L'IMPERIO VENDICATO

Carol Marat. Inu.

Petr. Sanct Bartol. sculp.

L'IMPERIO VENDICATO,

DEL

BARONE ANTONIO CARACCIO.

Dedicato alla Serenissima

REPVBLICA DI VENETIA.

Con gli Argomenti, e Chiaue dell'Allegoria

DEL CONTE GIVLIO DI MONTEVECCHIO.

E con le Dichiarationi historiche

DEL MARCHESE GREGORIO SPADA.

IN ROMA,

Per Nicolò Angelo Tinaſſi Stampator Camerale. M. DC. XC.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

Publ.^o hac die 2 Januarij 1692

F. Fran.^{co} Ch.^{no} Forlani Rev.^{mi} P. S. Ap. Pal. Mag. Soc. ord. Praed.

DELLE DICHIARATIONI DELLE HISTORIE TOCCATE NELL'IMPERIO VENDICATO.

ESPOSTE DAL MARCHESE GREGORIO SPADA

Nell'impressione de' primi venti Canti del 1679.

L'IMPERIO Greco, seguendo tuttauia l'instituto del Romano, rare volte seguì l'ordine della successione hereditaria de' suoi Imperadori, dipendendo per lo più dall'elettione de' soldati, ò del popolo. Gli vltimi, in cui s'osseruò la natural discendenza, furono i Conneni, perche intrusosi prima nel trono imperiale Alessio, fù da lui à Giouanni suo figliuolo lasciato, e da Giouanni ad Emanuello, che si può dir l'vltimo di questa linea: perche se bene anch'egli il lasciò al figliuolo Alessio, hauendone Andronico, vno de' cugini di Emanuello, presa per forza la tutela, fè strangolare il fanciullo, e tolse per se la degnità imperiale. Ad Andronico, che fù detto tiranno, e restò vcciso dal popolo Costantinopolitano, succedette Isacio della famiglia degli Angeli della Morea. Ma essendo stato priuato dell'Imperio, & empiamente acciecato, e posto in ceppi da Alessio suo fratello, che ne fù per sopranome chiamato il fratricida; il figliuolo d'Isacio, detto anch'egli Alessio, d'età di dodici anni, scampò sopra vna naue di Pisani dalle scelerate mani del zio: e venuto in Ponente ad Irene sua sorella, ch'era moglie di Filippo Sueuo Imperador di Germania, operò che non potendo Filippo aiutarlo con le proprie forze per la guerra, c'hauea con Ottone Conte di Sassonia, prendessero la sua protettione alcuni Principi Latini, che s'erano di Germania, di Francia, e d'Italia adunati à Venetia per passar con l'armata de' Venetiani in Asia alle guerre di Terra santa, ch'ancora durauano. Questi erano Balduino Conte di Fiandra, Henrico suo fratello, Corrado Vescouo d'Alberstat, con Bertoldo d'Hassia, Tedeschi. Luigi Conte di Blesa, Vgone di San Paolo, con Pietro Ambiano suo nipote, Guarniero Vescouo di Tricassio, Simone di Monforte, e Neuiglione Vescouo di Suesson, Francesi. E degl'Italiani Henrico Dandolo Duce di Venetia, e Bonifacio Marchese di Monferrato, Capitano, e conduttiero di tutto l'esercito. A gli vffici, & alle preghiere dell'Imperador Filippo s'aggiunsero altresì i conforti con caldissime lettere, e con vna particolar legatione d'Innocenzo III. all'hora Sommo Pontefice, à cui s'offeria per parte d'Isacio, se lo rimetteanò in stato, di far la Chiesa Greca alla Romana soggetta. Ond'essi mutato il primo proponimento, presero su la lor'armata il giouinetto Alessio; e ricouerata per strada Triesti, & espugnata Zara, che s'erano ribellate à Venetiani; e riceuuto Durazzo, e Candia con altre Città della Grecia per l'Imperador'Isacio, passarono à Costantinopoli l'anno della nostra salute 1202. donde scacciato il fratricida Alessio, rimisero in sedia il cieco Isacio insieme col figlio.

Restò souuertita questa generosa, e pia opera dalla perfidia de' Greci, che per l'odio, c'haueano al nome Latino, non sofferendo di vedergli intromessi nelle cose loro, si sforzarono prima d'alienarne i due Imperadori, indi ribellarono dagl'Imperadori istessi. Onde Alessio Duca hauendo strangolato con le proprie mani il giouinetto Augusto (perche Isacio era morto in quei medesimi giorni) s'vsurpò la corona imperiale, & vscì col popolo armato contra i Latini, che dimorauano in Pera. Ma fù valorosamente da essi rigettato, e di nuouo assediata Costantino-

poli, e presa. I quali vedendo hormai le cose de' Greci in manifesto disordine, & in rouina, hebbero per bene assumerne essi il gouerno, e l'Imperio. Così fù da loro eletto Imperadore dell' Oriente Baldouino Conte di Fiandra. A cui succedendo poi il Fratello Henrico, & à questo Roberto, & à Roberto Baldouino II. suoi nipoti, fù per 70. anni continui tenuto da i nostri Latini l'Imperio Greco, insinche nel tempo di Gregorio X., e di Carlo I. Rè di Napoli fù da Michele Paleologo ricouerato.

Niceta Coniate, Paolo Ramnusio, & altri scrittori dell'historie di quei tempi.

Radice dell'Allegoria.

PER la morte di Teofilo Imperadore d'Oriente restò Michele suo figliuolo successor dell'Imperio sotto la tutela di Manuello Maestro delle scuole, e di Teottisto Patritio lasciatigli per testamento dal padre. Ma Barda fratello dell'Imperatrice, ch'inuestigaua occasioni di farsi Imperadore, operò che vcciso Teottisto, e scacciato dalla reggia l'altro tutore, fosse l'istessa Imperatrice confinata in vn monasterio: e corruppe tanto l'animo del giouinetto Augusto, ch'egli resse le cose tutte à suo arbitrio, ottenuta la degnità di Cesare. Accadde come scelerato, ch'egli era, c'hauendo ripudiata la moglie senza nessuna causa, si prese in letto la propria nuora. Della qual disonestà hauendolo più volte ripreso il B. Ignatio Patriarca di Costantinopoli, e finalmente esclusolo dalla sacra communione, egli venne in tanto furore, che confinò il sacerdote di Dio in vn' isola, & elesse in Patriarca Fotio huomo laico, e primo segretario dell'Imperadore. Fù perciò Fotio, doppo molte lettere, e legationi interposte dall'vna parte, e l'altra, da Papa Nicolò scomunicato. Onde l'empio vsurpatore dell'altrui sede vomitò il suo veleno contra l'istesso Pontefice, perche apponendogli mendacemente certi eccessi, in vn conciliabolo, à tal'effetto da lui raunato, hebbe ardire di condannarlo, e scomunicarlo. Fù vcciso poi d'ordine dell'istesso Michele Barda: & à Michele succedendo Basilio Macedone, si congregò sotto il medesimo Imperadore con l'autorità della Sede Apostolica vn Concilio dentro Costantinopoli, che fù l'ottauo Ecumenico; dal quale fù di nuouo condannato, deposto, & esiliato Fotio; e rimesso nella Patriarcal sede il B. Ignatio. Ma co' suoi sottilissimi artificij ritornato indi à non molto tempo nella gratia dell'Imperadore hebbe di nuouo il sacro trono dopo la morte d'Ignatio; studiosamente adoperandouisi Teodoro Santabareno, d'habito Abbate, ma nel rimanente mago, & interpretatore di sogni per arte diabolica, il quale co' suoi prestigi, & incantesimi s'era introdotto nell'amicitia di Basilio. Celebrò il falso Patriarca vn nuouo Concilio di 383. Vescoui (com'egli stesso si gloriaua) doue annullò l'ottauo Costantinopolitano, condannò i Latini circa l'articolo della processione dello Spirito Santo, e fece alcuni canoni, da i quali si deduceua sfacciatamente la parità della Chiesa Costantinopolitana con la Romana. Ma fù poi la seconda volta da Leone figliuolo di Basilio deposto, e mandato in esilio.

Zonara, Giouanni Curopalata, Cedreno, e gli altri scrittori Greci citati dal Baronio nell' anno 858.

CHIAVE

CHIAVE DELL'ALLEGORIA

Del Conte Giulio di Montevecchio.

Data nella medesima impressione de' venti Canti del 1679.

LA Poesia, c'hà per fine il diletto, ò l'vtile, non può conseguir questo secondo se non col mezo del primo: altrimente non sarebbe diuersa dalle scienze, e dall'arti, che nella sola scelta, e giacitura delle parole. Et insegnando col mezo del diletto, il fà solo ò con l'esempio, ò con l'allegoria. Con l'esempio, formando idoli delle persone, e delle cose in vn modo perfettissimo, non come sono, ma come deuóno essere. Con l'allegoria, nascondendo sotto velo fauoloso ammaestramenti morali, ò fisici. E questi non han da essere i medesimi, che insegnano Platone, ò Aristotele, perche sarebbe vna ripetitione di lettione seruile, & inutile: ma d'alcuno arcano da nessuno ancora pensato, e auertito. Quinci non sò di quanta lode sian degni coloro, che dopo hauer descritto, e condotto vn lor Capitano à qualche impresa, & vn guerriero audace, e forte, & vn'altro innamorato; ne fanno sbucciar subito l'allegoria dell'huomo prudente, del dominato dall'irascibile, e dell'inuescato nella concupiscenza: senza però vedersi che nuoua instruttione, e documento ci voglian dare con questi prudenti, forti, & innamorati. Annoiato però (à mio credere) l'Autore del presente poema di tante futili moralità, nè presumendo di por catedra al mondo; se pur hà hauuto in mente qualche vtile, è quel solo, che può deriuar dall'esempio, essendosi ingegnato nella formatione degl'idoli d'imitar gli ottimi, & ottimi intende i perfetti in ciascun genere, senza escluder punto le sceleratezze. Ma nell'allegoria lasciando la contemplatiua, e la morale, s'è valuto della sola negotiatiua per quelle materie, che trattate nella lor propria radice non solo sarebbono priue del mirabile, proprio del poeta, ma riuscirebbono secche, e spinose. Ond'egli conoscendo che difficilmente possono persuadersi per giuste, e pie quelle guerre, che non habbiano qualche fine concernente la religione, nè potendosi creder tale questa contro de' Greci, ch'erano pur cristiani; hà eletto per maggior giustitia, e pietà della causa d'vnirci il fine santo, e religioso dell'vnione delle due Chiese: facendo così la sua attione doppia, ciuile, & ecclesiastica: non doppia estrinsecamente, perche tutta la fauola hà faccia di ciuile, ò di militare; ma intrinsecamente, nascondendo vna parte di essa sotto velo fauoloso le difficoltà, e gl'impedimenti, ch'all'impresa medesima fraponea lo Scisma de' Greci, e le dispute, e le ragioni di superarlo. I quali impedimenti, e difficoltà considerando, che riuscirebbono noiosissimi in vn poema trattati nudamente ne' fonti loro, ancorche vestite le sponde de' più viui fiori dell'eloquenza; si è seruito solo per questi dell'allegoria, facendogli comparire nella scena del senso letterale sotto altra imagine, c'habbia del marauiglioso, tanto acconcio al poeta.

Valendosi per tanto d'vn certo Basilacio, che fù vn'indouino, e mago famoso nel tempo medesimo dell'Imperio d'Isacio, à cui predisse la caduta, e la cecità; fà di questo personaggio vn busto molto adattato allo Scisma generale de' Greci: che viene in Costantinopoli à sedar la solleuatione del popolo irritato contra l'Imperadore; & à disporre co' suoi incantesimi molti impedimenti à i Latini: volendosi in ciò sottintendere lo Scisma esser quello, che vniua strettamente i Greci, e gli rendea ostinati, e forti contro de' nostri.

Prendendosi poi trè capi dello Scisma principalissimi, cioè la Dualità de' Capi della Chiesa, (volendo essi il lor Patriarca Costantinopolitano Ecumenico dell'Oriente, come il Pontefice Romano dell'Occidente) la Processione dello Spirito Santo, che voleano dal Padre solo, e la Negatione del Purgatorio; si costituiscono sotto il tempio di Santa Sofia, (ch'è il Patriarcale) le sedi di questi trè capi in trè grotte: dalle quali si diramano tutti gli effetti dello Scisma adombrati sotto diuersi incanti, proportionati ciascuno alla natura particolare del capo, donde

deriua;

deriua; & adattati anche gli accidenti ciuili, e militari secondo la malignità della lor'influenza.

De' due vltimi (figurati nelle tempeste dell'incanto Niceno, e nella pestilenza della Tessaglia) se ne tratterà nella seconda parte del poema, dopo l'espugnatione di Costantinopoli, ch'è nel vigesimo Canto; doue influiranno i loro maligni effetti. Benche anche qui se ne dà qualche ombra tanto nella spauentosa entrata del lago, e nella smemorata vita in esso de' caualieri prigioni, quanto nelle due misteriose strade d'vscirne. Ma il primo, che porta tutta la sua peruersità in questa prima parte, come spettante alla sola città imperiale, vien simboleggiato nel gigante Dicefalo, huomo straordinario, che dal belico in sù partito in due, forma vn mostro di due capi, e due busti con quattro braccia. Questo si chiama Dicefalo, cioè di due capi, e si dice figlio di Fotio, e di Menessa, che vien dalla voce Greca μῆνις, che vuol dir' ira: perche da questo Patriarca, e dall'ira sua nacque lo Scisma, dandone primieramente occasione l'incesto di Barda augusto con la propria nuora. Si finge fatto rinchiudere da Basilio Imperadore, essendosi per opera sua raunato il Concilio Costantinopolitano, e condannatoui Fotio. Lo scioglimento, che con Basilago, e'l Patriarca ne fà l'Imperador' Alessio Duca, dinota il nuouo mouimento di questo Scisma; & il suo armamento l'arme, che ne prende il popolo contra le pretensioni de' Principi Latini. Serpandro, che si muta di gigante in serpente, e'l serpente in gigante, è vn'effetto del medesimo Scisma. Non si possono vincere questi mostri con l'armi materiali, perche con la forza non si superano le false opinioni: mà più tosto le persone idiote, come sono per lo più le persone armigere, disuiate da qualche interesse particolare co' Greci, vi restano auuiluppate, e mutate di costumi, e di vita: Infinche Bonifacio con l'armi sopranaturali, dategli dalle due Fate (simboleggianti la Fede, e la Carità, di cui è direttamente contrario lo Scisma) vccide il mostro del fiume: e con lo scudo, simbolo della verità, disfà l'incanto: indi abbagliando Dicefalo l'incatena.

Tanto basti per dar'vna porta di questa ingegnosissima Allegoria: la quale aperta, potrà da se stesso il giudicioso lettore spatiarsi per entro à sodisfattione, e con l'esame delle proportioni particolari osseruar la delicatezza del lauoro anche nella robustezza d'vna gran fabbrica. Nel rimanente mi hà protestato più volte il Signor Caraccio che Baldouino è Baldouino, Bonifacio Bonifacio, & Arturo Arturo: e ch'egli hà solo hauuto in mente di rappresentar la guerra di Costantinopoli, non quella dell'ira, ò della concupiscenza. Solo Basilago, e i suoi dipendenti sono i personaggi allegorici. Dichiarando che, come nella rigeneratione di lui si figura la rinouatione dello Scisma succeduta di tempo in tempo, così per le cause, & influenze, che in esso concorrono, non si deuono intendere le fisiche, e naturali, ma le negotiatiue, e politiche, che introduceano questo mostro nella Chiesa: valendosi in ciò della dottrina in ordine all'anima del mondo, come poeta, non come filosofo. Ma se in Baldouino, & in Bonifacio riconoscerà qualche buona idea di Capitano, e di caualiero, se n'approfitti chi legge con imitarlo: Se in Arturo, in Madonia, ò in altri violenza, & eccesso di passione, se ne faccia specchio à guardarsene. Ch'è tutto quello, che può importare l'vtile poetico, secondo i maestri.

Rimetto

Rimetto à V. P. Reuerendissima il Libro trasmessomi, intitolato *l'Imperio Vendicato* Poema Eroico del Signor Baron Antonio Caraccio, dopo hauerlo attentamente letto, & accuratamente osseruato in ordine alla commissione, che me ne dà. In esso, non solo non hò trouata cosa, che punto ripugni alla purità della fede, ò pregiudichi all'honestà del costume cattolico, mà hò hauuto molto di che edificarmi in vedere, che trà tanta varietà di materie lubriche d'armi, e d'amori, di che ingegnosamente è sparso il Poema, habbia l'Autore saputo conseruar illeso il candore della Christiana pietà, à chi potrà giouar molto l'Allegoria, che gli hà data per anima, e che à mio giuditio non può esser maneggiata con più maestria. Esca egli pur dunque alla luce, nè tema che sia per mancargli dal sentimento comune degl'intendenti quel gradimento, & applauso, che è ben douuto, à chì, come esso, eroicamente. *Omne tulit punctum qui miscuit vtile dulci.*

Da S. Pietro in Vincoli questo dì 17. Ottobre 1689.

Don Innocentio Calisti Abbate de' Canonici Regolari del Saluatore.

Imprimatur

Si videbitur Reuerendissimo Patri Magistro Sacri Palatij Apostolici.

Stephanus Ioseph Menattus Episcopus Cyrenen. Vicesgerens.

Imprimatur

Fr. Thomas Maria Ferrari Ordinis Prædicatorum Sacri Apostolici Palatij Magister.

Canto

Errori occorſi nello ſtampare.

Canto	ſtanza	verſo	Errori.	Correttioni.
4.	15.	8.	*Affinià*	*Affinità.*
6.	68.	7.	*Traenſi*	*Traeanſi.*
13.	46.	7.	*rimangna*	*rimagna.*
16.	61.	6.	*merauigia*	*merauiglia.*
16.	67.	7.	*intrepi*	*intrepidi.*
22.	30.	4.	*ſuoi*	*ſui.*
28.	44.	1.	*c'ogn'hor*	*ch'ogn'hor.*
32.	120.	8.	*ſpirito*	*ſpirto.*

ANTONIVS CARACCIVS

L'IMPERIO VENDICATO
DEL BARONE ANTONIO CARACCIO.

ARGOMENTO.

Mentre l'vſurpator del Greco Impero,
Prepara l'armi, i Principi Latini
Sono in dubbia conſulta. Vn mezo vero
Il Dandolo propon per gli alti fini.
Folco di quel paſſaggio autor primiero
No'l biaſma, e ſpiega oracoli diuini.
L'eſercito eſortato i lini à ſciorre
Tumultuatiamente al lido corre.

CANTO PRIMO.

1

O, che ſin' hor con vacillante mano
Diſcoſtar non oſai da i lidi il legno,
Voglio per vn'immeſo ampio oceano
Le vele alzar del temerario ingegno.
E del' imperio canterò Romano
Ritolto a i Greci dal Latino ſdegno.
Per la cui glorioſa vltima impreſa
S'vnì la Greca a la Romana Chieſa.

2

Forſe ſaranno i termini d'Alcide
Non ſpauentoſe mete al mio penſiero;
E terre ſcoprirò quai più non vide
Teſſalo Tifi; ò Liguro nocchiero.
Ma quali ſtelle io ſceglierò per guide,
Che degne ſian d'vn vendicato impero?
Non altra in ver, che la medeſma luce,
Che fù ſpirto a l'impreſa, e ſtella al Duce.

3

Te vero Sol, te vero ardor, te foco
Eterno, inalterabile, e diuino,
Che ſpirito pur ſei, te ſolo inuoco
Tramontana al timone, & aura al lino.
Tu, che ſcorgeſti à fortunato loco
Il Duce pio, ſij guida al mio camino;
L'aiuto, c'hebbe, habbia ancor'io ne l'opra,
Egli che la faceſſe, io che la ſcopra.

4

Del'alato Leon vergine figlia,
Che fondi in mar le tue corone, e i fogli
Da l'Adriaca anfitrite a la Vermiglia
Stabili più de' lor medesmi scogli;
Piacciati à questi hor' inchinar le ciglia,
Ch'à te consacro, armoniosi fogli,
Perche tu gli protegga, e veggia parte
De le vittorie tue su le mie carte.

5

Vedranno in lor gl'imitator nipoti
L'opra maggior de gli ammirabil'aui;
E quanto imperio in Grecia, e quai Despoti
Ti soggiogar le vincitrici naui.
Sò che son chiari gesti, e gesti noti
Per chiari inchiostri di scrittor più graui.
Nè penna ci hà che merauiglie cerchi,
Che da le glorie tue gloria non merchi.

6

Pur non sò qual soauità rinchiuse
Natura, i cori à lusingar possente,
Nel ragionar de le diuine Muse,
Che si ritien con più fermezza à mente.
Et esser può (se tanta gratia infuse
Ne' versi miei l'inspiratrice Mente)
Che sian talhor su le festiue prore
Canto non vil de l'Antenoree nuore.

7

E ne le nenie i pargoletti figli
L'alte memorie beueran col latte.
Onde il lor spirto suegilerà consigli
Pari a le grandi imagini contratte.
E non che Grecia fia che si ripigli,
Giungeran quel, che manca a l'opre fatte.
Intanto ascolta, e sian preludio i carmi
Al rumor de le trombe, al suon de l'armi.

8

Vn secolo era homai da che in Leuante
I cristiani passati a l'alta impresa
Hebbero in mezo a le contrade sante
Su i muri di Sion la croce resa.
E i Rè de' Turchi esiliati innante
Gierusalemme hauean di nouo presa,
Le reliquie fedeli entro il sol giro
Di Tolemaide angustiate, e in Tiro.

9

Era l'imperio d'oriente in mano
D'Alessio, ch'al fratello hauealo tolto,
Filippo di Sueuia hauea il Germano,
Benche da Otton contrariato molto.
Innocenzo reggea del Vaticano
La Chiesa, tutto al'vnion riuolto;
Dositeo quella de la Greca fede,
Sostentator de la diuisa fede.

10

In questa età, c'hauea Filippo Augusto
La Francia, e che Riccardo Anglia ritenne,
D'Hellesponto passato il varco angusto
L'armata de' Latini in Tracia venne.
Vennecui per ripor l'escluso Augusto
Nel seggio imperial, sì come auenne;
Che, spinto Alessio in vergognoso esiglio,
Restituir nel soglio Isacio, e'l figlio.

11

Ma, poi che'l vecchio Imperator la corte
Turbò morendo, e restò il figlio vcciso,
Alessio Duca, che gli diè la morte,
S'era nel trono insanguinato assiso.
E'l popolo miglior fuor de le porte
Condotto, assalse i Franchi al'improuiso,
Ch'in Galata attendean, celebre borgo
Del gran Bizantio in su l'ondoso gorgo.

12

Ma rispinto da lor dentro le mura,
La stagion fredda hor ve'l ritiene, e serra,
Che le campagne ingombra, & assicura
Le strade il ghiaccio, e la fangosa terra.
Quanto però quella intemperie dura
Tutto ci l'impiega à preparar la guerra,
Prouocando ad vnir seco i disegni
Le straniere prouincie, e i Greci regni.

13

Sin dal giorno primier, che'l soglio oppresse,
Fè che la via del più sublime monte
A chiamar Rossi, e Bulgari prendesse,
Suo messaggier, de' Megaresi il Conte.
E ricordando à lor le lor promesse
Sollecitaua l'armi à mouer pronte
Lembian de la Taurica con quello
Celebre Rè dal fauoloso vello.

E da

14
E da la parte d'Asia era già pronto
Entro à Bizantio i primi dì passato
Il Rè, che quella parte hauea di Ponto,
Che Cappadocia Pontica han chiamato.
E'l Duca d'Albania, pur troppo conto
A i Latini nocchier, dal'altro lato;
Le cui fionde prouate haueano in prima
Dal'Adria vscendo à più scoperto clima.

15
Et entrar si vedean di giorno in giorno
D'eletta fanteria noue bandiere,
E di caualli scorrere d'intorno
Per la campagna e reggimenti, e schiere;
Abbandonando à gara il lor soggiorno
Mosse la natie genti, e le straniere
Non tanto da i pericoli vicini,
Quanto dal'odio lor contra i Latini.

16
Da l'altra parte in su l'opposto canto
Di Galata, che poi fù detta Pera,
In maggior'otio, ò più quieto intanto
Il peregrino esercito non era.
Ch'erasi al fin religioso, e santo
Di por la pace in Grecia, e la fè vera
L'ingiuria aggiunta, che sua ingiuria crede
Quella del morto imperiale herede.

17
Perche fin da Germania, oue fuggito
Al cognato Filippo era il garzone,
Haueanlo ricondotto al patrio lito
Per far con le lor'armi à lui ragione.
Onde parea d'hauerlo essi tradito
Più, che l'vsurpator di sue corone,
Portando lui con ricondurlo à dietro
Più, ch'al'imperial seggio, al feretro.

18
Quindi ancor'essi a la vendetta intenti,
Dal nouo caso a le lor'armi imposta,
Risonar fean di bellici instrumenti
De la Sicena region la costa;
E naui ad onta de' contrarij venti
Gir, e tornar da la riuiera opposta,
E portar vitti al campo, e spesso danno
A quei, che vengon da le mura, e vanno.

19
Ma con tutti tai sforzi, e con tai moti,
Che di vicina guerra hauean sembianza,
Gli animi però tutti, e tutti i voti
Risoluti non n'erano à bastanza.
Et i Duci, & i Principi deuoti
(Così de l'Asia gli chiamò l'vsanza)
Diuide, e l'armi lor ne fà men ferme
Discordia, de le leghe vsato verme.

20
Perche, quantunque tutti insin da prima
D'vnion sì pietosa hebber vaghezza,
Come è facile al'huom che quel, che stima
In su'l principio, à lungo andar disprezza;
Pochi eran' hor de la sentenza prima,
O ch'annoiati sian da la lunghezza,
O gli spauenti il tentatiuo istesso,
Che quanto è bel da lungi, arduo è da presso.

21
E'l desio di veder tiraua molti
La patria, ch'a la mente ogn'hor si para;
Donde è il terzo anno homai, c'hauean di-
I lin, non già la rimembranza cara. (sciolti
Et hauean'altri in Asia i pensier volti,
Oue correa tutta l'Europa à gara
Per contraporsi al'vltimo periglio,
Che vi facea di Saladino il figlio.

22
Ma sopra ogn'altra apprension, che turba
Gli animi, è del'essercito soggetto
La poca vbidienza, che perturba
Gli ordini, ò scema gli ordini d'effetto;
La maggior parte auenturiera turba,
La qual d'opinion varia, e d'affetto
Tumultuando abbandonò l'insegne
Mosse talhor seditioni indegne.

23
Quinci dal Duce lor, ch'era il Marchese
D'Insubria, vniti i Principi à consiglio,
Più, che si ragionò, vi si contese,
E di venirsi a l'armi era periglio.
Finche da lui, che la sua man vi stese,
Il tumulto sedato, & il bisbiglio,
In fra color del più sublime grado
(Prencipe sacro) incominciò Corrado.

24

Qualunque impresa mai, ch'altri s'appresta
Di far, per trè condition s'auanza,
L'vtilità del fin, la causa honesta,
Et i mezi, in cui solo è la possanza.
Che de le prime due qualunque resta
Di fuor, manca il douer, non la speranza;
Ma l'vltima mancando, ou'è la speme,
L'vtile manca, e l'honestate insieme.

25

Hor qual sia la cagion de la presente,
Principi illustri, à noi proposta impresa,
E quale il fin, che ci si rechi à mente,
Tralascio, che nè pur ci si palesa,
Quando già discacciato il fraudolente
Fratel, Costantinopoli fù resa
Al liberato Isacio di prigione,
Sol fin de le nostre armi, e sol cagione.

26

Ma, se i mezi, c'habbiam (che da noi soli
Trar non si può difficil guerra à fine)
Son volontarij auenturieri stuoli,
Poche suddite genti, e cittadine;
Deh chì non vede à quale aura, che voli,
Se ne commette la cagione, e'l fine?
Al'arbitrio d'vn popolo, che freno
Sentir non sà, ragioni vdir vuol meno.

27

E souenir vi dee, standosi sotto
A Zara, de i disturbi iui successi,
Che non contento à lungo hauer condotto
L'assedio là co' suoi tumulti spessi,
De la città già resa hauea sedotto
A ritirarsi i cittadini istessi.
E la memoria de' passati euenti
E de' futuri norma, e de' presenti.

28

Et oh piacesse al ciel che sì ria peste
Si rimanesse almen col volgo solo;
Nè quì su'l fior de le più eccelse teste
Fermar vedessi la discordia il volo.
Se ciò non fusse, ancor potrian con queste
Fallaci forze di non fido stuolo
Conciliarci la speranza in parte
L'autorità de' Duci, i prieghi, e l'arte.

29

Ma, come inuano huomo operar disegna,
C'hà membra inferme, e i suoi pensier diuide,
Opera non faran mai d'honor degna
Stuol contumace, e non concordi guide.
E si conuiene à noi pria, che si vegna
Ad altra proua de le turbe infide,
Schiuar le proue perigliose à tempo,
A la necessità cedendo, e al tempo.

30

Al medesmo parere Vgone è tratto,
Caluan, Bertoldo, e de' Piccardi il Duca,
Che rincontrando l'vn con l'altro fatto
D'Alessio fratricida, e Alessio Duca,
Quanto empio più quest'vltimo misfatto
Sembra che zelo di vendetta induca,
Altretanto difficile, e ristretta
N'era la contingenza a la vendetta.

31

Diuisi allhora i popoli chì l'vno,
E chì l'altro seguia de' due fratelli;
Hor congiunti in vn corpo era ciascuno,
I fedeli di prima, & i ribelli.
E'l figlio augusto hauean, mezo opportuno
Allhor per questi vnir, nè irritar quelli;
Hoggi senza pretesto, e senza velo,
Fuor che de la pietà sospetto il zelo.

32

Nè tralasciar si dee (diceua Vgone
Che de l'Artesia il bel contado honora)
Ch'altri hor Costantinopoli ci oppone
Forti guerrier, ch'eran lontani allhora.
V'è il Rè di Ponto, altissimo campione
De' regni d'Asia, e v'è Demetrio ancora,
Demetrio d'Albania superbo Duca,
E'l Lascaro Teodor, Teodoro Duca.

33

Principi ferocissimi ambidui,
Cugino il Duca al disleal Tiranno,
Et il Lascaro genero di lui,
Che del fratello s'vsurpò lo scanno.
Nè d'vopo è ricordar chì sia costui,
Che ne parla pur troppo il nostro danno,
Quando à vietarci il lasciar l'acque salse
Vie più, che mille Greci, ei solo valse.

Ma

34

Ma che s'aspetta intendo anco il fratello
Con Foca vsurpator de la Tessaglia.
Nè il dico per preporui ò questo, ò quello
De'Greci in pregio d'armi, e di battaglia;
Che sò quanto de' Tessali al nouello
Tiranno (benche in campo ei tanto vaglia)
Da trauagliar tu, Bonifacio, desti
In quelle guerre già, che seco hauesti.

35

Nè il Duca d'Albania ne restò meglio
Di Baldouin, nè il Lascaro di Planco.
Et io (che'l dirò pur) quantunque veglio,
E benche à piedi affaticato, e stanco,
Pur d'Andronico à fronte, vnico speglio
Del valor Greco, alhor non venni manco,
Ch'al Conte del Berrì l'anima trasse,
E l'impedij ch'innanzi ei non passasse.

36

Ma, sì come è viltà di caualiero
Souerchia d'altro caualier far stima,
A sollecito Duce è di mestiero
Anco i particolari osseruar prima.
Così vien diuisando il vecchio austero
I proprij sentimenti, e così stima.
Et à lui porge volontier gli orecchi
La fattion de'troppo cauti vecchi.

37

Ma il gran Conte di Fiandra, Henrico, Arturo,
Monforte, e gli altri in cui l'età fioriua,
Nè disloggiar dal Bizantino muro
Volean, nè abbandonar la Tracia riua.
Ch'oue l'impegno è preso, e già maturo
Cautela esser diceano intempestiua
Il disputarne, e consigliarsi troppo
Di quel, che solo hà da i consigli intoppo.

38

Già d'Adria non sciogliemmo, i nostri regni
Lasciando, e de la patria i cari liti
Con tanto, e sì gran numero di legni,
Tant'armi, e tanti popoli quì vniti
Perch'vn vie più, che vn altro, in Grecia re-(gni,
Arbitri fatti di straniere liti;
Che men lodeuol fine, e forse ancora
Non conseguito di tai moti hor fora.

39

Ma ben'ei fù nostro pensier di questi
Sconuolti regni (altissimo pensiero)
La sede vendicar, sì che non resti
Di chi l'occupi vn sì potente impero.
E voto vltimo fù de i nostri gesti
La Grecia al grembo riuocar di Piero,
Lei contumace da mortali inganni
Liberando in vn tempo, e da Tiranni.

40

E se di sì magnanimo disegno
Indifferente à voi sembra l'effetto,
Ch'eseguendol non è di rischio degno,
Non è non eseguendolo difetto,
Quanto fora miglior vela, nè legno
Non hauer sciolto, e non hauerlo eletto?
E lasciando in qual torbido lor piace
Gli stati altrui reggere i nostri in pace?

41

Che non estinto Isacio, e seco il figlio
L'aurea luce godria di questo giorno.
E benche in ceppi l'vn, l'altro in esiglio
Di libertade esclusi, e di ritorno,
Pur' i Cesari suoi senza scompiglio
Hauria la Grecia, e senza onta, nè scorno
Con hauer quì l'imperial germano,
Leggi prendendo da la nota mano.

42

Così dicea di Monferrato anch'esso
Il conduttier, ch'è à tutti gli altri auante;
Così Guarnier, ch'al sentimento istesso
Di questa impresa ferme hauean le piante.
E Planco, fiero di Natura eccesso,
Che membra, e robustezza hà di gigante,
Senza fauor di collegato stuolo
Arder volea tutta la Grecia ei solo.

43

Restisi (dicea) l'hoste, ò sciolga i lini,
Il partire, e'l restar di paro io lodo:
Perche quel muro, e la città ruini
Hà questa destra, e questa spada il modo.
Alhor s'accostò al Dandolo, e de i crini
Fecesi da le spalle in mano vn nodo
Quel diuin spirto, che le cose, e i tempi
In libra appende de' passati esempi.

44

Aria vestia, che di virile è mista
Seuerità, benche di donna il viso,
Con guardatura graue in parte, e trista,
Dipinta in parte d'vn tranquillo riso.
Ma in modo i raggi suoi ne l'altrui vista
Ripercotean, ch'à riguardarui fiso
Doppie venian l'alme sembianze sue,
E d'vn'aspetto sol nasceanne due.

45

A lui, che d'anni quì famoso, e d'opre
Sedea tra se volgendo i detti altrui,
Ad ogn'altro inuisibile, discopre
La luce, e'l foco de' sembianti sui:
Di caligine rara in parte copre
Il volto, e parte ne presenta à lui.
Nè il caualiero à rauuisarlo è lento
Al tocco de la mano, al noto accento.

46

Breuemente parlò: Non haurà fine
Contention di sì discordi affetti.
Che più da te s'attende? Et à qual fine,
A qual'vopo maggior riserbi i detti?
Quel, c'hor si può, che son disposte, e chine
Le menti altrui, non potrai più se aspetti.
Ciò detto, specchio gli offerì, che parue
Di cento casi effigiato, e sparue.

47

E d'vna tempra il cristallin lauoro
Che ciò che si presenta in lui s'imprime;
E stan senza confondersi tra loro
Con le seconde imagini le prime.
Quanto è dal'oceano Indico al Moro,
E quanto opra Natura, ò caso esprime
Tutto v'è impresso; Epilogo facondo
E del presente, e del passato mondo.

48

Come dal sonno il Dandolo disciolto
Drizzò su'l seggio gli homeri cadenti.
E, poi che alquanto hebbe tra se riuolto
I casi, che'l cristal gli fè presenti,
In color, che garrian, fermato il volto,
Pregò che d'ascoltarlo hor sian contenti
Se mezo trouerà di paci, ò tregue
A tante liti. E sì parlando ei segue.

49

Se gli ostacoli tutti, e i dubbij vostri
Di questa guerra in mente io ben raccolgo,
Ridursi parmi a i dispareri nostri,
Et a la poca fè del mobil volgo.
Et io vorrei ch'à se ogn'vn dica (e'l mostri
Con l'opra) hor perche questi à tor nõ tolgo?
A tor via questi ostacoli ambidui,
Le nostre gare, e l'incostanza altrui?

50

Non è necessità di faruì aperta
L'alta necessità, che quì ci lega;
Questi Principi l'hanno intiera, e certa
Già dimostrata, e da nessun si nega.
V'aggiungo io sol, ch'oue à fauor conuerta
Gli esiti il ciel di questa santa lega,
D'vopo sarà ch'alcun di noi quì segga
Prencipe del'imperio, & egli il regga.

51

Poiche nessun quì rimanendo herede
Legitimo da quella origin prima,
Tosto che n'hauerem ritratto il piede,
Tornerà il tutto al'essere di prima.
Et io dirò: Di questa augusta sede
Quel, ch'è da farsi poi, facciamlo prima;
Vno eleggiam, ch'Imperator primiero
Sia de la guerra, e poi del vinto impero.

52

Perche nascendo i dispareri istessi
Dal veder quì che nessun l'altro auanza,
La concorrenza io sperar vò che cessi
Cessando l'autoreuole vguaglianza.
Et auerrà ch'a l'opera s'appressi
Ciascun con maggior zelo, e più costanza
Quando al rispetto publico il rispetto
S'aggiunga di colui, c'hauremo eletto.

53

Ne ragiono io come d'esperto caso
Insin dal tempo, che Sion fù presa
(Che son cent'anni, & emmi ancor rimaso
L'ordine in mente di quell'alta impresa)
Oue i gran Duci del rimoto Occaso
In pari gara vidi, in par contesa,
Finche à stretta gli auinse alma vnione
La sola elettion del pio Buglione.

E sia

54

E fia da questa elettione istessa,
Non che le gare tolte, e i dispareri,
A vera vbidienza anco rimessa
La turba contumace de' guerrieri.
Che, doue per chi oprar sia certa anch'essa,
E da chi guiderdone al'opra speri,
Non ci verrà de la sua fede meno,
O l'interesse suo terralla à freno.

55

Accolto fù consiglio tal, proferto
Con grauità di volto, e di parole,
Con quel fauor, che la grandezza, e'l merto
Del celebrato Dandolo hauer suole.
E, benche nel parlar no'l mostri aperto,
Il venerabil Folco anch' egli il vuole,
Che nel medesmo tempo in piè risorto
Gli animi empia d'interior conforto.

56

Sacro Rettor costui di Naili, loco
Di Legnì posto in mezo, e di Parigi,
Pien di diuino spirito, e di foco
Seguitaua de i Principi i vestigi.
Nè sol tra lor ne le diete hà loco
Sedator de le risse, e de i litigi,
Ma con la forza del suo dir primiero
Autor si fè del vendicato impero.

57

Egli dicea: Quanto consiglia Henrico
Da la diritta via non s'allontana.
Quello, ch' ei dir non pote, io solo dico,
Che l'impresa non fia d'effetti vana.
Veggio, come per nebbia, il lupo antico
Spauentato fuggir fuor de la tana;
Veggio Leon, veggio Aquile far nidi
Per questi lieti colli, e in questi lidi.

58

Veggio la militare eccelsa naue
Scorrer del basso mare ambo i confini,
Cessato il vento, e cheto il turbin graue,
Che le scosse il timone, e squarciò i lini.
Veggio ritrar da la dorata chiaue
La man, che fè gli scontri adulterini.
Veggio di fè, di volontà, di rito
E l'Occidente, e l'Oriente vnito.

59

Ma non senza fatica, e senza affanno,
Nè senza sangue i bei trionfi io scerno.
Ecco là più d'vn Rè, più d'vn Tiranno,
Più d' vna turbolenza, e più d'vn verno.
Così più care l'opre al ciel saranno;
Così confusion n'haurà l'inferno;
Così la pace altrui vien da la guerra.
Così, Signor, così disponi in terra.

60

Come rapito in spirito ragiona
Di cotai cose il venerabil vecchio.
Nè come d'huom mortal la voce suona
De'circostanti Principi al'orecchio.
Ma il padiglione ancor non s'abbandona,
Di dar pensando a l'opera apparecchio.
Quádo improuiso vn rumor vario è insorto
Presso di là tra gli steccati, e'l porto.

61

Et ecco molti ne la tenda entrati
Ad auisar ch'in moto è tutto il campo;
E ch'i vicini lidi hà già occupati,
Senza ch'ardisca alcun di porui inciampo.
Tutti i lenti consigli alhor lasciati,
Escono i Duci in su l'aperto campo;
Et odono per tutto alteri carmi
D'infide trombe, e van strepito d'armi.

62

Mentre pur' hor da i conduttier maggiori
Si disputò in consiglio, e si contese,
Come non sò tra il popolo di fuori
Questa discordia lor si fè palese.
Da che in bisbigli posto, & in rumori,
L'occasioni à tempo haueane prese
Di concitarlo à tor quinci congiado
L'aspro Altofasso, huom di non basso grado.

63

Nato costui doue al tricorne reno
La Birsa pon la sua gelata foce,
A la patria tentò di porre il freno
Violento di man, pronto di voce.
Ma discacciato dal natio terreno
Ancor ritienuì l'animo feroce,
Nel desiderio ancor gli son rimase
Di Basilea l'historiate case.

Egli

64

Egli, là doue vn'arenoso piano
E per ampiezza commodo, e per sito,
Ch'i cittadini alberghi à destra mano
Lasciano voto non giungendo al lito,
Il volgo de' soldati audace, e vano
Tumultuariamente, e in fretta vnito,
Di sopra vn balzo del contiguo colle
La rauca voce ragionando estolle.

65

O del'honor de la verace chiesa
Da la pietà vendicatori eletti,
Popoli auenturier, da cui difesa,
E libertà par che l'imperio aspetti;
Ben'onde gloriarci hauriam d'impresa
Grande di nome, & vtile d'effetti,
Se quello, ch'à sperar tanto ci diero
Questi sourani Duci, hor fusse vero.

66

Perche seruendo a la pietà ciascuno,
Nè men, che al' honor publico, al priuato,
D'auanzar n'haueria mezo oppoituno
La sua conditione, e'l proprio stato;
Facile essendo à ritornar più d'vno
Signore in patria onde partì priuato.
Sì grandi, e sì diuersi ond'altri speri
Gli effetti son de i riuoluti imperi.

67

Ma noi sappiam, noi pur veggiam che questa
E vna speranza peregrina, ch'erra,
Quando dopo la prima ecco si desta
Al'improuiso vna seconda guerra;
Tanto difficil più, quanto che resta
Hoggi lo stato de la Tracia terra
Da quello, ch'era pria, diuerso molto,
E i fini tutti han variato volto.

68

Tempo fù vendicar de' suoi Tiranni
La Grecia alhor, che n'era alhor ben degna,
Che supplice, e squarciata il petto, e i panni
Chiamò la nostra ausiliaria insegna.
Hor quando volontier ne'proprij danni
Si rauuiluppa, e la salute sdegna,
Che possiam noi contra gli sforzi istessi
De gli oppressori insieme, e de gli oppressi?

69

Veggonlo bene i Principi del'hoste,
Ch'esortan gli altri à scior di quì le vele.
Sonoui, è vero, opinioni opposte
Di giouanil consiglio, e men fedele.
Ma preueniamo noi le lor proposte,
E le vane dispute, e le querele;
Opinion sì varie, e sì discordi
De la nostra partenza il fatto accordi.

70

Veder facciam che liberi campioni
Di militia compagna, e non soggetta,
Quà i consigli esser den, quà le ragioni
Addursi, ò sian di pace, ò di vendetta.
Di quel, che sotto là de' padiglioni
Tra di lor si delibera, ò si detta,
Si restin' essi esecutori soli,
No'l sangue nò de gl'innocenti stuoli.

71

Itene dunque in su i nauigli hor'hora
Ad apprestarui il designato loco;
Nè ci riueggia quì la noua aurora
Al lampeggiar del matutino foco.
Per dipartirsi da la patria fora
Inauertenza il consigliarsi poco,
Ma per tornarui dopo vn lungo esiglio
Men consigliarsi è vie maggior consiglio.

72

Mirate là, doue attuffarsi pare
Il Sol, quei, che lasciaste amati pegni,
Che notte, e dì stanno à veder su'l mare
Se di gabbie, ò di vele appaian segni.
E ad ogni nuuoletta, ch'indi appare,
Leuan rumor che siano i nostri legni.
Io gli sento che chiamano, i lor mesti
Inuiti seguo; e chi non vuol, quì resti.

73

Forse ei seguia. Ma l'adunate genti
Gli vltimi detti à pena hauendo vditi
Viderfi alhor'alhor non altrimenti
In mezo a la pianura, e lungo i liti,
Che al soffio suol de' furiosi venti
Da l'atre nubi orientali vsciti
L'ampio golfo Adriatico gonfiarsi,
E in tempestosi ondeggiamenti alzarsi.

74
A lasciar Grecia era per se disposto
L'essercito, e fuggir pensauan molti,
Benche non fusse il dipartir proposto,
Nè da consigli contumaci suolti.
Onde il parlar non terminò sì tosto,
Ch'immensi gridi d'allegrezza ascolti,
Et vna voce publica, che pare
Chiamargli nò, precipitargli al mare.

75
Che si lascino i Greci a i loro errori,
Ne la sua seruitù l'imperio reste;
Altra pietà lor chiama, altri rumori
Di lacrimosi figli, e spose meste.
Quei d'vna patria, ò di conformi cori
Stringonsi à gara, & accoglienze, e feste
Fannosi hor con applausi, hor con amplessi,
Non che la plebe, i conduttieri istessi.

76
Su l'ancore l'armata empina il seno
Del mar, che da la forma han detto Corno,
Vicina sì, che se distinte à pieno
Le voci non vdian del lor ritorno,
Assicurati i marinari almeno
Da i lieti moti, che vedean là intorno,
Timpani, e trombe incominciar da i legni
A publicar de la partenza i segni.

77
Et vn fremito à vn tempo, e vna ruina
Di raggirata polue, e d'onde fanno
La grand'hoste di terra, e la marina,
Qual di tempesta al declinar del'anno;
Ch'ogni nauiglio à terra hor s'auicina,
E frettolose al mar le turbe vanno;
Là di nocchier, che sarpano, s'ascolta
L'alto rumor, quà d'armi, e genti in volta.

78
Senza hauerne da i Duci ordine atteso
I sergenti spiccate hauean le tende,
Per cui di carri vn numero disteso
Da i voti alloggiamenti al porto scende.
E barche intanto, à cui la soma, e'l peso
Lo strepitoso carriaggio rende,
Veggonsi andar con vn perpetuo grido
Dal lido a i legni, e poi da i legni al lido.

79
E già i caualli à tutti gli altri innanti
Dauano a i pini il ripartito imbarco.
Stauano i caualier, stauano i fanti
In più squadroni apparecchiati al varco.
E con tanto feruor da tutti i canti
Accelerando si venia l'imbarco,
Ch'impossibile homai di riuocarli
Sembra, ò che più di Grecia à lor si parli.

80
I Principi de l'hoste eran confusi
Ne i mesti animi loro, e perturbati;
E del'imperio rimanean delusi
Forse da quel, c'hauean prefisso i fati.
Solo ne ridea il Dandolo, che gli vsi
Vide, e i costumi di diuerse etati;
E riguardando alquanto i lumi tenne
Hor'a le genti, hor'a l'alzate antenne.

IL FINE DEL CANTO PRIMO.

ARGO-

ARGOMENTO.

De'Duci a le minacce, à le preghiere
Vacilla l'hoſte, e in quella parte, e in queſta
Hor corre al lido, hor torna a le bandiere,
Finche improuiſo vn turbine l'arreſta.
Baldouin perſuade al fin le ſchiere;
E Imperator da loro eletto reſta.
Indi da vn'erta, oue ſublime ſiede,
L'eſſercito, e l'armata in moſtra vede.

CANTO SECONDO.

1

ON è l'honor, non è la gloria in terra
Proprio del' huom, nè geniale affetto,
Quãto l'amor, quãto il deſio, che ſerra
De la quiete in ſeno, e del diletto.
E la ſollecitudine, è la guerra
Sol de l'vſanza vn peregrino effetto:
Natura, ch'ama il viuere, ci addita
Solo i ſentier d'vna gioconda vita.

2

Quinci n'andiam precipitoſi, e proni
Ouunque il ſenſo luſinghiero inchini;
Ma non baſtano leggi, e premij, e ſproni
Di bella gloria ad honorati fini.
Così ſenza aſpettar prieghi, ò ragioni
De' maggior Duci i popoli Latini,
Doue vn priuato auenturier gli chiama
Corrono, fede diſprezzando, e fama.

3

Già la licenza popolar creſcendo
Ne' lieui petti hauea tal corſo preſo,
Che d'arreſtargli era à penſarui horrendo
A i Capitani, e diſperato peſo.
Quando accoſtoſſi il Dandolo ridendo
A Baldouin, che ſtar vedea ſoſpeſo;
E prouocando le magnanime ire
Del generoſo cor gli preſe à dire.

Noi

4

Noi ce n'andrem soura i nauigli homai
Senza ritegno d'ancora, ò di fune;
Et ad euri in vn tempo, & à rouai
Haurem sciolte le vele, e le fortune.
Perche di ritenergli opra non fai?
Hora n'è il tempo, hor l'opere opportune.
Da la tua autorità ciò mi prometto,
Dal'amor, che t'hà l'hoste, e dal rispetto.

5

Quel, ch'io far possa (il Prencipe risponde)
Sperar non sò; ma non staronne à bada.
E questa turba ò sgombrerà le sponde,
O su'l mio sangue conuerrà che vada.
Nè disse più, ch'oue d'intorno a l'onde
E la calca maggior si fà la strada;
E de i Duci minor non pochi scontra,
Ch'affrettan gli altri; ond'ei lor grida incon-(tra.

6

O nobil'opra, ò diligenza degna
Di Capitan, che si procacci lode.
E doue hor và? Qual fattion disegna
Sì numeroso essercito, e sì prode?
E tempo in ver di ripiegar l'insegna
Dopo tanto rumor, che di noi s'ode,
Dopo sudor sì lungo, e sì noioso
In ver di pace è tempo, e di riposo.

7

O folli, ancor non campeggiammo, e l'ira
Sediam sì tosto, e procuriam quiete?
In questo dir molti rispinge, e gira
Intorno de le salse onde inquiete.
Di molti, ch'insultar le naui mira,
Parte fà che s'arretri, e che s'acchete;
Molti da i legni trae, molti dal lido;
Arresta altri col guardo, altri col grido.

8

Et in sì maestoso, altier sembiante
Comanda che si scosti ogni nauiglio,
Che l'ali abbassa quel sì audace innante
Di naui, e d'armi vniuersal bisbiglio.
Et egli fermo à tutti gli altri auante
Col tergo al mare, & a le turbe il ciglio:
Chi non douete voi sentito hauete
(Alza la voce) e sentir me douete.

9

Nè ve ne prego io già; su'l vicin piano
Ve ne richiama il debito, e l'honesto.
Io veder vò chi temerario, e vano
Disegni di partire infin ch'io resto.
E in così ragionar suelta di mano
L'insegna ad vn'alfier, con vn tal gesto
S'incaminò terribile, e seuero,
Che tirar parue seco il campo intiero.

10

Come dal soffio di gireuol vento
Rapir si lascia, e ne và in sù la polue;
Dal parlar risoluto, e violento
L'instabil volgo si ritorce, e volue;
Altri, che trae rispetto, altri spauento,
C'han del suo sdegno, ò che vergogna inuol-(ue;
Lui seguono i vicini, e i più lontani
Tirauì l'opra ancor de' Capitani.

11

Che Bonifacio intanto, Henrico, Vgone,
Corrado, e gli altri Principi più degni
De l'autorità lor fan paragone
Lungo le folte riue, e presso a i legni;
Hor la preghiera vsando, hor la ragione
Co i contumaci men placidi ingegni,
E co' più temerarij anco adoprando
L'ire talhor del'impugnato brando.

12

Come, se vscita da l'humil capanne
La greggia a i semi ancor teneri vada,
Corron, gittate le sonore canne,
I Pastor tutti à trauersar la strada.
E d'essa parte a i paschi vsati vanne,
Parte ritorna a la vietata biada.
Finche la verga, e le minacce, e i sassi
Su'l prato fan che riducendo vassi.

13

Così la turba a le rampogne, a i gridi,
Al minacciar de' Capitani loro,
Parte venia de' più discreti, e fidi
Oue la chiama il timpano sonoro;
Tuttauia parte riteneua i lidi,
O ritornaua onde rispinti foro.
Finche à fatto arrestogli vn'improuiso
Caso, se pur non fù del cielo auiso.

O fusse

14

O fusse albor che l'incostante Luna
Di par con Gioue in Ariete fosse,
O Gioue pur che d'altre erranti alcuna
Opposto per diametro percosse;
Vn subitaneo vento, vna fortuna
Sì violenta in terra, e in mar si mosse,
Che de l'esposta region Sicena
Tremar fè i lidi, e portò al ciel l'arena.

15

Questa di vento irriparabil rabbia
Ne l'armata in tal guisa à batter venne,
Ch'à molte naui portò via la gabbia,
Arbori à molte tolse, à molte antenne.
Nè fiera men su la vicina sabbia
Hà dissipate poi diuise, e penne;
E l'istesse bandiere aggira, e volue
Miste ad vn nembo in ciel d'alga, e di polue.

16

De le quai, con terror de l'egre genti,
Dopo di quà, di là voli diuersi,
Altre tornar su'l campo, altre co i venti,
Giro à cader su i bastioni auersi.
Di che i Duci, & i Principi nè lenti,
Nè trascurati furono à valersi.
Additandole a gli altri: Ecco (gridaro)
Che'l ciel non v'è de le sue voci auaro.

17

Ei le tempeste sueglia; e i suoi decreti
Vi palesa non dubbij, e non oscuri.
Ecco insin co' vessilli in aria lieti
La via vi segna in su i nemici muri.
Tanto che vinti i popoli inquieti
Da la forza, da i prieghi, e da gli auguri
Lasciar tirarsi oue a i lor Duci piacque,
Poi che alquanto cessar la terra, e l'acque.

18

Con quel tumulto, e quel rumor sen vanno
Gli spatij ad occupar del largo piano,
Che da l'onde percosse i lidi fanno
Del Ligustico mare, ò del Sicano,
Quando con tema de' nocchieri, e danno
Austro sen vien dal pelago Africano;
E col batter de l'ali agita tutti
I mari, e spinge ne la terra i flutti.

19

E già ne' suoi lunghi ordini ciascuno
Restituito, e fatto homai più basso
Il popolar bisbiglio; era sol'vno,
Che non tacea, l'Heluetico Altosasso:
Ch'autore del'imbarco, e'l più importuno
Ne ritraea di mal talento il passo,
Gli altri à ceder così l'ancore, e i lini
Appellando Latine, e non Latini.

20

Verso i Duci ei gridaua: O non Pastori
Di popolo sì degno, ma flagello,
Oue il tracte ancor? Per quali errori,
Quasi greggia vilissima, al macello?
Che si vuol più da voi? Stati maggiori
D'Illirio, e d'Istria? Hauete e questo, e quello.
Candia è pur fatta vostra. E tu, Marchese
D'Insubria, n'hai di Rè l'insegne prese.

21

Ma forse, come il Dandolo, e'l Tiranno
Di Monferrato han ribauuti i suoi,
Così alcun'altro regno ancor vorranno
Ciascun per se di questi nostri Heroi.
Nè Baldouin del suo Belgico scanno
S'accheterà, che vorranne altro poi.
Così il Conte d'Artesia, e quel di Blesa
Sognan per lor qualche futura impresa.

22

O stolidi che siam! Che più costoro
Far ci potrian di stratio, e di disprezzo
Se d'Etiopia, ò dal paese Moro
Ci hauesser compri ad vn'indegno prezzo?
Ma lasciamgli vna volta à voglia loro
Girarsi insin che sian satij da sezzo;
Andiamcen noi doue, a noi cari, e a i nostri,
Sono le nostre case i regni nostri.

23

Così gridando di ritrar costui
Proua facea la riuocata gente;
E dicea tuttauia, più, e più ne' sui
Folli richiami tumido, & ardente.
Quand'ecco (senz'altri veder da cui,
O da qual'arco) à lui tra dente, e dente
Vna saetta sibilando venne;
E nel suo sangue imporporò le penne.

Come

24
Come dal'alto spinta, entrò fin doue
Apre doppio canal l'interna gola;
E in vn profluo, che di sangue pioue,
Gli suffogò la vita, e la parola.
Pur tuttauia cadendo i labri moue;
Ma mormorando esce la schiuma sola.
E fra la gente alto bisbiglio freme
Di merauiglia, e di terrore insieme.

25
Che non essendo sagittarij à fronte
Parea che solo il ciel ne fusse autore;
Et à varij discorsi eranne pronte
Le lingue tocche da secreto horrore.
Ma si vedea già de' Fiaminghi il Conte
In alto, che sedaua ogni rumore.
Onde à lui solo il popolo riuolto,
Ei parlò graue in voce, e graue in volto.

26
Se col parer particolar d'ogn'vno,
Principi, Duci, e nation Latine,
Da risoluer quì sia, dirà ciascuno
Che guerra incominciata habbia il suo fine.
Perche, sia chì si sia, non è nessuno
Sì vil tra queste genti peregrine,
Che stimolo non senta entro il suo core
O di pietate, ò d'vtile, ò d'honore.

27
E la pietate vn generoso affetto,
Che non così di facile si stanca
Oue il bisogno dura, & il rispetto,
Che dal principio mosse, ancor non manca.
E per chì trae l'honor: Siam nel cospetto
D'Europa, che c'è à destra, e d'Asia à manca;
Donde partir non puossi in altri modi,
Che con eterna infamia, ò eterne lodi.

28
E, s'è per l'vtil poi; ben stolto io dico
Chiunque in Grecia mai da i premij indutto,
Che dar poteagli Imperator mendico, (to.
Sprezzi hor quei, che può dar l'imperio tut-
Ch'oue à quest'armi habbiamo il cielo amico,
De i Duci fia l'honor, de l'hoste il frutto;
Anzi de i Duci il solo honor mercede,
De l'hoste insieme con l'honor le prede.

29
Non arduo fatto, e mezo ancor disposto
Ci si presenta; e chì no'l crede egli erra.
Anzi quel sol, che temo, è che più tosto
Poca gloria n'haurem, che troppa guerra.
Nemico habbiam, che nè tener sà posto,
Se attaccheremlo entro, ò di fuor la terra;
Nè tener, se ci attacca, ordine fermo;
Debole e nel'assalto, e ne lo schermo.

30
Quella città, che sembra al ciel riuolta
Da tante torri assicurata, e cinta,
E la medesma ancor, che, non è molta
Stagion, fù da noi presa, e da noi vinta.
E'l muro, che s'aprì la prima volta,
S'aprirà ancor la terza, ancor la quinta;
Che per la via, donde passar già l'armi,
Passeran hor, che v'è segnata parmi.

31
Ma che? Pochi imprudenti i sauij, e i molti
Peruertir ponno, e lieue è à lor disporre
Che tanta moltitudine si volti
A quel, che non vorrebbe, anzi l'aborre!
Ned io vorrei, che d'animi sì stolti
La leggerezza vi si possa apporre,
Che non volendo voi l'obbrobrio nostro
Vi ci tragg'altri contra il voler vostro.

32
Se pur ci hà chì s'attedij in desiando
Le natie terre, e la magion paterna,
Ritornerà, che non è questo vn bando,
Che ci releghi in regione esterna.
Quando haurà fine questa guerra, e quando
Vinto hauerem (che non fia guerra eterna.)
Ritorneremo ben, quando il ritorno
Fia di trionfo oue hor saria di scorno.

33
Alhor di dolce ci saran conforto
I domestici alberghi, e i patrij honori,
Ch'altrui l'opere nostre hauranno porto
Materia onde ci accoglia, onde ci honori.
Quando di liete vergini su'l porto
Vedremci incontra inghirlandati cori,
Et i figli aiutarci, e i padri graui
Le spoglie à trar da l'approdate naui.

34

Albor ci fia diletto, e gloria insieme
I già sofferti rammentar disagi;
Hor di soffrirgli è tempo, hor dar' il seme
E di quelle allegrezze, e di quegli agi.
Io ve'l ricordo sol; libera speme,
E libero desio sol vi ci adagi,
Non la mia autorità, di cui mi sueslo.
Se gite, io vengo; e se restate, io resto.

35

Dicoui sol che fatto è il più fin'hora
De la fatica, e corso il rischio è tutto:
Ma la pietà non hà il suo mezo ancora,
Poco l'honor, meno il promesso frutto.
E tralasciando, è per seguirci ogn'hora
Confusione, e pentimento: e lutto;
Seguendolo, qual dar può mai maggiore
Merto il ciel, prò la terra, e'l mondo honore.

36

Tacque egli à pena; e di consenso vn grido
Leuossi in tutti gli ordini feroci
Alto così, ch'infino al mar d'Abido
Rimbombò il ciel, fin le Cimerie foci.
Ma i minor Duci su'l vicino lido
Vniti in mezo de le liete voci
Fecersi auanti, e in suon distinto, e chiaro
La mente del'esercito spiegaro.

37

Che, benche stanca l'hoste, e stanchi anch'essi
D'vna militia sian, che fin non vede,
Dopo domi gl'Illirici, e rimessi
Isacio in trono, e'l suo infelice herede;
E più, che lor proporre altri progressi,
Si conuenisse homai ritrarre il piede,
Nè d'vna auilupparsi in altra guerra,
Come vedeansi, in peregrina terra.

38

Contuttociò non nega alcun, nè sdegna
De la sua fede dar più lunga proua;
Mouasi in terra, ò moua in mar l'insegna,
Seguiran sempre oue l'insegna moua.
Ma conuenia, perche memoria degna
S'habbia di lor ne la fortuna noua,
Che quegl'istesso, che la gente hor mossa
Haurà in battaglia, ei premiar la possa.

39

Quinci chiedean da quei sourani Heroi
Che d'essi alcuno Imperator s'elegga,
Che l'armi vltrici regga intanto; e poi,
Che vendicato hauran l'imperio, il regga;
Perch'egli la virtù de' guerrier suoi,
Et i perigli, e le fatiche ei vegga,
Ch'à premiar' hauralle; e'l guiderdone
Dia quella man, ch'à meritarlo è sprone.

40

Et à mostrar seguian de le proposte
Con ragion varie i commodi, e i rispetti.
Ma qual ragione è d'vopo oue disposte
Sono le menti in non discordi affetti?
Quel, che voleano i Duci, hor chiedea l'hoste.
Sì che approuando ad vna voce i detti,
Fù Bonifacio à nominar primiero
Baldouin Duce del Romano impero.

41

Come in Bizantio la marmorea mole,
Che da le sette torri il nome prende,
Pari al portico Olimpico, parole,
Che vi si fan, per sette volte rende.
Di Baldouino le proposte sole
Il campo à pena dal Marchese intende,
Che d'vna in altra lingua erra veloce
Fatta di mille voci Idra vna voce.

42

E Baldouin ciascun de i Duci grida,
Baldouin, Baldouin le squadre altere;
E passa il nome celebre, e le grida
A i legni ancor fra le nauali schiere.
Ei de le cose homai Prencipe, e guida
Le ciuili disponga, e le guerriere;
Moua l'armi, e gli accordi oue gli piace
Duce di guerra, Imperator di pace.

43

Sopra vn destrier, che di candore auanza
Le neui, l'han già i Capitani assiso;
Et a la militar Romana vsanza
Traggonlo intorno, e festa il segue, e riso.
Ben'ei dimostra il grado a la sembianza
Piaceuole ne gli atti, e graue in viso;
E riceue i saluti, e i lieti gridi,
Ch'empiono il ciel di Tracia, e i Tracij lidi.

E fama

44

E fama che sicura oltre il costume
Vista fù tra l'esercito, e l'armata
Aquila cinta d'ammirabil lume,
Non si sà donde vscita, onde volata;
Che dopo vn vario ventilar di piume
Sopra il nouello Imperator librata
Trè volte il cinse; e'l padiglion reale
Scosse altretante con le lucid'ale.

45

Spirito forse fù, ch'in cotal veste
Di grande augel l'elettion solenne
Da la superna region celeste
A confermar visibilmente venne.
Raddoppia i gridi il popolo, e le feste.
Al lampeggiar de le beate penne;
E l'accompagna con festiui applausi
Ouunque pieghi il volo, ouunque pausi.

46

Così finì la pompa, e'nsieme il giro
Del Sol, ch'era homai giunto in Oceano.
Ma ritirato il popolo, s'vniro
I Duci sotto al padiglion sourano.
Donde, poiche di lui la mente vdiro,
Gli ordini dier ch'in quel medesmo piano
Venga in mostra l'esercito il mattino
Auanti al nouo Imperator Latino.

47

Che'l numero egli stesso, e l'ordin vuole
Vederne se tal sia, qual'è mestiero.
Ne veglia il campo infino al nouo Sole
A fregiar chì se stesso, e chì'l destriero;
Che in questo più, che in altro dì mai suole,
Desia vedersi adorno ogni guerriero;
E bande, e piume, & habiti s'auolge,
Lunga custodia di Fiaminghe bolge.

48

Rosseggiar già vedeansi in ver ponente
I nuuoletti, che pria bianchi foro,
Mentre quei presso al candido oriente
A colorirsi incominciauan d'oro;
Che non cresciuto ancora il Sol nascente,
Co'primi rai ripercotendo in loro,
Vn confuso color vi si produce
Di bianca nube, e di purpurea luce.

49

Quando à gran suon di concaui metalli,
E di tamburi in campo vscir le schiere.
Mira l'Imperator fanti, e caualli
Alto sedendo, e i Duci, e le bandiere;
Che da destra girando i larghi calli
Passan tra il soglio, e l'humide riuiere
O con timpani in mezo, ò trombe auanti
Se caualieri sono, ò se son fanti.

50

Prima la fanteria vien di Campagna.
E de la fertil Bria, prouincie amene,
Parte di cui la Marna irriga, e bagna.
Parte di Senna le feconde vene;
Ella di Teodobaldo ancor si lagna,
Che per morte immatura hor quà non viene.
Prencipe lor natio, che primo parla
Di questa mossa, & ei douea guidarla.

51

Hor da due Capitani ella si regge
Del Conte in vece, che'l destin le fura.
Guarniero di Tricassio à quei dà legge,
Che di Rems, e Scialon lasciar le mura,
Sacro pastor di popoli, del gregge
Altrui commessa la paterna cura,
Cangia per zelo, e per l'honor di Francia
La mitra in elmo, e'l pastorale in lancia.

52

Simone di Monforte è l'altro Duce,
Huom prode in armi, e di famosa schiatta;
Ma quell'alta virtù, ch'in lui riluce,
Amabil men da l'alterigia è fatta.
La squadra, ch'in trè ordini conduce,
Da Teodorico, e da Laion fù tratta,
Feroce nation, d'acciar lucente,
Simile a la Campana ardita gente.

53

Son nel secondo reggimento i fanti
De la Beossa, e i Turonesi al paro,
E quei, ch'i lieti colli, e verdeggianti
De l'Aluernia fruttifera lasciaro.
Il Duce lor non men de'proprij vanti,
Che di quegli de gli aui adorno, e chiaro,
E Clodoueo, Signor di Chiaramonte,
E di Carnuti valoroso Conte.

54

Del Berrì segue ad occupare il piano
Lo stuol, non d'alcun Duca, ò caualiero
Guidato, che di lor sia Capitano,
Ma da vna donna in habito guerriero;
Che per bellezza, e per vigor di mano
Degna saria di più sublime impero
Se di lei fusse l'animo più casto,
O di lei meno l'alterezza, e'l fasto.

55

Liserna hà nome, e del paese Donna
De' Biturigi Cubi antica sede,
Goffredo seguitò succinta in gonna
Di lui consorte prima, e poscia herede:
Che da Andronico ei spēto, ancorche donna,
Et in età, che nouo sposo chiede,
Il suo cognato Auarico il possesso
De le genti à lei cede, e di se stesso.

56

Seguace di lei degno è il suo squadrone
Per ardir, per orgoglio, e per possanza.
Nel quarto loco poi l'antico Vgone
I suoi d'Artesia ad ischierar s'auanza.
Tranne il Dandolo Henrico, altro Barone
Non è di questa eletta ampia adunanza,
Che si pareggi à lui d'esperienza
D'armi, e di vecchia etate, e di prudēza.

57

Seco è Ambian, di disciplina, e d'arte,
E di virtute à lui degno nipote.
Le schiere lor parte d'Arazzo, e parte
Si San Polo, e d'Homer le terre han vote;
Non men, che ne' perigli atte di Marte,
Ne' lauori d'Aracne esperte, e note,
Vse di far ne le Meonie scole
I pennelli arrossir presso a le spole.

58

D'habito, e di costume indifferente
Da gli Arazzeschi è lo squadron vicino,
Candida tutta, e rubiconda gente,
La gente v'è del Belgico domino;
Che da la bassa Fiandra, ampia, e frequente
Di popolo, condotta hà Baldouino.
Ma il suo fratello Henrico hor la conduce
In vece sua da ch'ei de i Duci è Duce.

59

Ma quel, che sesto viene, è del Marchese
D'Insubria, ch'alza al ciel l'aquila bianca,
Liguri, e Piemontesi, e del paese,
Che stà tra l'Apennino, e l'alpe Franca.
Gente per se disposta ad alte imprese;
Ma per lui, che la guida, in modo franca,
Che non è rischio, di cui sia capace
L'apprension del loro animo audace.

60

Et egli è tal, che Teodobaldo morto
Pria, che traesse il piè da la Campagna,
Altro di lui non si trouò, che scorto
In mar tant'hoste hauesse, & in campagna;
E ambascerie d'inuito, e di conforto
E da Italia, e da Francia, e da Lamagna
Corsero in Alba a la real sua sede,
Che lui vuol tutta Europa, e lui richiede.

61

Dopo di lui, che'l loco vltimo tenne
Co' pedon Piemontesi, e co' Lombardi,
Ecco spiegar mille diuise, e penne
De la caualleria quattro stendardi.
Con l'aurea Fiordiligi in prima venne
L'audacissima gente de' Piccardi
Sotto di Neuiglion, ch'illustre hà resa
Di Suesson la gouernata chiesa.

62

E di Bertoldo la seconda insegna,
Ch'in bel campo celeste hà l'aurea stella.
De' prischi Catti il popolo rassegna,
Che d'Hassia chiamò poi l'età nouella.
Ma col negro vessillo, in cui si segna
Il destrier senza freno, e senza sella,
Sotto vn'altro pastor d'armi risuona
La fiera, e martial gente Sassona.

63

Dal proprio d'Alberstadia, e dal'altrui
Stato vicin raccolta l'hà Corrado;
Huom, ch'a l'ampiezza de' retaggi sui
Altra n'aggiunge del sacrato grado.
Due giouinetti Principi con lui
Del'Hellesponto han superato il guado,
Burcardo di Masfeldia ancor garzone,
E di Turingia il suo vicino Ottone.

L'vl-

64
L'vltimo poi, che'l rosso fondo hà sotto
De l'auree pigne, è de la Puglia amena
Da Caluano di Marsico condotto,
Prencipe di gran core, e di gran lena.
Popolo in caualcar non è più dotto
O se sprona i caualli, ò se gli frena;
Nè fertil terra di destrier veloci,
Che più bei gli produca, ò più feroci.

65
Questo conceder sol picciolo aiuto,
Oltre le naui di quel regno istesso,
Al cognato Filippo hauea potuto
D'inestricabil guerra anch'egli oppresso.
Ma per rispetto suo v'è poi venuto
Di venturieri vn numero sì spesso,
Che meno è forse numerosa banda
Di quella, ch'è quì sua, questa, che manda.

66
In due corpi venia d'ogn'ordin fuore
De' venturieri il numeroso stuolo,
L'vno men grande à piè, l'altro maggiore
In su i corsier vien calpestando il suolo.
De la Germania, e de l'Italia il fiore
Vedi, e la nobiltate in questo solo.
Sonui i Duchi di Slesia, e due d'Analto
Principi, chiari per murale assalto.

67
V'è Valdemaro del buon Rè de' Dani
Minor fratello, e successore insieme;
Barnimo, e Ratisboro, i due germani
Di Pomerania fortunato seme.
E Trasimondo è tra i guerrier Germani,
Benche del biondo Tebro honore, e speme,
Come quei, che la stirpe hà in se comune
De' Capisucchi, e de' Signor di Tune.

68
Seiui e tu, Cloriunda, altera figlia
Del Rè de' Goti, à trattar l'armi auezza,
Per man robusta, e per leggiadre ciglia
Celebre, e per valore, e per bellezza.
Nè Vberto d'Amadeo, che tien la briglia
De' Sauoiardi, il numero disprezza;
Nè de' Feltreschi tacerò Guidone;
Nè di Borgogna il giouinetto Odone.

69
Eraui, ò Giulio, del tuo Montenecchio
Gloria nouella, il valoroso Cante;
E Rangon v'era, disciplina, e specchio
De la caualleria chiamata errante.
Eraui & Azzo di Ferrara il vecchio;
E Salinguerra esiliato innante.
Et altri molti di famose proue
Quì semplici guerrieri, e Duci altroue.

70
Malageuole fora impresa dura
Ad alcun Duce il soggettar costoro,
Liberi, senza peso, e senza cura;
Ma il gran Duce del campo è il Duce loro.
V'hanno però chi gl'indirizza, e cura
Due, che da loro istessi eletti foro,
Quasi gouernator, l'vn de' pedoni,
L'altro di quei, che premono gli arcioni.

71
Planco, Signor de la Bearnia, è scorta
(Huomo bellicosissimo) de' fanti;
E di statura è tal, che seco porta
L'imagine verace de' giganti.
Narrasi che, di lui la madre morta
Alcuni giorni al suo natale innanti,
Da se medesmo al primo aere sereno
Via si facesse dal gelato seno.

72
A la caualleria precede Arturo
Del gran Rè de' Britanni vnico figlio,
Che per caso d'amor spietato, e duro
Prese dal regno suo lontano esiglio.
Guerrier non è più d'animo sicuro
In tutta l'hoste, ò di più amabil ciglio,
Mirasi con terror se in armi suda,
Mirasi con stupor la faccia ignuda,

73
I trè lustri di poco hauea varcati
Quando fuggì da le natie contrade;
Et hor trè anni in guerra eran passati,
Sì che il tenero mento ancor non rade;
Ma di tanto valor, di sì lodati
Costumi adorna l'immatura etade,
Che volontarij il grado haueangli offerto
Gli altri più, ch'a l'età, guardando al merto.

Dopo

74

Dopo gli auenturier la turba passa
De' rozi guastator con vanga, ò marra,
E le machine à presso; indi la massa
De' viuandier con le stridenti carra;
Che l'essercito dietro hora si lassa,
E gli fanno talhor steccato, e sbarra.
Han lor Duci anco questi, e sventolando
Vengono insegne, e timpani sonando.

75

Mentre la gente in guisa tal schierata
Mostra di se fea su la curua riua,
S'era l'armata à tempo in mar tirata;
Et hor ver la Propontide appariua.
Che con bella ordinanza in se piegata
D'vna luna ad imagine veniua
Sospinta innanzi à rientrar nel porto
Da vn placido scirocco à tempo sorto.

76

Però secondo, che passata innanti
Del seggio imperiale era ogni schiera,
Ad occupar giungea scorrendo auanti
Il curuo sen de la maggior riuiera.
Oue nel mezo vota, e colma a i canti
Vien d'vna fronte l'ordinanza intiera,
Come il sito richiede, e la sembianza
De la naual, che tuttauia s'auanza.

77

Ma quanto più viensi appressando al lito
L'armata perde la lunar sua forma,
Che'l corno manco, à poco à poco vscito
Dal mezo cerchio, retroguardia forma.
E l'essercito ancor cangiando sito
In quadro il primier ordine riforma,
Che senza i suoi grand'angoli scompòrre
Quel, che venia di fronte, a i lati corre.

78

Spettacolo superbo alhor disserra
Quel picciol seno a i curiosi sguardi,
Vn'essercito in mare, e l'altro in terra,
Oue d'Europa l'alterezza guardi.
E quasi in vn'incontro aspro di guerra.
Da la riua ondeggiar piume, e stendardi,
E labari diuersi, e varij segni
Da le poppe, e da gli arbori de' legni.

79

I nauigli venian partendo il fiato
D'armoniosi bossi à canne, e à fori;
E'l campo rispondea dal'altro lato
Con rauche trombe, e timpani sonori.
Rimboccauano il porto; e poi girato
C'hauean da destra i più quieti humori,
Ad approdar giungean doue più largo
Piega à sinistra il tortuoso margo.

80

In due squadre venian, ch'agili remi
Trattano, e dianzi acute vele alzaro,
Le Venete agilissime triremi,
Che fan vanguardia di due corni al paro.
Di trenta l'vna l'isole, e gli estremi
Angoli del'Illirico lasciaro;
L'altra in numero egual di gente han carca
Friuli, & Istria, e la seconda Marca.

81

Rabano di Verona hà questa in freno,
Huom, ch'a la nobiltate agguaglia il merto;
L'altra conduce il valoroso Zeno
De le guerre maritime più esperto.
Innanzi à queste, vn tirar d'arco almeno,
In quello spatio, ch'è tra i corni aperto,
Il nauiglio real superbo vedi
Per gonfie vele, e per dorati arredi.

82

Naue non è, nè men galea, costrutta
De l'vna, e l'altra, entrambe in se riporta;
Come galea và di più remi instrutta,
Più gabbie, come naue, e vele porta.
D'oro la prua, d'oro la poppa è tutta,
Canapi, e tende seta in oro attorta,
E ne' lati di mezo, e ne gli estremi
Splendono d'oro ancora arbori, e remi.

83

Soura di questa il Dandolo precede,
Prencipe de l'armata hor quì raccolta.
Nè questo è il primo dì, che l'Asia il vede
Sì da vicin, nè la seconda volta;
Ch'infin d'alhor, che la sacrata sede
De la Giudea fù al paganesmo tolta,
A i venti di Soria le vele ei sciolse;
E tra i suoi Duci il pio Buglion l'accolse.

Con

84

Con merauiglia il campo in lui rimira
Come in più, che mortal, diuino oggetto,
Che de la terza età gli spatij aggira
Di lui quella, che Parca il mondo hà detto,
Et è interna virtù; nè però spira
Men di vigor dal rubicondo aspetto
Mentre l'homero curuo alquanto pende
Sopra d'vn'hasta, e in lucid'armi splende.

85

Ma di cento, e più legni, onusti, e graui
Di grosse antenne, e d'arbori, e di sarte,
Vien la battaglia; e le robuste naui
In trè squadroni stabili riparte.
Due, ne le cui dipinte inteste traui
Il pennuto Leon volge le carte,
Con le primiere ancor Venetia manda.
Dispiega l'altra il gonfalon d'Olanda.

86

Sotto di Lamoral, minor germano
Del Frisio Rè, van l'Olandesi prore.
Ma d'vne, e l'altre hà lo stendardo in mano,
Grande Ammiraglio, il Dandolo minore.
Vitale hà nome; e cercheriasi inuano
Ne' minister de l'acque altro migliore,
O che i tempi misuri, ò sappia i porti,
O de le stelle gli occidenti, e gli orti.

87

La naue, ou'egli vien, naue non pare,
Ma città peregrina in mezo a l'onde.
Taccia le sue l'Egitto, ò quai più rare
Per vastità mai si spiccaro altronde:
Sotto lei par che stia sepolto il mare
Gli spatij empiendo de l'opposte sponde,
E che di venti spopolato lassi
Il ciel con le sue vele ouunque passi.

88

Trè ordini hà di gabbie, e in altritanti
Arbori tripartiti i lini ancora;
Merli eccelsi d'intorno, e simiglianti
La poppa à rocca, à bastion la prora.
Quando fù questa a Baldouin dauanti,
Quasi vna man le recidesse allhora,
Tutte le vele sue cader si fece,
E rileuolle di saluto in vece.

89

Et in vn tempo richiamando il vento
Con tal velocità presa hà la volta,
Che men forse pieghеuole, e più lento
Addestrato corsier le groppe volta.
E d'ogni tromba sua, d'ogn'instrumento
Nel punto istesso l'armonia s'ascolta,
Con merauiglia di ciascun, ch'addita
Mole sì vasta à leggerezza vnita.

90

Chì crederia che gouernar si possa
Da cinquanta nocchier cosa sì graue?
E pur, da scogli, e turbini riscossa,
Vna vergine sola in cura l'haue.
La qual, se come hà intendimento, e possa
Di regolar sì smisurata naue,
Così l'hauesse per l'instabil sorte,
Saria Regina, e di gran Rè consorte.

91

Figlia fù di Tancredi il Rè Normanno,
Che ne le due Sicilie hebbe le sedi,
Promessa in moglie al Prencipe Britanno
Sola de l'altre due reali heredi.
Ma quando Arrigo con spietato inganno
I regni s'vsurpò del Rè Tancredi,
Tratta in Germania fù sua prigioniera
Co i mesti auanzi de la stirpe altera.

92

Quiui lo scempio del fratello auinto,
E de le suore sue l'aspra sciagura
Pianse lunga stagion dentro il ricinto
D'vna prigione dolorosa, e dura.
Finche l'Imperator perfido estinto
Lasciò l'imperio in gran discordia, e cura;
Che diuisasi in due l'elettione,
Seguiua altri Filippo, & altri Ottone.

93

Fauoriua Filippo il Rè Francese
Per fini suoi misteriosi, e greui.
Ma le parti d'Otton tenea l'Inglese
Riccardo, ch'odia i perfidi Sueui,
Sì perche di Sicilia il bel paese
Stima che con la nuora à lui si leui,
Sì perche (fuor de l'vsurpata dote)
L'emulo di Filippo è suo nipote.

94

E, come auien ch'in malageuol guerra
Più, e più inasprendo gli animi si vanno,
Che la contesa ogn'hor più cresce in terra
Quanto in contender più cresce l'affanno;
Esacerbato ancor de l'Inghilterra
Il Rè da qualche riceuuto danno
Nel cor riuolue alcun notabil fatto,
Che sia di gloria, e di vendetta à vn tratto.

95

E dopo varie del feroce ingegno
Machine d'vtil proprio, e danno altrui,
L'interrotta vnione ei fà disegno
Di ripigliar tra le Normanne, e lui.
Ch'oltre il priuar del'vno, e l'altro regno
De la Sicilia ancor Filippo, e i sui,
Potrà con sì legitimi legami
A l'Inghilterra vnir quei due reami.

96

Così tra se fermato; alcun Barone
De la Suenia a i suoi disegni inuolse
In guisa, ch'a la barbara prigione
Occultamente la donzella tolse;
Et a i regni del candido Albione
Fatta venir lei degnamente accolse
Per Madonia non già, ma per Barsina
Duchessa di Durazzo, e sua cugina.

97

Ch'intanto hauea disseminato ad arte
Tra il popol suo, che con desio l'aspetta,
Di venir la Duchessa à questa parte
Da le cugine ambasciatrice eletta,
O da tutte trè insieme, ò sol per parte
Di Madonia (così l'Infanta è detta)
A ricercar da lui qualche opportuna
Pietà de la lor misera fortuna.

98

Ingannando così, non che i nemici,
Et i sudditi suoi, ma il figlio istesso;
Però che hauendo appo i Baroni amici
Del torto Faro alcun secreto messo,
Del'occulto trattato i veri indici
Coprir pensò con vn trattato espresso.
Che de la verità meno si parla
Con asconderla nò, con alterarla.

99

Ma il Prence Arturo, a la cui vista apparse
Quasi cometa la Barsina finta,
Videla à pena, e se n compiacque, e n'arse
Di fiamma, che non fia per tempo estinta.
E nel tenero core in guisa sparse
Fur le radici, ond'ogni voglia è vinta
Dal nouello desio, che nulla, ò poco
Resta per altra donna in lui di loco.

100

E perche diuolgato homai la fama
Tra loro hauea che la real Duchessa
Ne' suoi primi trattati al Rè richiama
Le nozze de l'Infanta à lui promessa;
Ei se ne cruccia seco stesso, e brama,
(Contrarij effetti a la sua voglia istessa)
Ch'inesperta oratrice il Rè non pieghi,
O che'l Rè fastidito escluda i prieghi.

101

Poi che hà disposto vn volontario bando
Prendersi pria, ch'esser con altra vnito.
E così fisso è in tal pensier, che quando
Parue al Rè hauer tutto il disegno ordito;
E'l giouinetto figlio à se chiamando
Breuemente gli hà detto esser marito
De l'Infanta Sicana, e ch'al solenne
Nodo s'appresti; ei la ripulsa dienne.

102

Palesar non ardisce il suo pensiero
Al genitor, che d'ogni speme è fuora
Che mai consentir possa il Rè seuero,
La regia esclusa, à vna priuata nuora.
Oltre che del suo amor, benche sincero,
Timido è sì, sì vergognoso ancora,
Che, non ch'al genitor, nè pur palese
L'incendio osa di fare à chi l'accese.

103

Da l'audace risposta il Rè trafitto
Freme di sdegno; e pur l'esorta, e tenta.
Egli resiste; e'n suo pensiero è fitto
Mille volte morir pria, che consenta.
Si passa a le minacce. Ei però inuitto
Al minacciar non cede, e non pauenta.
Di bisbigli la corte è piena tutta,
E dubbia pende da l'incerta lutta.

104

Ma perche violento ci sà per proua
Esser Riccardo, e duro, & aspro molto,
Onde potrebbe à lungo andar la proua
Perdere, di fuggir consiglio hà tolto;
Sperando che col tempo il Rè si moua
A compiacergli oue rimanga hor sciolto;
O, perch'è veglio, star tanto in esiglio,
Che la morte del padre assolua il figlio.

105

Con due soli scudier la fuga hà presa
Celatamente, e ne la Francia è giunto
Quando son già per questa illustre impresa
Principi tanti, e caualieri in punto.
Onde d'alto desio la mente accesa
S'è per passar' il mare à lor congiunto.
E de la sua partenza intanto resta
Tutta in disturbo l'Inghilterra, e mesta.

106

Publica è la cagione, e se n bisbiglia
Palesemente in questa parte, e in quella,
Che solo per fuggir la fuga piglia
La destinata à lui regia donzella.
Hor che farà la sfenturata figlia
Del Rè Tancredi, hor che si troua anch'ella
Da i begli occhi d'Arturo hauer beuuto
L'incendio, e n'ode, misera, il rifiuto?

107

Quì più di rimaner non le conuiene
Delusa amante, e rifiutata sposa,
Benche ogni cortesia dal Rè gli viene;
Ma l'honor suo non le dà tregua, ò posa.
Partesi poi che de le suore tiene
Nouello auiso, e de la madre annosa,
Che i carceri Sueui hauendo stanchi
Al fine eran passate al Rè de' Franchi.

108

Ma venutaui anch'ella vrtata, e spinta
Pe'l torbido oceano vn mese, ò due
Esser trouò la genitrice estinta,
Ned esserui trouò le suore sue.
Ch'vna à Gualtiero in matrimonio auinta,
Eran passate in Napoli ambedue
A le speranze de la regia sede.
Onde à Napoli volse anch'ella il piede.

109

Quiui noua tragedia à lei presenta
La non mai stanca di girar Fortuna;
Morto Gualtier mentre l'assedio tenta
Stringer di Sarno, e genti, & armi aduna;
E tutta l'hoste sua fugata, ò spenta.
Nè de le donne ode nouella alcuna,
Fuor d'vn dubbio rumor di chì le creda
In mar sommerse, ò de'nemici preda.

110

Vennele tedio di se stessa, e scorno
Tanta miseria in se vedendo vnita;
E più, e più volte fù per far quel giorno
Vltimo di sua sorte, e di sua vita.
Perche doue anderà? farà ritorno
In Inghilterra ad esserui schernita?
Od in Germania, a le catene, a i lacci
Tepidi ancor de' suoi segnati bracci?

111

Quì le si sueglia il disperato amore,
Che nè pur l'abbandona in sì rio stato,
E la calamità le fà maggiore
Con l'iniqua fortuna congiurato.
Consigliata da lor nel suo dolore
Volgesi al fin d'Italia al manco lato;
Oue l'hoste Latina in su la sponda
D'Adria attende a le vele aura seconda.

112

Fà pensier fra le stragi, e fra le morti
Spargere il sangue oue hà fin'hora il pianto.
Felice lei quando il destin la porti
L'alma à spirar del bel nemico à canto.
Gitta le bende, e in più ristretti, e corti
Habiti hà già cangiato il lungo manto;
E dal capo recisesi le chiome
Odia di donna e la sembianza, e'l nome.

113

Hebbe fortuna in arriuar che sciolte
L'ancore hauea la poderosa armata.
Onde imbarcossi, e tra le varie, e molte
Auenturiere turbe andò celata.
E pugnò anch'ella, e si trouò più volte
A piagare i nemici, e fù piagata.
Finche colà si venne, oue diuelle
L'Asia da Europa il gran sepolcro d'Helle.

114

Quiui, oue à guisa d'vn torrente sbocca
Nel'ampio Egeo l'angustiato Eusino,
Ageuol fù la vorticosa bocca
Di superare à qualunque altro pino.
Ma il nauiglio maggior, che quasi rocca
Dilata i fianchi al'impeto marino,
Spuntar non può, che spatioso, e largo
Di fronte al mar fà quasi vn'altro margo.

115

Di quà, di là varij nocchieri in volta
Sono per far che si rimetta in corso.
E l'armata ne và sossopra volta,
Ch'in estremo periglio il vede incorso.
Ma nè piegar di vele, ò dar di volta
A poggia, ad orza hauria dato soccorso,
Se non era Ruggier. Prese tal nome
Madonia il dì, che si troncò le chiome.

116

Ella, che fù alleuata oue Messina
Col suo Peloro i Calabri fronteggia,
Mentre che per la guerra à lui vicina
Traslata il genitor v'hauea la reggia;
Per quella tortuosa aspra marina,
C'hor gorgogliādo bolle, hor muta ondeggia,
Vsa di diportarsi era ogni giorno
Con le sorelle sue scherzando intorno.

117

E, come auien tra molle, e lieta schiera
Di nobili fanciulle à scherzo intese,
Spesso per gioco hauea, fatta nocchiera,
Del mobile timon le briglie prese.
E per l'ingegno, onde dotata ell'era,
A lungo andar sì di quell'arte intese,
Che non fù in tutta l'isola del Faro
Altro nocchier, che di lei stesse à paro.

118

Tutti sapea de la fallace rema
I guadi, e i tempi à mainarsi, e à sciorse;
Quando cresce il riflusso, e quando scema;
E di Pleiadi i moti, e d'Hiade, e d'Orse.
Hor quando fù ne la fortuna estrema
Il nauiglio maggior con gli altri accorse;
E fatto arretrar tutti ella s'assise
Su l'ampia poppa, e à regolar se'l mise.

119

Nè, come prima, a la volubil'onda
Drizza la prora, e la corrente incontra,
Ma costeggiando oue in ritorta sponda
Vrtando il mar và di se stesso incontra.
Sì che col mar medesimo à seconda
Il nauiglio rispinge il mar, che scontra,
Vittorioso al fin radendo i lidi.
E vanne al cielo l'allegrezza, e i gridi.

120

E con stupor riguardasi in sì molle,
E giouanile età sì esperto ingegno.
Ma il gran Duce del mar far sempre volle
Cura di lei l'assicurato legno.
Così Fortuna instabil sempre, e folle
Le dà vna naue oue l'hà tolto vn regno;
Ne le suenture sue però contenta
Se non fusse empio Amor che la tormenta.

121

Altro non sà, che dal'eccelso loco
De'venturieri vagheggiar le tende,
Oue colui, che di lei cura poco,
La migliore di se parte le prende.
Ned altro fà, che aggiunger foco à foco
Per la vicinità, che più l'accende.
Ne la rassegna intanto i lini abbassa
Con maestria, poi gli rileua, e passa.

122

Trascorsa, ch'è costei col resto tutto
De' nauigli da gabbia, ordin sublime,
S'auanzan quei del retroguardo, instrutto
Di due gran file simili a le prime.
Son cinquanta galee, che di quel flutto
Toccano à pena le spumose cime,
Venti di Genouesi, e l'altre trenta
Il porto di Brundusio hor quì presenta.

123

Lo Spinola Guglielmo i primi guida
Degno nipote di Guglielmo il saggio,
Guglielmo, che de' Liguri fù guida
Nel sacro d'Asia vniuersal passaggio.
Ma de' Sicani la bandiera affida
Aniel di Tricarico, ch'oltraggio
Solo scampò da la Sueua falce,
Ancorche de' Normandi altero tralce.

Son

124

Son le Ligure poppe, e le Sicane
D'historiati adorne, & aurei intagli.
Ma le due, che di lor naui sourane
Sono, non è chi di struttura agguagli.
Sembra l'vna à veder di forme strane
Vasto grifon, ch'in mezo al mar si scagli,
L'altra vn'alto corridor, che rada
Col basso ventre la spumosa strada.

125

L'vltime elle venian de la rassegna
Gli animi ad ingombrar de la lor vista;
Se non che sotto vna medesma insegna
De' minor legni l'ordinanza è vista.
Di cui difficil numero s'assegna,
O forma, tanto è varia, e tanto è mista.
Quasi bagaglie de l'armata, i pesi
Han de i destrier, de i cibi, e degli arnesi.

126

Duce n'è Piero, generoso figlio
De gli Ottoboni, huom per virtù famoso,
A la patria con l'armi, e col consiglio
Vtile, e nel trauaglio, e nel riposo.
In lui non men, che al Dandolo, ogni ciglio
Cupido si riuolge, e curioso
Non tanto pe'l suo merto inclito, e raro,
Quanto pe' gran presagi, ond'egli è chiaro.

127

Che'l venerabil Folco hauea predetto
Di lui quel, c'hoggi à nostro prò succede,
Ch'in Vaticano vn del suo sangue eletto,
Anzi del nome suo medesmo herede;
Non che costui (c'hor' Alesandro è detto)
Fia coronato in su la sacra Sede,
Con l'ampie doti del saper profondo
Coronerà di se la Sede, e'l mondo.

128

E'l nipote di lui, che'l nome istesso
Rinouerà di questo antico Piero,
Giouane sì, che del suo forte sesso
Darà nel viso à pena inditio intiero;
De le virtù del zio ritratto espresso,
E di lui vece nel sacrato impero,
Con tanto senno, in così bionda chioma
Merauigliar farà l'Italia, e Roma.

129

E queste, & altre ancor di maggior vanto
Fortune, e semi di fecondo merto
Pronosticando l'eremita santo
Del valoroso Duce hauea scouerto.
Egli in sei stuoli hauea disposti intanto
I legni suoi l'vn sì nel'altro inserto,
Che da lungi à mirar par che si cele
Vn legno sol sotto infinite vele.

130

In quel però, ch'à farsi più veniua
Da presso la confusa ampia ordinanza,
Pian pian ne' sei lunghi ordini s'apriua
D'effigiata stella a la sembianza.
Le cui sei punte à conficcar la riua
Ne gian con pari passo, in par distanza,
Quattro ne' vani, c'hà tra se lasciati
La tripartita armata, e due ne' lati.

131

Sì che quasi due grandi ali à ciascuno
De' trè gran corpi si stendean per fianco.
Bella è la vista; e di lodar nessuno
Si rimanea l'ordin non visto vnquanco.
Nè, benche lo spettacolo importuno
A i Greci sia, lor curioso è manco,
Che da torri, da cupole, e da tetti
Mirando stan con palpitanti petti.

IL FINE DEL CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Scorre Henrico la Tracia; e dal Tiranno
Contro lui ſpinto il Rè di Ponto viene.
Ma per aſſicurar l'auguſto ſcanno
Segno a l'ira del popolo diuiene.
S'interpon Baſilago. A ſciogliervanno
L'incanto, oue Dicefalo ſi tiene.
Poi con arneſi, opre di magic'arte,
Arman quel moſtro. Andronico ſi parte.

CANTO TERZO.

1

Felici quei tempi, e quella etade,
Ch' elettion de' popoli fù il regno,
Che malageuolmente, ò raro accade
Ch'erri di tutto vn popolo l'ingegno.
E di ſalda vnione, e d'amiſtade
Tra lor ſegue reciproco l'impegno,
Ch'a gli elettori ſuoi l'eletto è caro,
Et al' eletto quei, che l'eſaltaro.

2

Forſe eletto da i Duci, ancor ſarebbe
Baldouin caro à lor, da cui s'eleſſe;
Ma eletto dal'eſercito, s' accrebbe
Ver lui l'affetto de le genti iſteſſe.
Onde vil fante, e caualier non v'hebbe,
Ch'in queſto lieto dì trar non voleſſe
A ſe gli occhi di lui con varie guiſe
Di colorite piume, e di diuiſe.

3

Poi che finì la militar raſſegna
Del campo pria, poi de l' armata tutta,
Et hor di naue, hor di terreſtre inſegna
Egli oſſeruò quant'era, e come inſtrutta;
Auiſato il fratel ch'à lui ne vegna:
Scarſa di vitti è (diſſe) e poco frutta
La via de la Propontide infeconda,
Oltre che pende da l'inſtabil'onda.

Con

4

Con la tua schiera, à lei congiunta alcuna,
O tutte de gl'Italici caualli,
Hor'entra in Tracia, e disserrarcen'vna
Procura, che non manchi, e che non falli;
Qualche terra occupandoui opportuna,
Che n'assicuri i passi, & apra i calli.
Conuiene al sangue, al zelo, al valor vostro
Alcuna parte ancor del peso nostro.

5

Tanto al feroce giouinetto impose.
Che del suo lieto, e del fraterno honore:
Benche assai poco, ò Cesare (rispose)
Promettere ti puoi del mio valore,
Promettiti anco l'impossibil cose
Da la mia obedienza assai maggiore;
Che quel, ch'io non potrò, poter prometto
Tuo fratel, tuo guerriero, e tuo soggetto.

6

Così partita è l'hoste; e restan sole
L'elette schiere in su l'aperto campo;
Perche quantunque in ver l'Hesperia il Sole
Chinar si vede il temperato lampo,
Mettersi in via l'audace Henrico vuole
Alhor, alhor col suo volante campo.
Chiaman trombe, e tamburi in bassi carmi
Altri a le tēde, altri a la marchia, e a l'armi.

7

Spingonsi auanti in fra Stonamo, e'l fiume
De la caualleria l'ali leggiere,
Tutte secondo il militar costume
I campi depredando, e le riuiere.
Seguon più presso a le marine spume
Tra i verdi colli le pedestri schiere;
E più d'vna fumar sciolta in fauille
Lungi si vede de le ricche ville.

8

S'empie d'incendi, e di rapine à vn tratto,
E di spauenti horribili, e di morti
Tutto di Tracia quell'immenso tratto,
Ch'è tra Seliuri, e di Stagnara i porti.
Che non possono i popoli sì ratto
Trarsi ne' lochi più muniti, e forti;
Nè le città, ch'iui son poche, e rade,
Tanti armenti raccorre, e tante biade.

9

Ben'il Tiranno del paese Greco
Ou'è il periglio à proueder fù presto,
Ch'in Filea col fauor del'aer cieco
Andò crescendo hor quel custode, hor questo.
E'l Duca d'Apamea con molti seco
Entrar fè a la maritima Radesto:
Mentre con quanto di sue forze hà pronto
Contro d'Henrico vscito è il Rè di Ponto.

10

Ma, sì come ne'mali accade spesso
Ch'i lontani curando, e i più leggieri,
Se ne discopre alcun maggior da presso;
Parte egli richiamò de' suoi guerrieri.
Perche l'occasione, e'l caso istesso
D'accorrere a i pericoli stranieri
Vno maggior di qualunque altro esterno
Ne la città ne discoperse interno.

11

Quando Andronico il vecchio estinto giacque
Dal volgo, & ad Isacio il soglio cesse,
Del giouin Manuel, che di lui nacque,
Restar due figli a le fortune oppresse;
Dauide l'vn, che valicate l'acque
In Cappadocia vn nouo regno eresse,
L'altro, che, detto Andronico, rimase
Bambino ancor ne le materne case.

12

Che poi, crescendo gli anni, alto portento
Diuenne di bellezza, e di possanza,
Tutto ch'ancor nel giouinetto mento
Ombra nè pur sia di viril sembianza.
Et, oltre il fior presente, è l'argomento
Tal de'maturi frutti, e la speranza,
Che tutti gli occhi in lui conuersi sono,
Quasi a i Greci dal ciel concesso dono.

13

E molti alhor, che l'infelice figlio
D'Isacio oppresso giacque, hebber pensiero
In quel vario di popolo bisbiglio
D'alzar su'l trono il giouinetto altero.
Ma preuenuto alhora il lor consiglio
Dal'empio Duca, ch'occupò l'impero;
Couarne in petto il partial desire
Verso il garzon, contra il Tiranno l'ire.

Et

14

Et hora, che da quel si vider sciolti
De le straniere forze inuido freno,
Ripullularo i fin'albor sepolti
Pensieri, ch'in Andronico teniено.
Come a i Soli più tepidi disciolti
I ghiacci, che coprian tutto il terreno,
Veggonsi ò con ariste, ò con racemi
Venir di sopra i risentiti semi.

15

Quinci atterrito il vigile Tiranno
De la trama, ch'à lui non era oscura,
Parte di quei, ch'a la campagna vanno,
Richiamò prestamente entro le mura.
Ma nel voler portar riparo al danno
De la pericolosa alta congiura
Vie più l'accrebbe, e di sterpare in vece
L'odio particolar, publico il fece.

16

Perche à disfar questa vnione infida
Si valse con non prospero disegno
De lo stuol d'Adrianopoli, in cui fida
Vie più, che in altri, la salute, e'l regno.
Gente, che spesso piate, e spesso grida
Co'Bizantin per gara antica, e sdegno,
Come d'vna città venuta anch'ella
Non minor di Bizantio, e non men bella.

17

E questi, poi che, ò spenti, ò stretti in nodi
Gli autori, i lor palagi anco spogliaro
(Chì contener può tra misure, e modi
L'impeto de' soldati, e'l desio auaro?)
Da la preda allettati, ò pur da gli odi
Ne le magioni de'vicini entraro,
Di locuste ad imagine diffusi
Per gli vsci aperti, e da nessuno esclusi.

18

Che i vecchi habitator, colti improuiso
Dal'impensato caso, & importuno,
Altro spatio non hebbero, nè auiso,
Che lasciar tutto, e di fuggir ciascuno.
E, se alcun prese l'armi, ei restò vcciso.
Ch'i predator senza rispetto alcuno
Nè d'età, nè di sesso, nè di loco
Non s'astenner dal sangue, e non dal foco.

19

E la licenza s'auanzò cotanto,
Come l'odio natio lor persuase,
Che d'alto incendio horribil preda intanto
Vn terzo almen de la città rimase.
Ma risuegliati i popoli dal pianto,
E dal lungo fumar de le lor case
Vansi adunando, e in minacciosi carmi
Leuan tumulto, e dan di mano a l'armi.

20

Tra color, ch'oltraggiò l'empia rapina,
Canabò v'era, huom fiero, e pien d'orgoglio,
C'hebbe talhor l'occasion vicina
(Nè tor la seppe) d'inalzarsi al soglio.
Et ei tra il folto popolo camina
Da pentimento preso, e da cordoglio,
Cercando occasion che si rimetta
In via di suo vantaggio, ò di vendetta.

21

Ei tra il volgo gridaua: O infamia eterna,
Et ò vergogna vil del popol Greco!
Che tanta sceleraggine si scerna
In città, ch'i suoi Principi hà pur seco!
Che tirannide è questa? E chì gouerna
Sì trascurato imperio, e così cieco?
Ch'i difensor ci opprimano: e chì guarda
A noi la patria, ei la depredi, ei l'arda.

22

Che farebbono i Veneti, rimessi
Di nouo à forza entro i ripari vostri?
V'entraro già; ma i guerrier nostri ad essi
Non lasciar quel, ch'essi lasciaro a i nostri.
Questi teatri, e questi alberghi istessi
Splendidi d'oro, e corredati d'ostri
Intatti ne lasciarono i nemici,
Preda futura de gli auari amici.

23

Ma che amici dich'io? La gente infame
Chì non hà d'Adrianopoli in contezza?
La qual quì si ritien sol per legame,
Non per nostra difesa, ò sicurezza.
A lei conuiui fà la nostra fame,
La nostra pouertà le fà ricchezza.
Ma ciò non basta ad huomini sì crudi,
Che n'incendon le case, e lasciàn nudi.

Aspet-

24

Aspettiam pur ch'in seruitù ristretti
Trægganci scherno de' lor vani orgogli,
Come à spiegar n'andran sotto i lor tetti
Le nostre vesti a le mendiche mogli.
Deh, se punto è d'honor ne' vostri petti,
Zelo di patria, ò di paterni fogli,
Andianne incontro à queste infami, e rie,
Che diuorano il nostro, ingorde arpie.

25

Benche saria vendetta assai più giusta
Di tante colpe ree tracciar l'autore.
Ma restisi, se parui, entro l'augusta
Reggia à couar calamità maggiore.
Così l'accolta giouentù robusta
Moue parlando à rabbia, & à furore.
Et egli primo ad vn stranier s'auenta,
Ch'à grand'vscio spezzar le sbarre tenta.

26

E nel'opera istessa in su la sponda
Del chiuso limitar trafitto il lassa.
Come, se in ampio rio l'acqua ridonda,
Che per impedimento oltre non passa,
Gonfiasi rincalzata vna a l'altr'onda
Soura la ripa, che riman più bassa;
Fin ch'vna prorompendo, ecco le spume
Fuori van tutte; e'l margo istesso è fiume.

27

A simiglianza tal la turba stolta
Seguendo Canabò, che'l primo hà spento,
Tutta ne và come vn diluuio sciolta,
E le strade empie d'armi, e di spauento.
La gente d'Adrianopoli n'è colta
Dispersa alhor per cento case, e cento;
E ne la preda facile impedita
Disfatta ne riman pria, ch'assalita.

28

Cadono à fasci in su l'istesse prede
Gli auari predatori in varie fogge,
Chi per crin strascinato, e chi per piede
Fuor di finestre, e da veroni, e logge.
E già per tutta la città si vede
Scorrere il sangue in disusate piogge;
E le vie piene, & i teatri augusti
Di tronche membra, e di partiti busti.

29

I Capitani in quella parte, e in questa
Corrono hor con minacce, hor con preghiere.
Di gridar tromba, e timpano non resta
Per richiamar quei sparsi a le bandiere.
E già da più d'vn'angolo à far testa
Si ricomincia à drappelletti, à schiere.
E molti ancor son de la plebe estinti,
Molti piagati, e molti ancor rispinti.

30

Ma noua sempre concorrendo, e noua
Cittadinanza hor d'vna, hor d'altra strada,
La calca ogn'hor più cresce, e si rinoua,
Come torrente, oue gran pioggia cada.
Nè sostenendo gli stranier la proua
Sgombrano à poco à poco ogni contrada.
E gli rincalza il popolo, diuersi
Sentier lasciando del lor sangue aspersi.

31

Sin dal primo tumulto erasi mosso
L'Imperator da la magion sourana;
E sedarlo credea, ch'esser commosso
Detto gli hauean da la militia estrana.
Quando dal nouo strepito percosso,
Che fea contra i guerrier la plebe insana,
Attonito restò, ch'intanto molti
Mira fuggir con spauentati volti.

32

Mentre pur la cagione ad essi chiede,
Nessun risponde, & à fuggire attende.
Ma, quando vscir ne la gran piazza vede
L'horribil volgo, anch'ei la fuga prende;
E dietro à lui la guardia affretta il piede.
Alza la turba alhor le grida horrende,
E dardi, e sassi di lontano auenta;
Onde la guardia sua n'è in parte spenta.

33

E, come auien quando vna volta è sciolto,
Che diuien sfacciataggine il rispetto,
Tutto il tumulto è incontro à lui riuolto,
E da più strade è circondato, e stretto.
Et era forse il dì, c'haurebbe colto
De la sua crudeltà ben degno effetto
Ne la rabbia de' popoli caduto;
Se vn caso tal non gli recaua aiuto.

Tra

34

Tra lui, che fugge, e'l popolo, ch'incalza,
Calò folgoreggiando vn carro strano,
Negro qual nembo, che d'alpestra balza
Cali stridendo in vn fecondo piano.
Coppia di bisce, che verd'ali inalza,
Traendo lo venia per l'aer vano,
Quà, e là torcendo imperuersate, e folli
Fuori del giogo i contumaci colli.

35

Sopra v'è vn'huom, che con la pianta ignuda
Lor preme il dorso, e ne gouerna il volo;
D'ispida spoglia, ou'è douer che chiuda,
D'Indico drago ricoperto solo.
D'horrida faccia, e dispettosa, e cruda,
Ritratto de le lacrime, e del duolo;
Con chiome irsute, e con irsute, e spesse
Ciglia, spauento de le fere istesse.

36

Molti à fuggir si dan del popol misto
Al'apparir de la spietata imago.
Ma da molti, che l'han souente visto,
Conosciuto è il crudel di Basilago.
Noto è costui da l'Artica Calisto
Al biondo Eoo per indouino, e mago;
Ma vie più, che per l'opre in altri vsate,
Per le vicende di sua lunga etate.

37

Corre tra'Greci vna credenza viua (.chia
Di lingua in lingua, e d'vna in altra orec-
Che tra i balzi del'Hemo, oue furtiua
Aura nõ giunge, oue più il verno inuecchia,
Sono più, e più secoli ch'ei viua
In compagnia d'vna, e d'vn'altra vecchia,
De l'arti sue ministre; e che non tema
Morte con lor, nè di vecchiezza estrema.

38

Ma quando poi rotto da gli anni, e stanco
Sente i diritti suoi chieder Natura,
E'l debil piede, e l'ansioso fianco
Tragger non può da la spelonca oscura;
Trouato hà via da vigoroso, e franco
Rendersi ad onta de l'età matura:
Ma con mezo più horribile, e più forte
De la vecchiezza, e de l'istessa morte.

39

Fassi spietatamente entro vna fossa (celle.
Smembrar (chi'l crederia?) da l'empie an-
E le membra disfar, spolpar da l'ossa
La carne, e da la carne e nerui, e pelle;
Finche dal loco suo resti rimossa
Ogni minugia di quel corpo imbelle;
Come ad vso miglior di parte in parte
Salubre notomia n'insegna l'arte.

40

Ma, poi che sì disciolte, e sì scommesse
Le vecchie l'han senza pietate alcuna,
Tinte di succhi d'herbe, a la cui messe
Gratia instillò più d'vna colma Luna,
Tornano à riunir le parti istesse,
Come l'haueran disgiunte, ad vna ad vna,
Carmi ancor susurrandoui, e parole
Incognite ad altrui, note à lor sole.

41

Indi couerto di feruente fimo
Il cadauero, à cui rendon la forma;
Resta alcun tempo in quel riposto, & imo
Loco, che quasi vn'vtero gli forma.
Merauiglie dirò. Di nouo chimo
S'empie, e d'vn foco spirital s'informa,
Che fluttuando per la carne vnita
L'aure risueglia a la seconda vita.

42

Con arte tal fauoleggiar che rese
Fresco, e giouin Medea l'antico Esone.
E di Vigliena vn celebre Marchese
Tentolla in altra inferior stagione.
Ma l'vno inuan tentolla; e l'altra attese
Ne gli altrui corpi à farne il paragone.
Questi sol temerario in se l'adopra;
E la sua vita è sua mirabil'opra.

43

O sia virtù d'incanti, ò sia che'l cielo
Priuilegi su l'altre alcune etati,
Ei sorge, e gli anni suoi, ch'eran di gielo,
Tepidi fansi, e più robusti, e grati.
Lascia le crespe il volto, e cangia il pelo,
Il vigore, e'l colore hor son mutati,
D'vna virilità però sì fiera,
Che mostra come nasce, e qual'egli era.

Così

44

Così da i tempi di Teodosio hà scorto
Varij stati fin' hor del Greco impero
D' vno in vn' altro secolo risorto,
Quasi Fenice, al viuere primiero.
Corron o à gara i popoli dal' Orto,
E dal Settentrione al' antro fiero
Chì per veder la merauiglia vdita,
Chì per chieder consiglio, e molti aita.

45

Et ei gli oscuri oracoli dispensa
Hor per le sue ministre, hor per se stesso.
Talhor l'ombra del' antro oscura, e densa
Lascia, e per le città si vede spesso,
Secondo di consiglio, ò d' opra pensa
Far d' vopo ad alcun publico successo.
Come in Costantinopoli hor' auiene
Del moto popolar, per cui ne viene.

46

A pena de la piazza il fondo attinse,
Che sparue il carro, e sparuero i serpenti:
Come vapor, che simolacri finse,
Suanisce se in vn groppo vrta di venti.
Et ei, poi che trè volte il guardo spinse,
E l' aggirò fra l' arrestate genti,
A parlar cominciò con vn tal suono,
Come parlar sia di quant' iui sono.

47

Quante hà diuersità l' humana voce
Di pronuncia, d' articolo, e d' accento,
Placida, ò d' aspro suon, tarda, ò veloce,
Tutte comprende, e cento tuoni, e cento.
Tanto che di quel popolo feroce
Stando ciascuno a le parole intento
Il parlar proprio in quel parlar rimembra;
Et vna voce mille voci sembra.

48

O figli di Bizantio, ò gente auezza
Più, che di mitre, d' elmo ornar la chioma;
In cui stà lo splendor, stà la fortezza,
E del' imperio la cadente soma.
La cui felicità, la cui grandezza
Inuidiando ancor l' antica Roma
Quasi tutto il Ponente incontra moue,
Non sauia à pien dopo cotante proue.

49

Che non religion, non santo zelo
Quà tra e le congiurate armi Latine
(Copre la setta rea con questo velo
Di vana libertà le sue rapine)
Ma ingiuriose a gli huomini, & al cielo
De la vendetta l' ostinato fine,
E di ricouerar pur vna volta
La signoria, che si riputan tolta.

50

E lor riuscirà. Di veder parmi
Presenti hor quei temuti horridi tempi,
Che' l tumulto, e' l furor de le lor' armi
Questi palagi inondi, e i sacri tempi.
Veggio fin la città spogliar di marmi,
Veggio le vostre figlie in grēbo a gli empi;
E campo di libidini a i più abietti
Vili fanti d' Italia i vostri letti.

51

Odi, Costantinopoli, gli accenti
Quasi voci del cielo in te conserua:
La gran Reina de l' esterne genti,
Donna de le prouincie, è fatta serua:
Suolte le mura sue da i fondamenti,
Gli habitatori in seruitù proterua,
Da che i suoi figli, i suoi più cari amici
Più de' nemici suoi le son nemici.

52

Dunque quando il nemico annuntia morte
A queste mura intorno, à questa terra,
Spogliando voi di difensor le porte
Vi dissoluete in cittadina guerra?
E quando Imperator di questa corte
S' appella chì v' assedia, e quì vi serra,
Spegner cercate il natio vostro Augusto,
Onde quei n' habbia titolo più giusto?

53

Merauiglia di voi però non prendo,
La prendo ben di chì v' esorta, e guida;
Che del publico il proprio vtil coprendo
Moue tra voi seditione infida.
Ite, e posate l' armi, ò pur volgendo
L' armi contra la cieca, e falsa guida,
Purghi col sangue suo l' iniquo mostro
La propria iniquitate, e l' error vostro.

54

Laui il sangue d' vn sol l' error comune,
Del vostro pentimento vnica proua.
Che ne l' impunità chì lascia immune
L' origine del fallo il fallo coua.
Come fosse il suo dir gireuol fune
D' argano, che più rote à vn tempo moua,
Mille punte conuerse, e mille mani
In Canabò, ch' in pezzi andonne, e in brani.

55

O incostanza di popolo! Et ò stolto
Chì d' aura popolar mai stato attese!
Ecco di vita hor l' infelice tolto
Da quel furor, ch' egli medesmo accese.
E' l veglio intanto al Regnator riuolto,
Ch' incontro gli venia, per mano il prese;
E disse: Spera, ò Cesare, ch' io vegno
Base non lieue del tuo instabil regno.

56

Indi il trasse in disparte; e poi che alquanto
Hà lui ripreso, e l' hà lodato in parte,
A parlar seguitò: Compisci intanto
Di Duce tù, d' Imperator la parte;
Che, ciò che può consiglio, e che può vanto
Di lunga esperienza, ò magic' arte,
Tutto oprerò (nè senza frutto io spero)
Per la fè, per la patria, e per l' impero.

57

Ma innanzi, che lauoro altro si faccia
Da me, sciogliere Dicefalo dei prima.
Io non sò s' hai veduto vnqua la faccia
Del' huom' prodigioso oltre ogni stima;
Ch' à due gran busti vnite hà quattro brac-
Et hà due teste de' due busti in cima. (cia;
E son forse trè secoli, ch' annotta
Del più sublime tempio entro vna grotta.

58

Nacque di Fotio, e di Menessa, nuora
Di Barde augusto incestuoso figlio.
Ma per l' angustie, in cui trouarsi albora
I genitor del violento esiglio,
Quiui restò, doue hoggi ancor dimora,
D' vn gran saggio a la cura, & al consiglio,
Finche, volgendo gli anni, il cupo fondo
Sprezzò del' antro, e fe vedersi al mondo,

59

Ma riuscendo a i popoli d' horrore,
Et a i Rè istessi la terribil vista,
A viua forza il riuocò di fuore
Il saggio vecchio a la spelonca trista.
Quì preuedendo poi del suo valore
L' vtile ou' egli al Greco imperio assista,
L' incantò sì, che per girar d' etade
Non manca ancor, nè cerca altre contrade.

60

Hor di costui noi scioglierem l' incanto,
In cui l' auolse il Sambareno antico
(Che Sambareno, buom' d' āmirabil vanto
Nome hauea il vecchio incātator, che dico)
Io libertà poi gli darò sol quanto
Basti contra l' esercito nemico.
E sò che ti varrà quest' huomo solo
Più, che de gli altri il numeroso stuolo.

61

Ch' oltre il feroce aspetto, & oltre il nerbo
De le sue forze, e l' impeto souerchio,
Vn timpano fatale io per lui serbo,
Che d' incauato bronzo hà tutto il cerchio;
Di così acuto senso, e tanto acerbo
Il cuoio, ch' a i due lati è suo couerchio,
Che, tocco à pena, al suo terribil suono
Nè terremoto è simile, nè tuono.

62

Da i cuoi sottratti a i tenebrosi auelli
D' Arrio, e di Macedonio à pena morti
Tirate fur le due sonore pelli
Del incauato bronzo a i cerchi torti.
Poi Giulian v' impresse i suoi sugelli.
Ma largo più, che la misura porti,
Io lo ristrinsi: e sì ristretto, e chiuso
L' hò de le mani accommodato al' vso.

63

Sì disse. E' l lieto Imperator rispose,
Punto da tenerezza: Huomo diuino,
Disponi tu de l' auenture ascose,
O de l' aperte, io col tuo piè camino.
Se meco sei, de le più dubbie cose
E lume, e sicurezza io m' indouino.
Così concordi al sotterraneo albergo
Ne vanno, & hāno vna gran turba à tergo.

Sorge

64

Sorge non lungi dal palagio augusto
Il tempio al ciel, che di Sofia s' appella,
Il maggior, che mai secolo vetusto
Edificasse, ò n' erga età nouella.
Hà di sei facce la parete, e' l fusto.,
Ch' vn' emisferio altissimo puntella
Su marmoree colonne, a cui d'intorno
Portico và pur di colonne adorno.

65

Tanto và sù, ch' à chi dal' ampio mare
Vien veleggiando, à prima vista occorre
Co' suoi vasti pinnacoli, à cui pare
Altro non sorge ciuil tetto, ò torre.
Ma quanto sopra de la terra appare,
Tanto poi giù co' fondamenti corre,
Varie grotte lasciando in mezo sparte
De la città, che vi s' appoggia in parte.

66

Molte le grotte son: ma di trè sole
Narransi merauiglie horrende, e strane
Per la lor vastità, che scorrer suole
A parti rimotissime, e lontane.
La primiera di lor sotto la mole
Di quasi tutta la città rimane,
L' altre due sotto questa in rami vari
Passano quà da i monti, e là da i mari.

67

Da la superior per torta scala,
Ch' à piombo stà de la real tribuna,
Con gradi malageuoli si cala
A la seconda più solinga, e bruna.
Oue vn continuo, e spauentoso esala
Vento, che da due fori iui s' aduna,
Che per hauerne i sacerdoti l' vso,
Lasciatone vn' aperto, han l' altro chiuso.

68

La terza poi, che più profonda, e bassa
Và fino i lembi à penetrar di Dite,
Se ben dal tempio interno in lei si passa,
Hà dal' esterior mill' altre vscite;
Note, non che a i ministri, anco a la massa
De le vulgari genti, & imperite:
Ma di sì strane illusioni ingombra,
Sol se ne può da lungi additar l' ombra.

69

Ver la primiera tomba, oue ristretto
Dicefalo sostien le sue catene
(Così da i Greci quel gigante è detto)
L' Imperator col negromante viene.
E' l falso Dositeo, che' l sacro tetto,
Pontefice supremo, in guardia tiene,
Dietro l' ara maggior leuando vn sasso
A lor disserra il cauernoso passo.

70

Restan gli altri nel tempio; essi con pochi
Ministri in giù van de l' horrenda buca.
Và innanzi il Mago rio tentando i lochi;
Dositeo segue, e la man porge al Duca.
Vn' hora, e più con raggi incerti, e fiochi
Del' aere, che non sò come quì luca,
Per la scala n'andar, ch' in torta spira
Al' antro attiensi, e con lui scende, e gira.

71

Tagliato à forza di scarpelli il tondo
Gireuol sen de la minor cauerna
Tanto s' allarga più, quanto profondo
Ver l' altre due voragini s' interna.
Ma da vn pilastro in due partito il fondo,
Torna à veder la region superna
Con due gran bocche à due diuerse strade,
Vn' entro, e l'altra fuor de la cittade.

72

In mezo à punto del cauato scoglio,
Oue l' oscura grotta in due si volge,
Da lungi appar dietro vn' eretto soglio
L' horrendo habitator de le due bolge;
Gonfio così, così ripien d' orgoglio,
Ch' à pena il cape l'antro, oue s' auolge.
Quando i trè vide, horribile, e feroce
A gridar cominciò con rauca voce.

73

Ma da due bocche i detti in vn sol tratto
Vscendo, non si sà se parla, ò grida,
Ch' vna de l' altra impedimento fatto
Le parole confondonsi, e le grida.
L' Imperator fuggia, se non che ratto
Fattasi innanti la fallace guida:
Cessa (disse) Dicefalo, che senza
Mistero non ci vedi in tua presenza.

74
E tempo homai, ch' in questo oscuro loco
Non dorma più, nè più otioso giaccia.
Benche à tal ragionar paresse vn poco
Quell' horrid' huom rasserenarsi in faccia,
Non fù mai vista di fulmineo foco,
Non terremoto, che ruine faccia,
Non violenza d' agitati mari,
Ch' a i due feroci aspetti andasse pari.

75
Da i piedi al cinto egli era vn sol gigante
Sol di grossezza estremo, e fuor del' vso;
Ma di busto, di braccia, e di sembiante
Diuiso poi da la cintura in suso,
Restan due corpi, vn dietro, e l' altro auãte,
Vniti doue gli alimenti han l' vso;
Nel modo, che d' vn' arbore veggiamo
Al tronco vnirsi vn', & vn' altro ramo.

76
Molti credean l' istesso esser costui,
Ch' à tempo di Teodosio in Siria nacque,
Con due corpi pur simili, di cui,
Qual' hora vopo ne fù, nessuno tacque.
E nutrimento, & esca ad ambedui
Fù il cibo, c' hor' al' vno, hor l'altro piacque,
Sì com' era (dormendo anco ciascuno)
Riposo di due vite il sonno d' vno.

77
I Sacerdoti intanto haueano dietro
Al gran pilastro eretto vn negro altare,
Con lampade, ch' empian d' vn fumo tetro
La grotta, poco liete, e meno chiare;
E sopra al tempio vn sconcertato metro
Sonar s' vdia, che di battaglia pare.
Quando il falso Pastor con ricca vesta
Sù l' ara apparue, e con la mitra in testa.

78
Due pur' adorni di sacrati manti
Stanno per fianco al Patriarca Greco
Alternando con lui preghiere, e canti
Secondo il rito; & il Tiranno è seco.
Basilago in disparte opra gl' incanti
Di suffumigi empiendo il cauo speco;
E circoli disegna in varij modi
Su' l pauimento, e laberinti, e nodi.

79
Quando fù tempo auicinato al trono
Da i fondamenti vna gran pietra tolle;
E scopre vn vaso, in cui scolpiti sono
Varij sugelli, e di continuo bolle.
Questo, che manda spauenteuol suono,
L' Imperator con ambe mani estolle,
E percossol nel sasso infranto l' hebbe;
Ma timor n'hebbe poscia, e glien' increbbe.

80
Perche, sì come a la fatal percossa
N' andasse in pezzi il cauernoso sasso,
Parue il tempio cader, parue che scossa
La città tutta ruinasse al basso.
E quel fier' huom la libertà riscossa,
Quà, e là torcendo il furioso passo,
Due volte corse il baratro profondo,
Imperuersando, da la cima al fondo.

81
Ma, poi ch' al seggio richiamato l' hanno,
E fumi sparsi d' esecrati incendi:
O terror del Ponente, à cui si fanno
D' inuidia i chiari titoli, che prendi,
Tu dal periglio (dissero) e dal danno
Questa dolente patria, e te difendi;
Che là sù contra te non men si grida;
E de la tua la sua ruina è guida.

82
Per questa via, che sbocca ad vn de' fianchi
Interior de la suprema chiesa,
Sù venir ne potrai quando ci manchi
Contra gl' impeti hostili altra difesa.
Fuor di tal caso vopo non fia che stanchi
Quest' armi, ò c' habbi l' erta strada presa,
Ma quì sedendo, in questa ombrosa chiostra
Conseruarai la tua salute, e nostra.

83
Cinsegli poi l' Imperatore vn brando,
Che da la propria sua vagina ei prese,
Mentre vn de' capi Dositeo lasciando
Nudo armò l' altro di ferrato arnese.
E' l negromante il timpano nefando
A trauerso de gli homeri gli appese,
Il timpano, ch' in Dite hauea costrutto,
E di tartareo fiato empillo tutto.

Tanto

84

Tanto che dà, s' è tocco, vn suon tremendo,
Che fuggir fà chì d' improuiso il sente.
Ma, perche l' vso il tolleri, ammettendo
Vi venne poi la cittadina gente;
Ch' à gara vi correa come à stupendo
Miracolo ogni dì vie più frequente.
Nè vi mancar de' creduli, e diuoti,
Che gli porgean preghiere, & offrian voti.

85

Ma il giouinetto Andronico, che segno
Del' odio del Tiranno esser s' auede,
Da generoso punto, e giusto sdegno
Non depon l' arme, ò pace à lui richiede.
Che, se ben cieca ambition di regno
La mente non gli turba, o' l petto fiede,
Sdegna ch' altri contendergli procuri
Quel, che s' offrisse à lui, bench' ei no'l curi.

86

Anzi passato al suo materno albergo,
Che del' Augusteon sù l' ampio foro
Quasi del primo colle occupa il tergo,
Di statue adorno, e di colonne, e d' oro;
Senza spada depor, deporre vsbergo
Suoi domestici aduna, e i serui loro,
Disposto quanto girano quei marmi
De la sua libertà far campo d' armi.

87

Corronui à gara i più fedeli amici
Pronti di seguitar la sua fortuna:
E' l popolo lasciando i propri vffici
Concorre sù la piazza, e vi s' aduna.
Tanto che v' apparian publici indici
Di più graue riuolta, & importuna,
Quanto di quella, che cessò pur dianzi,
Vedean più eccelsa insegna alzarsi innanzi.

88

Ma se gli presentaro immantinente
Lascaro, e Condestefaro, ambedui
Generi già d' Alessio, e di recente
Affinità di sangue vniti à lui.
Questi cercar la giouinetta mente
Suolger da gl' inquieti pensier sui,
Del periglio solleciti, che corre
L' Imperio ou' ei ne vẽga il giogo à sciorre.

89

E dicea Condestefaro, ripresa
La ferocia del giouanile ingegno:
Che pensi far', Andronico? A contesa
Con Cesare venir, che t' haue à sdegno?
Eccoci tutti pronti in tua difesa.
Corra sangue la patria, & arda il regno.
E' l moto popolar, che frenò dianzi
Il Mago, hor per Andronico s' auanzi;

90

Ti par loco à pensier di libertade?
Non sia ch' io il dissuada, ò ten diuelga.
Ma pensa ben pria, che sì dubbie strade
De la ruina publica tu scelga,
Che tempra muteran le nostre spade,
E fia di Greca Italiana, ò Belga;
E combattendo Alessio io m' indouino
Che vessillo alzarem di Baldouino.

91

Se in vn stato non fossimo, in cui temo,
Nè men di me ciascun temer douria,
Ch' ogni giorno, che sorge, il giorno estre-
De la comune libertà non sia; (mo
Credi ch' alcun di noi cotanto scemo
Di sentimento, e di valor saria,
Ch' anzi a' vil non hauesse, e men gradita
De la sua libertà la propria vita?

92

Ma, come à stuol di pastorelli humile
Soffrir fà d'vopo il mordītor mastino
Oue, spauento del lanuto ouile,
Oda branco di lupi vrlar vicino;
Così talhor di cittadini è stile
Tollerare vn tirannico domino
Per saluar da pericolo straniero
L' afflitta patria, e l' agitato impero.

93

E tu, che vero, & vnico germoglio
Di Cesari vie più tenuto sei
Al sostegno applicar del Greco soglio,
In nessun patto hor ruinar lo dei;
Nè voler per disdegno, e per cordoglio
Di trattamenti, ancorche ingiusti, e rei,
Ruinarlo a la patria, & à te stesso;
Che tuo sarà se ti preserui in esso.

Par-

94

Partiti via più tosto. E la partenza,
Segno in altrui di debolezza molle,
In te fia robustezza, e fia clemenza;
E' l sà chiunque è quì tra colle, e colle.
Che ne dirà la gente: Hauea potenza
Di ruinar la patria, e far no' l volle.
E cresceranne vniuersal la stima
Di tua bontà, che del valor fù prima.

95

Con queste, e non men forti altre ragioni
Fan sì, che' l primier' impeto in lui cessa.
Ma, sopragiunta in mezo a i lor sermoni
D' Acarnania la vedoua Duchessa,
Che zia di lùi, donna d' eccelsi doni,
L' amaua à par de la sua madre istessa;
Tanto gli fù con lacrime, e con prieghi
D'intorno, che gli è forza al fin che pieghi.

96

E l' han disposto sì, sì l' han rimesso,
Che partirà, spento il diurno raggio.
Si ragionò trà lor nel tempo istesso
Per doue esser douesse il suo viaggio.
E' l Lascaro volea che, più da presso,
Fusse in Grecia, oue Tebe è suo retaggio,
Più lungi, in Cappadocia, oue il fratello
Dauide è à disegnar regno nouello.

97

Ma il giouinetto intrepido sprezzando
Ogni cautela di sicuro albergo
Fuori di quella, che può dargli il brando
L' adamantino scudo, e' l forte vsbergo;
Pensa di girne in auentura errando
Senza dar punto à quella guerra il tergo,
Pieno d' vn viuo martial talento,
Pien d' ardor giouanil, pien d' ardimento.

98

Ciò con lor stabilito, indugio alcuno
Non vi frapone, e solo il tempo attende
De le vicine tenebre, opportuno
Al dipartir, che di nascosto prende.
E già fatto per tutto oscuro, e bruno
L' aere pe' l Sol, ch' in occidente scende,
Con due soli scùdieri in sella asceso
Ver la Dorata porta hà il camin preso.

99

Facil' era l' vscir per questa porta,
Che da i perigli militari esclusa,
Pe' l commodo de' campi, ou' ella porta,
A grand' hora di notte à pena è chiusa.
Nè la vigile guardia hauendo scorta
La squilla, che da lui sù l' armi s' vsa,
Osa al disegno suo recare inciampi.
Ond' egli passa, e scorre i lidi, e i campi.

IL FINE DEL TERZO CANTO.

ARGO-

ARGOMENTO.

Il Rè di Seruia à Baldouino inuia
Due meßaggier poi che hà Teßaglia inuaso:
Per mostrar la sua causa ingiusta, e ria
Il Dandolo d' Eudossa espone il caso.
Satio d' errar per più lontana via
In fra i Latini è Teodobran rimaso.
Gl' incanti a l' armi il negromante mesce,
Baldouin del fratel le forze accresce.

CANTO QVARTO.

1

E talhor pote vn' inuecchiata piāta
Restituirsi ad vn' età migliore,
E' l ferro in lei, ch' i secchi rami schianta,
Rigenerar la primauera, e' l fiore,
Deh perche l' huom, che di ciò far si vanta,
A se stesso non può rinouar l' hore?
E farsi almen, quando non possa eterno,
Vn nouo april del suo potato inuerno?

2

Forse adiuien ch' in noi lo spirto estrano
Nel corpo è come in sua prigione, ò chiostro;
Onde vna volta sciolto, ei và lontano;
Nè più di riuocarlo è in poter nostro.
Ma, se ciò vero è de lo spirto humano,
Almen far si potria di fera, ò mostro,
In cui del corpo l' anima è gemella,
E donde questo nacque è nata anch' ella.

3

Pur le vie Basilago hauea trouate
Di ritornarsi in vita à suo talento;
Sì che per molte à questa vltima etate
Serbossi a l' onte de' Latini intento.
Nè sol de la rubella ampia cittate
Hauea contra il Tiranno ogn' odio spento,
Ma Dicefalo sciolto anco in lor danno;
Che nulla di tai machine ancor sanno,

Ben-

4

Benche non sia lor Basilago ignoto,
Ch' insino in occidente hebberne noua.
Ma l' animo del Duce in altro moto
D' inquietezza, e di pensier si troua.
Che, se ben tutti di concorde voto
Consentir dianzi à questa guerra noua,
Di color non mancauano, ch' intenti
Erano d' Asia a le cristiane genti.

5

E di quà d' hor' in hor cresceа la fama
Del gran campo di Colco insieme accolto,
Che' l Rè de' Tauri à collegarsi chiama
Seco, de' Greci a la riscossa volto.
E che i Bulgari hauean con pari brama
Basilio, il Conte di Megara, accolto;
Nè con minor rispetto essere atteso
Da i Rossiani, oue il viaggio hà preso.

6

Nè di là pur minimo auiso vdito
Egli hauea de la sua Belgica armata,
Che in cura già d' vn conduttier perito,
Monlion di Louanio, hauea lasciata,
Il qual douea da quel rimoto lito
In Grecia hauerla vn tempo fà guidata;
Senza saper da che proceder possa
Via così lenta, ò così tarda mossa.

7

E, se ben Folco, il venerabil vecchio,
Tornato per aiuti era in Ponente,
Non vedea quale, ò quanto altro apparec-
La guerra di Filippo à lui consente. (chio
Ch' ogn' hor giunta ira noua al' odio vec-
Col Regnator de la Sassona gente, (chio
Non sol Germania in parti hauea ridutta,
Ma Francia, Italia, & Inghilterra tutta.

8

Tra sì moleste cure ei fù auisato
Ch' à trouar lui quella medesma sera
Due Baroni di grande, e d' alto stato
Le vie tenean de la Sicena Pera.
Che messaggier con molti serui à lato
Eran del Rè, ch' à quella parte impera
(Hor Seruia detta) de' superni Misi
Tra le valli di Scodro, e l' Istro assisi.

9

Costui, che (benche suo genero fosse)
D' Alessio fratricida era nemico,
Procurò insin da le primiere mosse
De' Franchi Duci à lor mostrarsi amico.
E con tutto il fauor de le sue posse,
E con la stima del suo regno antico
Di coltiuar la stabilita lega
Giurò. Ma l' opra i giuramenti hor nega.

10

Perche, scacciato Alessio, e già sicuro
Di lui, ne la Tessaglia armato scese;
E molte terre incendiate furo
Da le sue fere genti, e molte prese.
Fatto, che parue a i Principi assai duro,
Benche Tiranno Foca è del paese;
Ch' ou' eran' essi altro arbitro di guerra
Non si volea dentro la Greca terra.

11

Nè sol dir se gli fece à star da canto
Con l' armi, e i suoi ritrar da quell' oltrag-
Ma con l' occasion, che' l vecchio santo (gio,
In occidente far douea passaggio,
Baldouin volle che, torcendo alquanto
Per Seruia, e per Samandria il suo viaggio,
Facesse i suoi risentimenti noti
Al Rè quando persista in cotai moti.

12

Pur questi due di lui venuti messi
Riceuè con serena, e lieta fronte,
Se non per chi gl' inuia, per loro istessi,
Le qualitadi hauendone ben conte.
Che Lazaro da Sirmio era vno d' essi,
Di quella terra generoso Conte,
Et il maggior de' sudditi, e' l più degno (gno.
Per vecchio honor, c' habbia di Seruia il re-

13

E l' altro Teodobran, non suo vassallo,
Ma in Grecia nato, e di sì illustre sorte,
Che del gran Regnator del popol Gallo
La vedoua sorella è sua consorte.
Ma, da la patria pe' l fraterno fallo
Fuggendo, ricourò di Seruia in corte
Dapoi, ch' andò lunga stagione in bando (do.
Hor lungo i Colchi, hor presso i Tauri errá-

14

Questi al maggior de' padiglion venuti
Poi che introdotti furo entro il riparo,
Tra i suoi più valorosi, e più canuti
Sourani Duci Baldouin trouaro.
E' l Greco Teodobran dopo i saluti,
E la credenza, ch' ambo à lui recaro,
(Tacendo l' altro) l' ordinate cose
De la su' ambasceria parlando espose.

15

Stebano, il Rè de' bellicosi Serui,
O Imperator magnanimo, che solo
Creder sì può che voi diuoto osserui
Fra tutti i Rè, che stan più verso il polo;
Da qualunque ombra lieue, onde dolerui
Possiate voi, non s' è guardato solo,
Ma proue ogn' hor d' inuiolata stima
V' hà date ben sin da la guerra prima.

16

Perche, quantunque in quà le vostre antenne
Contra il socero suo piegate scorse,
No' l soccorse assalito, e no' l souuenne
Poi fuggitiuo; e far potealo forse.
Nè col presente Imperator conuenne,
Che per aiuto à lui non men ricorse,
De la sua fede à voi tutto il possesso
Serbando, e del suo regno, e di se stesso.

17

Et hor, ch' vdì da Folco esser riposto
L' arbitrio in voi di sì potente impero,
Di venir' egli stesso era disposto
A palesarui il suo contento intiero,
Se del fratello Volco il caso opposto
Non si fusse al magnanimo pensiero;
Che, benche in stretto carcere ridutto,
Di turbargli non lascia il regno tutto.

18

Hà per noi risoluto ad ogni modo
Sua mente aprirui, e stabilir la pace.
La qual, se con quel mezo, & in quel modo,
Ch' egli propon, concedergli vi piace,
A voi fia di vantaggio, à lui d' vn nodo
D' obligo indissolubile, e tenace.
E' l modo, ch' egli vi propone, è questo,
Quanto à far giusto, à dimandarsi honesto.

19

Albor, che l' empio fratricida elesse
Di dargli Eudossa, la sua figlia, forse
Perche con sì gran genero potesse
Del tolto imperio in sicurezza porse;
Tra quelle de la dote ampie promesse
Il picciol regno di Tessaglia corse,
Perche supplisse quel, che parea meno
Di regio in lei, la regal dote almeno.

20

Ma da Foca occupata albor Tessaglia,
Nipote al traditor per la sorella,
Nè per trattato mai, nè per battaglia
Si presentò fortuna al Rè d' hauella;
Non tanto perche Foca à lui preuaglia,
Quanto che'l zio sempre il sostenne in quel-
Lasciando che tra il genero, e'l nipote (la,
La moglie hauesse l' vn, l' altro la dote.

21

Quindi nacquer tra lor risse, e contese,
Onde il Rè poi ne fù creduto ingiusto.
Ma gratie al ciel c' hà fatto al fin palese
Chi sia l' irragioneuole, e chi ' l giusto.
E che, deposto il fraudolente, rese
Le briglie à voi sian del' imperio augusto.
Di cui nè il più magnanimo, ò ' l più retto
Di suo voler s' hauria Stebano eletto.

22

Che da voi spera in quello esser rimesso,
Donde l' hà il falso socero distolto.
Nè chiede ei più, che sol gli sia permesso
Foca à scacciar dal bel reame tolto.
Al' incontro promette il regno istesso
Prender da voi poi che l' haurà ritolto.
E sarà sì gran suddito in quel luogo
Salda à voi sponda, a i Greci eterno giogo.

23

Che de' Bulgari ci sia saldo non meno
Argine a l' armi, che ritegno al passo,
Qualhor tirati à questo almo terreno
Abbandonar vorranno il natio sasso.
Di rammentar quai rei vicini sieno
Gl' ingiuriosi montanari io lasso;
Del cui furore, e come horrido auampi
Parlano pur questi deserti campi.

24

E più cortese voi la fiera gente
Non prouerete già nel vostro regno;
Ch' irriconciliabile, e insolente
Fà de l' altrui ruina à se sostegno.
Stebano sol, che gli disfè souente
Con l' armi sue, può contenergli à segno
Quand' egli, d' interessi à voi congiunto,
Al proprio stato habbia Tessaglia aggiũto.

25

Nè poco forse vi sarà vantaggio
Diuertir colà Foca, e' l suo drappello,
Che non farà, come di far passaggio
Promette, al Greco Imperator nouello.
Anzi, di lui compagno, e del viaggio
Costantin, che del Lascaro è fratello,
Nè d' vn, nè d'altro (ch' vtile assai parmi
Da riputar) quì scorgerete l' armi.

26

In prouincia lasciar quel nobil regno
Non puossi; e darlo conuenendo altrui,
A chi di maggior merto, ò Rè più degno
Dar si potrà, se pur no' l date à lui?
L' istesso Alessio, ò per nouello sdegno
Con Foca, ò per accordo in fra lor dui,
Vuol darlo al Rè di Taurica, che tratta
Affinità con esso, ò che l' hà fatta.

27

Perche con lui rimaritando Eudossa
La Tessaglia di nouo in dote cede.
Nè sò quanto à voi d' vtile esser possa
Che colà fermi Lembiano il piede.
E come in mar la sua potenza hà mossa
Col Rè di Colco à cacciar voi di sede,
Così da questo lato anco di terra
Rinforzar possa à suo piacer la guerra.

28

Dar Tessaglia, ò negarla al fin non spetta
A voi, che vostra ella non è fin' hora.
Steban, sol che da voi se gli permetta
Di farla sua, la farà vostra ancora.
E permettendo voi ch' à lui soggetta
Ella si resti, escluso ogn' altro fuora,
Il maggior l' hauerà de' vostri amici;
L' hauranno, à lui negandosi, i nemici.

29

Con tal diuersità, che, ò sia permessa
A Foca, ò dote sia di Lembiano,
Contra di voi starà Tessaglia istessa,
Starà per voi permessa al Rè Stebano.
Nè sol di quella terra à lui concessa
Voi serbarete il titolo sourano
Ma soggetto verrete anco ad hauerui
Nel Rè de la Tesaglia il Rè de' Serui.

30

Da questo dir di Teodobran, che tacque
Con vn profondo vfficioso inchino,
Alto bisbiglio entro la tenda nacque
Tra i Duci del' esercito Latino.
E cominciar, sì come spiacque, ò piacque,
Ciascuno à susurrar col suo vicino;
E volger tutti à Bonifacio gli occhi,
A cui parea che la richiesta tocchi.

31

Perche di due fratelli, che' l Marchese
Hebbe già, l' vn Gualtier, l' altro Corrado,
Gualtier lasciando a gli altri il bel paese,
Che del Pò irriga il non cresciuto guado,
Del grande Emanuel la figlia prese;
Nè di Cesare solo ottenne il grado
(Ond' ella detta poi fù Cesaresa)
Ma in real dote la Tesaglia istesa.

32

E perche il vecchio Andronico tiranno,
Ch' ella à toglier l' imperio aiutar volse,
La vita à lor con scelerato inganno,
Et a gli heredi lor Tesaglia tolse,
Isacio poi per riparare il danno
Di Monferrato, che di ciò si dolse,
Al secondo fratel dando Teodora,
Sorella sua, gli diè Tesaglia ancora.

33

Ma, poi che fù in Soria Corrado vcciso,
Occupò Foca d' improuiso il soglio,
Huom fiero, e ch' altri lascia in dubbio auiso
Se di fortezza superi, ò d' orgoglio.
E ne fù poi di sangue il regno intriso
Più d' vna volta in ogni lido, e scoglio,
Che solo, e con esercito il contese (chese.
Non men, che' l Rè di Seruia, anco il Mar-

Quinci

34

Quinci l' Imperator ver lui riuolto
Prima, che desse a i messaggier risposta,
S' hauea, richiese con ridente volto,
Che dir sù questa altissima proposta.
Onde il Marchese alquanto in se raccolto
Da l' ira, che non hà del tutto ascosta,
Con questo graue ragionar diè fuore
I sensi del magnanimo suo core.

35

Che sù i Tessali i miei sian d' anteporre
A gli altri Rè, sì come Isacio, accorto
De la giustitia, che per lor ne corre,
Prouide à tempo del fratel mio morto;
E ch' altri non ne possa vnqua disporre
Senza à noi farsi manifesto torto,
D' hauersene riguardo io qui non chiedo;
A quel, che vostro sia, quel, ch' è mio, cedo.

36

Ogni ragion ne cedo a le ragioni
Di questo imperio ò prossime, ò rimote.
Al publico diritto il mio si doni;
O non più possa il mio, che' l vostro pote.
Ma dal Rè non recandosi cagioni
Maggior, che' l nudo titolo di dote,
Non data, nò, promessa; hor qui ristretti
Tutti i consigli sian, tutti i rispetti.

37

S' oue sia ver questo dotal supposto
(Ch' io no'l sò) n'habbiam noi titolo giusto
Per eseguir, non riuocar più tosto
Quel, che promise il fraudolente Augusto.
E, se da noi l' Imperator deposto
Sol perch' egli era Imperatore ingiusto,
Hor ci prendiam di confermar pensiero
Quel, ch' egli Imperator fè del' impero.

38

Che, se d' vtile sia, se sia opportuno
Lasciarui Foca, ò ch' altri il piè vi pogna,
Parmi veder senza diuario alcuno
Il disuantaggio pari, e la vergogna.
Dico ben' io ch' incontro à Foca, e ogn'vno,
Che contra il voler vostro à me s' oppogna,
Le mie ragioni à sostener son buono;
E quelle voi, che del' imperio sono.

39

Seguir volea di quanto mal si denno
Fidar d'vn Rè di così dubbia fede.
Ma il venerabil Dandolo fè cenno
Di voler ragionar da la sua sede.
Onde cedendo il loco à maggior senno
Tacitamente à lui l' orecchio diede;
Sì come gli altri ancor fecersi attenti
Al gran Nestor de le Latine genti.

40

Difficilmente in causa anco leggiera
(Il veglio incominciò) giudicio esatto
Pronunciar si può, se non s' auera
La base del litigio, io dico il fatto.
Perche in tal caso vna ragione è vera,
Che può nel' altro esser contraria à fatto:
Anzi ingiustitia, e torto manifesto
In quel sarà, sarà ragione in questo.

41

Onde chiedendo il Rè di Seruia il regno
Dal fratricida in dote à lui promesso,
Di quelle nozze vopo è mirar l' indegno
Principio, e' l palliato suo successo.
Perche, se ben da lui perfidia, ò sdegno
La donna separò, ripudio espresso
Non v' apparì; nè perche ella venisse
Al genitore il genitor mai disse.

42

Ma il sò ben' io, cui pochi, e rari casi
Oscuri son di questo regno, e quello
D' albor, ch' à presso Emanuel rimasi
Messaggio, e poi col successor nouello.
E ritrouaimi auiluppato quasi
Con Gualtiero, ò Marchese, il tuo fratello
In quella guerra horribile, e sanguigna,
Che Cesaressa hauea con la madrigna.

43

Che, morto Emanuel, l' imperio tutto
Tiranneggiò l' Imperatrice Xena;
Nè soffrendol la figlia al proprio lutto,
Et a i comuni mali aprì la scena:
Poi che al' imperio Andronico introdutto
Per opra sua, n' hebbe il gouerno à pena,
Che, spento il vero imperiale herede,
A Gualtiero, & à lei la morte diede.

44

Profuco, e' l rio Terigionite hauendo
(Due regij eunuchi) à lor dato il veleno .
Nè cessò da le stragi il vecchio horrendo
Finche tra il volgo irato ei venne meno ,
Con la sua cruda morte altrui cedendo
Di questo imperio il mal tenuto freno.
E quindi Isacio s' introdusse al soglio ;
E' l suo fratello poi , di cui dir voglio .

45

D' Alessio voglio dir , che di trè sue
Figlie , di cui l' haueua il ciel dotato ,
Contento fù di maritarne due
A due priuati essendo ancor priuato .
Ma per l' vltima lor , ch' Eudossa fue ,
Poi ch' vsurpando il soglio ei mutò stato ,
Prouederſi di genero dispose
Reale , e pari a le mutate cose .

46

Molti à tai nozze i concorrenti foro .
Ma di due soli ragionò più il mondo ;
Steban di Seruia fù il primier di loro ,
Lembian Rè di Taurica il secondo,
Giouane , che per gli anni , e pe' l decoro
Del sembiante, più fresco , e più giocondo,
Pago il desire hauria de la donzella,
Se dato se le fusse à sceglier' ella .

47

Ma , come auien che spesse volte sono
Più i meno meriteuoli felici ,
Al primo il genitor ne fece dono ,
Benche men' atto a i maritali vffici .
Perche a i confin de' Bulgari il suo trono
Stebano hauendo , d' ambo albor nemici ,
Parue ch' Alessio maritar volesse
Vie più , che la sua figlia, il suo interesse .

48

Con real pompa , e vna gran turba mista
Condotta fù di damigelle , e serui
Entro Samandria la donzella trista ,
Ch' è la real metropoli de' Serui.
Ma ben si fù di sua sfentura auista ,
Perch' egli di costumi aspri , e proterui
Poche accoglienze , e poco honor le fece
Hospite à pena di marito in vece .

49

Non danze già , non lusinghieri canti
Dopo le sacre aspergini , e le croci ,
Porsergli à letto sposi più, che amanti,
Muti silentij , ò non espresse voci .
Nè per coprir di lei le strida , e i pianti
Sparger fù d' vopo le festiue noci ;
Che,d'alcun bacio,e pochi amplessi in fuore,
Dormì con lor tutte le notti Amore .

50

Nè tardò molto ad apparir l' effetto
Di sì fredda vnion , perche schernito
Ne' suoi contratti l' vn , l' altra nel letto ,
L' vno di dote , e l' altra di marito ;
Ageuol fù nel' vno , e l' altro petto
A non cangiar l indifferenza sito ,
E da l' indifferenza indi à venire
Loro il disprezzo , e dal disprezzo l' ire .

51

Quinci le gelosie , quinci i sospetti
Nacquer tra lor , quinci le risse ancora ;
Che,come far che non prorompa in detti
L' odio non può,che s'hà presente ogn'hora,
Giorno non volse mai , che i regij tetti
(Siano le stelle in cielo , ò sia l' aurora)
Risonar non si fussero sentiti
D' oltraggiose querele , e di garriti .

52

E tanto andò l' auersion rubella
Crescendo , e l' odio in lui , lo sdegno in lei ,
Che dopo hauer ripreso & egli , & ella
La gara vn dì per cinque volte , e sei ,
Trapassato al furor prendere ei fella
Al fin da i serui suoi di lui più rei ;
E lasciatole in dosso vn lino à pena
Fè di sua nudità publica scena .

53

Nè quì cessando la barbarie , accesa
Da la seuerità del fiero ingegno ,
Nuda così la bella donna presa
La fè condur fuor de' confin del regno ,
Reo dichiarando di reale offesa ,
E nel' odio suo corso , e nel suo sdegno
Chiunque del suo popolo soggetto
La ricoprisse , ò desse à lei ricetto ,

Traua-

54

Trauagliò molto Volco al Rè d' intorno
Per distorlo dal fiero empio proposto.
Ma visto poi che più inalzaua il corno
La sua fierezza, e s' inaspria più tosto,
Di Samandria egli vscì l' istesso giorno
L' afflitta donna à souuenir disposto,
Ad onta di quel barbaro diuieto,
Senza scudier tutto soletto, e cheto.

55

Sol venne ou' altro, che del Rè dolerse
Colei non sà con vn dirotto pianto.
De la sua sopraueста ei le coperse
Le membra, degne di più degno ammanto.
E presala in arcion, per vie diuerse
Giunse à Durazzo. Oue auisato intanto
Fè prouederla il genitor di gonne,
E di caualli, e di scudieri, e donne.

56

Benche non gì di sua pietate altero
Il giouinetto pio lunga stagione;
Che pe'l disprezzo il Rè del suo seuero,
Et oltraggioso editto il fè prigione.
Nè de le porte di quel carcer fiero
Moue ancor chiaue, ò in libertà lui pone
Sol perche Volco è forte, e ne pauenta
L' ira, non già che nouitadi ei tenta.

57

Ma poco à noi recandosi in che spiaccia
Il frate à lui, nè se'l rilascia, o'l tiene,
Quel, che à lui par, di sua famiglia ei faccia,
Quel de l' imperio noi, ch' à noi conuiene.
Conchiudo sol: Perche, se Eudossa scaccia,
Il regno di Tessaglia à chieder viene?
Perch' è dotale egli dirà. Ma poto
La moglie rifiutar, chieder la dote?

58

Dimanda in ver di poco saggio, ò retto
Senno, era meglio à non l' hauer promossa.
Per quel, che poi di Lembiano han detto,
Se bene è ver che gli è promessa Eudossa,
Non ne sarà sì facile l' effetto.
E stimo che'l medesmo auenir possa
A Lembian de la consorte istessa,
Che de la dote à lui, benche promessa.

59

Perche in Costantinopoli restata
In man la donna del Tiranno Greco,
S' è pur da lui sì ardentemente amata,
Sì come parmi vdir, la terrà seco.
E se al Rè Lembian sarà negata,
Com' è fin' hora, à fauor nostro il reco;
Ch' egli qui non verrà, quando minore
Non sia del' odio nostro in lui l' amore.

60

Ma concediamgli pur che si rimetta
La sposa à lui, non per ciò haurà Tessaglia.
Nè per sì stolto io l' hò, che si prometta
I regni da chi à darglieli non vaglia.
Nè, gran Cesare, à te di quel, che spetta
A i tuoi consorti, poco intanto caglia,
Sì che, i rispetti altrui posposti tutti,
Godano al fin di tua giustitia i frutti.

61

Da questo ragionar da vn Duce fatto
Di tanta esperienza, e sì aueduto
Scorsero i messaggier qui noto à fatto
Il caso, che celare haurian voluto.
Onde sicuri homai ch' in nessun patto
Consenso haurian de la Tessaglia hauuto,
L' ali abbassar de la dimanda audace
A riportarne almen la prima pace.

62

E Lazaro, c' hauea taciuto intanto,
Dando al Rè molte mendicate lodi
Il ripudio scusaua, e'l tolto manto
De la consorte, e del fratello i nodi.
L' Imperator, benche annoiato alquanto
Del Rè per gl' ingannеuoli suoi modi,
Pur' à costor trà rigido, e cortese
Questa matura sua risposta rese.

63

Che piaccia al Rè de' Seruiani vostri
L' amistà nostra, ò messaggieri amici,
E la sua conseruarci anco dimostri,
Ci è caro, e ne gradimo i vostri vffici.
Nè cesserem de' grati animi nostri
Vnqua di dargli manifesti indici
Quand' egli ancor da l' honestà non cessi;
E quel, ch' è giusto, voglia, e quel, che dessi.

Ma

64

Ma, se con noi concorde esser desia
De la Tesaglia homai lasci il pensiero,
Ch' amici non sarem con chi no' l sia
Del dritto, e del' honor di questo impero.
Tanto più ch' ei non ci hà, come douria
Hauerne addutto, alcun rispetto vero
O dal canto di lui, cui si promesse,
O dal' autor de le promesse istesse.

65

L' vtile, che propon, se Foca scaccia,
O s' auien pur ch' a i Tesali ei comandi,
Che' l possiam compensar non gli dispiaccia
Con la gloria maggior de' nostri brandi;
Ch' vsi à temprarsi oue maggior si faccia
L' incontro, & a i pericoli più grandi,
Forse vergogna haurian di quello alloro,
Ch' al crin non c' innestasse il taglio loro.

66

In qualunque altra occasion cortesi
Ci trouerà, come clementi in questa,
Che douendo egli certi hauerci resi
S' è la prigion del suo fratello honesta,
Contenti siam ch' ei regga i suoi paesi
Come diletto, ò commodo gli presta.
Resti l' imperio in sua ragion ridutto;
Fuori di questo ei si prometta tutto.

67

Così licentiogli; e non trascura
Alcun verso di lor segno di stima;
Nè senza i doni suoi vuol che le mura
Riueggian di Samandria, e' l freddo clima.
A Teodobrano hà dato vn' armatura,
Che' l genitor Filippo vsaua prima,
Sbauata tutta di dorate schiume,
E con cimier di peregrine piume.

68

Vn corridor feroce al' altro diede
Feruido seme di fecondo vento,
Sauro di pel, fuor che la fronte, e' l piede,
La coda, e' l crin, che parean schietto argẽto.
Con vna ricca sella, in cui si crede
L' oro il men riguardeuole ornamento
Auree le staffe, aureo anco il morso, e tutta
L' azurra barda à fiori d' or costrutta.

69

Ma Teodobran, ch' in volontario bando
Corso hauea gli anni, attediato homai
Di paese in paese ir più vagando,
Di quì dispose à non partir più mai.
Onde parlaua al suo compagno: Quando
Vopo non sia ch' io venga oue tu vai,
Riporta al Rè le sue dimande escluse;
E fà con lui le mie veraci scuse.

70

Io di quì veggio i miei nemici tolti
Qual' vcciso, qual morto, e qual lontano;
E che di questo imperio homai si volti
Tutto il poter de' miei congiunti in mano.
Seguendo tanti Principi quì accolti
Non credo che dal giusto io m' allontano,
Che, come sai, de la lor gente hò à lato
La moglie, e' l Rè di Francia è mio cognato.

71

Al Rè Steban seruirò meglio forse,
Che ritornando là, se quì rimagno.
L' altro accettò le scuse, e' l destrier torse
Per la sua via lungo il Bistonio stagno.
Così tra i Franchi lui Fortuna scorse
A farsi lor di messaggier compagno.
Nè poco piacque à Balduin che seco
Si rimanesse vn sì potente Greco.

72

Ch' oltre il legnaggio, vn de' più illustri, e degni
Di tutta Grecia, oltre i suoi tanti amici,
Onde giouar potria molto a i disegni
Appo gl' istessi popoli nemici,
Vn' intiera contezza hauea de' regni,
Che son tra i Caspi, e l' Vngare pendici,
Come colui, ch' vn tempo era rimaso
Appo quei Rè dopo il fraterno caso.

73

Ma non ancor de' Duci iui presenti
Era fuor de la tenda alcun venuto,
Ch' oltre il mal di Tessaglia altri immiñẽti
In Tracia han d' vopo d' opportuno aiuto.
L' istesso Teodobrano hauea le genti
Del Rè di Trabisonda, e lui veduto,
Che d' assoldato popolo, e d' amico
Crescendo già contra il minore Henrico.

Ned

74

Ned era al saggio Imperatore occulto
Che da la terra vscia gente ad ogn' hora
Da che fù queto il popolare insulto.
Onde sedeano essi in consiglio ancora.
Quand' ecco vn nouo strepito, vn tumulto
Gli chiamò da la tenda à venir fuora,
Che spauentato da vn prodigio strano
Il campo tutto hauea già l' arme in mano.

75

Vedean da mezo la città leuarsi
Nuuola al cielo oltre l' vsato oscura,
Che di folgori, e tuoni hà tutti sparsi
Gli Spaldi, e i merli de l'eccelse mura.
Poi sciorsi à poco à poco, e dileguarsi,
Et vn carro volar per l' aria pura,
Che tirato venia da due serpenti
Con lungo remigar d' ale stridenti.

76

Ne reggea il freno, e percoteagli spesso
Huom mezo ricoperto, e mezo ignudo.
Et era questi Basilago istesso,
Che, già prouista la città di scudo,
Di strugger l' hoste, che vedeale à presso,
Proposto hauea nel' animo suo crudo,
Nè cessar mai co' suoi peruersi inganni
Di recare a i Latini estremi danni.

77

Il volgo de' Soldati à sì sprouisto
Spettacolo fuggia per timor vano,
O per non rimirar l' horrido, e tristo
Sembiante il viso si coprian con mano.
Ma molti, ch' i dì innanzi haueanlo visto
Di soura a i padiglion passar lontano,
Moueangli incontro vn' importuno assalto
Con trar saette, e rotar fionde in alto.

78

Egli però nulla curando i vani
Sforzi di lor ver la sinistra tenne
Per vn gran tratto d' aria i voli strani
De le ministre sue viperee penne.
Fin che di Berga soruolati i piani
Tra i primi monti à sepelir si venne
Là doue vn fiume da l' alpestre spalle
Di Rodope discende entro vna valle.

79

Che dopo hauer portato alquanto il passo
Per l' ombra humil de le palustri fronde,
In due si fende, e lascia il picciol masso
D' vn' isoletta in mezo a le chiar' onde.
La quale per vn ponte angusto, e basso
Si ricongiunge a l' vne, e a l' altre sponde;
E per lui la via publica rassume,
Ch' interrompea l' attrauersato fiume.

80

Quiui, in tal loco il Mago à piè del monte
La sede pon del suo primiero inganno,
Che de la Tracia a la riuiera, e al ponte
Quasi tutte le strade à metter vanno.
E non lontan da la primiera fronte
De gli steccati, oue i Latini stanno,
Di poterui condur s' hà persuaso
Molti necessità di strada, ò caso.

81

Quinci con suffumigi, e sacri carmi
L' inferno istesso al suo disegno astretto,
C' hauesse in tutta quella notte parmi
Su l' isoletta vn gran palagio eretto;
E di tersi alabastri, e bronzi, e marmi
Arricchite le mura, e gli vsci, e'l tetto,
E'l ponte istesso di pilastri, e d' archi,
Lasciato v' hà chi ne difenda i varchi.

82

Ma restò à tutti vn lungo spatio in mente
L'impression de la veduta horrenda;
Nè parlar d' altro, e diuisar si sente
Tutto quel dì d' vna in vn' altra tenda.
Finche il bisogno di mandar più gente
In Tracia pria, che accrescimento prenda
Di forze il Rè di Ponto, e di soccorsi,
Gli animi tutti là volse, e i discorsi.

83

Perche le genti, che del Rè pur sanno
Quanto è facil ch' à rischio ei si riduca,
Nè l' altro men del Pontico Tiranno
Sanno esser forte, & animoso Duca,
In dubbia mente, & ansiosa stanno
A qual' incontro hor la Fortuna induca
Due sì possenti conduttier vicini,
Non men, che i Greci popoli, i Latini,

ARGO-

CANTO QVINTO.

1

Enche d' Amor, che in se i diletti serra,
A l' vnion sia la Natura intesa,
Soura qualunque passione in terra
Nel' huom preual la rissa, e la contesa.
Da picciol' ira nasce immensa guerra,
Come gran fiamma è da fauilla accesa.
Ma grande è Amor, non subito che nasce,
Se per l'età dimenticò le fasce.

2

Lunga consuetudine fù d' vopo
A stabilirsi amico, e grato affetto:
E stabilito à perturbarlo dopo
L' ombra bastò d' vn mal' inteso detto.
Lo sdegno senza cura, e senza scopo
Non pensato s' auanza, e non eletto;
E se ben non si vuole, anzi rincresce,
D' vno in vn' altro auenimento cresce.

3

Tal del giouin fratel di Baldouino
La mossa già, che scorreria sol' era,
Di quella guerra poi tutto il destino
Tirato hauea sotto a la sua bandiera.
Perche in vdir l' Imperator Latino
Cresciuto il Rè di Ponto esser di schiera,
Accrebbe anch' ei del suo fratello il campo
Per lo timor di non preuisto inciampo.

Nè

4

Nè sol de' caualli d' Hassia, e de i Piccardi
Parte v' andò per differenti strade,
Ma sotto di Leonida i Lombardi,
Che ne lo scudo hà trè dipinte spade.
Et iuano accrescendo i suoi stendardi
I Greci de le prossime contrade
Chi per odio, c' hauea contra il Tiranno,
Chi per fuggir di quella guerra il danno.

5

Con le quai forze il valoroso Henrico
Le scorritrici insegne in Tracia stese,
Da i più gelidi monti al lido aprico
Posto in tributo hauea tutto il paese.
Ma nulla hauer parea contra il nemico
Fatto, ò per se con tante terre prese
Non prendendo Filea; che sola questa
Da la parte del mar pe' Greci resta.

6

Siede Filea su' l portuoso lito
Del freddo Eusin, ch' è de lo stretto in cima,
E, di grandezza celebre, e di sito,
Esser quella Finopoli si stima,
La ve d' Esone accolto il figlio ardito
Dal Rè Fineo, che vi regnaua prima,
Lui liberò da' mostruosi augelli
Con l' opra de' volatili fratelli.

7

E, se ben tanto il giro hoggi non spande,
Nè quella ampiezza, c' hauea prima, hor
Ne serba il grido, e doue siede è grāde, (haue,
Sendo quasi del Bosforo vna chiaue.
Onde adunate alhor da varie bande
Il Tiranno v' hauea più d' vna naue,
Con cui le vie chiudea del mar più largo
A i nostri, che teneau l' intimo margo.

8

Ma dura à lui se ne rendea l' impresa,
Non tanto che per forze, e valor manchi,
Quanto ch' apparecchiato a la difesa
L' auerso Rè gli è di continuo a i fianchi.
E, se ben rifiutata hà la contesa
Sempre, che l' hanno prouocato i Franchi,
Non però cessa mai per varia strada
Di far lor danno, ò trattenergli à bada.

9

Perche alloggiando in opportuno loco,
Donde i nemici, e i lor disegni scopra,
Sbandarsi essi non pon molto, nè poco
O per foraggio, ò militare altr' opra,
Ch' a la sembianza di volatil foco
Ad hor ad hor non se' l riueggian sopra.
E ne fà stragi, ò che ristretti in stuolo
Gli troui, ò sparsi, accompagnato, e solo.

10

Tuttauia risoluto il giouin fiero
Torsi ogn' impedimento in quel confine,
Tanto hor' alloggiamento, & hor sentiero
Cangiando andò, che' l Rè deluse al fine.
E fauorì Fortuna il suo pensiero
Con l' aere de le prossime marine,
Leuandosi vna nebbia vn dì sì folta,
Che tutta hauea quella campagna inuolta.

11

Tenea il nemico il militare albergo
Oue sotto Filea la costa manca,
Col pian di fronte, e la montagna à tergo,
A destra il fiume, e la foresta à manca.
Quando lucente di ferrigno vsbergo
Su i colli apparue la vanguardia Franca,
Dando à veder che dal sentier montano
Scender volea nel sottoposto piano.

12

Ma, mentre questa hor l' vno, hor l' altro corno
Crescendo, quasi in lei sia tutta l' hoste,
A passo à passo ritien tutto il giorno
In lunga apprension le genti opposte;
Henrico il resto de le squadre intorno
A la città per altra strada hà poste.
Oue à tempo vallandosi, la sera
Voltar vi fè l' ingannatrice schiera.

13

Nè cessò il dì, nè poi la notte in fretta
Gli assalti mai finche la terra ottenne.
Ma il fiero Rè tant' hebbe ira concetta
Del nouo caso, onde deluso venne,
Che seco ò pur di farne alta vendetta,
O con Filea di perdersi conuenne.
Onde, fuor tratti i suoi, volle in battaglia
Prouar quanto fortuna, e sdegno vaglia.

14

Sotto Filea da più rimoto fonte
Debole prima il fiumicello scende
Finche accresciuto dal vicino monte
Acqua maggior nel suo viaggio prende.
Su'l largo pian, ch' è a la città di fronte,
Le schiere de' caualli il Rè distende,
E de le genti à piè poste in squadrone
Soura le ripe l' ordinanza oppone.

15

Non sbigottissi Henrico in veder tante
Squadre, che gli han del fiume il passo chiu-
Ma cō tai detti, e più col fier sembiante [so;
Hà ne' suoi suo grand' animo diffuso:
Por non poteaci la Fortuna auante
Migliore incontro, che veggiam là giuso,
Per stabilir la soggiogata terra,
Riducendo più guerre in vna guerra.

16

Ci obligheriamo ad vn' indugio incerto
Se l' hoste lor quì rimanesse in piede:
Ci hauerem con disfarla il passo aperto
D' ire, e tornar come il bisogno chiede.
Gli stessi son, che dal conflitto offerto
Ritratto han sempre i dì passati il piede;
Nè 'l voglion' hor, che lo commettan parmi
Al trauaglio de l' acque, e non a l' armi.

17

Sì ch' altra quì difficoltà non corre,
Che superar de la riuiera i flutti.
Tosto, che' l piè di là verremo à porre,
In rotta gli vedrete, e in fuga tutti.
Ordinò poi che vada il passo à torre
Alquante miglia lungo i lidi asciutti
Del buon Conte di Marsico l' insegna,
E per fianco i nemici ad vrtar vegna.

18

Et egli il resto de' caualli opposti
Per lò trauerso a le correnti vene,
Co' suoi pedoni in ordinanza posti
Del trattenuto fiume in mezo viene,
Mentre a le spalle i frombator disposti
Del margo lungo l' imminenti arene
Coprono quei, che vanno a l' altra sponda
Con vn continuo turbine di fionda.

19

Volano ancor da la contraria riua
Nuuoli di saette, & haste, e sassi.
Nè sù l' asciutto il fiero Belga arriua,
Che parecchi de' suoi morti non lassi.
Altri di vita l' onda istessa priua
Co' torti gorghi, e gl' ineguali passi,
Altri i nemici; e di purpuree spume
Homai s'infiamma, e tutto sangue è il fiume.

20

Ei con lo scudo al braccio, e' n mano il brando
Innanzi viene in formidabil faccia,
Hor minacciando i Greci, hor' a i suoi dādo,
Ch' inciampar vede, le robuste braccia.
Ma il Duca di Calcedone, sprezzando
Le ripe, in mezo a l' acque il destrier caccia;
E da i Bitini seguitato attacca
La turba, che da i vortici vien stracca.

21

Poca al' vrto primier contesa fanno
I Belgi, e de' Bitini a i colpi crudi;
Molti di lor piagati à dietro vanno,
Cadono molti di difesa ignudi.
E' l fiume istesso, che ne copre il danno,
Ne porta i segni ne' rapiti scudi,
E ne' grand' elmi, mobili, e leggieri
Fatti già da le penne, e da i cimieri.

22

Stà però incontro al caualier Bitino
Di Baldouin l' intrepido fratello,
E' l porta spesso à riuoltar camino,
Et a ritrarsi seco il suo drappello.
Hor di quà incalza il battaglion Latino,
Hor di là il Greco, e cede hor questo, hor quello;
E l' armi, e'l sangue, e' l calpestato letto
Tolgon del fiume al fiume il proprio aspetto.

23

Ma di quà lungi caualcando intanto
De' Marsi il Conte hà superato il guado,
Et ingombrando homai di tanto in tanto
Con la caualleria tutto il contado,
Carica i Greci sì, che da quel canto
E forza dissiparsi à lor malgrado,
A poco à poco ricourando al grosso
De' cauai lor, che lo stendardo han mosso.

E' l

24

E' l Duca di Calcedone abbattuto
Dal fiero Belga, ond' è risorto à pena,
Il guado abbandonando è già venuto
Da mezo il fiume a la negletta arena.
Sì perche hauer non può da gli altri aiuto,
Sì perche male i suoi Bitini affrena,
D' ogni lato facendosi far largo
Il passo Henrico, che già preso hà il margo.

25

Videsi alhor tutta sossopra posta
L'ampia campagna, & in scompiglio, e in armi;
E risonò la circostante costa
D' eco guerriera, e di guerrieri carmi;
Che d' vna parte il fiero Rè s' accosta
Con quanta n' hà tutta la gente d' armi,
Dal' altra van di mano in mano vscendo
Da l' acqua i Belgi con tumulto horrendo.

26

Vannosi adosso l' vne, e l'altre genti
A la sembianza di commossi mari,
S' Adria, & Ionio due contrarij venti
Spingono incontra con tempesta pari.
Odi minacce à vn tempo, odi lamenti,
Odi rimbombi di percossi acciari;
Vedi caualli, e vedi huomini vrtarse,
Abbattuti stendardi, e schiere sparse.

27

Il Rè di Ponto, che tremar fà il suolo
Ouunque il destrier moua, ouunque assaglia,
Cerca de' Belgi il Capitano solo,
Gli altri col suo cauallo vrta, e sbaraglia.
Nè colui men, poi che' l pedestre stuolo
Dal fiume hà incamminato a la battaglia,
Cerca d' aprirsi al Greco Rè la strada,
E fà di sangue inebriar la spada.

28

Ma sì ristrette son le lor bandiere,
Tal la confusione, e tal la calca,
Che perche l' vno impiaga, e l' altro fere,
Non però alcuno al suo nemico valca.
Di voce il Rè terribile, e d' altiere
Sembianze altri spauenta, altri scaualca.
Rotta la lancia, in volta il brando mena,
Et hà di morti la campagna piena.

29

Quel, che talhora agricoltor Sicano
Vso è di far con mezelune, e falci
Del' insaluatichito inculto piano,
Oue gittar vuol la semenza, ò i tralci:
L' istesso fà con la robusta mano
Il Rè di Trabisonda, e par che falci
Non roueti, non triboli, nè spine,
Ma insegne, & armi, e nation Latine.

30

Nessuna resistenza à lui dauanti
Fan l' Italiche genti, ò i Franchi stuoli.
Cadendo à mucchi e caualieri, e fanti
Scampano à pena quei, che fuggon, soli.
Pur' il Signor di Monaco fra tanti
S' oppone à quel furor con due figliuoli,
Aureliano l' vn, l' altro Verardo,
Che seguitato haucan lo stuol Lombardo.

31

Figli (ei dicea) vulgare è quell' honore,
Che da l' imprese facili s' ottiene.
Se questo Rè per le man nostre more,
Saluezza al campo, è gloria à noi ne viene;
E gloria tal, ch' esser non può maggiore,
Se, mai tornando, in su le patrie arene
Memoria alziam di sì bell' armi instrutta,
Oue à veder poi corra Italia tutta.

32

Così gl' incita, e loro innanzi sprona
Contra il crudel, ch' elmi fracassa, e scudi.
Seguono i figli, e fangli aspra corona
Pria con le lance, e poi co' brandi ignudi.
Ne sfauilla l' vsbergo, e ne risuona
Più, che non fan le ripercosse incudi;
Ma non si moue il Rè più, che dia moto
Rupe al fischiar di procelloso Noto.

33

E' l fiero veglio, che venia di fronte,
Hà colto d' vn sì strano, e subito vrto,
Che ne và col destrier tutto in vn monte
Sopra l' arena, onde non è mai surto.
Indi al figlio maggior la torua fronte
Volgendo, ch' à ferir venia di furto,
Vn sì strano riuerso in lui conuerse,
Ch' elmo infranse, & vsbergo, e in due l'aperse.

34

Quando l'altro fratel quel colpo mira,
Volge il fren per saluarsi, e'l destrier punge.
Ma il crudo Rè con la sua feruid' ira
Spatio non dà ch' ei se ne vada lunge;
Et vn taglio crudel dietro gli tira,
Che se ben lui, come volea, non giunge,
Giunge il caual doue hor si stende, hor serra
L'anca, e' l caual col caualier và in terra.

35

Colui lascia le staffe, e' l ferro impugna
Per non morir senza vendetta almeno.
Mà, come imperuersata era la pugna,
E colà cresce onde venia già meno;
Gran turba auien che di trauerso giugna
Di caualli Bitini à sciolto freno,
Da la cui furia, che l' atterra, e pesta,
Di cadauero à pena ombra gli resta.

36

Iuan costor cedendo al popol Franco,
Che, se ben ne la prima audace mossa
Affrontato l' hauean bagnato, e stanco,
Tuttauia fuor de la riuiera ingrossa;
E nel tempo medesimo fean manco
Venir' in essi l' animo, e la possa
Henrico, e' l caualier da le trè spade
Entrati in lor da due diuerse strade.

37

E' l buon Conte di Marsico, rimesse
De' suoi destrier le rallentate bande,
Hauea doue le turbe eran più spesse
La strage rinouata, e' l terror grande.
Sembra quel campo vna matura messe
Se spira il vento da diuerse bande,
C' hor quinci, hor quindi ouunque il soffio insiste
Và la marea de l' agitate ariste.

38

Con inconstanza egual l'vna, e l'altr' hoste
Ristrette sì, che pon sembrar sol' vna,
Hor piega à queste parti, hor' a l' opposte;
Quà si sbanda la gente, e là s' aduna.
Hor son quelle bandiere in piega poste,
Hor quelle, e queste fan tra lor fortuna.
Vedi auanzar là caualier, quà fanti,
Molti ritrarsi, e venir gli altri auanti.

39

E de le trombe, e de' tamburi il suono
Il rumor de le genti, e de' caualli,
Di color, ch' vrtan' altri, ò vrtati sono,
De l' haste fracassate, e de' metalli,
Rende vn concerto sconcertato, vn tuono,
Ch' i monti fà tremar, muggir le valli;
E i campi, e' l ciel d' vna gran nebbia inuolue
L'alito, il fumo, e la commossa polue.

40

Continuò così dubbiosa forse
Quattr' hore, ò più la fattion campale
Senza vedersi oue venisse à porse
La Fortuna, che stata era su l' ale.
Et hor co' Greci vantaggiosa corse,
Hor co' Latini si mantenne eguale.
Finche di stral ferito Henrico forte
De la battaglia variò la sorte.

41

Egli, ch' in piega posta hauea la schiera
De' cauai Greci, alquanto il piè ritenne.
Per riunir di nouo a la bandiera
I suoi, che rotte hauean le prime antenne.
Ma in quel, ch' intorno gia con la visiera
Alta a la vista, la saetta venne,
Strisciando per l' ageuole confine
De la scouerta fronte in sù pe' l crine.

42

Mortal piaga non è, che' l colpo vscito
D'alcun pedone in lui, ch' era à cauallo,
Fattoui vn lungo taglio è in sù sfuggito
Del lucid' elmo al concauo metallo.
Ei sueltosi lo stral, così ferito
Tra le più dense turbe vrtò il cauallo;
E vi facea merauigliose proue.
Ma da la rotta fronte il sangue pioue.

43

E la vista inondandogli, e l' aspetto
Quasi de gli occhi il lume haueagli spento.
Onde chiamato à se Caluan, gli hà detto:
Sostien tu la mia vece vn sol momento,
Tanto che de la piaga habbia ristretto
Il sangue, che grondarmi al volto io sento.
Et in questa mouea là ve le tende
Ben sicure da l' armi il fiume rende.

Ma

44

Ma non schiuò, mentre per l'onde ei mosse,
Che da i suoi non sia visto, e da gli estrani.
Et oh da che leggiera aura commosse
Son le vicende de' successi humani!
Quasi à ritratta vna chiamata fosse,
Lui seguiro i vicini, essi i lontani,
Questi poi gli altri; infinche in moto poste
Nè fur tutte le schiere, e tutta l'hoste.

45

Senza saper perche a le tende vada,
O per qual caso là battaglia ei lassi,
Si scompone la gente, e si dirada
Sotto l'insegne, e ritirando vassi.
Altri di dietro à lui prende la strada
Del fiume, & altri volge altroue i passi;
Et i Duci, non ch' altri, i Duci istessi
Il moto de le genti in moto hà messi.

46

Albor, che del tumulto il Rè s' auede,
Al Duca di Calcedone ragiona:
Hor vedi tu come il nemico cede
Il campo à poco à poco, e l'abbandona?
Fà tu di là che gli attrauersi il piede,
Da questa parte io gli farò corona.
Homai non si vuol più, se non languenti,
In Grecia vdir questi Latini accenti.

47

E in così dir su le scomposte, e sparte
Schiere de' Belgi i suoi ristretti spinge;
Mentre il Duca ancor' ei da la sua parte
Con la caualleria l'incalza, e stringe.
E da i lati ambidue di fiero marte
Nuuola spauentosa i Franchi cinge.
Sciolgonsi à fatto; e quella dubbia ancora
Lor ritirata diuien fuga albora.

48

Il Capitan di Marsico Caluano,
Che rientrato à pena era in battaglia,
Abbandonar si vede, e gira inuano,
Inuano alza la voce, inuan trauaglia:
Oue fuggite? Hor qual fantasma vano
E questo, che vi turba, e sì v' abbaglia,
Che, vincitori già di chi vi fuga,
Trofeo de la vittoria hor sia la fuga?

49

Così dicendo vna gran lancia afferra
Da vn caualier, che più vicin si scorse;
E incontro al crudo Rè, che manda à terra
Popoli, & armi, impetuoso corse.
Nè declinò l'incontro, e la sua guerra
Quel grande, che ver lui la briglia torse;
E con tal forza s' affrontar, che sparsi
In schegge i tronchi per grand'aere alzarsi.

50

Nè l'vn, nè l'altro corridor sostenne
L'vrto, ch' à lor le groppe in terra mise.
Pur desto da gli sproni in sù si tenne
Quello, oue il Greco Regnator s' assise.
L'altro, à cui scheggia de le rotte antenne
Ne le tempie acutissima s' affise,
Imperuersando con la bassa testa
Si riuersò; nè sprone, ò briglia il desta.

51

Ben' il guerriero à tempo è giù saltato
Da i caui arcioni, e tratta hà fuor la spada.
Ma il fiero Rè, dal suo corsier portato
Lungi di là, più sopra lui non bada.
E come il falciator su'l secco prato
Cader fà i fasci de la tronca biada,
Ei và di morti riempiendo il campo. (po.
A i Belgi è vn breue indugio eterno inciam-

52

Pochi son quei, che ripassar potranno
Del vicin fiume il periglioso flutto;
Gli altri con gran terror traendo vanno
Lungo la riua lo scompiglio tutto.
E tal di lor fù in apparenza il danno,
A tanto fù il disordine ridutto,
Che se ne sparse il gran rumor d' intorno
Che stati rotti i Franchi eran quel giorno.

53

Ma quiui, fuor d' ogni disegno humano,
Fuor d' ogni speme, in quel medesmo punto,
Quasi per crin da la diuina mano
Tirato fosse, Andronico v' è giunto;
E per sì varij error, da sì lontano
Principio d' accidenti, e sì disgiunto,
Che parue autor del prospero successo
(Chi'l crederia?) l' empio Tiranno istesso.

D'Andro-

54

D'Andronico, ch' uscito era pur dianzi
Da la città per lasciar lei quieta,
Non è che molto incognita s' auanzi
L'andata sua, benche notturna, e cheta.
O che l' altrui timor gli andasse innanzi,
O ch' ei sdegnasse andar per via secreta,
Fù à pena fuor de gli argini murali,
Ch' al Tiranno il rumor ne spiegò l' ali.

55

Ned arse mai, nè concepì mai rabbia
Tigre, che creda in su la spiaggia Hircana
Hauer tra il bosco, e la deserta sabbia
Chiuso il depredator de la sua tana;
E ne rauuisi poi poggiar la gabbia
Per l'alto mare, e veleggiar lontana.
Come il Tiranno si commosse, e torse,
Che del garzon, che se' n fuggia, s'accorse,

56

Egli, che già d' Andronico temea
Mentre suddito l'hebbe, e cittadino,
Quanto cagion più di temerlo hauea
Libero, e concorrente al suo domino?
E più se dal fratel, che d' Heraclea
Tenea lo stato, e' l gran lido marino,
Alcun fomento ei riceuuto hauesse,
O da le Franche nationi istesse.

57

Nè che gli fugga occasion sì degna
Volendo, onde il real giouane cada,
Messi spedisce, e varij ordini segna
A i lochi, oue s' imagina ch' ei vada.
Che' l presidio di Berga innanzi vegna,
E di Seliuri à trauersar la strada.
E' l Rè di Ponto auisa, e i suoi consorti
Quanto il fermar l' audace fuga importi.

58

Nessuna diligenza egli trascura
Perche il fiero garzon non troui scampo,
Mosso non d' odio sol, ma da paura
Ch' alcun nouo rumor non metta in campo.
Ma vana saria stata ogni sua cura
Di giungerlo, ò recargli alcuno inciampo,
Se la Fortuna, ch' ad ogn' atto humano
Vuol parte hauer, non vi stendea la mano.

59

Perch' egli corso hauea per poggi, e valli
La notte, e parte poi del dì, che sorse.
Al fin lasciando i più frequenti calli
A la sinistra man la briglia torse;
Con disegno di dar posa a i caualli
Ad vn castel, che sopra vn colle scorse,
Oue sapea d' hauer sua stanza antica
Vn caualier di conoscenza amica.

60

Ma non s' era inoltrato ancora vn miglio
Per quel sentier, che nel castel lo guida,
C' hebbe al' orecchio vn strepito, vn bisbiglio
Come di gente, che combatte, e grida.
Egli colà riuolto hauendo il ciglio
Tra pianta, e pianta, onde venian le grida,
Ecco molti à cauallo intorno vede
Ad vn sol caualier, che pugna à piede.

61

Eran gli assalitor presso che trenta,
Di cui cadea la maggior parte à terra,
Che' l feroce pedon nulla pauenta
Cotanta moltitudine, che' l serra.
E ver che' l tergo à vn' arbore sostenta
Perche di dietro non gli faccian guerra;
E quiui ricourando, e quindi vscendo
La morte porta ad ogni colpo horrendo.

62

Vn coraggioso suo scudier tirando
Per le sospese redini vn destriero
Forza facea con l' impugnato brando
D' appressarsi al' intrepido guerriero.
Era però così ferito, quando
Andronico vi giunse, il caualiero,
Che combattea da disperato, e forte
Per vendicar più, che schiuar la morte.

63

Andronico non pensa à che dee farse,
Ma sì come animoso, e feruid' era,
Con l' altere minacce in lui voltarse
Necessitò l'assalitrice schiera.
Et il primiero di color, che parse
Di voler lui ferir ne la visiera,
Dal suo cauallo à ruinar lontano
Spinto n' andò da la robusta mano.

Indi

64

Indi entrato ne gli altri, à chì la testa
Lungi balzar fà su l' herboso prato;
Dal capo al busto altri partito resta,
E chì à trauerso d' vno al' altro lato.
Come, se piombo d' atra canna inuesta
Stormo di corui à pascere calato,
A chì porta via l' ali, & à chì i piedi;
E sparsa l' aia poi di penne vedi.

65

Da l' altra parte il nobile pedone,
Fatto maggior dal' opportuno aiuto,
Salta dal bosco, e' n discoperto agone
In mezo de' nemici è già venuto.
Ma color, che fin' hora à vn sol campione
Resistere à fatica hauean potuto,
Due disperando vincerne in vn tempo,
Preso han la fuga spauentata à tempo,

66

Volea seguirgli il Prencipe; ma scorse
Cader colui qual morto corpo cade.
E lo scudier, che rapido v' accorse,
D' vrli, e di pianti empia l' ampie cõtrade.
Ei per veder che tramortito forse
Non fusse, come per stanchezza accade,
Gli fè l' elmo slacciar, mentre quei stride;
E stupido restò di quel, che vide.

67

Però che vn viso rimirò, che nudo
Di qualunque lanugine nouella,
A la beltà, benche acerbetto, e crudo,
Creder si fea di tenera donzella,
Se tanti colpi, che reggea lo scudo
Di zagaglie, di lance, e di quadrella,
E tanto stuol quì di sua mano vcciso
L' amabil fraude non diceau del viso.

68

Andronico sì preso esser si sente
Dal valor, da l' età, dal volto esangue,
Ch' a i pericoli suoi più non dà mente,
Ma smonta, e cura hà sol di lui, che langue.
E perche il caualier non si risente,
E ne vien tuttauia perdendo il sangue,
Fece pensier là nel castello istesso
Condurlo, doue era inuiato anch' esso.

69

Quinci di rami auiticchiati, e stretti
Vn letticel composto, e di verdura,
Ve' l fè portar, che non lontano i tetti.
Vede fumar de l' habitate mura.
Nè quì mancar camere agiate, e letti:
Che' l Signor del castel pone ogni cura
Ad honorar quanto più sà l' amico
Prencipe, à cui lo stringe obligo antico.

70

Ma nè per ferri oprar, nè per licori
Nel' egro caualier tornano i sensi.
Nè cessa lo scudier da i suoi dolori,
Che, qual polipo in scoglio, al letto attiensi.
Andronico però ne' l chiama fuori
Perche al riposo del ferito pensi;
E degli altri tiratolo da banda,
A lui chì fosse il caualier dimanda.

71

E qual crudel disauentura, ò caso
Con la spietata gente hauealo inuolto?
Se da lor prouocato, ò persuaso
Dal suo valor, ch' in lui vede esser molto?
Tacito in questo lo scudier rimaso
Affissò in terra il lacrimoso volto,
Come pensando, e come à lui molesta
Sia la non conueneuole richiesta.

72

E' l caualier, che ben s' accorse al' atto
Che d' alcuna gelosa rimembranza
Il secreto mistier fosse del fatto,
Ritrar volea la curiosa instanza.
Ma colui sciolto da' suoi dubbij à fatto
Dal veder così nobile sembianza
Dopo vn valor, ch' in merauiglia il pose,
Con questa sicurezza à lui rispose.

73

Se per la cortesia, ch' vsata ci hai,
D' indurmi à dir gli altrui secreti hai senso,
O caualier magnanimo, d' assai
Potresti errar, nè che tu il pensi io penso.
Il sangue spenderò, se' l chieda mai
O la tua voglia, ò 'l nostro obligo immenso,
Più tosto, che, venendomi disdetto
Da l' altrui confidenza, vn solo detto.

Ma

74

Ma perche homai del mio Signor la morte
Di più celarlo le cautele allenta,
Forse là sù nel ciel l' anima forte
Fia di mia gratitudine contenta,
Dandoti occasion che ti conforte
Di tua pietà quando palese hor senta
Chi sia l' amabil Prencipe, c' hauuto
Hoggi hà da te tanto pietoso aiuto.

75

Ma conuien farmi da principio alquanto
Lontano innanzi di condurmi al punto;
Al punto lacrimeuole, ou' intanto
Il dispietato suo destin l' hà giunto.
Andronico appoggiatosi ad vn canto
D' alto sedil d' vdir si pose in punto,
Mentre colui mesto principio diede
Al ragionar standogli innanzi in piede.

IL FINE DEL QVINTO CANTO.

ARGO-

ARGOMENTO.

Il pietoso scudier de i casi strani
Del suo Signore Andronico ragguaglia.
L'arte ei turbato, e molti aguati vani
Rende, ch' altri ne schiua, altri sbaraglia:
Per calli poi dal suo pensier lontani
Tratto è dal fato in mezo a la battaglia.
Oue, vcciso Niceforo, è cagione
Che il campo Franco il Greco in rotta pone.

CANTO SESTO.

1

Nde auien che sì raro hoggi si vede
Seruo, ch' ami da vero il suo Signore,
Che serui nò; nemici i serui crede
D' Italia tutta vn' inuecchiato errore?
Ma, se nel mondo non morì la fede,
Nè rei son tutti, ò di sì auerso core,
Oue ne' serui auersion s' osserui
Verso i Signor, vien da i Signori a i serui.

2

Credon costor che le mercedi sole
Anco d' amor siano catene, & hami.
Ma la mercè, che rinfacciar si suole,
E perche serua sì, no' l seruo gli ami.
Ami chiunque esser' amato vuole,
Che non hà la Natura altri legami.
I piè seruir, seruir le mani ponno,
L' animo nò, che di se stesso è donno.

3

Esser tal quello incognito guerriero
Là nel castello da letargo assorto
Non douea già con sì fedel scudiero,
Che del suo mal non si sà dar conforto.
Nè di lui forse palesato il vero
Hauria, che riputandolo già morto.
Onde, sì come al Prencipe homai fusse
Onta il celarlo, à così dir s' indusse.

4

Quando tu, cavalier, d' altro paese
Non sij, come di credere mi giova,
Che di trè figlie ti sarà palese,
C' haver si trovò Alessio, e forse hor trova,
L' ultima Eudossa, ch' in beltà contese
Con l' età prisca, e fà stupir la nova,
Sposa n' andò del Prencipe de' Servi
Stebano, huom di costumi aspri, e protervi.

5

Da cui cacciata poi fuor de lo stato
Con macchia eterna del suo regio honore,
Condotta al genitor fù dal cognato,
Ch' è il mio Signor, del Rè fratel minore.
Sì che (ripigliò Andronico toccato
Da meraviglia) Volco è il tuo Signore.
Quanto mi duol che Prencipe si degno
Per tal sciagura à riconoscer vegno!

6

Soggiunse: Il maritaggio io sò d' Eudossa,
E ch' ella tornò poi dal suo consorte.
E, se ben la cagion, perche rimossa
Venne di là, non fù palese in corte
(O ch' ella la tacesse, ò haverla possa
L' Imperator dissimulata à sorte)
La seppi io pur, ch' un mio scudier quel
Da i Serviani fece à me ritorno. (giorno

7

E sò che' l Rè da crudel genio tratto
Esposta ignuda havea la donna bella;
E Volco averso ad un sì barbaro atto
In Grecia la condusse, e al padre diella.
Ei la condusse; e dal medesmo fatto
(Lo scudier seguitò) l' empia sua stella
Come da propria origine hà dedutta
De le sciagure sue la somma tutta.

8

Non de la lunga sua prigione intendo,
Ove il tenne del Rè l' aspro rigore,
Ma di quella, ch' Amor gli venne ordendo
Per la cognata, e per cui sola ei more.
Nè poco è il mio stupor, ch' udito havendo
Nato esser sempre da la vista amore,
Da la memoria sola ei nascer possa,
Come udirai ch' avenne à lui d' Eudossa.

9

Giurato ei m' hà ch' in quel viaggio tutto
Cura non hebbe a i suoi riposi opposta,
Che di sola pietade, e di sol lutto,
Donna veggendo dianzi in grado posta,
Dal suo consorte, sol da insania indutto,
Ripudiata, esiliata, esposta
Senza un' habito sol, senza un sol velo
A le ingiurie de gli huomini, e del cielo.

10

Ma, poi che ritornò, nè tor di mente
Potendosi l' insolito successo,
Da mille care imagini si sente
Gir lusingando in quel pensiero istesso.
D' haverla vista gli sovien sovente
Nuda; e con mano rincontrata spesso
La morbidezza, e placidi condotti
I suoi sonni con lei l' intiere notti.

11

Per la memoria hor gli facean passaggio
I detti, e i tratti de l' amabil faccia;
E quante care volte in quel viaggio
Recata se l' havea dentro le braccia,
O per riporla in sella alhor, che' l raggio
Del novo albor le tenebre discaccia,
O giù deporla ove prendean soggiorno
In qualche villa al declinar del giorno.

12

In mente gli venia, dove il paese,
Per cui lor convenia prender ricetto,
Povero d' habitacolo, e d' arnese
Gli astringea di dormire in un sol letto,
Quante volte ella in sonno havergli stese
Le candide sue braccia al collo, al petto,
Et in tal atto desti al' improviso
Farne tra loro un' innocente riso.

13

Da queste rimembranze in lui più spesse,
Che non volea, la compiacenza venne;
Poi il desiderio; indi l' amor successe,
Che spirito di foco al fin divenne.
E volate haveria le strade istesse
Dandogli al piede il suo desio le penne;
Ma il primo punto de le fiamme sue
De la sua libertà l' ultimo fue.

Perche

14

Perche l' istesso dì, che' l pio garzone
Ritornando à Samandria in corte giunse,
Ritener d' improuiso il fè prigione
Il Rè fratel, sì quel disprezzo il punse.
E sfogato hauria l' animo fellone
Contro di lui; ma tanti prieghi aggiunse
La genitrice, e lacrimò sì forte,
Ch' ei permutogli in prigionia la morte.

15

Al castel di Viuar, là doue imbocca
Il picciol Drio la Saua, ei fù condotto,
Con diuieto al Rettor di quella rocca
Che nessun se gli appressi, ò faccia motto.
Sol' io per quel, ch' al suo seruigio tocca,
Ne' difesi cancelli era introdotto.
Nè Seruij poco al suo feroce ingegno
Che patiente fù di quel ritegno.

16

Pochi dì poi, che à quel castello era ito,
Si diuolgò che' l giouinetto figlio
D' Isacio, à cui l' imperio hauea rapito
Alessio, e' l lume del' antico ciglio,
Al gran Rè de i Germani era fuggito,
Cognato suo, sù picciolo nauiglio.
Col cui fauor che commouesse parmi
Contro del zio tutto il ponente in armi.

17

E con l' hoste Latina ei, benche Greco,
Ne venia pien di fasto, e pien d' orgoglio
Perche restituito il padre cieco
A la libertà fosse, e fosse al soglio.
Disperauasi Volco, e dolea meco
Di trouarsi serrato in quello scoglio
Quando potria con lei, che' l cor gli serra,
Più meritar seruendo il padre in guerra.

18

Ma più s' adirò pòi col suo destino,
E col rigor del suo fratello stolto
Quando s' vdì che al' impeto latino
Cedendo Alessio in fuga erasi volto;
Et al seggio real di Costantino
Restituito Isacio, a i ceppi tolto,
Ch' indi ceduto hauea, cedendo al fato,
Al figlio suo, che gli sedeua à lato.

19

Non s' hebbe albor d' Eudossa altra nouella,
O per dir meglio, il Prencipe non l' hebbe,
Perche l'hebb'io, ch' in quella fuga, in quel-
Fretta d'Alessio, che'l tumulto accrebbe, (la
E ne diuenne la città rubella;
La figlia, che fuggita anco sarebbe,
Del' adirato popolo rimasa
Era in balia ne la materna casa.

20

E che poi sollenatosi il fellone
Alessio Duca incontro al nouo Augusto,
L' vccise, del' imperio ogni ragione
Violando sacrilego, & ingiusto.
Ma inuaghito di lei, da la prigione
Passar la fè nel gran palagio augusto,
Mettendo in opra ogni lusinga, & arte
Per farla entrar de le sue piume à parte.

21

Seppi l' auersion, ch' ella gli hauea,
Le ripulse di lei, gli assalti sui,
L' ostinato contrasto, onde crescea
Quinci amore, e quindi odio infra lor dui;
E ch' egli à violenza ingiusta, e rea
Volto saria, ma il grande amor di lui,
Ch' è quel, che'l moue à perderle il rispetto,
Il rende rispettoso à suo dispetto.

22

Tutto s' vdì per Seruia, & io celato
Il tutto tenni à Volco entro il castello
Per non crescergli foco in quel suo stato
D' impatienza, e stimolo nouello.
Ma non sò se l' auiso à lui recato
N' hauesse vento lieue, ò lieue augello,
Non entrando colà, fuor ch' io, nessuno,
Nè de' custodi suoi vedendo alcuno.

23

Intanto il ritrouai tutto commosso
A passeggiar con rabuffate chiome,
E di furor tanto infiammato. e rosso,
Che chieder nòn osai di che, nè come.
Ma nel' entrar postimi gli occhi adosso;
Ah, Dinablo, gridò (Dinablo hò nome)
Tu mi tradisci. Hor non bastò il proterno
Rè Seruian senza il fedel mio seruo?

24

Dissimulai di penetrar quel, ch' era.
Ond' egli albor con più turbata faccia:
Non è vna falsa (disse) anzi vna vera
Tradigion più, ch' empio nemico faccia?
Che prigioniera Eudossa, e prigioniera
Sia di Tiranno amante, e à me si taccia?
Quel, ch' a gli huomini d'vno al'altro polo
Publico è homai, si taccia à Volco solo?

25

A Volco, à cui cal de la donna augusta
Più, che al resto de gli huomini non cale.
Hor che saria s' entro vna cella angusta
Ristretta, ella cedesse al mio riuale?
A vezzi? à prieghi? à violenza ingiusta?
O Dinablo, fin' hor seruo leale,
E fin' hor caro seruo al tuo Signore,
Hor carnefice fatto, hor traditore.

26

Non giouò per rimouerlo da quella
Cura micidial del suo riposo
L' alta virtù de la Reina bella
Narrargli, e quanto pria gli tenni ascoso;
Le ragion tutte ricordando, ond' ella
D' odiar cagione hà vn parricida odioso
De' legitimi Cesari, & vn fiero
Vsurpator del suo paterno impero.

27

Ma quando gli soggiunsi hauer taciuto
Per schiuargli vna inutile doglianza
Mentr' ei prigion, non potea darle aiuto,
E libero, il toglieà l' altrui possanza,
In maggior' ira il vidi albor caduto;
E con più dispettosa aspra sembianza:
O ingannevole (disse) e falso in prima,
Hor semplice Dinablo oltre ogni stima.

28

Dunque da prigionia, quantunque dura,
Credi che ritener Volco si possa
Quando sotto più stretta, e maggior cura
Hà di sua libertà bisogno Eudossa?
Io per sottrarla a la lasciuia impura
D' empio riual pauenterò la possa,
Ch' à souenirla l' ira in nulla tenni
D' vn fratel, di cui leggi eranmi i cenni?

29

O quanto Volco conosciuto hai poco
Se pensi, imprigionando altri il mio bene,
Ch' io possa accompagnar querulo, e fioco
Sol co' sospiri miei le sue catene.
Ma sentimi, Dinablo: O troua loco
Da questo loco vscir, che mi ritiene,
O, di mia man dandoci io foco, attendi
Che strada me ne dian gl' istessi incendi.

30

Animo risoluto. O quinci trarsi
Libero, ò più non viuere fà d' vopo.
E questi detti, al' impeto suo scarsi,
Seco più volte replicando dopo,
In più secreta stanza andò à serrarsi
Come saetta al destinato scopo,
Senza voler più proferir parola,
Senza ascoltarmi vna parola sola.

31

Trauagliai molto ad acchetarlo albora;
E maggiormente poi ne' dì seguenti
Alcun mezo à trouar da trarlo fuora
O de la sua prigione, ò de' tormenti.
Tenealo il Rè ben custodito ancora,
Non tanto che del bando ei si rammenti,
Quanto, credo io, perche hà timor di lui,
E del' amor, c' hà de' soggetti sui.

32

Sì che il carcere suo, che prima aperse
La leggerezza del fraterno sdegno,
Poi chiuse, e v' addoppiò sbarre, e trauerse
La scelerata gelosia di regno.
Ma l' animo suo grande al fin gli offerse
Libera vscita dal serraglio indegno;
Di cui più dì per machine, e per caue
L' industria mia non ritrouò la chiaue.

33

Che' l prouedessi intanto ei mi comanda
D' vna de le tricorni aguzze tele,
Che su la Saua hor d' vna, hor d' altra ban-
Le nostre lieui barche vsan per vele. (da
Nè per preghiera albor, nè per dimanda
Possibile fù mai ch' ei mi riuele
A che seruito il picciol lin sarebbe;
Nè quietossi mai fin che non l' hebbe.

Hebbelo

34

Hebbelo dentro vn corbelletto adorno
Di lenti vinchi à seta, & or commessi,
Con ch' io d' vscir' era vso, e far ritorno
Per quel, ch' era vopo a i suoi seruigi istessi.
Mi comandò ch' al declinar del giorno
Co i caualli, e con l' armi io pronto stessi
Di là dal fosso, oue s' allarga, e stagna
Il fiume in ver l' inferior campagna,

35

E vn loco fuor d' ogni frequente passo
Sì come quel, che sottoposto a i monti,
Et allagato il sito ou' è più basso
Da l'onda, c' hà di là vicini i fonti,
Non v' hà, che ghiare, e v' hà di passo in passo
Senza sollieuo d' argini, ò di ponti
Pozze di fango putride, e di schiume,
Che poi vi lascia il ritirato fiume.

36

Hor mentre quiui il dì mi venni à porre
Là ve sorge vn boschetto à destra mano,
Senza poter nel' animo raccorre
Vn' ombra pur del suo disegno strano;
Ecco da i merli de l' eccelsa torre,
Ch' è sua prigione, e domina quel piano,
Veggio, come vna nuuola, la tela
Spiccarsi in fuor de la distesa vela.

37

Era vn gran vento albor, qual mai più inteso
Non s' è d' autunno, ò in sua stagion contraria;
E' l gonfio lino haueа talmente preso,
Che ne facea lunga riuolta, e varia.
M' inorridÿ quando vi vidi appeso
L' audacissimo giouane per l' aria,
C'haueane vn capo al fianco, oue l'allaccia,
E gli altri due tien con l' aperte braccia.

38

Chi rimirarlo hauesse albor potuto
Per l' alto ciel senza temenza alcuna,
Vn simulacro viuo in lui veduto
Hauria de la volatile Fortuna,
Qualhor discinta il fianco, e in corno acuto
Ristretta il crin, che' n su la fronte aduna,
Si vede per tranquillo ampio oceano
Dipinta errar con la sua vela in mano.

39

Tanto pareala il giouinetto ardito,
Agile, e suelto, e senza pelì al mento,
D' vn' habito leggier mezo vestito,
E mezo ignudo, di tessuto argento;
E con quel biondo crin seco rapito,
Che, come gli venia da tergo il vento,
Fattone mille violenze, & onte
Tutto gliel riuolgea sopra la fronte.

40

Vista ad ogn' altro curioso ciglio
Bella, al mio nò, ch' al sentimento, al'atto
M' hauea l'apprension del suo periglio
A sculto marmo indifferente fatto.
Nè senso ripigliai, non che consiglio,
Finche dal proprio peso à terra tratto
Egli istesso à riscotermi non venne,
E tra le braccia sue ridendo tenne.

41

Non però fui sì presto a l'allegrezza
Dal riuederlo iui disciolto, e solo,
Tanto mi tenne l' animo gran pezza
La nouità del temerario volo.
Ma caualcammo al fin con tal prestezza,
Ch' in due dì restò in dietro il patrio suolo;
Et in sei poi, dato a la Seruia il tergo,
Fummo in Seliuri; ou' hier prendémo albergo.

42

Era il disegno (e succedeagli forsi
Per tanti caualier, che di là vanno)
Entro à Bizantio al' improuiso porsi
Tacito, e sotto sconosciuto panno.
Oue, se pur credesse à morte esporsi,
Sfidar volea l' vsurpator Tiranno
Quando trouasse ogn' altra via men buona
A sprigionar colei, che l' imprigiona.

43

Di che rideasi forse il suo destino
Empio, e crudel, che l' aspettaua al passo,
Oue al termine homai del suo camino
Rimanere ei douea di vita casso.
Però che, a i rai del candido mattino
Sollecitando da Seliuri il passo,
Fummo assaliti in quel recesso ombroso
Per breue eletto a i corridor riposo.

A

44

A fatica potei dargli l' elmetto,
Il destrier nò, che con disciolto freno
Erasi dilungato entro il boschetto
Pascendo oue più fresco era il terreno.
Corsemi tosto al' animo vn sospetto
Che Seruiani fossero non meno
Di lui venuti a la furtiua pesta
Poi che la fuga sua fù manifesta.

45

Perche da tergo à lui giunti, e da fronte
Ad arrestarlo solo intenti foro.
Ma il sentij poi tra le minacce, e l' onte
Chiamar per nome Andronico da loro.
E mi souien ch' oue dal nostro monte
Di Seruia scesi fussero coloro,
Dimenticato non haurian si tosto
Di Volco il nome, à nullo in Seruia ascosto.

46

Ond' altro io dir non sò, che sol di lui
Fato persecutor, fato aspro, e forte
Gli habbia cangiato nome in mente altrui
Per fargli cangiar' anco e vita, e sorte.
Et io, ch' in mente hò tutti i merti sui,
Mi dolgo che tu sol per la sua morte
Lui riconosca, e non conosca quanto
E del tuo zelo degno, e del mio pianto.

47

Quì diè fine al racconto; & hà ripreso
Il mesto seruo il singhiozzar primiero.
Rimase alquanto Andronico sospeso
Varie cose volgendo entro il pensiero.
Ma per hor tutto a la sciagura inteso
Del caso, e a la pietà del caualiero,
Disse: Hò la parte anch' io del mio cordoglio;
Ma di conforto disperar no' l voglio.

48

Nè creder vò ch' à giouinetta etate
Haueße il ciel tanto valor congiunto,
Nè tante rare doti à gran beltate
Per douercele poi torre in vn punto.
Son perigliose sì, non disperate
Le sue ferite, & egli in parte è giunto,
Oue difetto d' arte, ò d' vtil' herbe
Non fia che le maligni, ò l'esacerbe.

49

Quinci del caualier datosi in tutto
A la salvezza hor, che sapea chì era,
Senza pensar se in piacer torni, ò in lutto,
Entro il castel volle albergar la sera.
L' egro il mattin riuisitato tutto
De le ferite, in cui si teme, e spera,
Con merauiglia de' maestri esperti
Segni osseruarsi di salute certi.

50

Che, benche graui sian, non son profonde,
Nè in loco, che potesse esser molesto,
Tolta la stordigion, ch' ancor gl' infonde
Vn sopor, ch' è tra sonnolento, e desto,
O sia dal sangue sparso, ò venga altronde,
Che l' elmetto vedean contuso, e pesto.
Promettean, quando l' arte additi il vero,
Restituirlo al suo vigor primiero.

51

Onde il discreto Prencipe tornando
Con più libere cure, e più serene
A quel pensier, che del suo patrio bando
Non senza alcuna inquietezza il tiene,
S' è di partir già risoluto quando
Del di lui stato assicurato viene,
Al' hoste accomandatolo, & al suo
Dinablo, e le sue scuse ad ambiduo.

52

Con poco sforzo del destrier trascorre
Il colle, doue assiso era il castello,
E su la dritta via si viene à porre
Seguendo ver Seliuri il Sol nouello.
Volco non può da la sua mente torre,
O col pensier non ritornare à quello,
A quel, c' hauea da lo scudiero vdito
Soura il nome d' Andronico mentito.

53

Et a gli assalitor ponendo hor mente,
Ch' a l'armatura, a la diuisa, al panno
Gli erano parsi de la Greca gente,
Ad accertarsi incominciò d' inganno,
Ch' vna insidia nascosta, e fraudolente
Fosse per lui del perfido Tiranno,
In cui per cambio il Prencipe caduto
Era, non osseruato, ò conosciuto.

La

54

La giouentù, l' aspetto, e la statura,
Che' l giouinetto hauea simili seco,
Trassero forse à lui la sua sciagura
In vn' aguato frettoloso, e cieco;
Tanto più con diuise a l' armatura,
Che' l Prencipe vestiua al' vso Greco,
Come colui, ch' incognito guerriero
Di porsi entro Bizantio hauea pensiero.

55

Quinci con vie maggior tenero affetto
De la sciagura del garzon si dolse,
E col Tiranno s' adirò, ch' oggetto
De le ferite altrui lui stesso volse.
Spronando tuttauia con tal sospetto
Vn' improuiso strepito il distolse,
Ch' à lui venia da le vicine valli
Come se calpestio sia di caualli.

56

Nè molto và, che su la strada hà scorti
Molti pedon qual presso, e qual lontano,
Che tosto, che di lui si sono accorti
Al declinar d' vna collina al piano,
Tumultuariamente in più coorti
Vansi adunando, e prendon l'arme in mano.
Sospeso resta Andronico vn gran tratto
A riguardar doue si volga il fatto.

57

E tanto più, ch'altro drappello mira
Spuntar di sopra vn' arborato masso,
E come di serrarlo hauesser mira,
Venir per fianco discendendo al basso.
L' animo suo, ch' era inchinato a l' ira,
Persuadea d'aprirsi à forza il passo.
Ma gli scudieri suoi l' han dissuaso
Come di periglioso inutil caso,

58

Onde si volge ad vn sentier, che vede
A destra man da la battuta strada,
Che passati alcuni arbori, si crede
Giungere al fiume oue talhor si guada.
Non si curan color, che stanno à piede,
Di seguitarlo, e lascian pur che vada.
Ma nel' vscir de la foresta incontra
Schiera di caualier, che viengli incontra.

59

E di Berga il Signor, che d' essi è guida
Huom gonfio, e toruo, e d' infocata guancia:
Renditi, à lui ferocemente grida,
A la vista ponendogli la lancia.
Non aspetta il garzone altra disfida,
Ma con impeto tale à lui si lancia,
Che da quell' vrto il Capitan percosso
Sossopra và col suo destriero adosso.

60

Come le pecchie in chi lor turba i nidi
Spingonsi irate, e pungon faccia, e mani,
Con haste, e spade, e ingiuriosi stridi
Gli son d' intorno i caualier villani.
Ma non cura di lor, nè de' lor gridi
Andronico, nè sente i colpi vani
Più, che giogo Rifeo neue, che fiocca,
O fremiti di vento eccelsa rocca.

61

Stringe la spada, & hà con l' vrto solo
Quel denso cerchio, che gli fean, disfatto;
Et à due, ch' auanzati eran di stuolo,
Sentir ne fà quasi in vn tempo il tratto.
Ch' vn, diuiso per lungo, à doppio il suolo
Copre di quel, ch' intiero haurebbe fatto;
Del' altro, ito per mezo in su' l terreno,
Gli arcion tiene vna parte, e l'altra il freno.

62

Riuolge il corridor, poi che hà disciolto
Quel primo incontro, e su la turba il caccia,
Rapido sì, che spatio ancor l' hà tolto
Di riunirsi, ò che difesa faccia.
Non sostengon color poco, nè molto
L' impeto suo, nè l' adirata faccia,
Ma fuggendo ne van per la foresta
Senza guardar s' ei pur gli segue, ò resta.

63

Non gli segue egli, e doue ode che freme
Il rio s' auanza, e la corrente valca.
Solo il pensier de' suoi scudier lo preme,
Che si smarrir ne la confusa calca.
Pur di trouargli auanti hauendo speme
Lungo il sabbioso margine caualca,
E richiamando lor la voce manda
Hora da l' vna, hora da l' altra banda.

Ma

64

Ma non hà caualcato ancor due miglia,
Ch' ode rumor di timpani sonanti;
E vede poi da Neuzico, ch' imbriglia
Tutto quel tratto, vscir caualli, e fanti.
Sospende albora al corridor la briglia,
Che non discerne via di girne auanti
Senza le mani bauer di nouo à porre
Nel ciuil sangue, in cui di porle aborre.

65

Lascia il sentier de la riuiera molle
Più discoperto à quei de l' erta rocca;
E, mentre in mezo a i monti il camin tolle,
Per la seluosa costa il destrier tocca.
Così scendendo d' vno in altro colle
A pena fuor su la campagna sbocca,
Che la caualleria, ch' era in Stonamo,
Vede del fiume in su' l secondo ramo.

66

Volge di nouo il freno, e fà ritorno
Al fiume per schiuar risse, e contese.
Ma cominciato à sollenarsi intorno
Popolarmente in armi era il paese.
Gira di quà, torna di là, quel giorno
Hà mille strade abbandonate, e prese,
Finche discopre al declinar d' vn monte
Gran poluerio, che se gl' inalza à fronte.

67

Et ode il mormorar de la marina,
C' bauea lasciata à tergo, hor gli è dinanzi;
E di Filea più là, ch' aspra rapina
Sofferta bauea, vede fumar gli auanzi.
La scorritrice nation Latina
Sorpresa, e depredata haueala dianzi
Con estremo dolor del Rè di Ponto,
Che non potè al soccorso esserui pronto.

68

Questo era il dì, questo il momento istesso,
Che di Filea sotto le basse coste
S' eran con vicendeuole successo
Azzuffate tra lor l' vna, e l' altr' hoste,
Finche le schiere de i Latini à presso
Del ritirato Henrico in fuga poste
Traensi dietro in varie horride forme
La propria strage, e le nemiche torme.

69

Molti atterrati son, molti feriti
Lasciando van l' aura vitale, e' l lume;
Da le spade nemiche altri fuggiti
Trouan la morte nel tentato fiume.
E di stridi, e di voci, e di nitriti
Sonano i campi, e le correnti spume; (uolue
E l' acque, e i campi tutti à vn tempo in-
Nuuola immensa di commossa polue.

70

Dal lampeggiar, ch' ad hor' ad hor si scorge
D'elmi, e di spade entro la nube densa,
E dal tumulto, e dal rumor, che sorge
D' infinite armi, e d' vna strage immensa,
Che sia battaglia Andronico s' accorge,
E sia tra Henrico, e' l Rè di Ponto ei pensa,
Ch' à sua contezza è già per quei confini
Ambo gli alloggiamenti bauer vicini.

71

Nè così batte, e sbuffa, e' l capo inalza,
S' ode la tromba, feruido destriero,
Come si scote, e in petto il cor gli balza,
A quella vista il giouinetto fiero.
Ma che farsi non sà, di quà l'incalza,
E di là lo reprime il suo pensiero,
Che' l Rè di Trabisonda è suo nemico,
Et è del Rè di Trabisonda Henrico.

72

Scendendo tuttauia con passi lenti
Ver la gran mischia, a la qual sòla ei bada,
Non rauuisò molte auanzate genti
De i fuggitiui attrauersar la strada,
Et altri ad altri lor vantaggi intenti
Sparsi chì quà, chì là per la contrada.
Sì che senza auedersene sospinto
Tra il campo vincitor si troua, e' l vinto.

73

E quinci, e quindi circondar si mira
Da i Greci, che son presso, e già l'ban giunto.
Dubbio ristette; e mille in se raggira
Suoi torbidi pensier tutti in vn punto.
Al fin cedendo ogni rispetto a l' ira,
Et al' ineuitabile suo punto:
Seguasi (disse) il Fato; e'l Duca stolto,
Che non soffrì le spalle, hor veggia il volto.

Forse

74

Forse tal mi vedrà, che gli dispiaccia
Di non esser per lui più tosto cieco.
Così dicendo infra color si caccia,
Ch' al' impeto cedean del campo Greco,
Molti ne ferma con l' irata faccia,
E con la furia sua gli tragge seco;
Et vrta i Greci sì, che quasi ei solò
L' opera fà d' vn infinito stuolo.

75

Il primo feritor, che viengli auante,
E il Duca di Calcedone Leone,
Che la caualleria, lasciati i fanti
Del Greco retroguardo, innanzi pone.
Andronico gli hà scudo, e vsbergo infranti
Al primo colpo, che' l leuò d' arcione;
E in così sconcia guisa auien che cada,
Che men de la caduta è rea la spada.

76

Merauiglioso è il riguardar quai sieno
Gli animi in guerra de la bassa gente.
Come al mancar di lui venisse meno
Ne' suoi lo spirto, e l'honorata mente,
Torsero tutti spauentati il freno;
E de' Latini il popolo fuggente,
A cui de i Duci suoi per nulla calse,
Ad arrestarlo vno straniero hor valse.

77

Seguon l' esempio de la forte guida
Gli suolti Belgi à rinouar la guerra;
E con alterna strage, alterne strida
Van quei di Ponto, & i Bitini à terra.
Ch' oue il destriero ei volge, ò guarda, ò gri-
Ogni squadrone gli ordini disserra; (da
E mal per quella legion, che stretta
Gl' impeti, e gli vrti del cauallo aspetta.

78

Così feroce vn corridor caualca
Andronico, e d' incontro in guisa duro,
Ch' inuestiria, non che la mista calca
D' haste, e di spade, vn' inflessibil muro.
Dicon (se infino à questa età se n valca
L' horrido seme del' armento impuro)
Esser di quei, che ne la stalla infame
Pascer di sangue human solean la fame.

79

Sin' al tiranno Andronico la razza
Nudrirne i Rè ne la Sicena valle;
Oue di seruil sangue industria pazza
Abbeuerò le scelerate stalle.
Ma quando horrida scena ei fù a la piazza
Spensero in vn col Rè l' empie caualle,
Fuor che di questo la feconda madre,
Che Manuello hauea sottratta al padre.

80

Il qual, benche dal sangue habbia diuieto,
Nè senta carne in su' l presepe apporre
(Che' l giouinetto Prencipe discreto
Ogni vestigio di fierezza aborre)
Non è però men fiero, ò più quieto
O se riposa, ò se passeggia, ò corre;
Che ritien tuttauia, tuttauia dura
Il seme, che si fece in lui natura.

81

Quinci in battaglia inferocito, e crudo
Zappa gli huomini viui, e morde l' armi,
Nè contra i denti suoi val piastra, ò scudo,
Nè sotto l' vnghia sua stan forti i marmi.
Ouunque và resta il paese ignudo
Che non è chi contra tal bestia s' armi;
Fuggon i corridor, fuggon le genti,
Nè fuggir può chi non agguaglia i venti.

82

La gente de' Bitini è in fuga tutta,
Non forma tien, non ordine di schiere.
Il disperato Rè, che l' hà condutta,
Grida inuan, chiama inuano a le bandiere.
Quinci, e quindi s' aggira, e nulla frutta
La violenza sua, nè le preghiere;
E' l ciel bestemmia, e se medesmo hà in ira,
Che manifesta la sua rotta mira.

83

Hor che dee far? che d' vna parte vede
Il valoroso Henrico innanzi farsi,
Che fasciata la piaga in guerra riede;
Da l' altra il Conte de i veloci Marsi.
Tutto è sangue, e sudor dal capo al piede.
Risolue, benche tardi, al fin ritrarsi,
E' l suo stuolo saluar, che serba intiero.
Ma gli attrauersa Andronico il sentiero.

84

[illegible]ano, che rotti hauea i caualli
[illegible] Duca di Calcedone già spento,
[illegible]randosi à forza intorno i calli
[illegible] la fanteria non ne vien lento.
[illegible] come se la gran poluere s'aualli
[illegible] l'atre nubi impetuoso vento,
Gli ordini stretti d'arme apre, e distrugge;
La maggior parte cade, e l'altra fugge.

85

Quando lui vede il Rè, che poco l'ama,
Riuersar tanto sangue, e tante morti, (ma)
Alza al ciel gli occhi: Et è pur vero (escla-
Che la ruina a i Greci vn Greco porti?
E dal' odio suo tratto, e da la brama
Di vendicar la sua vergogna, e i torti,
Spinge il destrier, come il destin lo guida,
Contro Andronico, e l'vrta insieme, e grida.

86

Tu non ti vanterai, pazzo fellone,
De la tradita patria, io te'l prometto.
Et vn tal colpo tratto gli hà, ch' oppone
Inuano il caualier lo scudo eretto;
E diuiso l'hauria fino al' arcione
Se di men forte tempra era l'elmetto.
Pur fin su'l collo del destrier l'abbassa
La furia, benche il morion non passa.

87

Qual, se in piaggia siluestre, oue s'aggira,
Da inauertito piè calcar si senta,
Il collo suincolando enfiato d'ira
La tortuosa vipera s'auenta.
Tal' ei si drizza, e'l destrier volge, e tira
Vna punta ver lui sì violenta,
Che, spezzato lo scudo, e'l fino vsbergo,
Ampia strada si fà dal petto al tergo.

88

Fù però men de lo spauento il danno;
Che'l colpo si suiò tra costa, e costa.
Questa à chi da la patria ad vn Tiranno
Chi no'l consente (dice) hor dà risposta.
Orso, e cinghial tanto furor non hanno
Là tra i Lucani, ò per la Brutia costa
Al sentir del leurier l'acuto dente,
Quanto di Trabisonda il Rè ne sente.

89

Fremendo il fiero Rè di Trabisonda.
Adosso del nemico il destrier caccia;
E, come l'ira il domina, il circonda
Due volte, e trè con le robuste braccia.
L'errante calca intorno ad essi abbonda
E di chi fugge, e di chi dà la caccia,
Sì che non ponno co i destrier voltarsi,
Nè ritirarsi in dietro, ò innanzi farsi.

90

Benche il fier Bairano (è così detto
Del valoroso Andronico il destriero)
Con le groppe, e con l'impeto del petto
Si fà sopra de i popoli il sentiero.
E'l contrario cauallo in modo hà stretto,
Che'l cauallo và in terra, e l caualiero
In quel punto, ch' Andronico già scinto
De le sue forti braccia il ferro hà spinto.

91

E, come vuol di lui l'empio destino,
Giunta oue dianzi hauea l'vsbergo rotto
La spada per l'ageuole camino
Passò due dita a la mammella sotto.
Onde fù forza pallido, e supino
Al Rè cader senza poter far motto,
Dal nemico trafitto al tempo istesso,
E dal suo proprio corridore oppresso.

92

Non è però ch' inuendicato cada,
Ch' in quel punto vn fendente ei trasse l'a n-
Ma dal' elmo facendosi la strada (co.
Soura la spalla, e da la spalla al fianco,
La sua caduta ritirò la spada,
E la virtù, ch' in lui venia già manco
Pur spezzò la schiniera, e pria lo scudo,
Indi l'arnese insino al fianco ignudo.

93

La sua caduta, e'l mortal ghiaccio forse,
Ch' indebolì la feritrice mano,
E fè che scarso il ferro à dietro scorse,
Perdonò il sangue al Prencipe Tebano
Sin' al ciel quinci, e quindi il grido [illegible]rse
Al traboccar di lui morto su'l piano.
Et i Fiaminghi corsero à spogliarlo
S'è morto, ò viuo prigioniero farlo,

94

Ma quell' ardir, che non poteo dar viuo
A i suoi seguaci, esanimato hor desta,
Che la vergogna di lasciar cattiuo
Il corpo suo d' essi la fuga arresta.
Tanto che sù lui morto, ò semiuiuo
E gran tenzon fra quella gente, e questa,
Che cercan di riscoterlo i Bitini,
Di farne preda i vincitor Latini.

95

E la contesa s' auanzò cotanto,
Che la vittoria riuoltata apparse.
Finche Henrico, auanzatosi, à quel canto
Giunse tutte ad vnir l' insegne sparse.
Et i nemici disperati intanto
Cercaro con la fuga oue saluarsi;
Nè ben lor succedea, se non che forse
La notte, ch' a i pericoli soccorse.

96

Preser diuersa strada, e chì à Radesto,
Chì fino à Selurea fuggendo venne,
Altri à porsi entro Neuzico fù presto,
Et altri altroue via diuersa tenne.
Ma il campo vincitor, disfatto il resto
De la sconfitta gente, al fin peruenne,
Fatto hauendo la notte il primo grado,
Vittoriosamente entro Belgrado.

97

Venneui anch' esso Andronico, ma tristo
De la necessità, che seco il tira;
Che del publico danno hor s' era auisto,
Quel, che non fè negl' impeti de l' ira.
Benche d' accarezzarlo, e farne acquisto
Non cessa il Duca Belgico, che mira
Con noua merauiglia vn sì bel fiore
D' adolescenza in lui, visto il valore.

98

Quini con festa militar frequente
Di gridi, e d' vrli, di che il volgo abbonda,
Fù su le spalle del destrier dolente
Portato il Regnator di Trabisonda.
E si rallegra hor la minuta gente,
Ch' à i fianchi, e dietro de la soma inonda,
A rimirar l' esanimate membra
Di lui, che per le stragi ancor rimembra.

99

Sì come auien tra boscareccia torma,
Oue il fiero leon sia stato spento,
Di cui sentì i ruggiti, e la grand' orma
Trouar solea presso al rinchiuso armento;
Gode poi di mirar l' horrida forma
Del capo, di cui prima hebbe spauento,
E de le fauci ree sbarrar le canne,
Maledicendo le voraci zanne.

100

Non permise però ch' ingiuria alcuna
Se gli facesse il generoso Henrico,
L' auersa compatendo aspra fortuna
Del valoroso Rè, benche nemico.
Anzi fattolo alhor chiudere in vna
Area, che troua d' vn' auello antico,
Vuol che si serbi a la real Despina,
Come Andronico prega, & egli inchina.

101

Di Niceforo tal fù il caso acerbo,
Che tenne in Ponto la real sua sede,
Huom di coraggio estremo, e di gran nerbo,
Ma di poca costanza, e poca fede;
Ambitioso, instabile, e superbo,
Che non contento esser d' vn regno herede,
Cercaua mezi, onde auanzarsi poi
Al' imperio, ch' vn tempo hebbero i suoi.

102

Quinci ristretto in lega al rio Tiranno
S' era non per amor, per interesse,
Vedendol' atto à qualunqu' empio inganno,
Che tor d' Isacio il successor potesse;
Perche in tal guisa tolto al regio scanno
Il vero Imperator, come successe,
A lui fora più ageuole, e più giusto
Leuarne poi l' vsurpatore Augusto.

103

Per la cagion medesma odio di morte
Ad Andronico hauea, che gli era auiso
Con ragion più legitima, e più forte
Spettargli il trono, oue fù l' auo assiso.
Ma, di casi maestra, ordì la Sorte
Che da colui, ch' odiaua, hor fusse vcciso,
Non lasciando di se, fuorche vna figlia,
Delitia d' Oriente, e merauiglia.

84

Il giouane, che rotti hauea i caualli
Del Duca di Calcedone già spento,
Disserrandosi à forza intorno i calli
Sopra la fanteria non ne vien lento.
E, come se in gran poluere s' aualli
Da l'atre nubi impetuoso vento,
Gli ordini stretti d' arme apre, e distrugge;
La maggior parte cade, e l' altra fugge.

85

Quando lui vede il Rè, che poco l' ama,
Riuersar tanto sangue, e tante morti, (ma)
Alza al ciel gli occhi: Et è pur vero (escla-
Che la ruina a i Greci vn Greco porti?
E dal' odio suo tratto, e da la brama
Di vendicar la sua vergogna, e i torti,
Spinge il destrier, come il destin lo guida,
Contro Andronico, e l' vrta insieme, e grida.

86

Tu non ti vanterai, pazzo fellone;
De la tradita patria, io te' l prometto.
Et vn tal colpo tratto gli hà, ch' oppone
Inuano il caualier lo scudo eretto;
E diuiso l' hauria fino al' arcione
Se di men forte tempra era l' elmetto.
Pur fin su' l collo del destrier l' abbassa
La furia, benche il morion non passa.

87

Qual, se in piaggia siluestre, oue s' aggira,
Da inauertito piè calcar si senta,
Il collo suincolando enfiato d' ira
La tortuosa vipera s' auenta.
Tal' ei si drizza, e' l destrier volge, e tira
Vna punta ver lui sì violenta,
Che, spezzato lo scudo, e' l fino vsbergo,
Ampia strada si fà dal petto al tergo.

88

Fù però men de lo spauento il danno;
Che' l colpo si suiò tra costa, e costa.
Questa à chì da la patria ad vn Tiranno
Chì no' l consente (dice) hor dà risposta.
Orso, e cinghial tanto furor non hanno
Là tra i Lucani, ò per la Brutia costa
Al sentir del leurier l' acuto dente,
Quanto di Trabisonda il Rè ne sente.

89

Fremendo il fiero Rè di Trabisonda.
Adosso del nemico il destrier caccia;
E, come l' ira il domina, il circonda
Due volte, e trè con le robuste braccia.
L' errante calca intorno ad essi abbonda
E di chì fugge, e di chì dà la caccia,
Sì che non ponno co i destrier voltarsi,
Nè ritirarsi in dietro, ò innanzi farsi.

90

Benche il fier Bairano (è così detto
Del valoroso Andronico il destriero)
Con le groppe, e con l' impeto del petto
Si fà sopra de i popoli il sentiero.
E' l contrario cauallo in modo hà stretto,
Che' l cauallo và in terra, e l caualiero
In quel punto, ch' Andronico già scinto
De le sue forti braccia il ferro hà spinto.

91

E, come vuol di lui l' empio destino,
Giunta oue dianzi hauea l' vsbergo rotto
La spada per l' ageuole camino
Passò due dita a la mammella sotto.
Onde fù forza pallido, e supino
Al Rè cader senza poter far motto,
Dal nemico trafitto al tempo istesso,
E dal suo proprio corridore oppresso.

92

Non è però ch' inuendicato cada,
Ch' in quel punto vn fendente ei trasse l' a n-
Ma dal' elmo facendosi la strada (co.
Soura la spalla, e da la spalla al fianco,
La sua caduta ritirò la spada,
E la virtù, ch' in lui venia già manco.
Pur spezzò la schiniera, e pria lo scudo,
Indi l' arnese insino al fianco ignudo.

93

La sua caduta, e' l mortal ghiaccio forse,
Ch' indebolì la feritrice mano,
E fè che scarso il ferro à dietro scorse,
Perdonò il sangue al Prencipe Tebano.
Sin' al ciel quinci, e quindi il grido sorse
Al traboccar di lui morto su' l piano.
Et i Fiaminghi corsero à spogliarlo
S' è morto, ò viuo prigioniero farlo,

Ma

94

Ma quell' ardir, che non poteo dar viuo
A i suoi seguaci, esanimato hor desta,
Che la vergogna di lasciar cattiuo
Il corpo suo d' essi la fuga arresta.
Tanto che sù lui morto, ò semiuiuo
E gran tenzon fra quella gente, e questa,
Che cercan di riscoterlo i Bitini,
Di farne preda i vincitor Latini.

95

E la contesa s' auanzò cotanto,
Che la vittoria riuoltata apparse.
Finche Henrico, auanzatosi, à quel canto
Giunse tutte ad vnir l' insegne sparse.
Et i nemici disperati intanto
Cercaro con la fuga oue saluarsi;
Nè ben lor succedea, se non che forse
La notte, ch' a i pericoli soccorse.

96

Preser diuersa strada, e chì à Radesto,
Chì sino à Seliurea fuggendo veune,
Altri à porsi entro Neuzico fù presto,
Et altri altroue via diuersa tenne.
Ma il campo vincitor, disfatto il resto
De la sconfitta gente, al fin peruenne,
Fatto hauendo la notte il primo grado,
Vittoriosamente entro Belgrado.

97

Venneui anch' esso Andronico, ma tristo
De la necessità, che seco il tira;
Che del publico danno hor s' era auisto,
Quel, che non fè negl' impeti de l' ira.
Benche d' accarezzarlo, e farne acquisto
Non cessa il Duca Belgico, che mira
Con noua merauiglia vn sì bel fiore
D' adolescenza in lui, visto il valore.

98

Quini con festa militar frequente
Di gridi, e d' vrli, di che il volgo abbonda,
Fù su le spalle del destrier dolente
Portato il Regnator di Trabisonda.
E si rallegra hor la minuta gente,
Ch' à i fianchi, e dietro de la soma inonda,
A rimirar l' esanimate membra
Di lui, che per le stragi ancor rimembra.

99

Sì come auien tra boscareccia torma,
Oue il fiero leon sia stato spento,
Di cui sentì i ruggiti, e la grand' orma
Trouar solea presso al rinchiuso armento;
Gode poi di mirar l' horrida forma
Del capo, di cui prima hebbe spauento,
E de le fauci ree sbarrar le canne,
Maledicendo le voraci zanne.

100

Non permise però ch' inginria alcuna
Se gli facesse il generoso Henrico,
L' auersa compatendo aspra fortuna
Del valoroso Rè, benche nemico.
Anzi fattolo alhor chiudere in vna
Arca, che troua d' vn' auello antico,
Vuol che si serbi a la real Despina,
Come Andronico prega, & egli inchina.

101

Di Niceforo tal fù il caso acerbo,
Che tenne in Ponto la real sua sede,
Huom di coraggio estremo, e di gran nerbo,
Ma di poca costanza, e poca fede;
Ambitioso, instabile, e superbo,
Che non contento esser d'vn regno herede,
Cercaua mezi, onde auanzarsi poi
Al' imperio, ch' vn tempo hebbero i suoi.

102

Quinci ristretto in lega al rio Tiranno
S' era non per amor, per interesse,
Vedendol' atto à qualunqu' empio inganno,
Che tor d' Isacio il successor potesse;
Perche in tal guisa tolto al regio scanno
Il vero Imperator, come successe,
A lui fora più ageuole, e più giusto
Leuarne poi l' vsurpatore Augusto.

103

Per la cagion medesma odio di morte
Ad Andronico hauea, ch'egli era auiso
Con ragion più legitima, e più forte
Spettargli il trono, oue fù l' auo assiso.
Ma, di casi maestra, ordì la Sorte
Che da colui, ch' odiaua, hor fusse vcciso,
Non lasciando di se, fuorche vna figlia.
Delitia d' Oriente, e merauiglia.

ARGOMENTO.

De l' armata Latina i legni incende
Prodigiosa machina. Assalito
Dal Greco Imperator dentro le tende
Si confonde l'essercito smarrito.
Le fiamme loro a gl' inimici rende
De l' inclita Madonia vn' atto ardito.
E, giunto Henrico, Balduin rispinge
Gli assalitori; e più l' assedio stringe.

CANTO SETTIMO.

1

N questa vita, anzi continuo errore,
Anzi tempesta, anzi inquieto marte,
Oue de l'opre humane, oue del' hore,
E de' momenti il caso hà la sua parte,
Spesso di nocumento al proprio autore
Diuien la diligenza, e diuien l' arte;
Che da i giudicij suoi mal persuaso
Sempre erra il senno ou' è maestro il caso.

2

Così credea l' vsurpator Tiranno
Del grande imperio de le Greche genti
Esser di suo vantaggio, e fù di danno
I Semi hauer de la congiura spenti,
Perche in tumulto i popoli ne vanno;
E gli aguati suoi tanti, e sì frequenti
Cōtro Andronico, Andronico gli han spinto
Là ve ne resta il Rè di Ponto estinto.

3

Egli, c' hauuto ancor di sì gran fatto
L' auiso non hauea, tutto era volto
De l' armi franche à liberarsi à fatto
Là doue in Pera è il lor nauilio accolto.
E quasi gli successe al primo tratto
D' hauer' il mar d' vn grande incendio inuolto,
E di stragi la terra in quella istessa
Sera, ch' a la battaglia era successa.

Fabro

4

Fabro era in Grecia di sulfureo foco
Vso lauoro à fabbricar sì strano,
Ch' à dispetto de l'acque hauria per poco
Gli scogli incenerir del' Oceano.
Nacque in Sicilia, e da non basso loco
Del suo legnaggio trae l' arbor lontano
Da quel famoso Dedalo, che tenne
Iui l' ardir de l' vsurpate penne.

5

Sicaro hà nome; e ciò che pon le leue,
Gli argani, i perni, e le gireuol rote
Del suo vasto intelletto è cura lieue,
Che maggior cose pensa, e più far pote.
Al suo natiuo monte ei però deue
L' inuention de la maggior sua dote,
Che di là trasse forse il rio disegno
De' fochi, figli del maestro ingegno.

6

Hor costui caro essendo al Greco Augusto
Dato s' hauea publico vanto albora
D' incendiar dentro quel varco angusto
L' armata, che su l' ancore dimora.
E per ciò far' hauea fuor del vetusto
Porto di Calcedonia, oue lauora,
De la machina sua la mole tratta
La stagione aspettando à nocer' atta.

7

L' edificio mirabile è d' vn grande
Nauilio, che cresciuto oltre ogni segno
Co' fianchi, che su' l mar dilata, e spande,
Forma d' isola hauea più, che di legno.
Tal parea, fin che apertosi in due bande
Di due minori naui apparia pregno,
Che disserrate ancor d' altri nauigli
Si mostrauan feconde, e d' altri figli.

8

Nel Bosforo ingorgando il mar maggiore
Come vn torrente, giunto in quella parte,
Oue l' orientale angolo in fuore
Sporge de la cittade, in due si parte.
E radendo di lei l' esteriore
Lato ne la Propontide và parte,
Parte ver Pera, e vi trae seco i pini
Senza ch' adoprin remi, ò spieghin lini.

9

Quiui, sotto à questo angolo, condotta
Il fabro hauea la machina nefanda
La notte, che successa era a la rotta;
Quiui la lascia, e al mar la raccomanda;
Nè lungi fù donde apparia ridotta
L' ampia armata de' Veneti, e d' Olanda;
Che con vn tuono horribile s' aperse;
E d' vna intiera armata il mar coperse.

10

Come se terremoto habbia vn gran monte
Da le radici fesso humide, e vote,
Più d' vn torbido fiume, e più d' vn fonte
Sgorga di gelide acque vn tempo ignote.
Così lentando la cōmessa fronte
La machina da se le naui scote,
Con prodigio inudito vn grosso stuolo
Di legni diuenuto vn legno solo.

11

Ch' oltre le prue, di cui l' onusto grembo
De la naue maggior vien che si sgraui,
Le bande, ch' applicate eran per lembo,
Riuersate su l'acque apparuer naui.
Le quai, come dal ciel caduto nembo,
Spinte à forza di vortici, e di chiaui
A coprir cominciàr l' ampia marina
Di repentina fiamma, e di ruina.

12

Fù tale il lampeggiar, che sgombre à fatto
Le tenebre notturne à par del giorno,
Illuminato ne restò quel tratto
Di maritima spiaggia intorno intorno.
Sì che Costantinopoli in vn tratto
Si discoperse, e Pera al' altro corno;
E Calcedonia, che le siede à fronte,
Dimali, & Acra, e la pianura, e' l monte.

13

I Greci albor, che con dubbiosi petti
Atteso hauean questi apparecchi infidi,
Le torri, i merli, e i popolati tetti
Lasciando vscian lungo le mura, e i lidi;
Con mille, e mille ingiuriosi detti
Misti al rumor de i Sibili, e de i gridi,
Quasi insultando le nemiche genti,
E dando animo al foco, e fiato a i venti.

Ma

14

Ma i marinari, & i nocchier Latini
Per lungo tratto attoniti restaro,
Infin che da i pericoli vicini
Sollecitati fur d' ire al riparo.
Altri a l' ancore corre, & altri a i lini,
Chì remiga à vicenda, e chì di paro;
Chì di fuggir, chì di schermirsi tratta.
Del porto istesso vna tempesta è fatta.

15

Non altrimente là presso à Barletta;
O su le piagge fertili di Canne
De' Pugliesi pastor la turba in fretta
Di quà, di là tumultuando vanne,
Se fuor del letto l' Aufido si getta,
E su' l corno si trae greggi, e capanne,
Spauentando da lungi anco le genti
Col rauco mormorar de' suoi torrenti.

16

Nè tumulto minor da terra insorto
Senti,e' l rumor,che d'hor' in hor s'ingrossa,
Perche tutta la gente è già su' l porto
Da la gran luce insolita percossa.
Baldouin da la sera erasi accorto
Che la città volea far qualche mossa
Dal' vdir dentro insoliti bisbigli,
E fuor veduto apparecchiar nauigli,

17

Quinci hauea rinforzate entro del vallo
Le guardie, e fatto vscir per tal rispetto
De la leggiera ancor gente à cauallo
Su la campagna vn buon numero eletto.
Ma in grande apprensione hor restar fallo
La nouità,maggior del suo sospetto,
Quando mirò sopra i nauigli alzarsi
Quei turbini di foco in mare apparsi.

18

Già le nemiche incendiarie prore
Giunte soura la squadra eran d' Olanda,
La qual, come di forma assai maggiore
Vien ch' in più cupo mar s'allarghi, e span-
Così esposta a i pericoli di fuore (da,
La primiera apparia da quella banda.
Onde in lei mescolatesi in lei fanno
L' esperienza del primiero danno.

19

Tentano bene i marinari accorti
L' incendio più, che pon, tener lontano
Con l' abbassate antenne,e stesi, e sporti
Su la prua gli stessi arbori, ma inuano.
Che rispinti da vn lato, i legni torti
Sono da la corrente a l' altra mano;
Et auentando grandine di foco
Giungon da lungi ancorche mutin loco,

20

Stride la fiamma, e l'incendeuol' esca,
C' hà da l'arida pece, e dal' abete,
Fà ch' in vn tempo si dilati, e cresca
Con sue intorte piramidi inquiete.
E sgorga ad hor' ad hor per l' aria fresca
Caliginе che sembra vscir da Lete.
Tanto che le notturne humide bende,
C' haueаn tolte le fiamme, il fumo rende.

21

Ma non sì tosto hà visto il Signor Greco
L' incendio in mar, l' essercito su' l lito
Intorno al foco, e in mezo al fumo cieco
Errar tutto in disordine, e smarrito,
Che con quante bandiere haueua seco
Ne la città, fuor de le porte è vscito,
Sicuro homai che di destin migliore
Coronerà di quella notte l' hore.

22

Quinci su la pianura accolta insieme
Co' Duci suoi la soldatescha vscita,
Gonfio di confidenza, e pien di speme
Cli animi lor così parlando irrita:
Vedete là dal foco,che la preme,
L' armata auersa in fiamma, e in cener'ita?
Se innanzi andiam,con non minor progresso
De' padiglioni lor farem l' istesso.

23

D' intorno a i legni, ch' ardono, ridutti
Da se cadran questi pirati immani.
Da lo spauento esanimati tutti,
Ne resterà poca opera a le mani.
Questa notte, ch' ad essi homai distrutti
Sarà eterna caligine dimani,
Giorno à noi fia, donde vedersi vuole
Non più impedito da stendardi il Sole

Venite

24

Venite meco; io v' aprirò la strada,
Anzi che'l ciel ve la spalanca io penso,
Ei sueglia i venti, onde più innanzi vada
Il foco, e toglie a gl' inimici il senso.
Nè quiui lor più ritenendo à bada
Per l' aere và caliginoso, e denso,
Qual lupo suol per le montane grotte,
S' ode belati in nuuolosa notte.

25

Non curò di tentar siti più larghi,
Ma dritto à Pera incaminò le schiere,
Oue d' intorno a gli arenosi marghi
Vn tratto può tutti i nemici hauere.
Al Duca d' Albania, perche s' allarghi
Ver la campagna, diè molte bandiere;
E i nemici à ferir venga a le spalle,
Mentr' egli và per lo più dritto calle.

26

Il Duca d' Albania scontrò Corrado,
Che i suoi destrier stendea per la pianura.
Rupperſi l' haste incontra, e suo mal grado
N' andò il Sassone in su la terra dura.
Nè d' impedire i suoi valsero il guado
A quei, che ne venian fuor de le mura,
Ma fuggendo nel vallo, entraui insieme
La Greca moltitudine, che preme.

27

Alzaro i Greci alhor le grida horrende,
Timpani à vn tempo, e trombe a l' armi (diero.
Riuersar vedi e padiglioni, e tende;
Nè resta loco de' ripari intiero.
Da quella parte haueа, ch' alquanto scende,
I primi alloggiamenti il buon Guarniero.
Ma sono in fuga i suoi Campani, e resta
Debole sponda ei solo à tal tempesta.

28

A quell' impeto primo ei dando loco,
Non è chi volga a i Greci alhor la faccia.
E' l Duca d' Albania di loco in loco
Con strage horrenda i fuggitiui caccia.
Nè fà là sotto al caldo agosto il foco
Di stoppie più, che di trabacche ei faccia,
Quando in valle di Tebro i sonni rotti
Maledir fan tante infocate notti.

29

Cresce il tumulto, & il rumor s' auanza
Fin doue intorno a i lidi erran le genti.
E come de la notte è propria vsanza
D' accrescere occultando i suoi spauenti,
Chi fuggir cerca à più sicura stanza,
Qual vedi instupidir, qual gridar senti.
Pochi son quei, che vanno oue a l' insegna
Timpano chiama, ò tromba il loco assegna.

30

Ma in sella è già l' Imperator Latino
Con molti caualier, che seco vanno,
Da i gridi, e da lo strepito indouino
Che da la terra vscito è il fier Tiranno.
E crescendo di gente, ancor vicino
Colà non era, ou' è maggiore il danno,
Quando in più spauentosi horridi carmi
Ode gridar dal' altro lato a l' armi.

31

Che' l Greco Imperator, poi che comprese
Dal gran rumor, ch' vdia di là dal monte,
Che' l Duca co' nemici era in contese,
Passò del fiume immantinente il ponte;
E lungo il porto le sue genti stese,
De' Franchi alloggiamenti vrtò la fronte,
Con furia tal, ch' vna ruina inuolue
Steccati, e tende, e vanne al ciel la polue.

32

Dubbio ristette Baldouino alquanto
Oue portar gli aiuti, oue gli schermi.
Disse al Marchese poi, che gli era à canto:
Fà che tu là quella tempesta fermi;
Ch' al' altro lato io soccorrendo intanto
Di verso la città farò vedermi.
Così de lo squadron dato à lui parte
Spinse il destrier da la sinistra parte.

33

Per tutto è strage, e con tumulti, e strida
Vede fuggir la sbigottita gente.
Molti ne ferma; E doue gite (grida)
O gente sconsigliata, hor sì vilmente?
L' armata forse entro del mar v' affida?
Non la vedete in cenere cadente?
De la vostra salute ò non ci hà strada,
O quella ci hà, che v' aprirà la spada.

Così

34

Così dicendo vn gran nemico vede,
Che d' ogn' intorno gran piazza s' apria;
E doue il destrier volge, ò ferma il piede
Sembra che tutta la ruina ei sia.
Baldouin, che' l Tiranno esser s' auede
A la gran vampa, che dal porto vscia,
Gli sprona tutto il corridore incontro.
Nè colui schiua il periglioso incontro.

35

Rupper le lance; e maggior danno fero
Di quel, ch' intiere forse hauriano fatto;
Ch' à molti caualier la morte diero
Le schegge dissipate vn lungo tratto.
Posero à terra questo, e quel destriero
Le groppe, benche rileuarsi ratto;
E rimbombar come percosse squille
Gli scudi, che dier folgori, e fauille.

36

Trasser le spade, e cominciar battaglia,
Poi che spezzar le nodorose antenne,
Qual forse albor non rimirò Tessaglia,
Che l' imperio del mondo in lite venne.
E ben' il fatto, & il valor s' agguaglia.
Ma l'ombra in parte i lor gran colpi tenne,
Et in parte la calca ancor gli tiene,
Che qual' onda di mare innanzi viene.

37

E tanto al fin da tutti i lati abbonda (chi,
Quinci i Greci accorrendo, e quindi i Frã-
Che lor diuide à forza, e in mezo inonda
L' audace turba, e preme à tergo, e a' fian-
Nè cessano però, benche confonda (chi.
La notte i casi, e in mezo il campo manchi,
D' haste auentarsi, e ciò che lor dà innante
L' odio, e la mischia di tant' armi, e tante.

38

Su' l Duca d'Albania da l' altra parte,
Che di Latino sangue il vallo bagna,
Ito n' è già l' Italiano Marte
Col ripartito stuol, che l' accompagna.
Troua per tutto genti vccise, ò sparte
Sbigottite fuggir ver la campagna;
E gli Albanesi già signor de' fossi
Venir crescendo, e farsi ogn' hor più grossi.

39

Ma, come il marzo, ò in varia altra stagione
Signoreggiando in cielo Africo, ò Noto,
Che soura nube nube humido pone
Deste infin dal' Antartico rimoto;
Se dal settentrion sorge Aquilone,
Rispinge i nembi à far contrario moto;
E scosso in parte il tenebroso velo
Di loco in loco apparir vedi il cielo.

40

Così d' Insubria il gran campion, passato
Incontra i Greci, à lor cangiar fà metro;
E veggonsi hor da questo, hor da quel lato
Il piè ritrar confusamente in dietro.
Ch' à le percosse del suo braccio irato
Gli elmi, e gli scudi son di fragil vetro;
E doue gli vrti del cauallo moue
Sembra che Marte iui tempesti, e Gioue.

41

I Franchi dietro à sì feroce scorta
Fatti animosi eran venuti auanti.
Cade di quà, di là la gente morta,
E van sossopra e caualieri, e fanti.
Ma la preuention, che molto importa,
I Greci fauorisce in tutti i canti,
Tanto ch' vn nouo incendio acceso appare
In terra sì, come diuampa in mare.

42

Benche nel vallo tale esser non pote,
Ch' à quel del porto pari esser mai possa,
Perche percosso il campo ancor percote,
Nè percote l' armata, & è percossa.
Nè il foco, che s' aggira in larghe rote,
Ribatton scudi, ò possa opponsi à possa,
Quãdo l' onda ammorzar di tutto vn golfo
Non può tanta resina, e tanto zolfo.

43

Già tra le prue de l' Olandese schiera
Arbori, e gabbie hauea disfatti, & arsi;
E ne l' Adriaca, che lontan non era,
Incominciaua vn denso fumo à farsi.
Quella però di lor, che fù primiera
A contrastar la fiamma, e poi disfarsi,
Fù la naue maggior de l' altre tutte
A la santa vendetta hor quì ridutte.

Quella

44

Quella, dico io, sì smisurata, quella,
Che ne lo stretto d' Helle era in periglio,
E di Madonia, la real donzella,
Sottrasse il più, che feminil consiglio.
Onde il Dandolo poscia in cura diella
A lei, ch' in questo suo dolente, esiglio
Di Madonia cangiato il nome vero
In quello hauea del Siculo Ruggiero.

Cant. 2. stan. 71.

45

Ella sarpate l' ancore, e voltando
Con largo giro vn' hora forse, ò due,
Schiuar cercò i pericoli; ma quando
Presso le son le incalzatrici prue,
Prese da poppa tutto il vento, alzando
Quanto alzar più si pon le vele sue,
E ruinosamente ad vrtar venne
La compagnia de l'infocate antenne.

46

Due de i nauigli lor si cacciò sotto,
Come i pesci minor balena suole,
Dal' vrto il terzo fracassato, e rotto
Mostraulo à pena le fauille sole.
Ma sì gran solco hà dopo se prodotto
L' ampia carena di sì vasta mole,
Ch' in riunirsi il mar dietro le tragge
Tutto il drappel de le sulfuree gagge.

47

La vergine però, che nulla paue,
Le rialzate vele intanto abbassa,
E fà come vn paleo girar la naue.
Ma de i nauigli Belgici vn, che passa,
Con tanto impeto vrtato vn' altro n' haue
De la vagante incendiaria massa,
Che la naue di lei, mentre rinoua
Le preste rote sue, sotto se' l troua.

48

Nè con haste, e con pali il legno acceso
Discostar le successe vnqua a le bande;
Nè col girar; che con la prora preso
Se' l porta ouunque gira il vascel grande.
Finche a la prora istessa il foco appreso
A l' altre parti si dilata, e spande,
Serpeggiando per canapi, e per tele
Ad arbori, & à gabbie, à tende, e à vele.

49

Quasi spauento hebbe la fiamma albora
D' arder sì vasta machina, e sì dura,
E quattro volte, e sei da poppa à prora
Lambendola volò leggiera, e pura.
Ma quando accesa fù dentro, e di fuora
(Che quà giù nulla incontro al foco dura)
Naue non parue già, parue (sì spesse
Le vampe fur) ch' vna gran selua ardesse.

50

Saluarsi tutti i marinari à nuoto,
E sola rimanea la donna forte;
Che restò alquanto in vn' ambiguo voto
S' era à lei meglio il viuere, ò la morte.
Le spiacque al fine il suo morire ignoto,
Che sol l'indusse à prolungar sua sorte.
Volle tentar quel, che potesse almeno
L' industria oue venia la forza meno.

51

Cader su' l legno incendiario lassa
Vn' ancora, ch' al canape s'attiene,
E preson' ella il capo in man sen passa
Al battel, che la naue à poppa tiene.
Del palischermo à vn tratto i remi abbassa
E fuor del foco remigando viene,
Tirando à se la gomena, che sforza
Il legato vascel di seguir l' orza.

52

Non fora opra possibile, nè vero
Da vn battel rimorchiarsi vn vascel mai
Col solo remigar d' vn sol nocchiero,
Bench'ella val più d'vn nocchiero assai.
Ma d' vn legno i nauigli assai leggiero
Erano, e' l foco gli solleua homai,
Nè castelli essi hauean, nè haueano arnesi,
Che, benche ordigni sian, son' anco pesi.

53

E per ageuolarsi ella la strada
Rubando ancor vien la corrente in parte;
Non è però che senza danno vada
Dal foco, che le tirano le sarte.
E' l vento spesso la rittiene à bada,
Che' l vascel spinge a la contraria parte,
E per vn passo, ò due, ch' innanzi fece,
Talhor se ne ritroua à dietro diece.

54

Ma non si sbigottisce, ò si ritira
Fin doue il mar viene à partirsi in dui.
E' l caso è tal, che, benche alcun non mira,
Occupato ne' proprij, i casi altrui,
Pur l' alta nouità tanti occhi tira,
E tante voci à lei, che credon lui,
Che ne và tutta l'hoste in gran bisbigli
Dimenticando quasi i suoi perigli.

55

E' l Dandolo, ch' intanto hauea già dati
Mille ordini al riparo, e tutti innano,
Che gl' incendij rispinti al' vn de' lati
Sorger si riuedeano a l' altra mano;
A gridar cominciò: Non siano vrtati,
Non più rispinti, tragganfi lontano; (chio.
Quel, che l' vrto non può, faccia il rimor-
Mirate là chi ce n' e' guida, e torchio.

56

Ei così consigliaua. E del consiglio
Precipitoso esecutor primiero
Innanzi se gli fè Raniero il figlio,
Rabano, e Zeno, e'l coraggioso Piero.
E seguia d' ogni Veneto nauiglio
Qualunque Duce esperto, ò pur nocchiero.
Indi col loro esempio i Capitani
De i Genouesi à gara, e de i Sicani.

57

Costor da i legni di maggiore altezza
Si gettar co' lor piccioli battelli
(Gran prodigio d' ardire, e di fortezza!)
Là, doue par che più il bisogno appelli,
Non le scosse del mar, non la grandezza
Prezzando de i medesimi vascelli,
Non lo spauento de i muggiti horrendi,
Non i diluuij de i voraci incendi.

58

D' ancore proueduti, e d' arpioni
Cercan dal' vno al' altro angolo estremo
Come à poppe aggrapparsi, & à speroni
De i germi nauigabili del' Hemo.
E, mentre van tra i folgori, e tra i tuoni,
Tiene vna man lo scudo, e l' altra il remo.
E su l' audaci teste intanto fuma
Horribil pioggia di sulfurea schiuma.

59

Il primo, che l' ardir qui pose in opra
Del foco ad onta, e del contrario flutto,
L' Ottobon fù, che già montato è sopra
Vn de' nauigli, ancorche auampi tutto;
E piantataui vn' ancora, s'adopra
(Poi che di nouo in barca ei s' è ridutto)
Di riuoltarlo à più lontane arene. (ne.
Seguon poi gli altri, e'l suo ciascuno hor tie-

60

Il suo Raniero, il suo Guglielmo hà preso,
Il Conte di Tricarico, e Rabano,
Il canape, ch' a l' ancora è sospeso,
Tirando à se con la robusta mano.
E'l vento, ch' è contrario, e cresce il peso,
Di suo fauor non è del tutto vano,
Ch' in là spingendo la gran vampa, immani
Andar ne fà le guidatrici funi.

61

Ma le barche, che poste hauea il Tiranno
Là dal capo d' Acropoli in aguato,
La vergogna di lor veggendo, e' l danno
Se son volti gl' incendi in altro lato;
Innanzi remigando alhor si fanno
Con archi, e frombe, e barbaro vlulato.
Onde s' attacca aspra battaglia, e dura
Tra l' vna, e l' altra gente a l' aria oscura.

62

Sforzansi i Greci i canapi disciorre,
Onde i nostri traean le naui ardenti;
Questi di trargli oue diuerso corre
Il Bosforo co' rapidi torrenti.
E sì cieca è la pugna, e sì trascorre
L' ostinato furor d' ambe le genti,
Che si combatte spesse volte, e spesse
(Chi 'l crederia?) dentro le fiamme istesse.

63

Assai però diuerso era il successo
Del trauagliar, che si faceua in terra,
Che, se bene à man destra homai ripresso
Era quel turbo d'improuisa guerra,
E' l Marchese voltar fatto hauea spesso
Le spalle a i Duci de la Greca terra,
Dal' altro lato, oue il Tiranno è forte,
Tutto è terror, tutto scompiglio, e morte.

Ch'

64

Ch' à lui dinanzi i due Teodori entrati,
Dal destro lato l' vn, l'altro dal manco,
Posto in ruina hauean sbarre, e steccati,
Et in confusione il popol Franco.
E benche ancor da due diuersi lati
V'accorressero à vn tempo Arturo, e Planco,
La via del' affrontarsi hà loro ingombra
La calca de le genti, il grido, e l'ombra.

65

Merauiglia ambidue fer quella sera
Il Lascaro Teodor, Teodoro Duca.
Ma non è vento in trauersia, ch' intiera
Rassomiglianza del primiero induca.
Quasi disfatta hà del Berrì la schiera
Senza che riparar vi possa il Duca,
Che pon sossopra, horribile à vedere, (diere.
Huomini, e tende à vn tempo, armi, e ban-

66

Gira di là, passa di quà Liserna,
Ch' è il Duce lor, l' intrepida Contessa.
Segue il cognato lei, di cui gouerna
Ella il volere, egli l'audacia d'essa.
Ma quando auien ch' irreparabil scerna
L' altrui spauento, e la sua rotta istessa,
Sprona il caual, benche il cognato grida,
E col Lascaro tutti i Greci sfida.

67

Come in vn scoglio di metallo vrtasse,
La lancia fracassò sin' a la resta
Senza che segno alcun colui mostrasse
Di risentirsi a la percossa infesta.
La lancia il Greco non hauendo trasse
Vn gran fendente à lei dritto a la testa.
Ma in mezo entrato Auarico il ripara,
Che di lei più, che la sua vita hà cara.

68

Del Conte del Berrì spezzò lo scudo,
E con lo scudo il braccio hauriagli tolto
S' era men da vicino il colpo crudo;
Ma sotto col riparo egli andò molto.
La donna in mano hauea già il ferro ignudo,
E' l fiero Greco d' vn mandritto hà colto.
Egli tutto in vn tempo il destrier caccia,
Et ambidue tenacemente abbraccia.

69

De la Contessa à terra andò il cauallo,
Tanto fù l' vrto, e l' impeto sì cieco.
E non sò come in lui pose i piè in fallo;
Ch' inciãpando ancor cadde il destrier Gre-
Nè l' altro caualier resta à cauallo, (co.
Che'l Lascaro feroce il tragge seco.
Ma quiui del Berrì la gente corre, (re.
Che fuggia prima, hor viensi in mezo à por-

70

E quiui Planco, e quiui è giunto Arturo
Da lungi ancor per la gran strage noti;
E, come vn lampo di cometa oscuro,
Clorianda, l' amazone de' Goti.
Nè men d' intorno al Lascaro si furo
Ristretti audacemente i suoi diuoti.
E vanne al cielo, e risonar fà i lidi
L' alto terror de le percosse, e i gridi.

71

Così da questo, e dal contrario lato
Si trauagliò, si contrastò molte hore;
E' l danno homai, che l' ombra hauea cela-
Venia scoprendo il matutino albore; (to,
Che de' Latini tutto era lo stato
Confusion, disordine, & horrore.
Quando fuor d' ogni speme, al' improuiso
Variar si mirò Fortuna il viso.

72

Mentre quì si pugnaua, vn rumor grande
L' aria intronò di concaui metalli.
Et ecco vn' ampia nuuola, che spande
Il poluerio da le soggette valli.
Poi si vien dileguando, e da le bande
Spuntar si veggon gli huomini, e i caualli;
Che conosciuti son dal campo amico
Le vincitrici schiere esser d' Henrico.

73

Ei, ch' alloggiato haue a la sera innante
Col campo vincitor dentro Belgrado
(Terra, che poca via di quì distante
Distende sin' à Pera il suo contado)
Desto al rumor di tante voci, e tante,
Ch' auanzar si sentia di grado in grado,
Con la caualleria si spinse, e diede
Ordine di seguir la gente à piede.

74

Leuarsi quinci, e quindi i gridi al cielo
Tra loro salutandosi i due campi.
Corse nel cor del Greco volgo vn gielo,
Che via non scerne onde sicuro scampi.
E' l Duca d' Albania, ch' al primo telo
Esposto si vedea di verso i campi,
Pensa ritrar dal' occupato fosso
I suoi, ma gli è troppo il Marchese adosso.

75

E vede Henrico homai, che lo percote
Con la caualleria da l' altra banda.
Tenta però girando in larghe rote
Per la sua gente vnir, che già si sbanda,
Se con l'Imperator stringer si pote,
E la sua rinforzar con quella banda.
Ma non men questi hauea da la sua parte
Ne' casi à far del già mutato marte.

76

Che Baldouin, poi che i suoi danni hà scorti
Al lampeggiar del' Indico orizonte,
Fatto vn drappello hauea de'suoi più forti,
Che star potrian di tutta Grecia à fronte.
Quiui era Otton, che mille Greci hà morti,
Quiui Burcardo, e di Borgogna il Conte,
Valdemar quiui il Prencipe de i Dani,
Barnimo, e Ratisboro i due germani.

77

V' era il Lombardo Salinguerra, e' l Franco
Ambian seco, e Trasimondo, e Guido,
E' l Sauoiardo Oberto, & eraui anco
Con Azzo ogn' altro di famoso grido.
Con questi in guisa i Greci vrtò per fianco,
Che rimbombonne il cielo, e tremò il lido,
Non men, che se vn gran turbine scendesse
In fertil campo di matura messe.

78

E Planco sol, che con l' horribil faccia
Gli mette in fuga, e con la voce insieme,
Quel fà, che agricoltore auien che faccia
Col gregge corso al germogliato seme,
Che, mentre lo rispinge, e l' vrta, e caccia
Di sù, di giù, con le minacce preme,
Accompagnando ouunque moue i passi
Le voci, e i gridi a i raggirati sassi.

79

O vili vipistrelli (altero grida
De la Bearnia l'animata mole)
Cui l' ombra solo de la notte affida,
Non vi souenne ch' vscir deue il Sole?
Ma lieti pur, che benche in cielo ci rida,
Notte haurete maggior, che non si vuole;
Le tenebre, c'homai vi vengon manco,
Le toglie il dì, ve le ritorna Planco.

80

A questo dir fà seguitar gli effetti,
Come la pioggia, e la gragnuola a i tuoni,
Che'l vallo, e' l cãpo à disgombrar costretti
Hà l' intiere ordinanze, e gli squadroni.
Nè più dinanzi Arturo ordini stretti
Vedi di caualieri, ò di pedoni,
Ch' à sembianza di folgore trapassa
Per ogni schiera, e strage immensa lassa.

81

Il Greco Imperator non sà che farsi,
Che la vittoria hauer pareagli in mano,
Hor sono à terra i suoi stendardi sparsi,
E per fermar la gente ei gira inuano.
Già da i Veneti vede in là voltarsi
Del' incendio naual lo sforzo vano,
E le barche, ch' ad essi eransi opposte,
Fuggir disfatte à più rimote coste.

82

Fuor de la mischia fermo hauea il destriero
Per osseruar doue soccorrer possa.
Poi disperato sprona con pensiero
L' vltimo sforzo far de la sua possa.
Ma vede poco lungi vn caualiero,
Che' l turba, e gli fà vn giel correr per l' ossa,
Che di vedere Andronico s' auisa
Al' aspetto, al cauallo, a la diuisa.

83

Nè inganno è già, che' l giouane quì tira
Contra sua voglia il generoso Henrico,
Ch' odio co' Greci egli non hà, ned ira,
Segue i Latin seguendo il nouo amico.
Nè però, mentre per la mischia ei gira,
Mostra di questi, ò quegli esser nemico,
Riguarda sol se' l rio Tiranno vede;
Trar lascia a gli altri in sicurezza il piede.

Come

84

Come restar suole il pastor Numida
Lungo il Bagrada, oue l'armento tiene,
Che, mentre co' suoi cani al lupo grida,
Vede il leon, che di trauerso viene.
Così de' Greci la superba guida
A la vista d'Andronico diuiene,
C'horrida conscienza hor gliel figura
Più fiero, e d'vn' insolita statura.

85

Tanto ch'ogni rispetto hor posto in bando
In dietro à tutta briglia il destrier caccia.
Gli sprona à tergo Andronico gridando:
Oue ne vai? riuolgi in quà la faccia.
Mi seguiti se fuggo, e fuggi quando
Io mi ti vengo à porre entro le braccia?
Ecco l'odiato Andronico, se vuolo.
O sei Tiranno entro le mura solo?

86

Così il rampogna. E di spronar non resta
Confuso più l'attonito Tiranno.
E quei pochi, ch'ancor vergogna arresta,
Fuggendo lui, più rimaner non sanno.
Tutta dietro di lor và la tempesta
Di quella notte, e la ruina, e'l danno;
Che Baldouin, poi che gli hà visti in piega,
Tutti in vn tempo i suoi vessilli spiega.

87

E da l'opposta parte il suo fratello
In ordinanza hà spinti i suoi seguaci.
E Clodoueo, ch'vnito hà il suo drappello,
In mezo è già de' fuggitiui Traci.
A questo lato Vgon, Monforte à quello,
E Neuiglion co' suoi Piccardi audaci;
E da tutte le strade à vn tempo vedi
Auanzarsi caualli, e genti à piedi.

88

Son già dei Greci gli ordini disciolti,
E la fuga, e'l terror via l'accompagna.
Nè gioua che là Duce, ò quà s'ascolti
Perche la gente dal'andar rimagna;
Che nel'impeto istesso i Duci inuolti
Dissipati ne van per la campagna;
E de l'alzata polue in ver le mura
Cresce di mano in man la nube oscura.

89

Vi fur rapiti i due Teodori ancora,
Che soli quasi eran rimasi in campo.
Ma il Duca d'Albania rispinto in fuora
Tra i monti à pena hà ritrouato scampo;
Che de i Latini vincitori albora
Verso de la città và tutto il campo;
Nè potè il Duca, e le sue genti rotte
Entrarui poi, che a la seguente notte.

90

Nè il timido Tiranno hauria potuto
Gli auanzi de la rotta entro raccorre
Senza l'armato popolo in aiuto,
Che disperatamente a i muri corre;
E sassi, e dardi, e ciò che è in man venuto
D'ogni porta auentando, e d'ogni torre,
L'impeto hostil, che d'hor in hor s'ingros-
A dietro tien da la difesa fossa. (sa,

91

Non vuol però l'Imperator Latino
Sì pronta occasion perder di guerra,
Ma, poi che hà già l'esercito in camino,
L'assedio, ch'era largo, in tutto hor serra.
Così potrà impedir più da vicino
L'vscite fuor de la nemica terra,
Finche in Grecia verrà con noua gente
Folco, che ritornato era in ponente.

IL FINE DEL CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Del Rè di Ponto la dolente figlia
Viene, e chiede il cadauero del padre,
Destando in tutti amore, e merauiglia
Con sue bellezze angeliche, e leggiadre.
Foca con Costantino apre, e scompiglia
Sforzando il vallo le Fiaminghe squadre.
Fan con essi duello Arturo, e Planco;
E poi battaglia il popol Greco, e'l Franco.

CANTO OTTAVO.

1

N quello stretto, in cui da borea ad austro
Passa nel' Arcipelago l'Eusino,
Lasciãdo à destra in fra i Gemelli e'l Plaustro
Europa, & Asia al margine vicino,
Rompe fra terra il mare, e forma vn claustro
Verso ponente, e segue il suo camino,
Finche ne la Propontide profonda
Se dilatando ampie prouincie inonda.

2

Questo è il celebre Bosforo; che piglia
Da le due Cianee la via men larga;
E dopo d' hauer corso alquante miglia
Esce in quel seno, e più là il golfo allarga.
Stretto è però così, così assottiglia
La foce pria, che si dilati, e sparga,
Che d' vna a l'altra riua odi gli augelli,
E vedi il tremolar de gli arboscelli.

3

Hor su la region di quel terreno,
Che in mezo lascian col canale in cima
La Propontide quinci, e quindi il seno,
Che fece il mar ne la rottura prima;
Quiui è Costantinopoli, d' ameno
Sito superba, e di più ameno clima;
Che Calcedone guarda incontro al' Orto,
E Pera al fianco in su l' istesso porto.

Sì

4

Sì che le vien da trè vedute il mare,
Ver borea il sen, che rinomato han Corno,
E' l Bosforo onde prima il giorno appare,
La Propontide hauendo al mezo giorno.
Ma da la pianta sua triangolare
Sorge di sette colli vn groppo intorno,
Che pian pian sollenandola a la vista
Da ciascun lato, che si viene, è vista.

5

Ne' maritimi fianchi il muro è basso,
Benche di merli incoronato tutto,
Con lungo ordin d' vscite aprendo il passo
Dal' habitato al' vno, e al' altro flutto.
Ma verso terra è di quadrato sasso
Ben' alto, e di due ordini costrutto,
Che commodo si rende insieme, e forte
Per cento, e cento torri, e per sei porte.

6

A tener stretta vna città sì vasta
Dal lato almen, c'han cinto argini, e fosse,
De i Latini l' essercito non basta,
Nè basteria quando altretanto fosse.
Ma, doue à tanta ampiezza innan contra-
Il numero inegual de le sue posse, (sta
Baldouin supplir cerca a la mancanza
De l' armi con la prouida ordinanza.

7

Incontro di Biancherna (è così detto
L' inferior de i trè palagi augusti
De la cittade in quella punta eretto,
Che fù sù' l porto gli edificij augusti)
Vn sacro sorge, e venerabil tetto
Per antichi archi, e portici vetusti,
Che da l' altezza, oue si vede insorto,
La città quinci guarda, e quindi il porto.

8

Quiui il suo primo alloggiamento ei serra.
E quinci ogn' altro i padiglioni estolle,
Da questa punta de la chiusa terra
Giungendo in fino al piè del sesto colle.
Ma la caualleria più dentro terra
Ne' prossimi villaggi albergo tolle,
Di Seliurea serrando il largo passo,
E' l sentier d' Adrianopoli più basso.

9

De l' hoste ancor maritima, purgata
Dal' incendio, ch' altroue erasi suolto,
Quasi destrier de la nauale armata
Le galee sole fuori albergo han tolto.
Ch' vna parte à Calcedone è passata
Guardando il muro al' oriente volto,
L' altra de la Propontide, confine
Meridional, ne l' isole vicine.

10

Quest' ordine però, benche chiudesse
In terra, e in mar l' attorniato muro,
Tutte non impedia l'entrate spesse,
Che venian ne la terra à cielo oscuro.
Nè il Duca d'Albania sol v'intromesse
Le schiere, ch' a la rotta auanzi furo,
Ma ne' seguenti dì passarui molte
Genti di Grecia, e genti in Asia accolte.

11

E' l Lascaro feroce vscendo spesso
Con molta gente, & il minor Teodoro,
Traean con vicendeuole successo
De' Franchi in lungo il militar lauoro.
Finche con guardie, e con trincee ripresso
Baldouino hebbe sì l' audacia loro,
Che venne, benche à forza, e con lunghezza,
L' assedio à conueneuole strettezza.

12

Hor così stando a la città d' intorno
L' hoste, e la Greca gente entro impedita,
Eran cessate l'opere alcun giorno
Senza di quà progresso, ò di là vscita.
Quando al' entrar del sottoposto Corno
Si discoperse vna galea spedita,
Che da l'istessa correntia portata
Costeggiaua tra Galata, e l'armata.

13

Negra qual fosca nuuola, che parte
Tonando fuor del' humido Nettuno,
Con negre insegne, e negre vele, e sarte,
E con poppa, e con prua couerta à bruno.
Ma con tal simetria, con sì bell' arte
Perde il proprio color nel color bruno,
Ch' hauendo vn non sò che da la negrezza,
E delitia d' altrui la sua tristezza,

Trasse

14

Trasse ciascun la curiosa vista
Di prua sì malinconica, e sì bella;
Et assai più quando approdar l'han vista,
E fuori vscirne vna real donzella,
In negra veste addolorata, e trista,
Come l'habito ancora è d'ogni ancella,
Hauendo intorno, e pur con manti neri.
Turba seco di paggi, e di scudieri.

15

Costei venne a le tende; E seco mena
Infinità di popolo oue passa;
Che la bellezza sua più, che terrena,
Fuori di se chi la riguarda lassa.
Giouane, che trè lustri hà scorsi à pena,
E'l sedicesim' anno ancor non passa;
Benche la maestà del volto auanza
Sua molle etade, e la mortal sembianza.

16

Di statura era suelta, e sì disposta
La forma sua, tutte le parti in essa,
Che rimarriane vinta incontro posta
Qualunque opra de l'arte, e l'arte istessa.
Candida, che parea neue composta,
D'vn leggier foco dolcemente impressa;
Onde s'infiamma di natio cinabro
La guancia; e seco di corallo è il labro.

17

I capei torti in pretiosi anelli
Tanto in chiarezza superauan l'oro,
Quanto mai l'oro supera i capelli
Di quei, che tra noi sono, ò ch' vnqua foro.
Ma son faci d'Amor gli occhi, e quadrelli,
Ond' arde, e impiaga chi s' affisa in loro.
Nè parte alcuna v' hà, la qual non sia
Vn' estasi de' cori, vna magia.

18

Vien ristretta da vn' habito, in cui crede
Forse di ricoprir la sua bellezza;
Ma maggior pregio acquista, e più si vede
Quanto è più ricoperta, e più si sprezza.
Gonfio di crespe manda insino al piede
Manica, che su' l gomito si spezza,
E dal gomito in giù, doue s'allaccia,
Scopre il candor de le rotonde braccia.

19

Apresi il busto, e sotto appar distinto
Candido lin da la gramaglia oscura,
Che, benche ricca fibia il prema al cinto,
Ridonda in fuor con negligente cura.
Ma cauo in sù lascia suelato, e scinto
A i guardi il petto d'vna neue pura,
Parte ascoste nel manto, e parte ignude
Le mammelle d' auorio acerbe, e crude.

20

Crespasi in onde poi bianco zendado
Soura gli homeri nudi, e fascia il seno;
Ma delicato sì, che suo malgrado
Quel, che vuol ricoprir, non vedi meno.
E non men trasparente, e non men rado
Vn negro vel tiengli aurei crini à freno;
Ch' i begli occhi talhor coprir le suole:
Ma qual vetro faria lampo di Sole.

21

Tal la donzella humilemente altera
Al padiglione imperial s' inuia.
E più d'vn caualier, ch' vscito n'era,
Veniala humile ad incontrar tra via.
I Principi de l'hoste in vna schiera
Eran di Baldouino in compagnia;
Nè si rimase alcun su la sua sede
Quando ella pose entro la tenda il piede.

22

A piè di Baldouin gittar si volse
In arriuando humiliata, e china.
Ma humanamente il Prencipe l'accolse
Mosso da la sembianza pellegrina.
Ella tutto in vn tempo il pianto sciolse,
E la fauella angelica, e diuina,
Mentre corona à lei d'intorno fanno
Quanti stan sotto al' attendato panno.

23

Forse, ò Prencipe pio, di merauiglia
Ti fia quì, doue d'armi empi ogni sponda
(Cominciò rasciugandosi le ciglia)
Veder femina imbelle, e in treccia bionda.
E più quando saprai che son la figlia
Del' infelice Rè di Trabisonda,
Di quel nemico Rè, che, come piacque
Al ciel, contro di te pugnando giacque.

Ma

24

Ma quella alta virtù, che di te grida
Oltre il gelido Reno in fra gli amici,
Stende nel' oriente anco le grida,
E ti fà venerabile a i nemici.
Questa virtù me parimente affida
Ne i miei miseri casi, & infelici
Ch' à te ricorra, e' l mio dolor ti dica,
Benche di natione à te nemica,

25

Quello però, che chiedo, e di cui parlo,
E lieue sì, che nemistà veruna
Ritener non mi può di dimandarlo,
Nè di negarlo hai tu ragione alcuna.
Miserabile donna, e sotto il tarlo
De l'inquieta mia cruda fortuna
Da te, Prencipe inuitto, io chiedo solo
La cagion del mio pianto, e del mio duolo.

26

Piacciati (e di pietà sian degni vanti)
Che'l cadauero esangue io pianger possa,
E di sì degno Rè (comune à tanti
Miserabili) d' vrna honorar l'ossa.
Troncherò queste chiome, e co' miei pianti
Lauarò pria le piaghe, e poi la fossa.
Felice me se mi sarà permesso
Di sepelirmi entro l'auello istesso.

27

Perch' orfana fanciulla, in abbandono
Lasciata pria da la sepolta madre,
Questo, che mi restaua vnico dono,
M'han tolto al fin le tue feroci squadre.
Senza fratelli, e zij, che morti sono,
Che posso io far, se non seguire il padre?
Quando la tua pietà pur si contenti
Che'l renda l' vrna a le sue morte genti.

28

Se viuo ancor, se prigionier quì stesse
Sotto di queste tende in tua possanza,
Forse à condition che più non fesse
Guerra di liberarlo haurei speranza.
Ma d' vopo hor di pacifiche promesse
Più non è, nè di pegni a l'osseruanza,
Quando al carcere il vò sol de la terra
Per maggior sicurtà de la sua guerra.

29

Nè credan questi tuoi ch' ad vsurparmi
Il prezzo sia de le vittorie loro,
Sapendo io ben ch' oue si trattan l' armi
Non tutti paghi son del solo alloro.
Io doni hò meco, a i conceduti marmi
Cambio leal, di vestimenti, e d'oro;
Nè per difetto egli auerrà di questi
Ch' abbandonato il genitor si resti.

30

Me stessa venderò se prezzo eguale
Non hà di Trabisonda il fertil regno;
Resterà, benche nulla, ò poco vale,
Pe'l morto genitor la figlia in pegno.
O, se pur' è in ponente vn' vso tale
Che passi anco a le ceneri lo sdegno,
Nè cambio per lui v'. hà, nè prezzo nostro
Che vaglia l'vrna nò, ma l'odio vostro.

31

Deh tu con questa tua vindice spada
Contra me sfoga tutto il mal talento.
Vittima del tuo sdegno anch'ella cada
La figlia sopra il genitor suo spento.
Almen, se lui sì di lasciar t'aggrada
A l'intemperie de la pioggia, e'l vento,
Da quella parte, oue dourò star' io,
Il coprirà dal cielo il cener mio.

32

Pregoti dunque, e sia gratia altretanto
Dare à me il padre, ò à lui dare Araspina;
Ch' io il sepelisca, ò di lui morta à canto,
Ci sepelisca entrambi vna ruina.
Soprabbondando quì ne gli occhi il pianto,
Simile à gorgo di fontana alpina,
Attrauersata le restò la gola
Dal singulto, successo a la parola.

33

Ma in sì dolce maniera, e sì pietosa,
Che l'odio istesso innamorato hauria;
E, come sia fortuna esser dogliosa,
Gratia l'aggiunge il pianto, e leggiadria.
Sembra la guancia sua vermiglia rosa,
Soura cui l'Alba le ruggiade inuia,
E quei begli occhi simili à due Soli,
Che nuuola hor ci renda, & hora inuoli.

34

Sorge vn bisbiglio, qual s'auien che spiri
Tra fronde, e fronde irrequieto vento.
Nè petto v'hà, che'l pianto, e i suoi sospiri
Non segua con vn tacito lamento.
La beltà, gli anni, il grado, e i suoi martiri
Fan non sò quale insolito concento,
Che penetra nel fondo d' ogni core,
Quinci pietà suegliando, e quindi amore.

35

Fra quei però, che passion più forte
Hebber per lei, che sì s'afflige, e plora,
Nessun fù più d'Andronico, ch' à sorte
Nel padiglion si ritrouaua albora.
Ei, che bellezza tal non haueа in corte
Del Greco Imperator veduto ancora,
Se n'abbagliò quando da prima apparse,
Indi gelò tutto in vn tempo, & arse.

36

Ma, dapoi ch' Araspina esser s'accorse,
Che nacque in Trabisonda, & iui crebbe,
Entro de l'alma vn gran tremor gli corse,
Quel, che non fè quando col padre ei l'heb-
Et oh che amaro pentimento il morse (be.
De la battaglia; e quanto, ohime, gl' in-
Di non esser rimaso egli l'vcciso (crebbe
Per non veder le lacrime in quel viso.

37

E fù più volte da pietà sospinto,
Mentre esponea la donna il suo dolore,
Di gettarsele à piedi, e darsi vinto
Sì come reo di tanto affanno autore.
E, se no l fece, sol ne fù rispinto
Dal' istesso desio, non da timore;
Che, poi ch' al cor messa gliel' hà la sorte,
Teme l'odio di lei, non la sua morte.

38

Quinci ansioso la risposta attende
Di Balduin; c'hà risoluto al fine,
Se a la donzella il genitor non rende,
Di mouer risse, e, se potrà, ruine.
Segua che vuol, sotto le proprie tende,
E in mezo de le sue squadre Latine
Vuol disfidarlo, & i suoi Duci seco.
Tanto amore, e pietà l' han fatto cieco.

39

Ma in maggior calma il Capitan non resta
De' suoi pensier, non per Amor; ch' in uano
Contra lui l'arco tende, ò strale appresta;
Che rigida virtù gliel rompe in mano;
Ma sì afflitta è costei, così molesta
L'afflittion si rende, e' l duolo insano,
Che' l morto genitor non ben consiglia
In braccio por de la dolente figlia.

40

Pensato di mandarlo haueа più tosto
In fin di Ponto entro la regia soglia,
Come già fatto haurebbe oue frapposto
Non si fusse altro a la pietosa voglia.
Ma, poi che à compiacerla era disposto,
E l' indugio saria crescerle doglia,
Con questi detti à consolar lei prese;
Nè men di lei chiunque i detti intese.

41

Vergin real, se i sentimenti istessi
De la pietà, c'hai tu del padre morto,
Ei di te stessa haueа, c'hor tu gli haueſſi
Di lui non ci hauerebbe il caso porto.
Che ne' tuoi cari filiali amplessi,
E nel gouerno, à che l' haueа Dio scorto
De' suoi soggetti popoli occupato,
Egli à te viuerebbe, & al suo stato.

42

Ma son necessità forse di sopra
Che doue l'huom più si consiglia, iui erre,
Perche la nostra cecità si scopra
Nel la quiete eleggere, ò le guerre.
Ned ei potea da se far miglior' opra
Tratto dal fato fuor de le sue terre;
Nè queste squadre, che nè pure incolpo,
Non rigettar donde veniane il colpo.

43

Ben tu, che mostri senno oltre l' etade,
T'acqueta in quel, che di lui volle il cie-
Senza di cui nè fronde al vento cade, (lo.
Nè vento moue in ramo, ò ramo in stelo.
E, se pur morto il chiedi, a la pietade
l'ltima tua si serba, & al tuo zelo,
Nulla commesso hauendo in lui d'indegno
La nostra negligenza, o' l nostro sdegno.

44
Piaceſſe al ciel per tuo minor cordoglio
Che viuo fuſſe quì mio prigioniero,
Che'l renderei di miglior grado al ſoglio,
Di quel, c'hora no'l rendo al cimitero.
Tienti i doni però, che nulla io voglio,
Nè de le ſquadre mie prender penſiero,
Ch' à vendicar ſtan de la Grecia i torti,
Non per mercato aprir de l'altrui morti.

45
Ben d'eſſe alcuna ad affidar la ſtrada
Verratti ouunque ſia meſtier che vegna.
Intanto, s'altro è quì, che pur t'aggrada,
Prendilo, e le ſue armi, e la ſua inſegna.
Che,fuorche di chì pugna, e tienci à bada
Contrariando, altr' odio in noi non regna.
Oltre che la pietà, c' hai quì dimoſtra,
Degna ti fà de la clemenza noſtra.

46
Fù dal conſenſo vniuerſale accolto
Vn ragionar così corteſe e molle.
Et ella ſerenata alquanto in volto
La poderoſa man baciar gli volle.
Ei condur falla oue ſtà il Rè inſepolto
Da molti caualieri à piè del colle,
Del monaſter ne la più baſſa parte,
Che del reale alloggiamento è parte.

47
In vna cella del ſacrato albergo
L'arca tenean, che'l Rè infelice accoglie;
Ou' era ancora il ſuo forato vsbergo,
E l'armi tutte, e le dorate ſpoglie.
Co' ſuoi la donna, e con gran turba à tergo
Venia tremando a le funeſte ſoglie;
Nè la ſtrada vedea, nè ſentia detto
Di quel, che ſi bisbiglia,ò à lei vien detto.

48
Con quel timor, con quel pallor di viſo
Vanne, e con quella ſtordigion ſimile,
Ch' in tornar da città del gregge vcciſo
Propria è d'hauere vn paſtorello humile,
Se'l vicino arator gli hà dato auiſo
Che vide il lupo vſcir fuor del' ouile;
Ch' à veder corre, e non veder vorrebbe
Quel, che veduto ſoſpirar poi debbe.

49
Pur' al' entrar de la ſolinga ſtanza,
Che'l funeſto ſpettacolo l'offerſe,
Tutta nel petto vnì la ſua coſtanza,
Che nè pur ſoſpirò, nè labro aperſe.
E,mentre alcuno à diſſerrar s'auanza
L'horribil' arca, intrepida ſoffcrſe;
E rimirò l'impallidito aſpetto,
E rimirò la piaga, e mirò il petto.

50
D'vn balſamo condir l'hauea già fatto
Di Baldouin la generoſa cura,
Ch' à conſeruarlo lungamente er' atto
A diſpetto di tempo, e di natura.
Sì che nè illiuidito, nè disfatto
Ne la natiua ſua ſembianza dura,
Solo pallido alquanto, alquanto ſmorto
Viſta fà di dormir più, ch' eſſer morto.

51
Ella in ginocchia ſi gittò vicina
Dinanzi a l'arca, e ſu le mani algenti
Laſciataſi cader con faccia china,
Proruppe in queſti doloroſi accenti:
O mio Signor, mio Rè, la tua Araſpina
Quì viene à ritrouarti, hor non la ſenti?
Non aſpettaua per venirti incontro
La figlia tua sì taciturno incontro.

52
Penſò che per riceuerla doueſſi
Appianar foſſe, e diroccar trinciere,
E fra timpani, e trombe io quì vedeſſi
In ordinanza le tue forti ſchiere;
E tu venir dopo i paterni ampleſſi
Moſtrando i vinti Duci, e le bandiere;
E comandar ch alcun di lor ſi sleghi
Da l'allegrezza vinto, ò da i miei prieghi.

53
Miſera, ma tu giaci, & in balia
De' nemici giacendo in ſu'n feretro,
Quella pietà, ch' ad impetrare hauria
Da te per lor, per te da loro impetro.
Deh qual tua diſuentura, ò colpa mia
Fà che così tu mi ritorni in dietro?
O ch' in tal guiſa io ti riuenga auanti?
A i funerali? a le querele? a i pianti?

54

Pur vieni, ò caro padre; apparecchiato
Io de' trionfi t'hò l'vltimo honore,
Ma qual richiede il mio peruerso stato,
Non come conueniua al tuo valore.
Bara funebre per gran carro aurato,
Arche per archi; e, pari al mio dolore,
D' applausi in vece, e di festiuo canto,
Le voci, e i gridi del mio eterno pianto.

55

Forse ancor detto hauria; ma sì cresciuto
E il duolo in lei, che con dimesse ciglia,
E con viso riman gelido, e muto
Indifferente al genitor la figlia.
Pur si rileua col vicino aiuto
De la non meno afflitta egra famiglia.
E di singulti intanto vn suon rimbomba
Pe' l basso ciel dela sacrata tomba.

56

Sopra negra quadriga il corpo han tolto.
E, perch' era desio de la donzella
Che fusse dentro la città sepolto,
I sepolcri de gli aui hauendo in quella;
Baldouin tutto ad honorarla volto
Due schiere v'hà mandate assise in sella.
Ma seguita è da numero maggiore
Di quei, che' l Duca nò, vi manda Amore.

57

Non esce ella però da i padiglioni,
Che tra quei caualier non habbia prima
Distribuiti i pretiosi doni,
C'hauea recati seco, oltre ogni stima;
E pellegrine piume, & aurei sproni,
E stocchi, studio di Siriaca lima;
E colorite vesti, e ricche selle,
Che ricamate hauean le sue donzelle.

58

Nè però tanti doni (ancorche tanti)
Lasciati hà, pegni di real grandezza,
Quante anime ne porta, e cori quanti
Trae seco prigionier di sua bellezza.
Nè tante anime ancelle, e cori amanti
Seco ne trae, che nè pur cura, ò prezza,
Quante lacrime amare, e quanta ambascia,
E desiderij di se stessa lascia.

59

Da pochi in fuor del' ordine primiero,
Che l'età esenta d'amoroso foco,
Alcun non v'è, sia Duce, o caualiero,
Che preso non ne resti ò molto, ò poco.
E molti inuolto sì v'hanno il pensiero,
Ch' al dipartir di lei non trouan loco.
Nè d'altro ragionar pe'l campo s'ode,
Che de le doti sue, de la sua lode.

60

Chì gli occhi, chì la man, chì l'altre membra
Tra lor si vanno ricordando à gara,
Chì la sua dispostezza, e chì rimembra
Malinconia sì tenera, e sì cara.
Et à chì vdirne ancor la voce sembra,
Ch' al cor rimbomba, e replicarla impara.
E di sì fatte rimembranze Amore
In lor nutrisce il foco, e'l fà maggiore.

61

Sol tra coloro, in cui l'ardor de gli anni
Più ferue, e da costei rapiti furo,
Il giouinetto Duca de' Britanni
Restò à tal lampo immobile, e sicuro.
Non perche Amore in lui gli vsati inganni
Non opri, ò sia più continente Arturo;
Ma l'antico desio, che' l cor gl' ingombra,
D'altra beltà nè pur v'ammette l'ombra. Cant. 1. stanz. 56

62

Come, se lieue spugna, od altro tale
Habbia imbeuuto alcun viscoso humore,
Benche s' immerga, à ricettar non vale
Qualunque se l'appressi altro licore.
Così quel cor magnanimo, e leale
Dal primiero occupato antico amore,
Non che ricetti amor d'altra bellezza,
La compagnia d'altro diletto sprezza.

63

Quinci arser gli altri al folgorar di tante
Bellezze incomparabili, e sì rare;
Egli nè pur vi sollenò il sembiante,
Nè curò di mirar forme sì care:
Tanto più ch' egli hauea ne' giorni innanti
Ripassar fatto à vn suo scudiero il mare,
Perche recchi nouelle oue si troue
Colei, che gli è da presso, e cerca altroue.

Poiche

64

Poi che per strada di Rascia già intesa
In questi dì s'era nouella espressa
Che lite hauea con la Sicilia presa
Quel Rè per vna giouane Duchessa.
E come à creder l'huom quel, che gli pesa,
O più desia, trae sua natura istessa,
Teme il giouane amante, ò s'indouina
Ch' esser possa colei la sua Barsina.

65

Ma vuolsi assicurar, ch' oue sia certo
Di queste di Rascia nouelle esposte,
O ch' ella non sia in Anglia, oue scoperto
Del genitore hauria le voglie opposte,
In qual parte del mondo, in qual deserto
Vuol ritrouarla, e lasciar Grecia, e'l hoste.
Tanto è lontan ch' alcun desio l'accenda
De la donna di Ponto, ò ch' ella il prenda.

66

Ma ne la terra ancor non era forse
Col morto genitor giunta Acaspina,
Ch' vn gran rumor dentro le tende insorse
Fra i Turenesi, e la trincea vicina.
E tanto andò crescendo, e sì trascorse
Il tumulto, le grida, e la ruina,
Che dubbij del' insolito successo
Trasserui i Duci, e Baldouino istesso.

67

Molti incontrar con sbigottita faccia
Hauer tutti a la fuga il piè conuerso;
Più là di busti vna sanguigna traccia
Chì diuiso per dritto e chì à trauerso;
A chì manca la testa, à chì le braccia.
Dimanda il Duce alhor: chì fù il peruerso?
Chì fù il crudel, che tanta strage fece?
Entro degli steccati hor tanto lece?

68

Signor (rispose vn di color, che vanno
Con Teodobran, scudieri in Grecia nati)
Foca Rè di Tessaglia à nostro danno,
E Costantin son ne' ripari entrati.
Gli hò conosciuti a la diuisa, c'hanno
Del drago l'vn, l'altro de' veltri alati.
Vè ch' i ripari passano d'vn salto;
Velli già fuor, velli correndo in alto.

69

Chì vide lupi mai, chì vide cani
Del' Apennino al destro lato, ò al manco,
C'habbian scoperto ne' soggetti piani
Pascolar greggia, ò lepri errar per fianco?
Così veduti i due poco lontani
Si spiccaro ad vn tempo Arturo, e Planco;
E come alate habbian le piante, e'l dosso,
Saltan le sbarre, e già son fuor del fosso.

70

Foca, che di Tessaglia il regno ottenne
Dal tempo, ch' in Soria morì Corrado,
A questa prima guerra alhor non venne,
Che d'Helle i nostri valicaro il guado,
Tra che la scorreria di Seruia il tenne
In quei lochi occupato à suo mal grado;
E tra il timor che dopo Isacio sciolto
L' impeto Franco in lui si fusse volto.

Cant. 1. stanz. 35. è Cant. 4. stanz. 25.

71

Ma, poi che in noua guerra essersi intese
Inuolto quì l'Imperator nouello,
E Stebano, cessate ancor l'offese,
In Seruia richiamato hà il suo drappello;
Rapido à questa volta il corso prese.
E Costantin del Lascaro fratello
S'era, come di sangue à lui congiunto,
Del suo viaggio ancor compagno aggiunto.

72

Per venir senza impedimenti intorno
Lasciata à Leoscuro hauea la schiera
Tratta da Salonicchi, e dal contorno,
Ch' al Rè di Colco vnir dee la bandiera.
E la fortuna gli guidò quel giorno,
Che la vergin real venuta v'era;
Da cui la moltitudine rapita
Vi lasciò quasi ogni trincea sfornita.

73

Onde passati ageuolmente i fossi
D'vn salto si trouar dentro i ripari.
Molti accorreanui, e molti eransi mossi;
Ma non è chì tanto furor ripari.
Come due fiumi per noue acque grossi
Suolgono ciò che innanzi à lor si pari;
Due sentieri lasciandosi da i terghi
Di tronche membra, e di spezzati vsberghi.

E

74

E, benche vn nembo in lor voli di dardi,
E di quadrella, e di contorti sassi,
Senza che forza sia che gli ritardi,
Fuori del vallo han già i veloci passi.
E sarian stati Arturo, e Planco tardi,
Se non che innanzi vna gran turba fassi,
Che del morto Niceforo il feretro
Accompagnato hauendo hor torna in dietro.

75

Come i due vide il Regnatore audace,
Disse al compagno: Io non m'acqueto solo
D'hauer là spento vn popolo fugace,
S'a i Duci ancor non fò sentirne il duolo.
Indi à color: Se à voi prouarci hor piace
Per l'assistenza del vicino stuolo,
Quanto era meglio hauerlo fatto al rezo
De' padiglioni, à cui passammo in mezo?

76

Ma, quel che s'è da noi là dentro fatto,
Conuien che manifesto à voi non sia,
Che più, che dietro correrci, di patto
Supplicato ci haureste à girne via.
Così dicendo si fermò in quell' atto,
Che già si vide il Filisteo Golia
Ne gli steccati Hebrei da l'ima valle
L'ombra mandar de l'eleuate spalle.

77

Senza parlare Arturo alzò la mano,
E cenno fè che quella gente vada.
Ma Planco minacciando ancor lontano
Col capo, con le mani, e con la spada:
Forse (dicea) consiglio assai più sano,
Non v'essend' io, vi saria far la strada
Per mezo i nostri padiglion di nouo,
Che in nessun'altro loco, ou' io mi trouo.

78

Se in quella parte era io, non che assalire,
Nè pur mirar de le trincee le fosse
Preso v' haureste il temerario ardire,
Bench' vno, e l'altro di voi Marte fosse.
Ecco da i detti sono a l'onte, al' ire,
Al fulminar de' ferri, a le percosse,
Di quà, di là contentiosi, e crudi
Con le spade cozzando, e con gli scudi.

79

Come tra lor su la caduta ghianda
Cinghiali vanno à sanguinoso assalto,
Che foco l'ira da i lor' occhi manda,
Stridon le zanne, e van le sete in alto.
Il cacciator stassi à mirar da banda
Couerte l'herbe di sanguigno smalto,
E con minacce, e cenni ogn' hor di mani
Tiene in silentio i risentiti cani.

80

De' quattro caualier tai forse furo
Il fiero assalto, e la crudel contesa.
A Costantin s'era azzuffato Arturo,
Con Foca Planco hauea la pugna presa.
Et è l'incontro sì spietato, e duro,
Che l'aria è in sù da le fauille accesa,
E sotto i piedi lor trema la terra
Come se tuoni sian, se venti in guerra.

81

Sì smisurato il Tessalo non era
Come il gigante altier del popol Gallo.
Ma di vita più facile, e leggiera
Andar fà i colpi del nemico in fallo.
L'altro è più grosso, e di persona altiera
Su l'Inglese non picciolo interuallo,
Ma di destrezza, d'arte, e di possanza
L'Inglese caualiero il Greco auanza.

82

Da Planco prima vn gran fendente è giunto
Su'l Rè, che gli hà partito in due lo scudo,
Indi l'vsbergo, & al' vsbergo aggiunto
L'arnese, e giunge nel costato ignudo.
Ad Arturo nel' homero in quel punto
Hà Costantino posto il brando crudo.
Ma il giouinetto à lui tutto fracassa
Schiniera, e scudo, e'l ferro al braccio passa.

83

Fremendo la vendetta il Rè non tarda,
Ch' al gigante di punta il colpo rende;
E'l ferro spinto da la man gagliarda
Tra costa, e costa in ver la spalla ascende.
Nè Costantin tanto à pararsi guarda,
Quanto à tornar l'offese in chi l'offende.
Lui fere Arturo, e Planco il Rè feroce;
Nè quello à questo, ò questo à quel men noce.

S'accen-

84

S' accende tuttauia più la battaglia
Come per vento fiamme in aria alzate;
Oue nè piastra, nè ferrata maglia
Resiste a i lampi de le destre irate.
Gran gente era à veder su la muraglia
In ogni tempo oltre le guardie vsate,
E più quel dì, che' l bel nauiglio in porto
Videro, e poi la donna, & il Rè morto.

85

Costor, da prima i due guerrier veduti
Fuggendo vscir dal Belgico riparo,
Per non mancar da gli opportuni aiuti
Le mura tutti, e gli argini lasciaro;
E' n fino à meza costa eran venuti.
Ma, poi che giunger gli altri anco miraro,
Tumultuariamente à lungo passo
Discesi son precipitosi al basso.

86

Di che auertiti i caualieri Franchi,
Che per Arturo il passo haucan sospeso,
Punsero tutti a i corridori i fianchi,
E verso questa parte il corso han preso.
Vien che di quà, di là lo spatio manchi
Nel mezo, doue era il duello acceso.
Nè i caualier fra tanti, e sì diuersi
Vrti al' incontro pon più ritenersi.

87

Cadono molti al primo incontro, e molti
De' Francesi così, come de' Traci.
Vedi corsier pe'l campo errar disciolti,
Caduti à terra i lor Signori audaci.
Timpani quinci, e quindi trombe ascolti
Dar segno che son rotte homai le paci;
Nè genti à genti sol vedi azzuffarsi,
Ma l'istesse bandiere insieme vrtarsi.

88

Planco gridando trauagliò lung' hora
Per ritener la densa turba à dietro,
Che trà lui viene, e'l Rè rispinto hà fuora,
Senz' ordine di guerra, e senza metro.
Ma impatiente al fin de la dimora
Salta nel mezo; e'l ghiaccio forse, ò il vetro
Reggeria più tra le percosse incudi,
Che sotto i colpi suoi gli elmi, e gli scudi.

89

Taglia à trauerso oue la spada giunge
I caualieri sì, come i caualli.
Nè il valoroso Arturo è da lui lunge,
Nè s'apre men da la sua parte i calli.
Ma per molto che l'vno, e l'altro punge,
Et i guerrieri miete, ò fuggir falli,
Giunger Foca non pon, nè Costantino,
Che per la calca han preso altro camino.

90

Costor veduto due corsier feroci
Nitrir tra caualieri, e tra pedoni,
Le man date a le redini veloci
S'inalberar su gli otiosi arcioni.
E doue più s'vdia crescer le voci,
E che più d'armi la battaglia suoni,
Spinsersi in mezo, simili à due punte
D'horribil vento in densa nebbia giunte.

91

Ma Baldouin, che da la terra vede
Di mano in mano vscir gente ogn'hor noua,
Guarniero inuia con la sua gente à piede
A sostener quei, che già sono in proua.
Guarniero venne; e tal ne' Greci diede,
Ch' à lor rinforzo, e compagnia non gioua;
Cadono genti, cadono stendardi;
Morti son quei, che sono à fuggir tardi.

92

Che tra il Duce Càmpano, e'l fiero Planco,
E'l valoroso Prencipe Britanno
Forza è ch' i Greci al fin vengano manco,
E tutti ritirandosi homai vanno.
Nè Costantin, ch' è già sudato, e stanco,
Nè Foca riparar possono il danno,
Che da la moltitudine rispinti,
Son da i suoi più, che da i nemici vinti.

93

Fermansi però spesso, e ciechi d'ira
Menan le spade à dritto, & à trauerso.
Miser chi innanzi vien, che non si mira
Da lor s' è il loro popolo, ò l'auerso.
Pur seco gli rapisce, e seco tira
La calca, e l'vrto, e l'impeto diuerso,
Che riducendo vien la nebbia insorta
De l'agitata polue in ver la porta.

Con

94

Con essi inonda il vincitor Francese,
E la ritratta lor d'impedir tenta.
Ma già son troppo sotto a le difese
De la città, che sassi, e dardi auenta.
E'l Duca d'Albania, che quiui attese
A la riscossa lor, fuor s'appresenta
Finche color, che fuggono, in sicuro
Accolti son dal cittadino muro.

95

E già del Sol l'intepidite rote
Si vedean da lontano in mar tuffarsi,
Lasciando tra l'Hesperidi, e Boote
I raggi d'vna luce in mille sparsi.
Co' Franchi, poi che farsi altro non pote,
Forza ad Arturo, e Planco è di ritrarsi,
Come le urier, che ne la folta selua
Veggiano entrar la seguitata belua.

IL FINE DEL CANTO OTTAVO.

ARGO-

ARGOMENTO.

Esce dopo l'esequie del Rè morto
Vn bando, che per moglie offre Araspina.
Ciascun de i Greci Principi il suo torto
Vendicare in Andronico destina.
Per l'istessa cagion certame è insorto
Trà l'vna, e l'altra amazone Latina.
Sossopra il campo n'è. Partenza fanno
Quei del Berrì. Per lor due Duci vanno.

CANTO NONO.

1

Erto ch' in terra è vna mirabil dote
Di sembianza bellezza, e leggiadria,
Ch' innamorate l'alme à se trar pote
Quasi per arte occulta, e per magia.
Ma, se auien che di lacrime le gote
Si bagni, e faccia addolorata, ò pia
Lacrimosa beltà bello il dolore,
Che non fà vnito à la pietate amore?

2

Perche, se horrore è la pietà del male,
Che soffre quei, di cui pietà ci viene,
E facile passaggio, e naturale
Dal non volere il mal volere il bene.
E doue piacer poi s'aggiunga eguale
D'vn volto, il doppio affetto amor diuiene,
Nel modo, che la tenera mistura
Di due metalli in bronzo il foco indura.

3

Il sanno ben ne lo steccato Franco
Per Araspina i più famosi Heroi
Che può beltà col pianto; e sannol' anco
Entro l'augusta terra i Greci poi.
Che l'incendio, che lascia, è forse manco
Di quel, ch' à risuegliar ne và tra i suoi
Entro de la Città, doue frequente,
Come à prodigio, à lei ne và la gente.

4

Nè men, che i giouin forti, e i vecchi imbelli,
Vergini, e donne corrono à mirarla;
E desta in queste inuidia, amore in quelli;
Nè d'altro poi per la città si parla.
L'Imperator, c'hauea fino a i cancelli
Mandato i primi Duci ad incontrarla,
Lei di gradir, lei d'honorar non cessa
Sì pe'l suo genitor, sì per lei stessa.

5

Ella però volle restar soletta
Co' suoi dolor ne la paterna casa
Senza ch' à tor l'augusto albergo astretta
L'habbiano i tanti prieghi, ò persuasa:
Poiche del solo funerale aspetta
Piangendo (nè per altro è qui rimasa)
Ch' in punto sia la splendida struttura,
Di cui l'Imperator presa hà la cura.

6

Egli per gratitudine, e conforto
Debita al padre, e debito a la figlia
De l'esequie di lui, c'honora morto,
Quanto viuo stimò, la cura hor piglia.
Per cui più volte il Sole è in ciel risorto,
E tuffato altretante hà in mar la briglia
Prima, ch' à fin la machina funesta
Fusse, e la pompa sua del tutto presta.

7

Ei stesso ne sollecita il lauoro,
E l'opra vuol vederne, e i bronzi, e i sassi,
Perche non manchi di struttura, e d'oro,
E sia par di chi falla, e per chi fassi.
Nè però da le mura, ò da le loro
Sollecite difese ei torce i passi,
Prouedendo in andar per l'ampia terra
A la pietà in vn tempo, & a la guerra.

8

Di vantaggio maggior l'arriuo tiene
Di Costantino, e del Rè Foca soli,
Che se d'Asia, ò da Grecia, ò d'altre arene
Gli giungesser due grandi, e forti stuoli.
La più salda però verace spene,
In cui si rassicuri, e si consoli,
E da gli auisi ad hor ad hor cresciuti
De' preparati à lui stranieri aiuti.

9

Ch' oltre à quanto de' Bulgari hà promesso,
E Rossiani di Megara il Conte,
Lembian Rè di Taurica, e con esso
L'aureo Signor del Fasi han l'armi pronte.
A cui da Macedonia, ou' habbian messo
Da l'approdate naui in Tracia il ponte,
Lor caualli vnir denno, e lor pedoni
Di Corinto i due Duchi, e de' Laconi.

10

A questi due commesse hauea le genti
Foca, che tratte hauea da la Tessaglia.
Di machine egli intanto, e di stormenti
Cingendo vien l'esterior muraglia;
Ch' oltre l'vsate ne' passati euenti,
Di cui la maggior parte hor vuol, che vaglia,
Altre veder ne fà d'ordigno strano
L'antichissimo fabro Siciliano.

11

Et altre ne disegna il Mago ancora
Quanto secrete più, tanto più horrende.
L'Imperator di sua presenza honora
Hor questo, hor quel, nè mai riposo prende.
Finche del nono dì la rosea aurora
Apparsa in ciel, che di piropo splende,
La machina funebre ei vide in pronto,
Che sepolcro esser dee del Rè di Ponto.

12

Tutto quel dì l'Imperator destina
A porre in punto il funerale adorno.
Ma quando il Sol nel'occidente inchina
Il carro de la luce aurea del giorno,
A la magion de la real Despina
Con numerosa turba ei fà ritorno,
Ch' a la funebre pompa assister vuole
Tosto, che chiuso in mar sia tutto il Sole.

13

Nè guari andò, che l'auree rote assorte
Ne l'onde raccoglieano i raggi sparsi;
E l'ombre si vedean tant' alto sorte,
Ch' eran Gioue, e Saturno in cielo apparsi.
Quando apertasi in due fù le gran porte
La calca vider l'ordine auuiarsi,
Con tanti lumi, che fugate, e rotte
L'ombre, cangiata in dì parea la notte.

Dal

14

Dal foro di Teodosio, oue s'estolle
Il regio hostel, la mesta pompa vscia;
A passo à passo circondato il colle,
Preso hà la più frequente, e larga via.
Doue la calca curiosa bolle
Del popolo, che piazze, e strade empia,
E veroni hauea pieni, vsci, e finestre
Da le parti sinistre, e da le destre.

15

Et ad vn tempo d'infinite squille
La città tutta ne rimbomba, e scoppia.
Al cui suono, che par che pianto instille,
Le sue flebili voci il coro accoppia.
Mille de' chiostri prima, & altri mille
Del clero eran passati à coppia à coppia
Pria, che giungesse il nobile feretro
Con lungo ordin di faci innanzi, e dietro.

16

Sopra coltre di porpora, ch' vn grosso
Fregio di perle, e d'oro hà in campo nero,
Venia il gran busto, e di color pur rosso
E pur gemmato hà serico origliero.
La spada al fianco, e tutte l'arme in dosso,
Fuor che l'elmo, ch' à piè giace, e'l cimiero,
Ne la cui vece hà la corona in testa,
In man lo scettro, e d'or la sopraueста.

17

Portanlo i Duci, hor gli vni, hor gli altri es-
Scambieuolmente, di cui peso è solo; (clusi
Et à destra, & à manca hà sei rinchiusi
Più, che vestiti, in habito di duolo:
Che co' lembi lunghissimi diffusi
Sopra la terra van tergendo il suolo,
E con picciole insegne à scossa à scossa
Tengongli la notturna aura commossa.

18

Dietro venia tenendo à terra i lumi
La figlia auolta in tenebroso ammanto,
D'altre facelle in mezo, e d'altri lumi
D'ardente cera, e degna corte à canto.
E non lungi da lei versando fiumi
Di copiose lacrime, e di pianto
Schiera seguia di piangitrici donne
Con chiome scarmigliate, e scinte gonne.

19

Feruidi allieui di reale armento
Intanto comparian cento destrieri,
Che sbuffando nitrian sotto altri cento
Huomini auolti in vestimenti neri.
Spiran lutto le barde, e'l fornimento
Simili de' caualli a i caualieri.
E tenean questi in mã molti stendardi, (cardi.
Ch'ei tolse, altri a i Fiaminghi, altri a i Pic-

20

Et altri a i Turchi guerreggiando tolti
Hor lungo il Simoenta, hor su l'Oronte.
E varij scudi, & elmi eranui molti,
E cimier tratti da nemica fronte.
In cui varij caratteri, che scolti (te
Hauean su gli orli, e diuerse altre impron-
La fina tempra lor fean manifesta,
Et à chi stati tolti eran di testa.

21

Altra schiera vedeasi, & altra insegna
Pur' à cauallo, e pur coperta à bruno,
Ch' i suoi fatti magnanimi disegna
In gran vessilli, c'hauea in man ciascuno.
Di Cangra là, che'l real giogo sdegna,
Il forte assedio è figurato in vno,
Sinopi in altro, e Pergamo più sopra,
Che ricourò l'imperio, e sua fù l'opra.

22

A questi, ch' in bell' ordine sen vanno,
Eran da tergo poi molti pedoni
Vestiti ancor di tenebroso panno,
Ma incatenati à foggia di prigioni.
L'vltimo de la pompa era il Tiranno
In lunga veste, e seco i suoi Baroni.
A le cui spalle in flebile sembianza
L'ordin chiudea l'armigera ordinanza.

23

Eran due mila, e de' più vsati in guerra
A seguir lui, c'hora seguiano estinto,
E ne la Misia, e ne l'Assiria terra
Hauean più volte guerreggiato, e vinto.
Hor gli stendardi lor radean la terra,
Nè da i timpani vscia suono distinto;
O, se pur si sentia voce di tromba,
Più, che a l'armi, chiamata era a la tomba.

24

Con pompa tal, ch' à non sentir lamenti,
Sospiri, e pianti, era à trionfo eguale,
La città circondando à passi lenti
Del maggior tempio vennero a le scale.
Sott' vn' de' sacri portici eminenti
Apparecchiato haueano il funerale,
E del sepolcro il mausoleo, ristretto
Fra due pilastri di bel marmo eletto.

25

Di Scitico arco à imagine si scorge
La pianta andar de l'edificio strano,
C'hà i semicerchi in dentro, e in fuori sporge
La parte, che nel' arco arma la mano.
Quiui sù quattro gran colonne sorge,
L'vrna coprendo, vn emisferio vano,
E lascia a i fianchi in se cauato, e scarco
Due nicchi il muro oue s'incurua l'arco.

26

Han due statue i due nicchi, e son due donne,
L'vna di Rè compagna, e di Monarchi,
Di Duci l'altra, e scalze, e senza gonne
Premon col piè bandiere, e lance, & archi.
Son di bronzo le statue, e le colonne,
E la cupola d'or fregiate, e gli archi.
Ma di porfido è l'vrna; e seggio adorno
Fanle diaspri, e verdi gradi intorno.

27

Quiui nel mezo ad infiniti lumi
Si condusse il feretro, e fù deposto,
E l'aere asperso d'odorati fumi,
E di sacrate linfe il corpo esposto,
Dal coro fù su i sacri ampi volumi
Il canto replicato, e fù risposto,
Pregando a l'alma del' estinto Duce
L'vltimo honor de la perpetua luce.

28

Ma dopo i prieghi, e dopo i lunghi pianti,
Che'l duol traea da innumerabil ciglia,
E che fur terminati i mesti canti,
E rinouò le lacrime la figlia;
L'amico Imperator trattosi auanti
Dal' infelice Rè congedo piglia,
Che dopo hauer tenute alquanto fisse
Le meste ciglia in lui gemendo disse.

29

O valoroso Rè, la cui caduta
Vna parte si trae del Greco impero,
Ch' in questi horridi tempi sostenuta
Era da così intrepido guerriero;
Te pianger non dobiam, che nulla muta
La morte in te del viuere primiero,
E viurai sempre, s'a i nostri occhi mori,
Ne le nostre memorie, e dentro i cori.

30

Ma le perdite nostre à pianger s'hanno
In te, che per noi mori, e per noi manchi.
Perche mancato te, te morto sanno,
I nemici trincee ci alzano a i fianchi.
E vantaggio de' Belgi il nostro danno,
La nostra debolezza è nerbo a i Franchi,
Che così, come noi, sanno essi ancora
Qual Niceforo fosse, e quale hor fora.

31

Nè da tanto però, nè tali Heroi
Stati sariano i tuoi nemici parmi,
Che di te trionfassero, e de' tuoi,
Se la perfidia in te non volgea l'armi.
Ma tu, gelido spirto, ò che fra noi
Quinci ti volga, ò posi in questi marmi,
Odi quel, ch' io prometto, odalo insieme
Dio, questo tempio, e tutto il Greco seme.

32

Io ti vendicherò contra il nefando
Sacrilego vccisor, stanne sicuro;
Si resti fra i nemici, ò vada in bando,
Facciangli vallo i mari, ò i monti muro,
Per questo scetro mio, per questo brando
Io così ti prometto, e così giuro.
Teco vendicherò l' imperio Greco,
E questa patria, che tradita è teco.

33

Con questi detti in vn pietoso, & empio
Sfoga il dolore, & il liuore insieme;
Et applausi s'vdir per tutto il tempio,
Ch' accompagnaro le parole estreme.
Ma colei, ch' era di bellezza esempio,
De la vendetta sollenò la speme.
Onde a' piedi gittatasi di lui
Col pianto accompagnò gli applausi altrui.

Cesare

34

Cesare inuitto (disse) in tanti lutti
Sol potrà la vendetta esser conforto;
Et à te la chied' io, chiedola à tutti,
Che la perdita è mia, comune il torto.
Et, che quì siamo à lacrimar ridutti,
Per questa patria, e questo imperio è morto,
Morto per man del traditor più fiero,
Che questa patria hauesse, e questo impero.

35

Ma per quel, ch' à me spetta, e che rappella
Da grata figlia vn genitor sì degno,
E può contribuir debil donzella
A la comun vendetta, e al proprio sdegno;
Me per consorte tu, me per ancella
(Per la dote stimabile d'vn regno)
Al troncator de l'odiosa testa
Concedi pur, s'ei ne farà richiesta.

36

Io così dentro à queste sacre foglie
Prometto sì, che'l cielo, e'l mondo il senta,
Che colui sol mi condurrà sua moglie,
Che la testa d'Andronico presenta.
Tu con l'autorità, che lega, e scioglie
Le nostre volontà, fà che'l consenta.
Per altra via pretenderammi inuano
Sia Prencipe soggetto, ò Rè sourano.

37

Così diss' ella; e di stupor ciascuno
Colmò la sua magnanima proposta.
E diuampò de' Principi in più d'vno
La fiamma, che fin' hor stata era ascosta.
E Demetrio degli altri il più importuno,
Senza aspettar del Duca altra risposta,
Fattosi auanti disse: Io colui sono,
Che del capo di lui ti farò dono.

38

Io troncherollo, ò lui trarrò cattiuo
A piedi tuoi con le catene intorno,
Se prigione il vorrai, se'l vorrai viuo
Per tua vendetta, ò per maggior suo scorno.
No'l renderà sicuro huomo, nè Diuo
Da le mie man, se trouerollo vn giorno;
E'l trouerò, se non s'asconde dentro
A l'alte nubi, ò de la terra al centro.

39

Seguito forse hauria. Ma i vanti suoi,
Non conosciuto pari à quel, che sfida,
Mal sofferendo i circostanti Heroi
Si tramezar con importune grida.
E Costantin: Ma, se verrem pur noi,
Qual parte haurem del giouane homicida,
Quando l'hai tu sì ageuolmente vcciso?
Disse con disprezzeuole sorriso.

40

Difficile sarà (colui riprende)
Il seguitarmi in guerra ancor lontano.
Ma d'vopo non sarà finche mi pende
La spada al fianco, ò c'hauerolla in mano.
Hor chì è costui (Foca gridò) che prende,
Doue io pur taccio, vn ragionar si vano?
Chì di te vie più val (l'altro rispose)
Ma quì tra lor l'Imperator si pose.

41

Et impedì che non passasse auanti
La rissa, che spiegaua homai l'insegna:
Indi con più piaceuole sembiante
Volto à colei, ch' in Trabisonda regna,
O di quante (rispose) habbia il Leuante
Donna la più magnanima; ben degna
L'alta proposta è del tuo core altero:
Ma senza questa io vendicarti spero.

42

Pur ci apparisci tal sol per te stessa,
Senza mirar che sei d'vn regno herede,
Che degno alcun non è, cui sij concessa,
Se degno no'l farà la tua mercede.
Io ne confermo quì la tua promessa,
Io così giuro, e così dò la fede.
Hor chiunque hà desio de' premij nostri (stri.
Quì taccia, e in campo il suo valor dimo-

43

Così conchiuse. E da color promesso
Di nouo fù di vendicarla à proua.
E da molti altri caualier l'istesso
Fessi, e con giuramento offerta noua.
Volse l'Imperator per bando espresso
Che se ne publicasse albor la noua
Per più distinta, e di maggior certezza
Fede a i presenti, & a i lontan contezza.

Nè

44

Nè questo sol per la città ristretta,
E de la Tracia in quella riua, e in questa,
Ma per ogni prouincia à lui soggetta
Il bando imperial d'andar non resta.
Che chì del morto Rè farà vendetta,
Presentando d'Andronico la testa,
La figlia haurà per moglie, e in dote il Regno,
Dandone Augusto la sua fede in pegno.

45

E, come auien d'alta auentura, e grande
Ch' ogn' vn ne parla, ogn' vn' altrui l'espone,
La fama ne i vicin regni si spande
Fra il tepid' Euro, e'l gelido Aquilone.
Sì che Rè, e caualier da varie bande
Mossersi per venirne al paragone,
Chì per ambition del regno suo,
Chì per amor di lei, chì d'ambiduo.

46

Tanto ch' in breue il mar percosso viene
Da peregrini remi in varij canti,
E le vicine region son piene
Di sconosciuti caualieri erranti.
Viuea in quel tempo oltre le Caspie arene
Vn' huom nulla dissimile a i giganti
Cangilon detto, huom d'horrida sembianza,
E di grandezza estrema, e di possanza.

47

Era del Rè di Tartaria fratello,
Che spesso quel reame à guasto diede,
Non per desio di regno à lui ribello,
Che non sà che sia Rè, nè real sede;
Ma temerario, scelerato, e fello,
Sprezzator d'ogni legge, e d'ogni fede
Scettro gli è la sua spada, & è suo Dio,
E sua legge, e sua fede il suo desio.

48

Pur' vna volta gli hà toccato il core
Amor; benche nè amor credo che sia;
Che non alberga in cor villano amore,
Che doue amore alberga è cortesia.
Se amore è in lui, più tosto egli è furore,
Egli è temeritate, egli è follia.
Ama costei poi che gli editti hà scorti,
Ch' è quanto amar le risse, amar le morti.

49

Pargli che degna sia d'amar costei,
Che con la forza guadagnar si pote.
Altro non pensa, e non riguarda in lei
Nè la bellezza sua, nè la sua dote.
Se giungerà, ned huomini, nè Dei
Potran mai far le sue speranze ir vote.
Vccider pensa Audronico, e poi seco
L'Imperator con mezo il popol Greco.

50

Senza parlar dal regno vscì soletto
Presasi in man la noderosa mazza,
Ch' è d'vn' arbore intier, fasciando il petto
D'vn cuoio serpentin, c'hà per corazza:
Il cui teschio gli fà cuffia, & elmetto.
Hercole forse fù di simil razza;
Se assomigliar si può sì di leggiero
Al domator de' mostri vn mostro vero.

51

Passò l'Hircania, e l'infeconde ghiare
Del Caspio costeggiando à Colco venne
Sino à le foci Fasidi, che chiare
Rendono ancor le sue pregiate penne.
A punto alhor volea passare il mare
Drongo, che de' Mingrelli il regno tenne
Hauendo al Greco Imperator promesso
L'aiuto, che condur vuol' egli istesso.

52

Parte la gente empia le naui, e parte
Vedeasi andar su i palischermi alhora,
E l'ancore sarpar, volger le sarte
I marinari, e gir da poppa à prora.
Cangilone in sentir ch' à quella parte,
Dou egli và, vada l'armata ancora,
Senz' altro inuito, ò hauerne il Rè richiesto
Sù vi saltò: Ma si pentì ben presto.

53

Perche ad vn placid' euro hauendo sciolto
La vela, che seguiro i lieti gridi,
A pena il terzo Sol vider sepolto
Tra i monti di Bitinia, e i Greci lidi,
Che'l mar tranquillo pria, cangiando volto,
L'onde inalzò con importuni stridi;
E l'armata più dì corse à fortuna
Con Sole incerto, e non veduta Luna.

54

E, se ben dopo lunghi, e varij errori
Si venne in porto; e'l Tartaro inumano
Al fin disceso in Tracia entro, e di fuori
D'Andronico cercò, cerconne inuano.
Che seguiti fra tanto altri rumori,
Andronico dal campo era lontano.
Come Fortuna è facile i suoi moti
A non cessar quando in contrario roti.

55

La fama, che del bando erasi sparsa
Di lingua in lingua, e d'vno in altro loco,
Nel campo de' Latini er' anco apparsa,
E v'hauea desto inestinguibil foco:
Ma senza certo autor debole, e scarsa
Ne' primi dì nulla creduta, ò poco.
Finche indiuerse inscrittioni impressa
Fede acquistò da la veduta istessa.

56

Era ne l'hora, ch' i nascenti albori
Fan tutta scintillar l onda Indiana:
E in varij posti i timpani sonori
Batter s'vdian la militar diana.
Quando le guardie in ritirar di fuori
Del vallo (ò incanto fusse, ò industria huma-(na)
Viderst molte lapide, in cui scritto
Era l istesso imperiale editto.

57

Da quella parte esterior del vallo,
Oue le tende più frequenti hà l'hoste,
Tra l alloggiate in fuor genti à cauallo,
E le più presso a la cittade opposte;
Sù picciole colonne, altra di giallo,
Altra di bigio marmo, eran disposte
Le lapide scolpite in alabastri,
E pretiose di dorati incastri.

58

Sì che mouean da lungi i peregrini
Sguardi a l'attention del bel lauoro
I candidi macigni alabastrini,
E le colonne, e la scultura, e l'oro.
Corronui à gara i popoli Latini,
Che trae la nouità molti di loro,
Il desio molti di venir notando
L'intention del' intagliato bando.

59

Il bando contenea; c'hauendo estinto
Andronico di Tebe il Rè di Ponto
Per sacrilego, iniquo, e fiero instinto,
Precipitoso a l'ira, al sangue pronto;
Mentre de l'armi imperiali cinto,
E con l'insegne publiche ben conto
Combattea co' nemici il Rè guerriero
Per la fè, per la patria, e per l'impero.

60

Quinci l'Imperator sì come giusto
Traditor de la patria il publicaua,
E de la chiesa, e del' imperio augusto
Pernicioso germe, e peste praua.
E chi 'l capo di lui dal proprio busto
Troncato hauesse, ò prigionier lui daua,
D'Augusto hauria, ch' in se la causa toglie,
Il regno di quel Re, la figlia in moglie.

61

O fosse inauertenza, ò industria fosse
Del Tiranno, ò desio pur d'Araspina,
Il bando, che la speme in altri mosse
Al letto de la Pontica Regina,
Alcun non escludea, se'n hà le posse,
Di natione barbara, ò Latina.
Onde à guisa di folgore, e di lampo
Lungo bisbiglio risuegliò nel campo.

62

Con disparer, come in tai casi s'vsa,
Ne parla, ne contende audace, e stolta
Colà la moltitudine confusa,
E quà in diuerse radunanze accolta.
Altri interpreta il bando, altri n'accusa
Il Greco Augusto, che tal briga hà tolta;
Altri di quel vuol' essere indouino,
Che ne farà l'Imperator Latino.

63

Ma i caualier, ch' in dolce fiamma accesi
Dianzi da quella angelica sembianza,
Sentonsi da desir più forte presi
Hor, ch' vnita al desire è la speranza,
Come se prima i veri sensi intesi
Del editto non habbiano à bastanza,
A rilegger ritornano lo sculto
Carattere, che nulla hà in se d'occulto.

E

64

E maledicon poscia il giorno, e l'hora,
Che tra lor venne il giouinetto forte.
Se l'honestà non gli frenasse ancora,
Disfidato l'hauria ciascuno à morte.
Han però cominciato infin d'albora
Con luci à riguardarlo odiose, e torte;
Nè pon sì ritener l'odio ristretto,
Che talhor non prorompa in cenno, ò in detto.

65

Lodano molti, & esaltando vanno
L'alta pietà de la donzella augusta,
E pregio, e vanto, e titolo le danno
D'animo grande, e di virtù robusta.
E scusandone molti anco il Tiranno,
Dicono, che saria la taglia ingiusta,
S'alcun nemico il Rè trafitto hauesse,
Non quando vn l'hà de le sue genti istesse.

66

Quinci à riprender passano i più ardenti
D'Andronico la fuga, e'l doppio errore
D'essersi volto a le nemiche genti
Contra la patria sua, contra l'honore.
E, come spesso à trauiar le menti
Tragge la cieca passion del core,
Chiamano fellonia lo scampo istesso,
Et il rifugio tradimento espresso.

67

Tra quanti v'hà però, che sì da lunge
Van disponendo la querela esterna,
Non s'agguaglia nessun, nessuno giunge
A la Contessa del Berrì Liserna.
Publicamente lo detragge, il punge,
Vomita contra lui la rabbia interna,
Con tal diuersità, che del liuore
E cagion' odio in lei, ne gli altri amore.

68

Nel dì, che'l campo à queste regie mura
D'Isacio entrò vendicator pietoso,
Spento per man d'Andronico à ventura
Restò Goffredo il suo diletto sposo.
E la donna, dapoi che in sepoltura
Gli diè con molte lacrime riposo,
Di far giurò nel' vccisor vendetta
Al primo incontro, ch' ansiosa aspetta.

Cant. 2. stanz. 12.

69

Ben col pensier più d'vna volta corse
Di volger contra lui l'armi homicide;
Ma il rispetto de' suoi la tenne forse,
Quando aggirarsi infra i Latini il vide.
Però spesso le luci in lui contorse
Torbide di minacce, e di disfide,
E crebbe l'odio; Che vigore acquista,
Come l'amor, da l'otiosa vista.

70

Sì che in vdir questo richiamo hor giunto,
Che fà sonar di mille voci il vallo;
Non così al tocco di sonoro punto
Saltano à trar lo sconcertato ballo
Color, che la tarantola d'Idrunto
Punse, e lasciò ne la puntura il callo;
Sì com' ella tirar si sente in volta
Al primo suon, che del' editto ascolta.

71

Quinci la briglia a i suoi furor lentando
Scorre per tutte l'adunanze, e gira;
E doue sente ragionar del bando,
Iui si ferma taciturna, e mira.
Poscia il piè volge altroue, e và gridando
Che douria Baldouin dar mano a l'ira;
Nè far ricetto à vn traditor peruerso
Del buon sangue Latino ancora asperso.

72

Il qual, come tradir potuto hà i suoi,
D'vna patria medesma, e d'vna fede,
Così tradir (dic'ella) hor potrà noi,
Di fè diuersi, estrani à lui di sede.
Et erra al doppio da i principij poi
Chi fedeltà nel tradimento crede;
Ch'osseruare amicitia co' nemici
Non può chi nemicitia hà con gli amici.

73

Oltre ch' vtile poco, e danno molto
Dal ricettarlo guadagnato hauremo:
Che per vn fuggitiuo hor quì raccolto
Non cresce vn de' partiti, ò l'altro è scemo.
Ma infin di quà mille rãpogne ascolto
D'Italia, e Francia; e che diranno io temo:
Vinsero i nostri di tante armi cinti,
Ma se non v'era Andronico eran vinti

E

74

E, se dir lece, hor chi vedersi à canto
Potrà senza dispetto vn fier nemico,
Per le cui mani habbia perduto, e pianto
Amoroso congiunto, ò fido amico?
Io, che per me tanta virtù non vanto
(S'è pur virtù) svelatamente il dico,
Che schiuerò incontrarmi in quell' infido;
Ma douunque l'incontro, io là l'vccido.

75

Con questi detti la guerriera audace
Il caualiero à lacerare attende.
Nè cessa mai; Che qual commossa face
Più, che s'agiti l'odio, più s'accende.
Loco quasi teatro assai capace
Nel mezo stà di padiglioni, e tende,
A cui, da guardie, e da stendardi chiuso,
Nome di piazza d'arme hà dato l'vso.

76

Duci v'hà d'ogni tempo, e caualieri,
E varie turbe iui à mirar ridotte,
Che vi si veggion maneggiar destrieri,
E tornei vi si fanno, e corsi, e lotte.
Hor sfogando ella quì gli odij suoi fieri
Quasi ogni giorno, e parte ancor di notte,
Auien, che mentre sì la lingua snoda,
Vi si ritroui Cloriánda, e l'oda.

77

D'Andronico era Cloriánda amica
Dal dì, che fra i Latini ei venne à porsi,
D'vna strettezza tal, benche pudica,
Che nel campo ne fur varij i discorsi.
Et hà dato materia, ond' altri dica
Vie più di quel, che men'honesto è forsi,
Essendo ver ch' ama in lui solo, e prezza
I costumi, e'l valor, non la bellezza,

78

O, se v'hà parte pur gratia, e beltade,
Sol de la loro somiglianza è quella,
Che tanta somiglianza in altra etade
Non fù tra Ricciardetto, e la sorella,
Quanta hor vederne al' oriente accade
Tra il garzon Greco, e l'Artica donzella;
Benche tra due congiunti era la prima,
E tra due questa di diuerso clima.

79

E tanti inganni cagionò talhora
La simil dispostezza, e'l simil volto,
Ch' ella, quantunque senza vsbergo vn'hora
Non fù mai vista, hor l'vso haueane tolto.
Che per farsi conoscere, qualhora
Erra pe'l vallo, ò in tenda hà il piè raccolto,
Vsaua spesso vna succinta gonna,
Ch' è da guerriera insieme, & è da donna.

80

Et, ò l'esempio, ò l'alterezza sia
Di sua beltà, pur' in feminea vesta
Alta su'l destro piè Liserna gia
Con spada al fianco, e ricca piuma in testa.
Qual forse la Sauromata Oritia,
E Menalippe al viril sesso infesta
Vedute fur per la natia lor terra
Ritornate talhor da estranea guerra.

81

Ventura fù (che raro auenir suole)
Ch' Andronico non fusse ancor con lei.
Ella però con placide parole
Volle auisar, volle ammonir costei:
Ch' ad vn tal caualier, di cui si duole,
Mal conuenian rimproueri sì rei;
E che la fama altrui detrar men'era
Conueniente à donna, & à guerriera.

82

Esser pur nota al mondo, & à lor nota
La cagion de la fuga, e l'altrui frode;
Come l'vtilità non era ignota,
Che de la sua vittoria il campo gode,
E che biasmarlo, à lui voler dar nota
Di che hauea fatto in lor vantaggio, e lode,
Era à punto vn parlar qual forse dessi
Far' in Bizantio, e da i nemici istessi.

83

Seguir volea. Ma in guisa tal torrente
Non gonfiò mai per impedita foce,
Come la fiera vedoua, che sente
Attrauersarsi l'implacabil voce.
Nè in se capendo del dispetto ardente,
Con vn gesto sprezzeuole, e feroce,
Senza curar di lei, nè pur mirarla,
Si riuolge a gli astanti, e con lor parlarla.

84

Merauiglia haueu' io che qui per vno
Tant' vtile campion, che'l ciel ne manda
Per saluezza, & honor, non fosse alcuno,
Che per lui parli, e stia da la sua banda.
Ma lode al ciel ch' in tempo sì opportuno
Venne costei da l'vltima Fislanda,
La qual la gratitudine ci detti,
E la modestia de' discreti detti.

85

Ma, poi che stima mal che mal ragioni
Donna de' traditori, e de' nemici,
Dicale alcun di voi, degni Baroni,
A darci almen più manifesti indici,
Se s'vsa forse in Gotia, e tra i Lapponi,
O in altro di quei popoli infelici,
Ch' essendo mal che mal donna ne parli,
Lecito à vergin sia d'accarezzarli.

86

L'arguto motto, la maniera, il gesto
Ne' circostanti mosse vn picciol riso.
E Clorianda d'vn rossor modesto
Diuampò tutta vergognosa in viso.
Rispose pur: Siasi il paese honesto,
O non honesto, è sconsigliato auiso
Di chì consiglio, & honestà propone
A te, che nessun' vso hai di ragione.

87

Del poderoso Andronico il nipote,
(Ancorche tu lo sprezzi, e' n riso il prenda)
Poco bisogno, ò cura hauer mai pote
Di chì per lui ragioni, e lui difenda;
Che le sue qualitadi al mondo note
Altamente ne parlano à vicenda;
Ne parla, senza farne altro rumore,
Quest' hoste, questo editto, e'l suo valore.

88

E quando ogn' altro ne tacesse in terra
(L'altra seguì con più mordace detto) (ra
Di quanto ei vaglia in pace, e possa in guer
Ne parla almeno il tuo pudico letto.
Quì non potendo più soffrir si serra
La vergine à colei col pugno stretto;
E la calunnia le tornò fra i denti
Senza pensar nè pur di dirle menti.

89

E tutt' à vn tempo: O scelerata (grida)
O di calunnia fabra, e di menzogna,
Credi che men di te si parli, e rida
Col riuestire altrui di tua vergogna?
Và, vendicati pur del' homicida
Del tuo Goffredo, io di chì lui suergogna;
Vendicheremo in vn del tuo consorte
Io l'adultero letto, e tu la morte.

90

Immobile rimase, e quasi esangue
Di stordimento la superba donna.
Ma, poi che si ribebbe, e sentì 'l sangue
Scorrerle al mento, e'l vide in su la gonna,
Rabbia non hà, se si calpesta l'angue,
Eguale à quella, che di lei s'indonna;
E'l ferro stringe con furore insano
Contra colei, che l'hà già nudo in mano.

91

Quasi infinite spade in quel momento
Snudate fur da le presenti schiere;
E molti con improuido ardimento
In mezo entrar de le donzelle altere.
E gridi, e voci di confuso accento
Leuar l'imbelli turbe, e le guerriere,
Affollandosi il volgo à guisa d'onda
Di gonfio mare, e l'vrta, e le circonda.

92

Ma nè per l'altrui calca il piè ritira,
Nè per gridar l'indomita Contessa,
La folgorante spada in cerchio aggira;
E mal per lui chì si trameza in essa,
Ch' acciecata dal' impeto, e da l'ira
Fere chì se l'oppone, e se l'appressa,
Suo nemico chiamando, e del suo honore
Chiunque è impedimento al suo furore.

93

Nè men di lei la generosa Gota
Da lo sdegno spronata, e da lo scorno
Contra chì la ritien la spada rota,
E sfugge da più lati, e fà ritorno.
Ma quì Anerico giunge, ch' in remota
Parte del campo stato era quel giorno,
E de la moltitudine, che grida,
Salta nel mezo, e moue altra disfida.

Egli

94

Egli in veder ch' a la cognata è volta
La furiosa vergine (gridando
A me Gota, à me barbara) si volta
Contro di lei con l'impugnato brando.
Ma parte de la gente è quì riuolta,
Che con l'ignude spade in mezo entrando
Cercan di far che l'vn l'altra non giugna,
Et impedir questa seconda pugna.

95

Il rumor tuttauia diuien più grande,
La calca de le genti, & il concorso,
Ch' à poco à poco da diuerse bande
Quasi tutto l'esercito v' è corso.
Pochi risponder sanno a le dimande
Di questo, e quel su l'accidente occorso.
Ma in vdir di Liserna il popol Franco
Si venia radunando al di lei fianco.

96

Et al' incontro vn gran numero offerto
Si vedea di Tedeschi a l'altra vniti.
Ma corso intanto era al tumulto, incerto
Baldouin di chi mosse habbia tai liti.
E seco è Bonifacio, Vgone, Vberto,
Et altri graui Duci, e Duci arditi,
Ch' in mezo de la calca, ouunque vanno,
Al grande Imperator far piazza fanno.

97

Et egli graue in volto, e graue in voce
Hor con minacce, hor con soaui imperi
Depor fà l'armi al popolo feroce,
E ciascun ritirarsi a' suoi quartieri.
Vuol' vdir poi di quel tumulto atroce
L'origine primiera, e i casi veri;
E l'vna, e l'altra amazone à se chiama,
Che di compor le lor discordie brama.

98

Ma Liserna, ch' ancor su'l volto hauea
De la percossa il sanguinoso segno,
Nega di poter mai con quella rea
Femina hauer, che guerra, odio, e disdegno.
Anzi libero campo (à lui dicea)
A dimandarti per mio honore io vegno;
Oue conuien decidere a la spada
Ch' vna di noi sourasti, e l'altra cada.

99

Al' incontro la vergine pudica
Chiede ragione ancor, chiede vendetta,
Quando in publico quì non si disdica
De l'ingiuria colei publica detta.
L'Imperator di quà, di là fatica
Perche tra lor qualche concordia metta.
Ma in questo sorge Auarico, e sossopra
Pone di lui le diligenze, e l'opra.

100

Seco è Simone di Monforte, e Planco,
Seco Ambiano, e de' Carnuti il Conte,
Et altri molti del partito Franco,
Che per Liserna le lor lingue han pronte.
Gridano ch' è vn' obbrobrio, e si vien māco
Dal Francese valor tollerar l'onte,
Quando publiche ingiurie, e di tal sorte
O nulla può sanarle, ò sol la morte.

101

Da l'altra parte a la real donzella
Stringonsi Valdemar, Burcardo, Ottone,
Barnimo, e gli altri prossimi a la stella
Del sette volte lucido Trione.
Chiamano l'altra ingiuriosa, e fella,
E d'honestà nemica, e di ragione,
E degna, che con l'anima sua voti
La vergogna, ch' impone a i Rè de' Goti.

102

Hor quando son più del litigio strano
Le discordie nel campo, e l'ire sparte,
Nè gioua à quei, che l'intelletto han sano,
Il tramezar con l'vna, e l'altra parte;
Ecco il feroce Prencipe Tebano
Salta nel mezo à far pur la sua parte,
Ch' à Baldouin, presenti gli altri, venne,
Et vn tal ragionar con esso tenne.

103

Spiacemi, che per me sia quì seguita
Tra sì gran donne vn' aspra, e rea contesa:
E volontier con questa istessa vita
De la Contessa emenderei l offesa.
Ma, perche veggio vna gran schiera vnita
Non meno ad onta mia, che à sua difesa,
Senza saper da che ne siano indutti;
Con pace tua quì gli disfido io tutti.

104

E prouar vò che mancano à se stessi,
Et al' honor di caualieri tui
A sostener, nulla importando ad essi,
La falsità de le rampogne altrui.
Deh più d'accrescer foco homai si cessi,
Giouin real (Baldouin disse à lui)
Che senza da te farsi altro richiamo (mo.
Del primo ancora vn lungo incendio habbia

105

Nè il Duce sol, ma il suo fratello Henrico,
Corrado, e gli altri à lui si son ristretti
Per distornar questo secondo intrico,
Che partorir potria più strani effetti.
Anzi pregano lui che come amico
A la vergin real l'accordo detti,
Nè creder faccia altrui che quà venisse
Fomentator di scandali, e di risse.

106

Non s'accheta però, nè pace apprende
Da i lor consigli il giouane feroce.
Ma vedendo ch' inuano il campo attende
Da Baldouino, à cui tal fatto noce;
D'abbandonar risolue al fin le tende;
E passando del Bosforo la foce
In loco vscir, doue chiamar poi possa
Quegli, à cui contro la querela hà mossa.

107

Mouelo ancora, ancor l'hà persuaso
Il veder quì la sua dimora impropria:
Ch' oue à venirci fù colpa del caso,
La colpa, già del caso, hor saria propria.
Nè quì di stimolarlo è pur rimaso
Amor, ch' à se tutti i rispetti appropria,
Figurandogli al cor qualche speranza
Forse più, che da presso, in lontananza.

108

Gli suggerisce Amor ch' è pur ventura
L'esser' ignoto à lei, che'l vuole vcciso;
Ma che potria conoscerlo à ventura
Quì, doue noto à tanti era il suo viso.
Potrà, se tien la sua contezza oscura,
Cosa auenir fuor d'ogn' humano auiso
(Come varij del tempo i casi sono)
Da conseguir pietà, non che perdono.

109

Così tra se disposto. Vdissi intanto
Vscite le guerriere esser dal campo.
Perche auista la vedoua di quanto
Contrario è il Duce al dimandato campo,
Salse vn battel col suo cognato à canto
Tosto, ch' in mar vide il diurno lampo,
Tenendo dritta al mar maggior la prora.
Oue chiamar fè Clorianda ancora.

110

E dietro à Clorianda è fuori Ottone,
Barnimo, & altri amici, & altri amanti.
Benche incognito à lor de la tenzone
Il loco, e doue ella camini auanti,
Altri per terra, altri per mar si pone
In auentura de' suoi passi erranti
Senza pigliar da Baldouin licenza,
Ch' in ira andò di questa lor partenza.

111

E pensò d'inuiar chi gli arrestasse
Innanzi, che di là gisser lontani;
E, se à tempo pur fosse, anco vietasse
Di venir le due femine a le mani.
Ma disturbo maggior quinci il distrasse,
Che seguì poi, d auenimenti strani;
Perche Andronico anch' egli à tal nouella
Precipita gl' indugi, e monta in sella.

112

Tosto, ch' in ciel la prima stella è sorta,
Salito è con le tenebre à cauallo. (ta
Ma lascia vn suo scudier per quel, ch' impor-
A i suoi disegni, entro il Latino vallo.
Questi in vn foglio la disfida porta
A i caualieri del paese Gallo
Doue più vede il popolo frequente,
In mezo a gli steccati il dì seguente.

113

Contra quel de l' Aluernia, e contra Odone
De la Borgogna la querela scocca,
E d'alcun' altro espresso il nome pone;
Poi tutti i Franchi in vna voce tocca.
Che l'armigera vergine à ragione
L'ardir fiaccò de la bugiarda bocca;
E ch' essi indegnamente, e con vergogna
Fomentar la calunnia, e la menzogna.

Come

114

Come à prouare offriasi, ad vno ad vno
Vengano à ritrouarlo, ò tutti insieme.
E perche certo non hà loco alcuno,
Che di seguir l'amazoni gli preme,
Doue le donne vdrian, là gisse ogn'vno,
Ch' aspettariagli infino a l'hore estreme.
Con questo foglio, e'l suo partire in fretta
Seme nouel di turbolenza ei getta.

115

Poi che l'andar di lui non sol commosse
Quei, che l'impressa carta in se contiene,
Ma, come a l'armi vna chiamata fosse,
Dietro quasi l'esercito gli tiene.
Trattone i Duci, e quei, ch' amor non cosse
Per la beltà, ch' in lui promessa viene,
Non resta alcun, che d'arrischiar disegno
Non faccia breue pugna à lungo regno.

116

Molti si dipartir l'istesso giorno
Ouunque il caso, o lor destin conduce;
Altri aspettar la notte, altri il ritorno,
Altri il partir de la seconda luce.
E pur se'l vede, e d'infinito scorno (ce,
N'arde, e d'estremo cruccio il maggior Du-
Che non può ripararui, ancorche accoglia
Ogn' hor consiglio entro la regia soglia.

117

Nè poco fà se ritener può Planco,
E de la Bria la generosa guida,
Ch' esser credean nel titolo di Franco
Compresi ancor da la mortal disfida.
Ma Balduin se gli ritiene al fianco
Con la ragione, ch' in contrario grida,
Che Duci essendo, infin che in campo stanno
Altro nemico, che'l comun, non hanno.

118

Anco Ambiano il zio ritenne à forza,
Che, doue altri non chiami ò questo, ò quello,
Non obliga nessun, nessuno sforza
A la risposta vn generale appello.
Anzi ch' era disnor volger la forza
Contra vn sol caualier tutto vn drappello;
E ch' arte esser potea de' Greci istessi
Per scior quell' hoste, onde vedeansi oppressi.

119

Ma la cura maggior non è sol questa,
Che tien la moltitudine sospesa,
E che à consiglio i maggior Duci desta
Tosto, ch' è in ciel la prima luce accesa.
Altro più graue caso, altra molesta
Nouità quasi hebbe à scompor l'impresa.
E del Berrì ne fur cagion le schiere,
Che dal campo leuar le lor bandiere.

120

Ritornare in ponente infin d'alhora,
Che Goffredo mancò, voller costoro,
Sì perche stanchi hormai de la dimora,
Sì perche mal stipendiati foro.
E ritenuti quì l'hauea fin' hora
Liserna sol, dolce tiranna loro.
Sì che trattane hor lei fù come trarre
Gli argini al fiume, al corridor le sbarre.

121

S'aggiunse ancor ch' entro quei giorni istessi
Si diuulgò (vero che fusse, ò vano
Il rumor, che si sparse) essersi d'essi
Dato il gouerno al giouane Ambiano;
Cosa lor molestissima che messi
Sian d'vn priuato caualiero in mano.
Onde tra lor con fremiti feroci
Queste s'vdian seditiose voci.

122

Esser questo l'honor, questo il conforto,
Che prometteа l'Imperator nouello
A le perdite lor del Duce morto,
De la lontana moglie, e del fratello.
Dar con arbitrio violento, e torto
Il nouo successor di questi, ò quello,
Che di quei premij le speranze auuiui,
Che non hebber da i Principi natiui.

123

E che saria se non di Grecia eletto,
Ma Imperator di Francia ei fosse fatto,
Che de' popoli Franchi à suo diletto
Disponga, e n'habbia titoli contratto?
Ma douer' essi attenderne l'effetto,
Sì che la tolleranza approui il fatto,
E non più tosto dimostrar palese
La libertà del popolo Francese?

124

Più presto in Asia, & in Soria si vada,
Ou' e' di gloria, e di pietà la guerra.
O quando n'impedisca à lor la strada
L'armata, che del mare i passi serra,
Prendasi ne la prossima contrada
Di Tracia alcuna popolata terra,
Oue possano hauer sicura stanza,
Nè soggiacer de' Belgi a l' arroganza.

125

Con queste voci il fremito, e'l bisbiglio
Sparsi ne fur tra pochi, indi introdutti
Con molti anco la pratica, e'l consiglio,
Et il consenso finalmente in tutti.
Nè vi fù più tardanza à dar di piglio
A l'armi, & a l'insegne esser ridutti.
E deposti in quell' impeto i primieri,
Elesser noui Duci, e noui Alfieri.

126

Quinci spiegate le bandiere a i venti,
Alto battendo i timpani sonori,
Volser le spalle a le compagne genti,
E da gli alloggiamenti vsciron fuori.
Restano intanto con sospese menti
Le schiere, e'l campo tutto à tai rumori
Pria, che dopo molte hore in ver la sera
Se n' intendesse à pien la cagion vera.

127

Essi ver Seliurea l'insegna volta
Hauean, delitiosa ampia cittade.
Ma costretti ne furo à dar di volta
Per la caualleria, che tien le strade.
Quindi à Seliuri declinando tolta
L'han d'improuiso, e senza trar pur spade,
Terra minor, che da Bizantio è lunge (ge.
Quanto in due giorni vn messaggiero giun-

128

E però d'opportuno, e fertil sito,
Che d'vn bel colle in su la cima eretta
Sotto si tien fino al Bistonio lito
L'ampia campagna à Rodope soggetta.
Et essi n'hanno il muro hor più munito
Con fossi, e ponti, e bastioni in fretta,
Prendendo da sì commodo soggiorno
A depredar tutto il paese intorno.

129

Afflisse più questo nouel successo,
Che i primi due, l'Imperator Latino,
Prender vedendo in numero sì spesso
L'intiere nationi altro camino.
Et hà timor ch' à far non sia l'istesso
Con sì nociuo essempio ogni vicino,
Parendo à lui che d'hor' in hor si scoste
Da la verace disciplina l'hoste.

130

Onde co' Duci à consigliar ristretto
Tosto, che'l primo albor dibatte l'ale,
Cerca pria, che ne segua altro difetto,
Pronto rimedio al' imminente male.
Molti vorrian con vn buon nerbo eletto
Superior di gente, ò pur' eguale
I contumaci entro le prime sbarre
De la douuta vbbidienza trarre.

131

Hauer' homai (costor diceano) à pieno
De la superba gente esperienza;
Nè questa esser la prima, e douer meno
Esser di loro l'vltima insolenza.
Ch' oue sian falli, e chi vi ponga freno
Non sia, l'impunità diuien licenza,
Che peste de gli esserciti poi fassi
Lasciando che l'esempio a gli altri passi.

132

Ma il gran Duce del' Adria, e'l vecchio Vgone
Non poter, soggiungean, le strade odiose
Con tal vantaggio vsarsi, e tal ragione,
Che più non riuscissero dannose.
E mandarsi più tosto alcun Barone
Ad essi caro, il Dandolo propose.
Nè de gl' Insubri il Prencipe si scosta,
Nè il Franco Imperator da tal proposta.

133

E dicea Baldouin: Forse saria
Con quei seditiosi oprar la spada
Far d'vna schiera sol, ch' è fuor di via,
Che'l campo tutto trauiato vada.
Ma pria, che là ristabilita sia
La lor perfidia, alcun si metta in strada;
Il qual, poi che'l lor fallo haurà dimostro
Ad essi, gli assicuri à nome nostro.

134

A l'altà autorità, che tenea il Conte
Di Blesa in tutti i popoli Francesi,
Di paro iua la gratia, e le sue pronte
Maniere affabilissime, e cortesi.
Onde i Principi in lui volgean la fronte,
Come à dir ch' ei n'hauesse i passi presi.
Et ei vedendo in sè le luci affisse,
Non rifiutò l'incarco, e così disse.

135

Ogn' altro meglio, e più di me ciascuno
Il pensier vostro à riua haurebbe tratto:
Pur v'andrò, se v'è in grado inuiar' vno
Il più volonteroso, & il men' atto.
Ma che meco colà ne venga alcuno
Io loderei per sicurtà del fatto;
Che quel, che per me stesso à fin non reco,
Il recherò per lui, che verrà meco.

136

Così diss' egli. E s'offerì Monforte,
Che'l Conte volontieri hà seco tolto,
Prencipe essendo anch' egli, essendo forte
Ancorche di natura altiero molto.
L'approuò tutta l'adunata corte
Co' detti dimostrandolo, e col volto.
Baldouino ambidue trasse in disparte,
E molto gl' instruisce, e prega in parte.

137

Non aspettar del prossimo mattino
La luce ad inuiarsi i due messaggi,
Quantunque il Sol nel' occidente chino
Poco dì promettesse a i lor viaggi.
Ma caualcar fino à vn castel vicino,
Ch' è sù la strada, co' diurni raggi.
Oue fermarsi ad albergar la notte,
Ch' vsciua homai da le Cimerie grotte.

IL FINE DEL CANTO NONO.

ARGO-

ARGOMENTO.

Monforte, e Clodoueo sotto vna tenda
Trouano vn' egra donna, e le dan vita;
Poscia da lor la flebile, e stupenda
Historia n' é di Cesaressa vdita.
Perche Selerena il rio ladron le renda
Offronle à gara la lor pronta aita,
E impatienti attendon l'alba noua
Per gir del ponte a la mirabil proua.

CANTO DECIMO.

1

Ifficil cosa è tra l'humane genti
Ch' vbbidienza sia senza timore;
Che pochi son, cui prouidenza tenti
D'vtil comune, ò di comune honore;
E meno quei di sì discrete menti,
Che leghi gratitudine, & amore.
Di suo costume ogni seruaggio sdegna,
Natura, ch' esser liberi c'insegna.

2

Quinci ne le città si vede meno
Sedition, che in bellicose tende:
Che l'armigera gente hà minor freno
Di quel timor, ch' i cittadini prende.
La schiera del Berrì l'addita à pieno,
Ch' à stabilirsi entro Selsuri attende.
Oue già rauuiati i due messaggi
S'eran con due scudieri, e pochi paggi.

3

Già l'Oriente, oue pria il Sol percote
Incominciaua à diuenir di croco;
Che l'Alba ne le candide sue gote
L'impression sentia del vicin foco.
E rotto il mar da le diurne rote
Scintillar si vedea di loco in loco.
E su la terra homai cresceano i monti,
Seguendo l'ombra le riuiere, e i fonti.

4

I caualier da quel notturno hostello
Co' rai del nouo Sol preser la strada,
Ch' alpestra pria sù questo poggio, e quello
Piana indi par che lungo il fiume vada.
E per tutto sentian più d'vn' augello
Cantar per l'amenissima contrada,
E fior cadersi ad hor ad hor su'l dosso
Sentian, che l'aura da' bei rami hà scosso.

5

Caualcar tutto il dì senza incontrarsi
In pastor paesan, nè peregrino;
Che la presente guerra haueagli sparsi
Lungi da questo militar camino.
Ma cercando la sera oue albergarsi
Di là dal fiume ad vn castel vicino,
Gemiti, e voci vdir poco lontano
Da la riuiera a la sinistra mano.

6

Mentre con briglie ritenute stanno
Colà l'vdito riuolgendo, e'l lume,
Vn caualier, ch' al sessagesim' anno
Forse giungea, veggion venir su'l fiume.
Per souerchio anelando interno affanno
L'elmo intingea ne le correnti spume.
Ond' essi per vdir di quel successo
L'intiero fatto à lui fecersi à presso.

7

Colui gli occhi leuando, e in lor veduto
Non sò che di magnanimo, e di regio.
O caualier (gridò) s'io ben riputo
La pietà vostra dal sembiante egregio,
Deh si soccorra d'opportuno aiuto
Donna, che de le donne è stata il pregio,
Che là sotto quegli arbori si more
Per souerchio d'affanno, e di dolore.

8

Senza aspettar di questi detti il fine,
A i corridori lor dato di sprone,
Trouar tra l'elci, e le cresciute spine
In poca piazza eretto vn padiglione.
Per veder chi piangea tra le cortine
Di quella tenda abbandonar l'arcione;
Che di là sotto il pianto, e'l grido vscina,
Ch' vdito hauean da la propinqua riua.

9

Entrati i caualieri, ecco han veduta
D'vn caualiero in mezo, e due donzelle
Soura vn letto giacer pallida, e muta
Donna adulta, ma bella oltra le belle;
Che da molt' hore di quel dì suenuta,
Onde piangean l'addolorate ancelle,
Di cadauero vero hauea l'aspetto
Più, che di donna, c'hauesse alma in petto.

10

Ben con varij argomenti eranle intorno,
Quai dar può il bosco, e la corrente vena,
Perche facesse il senso in lei ritorno:
Ma n'era vana ogni virtù terrena;
Perche, quantunque aprir paresse al giorno
Talhor le luci, haueale aperte à pena,
Che chiudeale di nouo in vie più forte
Sonno forier d'irriparabil morte.

11

I caualier da gl' interrotti detti,
E confuse risposte di costoro
Di gran perdita vdiro essere effetti
In lei lo suenimento, e'l pianto in loro.
E'l Conte à se chiamato vn de' valletti
Recar si fè picciola archetta d'oro,
Che sempre seco hauea con varij vnguenti,
Vsanza alhor de le guerriere genti.

12

Trassene picciol vetro, oue hà licore
Di real fonderia pregiato dono,
Che per le passion non sol del core
Soura il poter de la Natura è buono;
Ma se possibil fusse à dietro l'hore
Ritrarre, ch' ad altrui prescritte sono;
Ne' cadaueri istessi aura, e virtute
Risueglieria di senso, e di salute.

13

Ne stillò poche gocce; indi di queste
A lei, che tuttauia di senso è fuora,
Fatto spruzzar da le donzelle meste
La respirabil parte onde s'odora;
E sotto alquanto a la slacciata veste
La manca poppa, e i lenti polsi ancora;
Poco tardò à vederséne l'effetto
Prodigioso nel cangiato aspetto.

14

Che pian pian cominciando à riauerse
Da lo stupor, che l'hauea tratta in Lete,
Non sol la donna rediuiua aperse
Gli occhi con placidissima quiete;
Ma riguardando i Principi, che scerse
Star con sembianze rispettose, e chete,
A le piangenti damigelle sue
Addimandò chi fossero quei due?

15

Ma, poi che'l seppe, e molti indi seguiro
Detti lor di conforto, e di rispetto,
Ella tratto dal petto vn gran sospiro
Al' altro lato si voltò del letto.
Poi su leuossi, e seder fatto in giro
I caualieri Franchi à se rimpetto,
Fè in altra parte i suoi ritrarre, & ella
Sciolse in tal dir la languida fauella.

16.

Io non sò, caualier, quanto tenuta
Mia vita è à voi, che da voi pur riceuo,
Quando il perderla sol, la sua caduta
Acquisto mi saria, saria sollieuo.
Pur, qualunque è il dolor, ch' in me rifiuta
Questa mia vita, gratie à voi ne deuo;
Che conosco da voi quanto ella è dono,
Dal mio destin che di lei trista io sono.

17

Ben' hò speranza che qualhor sentita
Sia da voi la cagion de i miei dolori,
E'l rio tenor de la mia trista vita,
Misera donna, mi direte, mori.
Ma lunga historia conuerrà ch' vdita
Sia da le vostre orecchie, e più da i cori,
Sì varij di mia vita, e sì dolenti
Son stati i miserabili accidenti.

18

Vegli dirò, perche hò sicura fede
Che magnanimi Duci io n'affatico,
E latino vn', e l'altro esser si vede,
Forse di quel di Monferrato amico.
A cui, tornando, mi farà mercede
Che ridiciate poi quant' io vi dico,
Perche pietà me n'habbia, e far prometta
Insieme con la mia la sua vendetta.

19

Quì sospirando il ragionar sospese
Come à veder se in grado à lor saria.
Ma i due, che per la notte hauean sospese
Le cure homai de l'intrapresa via,
Glien' aggiunser lor prieghi. Onde riprese
La bella donna la fauella pia,
Di noua maestà vestendo il volto,
E in più seuera forma il parlar volto.

20

Falsa credenza certo (io già il conosco) (ca.
Miei detti hauran, ma pur conuien che'l di-
Sotto di questa tenda, in questo bosco,
Gittata da fortuna empia, e nemica,
Vedete hor voi, che pur ragiona hor vosco,
La figlia miserabile, e mendica
Del grande, potentissimo, e sourano
Emanuello, Imperator Romano.

21

Non vi prenda stupor, bench' io ragionò
Gran cose, & è la merauiglia giusta.
Sì che son dessa; io Cesaressa sono,
Di Bonifacio la cognata augusta;
Colei, ch' osò di contrastare il trono
In fin con l'armi a la madrigna ingiusta;
E che portata da le gare istesse
Andronico il crudele al soglio eresse.

Canto 4. stanz. 31. e 32. 43. e 44.

22.

S'ingannò il volgo, e s'ingannò la corte,
E con la corte istessa anco il Tiranno
Che'l veleno, ch' à me tolse il consorte
Me togliesse à me stessa, & al mio danno.
Non hà con tutti egual l'istessa sorte,
Benche con tutti sia, l'istesso inganno.
Nè sempre poi le sceleraggin' empie,
Che Tiranno dispone, il cielo adempie.

23.

Non mancò già per quel dragone opimo
Ch' io vi perissi ancor, ma per l'eunuco;
Che per Gualtier Terigionite il primo,
Per me il secondo nappo hebbe Prosuco.
E morir parui sì, che ver lo stimo
Qualhor ne la memoria io me'l riduco.
E con sue finte lacrime fui chiusa
In tomba, qual per real donna s'vsa.

Quanto

24
Quanto giacessi entro l'auello nero
No'l saprei dir, che vi fui morta quasi.
Ma risuegliaimi, e tremane il pensiero
Solo à considerar qual' io rimasi.
Ben mi souenne ch' era il cimitero
Quel loco, souenutimi i miei casi;
Et hebbi horror c'hauessi in quella tomba
La voce ad aspettar d'vltima tromba.

25
Quinci mi risi, e riputai ben stolta
L'opinion di tutto il popol Greco,
Che dormir crede l'anima sepolta,
Se morta già tal discorreua io meco.
Mentre in questo pensier tutta era inuolta,
Ecco stridere vdij quel carcer cieco;
Et vn lume ferir gli occhi mi parue.
Onde gli chiusi per timor di larue.

26
Sentomi in ciò da sconosciuta mano
Prendere il braccio; Io spauentata grido.
Ma sento dirmi: Lascia il timor vano,
O Cesaressa, del tuo seruo fido. (mano,
Apro albor gli occhi, e veggio vn vecchio hu
Che riconobbi per l'eunuco infido,
Che da le mani à scior s'affretta il laccio.
Et io per tema diuentai di ghiaccio.

27
Vennemi in mente che'l Tiranno odioso
Ve'l mandasse à turbarmi anco sotterra.
Onde dissi con lacrime: Il riposo
Deh non mi tor di questa poca terra,
Ei tuttauia di sciogliermi ansioso
Rise di questa mia credenza, ch' erra,
E m'auertì che tacita seguissi
La via, che sola a la salute aprissi.

28
Non poco trauagliò per farmi accorta
Ch' io era viua, e'l traditor deluso.
Ma persuasa, ò nò, da l'vrna sorta (so.
Nel tempio vscij, ch'era in quel tempo chiu-
Et egli aperta vna secreta porta,
Che preparata hauea per vn tal' vso,
Tacito mi scorgea per la cittade
Solitarie prendendo, & erme strade.

29
Notte era, e sì di tenebre impedita,
Che scorta a i piè far conuenia le mani;
Nè cosa vdiam per la città sopita
Fuor che'l latrato de' notturni cani.
Io pur sospesa, e mezo ancor stordita
Sogno credealo de' fantasmi humani;
E durò lo stupor finche sicura
Fuor mi trouai de l'habitate mura.

30
Paruemi quiui di suegliarmi à fatto,
Sciolte le larue, e i miei timor suaniti.
Che così caminando vn lungo tratto
Non fummo già fuor de le porte vsciti,
Ch' al' incontro ci vennero, del fatto
Dal' istesso Prosuco il dì auertiti,
Queste donzelle in vn piangenti, e liete,
E i caualier, che quì veduti hauete.

31
Eran costor le mie più care ancelle,
Et i più fidi caualier, c'hauessi,
Che palafreni iui tenean con selle;
E m'hebber mille baci in mano impressi.
Ned io mi satiaua hor questi, hor quelle
Stringermi al petto, e lacrimar con essi.
Ma l'eunuco, ch' ogn' hora hauea sospetta
Salir ci fè soura i destrieri in fretta,

32
E quinci discostateci, e condotte
Hor per ombrosi poggi, & hor per valli,
Non cessammo d'andar tutta la notte,
E'l giorno poi per disusati calli.
Insin che tutte essendo homai dirotte,
E gli huomini ancor lassi, & i caualli,
Scendemmo à piè d'vn solitario loco,
Che da i primieri monti è lungi poco.

33
Quiui preso i caualli, e noi ristoro
Presso vn limpido fonte, e cristallino,
C'hauean le donne, oltre le gemme, e l'oro,
Quant' vopo era ad incognito camino.
Iui finij d'intendere da loro,
E da Prosuco istesso il mio destino,
Che dato in vece del velen m'hauea
Beuanda sol di lungo sonno rea.

34

Ch' à tradirmi da Andronico richiesto
Consentito egli hauea per mia saluezza,
Non vedendo riparo altro di questo
Contra l'ineuitabile fierezza.
Ma che 'l principio riuscito, il resto
Era di procacciar la sicurezza,
E ritirarci in loco, oue nè meno
Di lui giunga il pensier, non che il veleno.

35

Sorse quì dubbio, in qual rimota parte,
Dentro, ò fuor del' imperio, andar si possa,
Che ricouro ci fusse incontro a l'arte
Del' empio, non che incontro a la sua possa.
E volean questi due Gabro, e Lisuarte
Ch' oue mezza la Tracia hauea commossa
Il mio fratello Alessio andar douessi,
Accomunando i miei co' suoi successi.

36

L'audace Alessio, il mio fratel bastardo,
Contra Andronico l'armi hauea già mosse,
Benche sposo d'Irene, e del bugiardo
Imperatore in vn genero fosse.
E da Mesembria alzato il suo stendardo,
E le vicine region commosse,
D'Emanuel facea chiamarsi herede,
E successor ne la suprema sede.

37

Al' incontro Prosuco, appo cui poco
Credito hauea quel giouane inesperto,
Et i moti di lui parean da gioco,
Senza seguito d'armi, e senza merto,
Consigliaua à cercar sicuro loco
Nel Siciliano esercito, e più certo,
Che tenea la Tessaglia, e quindi altero
Minacciaua ruine al Greco impero.

38

Perche auenendo mai ch' al fin si cessi
Dal guerreggiar, pacificato ogn' vno,
In Italia ritrarci ancor con essi
(Dicea) non fora disuantaggio alcuno.
C'haurei potuto appo i cognati istessi
Di Monferrato hauer loco opportuno
Come colei, ch' a la real lor sede
(Grauida essendo) offrir potea l'herede.

39

Ma parendo per donna hostello insido
Straniero vallo, e di Reina indegno,
Nè sperando d'Alessio albergo fido;
Preualse finalmente il mio disegno,
Di ricercar più malageuol nido,
Ma più sicuro, di Rossia nel regno,
Oue al Rè Vuldomir sposa era quella,
Ch' a la mia genitrice era sorella.

40

Iui fido non sol, non sol cortese
Rifugio hauriam da la gentil Regina,
Ma in lontano da questo altro paese
Più incognita viurei se men vicina.
Dunque con tal disegno in sella ascese
Hor per seluaggia strada, hor per alpina
Intraprendemmo aspro viaggio, e duro,
Sempre mai caualcando à cielo oscuro.

41

La Tracia attrauersammo, e l'ampie spalle
Di Rodope, e le balze ad vna ad vna,
Ricouerando il giorno in selua, ò in valle,
E viaggiando con l'amica Luna.
Così giungemmo vn dì per torto calle
Ne' confini de' Bulgari à fortuna,
Sotto Prosaco, oue l'ondoso gorgo
Del' Assio rode i piè d'vn picciol borgo.

42

Quiui deposta homai per mia sciagura
L'ansietà, compagna in quel viaggio,
D'esser più conosciuti, entro le mura
Prendemmo alberga del' humil villaggio.
Oue parendo à me d'esser sicura
Presi à considerar con più coraggio
Da quai perigli era scampata, e i modi
Strani à pensar de le deluse frodi.

43

Ma tratta al fin così pensando in Lete
Da la stanchezza, che più dì sostenni,
In vna placidissima quiete
Sicuramente à sepelir mi venni;
Non vedendo che tesa hauea la rete
Fortuna oue più libera mi tenni;
E che, qual' angue infra bei fiori ascoso,
Serpeggiaua il trauaglio entro al riposo.

Perche

44

Perche, mentre dormiam, su'l più sepulto
Tempo del sonno, e del' amica notte,
Ecco strepito d'armi, ecco tumulto
Cinger l'albergo, ou' eranam ridotte;
E tutto à vn tempo con villano insulto
Le porte à terra sgangherate, e rotte,
Trouiamci in mezo d'huomini felloni
Con mani incatenate, e lor prigioni.

45

La gente eran costor di quel contorno
Rustica, e qual da i duri solchi auanzi.
Nè raggio si vedea del nouo giorno,
Che, poste sopra i corridor di dianzi,
Ricondur ci vedemmo, e far ritorno
Per le vie, che calcammo il giorno innanzi,
L'armata moltitudine traendo
Le nostre briglie con bisbiglio horrendo.

46

Al primo incontro altro pensier non corse
Ne' mesti animi nostri, e spauentati,
Che, discoperta la mia fuga forse,
Iui giunti ci hauessero gli aguati.
Nè fù possibil' vnqua il ver raccorse
Da quegli huomini rei, benche pregati,
Che di risposta in vece haueam minacce,
E ghigni acerbi d'adirate facce.

47

Ma mi si palesò poco lontana
Da le fuggite innan cesaree porte
Quando più ripararui era opra vana
Posta già in gola à ineuitabil morte.
Et altretanto la cagion fù strana,
Quanto conforme a la mia iniqua sorte,
In cui de le sciagure vdrete hor' vna
La maggior, ch' ordì mai caso, ò Fortuna.

48

Pochi dì prima al mio deluso anello
Dal genitore Irene era fuggita
Il consorte à trouar, che già ribello
Di lui seguia la sua congiura ordita.
E parue al genitor l'atto sì fello
Di lei, ch' amò più de la propria vita,
Ch' ad ogni estremo di rigor s'inducsse
Per ribauerla in mano ouunque fusse.

49

E publicar contro di lei fè vn bando
Per ogni parte, oue l'imperio tiene,
Titoli, e premij promettendo quando
Data gli sia la fuggitiua Irene.
Hor bando tal, ch' à mano à man passando
Per le prouincie in ogni terra viene,
Era pur giunto à quel seluoso tergo
Del' Hemo albor, che vi prendemmo alber-(go.

50

Io non sò dir se rauuisasse alcuno
Conditioni in me di regia sorte:
Ma conosciuto hauendo ancor più d'vno
L'eunuco, che l'haueau veduto in corte,
Ne venne in ferma opinion ciascuno
Che del bastardo fussi io la consorte;
E più vedendo ritirati starci,
E la sollecitudine à celarci.

51

Onde tratti dal premio, à lor proposto
Dal regio editto, à solleuarsi in armi,
In man del genitor fecer proposto
Entro Costantinopoli di trarmi.
Come mi ci ritrassero ben tosto
Senza riposo minimo pur darmi,
Fattami ripassar di loco in loco
La Tracia come vn turbine di foco.

52

Piacciaui quì che con silentio io passi,
O caualier, quel forte punto, e duro,
E con qual' occhi à riueder tornassi
Il patrio albora abominato muro.
Perche in ver mi parea che tanti sassi
Commessi a la sua fabbrica non furo,
Che fossero bastanti à render satio
L'huomo crudel del mio secondo stratio.

53

E dissi in appressarmi: O merli infidi,
Cascate mentre sotto io pur vi passo;
E siate voi sepolcri almen più fidi
Di quel, che rifiutommi ingiusto sasso.
Pur rientrar conuenne, e trar mi vidi,
Come à teatro di supplicio, il passo
Del palagio real ne' bassi chiostri,
Pria passeggio di Regi, albor di mostri.

54

Ordine fusse, ò caso, oltre di Gade
Il Sol trascorso era già in mar sepolto
Entrando noi per le frequenti strade;
Sì che nessun scerner poteami in volto.
Oltre che tutti empia calli, e contrade
Lo stuol, ch' era d'intorno à me raccolto,
E lung' haste vibrando a l'aria vana
Tenea la moltitudine lontana.

55

Ma di barbara sorte udite eccesso,
Barbaro eccesso insieme, e merauiglia.
Andronico, à cui giunto era già il messo
De l'arrestata, e ricondotta figlia,
Senza voler vederla, hauea commesso
Ch' vn' empio Capitan di sua famiglia
La conducesse in sù spalmata prora
Di Sinopi al castello albora albora.

56

Oue di ritenerla hauea disposto
In dura irreuocabile prigione.
Sì che non solo à lui rimase ascosto
L'esser mio, la mia vista, e'l mio sermone,
Ma nel grand' atrio non entrai sì tosto,
Che senza pure abbandonar l'arcione,
Licentiati i Bulgari, rapita
Fui tosto in naue, e fuor del porto vscita.

57

L'inganno fauorì l'essere instrutta
La real guardia del palagio indegno
Di gente noua, e Paflagoni tutta,
Che seruito l'hauean prima del regno.
Così a i Pontici lidi io fui condutta,
E consegnata fui da quei del legno
Al giouin Capitan de la difesa
Rocca qual rea d'imperiale offesa.

58

Quiui rimasi alquanto albor quieta,
Saluo il timor ch' vn dì, squarciato il panno
Di quella strana fauola secreta,
Non ritornassi in man del fier Tiranno.
Pur ciò rimesso al mio fatal pianeta,
Mi valea di sollieuo in tanto affanno
Che nè per via tolte mi fur, nè in quelle
Angustie di prigion le mie donzelle.

59

Anzi Liberio (così nome hauea,
Caualier prode, il Castellan cortese)
O fosse perche figlia mi credea
Di Cesare, ò perche pietà ne prese;
Non sol meco era spesso oue potea,
E con sospir le mie querele intese,
Ma, de la nostra libertate in fuore,
Non lasciò cortesia, nè lasciò honore.

60

E fin dal primo dì la porta aperse
A questi caualier del carcer mio,
E l'uscir loro, e'l rientrar sofferse
Per quello, ch' era d'vopo, ò mio desio.
Perche l'eunuco albor, che trar si scerse
Verso Costantinopoli, finio
Senza prender mai cibo i giorni suoi,
Con lacrime, & inuidia anco di noi.

61

Così lo spatio di trè mesi pieno
Scorsi, e poco mancando al fin del quarto,
Che settimo era del fecondo seno,
Vennero l'angosciose hore del parto.
E simigliante à Cherubin terreno
Figlia da le mie viscere diparto.
Ben sfortunata, à cui la prima vscita
Carcere fù, fù prigionia la vita.

62

Poco mancò che la nascente figlia
Non conducesse al funeral la madre.
E già l'addolorata egra famiglia
Le vesti n'apprestaua oscure, & adre.
Ma quando poi risolleuai le ciglia
Tutto in lei vidi effigiarsi il padre,
Candida, e bionda, e con due stelle in viso,
Che scintillauan d'vn' amabil riso.

63

Potea tal pegno asserenar lo stato
(Nudrendol' io) de la mia vita oscura.
Ma la calamità m'hauea insegnato
Pur troppo d'ogni cosa hauer paura.
Onde soffrij spiccarmela dal lato
Costantemente, e darne à Gabro cura
Che l'impetrasse alleuatrice pia,
Non potendo la madre, almen la zia.

Tutto

64

Tutto ci riuscì mercè del solo
Cortese Castellan, ch' agio ne porse.
Ma senza i gridi d'vn' interno duolo
Ne'l feci, e senza pentimento forse.
E con le luci lacrimose il volo
Del legnetto seguij finche si scorse.
Ned altro pensai poi la notte, e'l giorno,
Che l'arriuo di Gabro, e'l suo ritorno.

65

In questa ansietà due volte intiera
La scema Luna hauea l'orbe compito;
Et io piangea che nè tornato egli era,
Nè di lui s'era alcun' auiso vdito.
Quando a le stanze mie solo vna sera
Liberio veggio entrar tutto smarrito,
Che di spauento attonita mi rese.
Ma trattami in disparte à dir mi prese.

66

Prencipessa, sà il ciel, che'l tutto vede,
Se, benche te qual mia Reina osseruo,
Al Greco Imperator serbai la fede
Quanto conuiensi à caualiero, e seruo.
Ma, poi che empio, e crudel darmi in mercede
La morte vuol perche leale il seruo,
Ad ogn'altro pericolo più tosto,
Che di venirgli in mano, io son disposto.

67

A piè di questa rocca io tengo vn legno
Pronto di veleggiar per altro porto,
Che di Costantinopoli; e'l disegno
E' di sarpar pria, che s'imbianchi l'Orto.
V'è per te ancor, quando non l'habbi à sdegno,
Loco, e seruirti mi sarà conforto,
Ne la mia mente hauendo io già prescritto
Che la tua libertà sia mio delitto.

68

Sò, d'accrescerne in lui fulmini, & ire
Contro di questo capo, e questo petto.
Ma con ragion l'Imperator s'adire
Di quel, che te seruendo hor' io commetto,
Più tosto, ch' ei pretenda in me punire
Di quel, che non commisi, il suo sospetto.
Siasi il mio fallo per chì fallo il crede
Infedeltà, per l'innocenza è fede.

69

Mentre così del non sperato aiuto
Faceami offerta, io pur credea sognarmi.
Non men d'albor quando l'eunuco astuto
Mi venne à trar da i tenebrosi marmi.
Et ei veracemente hauea creduto
Trouarne in me gran renitenza parmi,
Che molto disse ond' io fuggir d'uopo Ò
Da lui, che rei fà gl' innocenti istessi.

70

Ma, poi che, gratie io dandogli, ritrasse
Non che il consenso, esserne in me desio;
Fè ch' à stanze passassimo più basse
Le due donzelle, il caualiero, & io.
E per secreta scala al mar ci trasse,
Oue attendea la naue il venir mio;
Ch' à pena riceuutici si tolse
Da quella spiaggia, e i lini al vento sciolse.

71

Eragli occulto in ch' egli hauesse offeso
Il Tiranno de' Greci, e meno altrui;
Sol mi narrò ch' à Sinopi era atteso
La notte Alessio Brana, e i guerrier sui.
A cui l'Imperator dato hauea il peso
De l'improuisa prigionia di lui.
Ma di là qualche tempo manifesta
Ne fù à me la cagione; & era questa.

72

Andronico, ò per l'odio, in cui mutato
L'amor paterno hauesse, ò per ragione
Di tener ne la figlia imprigionato
Mezo il poter del genero fellone,
Non hauea mai di ricordar cessato
La diligenza à lui di mia prigione.
Quand' ecco a l'improuiso vn giorno viene
Condotta à lui la contumace Irene.

73

Soura vn battel, che mal potea far schermo,
Gente l'hauea ne le sue insidie colta,
Mentre al consorte ella se n gia, ch' infermo
Era ne l'hoste sotto Varna accolta.
Et al' Imperator, c'hauea per fermo
A Sinopi tenerla in ceppi auolta,
Chì persuaso hauria che quella istessa
Stata non fosse in libertà rimessa?

O

74
O che Liberio à lasciar lei disposto
Si fosse per lusinghe, e per promesse,
O col nemico genero composto
Contra il suo imperio alcun'accordo hauesse.
Quinci pien d'astio ei comandò che tosto
Da Paflagonia à Sinopi scendesse
Quel Duce, ch' iui hauea l'alloggiamento,
E prigionier gli lo mandasse, ò spento.

75
Ma il caualier, che di quel Duce istesso
Era al fratello d'amistà congiunto,
Hauuto in diligenza haueane vn messo
L'istesso dì secretamente giunto.
E benche ardir ricalcitrasse in esso,
Deliberò quanto hò narrato à punto,
Ceder più tosto a la crudel potenza,
Che inutil proua far di sua innocenza.

76
Era il disegno suo d'irne a gl' Iberi,
Onde traea l'origine sua prima.
Et io per non scoprir miei casi veri
Seguir volealo ad ogni estranio clima.
E secondauan' anco i suoi pensieri
I venti, che fur prosperi da prima.
Ma forse vn' Euro poi d'incontro à prua,
Ch' inuoltò tutto il mar ne l'ira sua.

77
Corsesi molti dì sempre à trauerso
Dal camin nostro, e molti dì si tenne
Tra mar torbido il legno, e ciel diuerso
Con rotte vele, & arbori, & antenne.
Et io, s'hò il vero à dirui, in quel peruerso
Stato nè punto di timor mi venne,
Tanto stimaua poco altro periglio
Da ch' era fuor del sanguinario artiglio.

78
Ma cessò il vento al fin, se ben mutanza
Non facea il mar, nè rimettea gli orgogli;
E ci trouammo in picciola distanza
Da doue par che Coppa in mar germogli.
Quando ver la Meotide, à sembianza
Di nuuolette, ò di minuti scogli,
Vidersi di lontan molti nauigli,
C'haueano corsi anch' essi i lor perigli.

79
Appressandosi à noi, disse il nocchiero
Ch' vn' armata veder quì gli parea,
Se pur non fusse di pirati in vero,
Solita di quei mari, vn' assemblea:
E che di prender terra ei fea pensiero.
E risoluto far così volea:
Ma i monti contendean, che rotti hà l'onda,
D'appressarsi il nauiglio, e trarci à sponda.

80
Mentre dunque il nocchier facea soggiorno
Sospeso in mezo à due suenture opposte,
Già da alcune galee cerchiati intorno
Ci veggiam, ch' auanzate eran da l'hoste.
Non mancaua à Liberio animo adorno
D'alto coraggio, e l'arme haueasi poste.
Ma cominciaro i marinari à dire
Esser perdita certa il vano ardire.

81
Ch' ad abbatter l'antenne, e darci resi
In nulla turberiam nostre ragioni
Quando l'armata, onde vedeamci presi,
Non fusse di corsari, e di ladroni.
E, se corsari fussero, cortesi
Render potriamgli, e da peruersi buoni
Non resistendo, e quel donando alhora,
Che di lor forza al fin diritto fora.

82
Iuan così dicendo i marinari
Al caualier, che far volea difesa.
Ma nulla ei rispondendo à verso pari
De la tra lor deliberata resa,
L'antenne essi calarono, e da i mari
Leuati i remi, e bianca insegna appesa,
Ad aspettar i buoni, ò rei decreti
Di color, che venian, rimaser cheti.

83
Ma, poi che le galee senz' altre proue
D'hostilità, nè di nauale oltraggio
Ci furon sopra, addimandaron noue
Di chi fusse la naue, e à qual viaggio.
I nocchier disser tutto, e donde, e doue
Facesse in essa vn caualier passaggio
Con vna donna. E me additaro, e lui,
Ch' eramo à poppa taciti ambedui.

Ma

84

Ma poi lui dimandato, & ei mal' atto
A le risposte, che richieste foro,
Come quei, che da l'ira era distratto,
Nè conoscea chì fussero coloro,
Creder si fè nemico. E da lor fatto,
E me con lui passar ne' legni loro,
Dissero ch' al Rè lor non ci sia graue
D'andar, seguiti da la nostra naue.

85

Il nauiglio real poco lontano
Senza oprar remi ne venia su l'ale.
Oue ci si fè incontra vn Capitano
Su'l limitar de le dorate scale;
C'humanamente data à me la mano,
Et à lui poi con gentilezza eguale
Animo à non temer di fatto bieco
Ci fè parlando in idioma Greco.

86

Ma, come (disse) vso è di guerra, indici
Da per tutto tracciar fà di mestieri,
E sorprender talhor non che i nemici,
Gli amici parimente, e gli stranieri.
Con questi ci scorgea cortesi vffici
Al Rè; ch' à Duci in mezo, e caualieri
A ragionar volgeasi ad hora ad hora
Con vn di lor, ch' io non conobbi alhora.

87

Ma in arriuar non così tosto impresso
M'hebbe lo sguardo il caualier, che diede
Vn' alto grido, & il mio nome à presso
Sonar facendo, io me lo vidi à piede.
L'accento de la voce, e l'atto istesso.
Scossermi tutta; e dando à pena fede
Agli occhi miei, ch' egli era Gabro vidi,
Quel, ch' à Rossia mandai, nè più il riuidi.

88

Non sò se dal vederlo, e in quella armata
Vederlo, ou' io temea scorni, e dispetti,
Fosse maggior la merauiglia stata,
O l'allegrezza in me, diuersi affetti.
Tanto più che'l buon Rè me rauuisata
Da quell' atto di Gabro, e più da i detti,
Con non minore affetto à me si spinse,
E tra le braccia sue m'accolse, e strinse.

89

Egli dicea bagnandomi di pianto,
Che gli cadea da le lanose gote:
Deh qual destra Fortuna, ò Nume santo,
O cara, ò aspettatissima nipote,
Dandoti questa libertate il vanto
A l'armi nostre hor' vsurpar ne pote?
Pur di piacer ci è sempre ò che riscossa
Io te l'hauessi, ò ch' affidar la possa.

90

Meco è quì pur la tua pietosa zia,
Che fede ti farà del nostro affetto.
Lo stordimento in me di quel, ch' vdia,
E che vedea, trar non mi fea diletto.
Nè finij di riscotermi, che pria
Non mi trouassi trasportata al petto
De la tenera zia, che d'abbracciarmi
Satia non era, e mille baci darmi.

91

Come vdij poi, la postuma bambina
Presentò Gabro, e sì commossi hauea
Gli animi lor, la mia crudel ruina
Narrando, e'l graue rischio, in ch'io viuea,
Che la volonterosa, e pia Regina
Nè dì, nè notte arrequiar potea,
Finche ridusse il suo real consorte
A non lasciarmi in sì dolente sorte.

92

Perch' egli alhor con sì grand' hoste in pronto
Stando di scior per Taurica le prue
D'alcuni graui danni à chieder conto,
Che fatti haueau ne le prouincie sue;
Ad altro tempo il vendicar l'affronto
Rimesso, in naue ascesero ambidue;
E ne veniano à Sinopi per trarmi
Dal difeso castel per forza d'armi.

93

In stato non son' io da dirui à pieno
Il mio piacer, nè quel, che vidi in volto
De' magnanimi Rè; bastiui almeno
Che fù Liberio lietamente accolto.
Ma nè accoglienze à ritenerlo, e meno
Valsero honor, c'hebbe congedo ei tolto.
E quando con sospir pur da me il tolse,
De la mia poca fè meco si dolse.

94

Proseguir' egli il suo camin primiero
Volse, lasciando Coppa à man sinestra.
Come anco noi prendendo altro sentiero
Le prue voltammo da la spiaggia alpestra.
E l'inospito mar varcato intiero,
Il sen di Soldadia restando à destra,
Pe'l Boristene andammo à Chiouia, doue
Sedea la corte alhor, c'hor siede altroue.

95

Parue che quiui riposar volesse
Fortuna, lungi homai d'ogni periglio.
Et io quasi le lacrime ripresse
Dimenticai sotto lo stanco ciglio.
Co' fauori, che'l Rè largo concesse,
L'odio temprana del mio duro esiglio,
E più co' modi teneri, e vezzosi
Di Sclerena. Tal nome al parto imposi.

96

Così volser molti anni. E crescea intanto
Tale in costumi, & in beltà la figlia,
Ch' era la mia delitia, era l'incanto,
E del Settentrion la merauiglia.
Et a i Rè di Rossia fù cara tanto
Ch' al' vnico, c'hauean di lor famiglia,
Prencipe Ieroslao per sposa eletta
L'hauean sì tosto, che l'età il permetta.

97

Quand' ecco violenza inuida, e rea
D'altra calamità (forse à voi nota).
Scorger mi fè che la Fortuna hauea
Dormito sì, non già cangiato rota.
Che morì la Regina, anzi la Dea
De la Rossia, che l'adorò diuota.
E'l Rè se n dolse sì, che'l fin fù poi
De' funeral di lei principio a i suoi.

98

La morte de' due Rè si trasse quella
De l'aurea pace, onde fiorì Rossia;
Che sciolta in fattion, la men rubella,
E men possente Ieroslao seguia.
Ma la parte maggior Calmano appella:
Il Fratel del vicin Rè d'Vngheria,
Ch' in Halicia venuto, il dì primiero,
Ve'l coronò del Rossi mo impero.

99

Con numeroso esercito fiorito
Si portò Ieroslao contro di lui.
Ma rotto in campo, e non per ciò smarrito
Ceder volendo, ò farsi ligio altrui;
Mentre errando ne gia di lito in lito
L'infedeltà sperimentò de' sui,
Che procacciar, recisagli la testa,
Conciliarsi il vincitor con questa.

100

Mentre bollia la guerra io fuggitiua,
E solitaria vissi entro vn castello,
Che Vuldomir del Boristene in riua
Dato m'hauea, delitioso, e bello.
Ma da gli Vngheri preso, e d'esso io priua
A Chiouia andai per più quieto hostello
Appo vn pio caualier, che fido molto
Di Vuldomiro il piange ancor sepolto.

101

Iui restai con la mia pace prima
Benche in dolente vita, e meno agiata,
Dal Rè, non sò se per la poca stima,
O per pietà non chiesta, e non turbata.
Finche la fama à diuulgar da prima
Venne l'arriuo de la vostra armata
Sotto Costantinopoli, condotta
Da Bonifacio, ch' è co' Greci in rotta.

102

Del fratricida poi narrò l'esiglio
Dopo vna vil difesa; e con la morte
Del vecchio Isacio del tradito figlio
L'acerba troppo, e deplorabil sorte.
Nè molto andò, che su leggier nauiglio
Il Conte di Megara apparue in corte
Del nouo à nome Imperator Romano
Per richieder d'aiuto il Rè Calmano.

Can. I stanz. 11

103

Il qual vago di rendersi temuto,
E grande appo i suoi sudditi nouelli,
E'l Tiranno obligar, per dargli aiuto,
A riunir si volse i suoi drapelli,
Nel gonfio animo suo già risoluto
Por tal' armata in mar, tanti vascelli,
C'habbia la vostra à rompere, e disfarla;
Come di lieue fatto iui si parla.

Questo,

104

Questo sconuolgimento alto di cose
Anco al' animo mio la mossa diede,
Suegliando in me non sol le cure, ascose
Per cotant' anni, de la patria sede,
Ma le sollecitudini ansiose
De l'infelice mia vergine herede,
Ch' io mirar non potea senza gran pena
Orfana, e nuda in peregrina arena.

105

Mi mouea ragioneuole speranza
Ch' essendo quì del padre suo Gualtiero
Il frate in tanta militar possanza,
Con sì fiorito esercito, e sì fiero,
Di quel potesse, che talhora auanza
A le cadute di potente impero,
Suellerne almen sua miserabil dote
D'Emanuel l'imperial nipote.

106

Con tal pensier de la funesta terra
Lasciammo il fido vn tempo asilo caro
Le donne, e i caualier, che mai per guerra,
E per sciagura mai non mi lasciaro.
E conuenne il camin prender per terra,
Ch' ambe le vie del Boristene à paro
Da quella grande armata erano piene,
Che'l Rè và vuendo da diuerse arene.

107

Nè vi racconterò d'aspro viaggio
Ogni disagio, ogni periglio corso,
Perche stando anco i Bulgari in passaggio
Per dare al nouo Imperator soccorso,
D'vopo fù per paese ermo, e seluaggio
Girar di Misia il montuoso dorso,
E parte d'Vngheria, con lungo giro
Scendendo a i monti de l'aprica Epiro.

108

Pur superati i faticosi passi,
Declinati i perigli, ò non temuti,
E di Tessaglia i montuosi sassi
Quinci, e quindi i Macedoni veduti;
Per calli al fin men faticosi, e bassi
Incominciato haueam co' guardi acuti
A beuer l'aere homai de la sourana
Poco Costantinopoli lontana.

109

Quand' hoggi, essendo ancor dal' orizonte
Orientale il Sol poco lontano.
Giunti ad vn fiume, che dal' erto monte
Di Rodope attrauersa vn largo piano,
Declinato n'haueamo à pena il ponte
Seguendo il fiume a la sinistra mano,
Che dietro calpestar sentimmo il lido;
E di Sclerena odo in vn tempo il grido.

110

Volgomi, e veggio di sembianza fella (auolto,
Huomo, che vn drago hauea nel braccio
La mia figlia, il mio cor, sueller di sella,
E via portarla spauentata in volto,
Qual lupo predator tenera agnella,
Ch' al pastorello, che dormiua, hà tolto;
Gridando inuan la sfenturata figlia,
E la vid' io con queste asciutte ciglia.

111

Chì fusse l'horrid' huom dir non saprei,
Nè donde vscisse; ma vn colosso immenso
Mi parue, ò tal parerlo a gli occhi miei
Che mi facesse lo spauento io penso.
Dietro a l'afflitta imagine di lei
Tutta la vita mia corse, e'l mio senso;
Nè vidi altro, che vn groppo in quell'instáte
De la figlia, d'vn drago, e d'vn gigante.

112

Questi miei caualier non fur già lenti
Dietro à spronar del barbaro ladrone.
Ma che potean due vecchi, & impotenti
Benche il gigante à piedi, essi in arcione?
Caddero (e gli credei del tutto spenti)
Ad vn colpo ambidue del fier dragone.
E caddi anch' io, sì mi si strinse il core,
Senza poter gridar, dal mio dolore.

113

Nè vi sò dir qual' io restassi, e meno
Se di là presso, ò pur lontana io sia,
Che morta caddi, ò la caduta almeno
L'vltima di mia vita esser douria.
Ma ritornata è l'alma in questo seno,
Che risolutamente era già in via,
Per farmi quì più dispietata, e forte
Co' sentimenti del morir la morte.

114

Perche à pensar per qual dolente vita,
Per quai lunghi disagi, in quai contrade
Più, che col latte, lei m'habbia nutrita
Col tristo humor, che da questi occhi cade;
E per lunga condotta, anzi infinita
Maluagità di perigliose strade,
Per trarla, ohime, non al sognato seggio,
D'vn drago in gola, e d'vn gigante, ò peggio.

115

Vagliami, caualier, la pietà vostra
Se intrepida, qual'io stata pur sono
Ad ogni auersità, che v'hò dimostra,
A questo vltimo colpo m'abbandono.
Ch' esser ben può la sofferenza nostra
Misura de' dolor, ch' entro noi sono,
Ma sendo in noi, nè dentro noi, misura
Quegli non han d'vna materna cura.

116

Quì l'infelice donna a i suoi lamenti
Col pianto, in cui sfogò, termine impose,
Facendo il fin de' suoi dogliosi accenti
Principio de le lacrime pietose.
E i caualier, ch' immobili, & attenti
Restar, mentr' ella i suoi dolori espose,
Tennero à pena il lacrimare anch' essi
Stupidi di sì strani, e rei successi.

117

Ma parlò Clodoueo, dapoi ch' alquanto
Dal singhiozzar restò la donna afflitta:
Strane sciagure in ver, degne di pianto
Hai raccontate, ò Cesaressa inuitta.
E'l ciel, ch' esercitandoci sol tanto
D'auersitadi di là sù ci gitta,
Quanto soffrir nostra costanza puolle;
Lunga da te l'esperienza volle.

118

I disastri però, che in correr duri,
Et aspri son, cari esser den poi corsi;
Che la memoria lor ci fà sicuri
Del' altro stato, sconosciuto forsi.
Nè la perdita tua, se la misuri
Più, che co' tuoi dolor, co' tuoi discorsi,
E tanto irriparabile, ch' in tutto
Te n'abbandoni in disperato lutto.

119

Se publica non fusse la cagione,
Che fuor del campo à trauagliar ci mena;
Diman vorrei scontrarmi in quel ladrone,
E ricondurti quà la tua Sclerena.
Ma non vò che'l suo lucido balcone
Apra trè volte in ciel l'Alba serena,
Che di quà ritornando io non te n faccia
Veder la proua oue aspettar ti piccia.

120

Prendi intanto conforto, e datti pace,
Che non che noi, non che il cognato solo,
Contra chiunque è d'oltraggiarti audace
Ne vederai quì tutto il nostro stuolo.
Così ragiona; e di lasciar gli spiace
Preda costei d'inconsolabil duolo,
Benche al publico prò tenuto prima,
Che a la pietà priuata, esser si stima.

121

Ma l'altro, in cui tante quadrella affisse
Dura pietà, quanti hauea detti vditi
Da l'alta donna; e come quei, che risse
Schiuar non sà doue l'honor l'inuiti;
A che tanti riguardi (irato disse)
Oue il periglio manifesto additi.
Ch' ogni reliquia d'hora esser può quella
D'irriparabil caso a la donzella?

122

Se diman non si può ridurre al campo
I contumaci, sia il secondo giorno,
O l'altro poi; non è che rechi inciampo
Sia tardo, ò frettoloso il lor ritorno.
Prencipessa real, rischiara il lampo (no,
Pur de' begli occhi, e'l tuo sembiante ador-
Che'l matutino Sol dal' orizonte
Non mi vedrà, che al periglioso ponte.

123

E, se alcun ci hà, che là guidar mi possa (da;
Per l'ombre cieche, hor hor mi metto in stra-
Nè di là tornerò; che lei riscossa
Quà non ti rechi, ò che là morto io cada;
Se debito di Duce altroue mossa
Hà la mia diligenza, e la mia spada,
Legge di caualier quì mi rappella
A la difesa di real donzella.

124

La brauura, e l'ardir, ch' in volto apparue
Del fier Monforte in proferir tai detti,
Assicurar colei, qual già le parue,
Che fosser questi caualieri eletti.
Onde la speme con sue dolci larue
A lusingarle incominciò gli affetti,
Che pari a le magnanime promesse
Seguendo i fatti indi la figlia hauesse.

125

Gratie però, quai le conuien che renda,
Rendute in soauissima maniera,
Seco gli vuol ne la medesma tenda
Ad albergar la già cresciuta sera;
Benche assai n'altercassero à vicenda
Quinci, e quindi il rifiuto, e la preghiera,
E i Duci resistessero, dubbiosi
Di turbare a la donna i suoi riposi.

126

Del fatto poscia il ragionar ripreso,
Infra di lor son di venirne in proua
Conuenuti ambidue tosto, ch' acceso
Il primo raggio sia de l'alba noua:
Tanto più, che da i vecchi hauendo inteso
Ch' indi à due leghe il ponticel si troua,
Pensano dopo il facile successo
Presentarsi à Seliuri il giorno istesso.

127

Il padiglion magnifico, e reale,
Oltre le tele in celle hauer disposte,
Si prouedea quanto à viaggio vale
Per selue, e solitudini discoste.
Onde alloggiar, se non al modo eguale
Di lor grandezza, e di sì nobil' hoste, (fosco
Con l'agio almen, ch' in tempo ombroso, e
Dar può vna tenda peregrina, e'l bosco.

IL FINE DEL CANTO DECIMO.

ARGO.

ARGOMENTO.

I due Duci per via ſenton del ponte,
E veggion poi le merauiglie ſtrane.
Ma del gigante rio venuti à fronte
Ciaſcun di lor ſommerſo iui rimane.
Vn nocchiero ad Andronico fà conte
L'vſanze de le femine inumane,
Che Glorianda ritenean non lunge;
Ond' ei le ſegue; e naufrago vi giunge.

CANTO VNDECIMO.

1

MAeſtra in ver d'auenimenti ſtrani
Quà giù ben ſpeſſo è la Fortuna, ò il Caſo,
Che poi fauole il volgo, e ſogni vani
Crede che ſian del' inuentor Parnaſo.
Pur veri ſono, e in varij ſtati humani
Suol più d'vno auenir mirabil caſo;
Ma non ſi ſan, che incogniti i ſucceſſi
Reſtano, ò fama han da i ſoggetti iſteſſi.

2

Così d'Edippo i caſi horridi, e i geſti
Eſecrandi d'Oreſte, e'l ſuo furore
Celebri ſono, e in quei teatri, e in queſti
Scena ſi fanno d'ingegnoſo horrore.
Ma quanti Edippi forſe, e quanti Oreſti,
D'altra furia agitati, e d'altro errore
Ci aſconde la lor pouera fortuna,
E l'ombra humil de la priuata cuna?

3

E ver che chiaro à rimaner talhora
Per l'altrui lingue, ò muto alcun ſucceſſo,
Benche in regia fortuna, il caſo ancora
Vi concorre ſouente, il caſo iſteſſo.
Nè conoſciuta hor' Ceſareſſa fora
Forſe da noi, ſe l'vno, e l'altro meſſo
Il caſo non traea per quelle bande,
Benche Regina foſſe, e foſſe grande.

4

Ancor non si vedean de l'aurea luce
Nel' oriente i nuuoletti gialli,
Benche vicina lei, che'l dì conduce,
Chiamar s'vdiano i matutini galli.
Quando vn', e l'altro vigilante Duce
Vsciro oue attendeangli i lor caualli
Senza turbar l'addolorata donna,
Ch' al fin su l'alba leggiermente assonna.

5

Presa han la via, ch' a la riuiera porta,
La selua attrauersando ou' è più rada.
Faceano i vecchi caualier la scorta (da.
Gran spatio insin che gli han rimessi in stra-
E seguian tuttauia. Ma non comporta
Clodoueo che per essi oltre si vada
Per non restar de' lor serugi priua
La donna in erma, e solitaria riua.

6

Era la strada spatiosa, e piana
Come quella, che strada era maestra,
Ch' in Tracia vien da la città sourana;
Et à sinistra hà lieti colli, e à destra.
Che son due schiene, poco vna lontana
Da l'altra, rami de la balza alpestra
De la gelata Rodope, vestiti
D'arbori tutti, e di frondose viti.

7

L'vno con l'altro caualier venia
Membrando i casi da la donna corsi.
E Monforte tra voglia accesa, e pia
Dal ragionar di lei non sapea torsi.
Quando volgendo gli occhi hor' a la via,
Hor de' bei colli a i verdeggianti dorsi,
A cauallo scoprir due da lontano,
Ch' vn feroce corsier traean per mano.

8

Più sempre, e più appressandosi coloro,
I caualier, ch' à lor ne gian di fronte,
S'auidero che fean de gli occhi loro
Misto a i singhiozzi vn doloroso fonte.
Giungendo poi riconosciuti foro
Per gli scudier, c'hà di Borgogna il Conte.
Onde gli dimandar de la cagione
Del pianto, e doue hauean lasciato Odone.

9

Rauuisando color pe'l Duce l'vno
Di Blesa, e l'altro de la Bria feroce,
Soprabbondar le lacrime in ciascuno;
E così l'vn di loro alzò la voce:
Deh, caualier, s'è in voi rispetto alcuno,
Se non di voi, di quel, ch' al campo noce,
Volgete à dietro i curiosi passi,
Che per la strada presa à morte vassi.

10

Soura il marmoreo ponticello eretto
Del fiume, che non è molto distante,
Da vn tempo in quà, v'è di feroce aspetto
Vn' huomo non vò dir, nè dir gigante,
Ma più tosto Tisifone, & Aletto,
Che vestita si sia d'human sembiante
Per eccidio del mondo, ò per ruina
De la contentiosa hoste Latina,

11

Per quel, ch' vdij da l'atterrita gente,
Che fugge da l'inospita contrada,
Stà notte, e dì su'l fiumicel corrente
Per impedirne à chi vi vien la strada;
Nè con altr' armi, che d'vn fier serpente,
Che tien per coda, e ne fà mazza, e spada.
Con cui tai colpi scarica, che lunge
Su l'armi altrui percosse il suon ne giunge.

12

Solo è il disegno suo mentre combatte
Stordir chi seco di pugnar presume,
Ch' auide esecutrici hà poscia fatte
De la sua crudeltà l'onde del fiume.
Là doue tutti i caualier, ch' abbatte,
Gittar barbaramente hà per costume
Poi che gli scudi lor soli si prende,
Che per trofeo di sua fierezza appende.

13

Ne' pilastri del ponte (empio ornamento)
Tutti n'hà ricoperti i bianchi marmi,
O sia per pompa, ò à publico spauento,
Segnando di chi furo in breui carmi.
Viste l'insegne io v'hò forse di cento
Caualier nostri più famosi in armi,
Che fregiano del ponte ambe le sponde.
I cui corpi di certo il fiume asconde.

Mà

14

Ma quel, ch' è in lui più di mortal temenza,
E prodigio fatal di questi lidi,
E quel, ch'in voi non trouerà credenza, (di.
Nè il credo io pur, che con quest' occhi il vi-
Arte sia, sia natura, ò sia apparenza,
Egli morir non sà se ben l'uccidi.
Onde vie più ne la mia mente è fisso
Ch' vn sia de' negri habitator d'Abisso.

15

S'abbatta pur quell' animata rocca,
E s'immergano in lui zagaglie, e spiedi,
Estinto à pena il suol col tergo tocca,
Che suincolar sotto altra forma il vedi.
Sbarrando il capo quasi tutto in bocca,
Chiuse le braccia entro del busto, e i piedi,
Drago diuien, che sibilando snoda
Il gonfio collo, e la cresciuta coda.

16

Ma, quasi altro non sia, che far baratto
D'anima la sua morte, e di sembiante,
Come chi fù gigante hor serpe è fatto,
Quello, che serpe fù, diuien gigante.
Che la coda di lui presasi ratto
Torna à pugnar come fea l'altro innante.
E, se di nuouo muor, da la sua morte
Hai cambio di nemico, e non di sorte.

17

Hier vi giungemmo noi col troppo ardito,
E troppo, ohime, volonteroso Odone,
Che, benche in terra fusse il dì sparito,
Pur volle entrar nel periglioso agone.
Due volte il mostro egli atterrò ferito,
Et altretante variò tenzone,
Finche percosso ne la fronte ei giacque
Stordito, e'l mostro il riuersò ne l'acque.

18

Sommergere io ve'l vidi; e sì m'accese
Duolo, e pietà, che di morir fui vago;
E disperatamente à far contese
M'auentai contro a la mutata imago.
Ma tal spauento in appressarmi prese
Questo destrier del sibilante drago,
Che disprezzando con lo sprone il morso
Prese lontan da la riuiera il corso.

19

Nè ritornar poi seppi onde mi tolsi,
C'homai disteso hauea la notte il velo.
Onde per quanto ella durò m' auolsi
Senza posa pigliar di stelo in stelo.
Finche là sopragiunse, ou' io mi dolsi,
Quest' altro seruo a i primi rai del cielo:
E c' inuiammo col diurno lampo
A riportar le ree nouelle al campo.

20

Quì di parlar s'è lo scudier rimaso,
E torna a i primi suoi flebili vffici.
Molto rincrebbe a i caualieri il caso
Per la pietà de' valorosi amici.
Ma non che alcun di lor sia persuaso
A ritornar per sì funesti indici,
Vie più ci s'ostinaro, hauendo eletta
Già per pietà l'impresa, hor per vendetta.

21

Più distinto ragguaglio han dunque preso
Del loco, e quanto fosse indi discosto;
E del tutto auisati, e'l tutto inteso
Da gli scudieri, han d'aspettargli imposto
Là doue presso al rio vedriano teso
Vn padiglion da poche piante ascosto.
Et essi caualcando, il lor viaggio
Continuar col matutino raggio.

Cant. 4. Stan. 31. 32. 43. 44.

22

Strane parean le cose vdite; e fole
Le riputar de lo scudier più presto,
O che s'inganna, ò che'n tal guisa vuole
Rendere il fin del suo Signore honesto.
Di ciò tra lor parlando, ancora il Sole
Sù l'orizonte à pien non era desto,
Che giunti al declinar d'vn picciol monte
Videro al basso la riuiera, e'l ponte.

23

Vago à mirarsi era il piaceuol sito,
Ch' allargandosi quiui in cerchio vano
L'ordine doppio de' bei colli, vnito
A Rodope, vi lascia vn largo piano.
Vn simile à mirar Colle fiorito
Nel paese de gli Vmbri à destra mano
Se ne vede al' vscir da Serualle:
Ma non hà il fiume, ò amenità la valle.

Restaui

24

Restaui ancor ne la medesma guisa
Tanto di spatio poi tra colle, e colle,
Che se n fà la via publica, diuisa
In mezo al pian da la riuiera molle.
Ma sù begli archi, e sù pilastri assisa
L'vnisce il ponte. In mezo à cui s'estolle
Marmorea rocca, che si fora in arco
Su'l ponte istesso, e per quel foro hà il varco.

anto 4. st. 78. e 80.

25

Mentre i guerrier scendean la molle schiena
Del monticel, ch' iui decliue è poco,
E mirando venian, quasi di scena
Vna dipinta imagine, quel loco;
Videro in quà da la corrente vena
Il mostro pari à vn turbine di foco, (done;
Ch' in battaglia hauea incontro vn gran pe
Che spesso in strani auolgimenti il pone.

26

Grande egli è sì, che di statura agguaglia
Quàl si sia caualier posto à cauallo;
E nudo, il copre vna minuta scaglia
Non men, che l drago colorita à giallo.
Ma sì leggier, che l altrui vista abbaglia
Co' moti suoi, che pon di rado in fallo,
Spesso facendo ribalzar percosso
Il fischiante animal su l'altrui dosso.

27

L'altro, benche men lieue, è più robusto,
Ch' è smisurato anch' egli, & è gigante;
E d'vna spoglia auolge il fianco, e'l busto
Del serpente maggior, c'habbia il leuante.
Hà ne le mani vn noderoso fusto,
Germe letal de le Caucasee piante,
Che suincolar, che risonar fà spesso
Hor su la serpe, hor su'l gigante istesso.

28

Era costui quel Cangilon peruerso,
Del Rè di Tartaria minor fratello,
Che passò il Caspio, e corse mar diuerso
Per venir con Andronico à duello.
Ma tra l'instabil' onde, e'l cielo auerso,
Che'l rigettar per questo lido, e quello,
Non giunse pria, che risonar s'vdisse
L'alt o rumor de le feminee risse,

29

Venendo al campo hauea per strada vdito
Da molti caualier (di quegli forse,
Ch' in traccia iuan d'Andronico) ch' vscito
Era dal vallo. Onde il viaggio ei torse;
E molti giorni errò di lito in lito;
Et in Beotia insino à Tebe corse.
Oue in vendetta del viaggio vano
Desertò quasi tutto il suol Tebano.

30

La Grecia corse infin l'vltima sabbia
D'vna in vn' altra diligenza noua,
De la fierezza sua, de la sua rabbia
Lasciando alcuna ogn'hor barbara proua.
Che, come il loco pur la colpa n'habbia,
Arde i lochi, oue Andronico non troua;
E quegli vccide, ò lor fà ingiuria, e danno,
Che d'Andronico dar noua non sanno.

31

D'vn loco al' altro in Romania tornando
Del crudel ponte l'auentura intese,
Oue Serpandro, il guardian nefando,
Le strade contendea di quel paese.
E, come è temerario, e và cercando
L'occasion di risse, e di contese,
Venne in pensier di torre à lui quel ponte;
E quindi star di tutta Grecia à fronte.

32

I caualier non conoscean chì fosse
Vn gigante sì strano, e sì membruto;
Ma ben' a l'ira, a l'armi, e a le percosse
Non credean pari hauerne vnqua veduto.
Ond' vno, e l'altro in su'l destrier fermosse
La pugna à riguardar stupido, e muto.
Oue in breue s'auidero esser vero
Quello, ch' vdito hauean da lo scudiero.

33

Vn' hora, e più con disuantaggio pari
Stato era il mostro, e'l Tartaro feroce;
Che del duro oleastro i nodi amari
L'vno sfuggendo và col piè veloce;
E al' altro, benche in nulla ei si ripari,
L'horrida scaglia nulla, ò poco noce:
Che tanto è à lui di quella serpe il colpo,
Quanto à scoglio Eritreo branca di polpo.

34

Quand' ecco alzando il Tartaro la traue
Con la sinistra mano a l'altra aggiunta,
Mentre quei sfugge, ei ritirata l'haue
Come di picca fassi, e dà di punta.
Nè vanti à porta, à muro vrto sì graue
La ferrata testudine, che spunta;
Che doue giunge, e in petto à punto giunge,
Ruine fà, non pesta nò, non punge.

35

E pria, che l'altro ribauer si possa,
Il vincastro crudel di nouo inalza,
Che scende al capo, e scaglie infrante, & ossa
In pezzi mezza la ceruice balza.
Cadde colui con quel rumor, che scossa
Da terremoto cade antica balza.
Ma con le terga il suol percosse à pena,
Che si mirò la mostruosa scena.

36

Su la diritta coda il drago resta,
Ch'in due si fende, e gambe, e piè ne forma;
Braccia spuntan dal busto, e ne la testa
Rientra il rostro, e d'human volto hà forma.
Capigliaia diuien l'horrida cresta;
E'l serpente in gigante hor si trasforma;
Ma fiero sì, che la mutata imago
In acquistando l'huom non perde il drago.

37

Al lor' vso costui la coda hà presa
Del' altro, che già fischia in su la riua
Con collo eretto, e guardatura accesa,
E di morto gigante è serpe viua.
Cangilon, che per fatta hauea l'impresa,
E per pigliar' il ponte oltre venina,
Sogghigna in rimirar questi portenti
Come mastin quando digrigna i denti.

38

Se cento volte (disse) & altre cento,
E mille ancor tu risorgessi il giorno,
E mille, e centovolte io son contento
Di darti noua morte al tuo ritorno.
Ma ti farò, se me ne vien talento,
In sì minute schegge errar d'intorno;
Che l'ossa à raccozzar com' hora stanno
Ti sarà spatio corto ancora vn' anno.

39

La patienza in questo hauer non pote
L'hasta à vibrar, ma, come l'ira il caccia,
Nel terminar de le feroci note
Se gli auentò con ambedue le braccia.
Colui si tira al ponte, e lui percote
Con la serpe hor' al tergo, hor' a la faccia.
Ei sprezza i colpi, e tanto innanzi viene,
Che soura il ponte al fin per braccio il tiene.

40

Lascia il mostro la fera, & à lui stringe (manco;
(Non men ch' egli il suo stringe) il braccio
E l'vno l'altro hor à se tira, hor spinge,
Hor s'incurua da fronte, hor sorge al fianco.
La biscia, ch' erra libera, alhor cinge
Il Tartaro crudel, nè noce manco,
Che fischiando rauuolge hor'vna, hor' ambe
Le polpe à lui de le sbarrate gambe.

41

Ma, come bue, ch' al corno habbia la mano
D'aspro bifolco, e al fianco il fier molosso,
Hor questo, hor quel fà ribalzar lontano.
Tal co' due vedi il Tartaro colosso.
Poi che le scosse egli hà tentate inuano,
Che più saldo è colui quanto più scosso,
Con ambedue le braccia al fin l'afferra,
E su'l petto se'l leua alto da terra.

42

S'agita l'altro, e ad ambe man gli preme
La gola, e'l cesso sordido di schiuma.
Ei non l'allenta, e lo dimena insieme
Per trarlo in giù ne la corrente spuma.
Si piega il ponte dal gran peso, e geme
Ogni catena, ogni asse, e l'aria fuma
Dal sudor, dal' anelito, che spira
Nuuoli di terror, folgori d'ira.

43

Ma chì potria temerità maggiore
Di Cangilone imaginar nel mondo?
Quando non può (che di minor vigore
L'altro non è) precipitarlo al fondo,
Da impatienza vinto, e da furore
Dal ponte si gettò con tutto il pondo.
Trae l'angue ancora, e fù per trarsi à tergo
Il ponte, e gli archi, e l'incantato albergo.

Scoppio

44

Scoppio tal forse Inarime darebbe
Se Tifeo rigettasse à gir ne l'acque.
E su le ripe in modo il fiume crebbe,
Che'l fondo apparue, oue la coppia giacque.
A i due presenti caualier n'increbbe,
Sì per quell'huom, cui pari altro non nacque,
Sì perche il mostro ancor credean sepolto;
Et il secondo campo ad essi tolto.

45

Ma, poi che al letto suo tornata è l'onda,
Et il tremor de la contrada tace,
Sù la corrente il drago ecco à seconda,
E'l guardian: ma l'altro in fondo giace.
Che fuori del gigante, e l'Idra immonda,
Gli altri seco ritien l'onda vorace.
Salta su'l ponte, e grida: Hor chi secondo
Segue costui, che già calpesta il fondo?

46

Ma spinto innanzi hà il corridor Monforte;
E dice: O qual tu sijti huomo, ò serpente,
Che dal mirar la variata sorte
Non sò chi di voi parla, ò i detti sente;
Non ti vantar, non superbir sì forte,
D'vn incanto sì strano, e sì potente,
Che de' prestigi tuoi la vera chiaue
Fia questa spada oue no'l fù la traue.

47

Con tai detti sgridandolo incontrollo.
Ma solleuando il fier serpente in alto
Con fischi horrendi il tortuoso collo,
Il corridor se ne spiccò d'vn salto.
Nè con gli sproni il caualier far puollo,
Nè con minacce ripigliar l'assalto,
Che sbuffando s'inalbera, e s'aggira
Con l'eleuate zampe, e in dietro il tira.

48

Spinsesi il caualier di Chiaramonte,
Mentre col corridor l'altro trauaglia,
Che suo mal grado il valoroso Conte
Restar si vide l'vltima battaglia.
Schiua l'incontro il difensor del ponte,
Et a la briglia del destrier si scaglia,
Con scossa tal, che le medesme strade
Fà con la groppa il corridore, e cade.

49

Ma Clodoueo, che rimaneaui forse
Per piè, col salto si sottrasse al peso.
Non l'attese colui, ch' intanto corse
Oue Monforte ancor di sella è sceso;
E'l rotato dragon così gli attorse
Nel trauerso de' fianchi, oue l'hà preso,
Ch' al guerrier parue irne per l'aria à volo
E batte il fianco tu su l'ignudo suolo.

50

Gli và il gigante impetuoso adosso,
Che trarlo al fiume ageuolmente crede.
Ma il caualier tutto infiammato, e rosso
Tra l'ira, e la vergogna è sorto in piede;
E'l braccio, che'l ghermia, gli hà già percosso,
E fugge poi, ch' vna, e due volte il fiede.
Bestemmiando il crudel l'horrida squama
Di nouo per colpirlo in aria chiama.

51

E gli và dietro imperuersato, e fiero.
Ma innanzi Clodoueo se gli presenta;
Et oue il petto è maculato à nero
Fà che l'acuta spada in petto senta.
Il gigante fuggir lascia il primiero,
Et à quest' altro horribile s'auenta.
Clodoueo sfugge, e poi gli gira intorno,
E fere in ritirarsi, e in far ritorno.

52

Come dal natio monte vscito l'orso
Per le Sarmate valli, ò le Rutene,
Prouocando di lui la branca, e'l morso
Coppia di cani in lunga briga il tiene;
Che, mẽtre l'vno ei segue, hà l'altro al dorso,
E, se si volge à questo, il primo viene:
E sempre ou' apra il muso, ou' alzi il piede
L'vno di loro fugge, e l'altro riede.

53

L'empio così tra i due guerrieri inuolto
Hor di questo, hor di quel l'audacia proua,
Ch' oue l'vn segue, e l'altro à lui riuolto,
E, se si volge à questo, il primo troua.
E spesso à tanta estremità l'han colto,
Che gli è forza vestir sembianza noua.
Ma che prò? se vincendo essi non hanno
De la vittoria lor pregio, ma danno.

54

Era dopo diuerso aspro certame
Successo à lor di trar lui morto à terra.
E perche non più sotto altro velame
Risorger possa à rinouar la guerra,
Di gittar consigliarsi il corpo infame
Nel fiume, che tant' altri in grembo serra.
Onde lasciate l'armi haueano preso
Su le braccia ambidue l'horribil peso.

55

Ma inorridir, che, mentre haueanlo stretto,
Senton che suincolando ei si risente;
E che sott' altra forma, in altro aspetto
In vece del gigante hanno il serpente,
Che con aperta gola, e collo eretto
Sferza lor con la coda, e batte il dente.
Gettanlo albor con subito spauento:
Ma sentono abbracciarsi in quel momento.

56

Del fier gigante essi trouarsi in braccio,
Che già la prima serpe era gigante.
Scosserfi ben per trarsi fuor d'impaccio
Con le man, co' ginocchi, e con le piante.
Ei non rallenta per lor crolli il laccio,
Nè per tirare in dietro, ò gire auante,
Finch' vn', e l'altro al ponticel condotto
Da se gli scaglia a la corrente sotto.

57

Schiuar non può che non vi cada anch' esso
Tenendogli ambo e braccia, e gambe auolte;
E dal gran peso il fiume in giù depresso
Sorse degli archi ad ispruzzar le volte.
I caualier tiene il torrente istesso
Benche il nuoto tentassero più volte.
Ma su ne vien l'habitator del fiume
Qual d'Acheronte suol tartareo Nume.

58

Quando in tal vista il rimirar, ch' apriua
L'onda del rio, gli attoniti scudieri,
Non aspettar, ch' egli giungesse à riua,
Ma fuggendo pigliar varij sentieri,
Senza guardar se de i guerrier più viua
Alcun, senza menarsene i destrieri,
Parendo à lor finche passar la valle
Sentirsi il fiero sibilo a le spalle.

59

Ma il rinascente mostro à pena tratto
Erasi fuor del' agitato fonte,
E l'vsato trofeo de l'armi fatto
Soura i pilastri candidi del ponte;
Che quattro caualier tutti in vn tratto
Da diuersi sentier calaro il monte;
E presentaro à lui noua battaglia,
Non ben' esperti ancor di quanto vaglia.

60

Eran d'Este il Marchese, & eran Guido
Da Montefeltro, e Trasimondo, e Cante,
Che d'Andronico hauean di lido in lido,
Molti giorni seguito il passo errante.
Vdendo poi per la contrada il grido,
Che sparso è già del' immortal gigante,
In proua ne venian. Ma i casi loro
In nulla da gli altrui diuersi foro.

61

Ch' vn dopo l'altro a i mobili cristalli
Dati de l'incantate acque correnti,
Gli ampi scudi lasciar su i piedestalli,
Nobil memoria a le future genti.
E gli scudieri lor presi i caualli
Si dileguaro timidi, e dolenti
Con quegli altri accontandosi, che poco
Innanzi vscian dal' incantato loco.

62

Così di mano in man vi giunge alcuno
Quasi ogni giorno, e vi riman perduto,
Che de' sentieri publici sol' vno
Il più frequente è questo, e'l più battuto.
Nè di quei caualier mancò nessuno
D'esserui à caso, ò di voler venuto,
Che seguitato il Prencipe Tebano
Haueano, e seguitato haueanlo inuano.

63

Ch' incerti per qual via, per qual camino
Il vagabondo Prencipe si volti,
Molti per Tracia, e verso il mar vicino
Di quella Chersoneso andauan molti.
Mentre lungo i sentier del negro Eusino
Hauea diuersi i suoi viaggi tolti
Dapoi che molti dì vagando corse
Di loco anch' egli, e di camino in forse.

Poiche

64

Poi che vscì da le tende, e lasciò il campo
Per l'orme de la Gotica donzella
D'interpor risoluto alcuno inciampo
A la battaglia, oue Liserna appella;
Ei caualcò finche il purpureo lampo
Apparue in ciel de la diurna stella;
Et in Belgrado giunse, e passò il fiume
Che'l Sole vscia da le cerulee spume.

65

Attender quiui il suo scudier douea,
Che restò in campo à far la sua disfida:
Ma, perche ritornar non lo vedea,
E la sua fretta entro del cor gli grida,
Quiui l'altro scudier, che seco hauea,
A seguirlo ambidue lasciò per guida
Mentre verso Finopoli egli sprona
Tra i verdeggianti colli, e'l mar, che suona.

66

Solo così peregrinò più giorni
Senz' altro vdir de la real guerriera,
Per ville il dì, per pastoral soggiorni
Spiandone, e tornando al mar la sera.
Al fin verso i maritimi contorni
De l'aprica Mesembria, oue giunt' era,
Lieue vascel, ch' albor, albor l'antenne
Hauea piegate in porto, inditio dienne.

67

Disse il nocchier ch' in su'l discior de i lini
Da Sinopi, era homai la terza aurora,
V'hauea sù vn legno di nocchier Latini
Data vn' armata femina la prora.
Videle ei scaturir dal' elmo i crini
Come fuor d'vna nube i rai talhora.
E seco era vn guerrier d'aspetto crudo,
Ch' vn delfin d'oro hauea nel rosso scudo.

68

Andronico già crede, e crede il vero,
Che colei del Berrì sia la Contessa,
Che vista col cognato hauea il nochiero;
E che di là sia Cloriandà anch' essa.
Onde senza curar d'altro scudiero
Cerca vn vascel per quella riua istessa,
Il qual per Ponto à veleggiar sia buono,
Di molti, che su l'ancore ne sono.

69

Vn ne trouò, che di partir fea segno;
E come sua fortuna, ò caso porta,
Di Dauid' era, il suo fratel, ch' al regno
Di Paflagonia lui chiamando esorta.
E per lui stesso era venuto il legno
Sott' vna insidiosa, e cauta scorta,
Ch' esser' altro infingendosi, l'accolse
Con lieto volto; e i lini al vento sciolse.

70

Per ingannarlo il marinaro accorto
Ver Sinopi la prua sciogliendo volta
Quando d'esser condotto entro quel porto
Il desiderio del garzone ascolta.
Il timon poscia à poco à poco torto
Verso Heraclea, si spinge à quella volta,
Benche in là da la poppa, in quà da l'orza
Il vento vn terzo del camino ammorza.

71

Anzi mutato il maestral, che spira,
E di Maestro poi Libecchio fatto
Lascia le bande, & a la prora gira
Da la proposta via contrario à fatto.
Nè perche antenne abbassa, e corde tira
Auanzarsi il nocchier può lungo tratto,
Contra il desio d' Andronico, che vola,
E gir vorria d'vn' arrancata sola.

72

Due giorni andar per camin vario, e lento;
Benche senza tempesta, e senza flutto;
E la terz' Alba homai co' piè d'argento
Ritornaua da poppa il soffio tutto.
Quand' ecco da man destra incontro al vento,
Vn gran battel di molti remi instrutto,
Su la cui poppa vna donzella siede
Mesta per quel, che da lontan si vede.

73

Andronico in colei guardando fiso
Comandò che'l battel venisse à banda,
Perch' Ariela di veder gli è auiso,
La donzella fedel di Cloriandà.
Scortala poi più da vicino in viso,
De la sua Principessa à lei dimanda.
Ma vedendo ella lui qual' ebra, e folle
In vece di risposta i gridi estolle.

E

74

E tra i singulti, & vn dirotto pianto,
Che risonar fan di là intorno il mare,
Fattasi tirar sù, dapoi che alquanto
Apparuer le sue lacrime più rare;
Disse: Signor, di Clorianda il vanto
Perduto è con le femine corsare.
(Non sò se, benche Greco, vdisti il nome
De le crudeli donne) io dirò come.

75

Poi ch' ella riceuè l'alta disfida,
Che forse haurai ne i padiglioni intesa;
Ch' a l'isola, oue l'ombra ancora grida
Del fiero Achille, era da l'altra attesa,
Sopra questo battel, senz' altra guida,
O compagnia, che di me sola, presa,
Tacita rauuiossi à notte oscura,
Tanto d'impedimenti hauea paura.

76

Sol di passarne teco almen parola,
Sì come disse, alcun pensier le nacque.
Ma per timor che non l'hauresti sola
Lasciata gir, se ne ritenne, e tacque.
Vscimmo che di pallida viola
L'Aurora incoronata vscia da l'acque;
E fummo al capo Dimali ch' à pena
Il Sol feria la sua contraria arena.

77

Poco sereno era da prima il cielo,
E gonfio il mar, se non spumoso, e rotto;
Ma, poi che'l suo nebbioso humido velo
Fù da la notte in su le cose indotto,
Cominciò pioggia, che parea di gielo,
A trauagliarci sopra, e'l vento sotto,
Che'l picciolo battel preso di salto
L'andò girando in trauersia per l'alto.

78

Non rompea il mar, che ci haueria sommersi
Vnito al mar l'impetuoso fiato.
Ma per più dì ci fece andar dispersi
Dal camin nostro in differente lato.
Hieri cadendo il Sol sentì cadersi
L'ira del vento, e in parte il mar cessato.
Onde il nocchier condur voleasi à riua
D'vn monte, che di fianco alto appariua.

79

Chi 'l porto di Teutrana esser dicea
In Paflagonia, e di Carabi il capo,
Chi 'l seno de la Pontica Heraclea,
O l'isole, che stanno à lei da capo.
Ma quando, fatto più vicin, volea
Darui il nocchier del palischermo il capo,
Ecco, mutato il suo primier disegno,
Di nouo in alto mar volger fè il legno.

80

E la prua contro al torbido aquilone
Spingea con viso impallidito, e smorto.
La donna addimandar de la cagione
Volle perche non fusse il legno sorto.
La gabbia ei ci additò sù l'artimone
D'vn gran nauiglio vscito alhor dal porto;
Che co' lini del' arbore à ridosso
Se ne venia del palischermo adosso.

81

Vò che i fondi (dicea) di questo mare
La barca, e la mia vita habbian più tosto;
Che in balia de le femine corsare
(Però che d'esse è il legno) io venga posto:
Che gli stendardi lor veder mi pare
Su l'alte gabbie, e star ne vò discosto,
Che incendiando le predate naui
Spengono i nauiganti, ò gli fan schiaui.

82

Ne sorridea la giouinetta audace;
E vuol che la prua volti, e prenda il lido;
Che più de le corsare à lei dispiace
L'insolenza del vento, e'l mare infido.
Negano i marinari, e nessun tace;
E tra lor cresce la contesa, e'l grido.
Ma vano il grido, e la contesa, e l'opra
Fà la nemica prua, che già c'è sopra.

83

In arriuando vna di lor minaccia
Di morte quei, che non si dian prigioni.
La vergine leuando in sù la faccia
Vi vide molte femine a i balconi.
Disse che, se là cosa è che le piaccia,
Prendala, e volti altroue i suoi speroni,
Ch' ad ogni modo ella vuol prender terra;
Spinta è dal vento, e lor non porta guerra.

Di

84

Di questo ragionar riser coloro.
E sei de le più snelle in giù saltate,
Co' brandi ignudi à lei d'intorno foro
A guisa di sei vipere calcate.
Piastra, e maglia nessuna hauea di loro,
Ma sol d'vn breue vsbergo il petto armate,
La spada in man,ch'era ritorta,e larga,(ga.
Mezo elmo in testa,e'n braccio haueá la tar-

85

Sì ch' ella di leggier di lor si sciolse,
Ch' vna, che più de l'altre à lei si strinse,
Co' piedi in aria, e'l capo in mar riuolse,
E con vn pugno la seconda estinse;
La vita à due con vn riuerso tolse.
E l'altre in modo lo spauento vinse,
Che saluarsi aggrappandosi a le bande
Dal picciol legno in su'l nauiglio grande.

86

Le strida albor tutte le donne alzaro
De le compagne lor veduto il salto;
E di dardi vna nuuola auentaro
Soura di lei con subitaneo assalto.
La vergine, che star non può di paro
Rimanendo ella à basso, e quelle in alto,
Con vn pensier da temeraria; e folle
Su la nemica naue ascender volle.

87

Per la via, donde l'altre eran salite,
Ad onta di mill'vrti in sù peruenne.
Tutte fur sopra lei le donne vnite.
Nè di lei sò, nè che di loro auenne.
Perche costor vista la naue in lite
Contra il valor, che già la prora ottenne,
Tacitamente i remi a l'acque dati
Se ne scostar non visti, ò non curati.

88

Nè pur me n'auid' io,tanto distratta
De la mia cara donna era al periglio;
Nè lasciaua la notte, oscura fatta,
Scernere se la barca ina, ò il nauiglio.
Ma, poi che m'auisai d'esser sottrata
Io sola, e n'eram dilungati vn miglio,
Ingiuria non lasciai, nè lasciai stridi,
Che non facessi a i marinari infidi.

89

E per lanciarmi in mar due volte corsi.
Ma m'impediro i marinari istessi,
Che la forza adoprar, non che i discorsi,
A far che ne la barca io rimanessi;
Dicendo: „Quai ripari, e quai soccorsi
Poter' io dar quando pur ferma stessi? (mi
Contra vn vascel quai sforzi mai,quai scher
Far lieue barca, e sei nocchieri inermi?

90

Ch' ella con quel valor, che non hà pari,
Si sosterrebbe; e intanto hauriam potuto
Alcun legno incontrar per questi mari,
Che le recasse alcun propitio aiuto.
Con sì vana speranza i marinari
M'han lusingando in fin' ad hor tenuto.
Nè vana è già, poi che,Signor, te incontro.
Nè potea darsi vn più opportuno incontro.

91

Sicura io son ch' ella resiste ancora
Da quel, che vidi al primo assalto farsi;
Che di partiti busti empì la prora,
E braccia, e teschi andar per l'aria sparsi.
Nè lunga de la via fia la dimora,
Che di sei hore i termini ben scarsi
Spesi ci habbiam d'vn poggiar tardo,e lento.
Basteran trè con fauoreuol vento.

92

Così dicea la damigella afflitta
Tornando a le sue lacrime dogliose.
Andronico à pensar tempo non gitta,
Lei già seguiua, e à lei d'andar dispose.
A punto hauean colà l'antenna dritta,
Secondo che la donna il loco espose.
Ma dimanda al nocchier, ch'era presente,
Se contezza egli hauea di simil gente.

93

Il nocchier,ch' era vn de' nocchier più esperti,
C'hauesse di quel tempo il negro mare,
Auisi (disse) dar di me più certi
Nessun può de le femine corsare.
Perch' infiniti mali io n'hò sofferti
Quand' era al mio voler la forza pare;
Che golfo non schiuai,quantunque strano,
In compagnia solcar d'vn mio germano.

Ma

94

Ma de l'origin lor diuerso in tutto
E quel, che se n'è fatto, e dubbio esame.
Altri stimar che, poi che fù distrutto
Di quelle antiche Amazoni il reame,
Molte fuggite entro il Cimerio flutto
Vi serbar corseggiando il regno infame.
Donde per lunga età discesér queste
A tutti i lidi, à tutto il mar moleste.

95

Altri creduto han poi che da Soria
A questo mar passassero quel giorno,
Che da Laiazzo, oue habitaron pria,
L'Inglese Astolfo le cacciò col corno.
Ma non men, che di loro incerta sia
L'origine, anco incerto è il lor soggiorno,
Perche vedute mai, che in mar, non furo
O ch'in tempesta, ò sia tranquillo, e puro.

96

Serbano il rito ancor del tempo inante,
Che, benche vagabonde, han la lor legge,
formando vna Republica vagante,
Ch' vna Regina, d'esse eletta, regge.
E Regina colei, ch' à bel sembiante
Vnisce più valor, da lor s'elegge.
Benche succeder suol, se la somiglia,
A la sua genitrice anco la figlia.

97

Campi non han, nè si vendemia, ò miete
Da lor, che' l sudor nostro è il frutto d'esse;
L'altrui vendemia serue a la lor sete;
E de l'altrui semenza à se fan messe.
Scorrono il mar con più d'vn curuo abete;
E mal per chi scansar non le sapesse.
Che preso quel, di che le trouan graui,
Al foco dan le depredate naui.

98

De' prigionieri i vecchi à cruda morte
Ne van senza pietà, senza perdono;
I giouani l'vfficio han di consorte.
Con esse in fin che grauide ne sono.
Corrono poi l'istessa iniqua sorte.
Nè i figli, se son maschi, han miglior dono.
Sol nutriscon le femine, sostegno,
E supplimento del' instabil regno.

99

Spegnere il vecchio Andronico le volle
Più volte, e fece armar naui diuerse;
E' n diuerse battaglie al fin cacciolle
Da questi mari, e'l più di lor sommerse.
Poi nel' imperio effeminato, e molle
D'Isacio esse tornarono à vederse;
E d'indi in poi più crebbero, e si fero
Grandi ne' moti di sì vasto impero.

100

Ch' oue la pace manca in regno grande,
Et il gouerno in tirannia declina,
Iui son sceleraggini esecrande,
Iui è dissolutezza, iui è rapina.
Così il nocchier sodisfa a le dimande
D'Andronico; e la naue oltre camina,
Lentate al vento prospero le vele,
Che gonfiar fà le riquadrate tele.

101

Nè giunto ancora era al meriggio il Sole,
C'han discouerto à prua dritto vn vascello.
Creder da molti segni il nocchier vuole
Che'l legno sia del feminil drappello.
Onde quanto alzar mai l'antenne suole
Ne viene alzãdo hor questo corno, hor quello;
Che'l vento incurua, e meza in acqua ascon-
La risospinta prua, che rompe l'onde. (de

102

Ma tanto và dinanzi à lor la naue,
Che, se ben par ch' ad hor ad hor si giunga,
Pur sorta è in ciel di pioggia humida, e graue
La notte, e la distanza ancora è lunga:
E tolta l'ombra a la lor vista l'haue,
Se ben non si discosta, e si dilunga.
Nè, quando de la notte il negro panno
Sgombro è dal ciel, più riueduta l'hanno.

103

Sorgendo il dì tal nebbia intorno resta,
Che nè pur si vedria se à presso fosse;
E con la nebbia vn vento, vn' aria infesta,
Che tutto da' suoi fondi il mar commosse.
Non è fortuna ancor, non è tempesta,
Benche l'onde per tutto appaian grosse,
E vegganse le spume, e i lor gorgogli
S'odano intorno de' cauati scogli.

Fanno

104

Fanno ogni sforzo i marinai smarriti
Pria, che più l'onda, e'l temporal s'auanzi,
Per afferrar de la Bitinia i liti,
Che nè pur di guardar curarsi dianzi.
Ma il vento gli hà da prua sempre assaliti,
Che gira spesso, e viene à lor dinanzi;
Nè lascia, mentre gli arbori flagella,
Volgersi à questa parte, ò gire à quella.

105

Tuttauia viensi annuuolando il cielo
Con molti lampi, e gran rumor di tuoni.
Cade giù pioggia horribile di gielo,
Che più inasprir fà i torbidi aquiloni.
E sotto il negro, e tenebroso velo
Muggir si sente in più tremendi suoni
Il mar, ch' al lume de' baleni apparsi
Veggono in fieri ondeggiamenti alzarsi.

106

Artimoni, e mezane il nocchier cala,
E lascia sol la minor vela al vento,
Sperando ch' abbassar douesse l'ala
La sera, che si muta ogni momento.
Ma vie più fiero, e spauentoso esala
Il soffio altier dapoi che'l giorno è spento;
Nè col dì poi prende quiete alcuna,
Anzi più cresce, e fà più il mar fortuna.

107

Veggionlo spesso ir tanto in sù, che pende
Dal' alto ciel lor' il naufragio, e'l flutto;
Poi tutto à vn tempo si dilegua, e scende
Sì che ad vrtar van quasi il fondo asciutto.
Vna trauersa intanto il legno prende,
Che'l fà gir d'vna banda in acqua tutto,
Finche vn'altr'onda questa in sù gli manda,
E scorre vn tratto il mar con l'altra banda.

108

Spesso vn monte crudel d'horribil' onda,
Ch' à tergo vien, gli hà sì la poppa eretta,
Che la prua fino a la mezana affonda,
E và così quanto può andar saetta.
Ecco poscia vn gran turbine il circonda,
E fà che meza poppa in fondo metta,
Finche vn' altro con impeto l'aggira
Vna, e due volte, e seco in alto il tira.

109

Grida il piloto, & hor fischiando anela,
Hor' accennando à questa, e à quella parte,
Hor' a l'antenna, hor' a la gonfia vela,
Quà di tirar, là d'allentar le sarte.
Ma il ciel, che più di nubi ogn' hor si vela,
E'l vento, e'l mar tutta confonde l'arte,
Che nè fà vdir quel, che comanda il fischio,
Nè veder fà quel, che richiede il rischio.

110

La turba de' nocchier bagnata, e stanca
Di resistere homai si disconforta,
Che s'à destra soccorre, ecco da manca
Varia, e inconstante la tempesta è sorta; (ca;
E'l mar sempre è più gonfio, e più s'imbian-
E'l vento hor tenda, hor vela in aria porta,
Che spezza ciò che incontra, e à pena lassa
L'imperio al mar de la carena bassa.

111

Solo vn debil conforto à lor rimane
A tanti incontri di periglio certo,
Che spiagge non han prossime, ò lontane,
Il mare è largo, e d'ogn' intorno aperto.
Ma le speranze poi riescon vane,
C'han ver la sera vn scoglio in mar scouerto,
Oue senza poternela distorre
La disperata prua per dritto corre.

112

Cerca il nocchier con sbigottita faccia
Da lo scoglio tener camin lontano,
Et al timon mette ambedue le braccia;
Ma gli riman rotto in due pezzi in mano.
E'l vento con tant' impeto lo caccia,
Che d'ogn' altro riparo è pensier vano
Nè d'abbassar, nè di voltar la tela
De la rapita, e rapitrice vela.

113

Quando certa la perdita comprende
Del legno, ch' à spezzar si và in quel sasso,
Per man prendendo Andronico, discende
Soura il battel con frettoloso passo.
Andronico nè pur la spada prende,
Che vede andar tutta la gente à basso:
Sol la donzella di saluar procura,
Nè pensa al suo destrier, nè d'armi hà cura.

114

Pochi pon da vn battello essere accolti,
Che l'altro de la donna è in mar perduto;
Cadder ne l'onde, e vi restar sepolti
Molti, à cui nega il palischermo aiuto:
Trattone vn solo marinar di molti,
Che da squalido morbo è trattenuto,
De gli altri, à cui lasciar la naue piacque;
Pochi hà il battello, i più sõmergon l'acque.

115

Ma, come falsa spesso è la credenza
Negli huomini di quel, ch' auenir debbe,
La naue, che lasciar per la temenza
De i sassi, alcun pericolo non v'hebbe.
Che, poi che di nocchier rimase senza,
Tanto à lei sotto il mare, e l'onda crebbe,
Che di là, solleuandola, l'han posta
Senza che tocchi fondo, ò v'urti costa.

116

E, se ben poi sempre in periglio corse
Per molti dì, che'l vento, e'l mar sostenne,
Pur tanto andò, ch' a la non chiesta forse,
Nè desiata terra al fin peruenne.
E ne la Tracia non lontana forse
Dal loco, donde pria spiegò l'antenne,
Con la prua tutta, che vedeasi à pena,
Fitta in vn monte di crescinta arena.

117

Corse diuersa via, destin diuerso
Il battel, benche hauesse il suo piloto,
Che tutto il giorno andò sempre à trauerso,
Fin che vn grand'vrto diede, e fermò il moto.
Credea il nocchier, che cadde in mar riuerso,
D'hauer percosso ad alcun sasso ignoto;
Ma si trouò ch' vrtò la barca, e roppe
Ad vna in ver de le feminee poppe,

118

Quell' era, che seguito haueano innanti
Colta ella ancor da la mortal tempesta;
Ma esposta meno a i torbidi Leuanti
Di spari sorte corse, e men molesta.
Vdir poteansi alhora i gridi, e i pianti
Di chi, sommerso il legno, in acqua resta,
Ma poco i gridi loro vdir fà il vento,
Nè varco aperto il mar lascia al lamento.

119

Altri sorgendo al legno hà inuan ricorso,
Molti sẽza più alzarsi in fondo vãno, (dorso,
Chi scopre vn braccio, ò vn piè, chi tutto il
Quà vedi vn remo, e colà corda, ò panno.
Di su la naue subito al soccorso
Tauole, & assi, e lunghi capi danno.
Ma pochi son, che dar la man vi ponno;
Tien gli altri il mare in sempiterno sonno.

IL FINE DEL CANTO VNDECIMO.

ARGO-

ARGOMENTO.

Baldouin, benche ſcemo il campo vedé,
Et i Taurici, e i Colchi eſſer vicini,
Diſpon l'aſſalto. Ma il Sueuo chiede
Per difeſa di Napoli i ſuoi pini.
Ei gli ritien finche aſſalita cede
L'ampia Coſtantinopoli a i Latini;
Che vincitor già v'entrano. Prouoca
Bonifacio à duello il fiero Foca.

CANTO DVODECIMO.

1

Rodigioſe di Fortuna ſono
L'alte condotte de i mondani euenti,
Poi che da quel, che talhor parue dono,
Vengono miſerabili accidenti.
Chi d'Andronico detto hauria non buono
Eſſer l'aiuto a le Latine genti,
Per cui di Ponto il Rè trafitto giacque?
E pur da ciò tanto rumor poi nacque.

2

Nè cagione fù ſol ch' à lor veniſſe
Del Rè la figlia, e contro lui l'editto:
Ma ne ſeguir poi le feminee riſſe,
E quinci à mano à mano ogni delitto,
Ch' altri sì ribellaſſe, altri fuggiſſe.
E quel, che maggiormente hà il campo afflitto,
Tanti guerrier, che l'incantate ſpume
Suolgendo van del perglioſo fiume.

3

Recata hauean già la nouella al campo
Gli ſpauentati lor meſti valletti;
E come lingua di fulmineo lampo
Percoſſe i più ſeueri, e forti petti.
Nè da la calca han gli ſcudieri ſcampo,
Nè à ſodisfar tante dimande han detti.
E torcer gli occhi vedi, e vedi i viſi
Impallidirſi à sì dolenti auiſi.

4

S'aggiunse che'l dì stesso era la noua
Giunta fra lor che i fieri Tauri vniti
Con le genti di Colchide à far proua
De le lor' armi hauean già preso i liti.
E che di Greci vn numero si troua
Da Macedonia, e da Tessaglia vsciti
Sotto due fieri Duchi, vn de i Laconi,
L'altro, c'hà de gli Elei le regioni.

5

Quinci l'Imperator, che si vedea
Contra tai forze à contrastar mal'atto,
Stretti à consiglio i maggior Duci hauea,
Quando si diuolgò questo altro fatto.
Oue non sol di cotanti altri è rea
L'onda, che s'era lor sepolcro fatto,
Ma di Monforte, e Clodoueo sommersi
Senza alcun prò del lor viaggio hauersi.

6

Senza veder s'eraui mezo alcuno
Da riuocar la contumace schiera.
E peggio è che valeuole nessuno
A ritentarlo espediente hor v'era.
Che, fuor di Clodoueo, nullo opportuno
Ci hauea con quella natione altera;
Nè, hauendolo, di lui può Baldouino
Priuarsi nel pericolo vicino.

7

Ma, come auien de i generosi cori,
Ch' oue più preme la fortuna, in loco
D'abbattersi, diuengono maggiori,
Come per vento inestinguibil foco;
L'vltimo de i consigli vscito è fuori
Di dar l'assalto al' assediato loco,
E combatterlo, e prenderlo, & à pugna
Campale vscir pria, che'l soccorso giugna.

8

Ben' è ver che scemato il campo è molto,
Ma non già che si debole ne reste
Per vno stuol, ch' à lui ne venga tolto,
E cento, ancorche valorose teste.
V'hà Bonifacio, c'hà in se solo accolto
Quanto mai potria quello, e varrian queste;
V'hà il valoroso Arturo, & hauui Planco
Gloria, e prodigio del paese Franco.

9

Nè dentro v'è già il popolo di prima,
Tante volte da lor rotto in battaglia.
E quando intiero fosse ancor, si stima
Che la virtute al numero preuaglia.
Nè solo in quei, ch' alto valor sublima,
O grado, auien che tal credenza vaglia,
Ma diuolgata in padiglioni, e tende
Gli animi de' soldati ancora prende.

10

Di machine murali hauean qualch'vna
Da spezzar porte, e lanciar' arme in alto,
Ch' adoperar con prospera fortuna
In quel primier vittorioso assalto.
Ma ne fà il saggio Piero ancor più d'vna,
Piero splendor del Veneto Rialto,
Che non men, che gran Duce, e guerrier prode,
Era ingegnier d'incomparabil lode.

11

Oltre di catapulte vna gran parte
Aggiunte à quelle, che da prima hauieno,
E di baliste, turbini di marte,
Da lanciar graui sassi, ò dardi almeno;
Fabbricò torre di mirabil' arte,
C'hauea d'altre due torri il grembo pieno,
Ben quadrata di fuor, ma corrisponde
Quel di dentro a le due, che son rotonde.

12

La machina à mirar bassa riesce.
Ma per forza d'ordigni in alto scorre,
Che la seconda si sfuiluppa, & esce
Da la seconda poi la terza torre.
E tanto in sù quella di mezo cresce,
Ch' i ponti suoi vien su le mura à porre.
Soura di cui la terza à guardar passa
L'interne vie de la città più bassa.

13

Soura le rote sue per arte ignota,
Quasi paleo, và turbinosa, e torta;
Ma girando s'auanza, e mentre rota,
Le rote, che disegna, innanzi porta.
Spirito al primo moto è maggior rota,
Che le minor girandosi trasporta;
Et vn' altra, che fà quasi coperchio
Su'l perno de le rote, il piega in cerchio.

Ma

14

Ma forse in ciel su'l popolo Latino
Alcuna si volgea stella peruersa,
Ch' à quanto oprano i Duci, e Baldouino
Disegna, intoppi, e ostacoli attrauersa.
Ecco, mentre al' assalto homai vicino
Tutta ansiosa l'hoste era conuersa,
Di Tricarico al Conte in fretta è giunto
Vn messaggier da la Messapia Hidrunto.

15

L'Imperator Filippo il messo manda
Il Conte à richiamar co' legni sui
Per la guerra, ch' in Puglia, ò in altra banda
Simeon di Rascia minaccia à lui.
E la cagion, per cui quel Rè domanda
Ragion con l'armi in sù i dominij altrui,
D'hauerne questa originaria fonte
A Baldouin narraua in parte il Conte.

16

Il secondo Guglielmo, il Rè Sicano,
Che per difetto di più stretti heredi
Tancredi richiamò, ch' era lontano,
Suo successor ne le due regie sedi,
Lasciò morendo vna sua figlia in mano
Del successor medesimo Tancredi,
Ch' à lui diè di furtiuo abbracciamento
La Contessa del fertile Agrigento.

17

Nome Barsina hauea, ma la Duchessa
Di Durazzo chiamarla il padre volse,
Titolo, che le vien da quella istessa
Città, che'l Rè Guglielmo a i Greci tolse.
La tolse in quella scorreria si spessa,
Che la Tessaglia già sossopra volse
Sotto il regno d'Andronico Tiranno;
Di cui riparò poscia Isacio il danno.

18

E'l Rè Tancredi, ch' in honor sempr' hebbe
L'alta memoria di Guglielmo il buono,
Lei fè nutrir qual real figlia debbe
Con quelle, che di lui già nate sono.
E tra lor tanto l'amistà ne crebbe,
Tal di se fersi vicendeuol dono,
Che tranne che non è figlia à Tancredi,
Di sorella tra loro altro non chiedi.

19

Così crescendo in lieta, e real sorte
D'egregie doti, e di bellezza altera,
A quell' età, che di gentil consorte
Atta si rende, peruenuta ell' era.
E'l Rè cercaua alcun Barone in corte
Degno di lei, ch' à mille cori impera.
Quando la morte sua l'vltimo danno
Si trasse del real ceppo Normanno.

20

Perche hauendo egli chiuso à pena il ciglio,
Contra il figliuolo Arrigo a l'armi diede,
Che sposo di Costanza, il di lei figlio,
Pretese di Sicilia esser l'herede.
E la guerra di lui, che col consiglio
S'incominciò de la Romana sede,
Con l'empietà, qual nè fra' Turchi s'ode,
Si terminò de la Sueua frode.

21

Che sotto del'accordo il Rè deluso,
L'Imperator peruerso il fè prigione;
E'l lume à lui tolto de gli occhi, e l'vso
Di dar più heredi à quelle due corone,
Fù in Germania rapito, e fù rinchiuso
A dura irreuocabile prigione
Con le sorelle sue, con la Regina
Sua genitrice. E sol fuggì Barsina.

22

Ella per opra del Signor di Noto,
Gouernator di lei, fuggendo à tempo,
Entro Durazzo sotto habito ignoto,
Quella città fè di se lieta vn tempo.
Finche Isacio, valendosi del moto
De le fortune Sicule, e del tempo,
Al forte assedio di Durazzo venne.
Nè partì poi finche la terra ottenne.

23

Sì che di nouo ella à fuggir costretta,
La vicinanza, o'l suo destin la trasse
Oue Priscena in su la Saua eretta
De la fertil Rascia la reggia fasse.
Nè potea strada hauer Fortuna eletta
Più fida, ò ch' in vantaggio à lei tornasse;
Recandosi à fauor di ch' ei disegna
Quel Rè ch' à lui la real donna vegna.

Ch'

24

Ch' oltre lo sdegno, oltre l'horror, che prese
De l'empie Sceleraggini Sueue,
Ampliar desiaua il suo paese,
Che, benche vasto sia, gli sembra breue.
Onde non sol magnanimo, e cortese
Raccolse lei qual real donna deue,
Ma disegnò dandola moglie al figlio
Cangiarle in liete nozze il tristo esiglio.

25

Poi che morta Costanza, e morte anch' esse
(Come credea) le trè Normande suore,
Non che per la lor morte in lei cadesse
L'aureo scettro ei pretese, e'l regio honore,
Ma nè Tancredi pur (s'è ver c'hauesse
La cuna anch' ei da clandestino amore)
A costei tor potea la sua fortuna,
Quantunque accolta in non palese cuna.

26

Con questi strepitosi alti protesti
Di far guerra a i Sueui ei fè disegno,
Hauendogli per capi manifesti
Publicar fatti e dentro, e fuor del regno,
Così per far che sian creduti honesti
I moti del legitimo suo sdegno,
Come per solleuar contra i Tiranni
I popoli inchinati a i Rè Normanni,

27

Per vn tal fin gran numero, contratto
Da varij lidi, di nauigli ei serra
Entro il porto di Cattaro, che fatto
Piazza s'hauea de l'intrapresa guerra,
Come loco più prossimo, e ben' atto
De l'ampia Puglia ad assalir la terra,
Da cui lo scosta in mar sopra Salento
Non lunga via di fauoreuol vento.

28

Quindi il Tedesco Imperator, ch' oppresso
Si sentia da la guerra ancor d'Ottone,
Nè di là proueder gli era permesso
Lontani aiuti incontro al Rè Simone,
Volea che l'armi del reame istesso
A la difesa sua fossero buone.
E quinci è sol ch' a le natiue arene
La regia armata hor richiamata viene.

29

Da spina punto d'improuisa doglia
Rimase il Franco Imperatore à questa
Inaspettata perdita, che spoglia
Di sì robusta man l'hoste, che resta.
E dubita à ragion, ch' al fin si scioglia
Questa vnion, ch' à molti è ancor molesta,
Mancar vedendo i caualier non solo,
L'intiere nationi à stuolo à stuolo.

30

Onde con gli altri, ch' eran seco, preme
Al Conte di Tricarico d'intorno,
Ragioni interponendo, e prieghi insieme
Che differir gli piaccia il suo ritorno:
Nè voglia defraudar de l'alta speme
L'impresa, e se fregiar d'indegno scorno,
Priuando di certissima vittoria
Il campo, e se di già matura gloria.

31

Che per messaggi intanto haurian rimosse
L'armi di Simeon da quella offesa,
E quando fisso in suo pensier pur fosse
Di proseguir l'intempestiua impresa,
Gli promettean non sol con le lor posse
(Poi che Costantinopoli sia presa)
Lui discacciar da la Peucetia terra,
Ma riuersargli anco in Rascia la guerra.

32

Ma rispondea di non poter colui
Gli ordini non seguir del suo Signore;
Nè ripor soura de' trattati altrui
Di Sicilia il pericolo, ò l'honore.
Al fin quanto ottener si può da lui
E d'aspettar fin' al secondo albore,
Tanto che dato a la città l'assalto,
Tirate hauria poi le sue vele in alto.

33

Baldouin dunque, e ciascun' altro à proua
Quel giorno, e l'altro à prepararsi attese,
Spianando i lochi, oue auerrà che moua
L'assalitrice machina l'offese.
L'armata, che diuisa esser si troua
Tra Calcedonia, e l'isole, che prese,
Nel Ceratino porto hor s'è ridutta
La riua boreal cingendo tutta.

Da

34

Da quel lato assalir facea disegno
L'imperial città l'Adriaco Henrico,
Ou' è più basso, e di minore impegno,
Benche di torri cinto, il muro antico.
D'altro lato fermar non si può legno
Contra il corso del Bosforo nemico,
Oue s'Euro spirasse a i legni infesto,
Gli trarria là d'Abido, e là da Sesto.

35

Il Greco Imperator, ch' i segni vede
Del' assalto, che s'ordina, homai certo,
Hà tutto il dì, ch' al guerreggiar precede,
De la difesa a gli apparecchi offerto.
Ma quando poi la notte al dì succede,
De la spelonca il maggior' uscio aperto,
Con Basilago, e Dositeo si volge
Al fiero habitator de le due bolge.

36

A Dicefalo, dico, à quel robusto
Gigante di sì strana horribil faccia,
Ch' a i tronchi innesta del partito busto
Due teste spauentose, e quattro braccia;
Terror d'ogn' altro Imperatore augusto,
Auegna ch' al presente hor tanto piaccia,
C'haueagli à forza d'incantati carmi
Resa la libertade, e date l'armi.

37

In lui spera, lui prega, à lui dimanda
La sicurezza del' imperio Greco.
Indi ch' aperte al popolo comanda
Le porte stian del' esecrando speco;
Che vi concorre hor d'una, hor d'altra banda
Tutta la notte spauentato, e cieco.
Nè di là cessa poi perche il richiame
A l'armi il suon del bellicoso rame.

38

Ancor non si vedean l'alpestre cime
Di Rodope imbiancar dal dì maturo;
Nè in mare ancor dal circolo sublime
L'insidiato piè lauaua Arturo.
Ma d'oriente le contrade prime
Sparse l'estremità d'un chiaro oscuro,
Ch' ombra non era, e non è luce ancora,
Indici fean de la vicina Aurora.

39

Quando nel mezo a i padiglion Latini
Scoppiar s'udiro in strepitosi carmi
I concaui metalli matutini
Risuegliando l'esercito che s'armi.
Nè men da i curui corredati pini
Da la parte del mar dandosi a l'armi
Ad empir cominciò rimbombo pari
Del Bosforo le tombe, e i lidi, e i mari.

40

E già vedeansi con sembianze altere,
E misto suon di bellicosi accenti
Sotto le dispiegate ampie bandiere
Chì di quà, chì di là correr le genti.
E i Capitani in riunir le schiere,
Et ordinarle affabili, e ridenti
Gir con lusinghe, e con festiui detti
D'allegria militare empiendo i petti.

41

Baldouin, poi che offrir fè dentro il vallo
Hostie diuote, e lungo i salsi flutti,
Montato sopra un suo leggier cauallo,
Vien riuedendo i battaglioni tutti,
Altri, ch' à suon di concauo metallo,
Altri al tamburo in varij corpi instrutti,
Si vedean con bell' ordine auanzarsi,
Et i primieri in su le fosse apparsi.

42

De la caualleria, ch' erasi messa
Su'l largo pian tra il festo colle, e'l fiume,
Staua una parte in ordinanza anch' essa
Splendida d'armi, e splendida di piume;
L'altra, che sotto a la città s'appressa
Dal fianco presso a le cerulee spume,
Abbandonati i suoi ferrati arcioni,
Facea di fanteria varij squadroni.

43

Ma già di difensori il muro è pieno
Oue piegar l'esercito si mira.
L'Imperator và prouedendo à pieno,
E su le mura, e per le porte gira;
Oue più gente lascia, & oue meno,
E sueglia in tutti la fierezza, e l'ira,
Riducendo ne gli animi il pensiero
Del Latin odio, e del preteso impero.

Zelo

44

Zelo non è (dicea) non è vendetta.
Da lor con questo titolo si noma
L'odio del nome Greco, e far soggetta
A quell' antica lor la noua Roma.
Ma, se voi siete meco, io l'empia setta
Vi trarrò à piedi incatenata, e doma.
Queste mura, s'alcun non l'abbandona,
Saran lor sepoltura, à voi corona.

45

A porta d'Adrianopoli hà preposto
Il Duca d'Albania con la sua insegna,
A l'Aurea Costantino, e non discosto
Da lui le sette torri à Foca assegna,
Più verso il porto i due Teodori hà posto
Là doue Baldouin sembra che vegna.
Benche mutò poi l'ordine, e di questa
Parte egli istesso a la difesa resta.

46

Pero che rauuisando in quel gran tratto
Di mar molto i pericoli più graui,
L'vn', e l'altro Teodor passar v'hà fatto
Contra sì vasto numero di naui.
Che già sciolte le vele, e già contratto
Spirito immenso entro le tese traui,
Con ben mille instrumenti aspri di guerra
Prendono il corso impetuoso à terra.

47

Con ordine leggiadro, e insieme horrendo
Per distanze infraposte, e spatij eguali
A le naui minor le grandi essendo
Se ne venian com' aquile su l'ali;
Nel tempo istesso, che venian, coprendo
L'aere di tanti nuuoli di strali,
Che dubbio ne rimane a i muri intorno,
Quantunque fuor del' orizonte, il giorno.

48

Ma di machine, e d'armi assai munito
Il muro è in questa più, che in altra parte;
E doue manca la natura, e'l sito
La prouidenza soprabbonda, e l'arte.
E'l popol Greco in nulla sbigottito
Per tanti, e sì fier' impeti di marte
A la difesa hà già le mani pronte;
E mostra a i legni assalitor la fronte.

49

Nè già i mangani lor stanno otiosi,
O le baliste, ò i saettier turcassi,
Che fanno in chì da prua mai spuntar' osi
Vn diluuio cader d'armi, e di sassi.
Molti cadean piagati, e sanguinosi
Di quà, di là, molti di vita cassi,
E in numero maggior, più discoperti
Veneti, e Genouesi a i colpi certi

50

Veggonsi tuttauia venire auante
De le stragi nel mezo, e de gli scempi.
Nè di spronargli cessa in fier sembiante
Il Dandolo co' gridi, e con gli esempi;
Che splendido ne l'armi, e fiammeggiante
In volto, benche con l'età s'attempi,
Fassi tutto veder da poppa à prora;
Et hor riprende questi, hor quei rincora.

51

Con non minor scambieuolezza intanto
S'era assalita la città da terra;
Là ve portata Baldouin da vn canto,
Da l'altro Bonifacio hauean la guerra.
E le machine scorse innanzi alquanto
Vedeansi, ch' vna parte instabil' erra,
L'altra già ferma hà cominciato in alto
D'haste, e di sassi vn' incessante assalto.

52

E i sagittarij à vn tempo, e i frombatori
Han d'vna densa nube il ciel coperto.
Cadon di loco in loco i defensori
Percossi, e ripercossi à segno certo.
E s'auanzan di quà gli assalitori
Chì à testudini sotto, e chì scoperto,
De' graui sassi al grandinar souerchio.
De gli scudi facendosi couerchio.

53

E come onda di mar l'aspra contesa
Cresce di passo in passo, e si rinfranca,
Che noua gente Greca a la difesa
Sottentra, & al' assalto ancor la Franca.
Ma quando la battaglia appar più accesa
Da la parte diritta, e da la manca
Nel mezo la gran torre ecco s'è mossa
A turbinar per l'adeguata fossa.

Non

54

Non vi dier mente i difensor da prima,
Che la quadrata fabbrica miraro,
Bassa, ch' à pena con l'eccelsa cima
A la metà giungea del lor riparo.
Ma quando rauuisar fuor de la prima
Sorgerne vn' altra, attoniti restaro;
E con la terza poi, ch' in alto trasse,
L'alte mura lasciar di se più basse.

55

Chi vide mai su'l liquido elemento
Nauiglio quando in calma il mar più gela,
Tutto appiattarsi, e starsi humile, e lento
Sotto ampia tenda di Siriaca tela?
Ma, se si leua poi di terra il vento,
Crescerne vedi vna, & vn' altra vela;
Et egli andar co' zeffiri sonori
Mobil castello de l'Ionia Dori,

56

La torre in guisa tal crescer si mira
Tra porta Adrianopoli, e Biancherna,
Sempre acquistando in tortuosa spira
La vicinanza a la difesa esterna.
Et in quel, che s'appressa insieme, e gira,
Co' lenti giri suoi l'offese alterna
Scaricando dal mezo archi, e faretre,
E da la cima vn turbine di pietre.

57

Ben per lanciar trè volte, e quattro il ponte
S'è auicinata a la muraglia opposta.
Ma il Duca d'Albania le stà di fronte,
E la vien seguitando oue s'accosta;
E le machine tutte hà quiui pronte,
I zolfi, e l'armi, e gente à gente apposta.
Onde la guerra quì sembra ridutta,
E quì l'assalto, e la difesa tutta.

58

Ma con gli auenturier Planco, & Arturo
Sprezzato de le machine il ridotto,
Poi che girando vna lung' hora furo
A la Caligarea son' iti sotto.
Questa è vna torre altissima del muro,
Oue s'è molto popolo ridotto.
Che signoreggia tutti intorno i campi,
E scoppia ogn' hor d'incendiarij lampi.

59

I Greci hauean d'inuentione ignota
Machine horrende, e mostruosi ordigni,
Altre, ch' à forza di volubil rota
Lanciano pesantissimi macigni,
Altre, che dan per lunga canna, e vota
Lance d'effetti horribili, e maligni,
Qual forse è la falarica tremenda,
Che dubbio è se più punga, ò se più incenda.

60

Ma nè per sassi, nè per fochi, ò dardi
De' venturieri l'impeto s'allenta.
Planco con gli vrti d'vn monton gagliardi
I fondamenti de la torre tenta.
E'l Prence Inglese alzando in sù gli sguardi
Con tal fortuna vna facella auenta,
Ch' à vecchi ponti, e tauolati appresa
V'hà d'improuiso vna gran fiamma accesa.

61

Per ammorzarla i Greci accorron tosto
Con acqua, e sassi, e ciò che lor và in mano.
Ma spira il vento in lei dal lato opposto,
Et ogni aiuto riuscir fà vano.
Cresce la fiamma, e'l popolo scomposto
Si viene ritirando a l'altra mano,
Affollandosi tutti oue non giunge
L'incendio, che da se ciascun vuol lunge.

62

Et è tal' il tumulto, e tanto il peso,
Che fà la moltitudine à quel fianco
Già conquassato in parte, in parte offeso
Dal violento arietar di Planco,
Che cō vn scoppio horrendo il tratto hà preso
La torre, e vien precipitando manco,
Di cieca polue empiendo, e di ruina
La fossa, il muro, e la città vicina.

63

La gente Greca qual per l'aria à volo
Sbattuto muor, qual la ruina schiaccia.
Di varie stragi seminato il suolo
Là teste vedi, e quà piè rotti, e braccia.
Libero, e viuo n'è risorto solo
Antimo, e Zeto con smarrita faccia,
Giouani per bellezza, e sangue noti
Tra i Greci, e del Tiranno ambo nipoti.

64

Figli son di Pulcheria, à lui sorella,
Vnico parto, & à lei cari tanto,
Che dentro d'Adrianopoli, dou' ella
Hà signoria, tutta disfassi in pianto.
Da ch' essi caldi de l'età nouella
Se le spiccaro dal materno canto
Per acquistar pregio di gloria, e fama
Quì doue il zio tutta la Grecia chiama.

65

'Antimo fuor de la ruina sciolto,
Poi che a i nemici in mezo esser s'accorge,
Col brando in man tutto di foco in volto
L'audace petto a la sua morte porge;
Ne la guisa talhor, ch' in mezo colto
De l'assediata caua il leon sorge
Infuriando, e saltar sopra il vedi,
Di morir certo, à cacciatori, e spiedi.

66

Ma di lui l'altro più di piè veloce
A cotant' armi rapido si fura,
Sperando d'arriuar, s'altro non noce,
Le mani, che gli dan di su le mura.
Ma il gigante de' Franchi alza la voce
Seguendo: Di saluarti hai troppa cura (so.
Quādo il compagno tuo quì fermo hà il pas-
E con parte di muro il tragge à basso.

67

Come in val di Caistro il bianco cigno
Talhora adunghia l'aquila grifagna;
O in riua de' Falisci, ò del Peligno
Il lupo montanar rapisce l'agna.
Ma quì cresce il tumulto; & vn sanguigno
Riuo ne' fondi de la fossa stagna,
Che la ruina Arturo hà già salita;
Et à seguirlo i venturieri inuita.

68

Di fiamme, e d'armi auien, ch'vn nembo cada
Soura di lui da i più sublimi lochi.
Ei con lo scudo in braccio, e in man la spada
Ne viene innanzi; & à seguir son pochi.
E ne l'ampia città si fà la strada
Di sassi ad onta, e di contrarij fochi.
Il fondo interior misura d'alto
Col guardo prima, e poi vi spicca il salto.

69

Come, se in mezo à timide colombe
Dal ciel l'astor precipitoso cade.
Veduto lui le più riposte tombe
Cercano i Greci, e sgombran piazze, e strade:
I tamburi ammutiscono, e le trombe,
Nè s'ode altro rumor per la cittade,
Che pianti, e voci, e calpestio di piedi.
Chì meno è armato hor più sicuro credi.

70

Mentr' egli quì di dentro, e Planco fuori
La città strugge, & al ciel vanno i gridi;
L'arroganza più là de' due Teodori
Par che su'l mar tutta vn' armata sfidi.
Sprezzati essi i ripari interiori
Le genti lor distese hauean su i lidi
Minacciando chiunque vscir s'accinga
Di naue, ò chì la naue à terra spinga.

71

E tanto era il terror di questi due,
E i fochi, che coprian l'ampia riuiera,
Ch' i nocchieri voltar volean le prue
Se'l Capitan de' Liguri non era.
Rampognando ei dicea: Con l'armi sue
Spezzar colà le torri il campo spera;
Noi con ferrate prue non siam possenti
Le riue à diradar di poche genti?

72

E in mar scagliossi, vna lung' hasta tolta,
Senza ponte aspettar, nè palischelmo.
Volano lance, e sassi a la sua volta,
Ch' ei sostien su lo scudo, e soura l'elmo.
E tanto và per quella grandin folta, (mo,
Che'l mar gli alza d'intorno, il buon Gugliel
Finche al feroce Lascaro s'auenta,
Che fra le naui entrato arderle tenta.

73

Pochi colpi si trassero, impediti
Da la calca, che dietro ad essi viene;
Che dal' esempio diuenuti arditi
Gli altri lasciando van prode, e carene.
E a l'altra parte hauean già pieni i liti
I Sicilian de le vicine arene,
Dal Conte di Tricarico rispinto
L'altro Teodoro à forza entro il ricinto.

Ma

74

Ma tra Biancherna, oue girando porta
La mostruosa machina l'offese,
Et i ripar de la seconda porta
Trè volte, e quattro hauean le mura prese:
E con pari cader di gente morta
Quinci, e quindi di nouo haueanle rese;
Che v'è presente il fier Tiranno, e seco
Il numero miglior del popol Greco.

75

Anzi Demetrio, fatto vn conio stretto
De' suoi, che fuor de le difese mosse,
L'assalitore istesso hauea costretto
D'abbandonar le possedute fosse.
E come violento in fatto, e in detto
Era più, ch'altro caualier mai fosse,
E nel successo prospero si fida,
Con voce tal lor deridendo grida.

76

Itene là de le Lombarde pigne,
O vili Italiani, i pomi à corre,
O le vendemie d'arborate vigne
Con questa fanciullesca, e mobil torre.
Ch'oue Costantinopoli si cigne
Altro ci vuol, che tauole comporre.
Non è già Zara questa, e non son queste
Le mura de l'Illirica Trieste.

77

Con questo dir gran face in mano hà presa,
E per arder la machina si lancia.
Ma tra gli scherni, & il periglio accesa
S'è di vergogna à molti alhor la guancia.
E già son tutti vniti a la difesa
I guerrieri di Fiandra, e quei di Francia.
L'istesso Balduino anco v'accorre
Veduto il rischio de l'eccelsa torre.

78

E'l Duca d'Albania n'è in guisa vrtato,
Ch'à perder vien la ripigliata fossa.
I Frãchi ogn'hor più ingrossano à quel lato;
Ned egli i suoi par che tener più possa;
Anzi ei stesso dal'impeto atterrato
De la lor fuga, ch'a l'entrata ingrossa,
Pria, che stordito, & impiagato sorga,
Il Franco stuol sotto la porta ingorga.

79

E come vn mal guida del'altro è spesso,
Accorrendo il Tiranno à quella parte,
N'abbandonano i Greci il muro à presso,
Per seguir lui, senz'ordine, e senz'arte.
Onde l'eccelsa mole il ponte hà messo
Senz'altro intoppo al loco, ond'egli parte;
E s'empiono del muro i voti marmi
Di Franche insegne, e di guerrieri, e d'armi.

80

Quasi in quel punto in lieue poppa assiso
Vn messaggier dal Dandolo spedito
A recar venne à Balduin l'auiso
Che presa è la città di quà dal lito.
E che parte fugato, e parte vcciso
Di difensori vn numero infinito,
Veder poteansi i colli al mar vicini
L'ombra balzar de vincitori lini.

81

E'l rumor, che n'è homai publico fatto,
A la città l'vltimo crollo diede,
Che spauentato il popolo và ratto
Oue il timor, non la difesa chiede.
Nè il Duca può di quà, e di là distratto
A tante parti hauer la voce, e'l piede
O per fermar de gli auersarij il corso,
O porre a i suoi, che fuggono, alcun morso.

82

Ma, come auien d'agricoltor, se mira
Per la campagna vn grande incẽdio alzato,
Che mentre ad vue, e biade argini tira
Ne i fertili olìueti il vede entrato.
Così quand'egli à riparar quì gira,
Sente maggior ruina al'altro lato,
Che Bonifacio homai le porte infrante
Hà dentro già le vincitrici piante.

83

Ne l'Aurea porta il Lascaro minore
Fatto al Marchese hauea lungo contrasto;
Ma tra che d'ogn'intorno ito è il rumore
Che vincitor' il Dandolo è rimasto,
E tra che Costantino al suo valore
Durar non può, nè il muro infranto, e guasto,
Per tutto quel gran tratto ampio, e cãpace
Sin'al mar la cittade à piè gli giace.

84

Come fiume talhor, che d'acque abbonda
Per sciolto giel da le maggior montagne,
D'vn'apertura, ò due rompendo l'onda
Speranza dà che si ripari, e stagne.
Poi souerchiando ogn'argine, ogni sponda
Esce tutto ad empir valli, e campagne.
E può il pastor, che riparar vi volle,
Saluarsi à pena in su'l vicino colle.

85

Così rotto in due lochi il muro antico
De'due gran Duci a la maggior possanza,
Seguono poi Guarnier, Corrado, Henrico;
E l'hoste tutta da più lati auanza.
Fugge l'istesso Imperator nemico,
Che più di riparar non hà speranza.
Volgonsi in fuga i Capitani anch'essi,
E non che gli altri, i due Teodori istessi.

86

Sol Foca, il Regnator de la Tessaglia,
Proua facea di sostener la guerra.
Ma resa già l'esterior muraglia
Tra il sesto colle, e'l Prodromo si serra:
E con pochi de' suoi la strada taglia
A Belgi, e Franchi de l'interna terra,
Trinciere alzando, & argini diuersi
Con terra, e sassi, e ciò che in man può hauersi.

87

Et egli vscendo adhor'adhor dal chiuso
Tal dà di se merauigliose proue,
Che s'arretra l'esercito confuso,
Et à lui sopra vna tempesta pioue.
Guarnier n'è quasi de la vita escluso,
Ch'in braccio i suoi l'han già portato altroue;
Et vcciso vn de' Principi d'Analto,
Che tentar volle il periglioso assalto.

88

Ma trascorrendo la città vi giunge
De'Monferrin la generosa scorta
Al gran rumor, che s'ode anco da lunge
De la gente, che fugge, ò restà morta:
Et à colui tanta molestia aggiunge,
E tanto impedimento ei solo porta,
Ch'vrtato, e spinto al fin cedendo il campo
Il Tessalo feroce à pena hà scampo.

89

A riconoscer lui si tenne poco
Quel Rè, che talhor v'hebbe altra disfida.
Onde per l'ira scintillando foco
Da gli occhi, e da la faccia audace grida:
Questo non è, non è, Marchese, il loco,
Che le tue differenze, e mie decida.
Con tanto, e sì gran seguito hai disegno
Di souerchiar, non disputare il regno.

90

Ma non potrai per violenza, ò frodo
Da le mie man contuttociò saluarti,
Vienne di squadre cinto, ò in altro modo,
Vsa tutti i vantaggi, e tutte l'arti.
Sorridendo il Marchese: Il cielo io lodo
(Disse) ch'in questa terra hor fai trouarti,
Quando per rientrar teco in battaglia
Di venir risoluea sino à Tessaglia.

91

Indi i suoi fatti ritirar da canto:
Vien (disse) fuor de l'abbattute porte,
Che di vantaggio vopo non è cotanto
D'assistenza, ò di loco a la tua morte.
Tenne colui l'altero inuito. E intanto
Tolto al campo vn'ostacolo sì forte,
Come vn diluuio, che da i monti cade,
Per le piazze si sparge, e per le strade.

92

I due guerrier fuor de la terra vsciti
In vna entrar de le vicine valli,
Che i colli aprian poco lontan da i liti
Fuori di tutti i più frequenti calli.
Altre volte essi furo à cotai liti
Del Peneo lungo i mobili cristalli.
Sì che non fù mestier che tra lor fatti
Fusser noue disfide, e noui patti.

93

Pur riuolgea ver le cadute mura
Il Greco caualier gli occhi dolenti,
Che mandan fin'al ciel la polue oscura,
E le confuse voci, & i lamenti.
Disse il Marchese: E vana hor la tua cura
Del mal de la città se'l tuo non senti,
Che ti sourasta, & è tanto lontano
Quanto t'è questa spada, e questa mano.

Duolmi

94

Duolmi (colui rispose) innanzi tratto
Essermi tolto a la città perduta,
E non hauerti iui sepolcro fatto
De la sua irriparabile caduta.
Che se ben, quì morendo, in nessun patto
Per mutar loco il tuo destin si muta,
D'hauerla vista ruinar tu stesso
Là giù il piacer non porteresti adesso.

95

Con questi detti vanno ad affrontarse
Tratte le spade fuor con pari ardire;
E fauille ambedue le spade han sparse
A quell'impeto primo, a le prim'ire.
Vedigli l'vn', e l'altro in dietro farse
D'accordo poi, che non si pon ferire;
E con maggior riguardo irsi aggirando
Con lo scudo alto, & à trauerso il brando.

96

Erano d'anni, e di statura eguale,
Benche più graue il Tessalo feroce
Di largo petto, e d'homeri preuale,
E d'aspetto terribile, e di voce.
E di volto magnanimo, e reale,
E più disposto l'altro, e più veloce.
In ponente, e in leuante ambidue chiari
D'antichità di sangue, e d'honor pari.

97

Che, se'l seme real di Monferrato
L'origin trae dal celebre Aleramo,
E fù d'Isacio il suo fratel cognato,
Per cui de la Tessaglia ei fà richiamo,
Non men di regia stirpe è l'altro nato,
Di Foca Imperator secondo ramo;
E d'Isacio la madre à par di quella,
Che fù moglie à Corrado, era sorella.

98

Quinci dal tempo, ch'in Soria Corrado,
Fratel di Bonifacio, à morte venne,
Con Cesare egli essendo in pari grado
Il regno s'vsurpò, che l'altro tenne.
E guerre ne seguir, che di mal grado
L'Insubre Duce ingiuria tal sostenne;
E l'odio crebbe poi crescendo l'onte,
Ch'è quel, che l'vn del'altro hor pone à fronte.

99

Senza ferirsi vna mez'hora forsi
Continuar nel periglioso gioco
Hor tratti in guardia, hor'al'incontro corsi
Hora auanzando, hora cedendo il loco.
Vedi hor gli scudi, & hor le spade opporsi,
Ribatter l'armi, e adhor'adhor dar foco;
Sottentrar spesso; e con trapasso scaltro
Deluder l'vno il trapassar del'altro.

100

Ecco il Marchese vna, e due volte alzando
La spada per ferir lo scudo abbassa,
E scopre il fianco al'auersario brando,
Ch'ad inuestirlo impetuoso passa.
Egli su'l destro piede alhor girando
Ne schiua il colpo, e vn tal fendente ir lassa,
Che Foca inuan v'inalza il braccio manco;
E gli spezza lo scudo, e giunge al fianco.

101

Non freme il mar dal'impeto commosso
D'aspro aquilon, che procelloso spira,
Come il feroce Rè poi che percosso
Si sente, e sopra l'armi il sangue mira;
E più, che viua fiamma, in viso rosso,
E su le labra verdeggiando l'ira,
Alza la spada, e'l grido al tempo istesso.
Ma Bonifacio in guardia è già rimesso.

102

E disuiando il colpo à tempo cresce,
E d'vna punta lui di nouo hà colto.
Quì la battaglia s'imperuersa, e mesce,
Ogni ragion di scherma, ogn'ordin suolto;
Che'l fiero Greco d'ogni regola esce
Fuori di se ne la gran rabbia stolto;
Nè di vittoria, ò perdita fà stima,
Quanto che cada il suo nemico prima.

103

Come cinghial, che punto esser si senta
Da spiedo in mezo à cacciatori, e cani,
Ei se medesmo sbaragliando auenta
Con vn perduto imperuersar di mani.
L'altro di quà, di là schermendo tenta
Tutti i colpi di lui far cader vani
Hor con l'opposto scudo, hor con la spada,
Hora cedendo, hor lui tenendo à bada.

Ma

104

Ma non cessando il furioso Greco
Per ceder cauto, ò impedimento accorto,
Impatiente al fin si stringe seco
Di vincer risoluto, ò restar morto.
Trema la terra al moto, a i colpi, al'eco,
Che ne fan gli antri prossimi del porto,
E stà poco à vedersi il campo intorno
Di spezzat'armi horribilmente adorno.

105

Lungo spatio seguì la mischia horrenda
De la disordinata aspra battaglia,
Sempre più imperuersando, & à vicenda
Spezzádosi d'intorno hor piastra, hor maglia.
Nè segno vedi ancor ch'altri si renda,
O ch'à partirgli la stanchezza vaglia.
Quand' ecco vn gran rumor s'ode, che pare
In se tutta assorbir la terra, e'l mare.

106

E i colli intorno, e l'erte piagge in fretta
Di fuggitiua turba apparuer piene;
Chì l'insegne abbandona, ò l'armi getta,
Chì sbigottito, e chì gridando viene.
E, come il turbo in mare, ò la saetta
Cadesse à riuersar l'onde, e l'arene,
I nauigli, che fur dianzi al'assalto,
Viderßi trar tutte l'antenne in alto.

IL FINE DEL CANTO DVODECIMO.

ARGO-

ARGOMENTO.

Alessio fugge; vn caualier l'assale;
Basilago il disuia; volge ei la faccia
Oue col suon del timpano infernale
I Latini Dicesalo discaccia.
Con Bonifacio Foca in pugna eguale
Volco ritroua, e in mezo à lor si caccia.
L'Insubre il lascia in vece sua; poi riede;
E i suoi nel vallo al fin ridotti vede.

CANTO DECIMOTERZO.

1

Forte quello esercito, ò beato,
Che hà conduttier di paro ardito, e saggio,
Ch' adoprar sà secondo il vario stato
A vicenda hor prudenza, & hor coraggio.
Che nè d'vtile sempre il senno è stato
In guerra, nè l'ardir fù di vantaggio.
La Fortuna, che varia auien che roti,
Varij anco vuol di chi lei segue i moti.

2

Quante Alesandro, de la Parma honore,
Palme inalzò su la Normanda arena
Col senno ei più, che con l'audace core
Non fece il Rè, che se n difese à pena?
E quanto già l'intrepido valore
Di Guisa oprò, che non haurebbe Vmena,
Quando à coprir di Gallia il fianco ignudo
De la sua sola spada à lei fè scudo?

3

Ma, se ardir mai di militar contesa
Meritò gloria da i mortali in terra,
Ben degno fù, ben grande ardita impresa
Di Baldouin ne la presente guerra.
Egli espugnato hà vna città difesa,
Non che da immenso popolo, che serra,
Da ben cento, e più schiere vse in battaglia,
Numero, che'l suo campo à pena agguaglia.

Dietro

4

Dietro a le prime genti entro era tutto
Il campo homai de' vincitor Latini;
E come vn mar d'incanutito flutto
Assorbia tutti e gli erti lochi, e i chini.
Vedi horror, vedi sangue, e vedi lutto
Oue riuolgi il guardo, oue camini,
Mal menando in quegl' impeti primieri
Gli habitatori insieme, & i guerrieri.

5

Le strida iuano al cielo; e'l popol corre
Oue fuggir la soldatesca vede.
Tempio non v'hà, non v'hà difesa torre,
Ch' a lo spauento sia sicura sede.
L'Imperator, dapoi ch' inuan soccorre
A questa, e quella parte, anch' egli cede,
E prender cerca alcun sicuro albergo
Con gli abbattuti suoi vessilli à tergo.

6

Entro al Bucaleonte ei fà pensiero,
Ch' a la meridional riuiera sorge,
Le speranze serbar del grande impero
Fin ch' altro aiuto la Fortuna porge.
Ma nel' vscir d'Hippodromo vn guerriero
Ecco a la volta sua venir' ei scorge,
Che'l turba, e come vn spettro horrido, e te-(tro
Vedesse, fù per riuoltarsi à dietro.

7

Ch' a la statura, al' habito, al' aspetto,
Al modo di pararsegli improuiso,
Benche rinchiuso tutto entro l'elmetto,
Di riuedere Andronico gli è auiso.
Ma colui gliene tolse ogni sospetto
Tosto, che la visiera alzò su'l viso,
Benche non men d'Andronico è feroce,
E d'età molto simile, e di voce.

8

Son Volco (disse) Prencipe de' Serui,
Ch' à disfidar te, Alessio Duca, vegno.
E prouar vò che in qual modo la serui
Sei di seruir la bella Endossa indegno.
Del' oltraggio, che fecermi i tuoi serui,
Ancor per debitore io ti conuegno,
Quando da lor per vani tuoi pretesti
Assalir per Andronico mi festi.

9

Pesami ben che da quel primo orgoglio
Abbattuto, ti veggio in questo stato.
Ma in altro tempo, e trionfante in soglio
Forse non me n'hauresti il campo dato.
Benche, se drittamente io guardar voglio,
Nulla tu perdi, e in nulla sei mutato;
Se pur deponi i titoli, & i fasci,
Già gli rubasti, e del tuo nulla lasci.

10

Così diss' egli. Et era in vero ei desso
Volco del Rè de i Rossian fratello,
Che d'Andronico in cambio à morte oppres-(so
Fù in quello aguato violento, e fello;
E lui soccorse il giouinetto istesso,
Che'l portò semiuiuo entro il castello,
Oue da lo scudiero haueane vdito
La noiosa prigione, e'l volo ardito.

Canto 5. stanz. 60.

11

Ben lungo tempo entro il castel si dolse
De le sue piaghe, e del vigor perduto.
Ma, poi che si leuò, ritrouar volse
Il caualier, che gli hauea dato aiuto.
Dal Signor del castello esser raccolse
Andronico, à cui tanto era tenuto;
E da i casi del Prencipe s'accorse
Ch' era per lui l'aguato, à ch' egli incorse.

12

Giunta non era là contezza alcuna
Ch' Andronico da l'hoste vscito fusse.
E perche la sua strada era quest' vna,
Ch' amor da prima à seguitar l'indusse,
Oue il campo Latin l'armi raguna
Sotto l'auguste mura, ei si condusse
L'istesso dì, che con le scale in alto
Trouò che daua a la città l'assalto.

13

A lo scudier lasciato il suo destriero
Co' vincitori dentro anch' egli venne.
Poi di colei cercando, in chi hà il pensiero,
Nel fuggitiuo Imperator s'auenne.
Al' auree insegne, al portamento altiero
Che'l Tiranno egli sia sicuro tenne.
Onde per l'odio, e per rifar de l'onta
La bella donna sua così l'affronta.

Non

14

Non arse così mai cinghial ferito
Cacciato fuor de le palustri cannē
S'huom s'attrauersa, ò pur leuriero ardito
A prouocar và le rabbiose zanne.
Come dal fiero giouane impedito
Il Greco Imperator soura lui vanne;
Di rabbia imperuersando, e di dispetto.
Ma gli hà così primieramente detto.

15

Negar già non si può che non sian grandi
La tua temeritate, e l'alterezza.
Ma il ciel non potrà far, benche il comandi,
Che'l merto io non ti dia di tua sciocchezza.
D'Eudossa esempi in verità mirandi
Deste di quanto in Seruia ella s'apprezza
Perche à prenderne tu la cura hor vegna.
Pria la disonoraste, hor vi par degna?

16

Più lungo ragionar gl'impedì l'ira;
E l'hasta gli auentò, c'hauea già in mano.
E, se giungea dou'ei drizzò la mira,
Era per Volco ogni riparo vano.
Ma n'hà schiuata la percossa; e tira
Vn taglio così rapido, e sì strano,
C'hauendogli lo scudo in due diuiso
Impallidir fece al Tiranno il viso.

17

Ei non credea di ritrouar cotanto
Nerbo in costui, che sembra ancor garzone.
Pur col brando, c'hauea snudato intanto,
A lui si stringe, e colpo à colpo oppone.
Ma la gran turba, che veniagli à canto,
Corre gridando à Volco, e si frapone,
Come a la biscia, ch'à lor tolse il pollo,
Le chiocce van con eleuato collo.

18

E chì da tergo l'vrta, e chì per fianco,
Chì lanciando haste, e chì zagaglie, ò sassi.
Non gli stima il guerrier, nè gli vien manco
L'animo, e tuttauia tien fermi i passi.
E già non lungi lo stendardo Franco
A quella volta auicinando vassi.
Quando vn rimbombo, vn tuono, vn grido (vdissi,
Che spezzar parue il cielo, aprir gli abissi.

19

E la città da i fondamenti è scossa
Come da spauenteuole tremoto,
Con vna nebbia, vn fumo, vn'aria grossa
Quale addensar suol procelloso Noto.
Et ecco, mentre più il rumor s'ingrossa,
La notte horrenda, e de la terra il moto,
L'incantator tutto anelante venne
Al rio Tiranno, e per vn braccio il tenne.

20

E da la mischia lui tirando à forza
Sdegnoso grida: A duellar quì stai,
Quando è il tempo miglior d'oprar la forza
Contra i nemici, ch'a le viscere hai.
Mira colà che'l temporal rinforza
Da le cauerne, e sù ne viene homai
Chì fermar può (che di cader fea segno)
Al tuo piè il soglio, a la tua gente il regno.

21

Mira come a lo scoppio, al lampo, al guardo
Di Dicefalo nostro à tempo vscito,
Trema de' Franchi il vincitor stendardo,
E s'arretra l'esercito smarrito.
A secondarlo tu non esser tardo
Con quanto hauer quì puoi popolo vnito.
Che sprezzò sempre le cautele accorte
Fauoritrice del'ardir la Sorte.

22

Con questo dir fatto voltar la fronte
Ver quella parte al'arrestato Augusto;
Ecco sù'l dorso del secondo monte
Trapassar vide il mostruoso busto;
Che, qual'ombra del pallido Acheronte,
Abbandonato il suo couil vetusto,
Si scorgea con due capi oltre eminente
Simili à merli di camino ardente.

23

Chì fù d'autunno mai là doue sporge,
Delitia di due mari, il mio Salento,
Qualhor da Montescotano si scorge
Sorger presso à Manduria vn fumo lento?
Che si dilata poi quanto più sorge
In nube graue di tartareo vento,
E di grandine immensa, e di tempeste,
De le vendemie bestemmiata peste.

24

Simile pensi, ò di più atroce faccia
La vista del sacrilego gigante,
Che per due capi altero, e quattro braccia
Vien suffolando horribilmente auante.
Nè tal rimbombo è che percossa faccia
L'incude de la folgore tonante;
Nè la folgore istessa alhor, che Gioue
Dal'alto ciel le sue vendette pioue.

25

Percotendo il crudel di passo in passo
Il timpano nefando vn suon ne rende,
Ch'orecchio non saria, se pur di sasso
Non fusse, saldo a le percosse horrende.
Et vn sì cieco fumo, oltre il conquasso.
Del'aere ripercosso, in alto ascende,
Che d'vna nube spauentosa, e brutta
L'ampia città vien riempiendo tutta.

26

Non sostenner l'aspetto horrido, e tetro
I Franchi, e men la dissonanza infesta,
Ma cominciaron pria di dare à dietro
Confusamente in quella parte, e in questa;
Indi ogn'ordine rotto, & ogni metro
Volgersi in vna fuga manifesta,
Premendosi l'vn l'altro, & accrescendo
Ne gli altri i primi lo spauento horrendo.

27

Ma fà ne' Greci suoi contrario effetto
Il mostro, à cui le spalle i Franchi danno;
Ch'ò sia l'incanto istesso, ò sia l'affetto,
O l'vso pur, che nel orecchio n'hanno,
Non che gli turbi il mostruoso aspetto,
O rechi ad essi il suono horrendo affanno,
Risueglia in lor l'intrepidezza, e l'ira,
E seco gli rapisce, e seco tira.

28

Come la fera al risonar del corno,
Che dà le ghiande a i setolosi verri,
Corron dal bosco, oue otiosi il giorno
Stati sono à scauar frassini, e cerri.
Così concorre al fier gigante intorno
La gente ouunque minaccioso egli erri;
E non gli huomini sol, l'istesse donne
Con ritirati crini, e scorce gonne.

29

E chì di palo armata, e chì di sassi
Dietro a le schiere spauentate corre.
Altre da' tetti gittan spaldi, & assi,
Altre da logge, e da balcone, ò torre.
E vna ruina, vna tempesta fassi,
Vedi vna eterna grandine disciorre
Di pietre, e d'armi, e di bollenti humori
Per le vie, per le piazze, e dentro, e fuori.

30

Il Greco Imperator veduto il fatto,
Ch'à lui ritorna la cittade in mano:
Mirate (grida a' suoi) da se disfatto
Questo de gli stranier popolo vano;
Per la via, donde venne, eccol ritratto.
Ma seguitiam, che si ritira inuano.
Questa città, che riuoltar sossopra,
Gli sepelisca tutti, e gli ricopra.

31

Con questo dir le stimolate genti
Precipitò su'l fuggitiuo campo,
Nel modo, che gran turbine di venti
Scende di biade in vn maturo campo;
O tra colombe, e tortore innocenti
Lo scoppio, e'l tuono di sulfureo lampo.
E de' Latini spauentati accresce
La fuga, e con la fuga il danno mesce.

32

Da l'altra parte i due Teodor dal foro
D'Arcadio, oue tenean le genti vnite,
Spiegati à tempo han gli stendardi loro
Dietro le turbe Venete smarrite.
E tra'l seguir grida il maggior Teodoro;
O vil feccia d'Italia, oue fuggite?
S'è pur Costantinopoli à voi resa.
E fia la fuga il fin d'hauerla presa?

33

Eccoui là di Costantino il trono;
Che non vi fate innanzi ad occuparlo?
Liberi i calli, e gli vsci aperti sono,
Ma non è dritto à chì si fugge darlo.
Così gridaua. Ma il terribil suono
(Di quel tamburo spauentoso parlo)
Che rimbombar non cessa entro i lor petti,
Sentir non fà gl'ingiuriosi detti.

La

34
La gente và precipitosa al porto;
E quì è maggior la strage, e'l rumor grande,
Che non à tutti à tempo il braccio è sporto,
E i nemici han da tergo, e da le bande.
Vn gran numero pria ne resta morto,
Che scala, ò palischermo altri le mande.
Gittansi molti in mar, vi restan molti,
E molti son da l'acque al ferro tolti.

35
E de le naui altra la vela a i venti
Abbandonando le riuiere hà sciolta,
Altra i canapi dietro, e gli stromenti
Si tragge remigando, e dà di volta;
E chì l'ancore lascia, e chì le genti,
E chì le prue compagne vrtando suolta,
Tanta è la fretta, & il terror, ch' incalza.
E rotto il mar fin da' suoi fondi balza.

36
Non è minor l'vccision, che fanno
Ver porta d'Adrianopoli de' Franchi
Il Lascaro minore, e'l rio Tiranno,
A tergo percotendogli, & a i fianchi.
Nè riparar può Baldouino il danno, (chi,
Quantunque à fatto il suo vigor non man-
Ma lo stridor del timpano infernale
Rimbomba in tutti, & è con tutti eguale.

37
Ben due fiate, e trè quasi egli solo
L'impeto auerso suolse, e lo rispinse,
Et altretante il tumido figliuolo
Del' empio Fotio ad affrontar si spinse.
Ma quì crescendo il risospinto stuolo,
La calca più, che lo spauento, il vinse,
E seco auiluppollo, e'l trasse seco
La fuga de' suoi Belgi, e'l furor Greco.

38
E'l caso vuol ch' in diroccar già Planco
Di Costantin la custodita porta,
Da i gran stipiti colto al braccio, al fianco
La piaga, e'l duolo a i padiglioni il porta.
E Neuiglion, ferito egli non manco,
E de' Campani l'animosa scorta
Vsciti son dal' espugnato muro.
Nè si vedea dopo l'assalto Arturo.

39
Ma, se fosser quì tutti, & à lor fosse
Di ferro il core in petto, e di macigno,
Resister non potrian contra le posse
D'vn sì fiero gigante, e sì maligno.
Nè gli spauenta sol con le percosse
Stridule pelli del tartareo ordigno,
Gli huomini prende, e prender lor fà il salto
Per sopra i tetti, e per le mura in alto.

40
Quel, che'l villan di dietro a i buoi già lassi
Girando fà del' impugnato seme;
O fà il pastor de' ruinati sassi
Se la caduta stalla il gregge preme;
Dal gigante crudel d'huomini fassi,
Anzi di case, e di teatri insieme
Quando per tedio, ò per furor souerchio
Leua la man dal' incantato cerchio.

41
Ch' oue non giunge l'impeto suo vano
Alcuna de le schiere homai ritratte,
Ad archi, & à colonne ei dà di mano,
E tetti scopre, & edifici abbatte;
Et à precipitar manda lontano
E lastre, e traui, e fabbriche disfatte.
Lasciano i Franchi l'espugnata terra.
Ma nè quì cessa il sangue, ò hà fin la guerra.

42
Che, benche il mostro il piè da i muri trarre
O non potè, ò no'l pensa, ò no'l pretende,
Con essi fuor de l'abbattute sbarre
Il popol Greco a la pianura scende.
Poche bandiere, e poco stuol ritrarre
Può Baldouin ne le vicine tende,
Quantunque vien con l'impugnato brando
I Greci rispingendo, e i suoi chiamando.

43
Altri ne van per la campagna sparsi,
Ne la lor fuga i Duci anco rapiti;
Altri cercando vanno oue occultarsi,
Fuggono molti a i monti, e molti a i liti.
Volco egli ancor senza saper che farsi
Gran spatio errò co' sensi instupiditi,
Finche per varie vie girando scese
Oue con Foca in pugna era il Marchese.

44

Continuato hauean sin' à quel punto
Essi ne l'ira inebriati, e folli
Senza saper qual fortuneuol punto
L'ampia città fauoreggiandò crolli;
Benche l'alto rumor n'è fuori giunto,
E correr genti si vedean su i colli.
Quando dal suon, ch' ogni veder gli tolse,
Fuggendo Volco quiui il piè riuolse.

45

E quindi il suono essendo homai lontano,
Et ei ricouerato il suo vigore,
La battaglia à mirar, ch' era nel piano,
Fermossi con insolito stupore;
Che due guerrier di sì robusta mano
Trouarsi non credea, nè di tal core,
Quantunque à fronte si trouò ben spesso
Di Foca, che non sà d' esser quì desso.

46

Ma dal diuerso armar stimò che l'vno
Di lor Latino fosse, e l'altro Greco.
Onde il tempo prendendone opportuno:
Piacciaui alquanto (disse) attender meco;
Che, se Latino è di voi forse alcuno,
Dure nouelle del suo campo io reco;
Nè, se vuol seguitar, qui più rimangna,
Che'l rapisce il terror per la campagna.

47

Fecersi à dietro i caualieri albora
Per intender da lui come stia il fatto.
Volco narrollo. E ne restò poc'hora
D'huom pensieroso Bonifacio in atto.
Disse al Rè poi: Deh sia tra noi per hora
Al guerreggiar breue interuallo fatto,
Tanto sol che da i miei faccia vedermi;
E, s'esser può, tanto spauento io fermi.

48

Tempo non mancherà, se in vita resto,
Di riprouarci oue da te vorrassi.
Ma nega il fiero Tessalo, nè questo
Certame vuol ch' indiffinito ei lassi.
Non pensar (dice) sotto alcun pretesto
Ch' vn passo sol di quì tu volga i passi,
Se con tutto il tuo sforzo, e la tua possa
Non farai sì, ch' io diuietar no'l possa.

49

Se l'esercito vostro in rotta corre,
Corrane pur, che stolto io ben sarei,
Se, perch' il fermi tu, mi voglia opporre
Al ciel, ch' i tuoi castiga, e salua i miei.
Ma il Seruian magnanimo, ch' aborre
Di sua natura atti scortesi, e rei,
A torre in se di quel duello il peso
Sentissi il cor da impatienza preso.

50

Et al Marchese, che stringea già il brando
Perche la zuffa albor, albor finisse,
Audacissimamente innanzi entrando:
Tu non sei caualiero (à Foca disse)
Se da l'altrui sciagure ardir pigliando
Voi con la villania vincer le risse;
Ch' è ben dal vero titolo lontano
Di caualiero vn caualier villano.

51

Volto al Marchese poi, disse: Barone,
Prendi la via dounnque andar t'aggrada,
Che, se costui seguir vuol la tenzone,
E per te questo petto, e questa spada.
Bonifacio, ch' i suoi trouar dispone,
Senza pur replicar presa hà la strada.
Ma disse à Volco il Rè: Folle io ti stimo,
Che da secondo vieni à morir primo.

52

Difenditi però, che n'hai ben piena
Occasione onde da senno il faccia.
Non minaccia colui, ma il ferro mena;
E mena l'altro ancor benche minaccia.
Era robusto Volco, e di gran lena
Quantunque suelto, e di gioconda faccia.
Onde non par che'l Rè feroce auanzi
In questo incontro più, che in quel d'innãzi.

53

Nè molto à farne s'indugiò la proua; (sa,
Che, mentre à Volco vn gran fendente abbas-
E con la spada sua lo scudo troua,
Che rompe, e'l braccio stupido gli lassa,
Senza che passo arretri, ò ciglio moua
Volco con vna punta à tempo passa,
Che l'vsbergo spezzando, ancorche greue,
Del' homero nemico il sangue beue.

Il

54

Il disprezzante Greco alhor s'accorse
D'hauer più, che pensaua, ardua contesa;
Pur' à tant'ira infuriando forse,
Che guarda a l'onta più, che a la difesa.
Nè senza morte d'vno, ò d'ambi forse
Finia l'odio scambieuole, e l'offesa,
Se non ch' alhor, che più il credean distante,
Ecco il Marchese à lor si para auante.

55

Dapoi che fù nel vicin colle asceso,
Donde tutta scopria l'ampia pianura,
S'auide hauer vano viaggio preso,
Che tutto il campo è già fuor de le mura;
E'l maggior corpo in parte esser discieso
Del trincerato vallo homai sicura.
Quindi sospeso l'animo volgea
A i caualier, che quì lasciati hauea.

56

E fermato il pensier tutto in colui,
Che per lui s'era al suo nemico opposto,
Dicea tra se: Ben discortese io fui,
Ben con ingratitudine hò risposto.
Quel caualier senz' io saper di lui,
Ned ei di me s'è per me à rischio posto.
Che rischio dico? Ad euidente morte;
Che lui non sò, sò quanto l'altro è forte.

57

Che dirà Foca? O pensarà l'istesso
Caualier d'vna infingardaggin pari?
Ma, se vedessi quì l'eccidio espresso
Del campo, e in fiamma andar la terra, e i mari,
In nessun modo hauer dourei permesso
Che col suo petto il tergo altri mi pari.
Darmi obligo di Duce ad altri piacque,
Di caualiero l'obligo in me nacque.

58

Con questo dir riuolse à dietro il passo,
Hauendo dato al monticel le spalle,
Oue i due caualier lunge il fracasso
Vdir facean da la solinga valle.
Et a la pugna, che facean nel basso,
Guardando più, che a lo scosceso calle,
Gran piacer' hebbe in rimirar sì fiero
Ne l'armi quell' incognito guerriero.

59

Giunseui ch' ei sospinto à punto il braccio
In faccia al Rè con vna punta infesta,
Foca di fuor portandone l'impaccio
Col brando, vn taglio à lui gira a la testa;
Che per l'homero striscia, e rotto il laccio
Del' elmo fà che nudo il capo resta.
Onde col biondo crin disperso al vento
Giouane apparue, e senza peli al mento.

60

E d'vn viuo color la guancia aspersa,
Di cui le natie porpore più fine
Faceagli l'ira, & il sudor, che versa
Liquide perle in su'l bel volto, e al crine,
Era à veder qual' in stagion diuersa
Tra procellosi venti, e tra pruine
Di tempestoso dì veggiam talhora
Bella ne gli spauenti anco l'aurora.

61

Restò confuso il Tessalo superbo,
Che'l riconobbe a le sembianze conte;
E di lui gli souien la forza, e'l nerbo,
Che prouò già sotto il natiuo monte.
Nè però sbigottito, ò meno acerbo
Con lo scudo coprendosi la fronte
Volco contro di lui la spada stringe.
Ma Bonifacio in mezo à lor si spinge.

62

Et à Volco dicea: Mostrato ci hai
A la tua cortesia pari il valore,
Giouane valoroso; è tempo homai
Che d'emendar permetta à me l'errore;
A cui per troppa fretta io non badai
Dianzi à lasciarti quì mio difensore,
Sol la conuenienza hauendo in mente
Di souuenir la mia sconfitta gente.

63

Indi riuolto à Foca: Esser dei stanco
Di due battaglie, & io non vò vantaggio.
E cotant' alto ancor, che non vien manco,
Perche riposi alquanto, il solar raggio.
Sì ageuolmente al trauagliar non manco,
Come faraine in tuo mal punto il saggio
(Del fiero Rè fù la risposta altiera)
Che seguitar' i tuoi più senno t'era.

Volco

64

Volco chiedea che si lasciasse à lui,
E'l Marchese per se vuol la battaglia.
Ma grida il Rè: Venitene ambidui,
Che nè s'vno, ò due fiate è che mi caglia.
Mentr' essi contendean, ned vn, nè dui
Assaliano il guerrier de la Tessaglia,
Ecco vn tumulto, ecco vn rumor s'ascolta,
Che viensi auicinando a la lor volta.

65

Vna gran moltitudine albor' hanno
Scendere i colli visto à destra mano.
E Greci son, che seguitando vanno
Molti Latini scesi entro quel piano.
Come gli vide il Tessalo Tiranno,
Verso di lor gridando alzò la mano:
Itene altroue, à sostener son buono
Da me lè mie querele; Io Foca sono.

66

Da la parte maggior non s'vdì forse,
Perche gridando discendean dal colle.
E'l Duce lor, che innanzi a gli altri corse,
Di suo costume huom temerario, e folle,
Quando lui, ch' è senz' elmo, esser s'accorse
Quei, che dianzi il Tiranno vccider volle,
Dietro gli và con voglia iniqua, e cruda,
E lo ferisce in su la testa ignuda.

67

Era senz' elmo il Prencipe, che tratto
Dianzi gli fù, nè poi l'hauea raccolto.
Ma Bonifacio auistosi del' atto
V'accorse, e su lo scudo il colpo hà tolto.
Pur su l'ignuda testa vn taglio fatto,
Strisciando il ferro in parte ancor l'hà colto.
E su'l collo, e su'l petto il sangue abbonda,
Benche la piaga sia poco profonda.

68

Ad onta, & à vergogna il Rè si reca
L'incontro, e contra il percussor s'è mosso.
Quei si dilegua; & ei con ira cieca
Lo segue, e'l segue il caualier percosso.
Ma scesa è già tutta la turba Greca,
Che follemente à lor ne viene adosso;
E parte il Duce, che fuggia, soccorre,
Et al Marchese parte audace corre.

69

Con quel rumor venian, con quelle strida,
Con che và stuol di cacciator Lucani
Se, mentre à lepri dietro, e à capry grida,
Lupo hà scoperto, che và innanzi a i cani.
Chì fere, chì minaccia, e chì disfida,
Vna confusion vedi di mani,
Altri di fianco l'vrta, altri dauanti,
E chi fà vn scoppio vdir d'armi volanti.

70

Ma senza sbigottirsi, ò mutar faccia
Il caualier fà di costor quel conto,
Che lupo montanar d'agnelle faccia
In riua del Galeso, ò lungo il Tronto.
S'assetta il morion, lo scudo imbraccia,
E col brando, ch' in mano hauea già pronto.
In mezo à lor qual turbine s'auenta.
Misero chì primier se gli presenta.

71

Ch' oue di vetro fossero, ò di ghiaccio
L'armi, à far resistenza hauri in più lunga;
Fende huomini per dritto ou'alzi il braccio,
Taglia à trauerso oue per fianco giunga.
Nè le percosse lor gli son d'impaccio,
Nè sente ch' altri l'vrti, ò ch' altri il punga
Più, che senta del mar l'ira, e l'orgoglio,
O sibili di vento eretto scoglio.

72

Tosto auien che quell' impeto reprima,
E quella violenza il Greco stuolo,
Con cui quasi assorbirselo fè stima,
Perche l'hauea veduto à piedi, e solo.
A sbaragliarsi incominciar da prima,
Indi à sgombrar de la foresta il suolo,
Molti ne van ver la difesa terra,
E molti oue più sotto era la guerra.

73

Là ve dinanzi à Volco alzar si sente
Voci colui, che'l colpo empio gli diede,
Iui era tutta la nemica gente,
E molti de' Latini han fermo il piede;
Che, benche in lor l'instupidita mente
Dal fiero incanto tutta ancor non riede,
Molti de' venturier volgean la faccia
A i Greci, che gli hauean dato la caccia.

74

Quiui Burcardo, & Ambian quiui era,
E Salinguerra seco, & altri molti,
Ch'à dietro ritenean la Greca schiera,
Ancorche con smarriti, e smorti volti.
Quiui la moltitudine leggiera
Cacciando di color, c'hà in fuga volti,
Il gran campion di Monferrato giunge;
E scema a gli altri ardire, a i suoi l'aggiunge.

75

Come, se in cieca notte aureo baleno
A gli smarriti viandanti vegna,
Non men Burcardo, & Ambian non meno
Scossersi al lampo de la nota insegna,
E'l secondar ne le sue furie à pieno.
Nè v'hà chì più de' Greci il piè ritegna,
Che fan quello di lor l'vnite spade,
Che falci fan de le mature biade.

76

Nè de la molta gente hauria nessuno
Libera via trouato al proprio scampo,
Che di recisi teschi, ed'elmi in vno,
E di partiti busti è pieno il campo.
Ma cominciaua il cielo à farsi bruno
Per la partenza del diurno lampo;
Nè più si discernean da i brandi ignudi
L'haste, ò gli vsberghi da i rotondi scudi.

77

Iuano ricourando i Greci il salto
De la collina, e del vicino muro.
Nè Bonifacio replicar l'assalto
Volle, nè auenturarsi à cielo oscuro;
Ma, poi che gli hà seguiti vn pezzo in alto,
Spegnendo quei, che tardi à salir furo,
Resta à raccorre i suoi, che d'alto al basso
Arriuar si vedean di passo in passo.

78

Come, se in mezo a gli agitati mari
Naue à romper sospinge ira di Noto
O tra le Sirti, ò ne' funesti Altari,
Che scheggia non ne resta, ò tronco noto;
Scampano sì storditi i marinari
Chì sopra vn'asse, e chì su i bracci à nuoto,
Ch'vn tempo poi volubile, e fremente
Il mar, che lasciò il piè, lor gira in mente.

79

Tal'era forse à rimirar lo stato
De'nostri, ch'al gigante il tergo diero,
Più di tempesta, e più di mar turbato,
E più di Sirti spauentoso, e fiero.
Che, benche ei sia ne la città restato
De la chiesa custode, e del'impero,
Ne' petti lor, ch'ancor non abbandona,
In vece del gigante il timor suona.

80

Far' il Marchese a i padiglion ritorno
Non vuol se prima il caualier non troua,
Che sì ardito, e magnanimo quel giorno
Per lui con Foca era venuto in proua:
E molti inuia de'caualier, c'hà intorno,
Per la foresta à ricercarne noua,
Dandone loro i segni al capo ignudo,
A l'età molle, & al dipinto scudo.

81

Ma vn venturier di Normandia gli hà detto
Ch'vn caualier, che sembra ancor garzone,
E'l biondo crin non ricopria d'elmetto,
E ne lo scudo hauea pinto il falcone,
Trafitto vn, che seguia, dal tergo al petto,
Asceso immantinente era in arcione,
Presentatogli hauendo iui il destriero,
Non sapea donde vscito, vn suo scudiero.

82

Disse che Foca ancor veduto hauea
Soletto ritirarsi in ver le mura
Col cimier che su gli homeri cadea,
Lo scudo fracassato, e l'armatura.
E vero è ciò, che'l venturier dicea,
Che Foca a le sue piaghe hauendo cura,
Poi che non vide più Volco, e'l Marchese
Per la gran mischia, in ver la terra ascese.

83

E'l Prencipe di Seruia hauendo vcciso
Innanzi à lui quel, che ferillo in testa,
Incontra vscir si vide al'improuiso
Lo scudier, che lasciò ne la foresta.
Il qual vistogli il sangue al petto, e al viso,
Che da la piaga di grondar non resta,
Tanto il pregò, che da la pugna il trasse
Contro sua voglia in loco, oue il curasse.

84

Ciò ſentito il Marcheſe, anch'ei ridutto
S'è ne le tende al fin con l'altre genti,
Steſo hauendo la notte homai per tutto
Il velo de le tenebre creſcenti.
Nè vi fù tutta notte altro, che lutto,
Che furioſi moti, e che ſpauenti,
Noua gente giungendo à tutte l'hore,
Che ſparſa a la campagna hauea il timore.

IL FINE DEL CANTO DECIMOTERZO.

ARGO-

ARGOMENTO.

Manca Arturo dal campo. Afflitta, e mesta
Madonia dando fede à vn sogno vano
Il segue, e insidie incontra. Aspra tempesta
Naufraga la sospinge à vn lido strano.
Parton Demetrio, e Costantin. Protesta
Voler' Eudossa, ò girsen Lembiano.
Ma l'amante Tiranno il Rè delude;
E vanne poi doue la donna chiude.

CANTO DECIMOQVARTO.

1

'Ogni tempo in natura, ò sia difetto,
O ridondanza sia, son stati i mostri
Tra noi, c' habbiamo à Dio simil l'aspetto,
Non che tra sozze squame, & vnghie, e rostri.
Ma chì potesse penetrar nel petto
Col guardo, & osseruar gli animi nostri,
Forse non men, che l'arte altrui gli finge,
Mostri vedria più di Chimera, e Sfinge.

2

E ne le monarchie, ne' regni istessi,
E ne' campali eserciti talhora,
Che di gran corpi han la sembianza anch' essi,
Forse più d'vn Dicefalo dimora;
Et Hidre di più capi, e di più sessi,
Appo cui Lerna dispre zzabil fora.
Ma non gli vede il popolo, à cui sono
Gli occhi, in vece di mente, vltimo dono.

3

Quinci da la città, che prese innante,
Fuggendo l'hoste à rallentato freno,
Più teme d'vn Dicefalo gigante,
Che di quei mostri, che si tragge in seno;
Mostri d'effetto horrendi, e di sembiante,
Quanto men conosciuti, e visti meno;
E quanto più d'alcun nemico esterno
E di maluagità nemico interno.

4

Confusa tuttauia restò la gente
Tutto quel dì, tutta la notte à presso;
E così pieni hauea gli occhi,e la mente
Del fiero spettro,e n'hauea il cor sì impresso,
Ch' ad ogni scossa di rumor, che sente
In mezo a le trincee, par che sia desso.
Nè trauagliato i Capitani han poco
Ad arrestarla entro il difeso loco.

5

Tutta quanto durò la notte oscura
Si vegliò in armi entro il munito vallo,
E la caualleria su la pianura
Tra il campo,e la città sempre à cauallo.
Ma, poi che l'alba ruggiadosa, e pura
Tinse d'or l'oriente, e di corallo,
Vn danno sì scoprì, ch' à se conuerse
La tema tutta, ò nel dolor l'immerse.

6

Che nè con gli altri venturier del campo
Tornò la sera oue attendati stanno,
Nè al' apparir del matutino lampo
Ancor vedeasi, il Prencipe Britanno.
Dubbio l'Imperator d'alcun inciampo,
Ne richiedea, nè con minore affanno
Bonifacio, & Vgone, à cui di pregio
Era, e di cura il giouinetto egregio.

7

Dissero i ventùrier de la sua schiera
C'hauendo dato a la città l'assalto,
Da la Caligarea, che caduta era,
Spiccato hauea dentro la terra il salto.
Nè restà di seguir la lor bandiera,
Quantunque trattenuta alquanto in alto
Tra la ruina de' disfatti massi,
Et i lanciati fochi,e i dardi, e i sassi.

8

Ma che vn' onda di popolo fuggendo
Da i Belgi, che gli dauano la caccia,
Attrauersata con tumulto horrendo
Fatta ad essi n'hauea perder la traccia.
Poscia al terrore vniuersal cedendo
De la prodigiosa horribil faccia,
Di ceder' essi, e ritirarsi senza
Il Duce lor non cadde in lor credenza.

9

Ch' in altra guisa ò foran tutti spenti
Rimasi sotto a l'abbattute porte,
O riuersando le nemiche genti
Corso haurian seco vna medesma sorte.
Così dicean gli auenturier, frementi
D'ira, e di duol, del giouinetto forte;
E tacendo moueau ne gli altri tutti
Vna marea di fremiti, e di lutti.

10

Da i Greci il Franco Imperator richiese
Picciola tregua a gli odij, & a le morti
Sotto color che sian l'vltime rese
Opere di pietade a i guerrier morti.
Ma tutto inuan; che del garzone Inglese
Non è chi buona, ò rea nouella porti,
Che nè prigion tra i prigionieri auinti
Si ritrouò, nè morto infra gli estinti.

11

Varij i discorsi fur, che'l campo n'hebbe
Con merauiglia non minor, che duolo,
Varij i parer, benche di paro increbbe
A tutti, e'n tutti fù il dolore vn solo.
Nè persuaso alcun mai si sarebbe
Ch' Arturo, abbandonando il proprio stuolo,
E la pietà de la giurata impresa
Senza cagion, la fuga hauesse presa.

12

Perche nessuno imaginato hauria
Che parte il giouinetto, ò che interesse
Ne' moti de la barbara Rascia
Per la Duchessa di Durazzo hauesse;
Perche in mente à nessun cader potria
Il foco, che ne l'alma amor gl' impresse,
Quando nè pur' à lei, che sì l'infiamma,
Scintilla apparue de l'amabil fiamma.

13

Ma, se dolor, se di doglioso affetto
Egli lasciò penosa interna guerra,
Ne gli altri fù vaghezza, e fù diletto
Presso à quel,che Madonia in petto serra.
Che non è passion, non è rispetto,
Sia di natura, ò sia d'vsanza in terra,
Ch' vn vero agguagli innamorato core;
Nè val pietade oue tormenta amore.

14

Ella, che guerrier prima, e poi nocchiero
Del' Hellesponto hauea passato il guado,
Sotto il mentito nome di Ruggiero
L'habito simulando, il sesso, e'l grado,
Poi che a la vampa horribile, che diero
Le naui, si sottrasse à suo mal grado,
De' venturier n'andò sotto l'insegna
Là doue Amor la scriue, Amor l'assegna.

15

Iui hauendo di pascere ventura
I cupid' occhi de l'amabil vista,
Crebbe vie più la pertinace arsura,
Ch' esca maggior da la presenza acquista.
Se ben rassembra à chi 'l suo mal procura
La lontananza dolorosa, e trista,
O quanto più, foco aggiungendo à foco,
Noce in amor vicinità di loco!

16

Non seguì lui, come seguir volea,
Dianzi nel darsi del' assalto il segno.
L'Imperator, ch' in qualche honor l'hauea
Da che saluar le vide il maggior legno,
In quel, che più d'altro guerrier valea,
Adoprar volle il suo viuace ingegno,
A lei lasciando in assalir le mura
De le guerriere machine la cura.

17

Quiui, mentre lanciaua hor sasso, hor dardo
Ne' difensor de la contraria parte,
A la Caligarea volgea lo sguardo,
Oue d'essa ei mouea la miglior parte.
E dicea spesso: O, se verun riguardo,
Mura nemiche, haureste à quella parte,
Queste machine ancor sarian più lente,
Voi meno bersagliate, io men dolente.

18

Di lui riceuè poi di schiera in schiera
Per la città presa in vn tempo, e resa.
Ma, poi ch' al vallo ei non tornò la sera,
Nè di lui s'era altra nouella intesa,
Qual giunco humil su la natia riuiera
Prese à tremar da fiero spasmo presa;
Poi tramortita cadde: E quando forse
Alhor vie più fù di sua vita in forse.

19

Precipitosamente, e più, che pazza,
E vie più, ch' ebra, a i padiglion diè il tergo
A prima tregua, senza pur corazza
Vestir, ned elmo tor, nè torre vsbergo.
Nè contrada lasciò, nè lasciò piazza
De la città, nè cittadino albergo,
In cui non replicasse afflitta, e mesta
Del'adorato caualier l'inchiesta.

20

E quando, ogni speranza al fin perduta
Di ritrouarlo, à dietro il passo torse,
A tanto eccesso, al padiglion venuta,
S'abbandonò di doglia, e sì trascorse,
Che, se pur non morì, fù ritenuta
Da l'incertezza che sia viuo forse.
Benche debile stilla à tanto affanno
E dubbia speme di sicuro danno.

21

Non tralascia però, benche non mora,
Di strattarsi in mille atti diuersi,
De l'accorciate chiome adhora adhora
Gli ori sterpando inanellati, e tersi.
E'n sì dolce atto incominciò talhora,
E con sì care lacrime à dolersi,
Ch' intenerite hauria l'orecchie istesse
De la Fortuna sua, se senso hauesse.

22

O sventurata giouane (à dir prese)
O miserabil donna (infra se dice)
Che pensi homai? dou' hai le voglie intese?
A che riuolgi l'animo, infelice?
Tra schiere, & armi, in barbaro paese,
D'habito venturiera, e mentitrice;
A cui, non ch' altra qualità, sembianza
Nè pur di donna sconsolata auanza.

23

Hà potuto fin' hor la sola vista
Del caro tuo quanto crudel nemico
Cancellar de le perdite la trista
Memoria acerba, e'l tuo stato mendico.
Et era, benche d'amarezza mista,
Abbondante conforto al cor pudico,
Che ben saria di real nome indegna
Chi da fuggite nozze altro disegna.

24

Hor, che m'hà inuidiato empia fortuna
Questa, nociua pur, picciola sorte,
Che più mi resta homai, se non quest'vna
Via di morir da generosa, e forte?
Morir' à questa mia vita importuna,
Anzi a la mia morir continua morte,
Come già morta sono al mondo, e come
A la stirpe Normanna, al sesso, al nome.

25

Ma ben ti stà. Tempo era alhor di questa
Violenza magnanima, alhor quando
Le corone caduteti di testa
Spinta n'andasti infra i Sueui in bando.
Ben' era alhor l'occasione honesta
Mostrar che del real ceppo Normando
Le figlie nate col diadema al crine
Viuere non sapean se non Regine.

26

Hor che la morte (alhor degna, e reale)
Di disperato cor sarebbe effetto,
Intolleranza d'amoroso male,
E di costanza, e d'honestà difetto,
Viuiti sconsolata; e viui tale,
Che de la vita istessa habbi dispetto;
E pena sia del pertinace amore
Non la tua morte, nò, ma il tuo dolore:

27

Deh Arturo, donde auersion d'ingegno
Cotanta in te sì d'improuiso nacque
Di questa egra donzella? O qual disdegno
Cagione ella ti diede? In che ti spiacque?
Che la patria sprezzata, il padre, il regno,
Per vn pelago errando immenso d'acque
Scontrar la guerra horribile douessi
Più, che i casti di lei teneri amplessi.

28

Ma chi sà che non questa, ancorche muta,
Presenza mia mutar gli faccia loco?
Quest' habito virile in nulla muta
Il mio sembiante forse, ò il muta poco.
Qualche mia inauertenza haurà veduta;
M'haurà scoperta il diuampar del foco.
Ma, s'è ciò vero, ò fuga à me gradita!
Vattene, Arturo, purche resti in vita.

29

Purche in sì luo tu vada, à te perdono
La lontananza, che trae me sotterra
Questo essercito io più non abbandono,
Se così sia, frequenterò la guerra.
Correrò doue sentirò che sono
Pericoli per te maggiori in terra,
Perche colà non t'appressando mai,
Sia sicurezza tua l'odio, che m'hai.

30

Ma, se pur questi scelerati Traci
L'amabil fior de la tua vita han spento,
Deh in sogno almen tra imagini fugaci
L'ombra tua mi s'appressi vn sol momento,
Tanto solo ch' io sappia oue tù giaci,
Perche non giaccia a le tempeste, al vento,
Al ludibrio de' Greci, & a lo scherno.
Siasi poi l'odio del tuo core eterno.

31

Con queste, & altre dolorose note
Sgorgando vn rio da le dirotte ciglia
Duolsi, e si fà quel maggior mal, che pote,
Del Rè Sican la disperata figlia;
E del tenero petto, e de le gote
La neue oltraggia candida, e vermiglia,
Stracciando tuttauia le crespe chiome,
E ripetendo l'adorato nome.

32

Schiua la moltitudine, e nasconde
Quanto più può la passion molesta.
E, s'alcun se l'accosta, e chiede donde
Auien che sia sì taciturna, e mesta,
Varie scuse auiluppa, ò non risponde;
E torna a i suoi dolor se sola resta.
Nè cessa il dì, nè cessa poi la notte
Da le sue voci querule interrotte.

33

Non posa mai, nè che sia sonno apprende;
O se mai china le palpebre in Lete,
Sonno non si può dir quello, che prende,
Rotto da mille imagini inquiete.
Vna notte fra l'altre alquanto rende
A i languid' occhi il sonno, e la quiete,
Ma non a l'alma sua, ch' in varie forme
Vigila il suo dolor mentr' ella dorme.

Vscir

34

Vscir pareale in vn tranquillo mare
Fuor d'vn caliginoso antro profondo,
In cui (limpido è sì, così traspare)
Tutto vien sopra il suo muscoso fondo.
Tanto, ch' in lui, che di cristallo pare,
Imprimendosi il ciel lucido, e mondo,
Di smeraldo, e d'azurro vn dolce misto
A la vista rendea non più mai visto.

35

Di vezzosette natatrici vn nembo,
Sciolte a la placid' aura i capei loro,
D'vn amabil candor spargeangli il grembo,
E l'estremità sue di flutti d'oro.
E squarciandogli il molle humido lembo
Prue per richezza elette, e per lauoro,
Scorrer vedeansi in queste parti, e in quelle,
Di caualier diporto, e di donzelle.

36

E qual discior purpurea vela al vento,
E qual di remi ala dorata, e bionda
(E quel cristallo diuenir d'argento)
Augelli velocissimi de l'onda.
E sù più d'vn sonoro aureo strumento
Di sourumana melodia gioconda
L'aere empir tutto, e le riuiere amene
Canti, quai non dier mai le sue sirene.

37

Quasi à tal vista i suoi sospiri, e'l pianto
Dimenticò l'afflitta egra donzella.
Apparia in mezo a le chiar' onde intanto
Naue, ch' ogn' altra fè restar men bella.
Su la cui poppa il sospirato, e pianto
Giouane par che dolce à lei fauella,
E co' cenni del volto, e de la mano
L'inuita per sì placido oceano.

38

Ma in quello, che di trarre ella s'affretta
D'vna barchetta in mar l'humil carena,
Che su'l lido giacer vedea negletta;
Ecco, quando tirata haueala à pena,
Le par ch' vn' altra donna in lei si metta,
E nuda ella restar su l'erma arena;
Che non sà come la spogliò la donna,
Che cinta và de la sua propria gonna.

39

Così nuda trouandosi, e dolente
Sì scagliò in mar per arriuarla à nuoto;
E dar gridi volea, che colei mente
La sua sembianza, al giouane piloto.
Ma quì ad alzarsi incominciò repente
L'onda al soffiar d'vn' improuiso Noto,
E'l ciel coprirsi d'vn' horribil verno
Negro assai più, che notte, e più, che inferno.

40

L'oscurità del cielo, e lo scompiglio
Del' aere intorno, e del commosso flutto
Da la vista le tolsero il nauiglio,
L'importuna riuale, e'l loco tutto.
E fù tale il terror del suo periglio,
Tanta la gelosia, l'affanno, e'l lutto,
Che si trouò, scioltosi il sonno intanto,
Di gelido sudor sparsa, e di pianto.

41

Sorse, che folgorar già vide il Sole. (presso.
Ma tutto il dì quel sogno hà in mente im-
Dar facile credenza a i sogni suole
Di sua natura l'innocente sesso.
Onde che viua il Prencipe ella vuole
Congetturar da questo sogno istesso,
E ch' in ponente, oue alzò i lin quel giorno
L'hoste Sicana, faccia anch' ei ritorno.

42

O che dal padre richiamato al trono
A consolar d'Anglia ne vada i pianti,
De la fuga ottenutogli il perdono,
Benche afflitto ella il vide i giorni innanti.
O forse (come facili pur sono
A lusingarsi i desiosi amanti)
Del rifiuto pentitosi ne rieda
In occidente, oue trouar lei creda.

43

Le parea ciò ben rauuisar da quello
Inuito, che fè il giouane reale.
La turbaua però del suo battello
L'vsurpatrice rea, che non sà quale;
Non fusse forse antico, ò pur nouello
Amor d'alcuna incognita riuale.
Nè resta quì d'irle spruzzando il seno
L'amara gelosia del suo veleno.

44

Ma vero, ò falso sia, sia che si voglia,
Di seguitarlo hà nel suo cor disposto.
Et à fatica aspettar può che accoglia
I raggi il Sol mezo ne l'onde ascosto,
Ch' oue la trae la disperata voglia
Da i militari alberghi vscita è tosto
Senza congedo tor nè men d'alcuno,
O de' valletti suoi prender pur' vno.

45

Tanto andò verso Seliurea, che, quando
L'vltima stella impallidì, peruenne
In riua a la Propontide, cercando
Naue, ò battel di mercenarie antenne.
Ma posti quinci da la guerra in bando
I nauigli, e le barche, à lei conuenne
La via seguir fin doue il colle appare
Biancheggiar di Gallipoli su'l mare.

46

Gallipoli è di quà da i due castelli
Del' Hellesponto in vna falda amena,
Di galee viandanti, e di vascelli
Ingombra ogn' hor la sua sicura arena,
Che quei, che dal' Egeo vengono, e quelli,
Che dal' Eusin vento contrario mena,
Quì sorgon tutti, e quei, che già passaro,
E quei, che ripassar deuono il faro.

47

Ma per quanto ella gira, e quel nocchiero
Dimanda, e questo, e tutti ad vno ad vno,
Non troua chì di lor voglia il sentiero
Prender del' Arcipelago nessuno.
Da tutti vdia ch' esser potrebbe vero
Fra pochi dì che ve ne fosse alcuno;
Ma tutti per diuersi vsi di guerra
A se chiamaua hor l'assediata terra.

48

Ella dal lungo caminar già lassa
Non sà se innanzi vada, ò quiui attenda.
Hor mentre si rammarica, nè lassa
Di dimandarne ancor di tenda in tenda,
Vn giouane nocchier, che di là passa
A caso, auien che sua richiesta intenda;
Et osseruando ben la sua sembianza,
Bella ancor ne' disagi, à dir s'auanza.

49

S'ogni qualunque legno è al caso vostro,
Ch' andar per l'Arcipelago disegni,
Mirate à punto là, dou' io vi mostro,
Fuori del porto, e fuor de gli altri legni,
Quel, che colà vedete, è il legno nostro,
Che de la sua partenza hà dato i segni.
Seguite me quando d'andar v'importe
Tosto, e con naue auenturata, e forte.

50

Come chì 'n tempestoso ampio oceano
Cadde, e d'vscir non hà speranza alcuna,
A qualunque s'appiglia incerta mano
Gli porga dispietata, ò pia Fortuna.
Così costei, che del viaggio vano
Temea, nè di trouar scorta veruna,
A l'insperata occasion s'apprese,
Che se l'offria dal marinar cortese.

51

E senz' altro pensar dietro à lui posta,
Attrauersar del promontorio torto
In pochi passi l'arenosa costa,
Che quel nauilio diuidea dal porto.
Tanto ella più di seguitar disposta
L'incontro, che se l'era à caso porto,
Quanto che del vascel la strada sente
Esser co' venti d'Asia in ver ponente.

52

Lor sì fè incontro à meza poppa vn vecchio
Piloto; con cui l'altro il tempo colse,
E susurrato vn non sò che al' orecchio,
Cortesemente il passaggiero accolse.
Nè mancando a la naue altro apparecchio,
Ad vn piaceuol' Euro i lini sciolse,
Che gli portò fuor de lo stretto d'Helle
Prima, ch' apparse in ciel fusser le stelle.

53

Quinci, poi che passato hebber lo stretto,
Et in più largo mar la naue vscio,
Pian pian mutossi l'Euro in Borea schietto,
Quasi che secondasse il lor desio.
Nè diè due volte il mare al Sol ricetto,
Che si trouar su la petrosa Scio,
Seguendo il corso in frà Micone, e Teno
Sempre col vento in poppa, e'l ciel sereno.

Benche

54

Benche con tanto ardor, cotanto audace
Madonia entrò ne la straniera naue,
Et inalzar con sicurezza, e pace
Le vele vide al venticel soaue;
Sì come auien che di lontano piace
Quel, ch' è da presso poi spiacente, e graue,
Hor se n'auede, hor s' hà in pensier ridutti
Tutti i perigli, e i tristi incontri tutti.

55

Che d'vna parte se le reca à mente
Suo stato verginal, suo debil sesso
Posta in balia di sconosciuta gente;
E in auentura del viaggio istesso.
Da l'altra à lei l'amor si fà presente
Sempre con miserabile successo,
O disprezzato, essendo Arturo viuo,
O disperato, se di vita è priuo.

56

Ch' oue in Anglia egli sia, con qual pretesto
Ritornerà di nouo à quella corte?
Se altroue, qual' occasion d'honesto
Rifugio à lei n'apprestarà la sorte?
Qui si pentia che si partì sì presto
Da i Tracij lidi; e quì doleasi forte
De la credulità d'vn sogno oscuro;
E quì morto piangea di nouo Arturo.

57

Stupido era il nocchier di quella naue
(Non venendo ella mai di cella fuora)
In osseruar malinconia sì graue
D'vn giouinetto sì tenero ancora;
E con pietoso ragionar soaue
A diuertirla faticò talhora,
Quasi à forza traendola su l'erto
Di poppa à respirar del' aere aperto.

58

Ma giouar poco il prender' aria suole
A chi nutrisce entro le vene il foco;
Nè il lenitiuo men de le parole
In disperata piaga opera poco.
Scorso vn gran tratto haueano a l'ombra, e al sole
Del lor camino; e giunti erano in loco,
Che'l capo di Malea spuntato à sera
Radean di Candia l'vltima riuiera.

59

Quand' ecco à lei tutto turbato in viso
Entrar quel sì cortese, e pio piloto,
Che senza salutarla, al' improuiso
Se le fè innanzi tacito, & immoto.
E, poi che l'hebbe contemplata fiso
Gran spatio e senza voce, e senza moto:
Prencipessa di Napoli, costoro
T'han conosciuta (disse) & io con loro.

60

Non così forse mai percossa resta
Dal lampo, e'l tuon smarrita pastorella,
Che veda dà la folgore funesta
Sbranarsi, mentre la tondea, l'agnella.
Come restò dal fulminar di questa
Voce improuisa la real donzella;
E di mille color sparse le gote.
Ma colui segue in più seuere note.

61

Non t'arrossir, non ti turbar, ch' in nulla
Questa mia conoscenza à nocer vienti.
Così potessi hor' io, real fanciulla,
Quella cessar de le compagne genti.
Ma il viso tuo, ch' ogni cautela annulla
Di più celarti, e i tuoi stessi lamenti
A i ministri di Cesare le frodi
Palesi fan, che ti richiama a i nodi.

62

Non questo sol, la tua difficil traccia
Seguono ancor cinque altri legni, ò sei.
Ma loda il ciel, ch' a le discrete braccia
Del Conte d'Vlma peruenuta sei;
Che colui son, benche in diuersa faccia
Mi vedi, & in altri habiti da i miei,
Per trouarti mentendo io vesti, & arti,
Come mentite l'hai tu per celarti.

63

Mentre così parlaua il buon nocchiero
Ella scioglieasi in lacrimosa vena,
Dal petto richiamando entro il pensiero
Gli antichi affanni, e la presente pena.
Ma, poi che loco a la fauella diero
Le lacrime, di cui si tenne à pena
Asciutta la pietà del vecchio Conte,
Gli dimandò leuando à lui la fronte;

64

Che stimolo Filippo hauea nouello
Che tante naui à ricercar lei mandi?
Compito ancor non essere il macello,
Senza la morte sua, de' Rè Normandi?
O non sicuro riputarsi quello
Possesso, c'hà di due regni sì grandi
Senza sterpar quest' vltimo germoglio
Del' antico real Sicano soglio?

65

Qual' occulto sospetto, ò qual palese
Ne'cor de' Rè donna suegliar potria,
Che le sciagure del natio paese
Fuggendo, e la sospetta aria natia,
Sodisfaceasi d'vn ferrato arnese,
Ch' offerto haueale empia Fortuna, ò pia,
Di vulgar venturier ne l'altrui guerre,
Esule, e nuda in peregrine terre?

66

Non certo tu, nè i tuoi viaggi à lui
(Disse il nocchier de la Sueua terra)
Col nome tuo l'ambitione altrui
E quella, ch' à Filippo ancor fà guerra.
Il torbido Riccardo è sol colui,
Riccardo, il Regnator de l'Inghilterra,
Che Madonia vestendosi inquieta
La monarchia, di cui Lamagna è lieta.

67

Publica è à noi, come al' Europa tutta,
La fuga homai del giouinetto figlio,
Col padre la domestica lor lutta,
La cagion del contrasto, e del' esiglio;
Come da la prigion colà condutta
Fusti con poco prospero consiglio;
L'himeneo stabilito, e poi disciolto
Per lui, che forse non ti vide in volto.

68

Caso, che gli occhi di Filippo aperse
Ad osseruar del Rè nemico il tratto;
E di Madonia in auenire hauerse
Cura maggior, che s'era innanzi fatto.
Quinci l'ordite machine scouerse
Co' suoi Baroni, e la congiura, e'l patto;
E, quel che più di lui turbò la pace,
Nel' oriente il tuo passaggio audace.

69

Pensò ch' amor nel giouane, prodotto
Da la consuetudine, potea
Ad effetto ridur quel, che ridotto
L'autorità paterna non hauea.
E, come à speme tal couarsi sotto
L'altrui perfidia insinche te vedea,
Così togliendo te di vista, insieme
I fondamenti altrui torsi, e la speme.

70

A sei de' primi caualier di corte
Tracciar ti fè sotto mentita spoglia;
Di trouarti à me sol si diè la sorte.
Ma ch'io là ti conduca, il ciel no'l voglia.
Conuenia non conoscerti à star forte
In su'l rigor de la primiera voglia.
Manchi ver lui la fè prima, che vegna
Men la pietade in ver donna sì degna.

71

Quì sotto poppa vn gran battel, de' buoni
Che solchi il mar, vien ne la fune auolto.
Per vn di questi inferior balconi
Scenderui sù non fia difficil molto.
Poco lontane son le regioni
Di Candia, e'l mar tutto tranquillo in volto,
Nè tu, ch' è quel, ch' intieramente gioua,
Ne la maritim' arte ancor sei noua.

72

Saluati, Prencipessa, ad ogni patto;
E sij contenta, hor'io passando à prua,
Che consiglier di tua salvezza, à fatto
Reo non diuenga de la fuga tua.
E ciò detto di camera vscì ratto
Senza aspettarsi altra risposta sua,
Lasciandola in vn mar di cure assorta
Maggior di quel, ch' à nauigar l'esorta.

73

Ella restò con inarcato ciglio,
E mani auiticchiate vn spatio d'hora
Senza mouer palpebra, e di consiglio
Perduta in tutto, e di se quasi fuora.
Ma dapoi, che'l terror del suo periglio
Da misurarlo le diè senso ancora,
Tutto mirò in vn' attimo, & in vna
Vista lo stato rio di sua fortuna.

De

74

De la fuga il morir l'increscea meno,
Ma la prigion più de la fuga assai.
Fuggasi (disse) de' nemici almeno
Il piacer, che n'haurian, non i miei guai.
Dammi sepolcro entro il tuo cupo seno,
O mar di Creta, in pria, c'habbiano mai
De le torri Germane i fondi algenti
Di nouo à risonar de' miei lamenti.

75

Se a i ceppi vò, più non ti veggio, Arturo;
Filippo non vedrò se morta resto.
Fè del balcon con animo sicuro,
E risoluto strider l'vscio in questo.
E'l legnetto mirò per l'aere oscuro,
Come hauea detto il Conte, iui esser presto.
Onde vn fastel fatto de l'armi d'alto
Vi si gettò con disperato salto.

76

Era notte oscurissima; e i nocchieri
La vela, che tendean le negre sarte,
Raccomandata a i zeffiri leggieri,
Su la naue dormian la maggior parte;
E gli altri in otiosi altri mestieri
Dal vecchio Conte trattenuti ad arte
Agio à lei dier, mētre il nocchier gl'impiega,
Che non sentita il palischermo slega.

77

Dal promontorio già Cimario, hor Spada,
Ch'è l'vltimo di Candia in ver ponente,
Poco mar diuideala, e breue strada
Quando lasciò l'insidiosa gente.
Ma, fosse ò l'ombra cieca, ò ch'ella bada
Solo à fuggir senza a la via por mente,
Non vi peruenne mai finche le penne
Humide sue su'l mar la notte tenne.

78

E quando l'alba poi da la sourana
Balza del' Indo à tor ne venne il velo,
Da terra si trouò tanto lontana,
Ch'altro, che mar non discoperse, e cielo.
Sorse col giorno poi nebbia sì strana,
Stillando ad hor' ad hor gocce di gielo,
Che non lascia veder (sì l'aere serra)
Da qual parte potesse esser la terra.

79

E'l mar, quantunque ancor non fusse rotto
De la placida calma matutina,
Mormorar tuttauia sentiasi sotto,
Indicio che tempesta era vicina.
Onde, tra che desia pria, ch' interrotto
Le sia il camino, vscir da la marina,
E tra c'homai de la stanchezza anela,
Il picciolo vascel diede a la vela.

80

Ma s'andò poi sì rinforzando il vento
Sopra le liuid' onde à poco à poco,
E turgido sì fatto il mouimento
Del mar, che rompe mormorante, e roco,
Che de la donna più non è in talento
Volger la prora ad vno, ò ad altro loco,
Ma quella via, che dal principio eletta
Haueasi à caso, è di seguir costretta.

81

Ad arbitrio del vento è corsa intanto
Tutto quel giorno, e del furor marino.
Et ella d'ira si rodea che tanto
L'accecasse la sera il suo destino,
Che da trè canti hauendo ad ogni canto
Prossimi i liti, & il terren vicino,
Prender quel solo a la sua sorte piacque,
Ch' era tutto ocean, ch' era tutt' acque.

82

Deh (dicea) qual' Erinne hebbe hiersera
A questa barca, & al timon le braccia,
Che lasciata d'intorno ogni riuiera
Entro al' ampio Arcipelago si caccia?
Candia era à manca, Maina à destra, & era
Dietro Malea, la prua nemica in faccia;
Esser può mai ch' io sia per l'aer vano
Scorsa al' innauigabile oceano?

83

Misere naui, che schiuando gite
A gran fatica i perigliosi passi
Per gl' inospiti campi d'Anfitrite,
L'esempio de la mia nessuna lassi,
Che d'ampissime cinta, anzi infinite
Isole, e continenti, e scogli, e sassi,
Pur' a la cieca, e per l'horrore incerto
De la notte trouar sà il mare aperto.

84

Ella sperò cadendo il Sol che possa
Corcarsi l'onda,e'l vento abbassar l'ale.
Ma s'ingannò, che per sì poco mossa
Non s'è Fortuna, e per sì picciol male.
Cresce più con la notte, e più s'ingrossa;
E col vento, e col mar vien pioggia tale,
Che da qual parte siasi hor dubbio appare,
Come dianzi la terra, ancora il mare.

85

Quel, ch'in tanto terror rileua solo,
E che'l vento è il medesmo, ancorche ascosto
Le sia, priua di bossolo, e di polo,
S'è Circio, ò Greco, ò d'altro lato opposto.
Onde disposta in su'l deserto suolo
D'Africa andar' à perdersi più tosto,
Che tentar l'ampio baratro marino,
Su la picciola prua tien fermo il lino.

86

Così tutta la notte in dubbio corse,
E'l nono dì, che pur si turba, e cela.
Finche vn girenol turbine, che sorse,
L'hasta le suelse de la debil vela,
Ch' andò per l'aria vna mez' hora forse
Rotando poi con la rapita tela.
Al cui cader tutte mirò cadute
Le speranze ella alhor di sua salute.

87

Quì conuien morir (disse) E quì sien tutte
Ne gli abissi di questa ampia laguna
Le gelosie Sueue homai ridutte,
La mia vita, il mio amor,la mia fortuna.
Nè soffrendole il cor l'horride lutte
Mirar de la sua morte ad vna ad vna,
Al ciel raccomandatasi si stese
Boccon su'l legno, e'l punto vltimo attese.

88

La stanchezza, il vegliar, l'interno affanno,
Il digiun lungo, & al digiuno aggiunto
Il trauaglio del mar, ch' afflitta l'hanno,
Fer ch' ella suenne in quel medesmo punto.
Felice in ciò che l'vltimo suo dannò
A i danni suoi fusse rimedio à punto;
E con mancanza oltre ogni senso forte
La difendesse dal morir la morte.

89

Perche la prua d'acque ripiena, e carca
Più volte, saluò lei lo suenimento,
Mentre, non respirando, oltre non varca
De' chiusi labri il liquido elemento.
Corse il restante di quel dì la barca
Oue la correntia la porta, e'l vento.
Quando improuisamente vn' erta spiaggia
Prese ver sera inospita, e seluaggia.

90

Altro non v'hà,che nude aspre montagne,
E precipitij più, che vero lito,
Vie più di Cafarei, più di seccagne
Da i lontani nocchier mostrate à dito.
Il battel con tant' impeto vi fragne,
Ch' è da la donna ogni sopor fuggito
Nel tempo istesso, che dal mar profondo
Trar si sentia nel suo vorace fondo.

91

Natural moto è ne' viuenti tutti
Quel,ch' è difesa, ò di difesa hà faccia.
Ond' ella i piè da la natura instrutti
Dimenò tanto, e sì co' piè le braccia,
Che,quantunque grandissimo de' flutti
Sotto gli scogli il tempestar si faccia,
Pur' il tempo prendendone opportuno
De la marea ne giunse à toccar' vno.

92

E quinci poi d'vn' in vn' altro sasso
Tant' ella s'aggrappò,tanto si tenne,
Che d'vna a l'altra man, di passo in passo
In su la rupe altissima peruenne;
Non però senza hauerne il corpo lasso
La sommità, nè senza sangue ottenne,
Lacera tutta, e disuestita, e scalza
Da i sassi acuti de l'horrenda balza.

93

Nè fece così tosto in lei ritorno
La stupefatta sua smarrita mente.
Ma,poi che l'accertar che godea il giorno
La sua stanchezza, & il dolor, che sente,
Inorridì mirandosi d'intorno
D'inospite montagne vn continente,
Et al' incontro il tempestoso mare,
Ne le cui fauci ancora esser le pare.

94

A piangere proruppe non scernendo
Se stare in gola ad vn naufragio incerto
Infortunio maggior fusse, e più horrendo,
Che venir' à morirsi entro vn deserto.
Leuossi al fin, nel' ocean vedendo
Mezo tra i nembi, e l'onde il Sol coperto,
Per trouar fra quei monti arbori, ò grotte,
Misero albergo à sfenturata notte

95

Non molto andò, che ne l'alpestra rocca
Del monte hà ritrouato vn' apertura,
Che quadra, benche da l'età ritocca,
Opera d'arte par non di natura.
L'animo alquanto de la donna tocca
Speranza che potria per auentura
Esser di pescator ricouro, e nido,
O d'altri, che frequentino quel lido.

96

Nel' auanzarsi dentro vn' ampia grotta
Hà vista, che tenea parte del monte,
Nel cui mezo per molta acqua ridotta
Da i rotti tufi stagna vn picciol fonte;
E in varie parti essa allentata, e rotta
Fà da i lati molti archi, e da la fronte,
Che spalancati entro il cauato sasso
Ad altre minor grotte aprono il passo.

97

Prima le voci vdì, poi vide i visi
Di pescator, che con le donne loro
Ad vn gran sasso, ch' è lor mensa, assisi
In lieta pouertà prendean ristoro.
Lasciaro i cibi, e le parole, e i risi
Quando la donna entrar vider costoro;
E l'inuitar che parte ancor delibi
De le ciotole loro, e de' lor cibi.

98

O fortunata gente (ella à lor dice)
Che, ò guerra il mondo turbi, ò il mar fortu-(na,
Come in vn porto in questa erma pendice
Viuete senza turbolenza alcuna,
D'accor vi piaccia vn naufrago infelice
Più, che del mar, de la erudel fortuna.
E, quando altro non gioui al mio cordoglio,
Tomba mi sia questo romito scoglio.

99

Color le fecer' animo. Et accolta
Con dimostranze affettuose, e pure;
Poi c'hebbe alcuna di lor' esche tolta,
In parte raccontò le sue sfenture.
E i rozi cor ne lacrimar taluolta,
Tante consideraronle, e si dure;
Nè di pietà mancarle, e di conforto,
E d'offerirle iui riposo, e porto.

100

Ond' ella, che dal mar vedeasi esposta
A noui error per disusate forme,
Con questa gente è di restar disposta
Finche Fortuna le segnasse altr' orme;
E tanto più che'l loco esser la costa
Vdì d'Epiro, a i casi suoi conforme.
Oue prouò de' pescator cortesi
La compagnia piaceuole più mesi.

101

Benche nascosto à lor che si celasse
Sotto tal manto vergine gentile,
Permettean che talhor con essi entrasse
A parte ancor del ministerio vile.
Et ella distendendo hor reti, hor nasse,
O i lin sciogliendo del legnetto humile
Le ribagnò di lacrime dolenti,
E fè maggior co' suoi sospiri i venti.

102

Mentr' ella quì si duol, quieta intanto
L'hoste non è, nè la rinchiusa terra;
Che di quà Baldouin non scerne quanto
Possa sperar di sì difficil guerra.
Vede Costantinopoli da vn canto
Che sourumane forze in grembo serra,
E dal' altro i suoi d'animo abbattuti,
Et in terror de gli stranieri aiuti.

103

Nè men di là l'vsurpator Tiranno,
Quantunque la vittoria è dal suo lato, (no,
Trae l'hore, e i giorni in vn continuo affan-
Et in timor del suo dubbioso stato.
Oltre la strage immensa, & oltre il danno
Del muro, c'han le machine atterrato,
Mancangli (fuorche Foca, e i due Teodori)
Da la cittade i caualier migliori.

104

S'erano trattenuti essi aspettando
La stagion del l'assalto albor vicina,
Oue speraro Andronico affrontando
Vendicar la magnanima Araspina.
Ch' occulto ad essi il volontario bando,
Ch' ei preso hauea da la trincea Latina,
L'altro adempir credean, da cui promessa
In premio vien la real donna istessa.

105

Ma, poi che in quel no'l videro, nè lassa
Speranza à lor ch' in altro assalto ei torni,
Mentre da i prigionier parola passa
Ch' egli partì dal campo eran più giorni;
Gemer non s'odon sì sotto la lassa
Leurieri, accorti al risonar de' corni,
Et al lungo latrar de gli altri cani
Che già la fera è per gli aperti piani.

106

Come in sentir d'Andronico lontano
Fremer ciascuno, e bisbigliar s'vdia.
E'l Duca d'Albania, benche non sano
A pieno ancor de la percossa sia,
Che attendo (disse) qui? Che mentre sano
S'vsurpi altri colà la vita mia?
E cintosi de l'armi, à notte oscura
Si trasse fuor de le guardate mura.

107

Fatto il medesmo hà Costantin, ch' vscito
Soura leggiero palischermo in fretta
De l'amena Propontide su'l lito
Vanne oue il giouinetto esser sospetta.
Et haueanlo molti altri anco seguito;
Benche il Tiranno ogni suo studio metta
Per ritenergli, e quanto può v'impieghi
Le sue minacce, e le lusinghe, e i prieghi.

108

Ma l'ambascia di lui non è sol questa;
Da i collegati Rè maggior gli viene:
Che l'altier Lembian, ch' in naue resta
Ancora, e seco il Rè di Colco tiene,
Imperiosamente à lui protesta
Di non voler toccar col piè l'arene,
Nè le sue genti espor se pria riscossa
In libertà non sia la bella Eudossa.

109

Perche d'albor, che da lo stuol straniero
Il fratricida Alessio in fuga volto
Tanto vilmente abbandonò l'impero,
Quanto perfidamente hauealo tolto,
Di Lembiano in corte andò primiero,
Che fusse in Mosinopoli raccolto.
Il qual d'albora à preparar si diede,
L'armi, ch' in suo soccorso il Duca hor vede.

110

Che ritornarlo a le sue regie soglie
Con potente dispose, e forte aiuto.
Onde per più obligarlo Alessio in moglie
Dargli la bella Eudossa hauea voluto;
Che ne nutriua calde ancor le voglie
Ad onta il Rè di quel primier rifiuto,
D'albor, che concorrendoui ambidui,
Fù preferito il Rè di Seruia à lui.

Canto 4. stanz. 46. e 47.

111

Ma, perche dentro la cittade ell' era
Rimasa, al padre, e à Lembian lontana,
Il Duca, che di lei sua prigioniera
Desiando pascea l'alma non sana,
N'andò con ingannevole maniera
Cagioni interponendo, e scusa vana
Per non restituirla a la dimanda,
Che'l padre quinci, e quindi il Rè ne manda.

112

Sì che dal protestar del Rè feroce
In grande angustia hor di pensier si troua;
Che vede ei ben quanto irritarsi noce
Così gran Rè, quanto placarlo gioua.
Da l'altra parte tanto entro gli coce
La fiamma, che per lei nel petto coua,
Che l'istessa è per lui misera sorte
Render la donna, e trarsi in braccio à morte.

113

Di dir però non manca al Rè importuno
Non esser lui che lei distolga, ò tegna,
Ma che l'animo suo d'amor digiuno
L'arbitrio altrui su le sue nozze sdegna.
E ch' ei, come non è per darne alcuno
Impedimento ou' ella à ciò conuegna,
Così non può permettere ch' ingiusta
Forza si faccia à Prencipessa augusta.

Che

114

Che procuraſſe il Rè pace, e perdono
Da l'oſtinata auerſion di lei
Per quelle vie, che d'amor proprie ſono,
E giuſte per legitimi himenei.
E che fermar di lui la reggia, e'l trono
Il primo eſſer douea de' ſuoi trofei
Per venir dentro, e con ragion migliore
Dar' opra à quel, che gli contende Amore.

115

Ma non s'è così toſto il Rè placato
Per le ſcuſe ſue vane, e fraudolenti;
E meſſaggier dal' vno, e l'altro lato
Vengono, e vanno in pria, ch' ei ſi contenti.
Pur ſi frapoſer tanti, e sì pregato
Venne, ch' al lido fè ſcender le genti,
Con promeſſa di lui che dentro accolto
L'hauria poi che l'aſſedio haueſſe ſciolto.

116

Non riposa ei però, non però ceſſa
Da i ſuoi penſier per vn' accordo tale,
Peroch' era il voler d'Eudoſſa iſteſſa
Il più infeſto, c'haueſſe, aſpro riuale;
E ben ſapea ch' ella ſariaſi meſſa,
Non che in braccio d'vn giouane reale;
In mano di Tiſifone, e d'Aletto
Per torſi à lui, tanto l'hauea in diſpetto.

117

Pur le preghiere ei replicarne volſe
Di nouo, e ritentar la ſua ventura.
Onde a i ſecreti alberghi il piè riuolſe;
Oue la tien con riſpettoſa cura.
Paruegli che la giouane l'accolſe
Fuor del' vſato men ritroſa, e dura.
Col qual penſier, ch' à ragionar gli miſe
Più ſicurezza, incontro à lei s'aſſiſe.

IL FINE DEL CANTO DECIMOQVARTO.

ARGO-

ARGOMENTO.

Sprezzà d'Alessio Duca Eudossa altera
Le lusinghe, i rimproueri, e i lamenti.
Fà del Berrì la contumace schiera
Volger Vallesio a i primi alloggiamenti.
A fronte de l'immensa hoste straniera
Và Baldouin con le sue poche genti.
Lui di quei Duci Teodobran raguaglia.
E vengon poi gli esserciti in battaglia.

CANTO DECIMOQVINTO.

1

Ve tirannie son de l'humana voglia,
Ambitione l'vna, e l'altra Amore.
Ma star non può che l'vna, e l'altra accoglia,
Di tutte due non ben capace, vn core.
Se s'incontran però, non senza doglia,
Nè senza sangue ad Amor cede Honore,
Che figlio è l'vno, ond' hà maggior possanza,
De la natura, e l'altro è de l'vsanza.

2

Antonio il sà, che nel momento istesso,
Che se gli offria del grande imperio il freno,
La naue, che traeasi vn mondo à presso,
A romper trasse entro vn' Egittio seno.
Nè il Tiranno di Grecia in mezo anch'esso
Di fortuna, e d'amor fatto hauria meno,
Se premea l'altro à non voler cattiua
Lasciar Eudossa, ò non lasciar la riua.

3

Ch' oue la donna à cedere si fosse
Necessitato, ò di quel Rè l'aiuto,
Anzi, che lei, non sol l'armi commosse
A suo fauor, ma il soglio hauria ceduto.
Quinci per far con lei l'vltime posse
A le più interne stanze era venuto.
Oue dopo i saluti, à cui cortese
Corrispos' ella, ò parue, à dire ei prese.

Regina,

4

Regina, il Rè de' Tauri, Lembiano
Mia morte vuol con voler tormi Eudossa;
Et ogni schermo a la querela è vano,
Ch' egli n' hà meco in questi dì promossa,
Negando, senza vna grand' arra in mano
Da prima hauer, ch' vnqua venir quà possa
D'assedio à liberar le mura nostre;
Et arra vuol che sian le nozze vostre.

5

In vn misero stato adunque sono,
Ne la disparità sempre nociuo,
O di lasciar l'imperio in abbandono,
O de la mia Regina io restar priuo.
Ma mi conceda la pietà perdono
Se per quanto più posso aborro, e schiuo
Vna morte, ch' inuan schiuar potrei
Voi perdendo, in cui viuo i giorni miei.

6

Perdasi la città, di torre in torre
Veggiam l'insegne suentolar Latine
Prima, ch' io Imperator mi veggia torre
Voi, de gl' imperij miei principio, e fine.
Troppo cara tirannide mi corre
Da cotesti occhi, e da cotesto crine
Per disprezzar qual si sia grande impero,
Soaue tirannia del mio pensiero.

7

Così vedessi pur da voi concessa
Stilla di gratitudine al mio amore,
Come col fin de la mia vita istessa
Quel comprerei del vostro aspro rigore.
Ma piacciaui di farlo, ò Prencipessa,
Ch' io ve ne prego, almen per vostro honore,
E per vostro riposo, & vtil vostro;
Che vostri sian l'aurea corona, e l'ostro.

8

O, se pur di disprezzo è à voi quel bene,
E quell' honor, ch' in ciò trouar potreste,
Nè che l'hore sian torbide, ò serene
E cosa che v'alletti, ò vi moleste;
Considerate almen quel, che conuiene,
Quando pur sian le mie dimande honeste;
Ch' in vn generoso animo, & augusto
La conueneuolezza è legge al gusto.

9

Pensate che magnanima Regina
Albergar deue vn cor, che non s'annoi,
Per vsar cortesia, da quel, ch' inclina,
Violentar talhora i sensi suoi;
E più per vn gran Rè, ch' al fin s'ostina
Tanto ad amarui più, quanto più voi
V' ostinate ad odiarlo, al par costante
Voi nel' esser nemica, & egli amante.

10

Quì tacque, e in supplicheuole maniera
Restò tra malinconico, e sospeso,
Com' huom, che da mortal lance seuera
Pendere miri di sua vita il peso.
E la leggiadra Prencipessa altera,
Che con impatienza hauealo inteso,
Nel volto trasparendole il dispetto,
Gli hebbe così sdegnosamente detto.

11

Doureste, Alessio, da sì varie, e spesse
Volte, c'hauete osato, & io sofferto
Il ragionar di queste cose istesse,
Esserui rauueduto, e reso certo,
Che nè vostre lusinghe, nè promesse
Di riposo, d'honor, d'vtile offerto
Pensar faranmi ad vn' affetto nouo,
Che voi vorreste, e che contrario io prouo.

12

E d'vn tanto rispetto à me proposto
Di conueneuolezza io non vorrei
Ch' in libertà credeste esserne posto
Voi stesso, e i vostri più, che i sensi miei;
Per vna volta voi lasciar più tosto
In libertà del' animo colei,
A cui per vn desio barbaro, e stolto
Quella del piè voi stesso hauete tolto.

13

Io non hò certo conoscenza hauuta
Del Rè de' Tauri mai, nè de' suoi sensi.
Ma quanto obligo gli hò! Quanto tenuta
Gli son che di me parli, e di me pensi,
S'è ver che, non essendo io conosciuta
Da lui, cotesta cura à prender viensi
De la mia libertà. Di cui mai dono
Non mi faceste voi, cui nota sono.

Ma

14

Ma il douete voi far per torre il velo
De' contrarij pretesti in questa guerra,
E per non irritarui incontra il cielo,
Non che gli Rè de la vicina terra;
E cancellar con questo vltimo zelo
D'honor qualunque la mia mente serra
Memoria acerba de' passati modi,
E far che, s'io non v'amo, almen non v'odi.

15

Se potess' io (ripigliò Alessio albora)
Viuere, e di ciò far vostro talento,
Sia testimonio il ciel, ch' altra dimora
Non fraporreici, ancor con mio tormento.
Ma, poi che abbandonandoui in me fora
Ogni disegno di salute spento,
Non sembri stran se gli vltimi miei guai
Incontrerò pria, che lasciarui mai.

16

Et io la morte pria (soggiunse Eudossa)
Scelgo, ò se cosa è che peggior si dica,
Che con altr' occhio mai mirar vi possa,
Che di vostra implacabile nemica.
Spero (egli seguitò) ch' vn dì commossa,
E di nemica diuenuta amica,
Con la costanza del' amarui quella
Supererò d'essermi voi rubella.

17

E quando sia destin che minor sia
De la vostra empietà la mia costanza,
Io farò sì, ch' oue non siete mia,
No'l siate d'vna barbara possanza.
La nipote d'Isacio, ò cruda, ò pia,
(Diss' ella con più torbida sembianza)
Non sarà mai ch' ad essere s'induca
Di Lembian, nè mai d'Alessio Duca.

18

E quando pur necessità la tenti
(Che non lo spero) ad esser di nessuno,
Non sol pria, che d'Alessio ella diuenti,
Fia di quel Rè, s'ei n'hà pensiero alcuno.
Ma del più vil de gli huomini viuenti
Numerandogli tutti ad vno ad vno
Prima, che sia d'vn parricida ingiusto
Del suo Signore, e suo Signore augusto.

19

Questo acerbo rimprouero trafisse
L'Imperator confuso, e ne diè segno,
Che biecamente in lei le luci affisse
Nel volto balenandogli lo sdegno:
Ben riconosco (acerbamente disse)
Che del secondo affetto io sono indegno
De la ripudiata, e senza gonna
Di Stebano di Seruia eccelsa donna.

20

Ma non credea però (sia con perdono
De la vostra magnanima famiglia)
Ch' i parricidij sì spiaceuol sono
D' Angelo Alessio a l'innocente figlia.
Guardateui però, tal, quale io sono,
Al fin di non ridurmi (egli ripiglia)
A quelle estremità, che non potranno
Produr, che'l vostro scempio, e'l vostro dăno

21

Sia di male, ò di ben qual più vi piace
(Ella seguì co' soliti disprezzi)
Che d'ogni cosa io vi terrò capace,
Fuor che di far che v'ami Eudossa, ò prezzi.
Nè la guerra farà più, che la pace,
Nè le minacce più, che i vostri vezzi,
Da voi temermi atrocità maggiori,
Sprezzeuole ne gli odij, e ne gli amori.

22

Non fù da lui quest' vltimo tenore
Del parlar suo distintamente vdito,
Perche quand' ella il proferì già fuore
De l'interior camera era vscito;
Ma del' inesorabile rigore,
Ch' in lei vedea, restò tanto inasprito,
Che per più dì dal suo pensier la tolse,
Nè visitar, nè più sentir la volse.

23

S'aggiunse che venuta albor la noua
De i Rè, che già lasciate hauean l'arene,
Tutti i pensier d'amor fà che rimoua
Questo pensier, che de la guerra il tiene.
Perche con quante forze hauer si troua
Già preste, & altre, ch' apprestando viene,
Pensa i Franchi assalir tosto che pronte
L'armi de gli stranier lor veggia à fronte.

Era

24

Erano già sopra di Berga apparsi
I popoli, che i lidi haueano presi;
Terra, che presso di Seliuri gli arsi
Campi mirò da i predator Francesi.
Vennero quiui poscia ad accontarsi
Con esso lor da Macedonia scesi
Due de' più grandi conduttier, c'hauesse
La Grecia in quelle guerre alhor sì spesse.

25

E Leoscuro l' vn, l'altro Leone,
Che d'alcun tempo innanzi eran già pronti
Con molta gente à piè, molta in arcione,
E di carri vn gran numero, e di ponti:
L'vn, che tutta reggea dal mar Lacone
La fertile pianura infino a i monti,
L'altro, che Duca di Corinto tiene
Le terre de gli Elei fino à Cellene.

26

Quiui si fè de l'vne, e l'altre genti
Su'l largo pian la general rassegna.
Ma, come auien che de gli humani euenti
Quel riesce talhor, c'huom non disegna;
Fece il timor ne gli animi insolenti
De i Franchi, ch'in Seliuri hauean l'insegna,
Quel, che non fè fin' hor la fede, e'l zelo
Verso l'amiche genti, e verso il cielo.

27

Perche tiranneggiato hauendo il loco
De i paesani in odio, e de i vicini,
Vedeansi in strano, e periglioso gioco
Con trè potenti eserciti a i confini;
Di machine prouisti in nulla, ò poco
Quando ver lor quella tempesta inchini
(Come se n'era già la voce sparsa)
E la città di vittouaglie scarsa.

28

Non vi mancar de i perfidi, e di quelli,
Che, perche altroue siano i rischi torti,
Persuadean d'vnire i lor drappelli
A gli stranieri contra i lor consorti.
Ma poco andò che consiglier sì felli
Non purgasser col sangue, e con le morti
L'enormità de la proposta infida
A gran furor di popolo, che grida.

29

A noi, che fuori siam sol col pretesto
D'aborrir Duce, che natio non sia,
D'andarci à porre hor non sarà molesto
Di Rè stranieri, e barbari in balia?
E questa fuga, c'hebbe il fine honesto
Sol de la nostra libertate, hor sia
Mezo di tradigion, c'habbia per fine
Le sconfitte de' nostri, e le ruine?

30

Moiasi pria, che mai viuere infami,
Anzi moiasi pria sù questi muri,
Che tra ignominiosi aspri legami
Di seruitù, che i nostri giorni oscuri.
E, se auien pur che libertà si brami,
Sol da le nostre spade si procuri.
Non da perniciosi iniqui vffici;
E da gli amici sì, non da i nemici.

31

Con queste voci bisbigliando intorno
A sentir cominciarono coloro,
Che parola facean del lor ritorno
Al vallo, al campo, a i primi alberghi loro.
E'l buon Vallesio, Duce eletto, vn giorno,
Che più fremean nel cittadino foro,
A consiglio adunata ogni lor schiera,
E fama che parlasse in tal maniera.

32

Io non vorrei, ch' à riguardar quì tanto
Il periglio vicin, compagni forti,
A negra nota di viltate il vanto
Ci s'imputasse, e'l titolo d'accorti;
Ma che nè men tal sia l'ardir, ch'intanto
Non rauuisiam che finalmente importi
Tener Seliuri, ò darla altrui soggetta.
Forse l'hauerla in nostra stanza eletta?

33

D'esserlo cesserà tosto che cesse
L'vtile, ch'ad eleggerla ci mosse.
Nè questo esser può doue à noi permesse
Le scorrerie non sian fuor de le fosse;
E doue à disputar le vite istesse
Tutta l'attention nostra, e le posse,
E le nostre persone il tempo chieda,
Non tributi à riscotere, ò far preda.

34

Ma ritrarne l'insegna opra sì lieue
Non è, nè senza periglioso inciampo,
Quando non sia, doue pur' esser deue,
La nostra ritirata al nostro campo.
Di verso il mar, doue il camino è breue,
Et esser potria facile lo scampo,
Terra non è, cui sicurezza manchi
Di guardie Greche, ò di presidij Franchi.

35

E quando pur con fortunata scorta
In questa Chersoneso, ò là vicino
Terra trouiam, che ci apra al fin la porta,
Cangiato loco haurem, non già destino.
Che i Rè nemici, à cui di torre importa
Questa vanguardia al popolo Latino,
Ci astringeran, seguendoci, à far proua
De le lor'armi, ò à ritirata noua.

36

Non ci tenga timor che ritornando
Ritorni in seruitù la nostra schiera.
Da Baldouin fuggendo, e quinci errando
La libertà non dimostrammo intiera;
La contumacia ancor, l'esiglio, il bando
E in questa, ò non dissimile maniera;
La partenza, e'l ritorno à voglia nostra
La nostra intiera libertà dimostra.

37

Al fin, se fisso è in ciel, che rischio alcuno
Correr da noi si debba in oriente,
Solo quel sia, che correrà ciascuno
De la national compagna gente.
Questi vessilli ricongiunti in vno
A gli altri, che di quà manda il ponente,
Cagion fian de le publiche fortune,
Diuisi, de la perdita comune.

38

Oltre i suoi ragionar più no'l lasciaro,
Che persuasi già tutti à bastanza,
Tutti à Costantinopoli gridaro,
Al campo, al vallo, a la primiera stanza:
E poste a l'armi, & a i tamburi al paro
Le violente mani à loro vsanza,
Tumultuariamente vscian dal foro.
Ma gli ritiene ancor l'Eletto loro.

39

Che di trouar ben certo il Duce saggio
Impedite le strade, & interrotte,
Dispon che differendo il lor viaggio
Diano al riposo l'imminente notte;
E pronti sian tosto, che'l primo raggio
Del nouo dì le tenebre habbia rotte,
Con la punta de l'hasta, e de la spada
Per mezo de'nemici à farsi strada.

40

Nè del tutto la notte hauea passato
I termini dal giorno à par distanti;
Nè ancor frenaua il suo corsiero alato
La stella, ch'a l'aurora appare innanti;
Che la feroce nation, già dato
Con gran rumor ne'timpani sonanti,
Vn miglio vscì da la città lontano
Ad ordinarsi in su l'aperto piano.

41

E'l Duce, e gli altri conduttier veloci
Giuntiui in pria, che l'alba il carro volti,
Con vn sonoro turbine di voci
Fur da le turbe lietamente accolti.
Indi preser la via così feroci,
E sì spediti ne la marchia, e sciolti,
Che scorrer parue per gli aperti campi
D'huomini nò, stuol di sulfurei lampi.

42

Ripartito in trè corpi è lo squadrone
De l'animosa gente; vn, che conduce
Pagano de la Chiatra, e l'altro Iuone
Da Villaregia valoroso Duce.
Ma nel terzo, che spiega il gonfalone
De la lor nation, d'armi riluce
Il buon Vallesio con lung'hasta; e vedi
Seco i minori Capitani à piedi.

43

Ciascuna poi de le diuise schiere
Hà de' suoi saggittarij, e frombatori
Quasi due dispiegate ali leggiere
Da gli angoli di fronte alquanto in fuori.
Et ad vn lato, e l'altro in due spalliere
Continuate i carri, e i conduttori
Da questi, che son dietro, à quei d'auanti
Fan mobile trincea, steccato errante.

Con.

44

Con ordinanza tal sei migli soli
A pena andar, ch' apparuero per fianco
De' caualli nemici i primi stuoli,
Ch' ad vrtargli venian dal lato manco.
Fermarsi infin che'l negro turbin voli
Gli ordini albor del reggimento Franco
Sì risoluti, e con tal furia volti,
Che valser più de le lor' haste i volti.

45

E'l Signor di Krinea, che con sei cento
Leggier caualli auicinato s'era,
Portando in largo, e vario auolgimento
Per la pianura poi la sua bandiera,
Di tentar, d'assalir prese spauento
Il battaglion di nation sì fiera,
Che lung' haste vibrando,& archi,e frombe
Rispondea co' tamburi a le lor trombe.

46

Ma quì giungendo Ariadel da Fasso
Co' destrier, che pascean già l'aurea valle,
A caricar con rapido trapasso
Venian da tergo l'ordinanze Galle.
Fermi i Francesi albor col ferro basso
Voltar la fronte oue tenean le spalle;
E Vallesio con tutti i Duci seco
Spinsesi oue vedea l'attacco Greco.

47

Tratti da i Colchi alcuni dardi furo,
E ritoccate le lor trombe a l'armi,
Simili à nembo d'aquiloni oscuro
Ad attaccar veniano il fatto d'armi.
Ma poi vedendo l'animo sicuro
Di quella picciol' hoste, e come s'armi,
Tornar volgendo a l'vna, e l'altra mano
A passeggiar con larghe rote il piano.

48

Tal ne' ventosi abbreuiati giorni
Tra il fin de l'vue, e'l cominciar del gielo
Stridula nube di rapaci storni
A l'ombra intorno di Palladio stelo,
Auien c'hor quinci fugga, hor quinci torni
Radendo hor quasi terra, hor mezo il cielo,
Se di scoppi, di fischi, ò di richiami
Ode sonar gl' insidiati rami.

49

I nemici ne' prossimi villaggi
Trasfersi poi che'l Sol giunse in ponente.
E Vallesio altro intoppo a i suoi viaggi
Non volendo aspettar col dì seguente,
Al lume incerto de' notturni raggi
Pasciuta, e riposar fatta la gente,
Continuò senza interuallo alcuno
La disegnata via per l'aer bruno.

50

Ma Baldouin, che sì grand' hoste adosso,
Come temuto hauea, venir si vede,
Tratto hauea fuor de gli steccati il grosso
De' suoi caualli, e de la gente à piede.
Lasciando in guardia del munito fosso,
E de' ripari quei, che bastar crede
A trattener l'Imperator nemico,
Sotto l'insegne del fratello Henrico.

51

Era in pensier da i padiglion lontani
Trattener l'armi auerse, e i suoi perigli
Senza battaglia, i lochi aperti, e piani
Schiuando infin che'l caso altro consigli.
Ma la Fortuna, ch' i pensieri humani
A suo senno sconuolge, e i lor consigli,
Portò, contrario al suo primier disegno,
De l'armi ineuitibile l'impegno.

52

Perch' impedita a i precursor la strada
Di ritornar co' procacciati indici,
A pena vscì, ch' empir l'ampia contrada
Ei vide da gli eserciti nemici.
Che senza punto trattenersi à bada
Per le valli di Berga, e le pendici,
Procedean lentamente al lor camino
Per la campagna lungo il rio vicino.

53

Alzaro al ciel tutti in vn tempo i gridi
Veduti i Franchi i popoli feroci;
Et in vn suon, che par che'l mondo sfidi,
S'vdir le trombe,e i timpani, e le voci.
Nè i tamburi Latin fan meno i lidi
Tremar del fiume, e rimbombar le foci,
Benche à più d'vn si scolorisse il volto
Mirando sì gran popolo quì accolto.

54

Baldouin visto sì d'esser trascorso,
Che la pugna schiuar non è in sua mano,
A l'arte, & a i vantaggi hebbe ricorso;
Che dar può il sito iui assai largo, e piano;
Et occupar fè da Guarniero il dorso
D'vn colle, ch' era a la sinistra mano,
Mentre à man destra egli tenea la spume,
Quasi trincea, del costeggiato fiume.

55

Quindi, poi che l'insegne ei vi raguna,
Spinto hà innanzi il destrier soura d'vn'erta,
Donde potean le schiere ad vna ad vna,
E tutta l'hoste auersa esser scouerta.
Chè a la sembianza di falcata luna
Venia la fronte in due gran corni aperta
Per circondar ne la mortal tenzone
Il campo, che sì scarso à lei s'oppone.

56

Con Baldouino il gran campion ci viene
D'Insubria, Vgone, e i Principi quì tutti,
Che le campagne homai mirando piene
Di tanti colà popoli ridutti,
Dicea l'antico Vgone: A noi conuiene
Aspettar quì ne la battaglia instrutti.
Se vscissim fuor (cotanti son quei stuoli)
Ci spegnerian co' fiati, e i gridi soli.

57

Era nel campo, e quì co' Duci istessi,
Ch' à veder stanno, Teodobrano ancora,
Quel Teodobrano, vn de gl' illustri messi
Di Seruia, che restò co' Franchi allhora.
Et ei dè l'armi a i prosperi successi
Co' saggi auisi suoi giouò talhora,
Come colui, che dal natio paese
Errando molto vide, e molto intese.

Can. 4. stan. 13.

58

A lui dimanda Baldouin, chì sia
La gente, ch' intingendo i piè nel fiume
Dal corno manco horribile apparia
Più, ch' altra, e varia d'habiti, e di piume?
Ben noto à te (soggiunge) esser douria,
Che n' intendi per vso il lor costume.
E chì sia quel gran conduttier, che parmi
Cotanta dispostezza hauer ne l'armi?

59

Teodobran rispondea: Per lunga vsanza
Contezza io n'hò, come, Signor, tu credi,
Che tra lor' hebbi vn tempo amica stanza.
Onde in color de' sì diuersi arredi,
Se non m'inganna pur la lor distanza,
Lembian co' suoi Taurici tu vedi.
Io gli conosco a la superba insegna,
Ch' in campo azurro l'iride disegna.

60

E de' più illustri Rè, c'habbia il Leuante
In opra d'armi, & in valor di mano;
Et egli al cor no manco hor viene innante,
Sì come i Greci han quel più verso il piano.
Et i due, ch' in sì audace altier sembiante
Spiegano in mezo il gonfalon Romano,
E Leoscuro l'vn, l'altro Leone
Di Camaredo, Prencipe Lacone.

61

Sì che il Rè Drongo è quei (disse il Marchese)
Che dietro vien con la battaglia loro.
Drongo, & i Colchi suoi (colui riprese)
C'han ne le verdi insegne il fagian d'oro.
Ma colui, che di quà l'insegne hà stese,
E ne lo scudo hà il fulminato alloro,
Sopra quel grande indomito destriero,
E Perieno Prencipe d'Ibero.

62

Nè Rè, nè caualier fra tanta gente,
Nè doue in Asia più virtù s'apprezza,
E chì più valoroso, ò più clemente
Di cortesia l'auanzi, ò di fortezza.
Nè co' Tiranni Greci ei già consente,
Nè che s'armi à lor prò, nè à lor saluezza;
In Grecia vien perche ce l'hà sol tratto
Conuention col Rè di Colco, e patto.

63

Mentr' essi discorrean, su i larghi campi
Alzate gli stranieri hauean le tende,
Che'l Sole homai con più rimessi lampi
Dal più sublime cerchio in mar discende.
Forz' è che Baldouino anch' ei s'accampi
Su'l piano, che tra il colle, e'l rio si stende.
Nè di dar si cessò con fieri carmi
Di quà, di là tutta la notte a l'armi.

Ma

64

Ma, poi che in ciel l'ambasciatrice stella
A suegliar forse i matutini albori,
E seguitando lei l'alba nouella
Rese a le cose i varij lor colori,
Andar da questa parte, e andar da quella
Infin' al ciel de' timpani sonori,
E de le trombe i gridi, e de' taballi,
Ch' i monti ne tremar, muggir le valli.

65

Già fuor de' padiglion l'vna, e l'altr'hoste
Son da quel breue lor notturno vallo,
E sotto de l'insegne homai disposte
Con l'ordinanze à piè quelle à cauallo.
Baldouin, che vedea le genti opposte
Souerchiar di lunghissimo interuallo,
De la valle le sue fuori non tragge
Tra il monte chiusa, e le bagnate spiagge.

66

Quiui nel sito istesso ogni sua schiera
In due corpi ordinata ei stender volle,
Da quel lato facendole trinciera
L'acque correnti, e da quest' altro il colle.
Quello, ch' al monticel più prossim' era,
Diede al Marchese, e per se l'altro tolle,
Dietro al colle lasciando vn grosso stuolo
De la caualleria con Planco solo.

67

Et ei douea; quando in maggior feruore
Fusse la pugna, vscir dal lato manco,
E circondando il monticel di fuore
Spingersi i Greci ad assalir per fianco.
Era de' venturieri in questo il fiore
De la Germania, e del paese Franco;
E'l Prencipe Bearno è per se tale,
Che solo ei più de la sua gente vale.

68

Soura vn destrier, c'hauer parea le penne,
Di stuolo in stuol l'Imperator Latino;
Poi che di tutti i suoi vedendo venne
L'ordine de la marchia, & il camino;
Al fin dinanzi à tutti il piè ritenne
Oue s'incurua il monticel vicino;
Et vdir fè piaceuole, e feroce
Lor ragionando la sonora voce.

69

Dal viso in fuor, c'hà la visiera alzata,
E tutto armato, e sopraueste hà d'oro;
E soura l'elmo vn' aquila dorata
Piuma sostien d'imperial lauoro:
Egli era albor ne la stagion più grata
Per robustezza d'anni, e per decoro,
Che nè d'vn giorno il sesto lustro auanza,
Magnanimo di fatti, e di sembianza.

70

O de la libertà di questo impero
Vendicatori popoli (à dir prese)
Che tanto in mare, e sotto ciel straniero
Soffriste, e in questo barbaro paese;
Pochi conforti, e pochi inuiti in vero
Da me saran, poche ragioni attese,
Sì perche poco n'è il bisogno, e poco
Il tempo lo permette, e meno il loco.

71

Venturier tutti, liberi campioni:
Nessuno è che di voi quà venga astretto.
Hor qual necessità ch' altri vi sproni
Ci fora, ò che vi moua alcun rispetto?
Folle è colui, ch' attende altre ragioni
D'eseguir quel, c'hà d'eseguire eletto.
O venir non doueasi, ò pur douete
Vincere, da che pur venuti siete.

72

Dicoui sol ch' in questo incontro, in questa
Pugna stà il fin de la presente guerra.
Questa darà, nè da far' altro resta,
L'imperio tutto de la Greca terra.
La Grecia innan le sue difese appresta,
Innan Costantinopoli si serra
Se vincerem; nè di non vincer temo
Se quei, che fummo altroue, hor quì saremo.

73

Non vi prenda pensier di veder tanti
Popoli quì schierati in vostro danno,
Chè non tutti venir potranno auanti,
O pur, venendo, inutili saranno.
Noi pugnerem quì chiusi ad ambo i canti,
Oue più, che noi siam, star non potranno:
A lor, sia pure il numero infinito,
L'ordine fia che manchi, ò manchi il sito.

Ma

74

Ma quando tutti pur venganci à fronte,
Sappiasi, che nè voi sarete soli.
Le genti del Berrì con noi quì pronte
Haurem pria, che del dì lung'hora voli;
C'hieri partian dato hà l'auiso il Conte
Di Valoeso i rauueduti stuoli:
Nè di quì lungi esser potran; già parmi
Di sentirne i tamburi, e veder l'armi.

75

Noi battendo a la fronte, essi a le spalle,
Che potran turba imbelle, huomini incolti
Senz' ordine, senz' armi, à mandre, à stalle
Di capre, e buoi per violenza tolti?
Andianne, che non è distinto il calle
Dal' assalirgli, e in fuga hauergli volti.
In fin di quà d'egro pallor dipinti
Tremar gli veggio, io già gli veggio vinti.

76

Parue c'hauesse in fin di questi detti
Dato quel campo à lor rotto, e fugato,
Tanto n'infiamma i bellicosi petti,
E con tal sicurezza ei n'hà parlato.
Pochi discorsi fan co' lor soggetti
I Principi stranier dal' altro lato
Come color, che di baldanza gonfi
Senza pugnar promettonsi i trionfi.

77

Tanta è la moltitudine, c'han tratta,
E sì picciola appar l'hoste de' Franchi,
Che da gli aliti pria, che si combatta,
Disegno fan che si disperda, e manchi.
Ma, poi che l'ordinanza hebber rifatta,
E l'ampie corna dilatate a i fianchi,
Mosserſi con tal furia, e tanti gridi,
Che tremò il ciel, non che i propinqui lidi.

78

Gran spatio fuor del' orizonte il Sole
Alzate hauea le sue lucenti rote,
E l'ombra, che balzar da i monti suole,
Dal Cancro declinaua in ver Boote.
Nè già de' corridor le bande sole,
Ma de le corna ancor poco rimote
Incominciato hauean l'armi volanti
La pugna, che già freme in varij canti.

79

Da l'ordinanza era Leone vscito
Guarniero à discacciar dal suo soggiorno.
Ma sì nel colle il ritrouò munito,
Che di far gli conuenne a i suoi ritorno.
E, scarso essendo à tante genti il sito,
N'andò stringendo in modo il destro corno,
Che s'vsurpò de la battaglia il campo,
Principio alhor di non preuisto inciampo.

80

Perch' ei nè con quell' impeto poi venne,
Che conuenia, girando alquanto in largo,
Nè quando ritirarsi al fin conuenne
Ritrouò spatio a la ritratta largo.
Ma l'altro corno, ch' à sinistra tenne
Sempre del fiume l'arenoso margo,
In guisa vrtò ne la Fiaminga insegna
Che non è chì de' Belgi il piè ritegna.

81

Chì foco vide mai scorrer foresta,
O torbido aquilon suolger marina,
Simile creda, ò vie maggior tempesta
Oue il feroce Lembian camina.
Egli passato rapido a la testa
De' suoi destrier verso Corrado inchina,
Ch' incontra gli venia carco di ferro,
De la gran lancia il nodoroso cerro.

82

La sua contro di lui Corrado roppe,
Che no'l ferì, non l'arrestò, no'l mosse.
Ma in mezo lui de le ferrate poppe
De le schiniere in modo il Rè percosse,
Che rannicchiar fatto al destrier le groppe
Ne ruinò, come s'huom morto fosse,
Tra i suoi caualli il Prencipe Sassone.
Nè fuggia di restar morto, ò prigione.

83

Ma prestamente è sceso à piè Burcardo,
Quel di Masfeldia giouinetto Conte;
E tra lui posto in mezo, e'l Rè gagliardo
Agio gli dà che su'l destrier rimonte.
Però disordinato è il suo stendardo
Di fianco percotendolo, e di fronte
La densa moltitudine, seguace
Ne l'ira ancor di Lembiano audace.

Si

84

Si riempì tutto quel tratto albora
Di polue, e d'haste dissipate, e sparte,
Quinci, e quindi crescendo ad hora ad hora
La mischia, e l'ira, che dà bando a l'arte.
C'hor'vna schiera si fà innanzi, & hora
Vn'altra vien da la contraria parte;
E mescolarsi là i caualli vedi,
Quà l'ordinanze de le genti à piedi.

85

E'l suon de l'armi, il calpestio, le trombe,
L'alto rumor de'timpani sonanti,
Il continuo scoppiar d'archi, e di frombe,
L'incontro, il moto, & il gridar di tanti,
Giuntoui l'eco di diuerse tombe
Del colle, e de le rotte onde spumanti,
Fanno vn cōcerto, vn grido, vn tuon sì denso,
Che per troppo sentir si perde il senso.

86

Lembian quì facea mirabil proue,
Le franche schiere eran per lui disfatte,
Ch'ad ogni colpo, che dal braccio pioue,
Caualieri, e caualli insieme abbatte.
Ma Baldouin già le sue squadre moue
In sì fiero sembiante, e così ratte,
Che, mentre minaccioso innanzi viene,
Par che tremi la terra, il ciel balene.

87

Al seguito, & a l'armi il Rè feroce
Ben rauuisò l'Imperator Latino.
Onde tra se con sottomessa voce,
Di Grecia (disse) ecco il maggior destino.
Se vccido lui, di poco, ò nulla noce
Questa infelice turba al mio vicino.
Eudossa, à te del tuo paterno trono
Hor la vendetta, ò la mia vita io dono.

88

Così dicendo vna lung'hasta hà presa,
Et al'incontro il corridor gli sprona.
A la visiera ambo han la mira intesa,
Che ne sfauilla tutta, e ne risuona.
In modo Lembian sentì l'offesa,
Che le redini quasi n'abbandona;
Nè parue à Baldouin robusto meno
L'incontro, benche non lasciasse il freno.

89

Le lance, à guisa di combusto salce,
O di sambuco inaridito bronco,
Ne volar fracassate infino al calce,
Senza che pur ne rimanesse tronco.
E, quasi i nerui vna tagliente falce
Ad ambo i corridori hauesse tronco,
Su l'arena ambiduo le groppe han posto,
Benche a lo spron si rileuasser tosto.

90

Da l'altra parte à fronte era Leone
Con Neuiglion, che Duce è de'Piccardi;
Con Leoscuro era in battaglia Vgone;
Con altri gli altri caualier gagliardi.
Non hà il Marchese sol certo campione,
Ma sbaragliando và schiere, e stendardi;
Ch'oue la lancia abbassa, o'l brando aggira
E quì la strage, e quì l'horror, quì l'ira.

91

Disperse quasi ei sol tutte nel piano
Di Leoscuro andar fè le bandiere;
Elmi, e teste à cader manda lontano;
Nè giouan'armi oue il suo braccio fere.
Ma son quì tutte homai di mano in mano
Crescendo tuttauia le Greche schiere.
E la battaglia del Rè Drongo instrutta
Piena d'insegne hà la campagna tutta.

92

Questa però parte maggior del campo
È forza albor che dal'andar rimagna, (po,
Ch'ingombro han già tutto i due corni il cā-
Che stà trà il fiume, e la minor montagna.
Onde per tal non preueduto inciampo
S'allarga Drongo al fin ver la campagna
Per cinger tutto il monticel d'intorno,
Come douea far prima il destro corno.

93

Ma in questo punto al Prencipe gigante,
Che rimaso fin'hora era in aguato,
Trar parue i suoi da le seluagge piante
Girando il colle dal sinistro lato.
E ne gl'Iberi, che veniano innante
Per la pianura, è in quella guisa entrato,
Che suol tra foglie d'arbori cadenti
Vn groppo entrar d'orientali venti.

Horri-

94

Horrida è ben la strage, e la ruina,
Che Planco fà de gl'infelici Iberi;
Sembra vetro ogni piastra, ancorche fina,
Al batter fermo de' suoi colpi fieri.
Oue la lancia, oue la spada inchina
Vedi volar lontano elmi, e cimieri;
Oue il destriero sprona, oue l'arresta
Senti tremoto, e senti ira, e tempesta.

95

Nè men di lui l'inuitta emula schiera
De' venturieri suoi suolger si mira
La densa moltitudine straniera,
Che cade parte, e parte il piè ritira.
Perien per fermar la gente Ibera
Di quà, di là tutto ansioso gira,
E grida: Oue fuggite? & oue è il vostro
Valor'vsato? Oue il rispetto nostro?

96

Dunque à veder per tanto mar venimo
Solo il nemico, e poi volger la faccia?
Ma che nè pur l'habbiate visto io stimo;
Vedreste quanta gente è che vi caccia.
Con questi detti riuersando il primo,
Che de gli auenturier gli viene in faccia,
In opra pon tutta la forza, e l'arte
Per ritener de' suoi la fuga in parte.

97

Altri conforta, altri minaccia, ò fiede
Col calce de la lancia hor'alta, hor bassa,
E doue al fine incrudelir si vede
Il gigante de' Galli irato passa.
Perche lui senza lancia esser s'auede;
Spezzata già, la sua cader si lassa.
A tutto corso il corridor sospinge,
E con la nuda spada à lui si stringe.

98

Benche sì forte, e sì robusto Planco
In terra pochi, ò nessun pari hauesse,
Poco mancò che non venisse manco
A questo incontro, & à fatica il resse;
Ch'egli impiagato ne restò nel fianco,
E'l corridor le groppe à terra messe.
Pur con gli sproni il corridor soccorse,
E furioso a la vendetta corse.

99

Ma il violento indomito corsiero
Rubando il fren già trasportato hà lunge
Contra sua voglia il valoroso Ibero
Là ve la mischia il colle in due disgiunge.
Nè passò in mandra mai leon sì fiero,
Nè lupo, che gran fame agita, e punge,
Come tra i Franchi il Prencipe, portando
Ne gli vrti il tuono, i fulmini nel brando.

100

Planco il seguia per vendicare il danno
De la sua gente, e'l colpo, onde fù colto;
Ma la gran calca, che nel mezo essi hanno,
D'auicinarsi ogni poter gli hà tolto.
Che i Greci quinci, e quindi i Franchi vanno
Ad azzuffarsi in minaccioso volto;
E cresce sempre, e sempre più s'ingrossa
La mischia vicendeuole, e la mossa.

101

Come in vn mar, ch'à vn tẽpo Austro confonde,
E quel, che vien da la gelata stella,
Veggonsi le canute, e turgid'onde
A questa parte alzarsi, e gire à quella;
E, mentre batte hor le Maurusie sponde,
Hor le Sicane il vento, e la procella,
Dubbio è il nocchier qual de l'opposte sabbie
Habbia à coprir de le spezzate gabbie.

102

Così di quà dal colle, e lungo il fiume
Veggonsi, ardendo la tenzon funesta;
L'haste, l'insegne, i gran cimier, le piume
Voltarsi à quella parte, e gire à questa,
Simili à mar d'incanutite spume,
Simili à vento, simili à tempesta:
E dubbia intanto la Fortuna starsi
Oue volger gli aiuti, oue inchinarsi.

IL FINE DEL CANTO DECIMOQVINTO.

ARGO-

ARGOMENTO.

Il Greco Imperator le tende assale:
Ma se gli oppone l'vno, e l'altro Henrico.
Trapassa Foca a la tenzon campale.
Giungon quei del Berti nel campo amico.
Il Latino valore al fin preuale
A la possanza, e al numero nemico.
Di Dauide, e'l fratello i casi intende
Da vn vecchier Foca; e'l bel destrier si prende.

CANTO DECIMOSESTO.

1

E s'offendon talhora orso con orso,
Lupo con lupo, e l'vn con l'altro cane,
Gli moue spesso ad oprar l'vnghia, e'l morso
L'ira, innocenza de le colpe humane.
Sol l'huom ne la quiete, e col discorso,
E per cagioni spesso anco lontane
Nel sangue human le crude mani hà messe,
Fera più fiera de le fere istesse.

2

Che minor mal saria se per disdegno,
O per vendetta, ò almen per l'odio istesso
Quell' amor sociabile, che degno
Su gli altri il rende, ei violasse spesso.
Ma talhor per difesa, e per sostegno
Del'altrui violenza ei s'hà permesso
D'opprimer quei, che non conobbe prima;
E gli conosce poi perche gli opprima.

3

Tai le genti di Colco, e gli altri forse
Eran rispetto a i popoli Latini;
Con cui nessuna nemistà mai corse,
Nè discordia di leggi, ò di domini.
E pur di tante liti in mezo à porse
Vengon fin da i lor barbari confini;
E di sangue, e di stragi horride immonde
S'empiono i campi intanto, e i lidi, e l'onde.

4

Ma il Greco Imperator, che da più messi
L'auiso hauea de la campal battaglia,
Et ei potea da i suoi balconi istessi
Veder qual densa polue in aria saglia,
Fuor di porta Adrianopoli hauea messi
Quanti eran' atti à portar piastra, e maglia
Per arder prima i padiglion nemici,
Indi passar fra i combattenti amici.

5

Sì come albor, che più diuampa il Sole
Fra i tepidi Gemelli, e'l Cancro ardente,
Dal faggio, oue hor con risi, hor con parole
Giacque vn pezzo à votar ciotole, e brente,
A l'interrotta messe correr suole
De' metitor l'inebriata gente
Chì d'herbe coronato, e chì di tralci,
E dimenando le lucenti falci.

6

A simiglianza tal la turba Greca
Ver le trincee gridando il corso prende,
Chì secchi fasci hà in man, chì faci reca,
Chì vibra lancia, e chì da lungi offende.
Ne vien con furia impatiente, e cieca
Innanzi Foca a le nemiche tende;
E segue lui l'Imperator con tutta
La città quasi in lunghe torme instrutta.

7

Soli rimasi sono i due Teodori
Nel porto incontro a la maritima hoste,
Perche, mentre ne viene ogn'altro fuori,
Non a la terra i suoi speroni accoste.
E per le porte lungo i salsi humori
Le popolari insegne hauean disposte.
Gli altri son tutti a gli steccati intorno
Con sicurezza d'ardergli quel giorno.

8

E, benche molto il valoroso Henrico
Vaglia, nè sia la sua difesa poca,
Pur tale, e tanto è l'impeto nemico,
E di chì gli conduce, e gli prouoca,
Che in più d'vn lato arde il riparo antico.
Et inondando dietro al fiero Foca,
La Greca turba entro le fosse preme
I pochi Belgi, e i lor ripari insieme

9

L'audace Rè de' Tessali assalendo
Gli steccati d'vn salto entro vi passa;
E mal per chì nõ cede ad huom sì horrendo,
Che genti, & armi, e padiglion fracassa.
Et à guisa del fulmine tremendo,
Di ruina la via segnata lassa,
Portando ei sol d'vno in vn'altro loco
L'horror ne i petti, e ne le tende il foco.

10

Nè il falso Imperator si vede meno
Empir di crudeltà fossi, e ripari.
Fugge il popolo Franco senza freno,
Nè v' è chì lo ritenga, e chì lo pari.
Ma il vigilante Dandolo, ch' à pieno
Scorse la fiera strage, e i casi amari,
Molte naui appressar fece a la riua
Oue più il grido, e più il rumor s'vdiua.

11

Nè queste sol da le sublimi prore
Presero i Greci à saettar per fianco,
Ma scesi molti ancor d'alto valore
A i Belgi sottentrar, che venian manco.
Eraui Lamoral, fratel minore
Del Frisio Rè, v'era Rabano, & anco
Il buon Duce de' Liguri, e Ottobono,
Con altri, che di merto eguali sono.

12

Questi vn drappello sol di tutti fatto
Ne' Greci vrtar con impeto sì cieco,
Che sembianza mutar tutta in vn tratto
Parue Fortuna, & il conflitto seco.
E doue il Franco stuol cedea disfatto,
Si riuoltaua questo, e cedea il Greco,
Ammorzando con vrli, e gridi horrendi
Nel proprio sangue i suscitati incendi,

13

L'istesso Duca da Raban percosso
V'hebbe à restar d'vn colpo solo estinto.
Veneti sougli, e Genouesi adosso,
Ch' à forza l'han da le trincee rispinto.
Ma Foca già passato hà l'altro fosso
Ver la campagna, oue s'è in fretta spinto,
Senza curar l'vccision, che lassa,
E se'l Tiranno resta, è seco passa.

Ver

14

Ver la pugna campal, là doue il chiama
La cura de' suoi fanti, e de' caualli,
Che v'haueа già, con quella auida brama,
E quel piacer và diuorando i calli,
Con la qual suole il villanello, ch' ama,
Correr talhora a i rusticani balli
Se sotto de la rouere festiua
Ode sonar l'inuitatrice piua.

Can. 8. stan. 73.

15

Giungeui che già i Tauri in piega volti
Da i Franchi homai facean poche difese,
E stendardi, e squadron sossopra volti
Nè rispingean, nè sostenean l'offese.
D'vn corridor (ch' errar ne vede molti
A vota sella, e redini sospese)
Presa la briglia in man soura vi salta,
Et egli sol mille nemici assalta.

16

Non lungi era Gualtier, Signor d'Anuersa,
Soura vn corsier più, che la pece, nero,
Che'l campo quasi ei sol tutto attrauersa
Co' larghi giri del suo piè leggiero.
Con l'vrto il Rè de' Tessali il riuersa,
Traboccando in vn fascio egli, e'l destriero.
E con lui parue, che più mai non sorse,
Lo stuol cader, ch' a la battaglia ei scorse.

17

Trascorso auanti poco il Rè vi bada,
Che su le bande d'Hassia il destrier caccia.
Mena à trauerso, e à dritto fil la spada,
E recise volar fà teste, e braccia.
Vede Ambian, ch' vna sanguigna strada
S'apria tra i Greci, e daua lor la caccia.
Su l'elmo al' improuiso il Rè l'arriua
D'vn gran fendente, che di senso il priua.

18

E'l vecchio Vgon, ch' al suo periglio accorso
Sollеuar vuol lo stupido nipote,
Benche habbia quei d'Artesia in suo soccorso,
Sottrar da l'ira Greca à pena il pote.
Bertoldo, che perduto haueа già il morso
Del destrier, che'l trasporta in varie rote,
Fù di lasciar la sella ancor costretto
Dal crudo Rè, che gli spezzò l'elmetto.

19

Quasi la pugna ei solo hauria rimessa
Da quel lato, oue i Greci erano in rotta.
Ma poco, benche di ferir non cessa,
Cura la turba intorno à lui ridotta.
Sol cerca Bonifacio, e là s'appressa,
Oue la fuga è più diffusa, e rotta,
Oue le grida, & il rumor più sente,
E vede i mucchi de l'estinta gente.

20

Ne chiede à molti, à molti ancor dimanda
Che'l Marchese à trouar gli siano guida.
Spesso la voce, e'l grido intorno manda,
Et à nome lui chiama, e lui disfida.
Ma lungi è Bonifacio a l'altra banda
Da non vdir di lui voci, nè grida,
Et in sì dubbie, e perigliose risse,
Che risponder non può se ben l'vdisse.

21

Fuggendo tutti i difensor de' Traci
Dal caualier di Monferrato solo,
Come dinanzi a l'aquila i fugaci
Colombi accelerar sogliono il volo;
Artemio, e Criso, due giouani audaci,
Nipote vn di Leon, l'altro figliuolo,
Vennero in vna ambitiosa voglia
Di guadagnar sì gloriosa spoglia.

22

Ma del Marchese il gran valor veduto,
Nè lor bastando l'animo, e'l consiglio,
Due cugini chiamati hanno in aiuto,
E de la gloria à parte, e del periglio.
Dispongono che, mentre ei trattenuto
Sia dal nipote di Leone, e'l figlio,
Gli altri due percotendolo di fianco
Facciano che'l destrier gli venga manco.

23

Con vn' accordo tal quattro haste han tolto,
Spronando quattro corridori à vn punto.
Due ne lo scudo hanno il Marchese colto,
L'altre due sotto il buon destrier gli han punto.
Danno le prime non gli fecer molto,
Che nel' vsbergo à pena il ferro è giunto;
L'altre due sotto il corridor gli han morto.
Ma il caualier, che'l sente, in piedi è sorto.

24

Et ad Artemio, che veniagli adosso
Per dargli d'vrto, il fren tolto di mano,
Con tanta forza, e tal furor l'hà scosso,
Che và il cauallo, e'l caualier nel piano.
E riuolto in vn tempo hà già percosso
D'vn rapido riuerso il suo germano,
Che l'assalia da la contraria banda;
Et in due parti al suol diuiso il manda.

25

Ma, come auien là su gli aperti piani
De' Salentini, ò quà presso a i Sanniti,
Che dal fiero cinghial fuggon lontani
I cacciatori, & i leurier feriti.
Poscia, se cade, i più minuti cani,
Da la caduta sua fattisi arditi,
Latrano intorno al' animal feroce;
E per molosso il minor bracco hà voce.

26

Così da Bonifacio in rotta posto
Il popolo Lacon fuggia quel giorno;
Ma in terra poi no'l rimirar sì tosto,
Che fer gridando adosso à lui ritorno;
E chì zagaglia auenta ancor discosto,
Chì gli è con spada, e chì con lancia intorno.
V' è l'istesso Leon, che d'ira freme
Del caso del suo figlio, e piange insieme.

27

Con Neuiglione in pugna egli era prima,
Quando quiui de' suoi vide il concorso;
E dal lor grido flebile già stima
Ch' alcuno al figlio sia sinistro occorso.
Onde lasciata la battaglia prima
Precipitosamente in quà n' è corso;
E con la furia sua ci tragge seco
La maggior parte ancor del popol Greco.

28

Non però cede, ò l'animo depone
L'inuitto Insubre, e mena il brando in volta.
Molti destrier, perch' ei monti in arcione,
I suoi van radunando a la sua volta.
Ma sì disordinata è la tenzone,
Tanto il concorso, e sì la mischia è folta,
Che di maggior confusion riesce;
Et il soccorso i suoi perigli accresce.

29

Sparsa già intorno è la confusa voce
Del graue rischio, ond'è il Marchese oppresso.
E d'vna parte al Prencipe feroce
De la Bearnia ito è volando vn messo;
Da l'altra soura vn corridor veloce
A Baldouin venne Gertrudo istesso,
Gertrudo, ch' alleuato hauea il Marchese,
E'l segue ancor ne le lontane imprese.

30

Ma più vicina aita, & opportuna
In nulla men per l'inclito guerriero
Apparecchiata intanto hauea Fortuna
Con nobil' atto di virtute altero:
Che le schiere suolgendo ad vna ad vna
Vi sopragiunse il Prencipe d'Ibero,
Cui trasportato hauea sboccato, e folle
Il proprio corridor di quà dal colle.

31

Scorse il guerrier fra cento lance à piede,
E la souerchiaria de' Greci indegna.
Di lui contezza non hauea, ma vede
Lo scudo, che de l'aquila si segna,
E che'l Marchese sia sicuro crede
Di Monferrato a la famosa insegna,
Ch' in dosso di Gualtiero, à lui ben conto,
In Grecia vn tempo hauea veduta, e in Pōto.

32

E, perch' era magnanimo, e cortese,
Nè di Leon le violenze approua;
E, perche Amore in lui, ch' altroue il prese,
Alcuna cara imagine rinoua;
Benche nemico a i suoi veggia il Marchese,
Sì degno caualier saluar gli gioua.
Spinge il cauallo, e in mezo à tanti stuoli
Piazza si fà con gli vrti, e i gridi soli.

33

Come nel mezo di vil greggia entrando
Il lampo de la folgore vermiglia,
Senza lancia adoprar, senza oprar brando
Gli mette in piega tutti, e gli scompiglia:
O vili Lacedemoni (gridando)
E peggio chì vi guida, e vi consiglia,
Non v'arrossite incontro à vn guerrier solo
Di perder l'opra vn così grosso stuolo?

Eccoui

34
Eccoui il campo là di Franchi pieno
Senza chì gli trattenga, ò gli percota;
Il valor vostro là mostrate, ò almeno
Sia la perdita là con minor nota.
Così dicendo dà la mano al freno
D'vn corridor, che gia con sella vota;
E dice in darlo al Prencipe: Con questo,
Farà, Signor, la tua virtute il resto.

35
Ma Leon, ch' impedir la sua vendetta
Vede da lui, tutto sdegnoso grida:
Tu non fai, Perieno, opera retta
A sostener chì le mie genti vccida.
Non è questo il fauor, che da te aspetta
La Grecia, ò questa la difesa fida.
E del caual, che disperato sprona,
Contro di lui le redini abbandona.

36
E con l'esempio suo la gente istessa
Riede di nouo a l'armi, e si commoue;
Come s'vn vento spira, e l'altro cessa,
Tornan le foglie, che volgeansi altroue.
Ma già il Latino Imperator s'appressa,
Che d'vna parte meza l'hoste moue;
Da l'altra quasi in quel medesmo punto
L'altier gigante di Bearnia è giunto.

37
Come talhor, se da diuersi monti
Scendon torrenti à vna medesma valle,
Vengon spogliando d'argini, e di ponti
L'alpestre ripe, e'l lor diuerso calle.
Così al soccorso del Marchese pronti,
Voto il campo lasciandosi a le spalle,
Vien quinci Baldouino, e quindi Planco,
Dal destro lato l'vn, l'altro dal manco.

38
E già il Marchese rimontato in sella
Spinge il destrier sù le nemiche genti.
Ne viene adosso a i Greci vna procella
Maggior, che moua in mar rabbia di venti.
Che di quà Baldouin, di là flagella
Planco le turbe misere, e cadenti,
E dietro à questi Principi ridutto
Quasi il nerbo miglior del campo tutto.

39
Già in fuga è tutto il popolo Lacone,
Nè v'è chì lo trattenga, e chì 'l ritardi,
Che rispinto, e ferito ancor Leone
La fuga preuenia de' suoi stendardi.
A Planco solo Perien s'oppone.
Ma forza è pur che ceda, ancorche tardi,
Vista la gente sua sossopra volta
Da i Greci, ch' in lei presero la volta.

40
Spatio non ritrouando oltre del colle
Commodo à giusta ritirata farsi
(Che'l Fasio Rè mentre auanzar si volle
Ne lasciò i campi à tanta turba scarsi)
Essi v'vrtar con impeto sì folle,
Che la battaglia quasi hebbe à disfarsi,
Senza prouar l'impression nemica,
Dal' vrto sol de la vanguardia amica.

41
Pur' è sì grande, e tanta ogni sua schiera,
E tal del Rè la diligenza, e l'arte,
Con cui rimetter fà la sua bandiera
Hora da questa, hor da quell' altra parte,
Ch' i Franchi vincitor, vedendo ch'era
A superarsi ancor così gran parte,
Quasi n'abbandonar (sì presi foro
Da lo spauento) la vittoria loro.

42
E molte insegne vacillando à dietro
Si riuolgean, molti han già fermo il passo,
Mentre homai rintegrato il rotto metro
L'ordinanze s'auanzano di Fasso.
Quando improuisamente ad esse dietro
Dal lato, ch' è de la campagna al basso,
Ecco vn grido, vn disordine, vn tumulto,
Vn romper d'armi, vn repentino insulto.

43
Et ingrossando ad hor' ad hor s'auanza
Di gente in gente, e d'vna in altra insegna.
Già confusa di nouo è l'ordinanza,
Nè schiera v'hà, che fermo il piè ritegna.
Drongo non può veder per la distanza,
Che sì frapon, donde il tumulto vegna.
Ma Baldouin dentro il suo cor già sente
Che del Berrì sia l'animosa gente.

Perche

44

Perche l'auiso hauea del lor ritorno,
Benche in timor d'alcun nemico inciampo.
Essi però n'andar la notte, e'l giorno,
Che seguì poi con sì funesto lampo;
E v'arriuar che già s'vdia d'intorno
L'alto rumor del' vno, e l'altro campo.
Nè dubitar, vistone aperto il calle,
D'assalir sì gran popolo a le spalle.

45

Drongo a la moltitudine sì grande
Fidato del' esercito, ch' aduna,
Nè da tergo s'hauea, nè da le bande
Lasciata guarnigion, nè scorta alcuna.
Sì che v'entrar le valorose bande
Del Berrì senza vsar forza nessuna,
Simili à lupi, simili à leoni
A capre in mezo, e à cozzator montoni.

46

Che nè difesa far, nè fuggir sanno
De l'aurea region le turbe imbelli
Mentre i Galli da tergo, e da fronte hanno
Di Baldouino i vincitor drappelli.
Baldouino di lor veduto il danno
Di prima, & i disordini nouelli,
L'insegne sue riordinate estolle;
E fà Guarniero albor scender dal colle.

47

Scampo non v'hà per gli stranieri albora,
Fuori ch' à nuoto valicando il fiume
(Guarnier lor tolto hà la campagna ancora,
Le grida il senso, e la gran polue il lume)
Ma pochi son, che ne riuengon fuora,
Tra l'armi, e i sassi, e le contorte spume;
E suolgon l'acque vna congerie errante
D'elmi, e di scudi, e di corazze infrante.

48

E, se non che la notte à lor soccorse
Col fauor de le tenebre opportuno,
Di tanti, e tanti quà popoli forse
Non riuedea la ricca Fasi alcuno.
Ma de la luce in mar le rote scorse
Lasciauan l'aere homai gelido, e bruno,
In terra rimanendosi le cose
Ne la lor propria indifferenza ascose.

49

Bonifacio seguendo i fuggitiui
Senza allentar da quella parte, ò questa,
Di Perien, cui oblighi si viui,
E freschi tien, d'addimandar non resta.
Ch' in quella mischia d'agitati Argiui
Del caualier perduta hauea la pesta
Senza nè pur del'animo suo grato
Alcuna dimostranza hauergli dato.

50

Ma, come à lui via non riman che speri
Per questo dì di ritrouar colui
(Che lungi è il Rè de' neghittosi Iberi
A ritirar da la sconfitta i sui)
Così riescon vani anco i sentieri
Al Tessalo guerrier di trouar lui,
Benche di ricercarne ancor non manca
Ouunque vede alcuna insegna Franca.

51

Merauiglie quel dì Foca hauea fatte
Sopra la fanteria, ch' in rotta mise,
E squadroni, e bandiere à terra tratte
Argini alzò di nationi vccise.
Ma dapoi, che di Colco andar disfatte
Le schiere, che le tenebre han diuise,
Si trouò contra il suo volere istesso
Tra i fuggitiui auiluppato anch' esso.

52

Tutta la notte errò di poggio in valle,
E d'vno in altro inabitato loco
Senza saper per qual diritto calle
Trouare i suoi, benche sian lungi poco.
Finche s'accorse battergli a le spalle
I primi rai del matutino foco;
Che già con bianca stola, e chiome bionde
L'aurora scintillando vscia da l'onde.

53

Al lampeggiar de la diurna luce
S'auide che trascorso è fuor di strada;
Nè vede alcun, che gli sia scorta, e duce
Per vscir da l'inospita contrada.
Troua vn sentier, ch' à vn monticel conduce,
Ma non può far che'l suo destrier vi vada,
Che dal trauaglio indebolito, e stanco
Sotto gli cade, e non può alzar più il fianco.

Dapoi

54

Dapoi ch' inuano à rileuarlo hà speso
Il tempo, e l'opra, hà finalmente à piede
Per sopra il colle il suo viaggio preso,
Nè quinci lungi la marina ei vede.
Finche non habbia alcun' auiso inteso
De' Greci suoi, che sfatti à pien non crede,
Allontanarsi egli non vuol da i liti,
Per andar poi doue il bisogno inuiti.

55

Lungo il mar caminando ecco vn nauiglio
Veduto hà sotto vn bastion d'arena,
A cui, com' habbia corso alcun periglio,
La vela il vento in quà, e in là dimena.
Al caualier venne vn nouel consiglio,
Perch' è già stanco, e trar può il passo à pena,
Di farsi por da quel nauiglio istesso
Entro à Bizantio, ò in alcun lido à presso.

56

Ma venutoui sopra, alcun nocchiero
Non vede, ò passaggier, che prenda il porto;
Guarda di sù, di giù, nè pote il vero
Comprender come solo è il legno sorto.
Disceso sotto proda, ecco vn destriero,
Ch' à doppio anello stà legato, hà scorto;
Nè discosto à giacer su' n picciol letto
Huom macilente, e pallido d'aspetto.

57

Di tai fattezze era il destrier, ch' eguale
Per l'alto ciel non ne guidò Fetonte;
Ma fiero sì, che non n'hà forse vn tale
Al carro il Rè del pallido Acheronte.
Rapito il Rè de' Tessali non vale
Da lui lung' hora à riuoltar la fronte,
Nè satio è d'osseruar di parte in parte
Le doti, ch' accozzar non potria l'arte.

58

E del color, ch' in sua corteccia deue
Castagna hauer quando è maturo il frutto,
Fuor che la fronte, e'l piè, che son di neue,
La coda, e'l crin, che di carbone è tutto.
Aguzze orecchie, e curuo collo, e breue,
Hà sbarrate narici, e capo asciutto,
Corta schiena, ampia groppa, e largo petto,
Lieue di moto, horribile d'aspetto.

59

Mentre pur mangia in su'l presepe il fieno
Di quà, di là tutto inquieto mira,
Nè con vn piede, ò l'altro vnqua vien meno
Di batter sempre, e si riuolta, e gira.
Poi che'l guerrier s'è sodisfatto à pieno
Di quella vista, & ogni parte ammira;
Di chì è il cauallo, à quel nocchier dimanda?
E che fà quì'l nauiglio? E chì'l comanda?

60

Signor (rispose il marinaro infermo
Sorto à seder su'l letticello angusto)
Il nauiglio è di Dauide, che fermo
In Cappadocia hà il suo retaggio augusto.
Ma del caual nulla di certo affermo,
Solo che nosco vn giouane robusto
Venia, c'hauea il caual co' ricchi arredi,
E l'armi, che colà sospese vedi.

61

Quando pur le fortune à te sian note
Di Dauide, per cui solca il vascello,
Sai che del vecchio Andronico nipote
Andronico pur detto hà vn suo fratello;
Giouin di bionde chiome, e bianche gote,
Per quel, ch' io n'odo, à merauigia, e bello;
Nè men, che la bellezza, e il suo valore,
E di Marte miracolo, e d'Amore.

62

Come smarrito passaggier, ch' vdia
Rustica piua, ond' hauer guida spera,
E troua poi, per cui la strada oblia,
Di vaghe ninfe danzatrice schiera.
Così vdendo d'Andronico, a la via
Non pensa il Rè, doue drizzato egli era;
Ma sopra vn' asse incontro al letto assiso
Disse, volgendo al marinaro il viso.

63

Publico è già ch' alhor, ch' Isacio in trono,
Spegnendo il vecchio Andronico, s'assise,
Impetrò lor la poca età perdono,
Mentre con l'auo loro il padre vccise.
Alessio poi del suo fratel men buono,
Auegna che la vita à lor permise,
Dauide spinse in peregrino esiglio,
Ma prigionier ritenne il minor figlio.

Molto

caualo + 58

64

Molto ei pregò l'Imperator che reso
Gli fusse (colui segue) il suo germano.
Nè l'ottenendo, di grand' ira acceso
L'armi al fin pose a i Paflagoni in mano.
E Sinopi in quel primo impeto preso,
Et Heraclea, che si difese inuano,
In Cappadocia, e in Ponto ei fè pensiero
Vn nouo stabilir più grande impero.

65

Guerre ben ne seguir co' Rè vicini,
Quello in particolar di Trabisonda,
Che mal così grand' emulo a i confini
Sofferse, che di gente, e d'armi abbonda.
Finche venuti i Duci, e i Rè Latini
Di là da i Belgi in su la Tracia sponda,
Fine imposero i Greci a le lor guerre;
E fuggì Alessio in peregrine terre.

66

Dauide vdì che'l suo fratel rimaso
Era in Bizantio, onde à se trar lo volse.
Ma non che di venir fù persuaso,
Che lasciò i Greci, e fra i Latin s'accolse.
Oue saprai che, voler fusse, ò caso,
La vita al Rè di Trabisonda tolse,
Fatto, ch' in lui stimato empio delitto
Gli prouocò l'imperiale editto.

67

Teme il fratel, che l'ama oltre ogni segno,
Quella contro di lui mortal tempesta,
Poi che del morto Rè la figlia, e'l regno
E premio à chi di lui porta la testa.
Onde à Samio, il nocchier di questo legno,
Si raccomanda, e di pregar non resta,
Ch'era vn' huom de' più intrepid'e periti,
C'hauesse tutto il mar, non che i suoi liti.

Can. 11. stanz. 69.

68

Vuol ch' in Tracia passato, arte, ò ragione
D'vsar non lasci, e lusinghier conforti
Per ritirar l'indomito garzone
Da i padiglioni Franchi, e seco il porti.
Molto consiglia, e molto ancor propone.
Onde il nocchier, ch'esperto è in questi porti,
Tutta soura di se l'impresa toglie;
E da l'adunca ripa il legno scioglie.

69

Dal porto d'Heraclea la vela alzata
A quarta d'Ostro, in pochi dì ci scorse
Oue Mesembria alquanto in mar cacciata
Vien col suo promontorio innanzi à porse.
Per lo timor de la straniera armata,
Ch' era in Stagnara, oltre il nocchier nõ corse.
Le diligenze sue di là dispose;
E due de' suoi più fidi in terra pose.

70

S'intese che tra i Franchi eran rumori
Per due donzelle iui venute in lite,
E ch' Andronico, & altri andauan fuori
In traccia lor da gli steccati vscite.
Nouc vn nauiglio poi ne diè migliori,
Che le due donne à Sinopi eran' ite.
Onde ver là il nocchier l'antenna mosse
Certo che'l giouinetto anco vi fosse.

71

Nel punto, ch' io la gomena scioglica,
In fretta, e sol senza scudiero à presso
Su'l lido giunse il caualier, c'hauea
Quell' armi, e questo corridore istesso.
Parlò al nocchiero, e di voler dicea
Nauigar fin' à Sinopi ancor' esso.
E dal nocchier cortesemente accolto
Fù su la naue, e'l lino al vento sciolto.

72

Giouane è sì, ch' vna donzella pare
(Se ancora è in vita) il caualier, che dico.
Et io, c'hò visto assai girando il mare
E d'amico paese, e di nemico,
Non sò se volto sia, cui desse pare
Lode il nouello secolo, ò l'antico;
Ma pieno d'vn magnanimo ardimento,
Che dà diletto insieme, e dà spauento.

73

Da prima sospettai ch' esser potrebbe
L'insidiato Prencipe costui.
Ma vidi che'l nocchier, quantunque l'hebbe
In grande honor, non ne diè segno altrui.
E pur, s'egli era Andronico, dourebbe
A pien riconosciuto esser da lui.
Onde straniero il riputai di quegli,
Che de le dõne in traccia andasse anch'egli.

Nel'

74

Nel'andar così prospero il camino
Non fù, come al venir l'haueamo hauuto,
Che in fino al ciel false il furor marino,
E corse il legno molti dì perduto.
E, mentre il vento, il mare, e'l gonfio lino
Ci porta a i sassi d'vno scoglio acuto,
Disperati lasciar tutti il vascello,
E saltò chì nel mar, chì nel battello.

75

Quel, che di lor poi succeduto sia,
No'l sò, ch'oue hor mi vedi, alhor restai,
D'algente febre oltre ogni creder ria
Meco agitato, e in maggior' onda assai;
Sò che'l vascel, che da i lor gridi vdia
Che rompere douea, non ruppe mai;
E corse poi senza ritegno, ò schermo, (mo.
Finche l'altr' hier diè vn' vrto, e'l sentij fer-

76

Fortuna fù d'vn' animal sì degno
Che infermo almeno io rimanessi in naue,
Ch' à parte non mancai del suo sostegno,
Benche dal morbo à me medesmo graue.
Diè nel' vrtar sì gran percossa il legno,
Ch'ir parue in schegge ogni commessa traue.
Ma non veggio onda penetrar di sotto,
Nè fianco appar che sia lentato, ò rotto.

77

Così dicea de l'arrenata prora
Il caso il marinaro, e del cauallo.
E'l caualier meglio osseruando alhora
Il buon destrier riconosciuto hor'hallo.
Per quel, che dianzi intese, e che vede hora,
Che Bairano sia tien senza fallo.
Per tutta Grecia, e tutto il grande impero
Del' oriente noto è quel destriero.

78

E che quel caualiero anch' egli fusse
Del giouin Manuello il minor figlio
Sicuramente à credere s'indusse,
Perch' era questo in vero il suo nauiglio.
E, se il vecchio nocchier, che lui condusse,
Dissimulò, fù prouido consiglio,
Che, se albor di conoscerlo fea segno,
No'l conducea dou' era il suo disegno.

79

In miglior tempo occasion sì bella
Non potea Foca hauer d'vn tal destriero,
Ch' à piè gli conuenia prender per quella
Costa di mar lunghissimo sentiero.
Onde il morso adattatogli, e la sella:
Gran fallo egli saria (disse al nocchiero)
Di questo corridor lasciar la briga
A te, che di te stesso hai pur fatiga.

80

Se'l suo Signor verrà, far tu palese
Gli puoi che'l Rè de la Tessaglia il mena.
E, se trouar mi vuol, l'alte mie imprese
Più, che'l destrier, gli segnaran l'arena.
Poco il nocchier far gli potea contese,
Che di parlar si rassicura à pena.
Onde tratto il destrier sù vi caualca,
E per l'istesse vie l'arene calca.

81

Ne la città più di passar non cura,
O in altro lido, oue intendea gir dianzi,
Ma Leoscuro, ò ver Leon procura
Di ritrouar co' lor disfatti auanzi.
Nè, perche in scender poi ver la pianura
Molti de' vincitor si vegga innanzi,
Declina il calle à quella parte, ò à questa;
Nè per auerso incontro il corso arresta.

IL FINE DEL CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Folco altre prue conduce, & altre genti;
Consultano i Latin l'vltima impresa;
E che legar Diecfalo si tenti
Che di Bizantio è l'vnica difesa.
Planco, e'l Marchese a sì grand' opra intenti
D'Erimandro la via tra i monti han presa.
Oue odon poi merauigliosi, e strani
De le donne fatidiche gli arcani.

CANTO DECIMOSETTIMO.

1

Stretto passo, ò per l'horrore incerto
D'oscuro ciel, con stratagemma, & arte
Merauiglia non è che Duce esperto
Vinca con la minor la maggior parte;
Ma che su'l dì più chiaro, in campo aperto
Ciò talhor segua, e con aperto marte,
Quasi d'opra mortal non troua fede;
E men se più la differenza eccede.

2

Pur domestici sono, ò di Lorena
Inclito Carlo, à te sì chiari esempi;
Per cui da inuidiar gloria terrena
Non hà la nostra etade a i prischi tempi.
Per te sicura Italia i giorni mena
Sotto i suoi tetti, e guarda i sacri tempi,
E l'antico splendor conserua intiero
La Reggia augusta del Germano impero.

3

Nè minor l'hoste, a la cui sete sceme
D'Istro vedesti le sei foci, e'l fonte,
Di quella fù, che da più regni insieme
Si vide incontra de' Fiaminghi il Conte;
Nè il campo, che con poca, ò nulla speme
Nostra opponesti di tant' hoste à fronte,
Di quel di Baldouin fù già maggiore:
Ma più de l'altrui speme è il tuo valore.

Già

4

Già la vittoria proseguendo, e spenti
Infiniti nemici, ò in fuga volti,
S'erano con le tenebre crescenti
Ne' padiglioni i lieti Franchi accolti.
E tante spoglie a le sconfitte genti,
Tanti destrier, tanti stendardi han tolti,
Che molti dì lo strepito s'ascolta
De' carri, che per lor ne vanno in volta.

5

Quei del Berrì con lieto volto accolse,
E cortesia l'Imperator Latino,
Che la vittoria riconoscer volse
In parte dal lor rapido camino.
Et à Vallesio non scemò, nè tolse
Per se soura di loro alcun domino
Fino al tornar de la guerriera Franca;
Nè in parte alcuna d'honorar lui manca.

6

Ma, come spesso la Fortuna abbonda
Quanto nel mal, sì nel medesmo bene,
Che nè sciagura è mai senza seconda,
Nè senza l'altra vn' allegrezza viene;
De la vittoria ecco il piacer seconda
Folco, ch' è ritornato à queste arene,
E seco i legni Belgici conduce,
Che seguian tardi il lor' augusto Duce.

Can. 4. in l. 7.

7

Nel partir Baldouin lasciato hauea
De' suoi nauigli à Monlion la cura,
Prencipe di Louanio, & ei douea
Condurgli sotto a l'assediate mura.
Ma la stagion, che fù contraria, e rea,
Gli fè gir lungo tempo in auentura.
Finche di Naili il buon Pastore vniti
Gli hauea da varie spiagge, e varij liti.

Can. 4. in l. 6.

8

E n'hauea d'altri stati anco in aiuto
Con sua facondia vn buon numero accolto.
Sì che il gran Duce hor d'animo accresciuto
Tutto à prender la terra hà il pensier volto.
Ma il consiglio de' suoi non risoluto
Ancor, n'è spesso in parer varij sciolto,
Che ne riputan vana ogn' altra proua
Finche colà Dicefalo si troua.

9

Poi che molto disnor, nulla apparenza
D'vtile si scorgea da l'assaltarla,
Quando presa, e restandone poi senza,
Era l'istesso prenderla, e lasciarla.
E Vallesio narraua esser credenza
De' Greci, nè tra lor d'altro si parla,
Che, viuendo colui, da forza humana
Prender non era la città sourana.

10

Anzi per odio più, che per timore,
Apprestarsi da lor difese tante,
Quand' anco à porte aperte altri di fuore
Por non potria ne la città le piante.
Cotanto abomineuole, e d'horrore
A gli stranieri è questo lor gigante,
E di sì fiere imagini, e sì triste
Gli animi rende attoniti, e le viste.

11

L'esperienza noi n'habbiam pur troppo
(Soggiunse Planco) e con suantaggio nostro
Qual siasi questo spauentoso intoppo
De le nostr' armi, ò sia fantasma, ò mostro.
Par che germogli vn Cerbero in quel groppo
Di replicato busto, e doppio rostro,
E'l martellar de le tartaree incudi
Ne' colpi sia d'ogni sostegno ignudi.

12

Tanto, e sì spauenteuoli, e sì sozzi
Son le sue dissonanze, e i suoi sembianti.
Ma, se fia ch' altra volta io mi ci accozzi
Senza il ritegno, ch' alhor n'hebbi innanti,
Al primo incontro io vò che restin mozzi
Tutti i prestigi suoi, tutti gl' incanti
Ad onta di fantasimi maligni
E de' rimbombi d'infernali ordigni.

13

Se ne la vita sua, ne la sua spada
Stà il fato di quest' Ilio, e la difesa,
Principi, pur che là di nouo io vada,
Vi dò Costantinopoli già presa.
Questa non è, questa non è la strada
(Folco dicea) da terminar l'impresa.
L'affatato Dicefalo hauer morte
Non può per fiero incontro, ò braccio forte.

14

Non che immortale ei sia, che morrà quando
Perderà Grecia ancor di Grecia il nome,
E'l capo di lin candidi velando
Pelerà il mento, e raderà le chiome.
Ma son sì impenetrabili da brando
Del corpo suo le germoglianti some,
Che scheggiar può quell' affatata scorza
La sola apprension, non già la forza.

15

Opra dunque possibile (conchiude
L'Imperator) non è finir la guerra,
Che, se cader non può chi ce n'esclude,
Nè men cader può la nemica terra.
Nulla (Folco ripiglia) à gran virtude
Impossibil rimane opera in terra;
Nè morì già colui, nè lungi corse
Quando Bizantio à voi le chiaui porse.

16

Ma la sua libertà, non la sua vita
E quel, che fuor de la città vi tiene.
Onde si tenti pur da destra ardita
Non la sua morte nò, le sue catene.
Perche impedir la sua importuna uscita
Dal sotterraneo albergo à voi conuiene.
Piena vittoria vi darà se auolto
Ne' ceppi fia, ve la torrà se sciolto.

17

Quando esser possa da legami attorto
L'horribil' huom (disse il Marchese allhora)
Io legherollo, ò rimaner vò morto
In quel medesmo fondo, ou' ei dimora.
E quì Ambiano, e quì Burcardo è sorto,
Henrico, e gli altri tutti hor vengon fuora,
Offerendosi à gara vno per vno
Domator di Dicefalo ciascuno.

18

Ma soura ogn' altro di desire acceso
Bonifacio mostrandosene, e Planco,
Ad essi due n'hà finalmente il peso
Ceduto ogn' altro rispettoso Franco.
Baldouin dar l'assalto haueа preteso
A la città dal suo terrestre fianco,
Perche venendo il popol tutto al basso
V'habbian dal mare i due guerrieri il passo.

19

Ma, benche questa sia la strada vera
Da porre i caualier dentro le mura,
Opportuna però, però non era
A sorprender Dicefalo sicura.
Che folle (dicea Folco) è chi mai spera
Coglierlo fuor de la spelonca oscura.
Nel tumulto de l'armi, e quando freme
No'l fermaria tutto il Ponente insieme.

20

Quinci vn mezo ei volea, che si trouasse
D'andar quanto si può più di nascoso,
E sotto le sue tane humide, e basse
Nel' otio ritrouarlo, e nel riposo.
Alhor, come s'à punto ei si destasse
D'vn lungo sonno il Dandolo pensoso,
Con la palma premendosi le luci
La vibrò à vn tempo, e disse à gli altri Duci

21

Se non m'inganna il variar de' tempi,
Deum esser' vna sotterranea strada,
Che da le grotte del maggior de' tempi
Parmi che fuor de la città ne vada.
Me n ricord' io per fatti atroci, & empi
Sin d'alhor, che reggea questa contrada
Emanuello augusto, appo di cui
De la mia patria alhor messaggio io fui.

22

E son cinquanta homai forse, ò più anni,
Che vi passò l'Imperator Corrado
Con vna turba tal de' suoi Lemanni,
Che tutto ricopria questo contado.
Et ei passaua alhor contra i Tiranni
De la Soria,, quinci impetrato il guado,
A stabilir de la sacrata tomba
La libertà, che lungi ancor rimbomba.

23

Nè vedute fur mai, nè furo vdite
Genti di lor più intrepide, e più fiere.
V'erano ancor de le donzelle ardite,
Ch' à cauallo seguian le lor bandiere;
Quai già dinanzi à la mortal lor lite
Quì conosciute habbiam le due guerriere;
Qual Cloriànda, e qual Liserna fue:
Ma quelle erano molte, e queste due.

Hor

24

Hor Manuel sotto la data fede
Volendo quell' esercito disfatto,
Dapoi che mille incommodi gli diede
Contra la sicurezza, e contra il patto,
Quanti hauea dentro de la gente à piede,
Per mostrar che da lui non venga il fatto,
Vscir de gli stranier fece a le spalle
Per quel, ch' io dico, sotterraneo calle.

25

Era con gli altri caualier sedendo
Quì Teodobran, fratel d' Alessio Brana,
Che di Litrosia il ragionare vdendo
(Detta è così la spauentosa tana)
La grotta (ripigliò) per quel, ch' intendo,
Poco dal fiume Mela ella è lontana. (chi,
Ma vn mio scudier, ch' esperto è in cotai lo-
Guida vi fia; fuor d'esso è nota à pochi.

26

Da i baratri del tempio ella deriua,
Qual da radice ramo, il torto passo,
Aprendo per via inospita, e furtiua
Di sette monti il fondamento basso;
Finche nel piano Cherobachio in riua
Del fiume sbocca il disusato sasso;
Spatio, ch' in vn sol dì farebbe à pena
Vn messaggier d'infaticabil lena.

27

Ma dal' esteriore adito angusto
Sì spatiosa in venir quà s'auanza,
C'hauer vi può commoda marchia vn giusto
Squadron ne la sua stabile ordinanza.
E fama che la fè già Barda augusto
Per forza aprir di magica possanza;
Che non passaua pria l'antro, che dico,
I fondamenti del ricinto antico.

28

Perch' aspirando il fraudolente al soglio,
Che conseguir per altra via non pote,
A la città per l'incauato scoglio
Volle introdur le legioni ignote;
E d'improuiso opprimere l'orgoglio
De' tutori del giouane nipote;
E co' tutori opprimere pur' ella
L'Imperatrice, ancorche à lui sorella.

29

La tentò, esempio di fortuna folle.
Ne l'età nostra Alessio il mio germano,
Ch' incontra Isacio acclamar Grecia volle,
E Frigia, e Ponto Imperator Romano.
Egli assediò da questo istesso colle
Alhor Costantinopoli, ma inuano,
Mercè del tuo Corrado, ò buon Marchese
D'Insubria, ch' egli la città difese.

30

Nè glien' incolpo io già, se ben confesso
Che'l tuo fratel m' hà del fratello orbato:
Ma così parue al ciel, che per se stesso
Pugnaua il mio germano, ei pe'l cognato.
Ben' osseruò l'inutile progresso
Alessio, ch' ei facea da questo lato;
E volle entrar ne la città sourana
Per quella via, che riuscì pur vana.

31

Perche nel mezo a la spelonca nera
La gente dal timor fù in fuga messa.
Hor questo mio scudier, che scudier' era
D' Alessio alhor, fù ne la grotta istessa.
Et egli istesso conducea la schiera,
Ch' a la sua fede Alessio hauea commessa,
Come quei, ch' era caro al suo Signore,
Huom di robusto ingegno, e di valore.

32

Disse alhor Bonifacio: Io volontieri
N'andrei per mezo le contese, e l'armi;
E spererei tra i popoli guerrieri,
Se Planco vien, via più sicura farmi.
Ma, se quì par ch' insoliti sentieri
S'habbia à tentar, non fia ch' io mi risparmi.
Venga colui, che faccia manifesto
L'adito sol, faran le spade il resto.

33

Così diss' egli. E lo scudier proposto
Venne tra lor, Terigionite detto,
Huom d'età vigorosa, e ben disposto,
Toruo di sguardo, e pallido d'aspetto.
Molto essi han dimandato, & ei risposto,
E quanto sà de la spelonca detto,
Partir volea la coppia alhora alhora.
Ma gli ritiene il diuin Folco ancora.

Per

34

Perche auisando esser maggior di quante
Imprese prouocate habbiano in vita
Questa d'incatenar l'empio gigante,
Pericolosa impresa, impresa ardita:
Conuien (dicea) ben prouedersi innante
D'armi celesti, e di celeste aita.
Nè difficil vi fia quando v'aggrada
Di quì partendo alquanto vscir di strada.

35

Tra i monti, che di là son da Belgrado
In mezo di Sanstefano, e Pileà,
Entro vn vallon, che non hà sponda, ò guado,
L'albergo di due donne esser solea.
Io le conobbi alhor, che al buon Corrado
M'accompagnai di quà per la Giudea,
Fatto questo viaggio, e questo giro
Io ver Gierusalemme, ei verso Tiro.

36

Eranui allhora, e sò ch'ancor vi sono,
Nè rassembrano donne in terra nate
Sì pe'l saper, sì per l'amabil dono
Di lor beltà, sì per la lunga etate.
Poi che dal tempo, che'l gran Carlo il trono
De' Franchi hauea, credute eran due Fate,
Ch'in Egitto habitarono, detta vna
La Fata bianca alhor, l'altra la bruna.

37

Benche non bruno mai, ma d'ostro il manto
Di lei, che bruna dissero, scintilla.
De l'altra sì che di candore hà il vanto
Sù qual mai neue in Monsenisо stilla.
Le stimar' altri semplici altretanto,
Figlie de la fatidica Sibilla,
Che, perch' in Hellesponto hebbe ricetto,
A lei d'Hellespontiaca il nome han detto.

38

Ma chiunque elle sian fà poco d'vopo
Che si dichiari, ò che rimanga oscuro;
E più, ch' vdirlo prima, è meglio dopo
Colà vederne il lor sembiante puro.
Bastiui sol che, senza ire à Canopo,
O in Hellesponto, quì del tempio furo
Ministre vn tempo, e quelle grotte istesse,
Che Dicefalo tien, tennero anch' esse.

39

V'habitar fin che la sacrata sede
Fotio vsurpò, che violar le volse;
Nè consentendo à lui, lor bando diede,
E dal sacrato minister le tolse.
Onde implorando innan la Greca fede
L'esiliata coppia i passi volse
Tra quelle balze, oue fin' hor s'asconde;
Nè sguardo le vedria tra frende, e fronde.

40

E, se ben richiamolle al primo grado
Basilio, che di Fotio emendò i falli,
Non fù però chi mai potesse il guado
Trouar de le secrete occulte valli.
Ma conuiene hora à voi, giunti à Belgrado
Gli scudieri lasciar quiui, e i caualli,
E girne à piè fin' al secondo monte
De' primi trè, che vi vedrete à fronte.

41

Trouerete al' entrar del primo fosso
De la valle, oue il dì smarrito dorme,
Donna con vn verd' habito hauer mosso
Innanzi à voi poco lontana l'orme.
Ma conuien ben tenerle il guardo adosso,
Ch' al color de la selua assai conforme
Quello de' suoi verd' habiti souente
Lontana la farà, benche presente.

42

Questa, se non vi manca entro il deserto,
A l'altre due vi seruirà di guida;
E da loro hauerete, io ne son certo,
In questa dubbia impresa aita fida;
Però ch' è d'esse ancor nemico aperto
L'horribil' huom, che con due bocche grida;
E beneuoli sono al nome nostro
Quanto a i Greci odiose, e à quel lor mostro.

43

Così consiglia Folco i due Baroni.
Et al Marchese, che n'ascolta i detti
Quasi voci del ciel, d'altre ragioni
Vopo non è perche il viaggio affretti.
Onde seguiro poi pochi sermoni
Col Duce, e gli altri intorno à lor ristretti,
Ch' essi presa la via, passar su'l ponte
Il Cidaro, che gonfio hauea già il fonte.

E,

44

E, benche il Sole al mezo dì vicino
Vibrasse i rai da la sublime sfera,
Essi però spronar tanto il camino,
Ch' albergo entro Belgrado hebber la sera.
Quiui si riposar finche il mattino
Non rosseggiò su l'Indica riuiera,
Che da i Franchi tenuta era la terra
Con altre, acquisti de la prima guerra.

45

Ma, poi che i rai del matutino lume
L'ombre sgombrar dal' Artico emisfero,
Abbandonate i caualier le piume
Al' habitato loco il tergo diero.
E non lungi lasciati in riua al fiume
Co' loro corridori ogni scudiero,
Soletti s'inuiar per dritto solco
A i monti, ch' à lor disse il vecchio Folco.

46

Trè i monti son, ch' à vista vengon prima
Dal Franco andando militar riparo,
Cominciando à Filea, ch' essersi stima
Quella, che pria Finopoli chiamaro;
E piegando à Sanstefano la cima
Fanno vn grand' arco di due punte al paro.
E di quest' arco à piè Belgrado siede
Su'l fiume, ch' à lui poscia il nome diede.

47

Essi lasciando il primo corno à destra
Entrar ne la solinga, e bassa valle.
E questa angusta è sì, così siluestra,
Ch'vopo è spesso col brando aprirsi il calle.
Nè poco andar per la foresta alpestra
Soli così, fin che scoprir le spalle,
E'l crin d'vna donzella pellegrina,
Il volto nò, ch' innanzi à lor camina.

48

Habito hauea, che se maestro fuso
Smeraldi mai dedur potesse in stame,
Creduto in dosso à lei n'hauriano l'vso,
Di sì bel verde rilucean le trame.
Onde il passo affrettar, del bosco chiuso
Facendo per seguirla hor tronchi, hor strame,
Rauuisandola a i segni esser lei quella,
Che detto il veglio hauea verde donzella.

49

Ma, tutto ch' ella lentamente à pena
Mouere il piè paresse innanzi à loro,
Sì che potrian senza stancar la lena
Prenderle il verde manto, ò i capei d'oro;
Quando à fermarla il gran desio gli mena,
L'han rapita improuiso a gli occhi loro
Misti à quei de la selua i color suoi.
Nè per cercar più la riuider poi.

50

Essi restar come restar talhora
Suol villanel, che per l'inculto suolo
Starna seguia non ben pennuta ancora;
E d'improuiso alzar le veggia il volo.
Per la sua cecità rodeasi albora
Tutto il Marchese di vergogna, e duolo;
Perche intronato à lor n'hauea l'orecchio
Di Naili pur, che preuedealo, il vecchio.

51

Ma Planco il caso riuolgendo à riso,
Persuadea che senza altra auentura
Dietro à colei, che sì celaua il viso,
N'andasser dritto à la spelonca oscura.
Doue spero (dicea) daruì vn' auiso
Ad onta d'ogni magica fattura
Che queste braccia sian, se in lor fidate,
Fatalità di non ascoste Fate.

52

Ma così à pena hauea parlato Planco;
Che vider lei dinanzi à loro vscita,
Che superato à lento passo il fianco
Hauea d'vna piaceuole salita.
La valle quì venia sorgendo manco,
Che la sua conca d'vn gran masso empita
Facea rigato da perpetui fonti
Vn' erto colle infra due bassi monti.

53

S'affrettaron di nouo a la sua volta
I caualier con più guardinga vista.
Ma di nouo la selua à lor l'hà tolta
Col natio verde de le frondi mista.
Dopo la terza ancor la quarta volta,
E cinque, e sei l'han riperduta, e vista;
Adirandosi spesso hor col suo verde
Habito, hor con le piante, in cui si perde.

Chi

54

Chi correr vide in mar picciola vela
Tra nuuoloso cielo, e ciel sereno,
C'hor perde, hor vede la corrente tela
Secondo c'hà di là nubi, ò sereno?
Così la bella donna à lor si cela,
E scopre ou' è più fronde, & oue meno.
Passaro al fin l'alpestre ardue contrade
Che'l Sole homai gia tra Marocco, e Gade.

55

Scendendo quì piaceuolmente il monte
La conca d'vna valle à formar viene
Con l'altre balze, che gli stan di fronte,
E de' due monti le seluose schiene,
Di tanta amenità, che d'altra fonte
Non vien che le vie restino inamene,
Se non che in lei tutto il suo pregio accolse
Natura, che da i lochi intorno il tolse.

56

Per le piegate falde vn bosco intorno
Scorre con vn continuato metro;
Ma sì distinto hà il faggio, il pioppo, e l'orno,
Ch' andar vi si potrebbe innanzi, e dietro;
Se non che'l suol di fiori, e d'herbe adorno,
E riui, che parean di puro vetro,
A passo à passo rendono almen tardo,
Se non il piè, vagheggiatore il guardo.

57

I due guerrier, che si sentian già lassi,
Respirar, visto il fortunato loco;
E vi scendean con più quieti passi,
Che la visibil guida è innanzi poco.
E per tutto sentian cader da i sassi
Liquidi argenti in suon soaue, e roco,
E fioretti cader, che l'aura scote,
E gli augelli spiegar musiche note.

58

Sorgea nel mezo de la conca molle
Vn colle cinto di grand' horti il piede;
Et vn bel tempio si vedea sù'l colle
Simile à quel, ch' in Laterano siede.
Benche l'ampiezza sua non tanto estolle,
Ma in beltà vince oue d'ampiezza cede,
Che pareti entro, e fuori hà d'alabastri,
E di porfidi sono archi, e pilastri.

59

Quiui entrar quella da la verde spoglia
Videro i Duci, ond' affrettar le piante,
Sperando che le Fate entro v'accoglia
Il tempio ancor, come la donna errante.
Nè s'ingannar, ch' in su la prima soglia
Tai rimirarsi due donzelle auante,
Ch' adorarle per Dee saria scusata
Idolatria da i loro volti nata.

60

Vna di bianco sciamito era cinta,
L'altra vestita del color, che suole
Tra foco, e rosa hauer nube dipinta
Da i raggi tocca del cadente Sole.
L'vna coppia restò di modo vinta,
Che ne smarrì la voce, e le parole;
De l'altra, poi che lor benigna accolse,
La rossa à questo dir la lingua sciolse.

61

Ardua fatica in ver s'è da voi presa
Per cagion nostra, ò intrepidi Baroni;
Ma possibil non era à voi l'impresa
Senza i nostri consigli, e i nostri doni.
E fù ragion, ch' entrando in tal contesa
Sì come nostri più, ch' altrui campioni,
Veniste à tor pria di passare in giostra
Alcun color de la diuisa nostra.

62

Così ciascuna preso vno per mano
Condotti gli han per spatiosa scala,
Che dal fondo del tempio in mezo vano
In due grand' ale auiticchiata cala;
E sotterranea giunge infino al piano
Del colle interno ad vna quadra sala
Ampia così, ch' oue la volta pende,
Del monticel tutto il quadrato prende.

63

Ma da trè lati aperta in trè dipinti
Portici, anch' essi sotterranei, e bassi,
Per sotto gli archi in bel diaspro finti
A i florid' horti offre altretanti passi.
Et i medesmi portici distinti
Da diuersi vsci di lucenti sassi,
Adito dan da l'vna, e l'altra parte
A stanze ricche di materia, e d'arte.

Quiui

64

Quiui alloggiati fur da le donzelle
I due Baroni, e in lieta mensa accolti,
D'altre donne seruiti, e non men belle,
Ma varie tutte d'habiti, e di volti.
Essi però mirando hor queste, hor quelle
Secondo erano i messi ò dati, ò tolti,
Hebbero in se di merauiglia alquanto,
Che non vider colei dal verde manto.

65

Ma, poi che i cibi tolsersi, e già dato
Quant'era d'vopo a i corpi esca, e ristoro,
E le discrete ancelle ad altro lato
Del bel palagio ricourate foro;
Il parlar, che fin quì vario era stato,
Volsesi al ragionar del venir loro.
Oue in tal guisa incominciò la donna,
Che di vermiglio stame hauea la gonna.

66

Se voi non fuste, ò Prencipe (diss'ella)
Di Monferrato, e voi nobil guerriero,
Eletti in ciel vendicator di quella
Pestilenza, ch'inuolue il Greco impero,
Nè quì vedreste hor noi, nè mia sorella
Ve n'haurebbe additato vnqua il sentiero;
Che per via non si dan sì fatte scorte
Ad altri, benche valoroso, e forte.

67

Ma l'impresa, ou'esporui hoggi v'aggrada,
Quanto ardua è più, più disperata, e cieca,
A maggior conseguenze apre la strada
Di quel, ch'a la speranza hor vi si reca.
Nè con Bizantio auerrà sol che cada
In balia vostra ogn'altra terra Greca;
Ma che di fè, di volontà, di rito
Sia l'oriente al'occidente vnito.

68

Che i Greci altro da voi non allontana,
Che l'alta confidenza in quel lor mostro.
Quando tal fede al fin riesca vana
Il voler lor faran del voler vostro.
Benche à tal fine vna, & vn'altra tana
Vi resta sotto il sotterraneo chiostro,
Di cui, quand'vopo fia, darà la chiaue
La suora mia, non io, che in cura l'haue.

69

A voi conuien però d'audace zelo
Fornirui più, che d'ostinato senno;
Ch'in tenebrosa via sia scorta il cielo;
Nè forze mancheran dou'esser denno.
E ver ch'innanzi di sgombrarsi il velo
A veder lui, che due semenze fenno,
Esser vostra dourà cura primiera
L'vdito armar di non porosa cera.

70

Perche, s'auien che ne gli orecchi inermi
Vi giunga il suon del'incantesmo Greco,
Per nessun sforzo star potrete fermi
Vn minimo momento entro lo speco.
Ma la somma del tutto è ch'ei si fermi
Dal moto, ch'è suo proprio, e nato è seco,
Ch'ò legar non si pote, ò solo ponno
Dicefalo legar la pace, e'l sonno.

71

Pur, se vn mio scudo gli alzerete al volto,
Che vi darò, sì ch'entro ei vi si veda,
L'horror de la sua vista in lui riuolto
Farà che spauentato, e vinto ceda.
Quando poi sì da se medesmo ei colto
L'haurete neghittosa, e facil preda,
Commodo da legargli il petto, e'l tergo
Darà l'istesso inospitale albergo.

72

Che nel pilastro là, ch'in due diparte
La region de la cauerna istessa,
Lunga catena d'or pender da parte
Vedrete a gli alti fornici commessa.
Al cui lauor tutta congiunse l'arte
Basilio, che legar lo volse in essa,
De' primi fabri d'oriente, e molti
Del'occidente entro Bizantio accolti.

73

Così colei dal bel vestir vermiglio
Gli ammaestraua. Indi dicea la bianca:
Questo à fermar Dicefalo è il consiglio,
Ch'ella v'hà detto, e parte altra non manca.
Ma perche nel mirarlo anco è il periglio,
Che la terribil vista ogn'altra stanca,
Di prouidenza tal pensando vado,
Che vi dirò, quando vi torni in grado.

74

Poco lontan da la quadrata bocca
Esterior de la spelonca oscura
(Io dico esterior, ch'altra ne sbocca
Entro l'istesse cittadine mura)
Trouasi à piè de la scoscesa rocca
A la sinistra mano vn'acqua impura,
Che non d'alcuno de' vicini monti,
Ma da la grotta istessa hà i proprij fonti.

75

Donde poi, c'hà lasciato il natio limo,
E per via corso dirupata, e rotta,
In due rami si separa, col primo
Scendendo insino a la seconda grotta,
E col secondo più tenendo l'imo
Sino a la terza, oue mai sempre annotta.
Hor del ramo primier spruzzarui gli occhi
Vtil sarà, sol quanto il giel gli tocchi.

76

Che dal suo primo fonte il rio diuiso
Alta virtù tien' in se stesso ascosa.
Io il dico à te, Marchese (e d'vn sorriso
Sfauillò quì la vergine amorosa)
Ch'à Planco senza aspersion di viso
Picciola si parrà qualunque cosa.
Ma Planco, ch'assai pronto, e feruid'era,
Ripigliò prestamente in tal maniera.

77

E disse: Fin quì paruermi in effetto
Tutte le cose vn nulla, ò poco almeno,
Perch'i miei sguardi non ancor l'aspetto
De le terrestri Dee veduto haueno.
Ma da che hò voi vedute, io vi prometto
Che da quì innanzi esse parranmi meno;
Perche non è, se'l creder mio non erra,
Cosa mortal, che vi somigli in terra.

78

Riser di ciò le donne. E poi che alquanto
Corse à vicenda il motteggiar cortese,
Al primo ragionar tornate intanto:
O progenie del ciel (disse il Marchese)
Da che s'è detto non sò che d'incanto,
E di natura, hor fateci palese
Se quel gigante sia, qual già ne parue,
Vero gigante, ò vn Gerion di larue.

79

Perche intender non pon le nostre menti
(Quando non sia Megera in forma tale)
Come far possa mai questi spauenti,
Ancorche mostruoso, vn'huom mortale.
E per la sicurezza, in tutti euenti
Sì necessaria, molto il saper vale
Se le forze del pallido Acheronte,
O quelle d'vn gigante hauremo à fronte.

80

E l'vne, e l'altre (al caualier rispose
La purpurea donzella) haurete auanti,
Essendo vn misto in ver, che lui compose
Più di naturalezza, e men d'incanti.
Perch'ei si fè come fan l'altre cose;
E la magia v'aggiunse i tristi canti.
Ma, perche il tutto sappiasi, à memoria
Ridur conuiene vna lontana historia.

81

Poi che lasciò Teofilo la sede,
Che tenne come Imperator Romano,
E'l pargoletto imperiale herede
Restò, e l'imperio de'tutori in mano;
Barda, l'huom scelerato, e senza fede,
Che de l'Imperatrice era germano,
Vista l'occasion, venne in pensiero
Le redini occupar del grande impero.

82

E, benche il tentò inuan, tutto ch'vccisi
I due tutori del nipote hauesse,
L'animo giouanil con falsi auisi
Corruppe sì, ch'à suo talento il resse.
Corse la Grecia alhor tra i giochi, e i risi
Del folle Augusto auersità sì spesse,
Che dal tempio vedeam colli, e riuiere
Adombrar le barbariche bandiere.

83

Perche del giouinetto vnica briga
Fù sol con gli altri coetanei molli
Corridori stancar, spezzar quadriga
Ne'duri incontri de gli arringhi folli.
Vso, che passerà per lunga riga
Al'altra terra ancor de'sette colli;
Ou'opra degna del'antico alloro
Fia guidar cocchio in cittadino foro.

84

Ma per l'imperio vn così fatto speglio
Non intagliò d'Imperator sì scempio,
Che per la stirpe sua facesse ei meglio,
O meglio prouedesse il sacro tempio.
Ripudiata hauendo, ancorche veglio,
La moglie e senza causa, e senza esempio,
La nuora sua, donna d'egual costume,
Compagna fè de l'escrande piume.

85

La qual disonestà sì mal sostenne
Il sacrato Pastor, ch' entrando à sorte
Nel maggior tempio Barda in dì solenne,
L'escluse fuor de l'interdette porte.
Ma in tanta rabbia mai cinghial non venne,
A cui vil bracco impedimento porte,
Quant' hebbe il fier Tiranno ira concetta;
Nè differì l'effetto a la vendetta.

86

Perche lui stimolando ancor Menessa,
L'infida sposa del tradito figlio,
Cacciato fù da la sua chiesa istessa
Ignatio, e spinto in doloroso esiglio.
E quinci Fotio al ministerio d'essa
S'intruse, huom di valore, e di consiglio
Ma scelerato, e in mal' oprar sì franco,
Che gloria di lui fora il valer manco.

87

Nacquer scempi, e disordini da questa
Nouità sacra de' mutati troni;
E da l'antica Roma vna tempesta
Si scaricò di fulmini, e di tuoni;
Che ne fù di Michel la mente desta,
Di Basilio aggiungendoui gli sproni,
Di quel Basilio Imperatore, io dico,
Dopo Michel, di Barda alhor nemico.

88

Tanto ch' astretti fur per fuggir l'ira
Del Greco Augusto, e del Romano editto
L'antro habitar, doue il gigante hor gira,
La donna, il Patriarca, e Barda afflitto.
E, come auien ch' vn' error l'altro tira
Qualhor si torce il piè dal camin dritto,
Fecesi quiui vna mistura insieme
D'infami amplessi, e di nefando seme.

89

Perche solo talhor con lei rimaso
Fotio per entro il sotterraneo tetto,
Dal facile desio fù persuaso
A parte entrar del' escrabil letto:
E se n' infinse, ò non ne fè pur caso
Il socero, che forse hebbe rispetto
Di meglio sostener l'infame eccesso
Interessando il Patriarca in esso.

90

Nè di tal mescolanza indugiò troppo
Ad apparir lo scelerato frutto;
Ch' ingrauidò la donna, e vn tempo doppo
Ne portò gonfio il seno, e'l viso asciutto.
Finche diè fuora, partorendo, vn groppo
Di varie membra mostruoso tutto,
Che la doppiezza in se portò scolpita
De' falli, che gli dierono la vita.

91

D'accor credea l'alleuatrice alhora
Due gemelli, che vide à prima faccia
Dal' vtero maluagio apparir fuora
Due distaccate teste, e quattro braccia:
Ma inorridì del non mai visto ancora
Prodigio, che seguendone la traccia,
Scorse, ch' vnianse oue alimento prende
A vn ventre sol le due sembianze horrende.

92

Così nacque Dicefalo. E sarebbe
Lungo à dirgli odiosi aspri successi,
Che seguir poi, che sì rio parto crebbe,
Nel principio spauento a i Greci istessi.
Bastiui sol che Barda al' vltim' hebbe
La morte, pena de' nefandi eccessi.
Et à Fotio, mancato vn tal sostegno,
Dato l'esiglio fù da regno in regno.

93

Ma il figlio tuttauia restò là sotto
Del maliardo Sambareno in cura,
Che s'era co' suoi oracoli introdotto
Di Michel ne la facile natura.
E l'affatò, che viuo, & incorrotto
Dopo cotanti secoli ancor dura.
Basilago v'aggiunse indi i suoi carmi,
E la sua libertà gli diede, e l'armi.

94

E quindi fuor de la spelonca auiene
Che tragga imperuersando i suoi vestigi:
E quindi à far tanti spauenti viene
Col cuoio, à cui dier fiato i fondi stigi.
Ma, ridotto c'hauretelo in catene,
Finiran co' suoi moti anco i prestigi.
Dal fato in fuor, che da l'età gli è schermo,
Fornita è l'opra ou' ei rimanga fermo.

95

Così del mostro à Bonifacio, e à Planco
Vien riuelando ella i natali infami. (co)
Ma, s'è ver c'habbia (disse il guerrier Fran-
Quell' huom sì impenetrabili gli stami,
Datemi, ò Dee, ch' io mi ci proui almanco
Con altro, che con cere, e con legami,
Che vedrei volontier come si vada
Il fato a i colpi di robusta spada.

96

Dircefalo (rispose à lui la bianca)
Trè secoli è ch' à vita esposto fue,
Nè Planco, nè verun de l'hoste Franca
Farà che non ne viua anco altri due.
Dico ben ch' oue occasion ti manca
D'esperienza far de l'armi sue,
Tal ne farai, che tua ventura parmi
Da riputar che non si venga a l'armi.

97

Era per far qualche risposta forse
L'altiero Gallo in più feroce tuono.
Ma Bonifacio ad altro il parlar torse,
Ch' à temperarsi il conoscea men buono;
E disse lor: Le contingenze corse
Merauigliose, e le correnti sono,
E strane sì, che fauole stimate
Forse saran da la futura etate.

98

Ma dubbio resta ancor ne la mia mente,
Di quel fier' huom la lunga etate vdita,
Come l'incanto sia d'ordir possente
Sopra natura secoli di vita?
Che, se di Basilago ancor si sente
Da i Greci dir che la Fenice imita,
Fauola loro il tenni, ò s'è pur vero,
Cresce, non toglie i dubbi al mio pensiero.

99

Di Basilago (ripigliò la donna
Sorella di colei, che'l manto inostra)
Ragionerò, come talhor chi assonna,
Secondo ch'è l'intelligenza vostra.
Per hor lasciando entro la propria gonna
La verità, che poco altrui si mostra,
Quando per sua bontà non la riueli
Da i suoi profondi abissi il Rè de' cieli.

100

Color, ch'in mondo elementare impuro
Ordine, e grado inuestigando vanno
Con quel, ch'è sol d'vn' intelletto puro,
A questo mondo ancor l'anima danno.
Quasi vn vasto animal sia, di cui furo
Le membra, e sono, e tuttauia saranno
L'elemento del'aere, il mar, la terra,
Il foco, e'l ciel, che'l foco in grembo serra.

101

Et è di lor non disprezzabil detto
(Per quel, che pon le menti intender sole)
Che'l grande, eterno, e lucido intelletto,
Di cui scintilla son le stelle, e'l Sole,
Poi che dispose in embrion perfetto
De la materia l'indigesta mole,
L'anima v'inspirò feconda, e pura
Quasi calor di lucida natura.

102

Che parti poi fuliginose meno
Leuando da le ancor non viue masse,
Fecondità del suo viuace seno,
L'architettore spirito ne trasse.
Con la cui guida mescolata à pieno
Le parti disponendo andò più basse,
E in elementi semplici ridutte
Di se medesma riempille tutte.

103

Sì che non è tra gl'infimi, e i supremi
Corpo sì vil, ch' inanimato lassi,
Senza escluderne pur, quantunque scemi
Di sentimento, & i metalli, e i sassi.
Che, se ben non dilatano i lor semi,
Nè di metallo altro metallo fassi,
Vien che la lor materia assai terrena
A lo spirto, che nutre, è ancor catena.

Ch'

104

Ch' oue sciolto potesse esser da i nodi
Materiali, in cui si stà depresso,
E libero da gli atomi custodi
Serbarsi, dilatar potria se stesso;
Purche materia di conformi modi,
E qualità se gli disponga à presso.
Qual non successe mai che gli prepari
L'auidità de gli alchimisti auari.

105

Ma ritornando al ragionar di prima.
Voglion che, come l'alma in corpo humano
Tiene nel cor la residenza prima,
Benche sia tutta in tutto, in piede, e in mano,
Tal riempiendo ogni rimoto clima
L'anima del gran circolo mondano
Siede nel Sol, ch'è quasi cor del mondo,
Benche sia tutta in tutto, in cima, e in fondo.

106

E questa tanti semi in se contiene
Di forme, che poi fuor dirama, e spande,
Quante sono l'imagini, che tiene
Entro di se quell' intelletto grande.
Con cui tanti altri generi à far viene
Di cose, ch' à voi paiono ammirande;
E per cui ciascun genere risponde
A l'alta imago, che'l riguarda altronde.

107

Nè di là sol continuata accoglie
Benefic' aura di celeste fiato;
Ma, se auien che degeneri, ò si scioglie
Cosa dal primo natural suo stato,
Per l'imagine sua, ch' à lei non toglie
Mai l'influenza, ch' vna volta hà dato,
Riformar si potrebbe vn' altra volta
Degenerata, e rilegar se sciolta.

108

Sì che, se parti infra di lor rimote
(Ma sian conformi ad vn' imago istessa)
Natura, ò l'arte, ch' imitar lei pote,
Con simetria lor componendo appressa,
A tal composto, che da sù riscote
L'vsata gratia da l'imago impressa,
Forza è che corra, come à spugna in fondo
Acqua di fonte, l'anima del mondo.

109

Quinci, sì come, mescolando insieme
L'vtero human sotto l'istessa idea
Le portioni di diuerso seme,
Quasi fior di conualle huom se ne crea,
Da le beate region supreme
Luce suggendo, che l'eterna, e bea;
E da la mondial parte più pura
Spirto animal di vita, e di natura.

110

Così, qualhor tal' vnion rimosse
La morte, e de la vita i semi hà sparti,
Credon costor che ripigliar le posse
Viuo potrebbe, e i suoi costumi, e l'arti,
Se, come è pur possibile, anco fosse
Ageuol sì le disunite parti
Stringer di nouo in vn medesmo nodo;
A cui non mancò il viuere, ma il modo.

111

Più facili però stiman tai proue
Ne' cadaueri nò, dou' habbia tutti
La risolution distratti altroue
Gli spirti, ò morbo i lor meati ostrutti;
Ma ne gli vccisi di recente, doue
De l'anima non siano i fonti asciutti,
Nè in modo alcun contaminati, ò scemi
De la natura i rediuiui semi.

112

Nel modo à punto che talhor rinoua
Arbore in se la primauera, e'l verde
Se'l potarem mentre in vigor si troua
Da racquistar quel, che pe'l taglio perde:
Ma por non vi si può natura noua,
Nè si riufranca mai, nè si rinuerde
Ad aspettar che le radici inferme
N'habbia lasciate ò la vecchiezza, ò il verme.

113

Quindi di morbo, ò pur d'età l'intoppo
Anticipando il rinascente Mago
A sciogliere vien de la sua vita il groppo
Quando de la materia è già presago,
Ch' ò non riceue, inaridita troppo,
Influenza più d'anima, e d'imago,
O troppo rilassate arterie, e vene,
Lei riceuendo lei più non ritiene.

Onde

114

Onde con succhi geniali estratti
Da tal, che seme in se conforme coui,
Aromati, & vnguenti à fermar' atti
Gli spirti, & ad aggiungerne de' noui,
Fà che'l sopito fomite, contratti
Nouelli sensi, i moti suoi rinoui;
In cui sciogliendo, & esaltando tutto
Vassi, in fluor fermentatiuo addutto.

115

Finche a l'istesse qualità sue prime
Di lui la natural tempra rimessa,
Senza più resistenza in lei s'imprime
Di man' in man quella influenza istessa,
Che mai nè da l'imagine sublime,
Nè da l'vniuersale anima cessa
Quando in materia facile s'auenga,
Che lei ricener possa, e lei ritenga.

116

Tanto ridir di Basilago puossi,
E con qual' arte di sua vita i nodi
Da la vecchiezza rallentati, e smossi
Ei separi del tutto, e poi rannodi.
Ma di quei di Dicefalo, non mossi,
Nè sciolti mai, parlar si può in due modi,
Se dopo l'alma vniuersal mondana
Quella vedrem, che fà la vita humana.

117

Troppo è diuersa, e troppo è in ver rimota
L'anima mouitrice, e per se mossa
Da la non mouitrice, e per se immota
Corporea forma, impura forma, e grossa.
E d'vopo fù che d'ambedue riscota
Scambieuolezza, e collegar le possa
Vn mezo, che partecipi ciascuna
De le nature loro accolte in vna.

118

Questo è lo spirto, passione, & atto
De l'anima, e del corpo in tutti i casi,
Corpo quasi non corpo, anima fatto,
Non anima del tutto, e corpo quasi.
L'anima grande da se stessa estratto
L'hebbe da quasi seminarij vasi,
Da gli elementi nò, che poi gli espose
Per lui, ch'è scaturigin de le cose.

119

Ma l'anima, ch' in petto humano hà loco,
Se'l trae da i semi elementari in seno,
In gran copia dal' aere, e più dal foco,
Poco da l'acqua, e da la terra meno
Con la cui purità terrena poco
Al corpo si comunica terreno,
E per lui lo specifica, e l'informa
Dandogli e senso, e moto, e vita, e forma.

120

Le prime linee de la vita tutte
Son per via de lo spirito nel core,
Quasi da centro circolar dedutte
Per lui, che cerca di prorompper fuore.
Da punto tal le redini distrutte,
Che'l ritenean, del più viscoso humore,
Con la condotta del'humore istesso,
Che gli è insieme alimento, in moto è messo.

121

Onde di quà, di là prorotto, e corso,
Come quel, ch'è volatile, e diffuso,
Per la densa materia al proprio corso
I torti spatij discauare hà in vso.
Ma non potendo scior del tutto il morso
Oltre il confin, che la Natura hà chiuso,
Astretto vien di ritornare à dietro
Per altra via, non con diuerso metro.

122

Reso di nouo al cor di nouo parte
Dal foco spinto, e slunga più la strada;
E ritornando ancor, di parte in parte
Fassi via, donde venga, e donde vada.
E così non à caso, e non ad arte
Per doue ricondurre il sangue accada
Ne la selua del corpo à formar viene,
Quasi riui, e canali, arterie, e vene.

123

E tal vicenda d'incessabil moto
Del viuo spirto è al fin la vita istessa;
Che per quanto egli gira aggira Cloto
La fatal rocca, & ei cessando, cessa.
Onde Natura con ordigno ignoto
Sempre n'estrae da ciò ch'à lei s'appressa
Per rifar quel, ch' in mouimenti tali
In parte auien ch' estenuato esali.

124

Nè sol da le comuni esche, e beuande
Spirito nouo trae tutti i momenti,
Nè sol dal liquid'aere in copia grande,
Principio de' viuifici alimenti;
Ma d'altri fonti ancor, da varie bande,
E per qualunque via de' sentimenti,
Fin da gli odor, fin da i sensati amplessi,
Fin da i color, fin da i concenti istessi.

125

Ma, benche aiuti sian, sian pur soccorsi
Bastanti questi à vn limitato fine,
Scarsi, e deboli son per lunghi corsi
Di vita fuor del natural confine;
Nè far si può per noui spirti accorsi
Che, disseccata la radice, al fine
L'irriparabil spirito non manchi;
E'l viuer seco, che gli corre a i fianchi.

126

Pur'in due modi rendersi capace
Con l'arte ancor di lunga età potria,
L'vn'è fluido meno, e più tenace
Render l'humor, ch'è nutrimento, e via.
Che non sol men volatile, e fugace
Il natio spirto egli auerrà che sia
Nel'otio del difficile alimento,
E ne' suoi moti più impedito, e lento.

127

Ma in maggior copia ancor l'aura vitale
Riterrà humor così tenace, e greue,
Quasi a lo spirto impaniando l'ale,
Che dal continuo respirar si beue.
Tal de le serpi forse, e forse tale
De le cornici l'humido esser deue,
In cui la spiritale aura irretita
A secoli le trae di lunga vita.

128

L'altro è, ch'in parte instupidir si pote
Per se lo spirto, ò per gli humori appresi,
Sì che con ali chiuse, e piante immote
Resti quasi dormendo & anni, e mesi.
Come à lungo serbar spiriti, e rote
Suole horiuol con rallentati pesi,
In cui, finche stà tacito, e dimesso,
Interuallo di vita è l'otio istesso.

129

Così là sotto l'agghiacciato cielo
(Senza imputarsi à lor trascorsa etate)
Restano in tomba di cresciuto gielo
Le peregrine rondini agghiacciate,
Finche poi, sciolto il cristallino velo
Del chiuso ghiaccio a i rai de l'aurea estate,
Tornano a i nidi rediuiue, ò deste,
Fenici de le Sarmate foreste.

130

Hor'al primiero modo, & al secondo
La fatagion, di cui si narra, io reco;
C'humor non hà così tenace il mondo
Simile à quel del Gerione Greco.
Et otioso egli gelò nel fondo
Per lunga età del sotterraneo speco
Senza moto di spirito, cattiuo,
Spirito morto, ò senza vita viuo.

131

Et aggiungesi ancor, ch'à ciò non poco
L'albergo hauer ne le cauerne gioua,
Ou'aliti talhor di minor foco
Beuonsi, che la terra in grembo coua;
E sì abbondante sotterraneo loco
Di questi lenti spiriti si troua,
Ch'incorrotto talhor n'è poi rimaso
Cadauer' iui sepelito à caso.

132

Perche gli spirti concorrendo sciolti
De l'ambiente spiritosa terra,
E con quei mescolati, e in lega tolti,
Che'l cadauero ancora in grembo serra,
Nouo fermento induconui, che molti
Secoli, e lustri il serba poi sotterra.
Tanto Natura può; nè l'arte meno
Se secondar sà la Natura à pieno.

133

Ma l'auanzata notte homai richiede
Alcun riposo à tor lo spirto vostro,
Perche diman più vigoroso il piede
Prenda la via del'incantato chiostro.
Bastiui che d'età sì lunga herede,
Affatato così l'horribil mostro
Fuggir non può che no'l leghiate, e dia
La terra à voi quando legato ei sia.

E quì

134

E quì le damigelle in piè leuate
I due guerrier con molti lumi intorno
Condurre han fatto in camere adagiate
Di quanto facea d'vopo al lor soggiorno.
Quiui sù piume di bei fiori ornate
Si riposar fin'al nouello giorno
Dopo hauer detto, e ripensato alquanto
De le Fate, del loco, e del'incanto.

IL FINE DEL CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Arman di ſpada, e ſcudo il braccio, e'l fianco
Le Fate al' vno, e al' altro caualiero.
Poi de la fede ſua venendo manco
Lor guida al ponte il traditor ſcudiero.
Pugnan col moſtro; e ſi ſommerge Planco;
Ma riman vincitor l'altro guerriero.
Selerena troua. Et hà contezza poi
Di lei, del moſtro, e de' ſommerſi Heroi.

CANTO DECIMOOTTAVO.

1

EH' qual pianta, qual' herba, ò qual radice
Balſamo ſtillar può pregiato tanto,
C'habbia, come ai guerrier la donna dice,
Di ritardar l'età fugace il vanto?
Italia mia render vorrei felice
Stillandone vn vitale eterno incanto
Al più ſublime ſpirito, che nacque
Là ve gran Reggia in mar coronan l'acque.

2

E rinuerdir di tua canuta etate,
Gran Moroſin, vorrei la deſtra, e'l crine,
Perche l'opere grandi incominciate
Da te per te giungeſſero al ſuo fine.
Nè ſol l'Etolia, e la Morea paſſate
Sotto il tuo ſcettro, e l'iſole vicine,
A la tua patria ancor tornaſſe intiero
Del' oriente il vendicato impero.

3

Ma, poi che a' giorni noſtri è virtù ignota
Virtù di ſucchi, ò di fermento mago,
Seguo in virtù d'armonioſa nota
A far di te nel Dandolo vn' imago;
Quel tuo predeceſſor, che la via nota
Fè di trouar Diceſalo men vago.
Per cui Planco, e'l Marcheſe eran venuti
A le due Fate, e i lor conſigli hauuti.

 Già

4

Già gli augelli s'vdian di loco in loco
Salutar per la selua il dì nascente,
Ch' vscia col crin di rose, e'l piè di croco
Da la dorata porta d'oriente.
I guerrier, che lasciato hauean di poco
Le piume, prese l'arme immantinente,
Vennero in sala, oue con tutto il coro
Attendean le donzelle il venir loro.

5

Dopò i saluti, e d'vna, e l'altra Fata
Nouelli segni a i caualier di stima,
Scesero in stanza, a la cui volta arcata
Attiensi il suol di quella stanza prima.
Nè saprei dir per qual secreta entrata,
Se dal mezo del colle, ò da la cima,
La matutina luce iui introdutta
Del' aureo dì la riempiesse tutta.

6

Di struttura era tonda, & hauea intorno
Statue su i nicchi alabastrine, e rare,
Con colonne, che fatto hauriano scorno
A qual corallo hà l'Africano mare.
E nel suo mezo in piedestallo adorno
Colosso hauea, che di donzella pare,
Senza alcun vel, se non che'l fianco ignudo
Si ricopria d'vn ricoperto scudo.

7

Per gl' interualli del rotondo muro
Tra nicchio, e nicchio, e per la volta appese
Pendean da chiodi di diamante puro
Machine, & armi, e diuers'altro arnese;
Ordigni tutti, ch' instrumenti furo
Merauigliosi à grandi, e varie imprese,
Come vedeansi in breui carmi esporlo
Altri di lor nel calce, altri su l'orlo.

8

V'era, flagel già del' Egittio trono,
La verga, che fè via del' Eritreo.
V'era il serpente, ch' à curar fù buono
Sol con la vista il morsicato Hebreo.
V'eran le trombe, al cui terribil suono
Da i fondamenti Gerico cadeo;
Di Dauide la fionda, e in altro loco
D'Elia le rote di volante foco.

9

E l'horiuol pendea tra due colonne,
Ch' à dietro d'Ezechia ritrasse l'hore;
E spade, e vasi, e di feminee gonne
Memorie, degne di virile honore.
Poi che mostrato tutto hebber le donne
Di curiosità, che v'è maggiore,
Vennero in mezo al candido colosso,
C'hauea lo scudo al fianco, e nudo il dosso.

10

Questo è lo scudo (la donzella disse
Dal bel vestir di porpora) che molto
Valer vi può ne le dubbiose risse,
C'haurete con Dicefalo disciolto.
E ciò dicendo di colà lo sfisse;
E'l drappo azurro, che coprialo, tolto,
Ne fè improuiso al'vno, e al'altro Duce
Balenar tutta la cerulea luce.

11

D'vna materia, che traspar, l'aspetto
Hà d'vna luna la rotonda targa,
Candida nò, ma di zaffiro eletto
Per quanto il giro esteriore allarga,
Fuor che nel fondo, ou' è smeraldo schietto
La prima fascia vn mezo palmo larga,
Che cinta intorno di purpurea lista
A formar viene vn' iride a la vista.

12

Ma si vedea da lo smeraldo istesso,
Quasi vapor di tepida laguna,
Sorgere intorno intorno vn fumo spesso
Insino al' orlo del' azurra luna.
Oue ristretto, e in mouimento messo
D'altro, che segue, in nuuola s'aduna
Grauida tutta di fulminei lampi;
Onde talhor par che lo scudo auampi.

13

Guardando i Duci entro la verde sfera
Vider, che riferia l'imagin loro
Schietta non già, nè semplice, ò sincera,
Come fà specchio del vulgar lauoro;
Ma del costume effigiata, ch' era
Entro del petto di ciascun di loro.
Sì ch' era specchio insieme, & era auiso
Del' animo così, come del viso.

Ma

14

Ma la virtù di lui non è sol questa
(Seguì la donna a la confusa coppia)
Ch' ad ogni tocco di percossa infesta
In cotal guisa i lampi suoi raddoppia,
E co' lampi vn tonar, che muta resta
In paragon la dissonanza doppia
Del guardian de la spelonca Greca,
E vana la caligine sua cieca.

15

L'Hebreo legislator, che'l fè in quel loco,
E'n quella nube, oue i diuin sermoni
In tauole segnò, temprollo al foco
De' fulmini medesimi, e de' tuoni.
E con insolit'arte, intesa poco
Da gli huomini, vi fuse i rombi, e i suoni.
Moisè lo scudo feo; ma rozo in prima
Vopo hebbe poi de la seconda lima.

16

E ver che, mentre panno il copre, ò velo,
La tempra sua qual d'altro scudo è buona;
Ma, quasi massa d'impetrito gielo,
Non fuma più, nè, benche tocco, suona.
A l'aria aperta, & al' aperto cielo
Vibra i suoi lampi, e s'è percosso, tuona,
Far ne potrai quando il suo drappo il serra
Quel, che faresti d'altro scudo in guerra.

17

Così disse coprendolo, e dal fianco
Di Bonifacio il primo scudo preso,
Quest'altro gli sospese al braccio manco,
Di cui sentì poco diuerso il peso.
Diedero ancora vn loro brando à Planco
Di gran coltello a la sembianza steso,
Ma fino più di qualunqu'altro sudi
Focolar mai di Soriane incudi.

18

Essere à lui dicean le due donzelle
Quello, ch' in valle già di Terebinto
Tolse il giouane Hebreo, fior d'Israelle,
Al fier gigante con vn sasso estinto.
D'vna purpurea figurata pelle
Hà il coprimento à scaglie d'or distinto,
E l'elsa, e'l pomo d'vna intiera gemma,
Fecondità d'oriental maremma.

19

Con questi doni i Principi, auertiti,
Dal'alto dì ch' era homai giunta l'hora,
Per vno de' trè portici scolpiti
Condotti fur da le donzelle fuora.
E ne' sentieri ragionando vsciti
Del bel giardin, che'l piè del colle infiora;
Attrauersar tutto il giardino in prima,
E'l bosco poi fin' a l'alpestra cima.

20

La via del ritornar diuersa fia
Da la primiera (elle seguiro à dire)
Come è diuersa, e più difficil via
Da quella de lo scendere il salire.
Questa del monte, ancorche alpestra sia
In su'l principio, e torta alquanto gire,
In breue condurrauui entro à Belgrado.
Ma senza noi non trouereste il guado.

21

Disse il Marchese alhor: Deh', poi che habbia-
Tanta mercè da voi, coppia immortale, (mo
Ci si conceda ancor c'homai sappiamo
Da quanta altezza ci deriui, e quale.
Et è ragion (che non per altro il bramo)
Quando noi cambio non rendiamo eguale,
Che l'obligo non resti almeno incerto
Dietro la via di sconosciuto merto,

22

Diedero in ciò le donne vn picciol riso;
E, come auien ne le sprouiste cose,
Guardatesi vna l'altra alquanto in viso,
La candida donzella à lui rispose:
Darui di noi più manifesto auiso,
Quando quì stiamo à più poter nascose,
Non è, come credete, in balia nostra;
Nè d'vopo ci hà la gratitudin vostra.

23

Bastiui ch' antichissime noi semo,
Benche fiorisca in noi l'età nouella;
Teopiste me nel secolo supremo
Chiamaro, & Agapia la mia sorella.
Ma da questo, oue siamo, antico eremo
Le Fate d'Erimandro il volgo appella,
Lasciando à voi qual titolo portarui
Di noi v'aggrada, ò che più vero parui.

24

Così senza che'l dir la via sospenda,
O che per caminar si restin muti,
Vennero doue par, ch' alquanto penda
Il monte in mezo di due balzi acuti.
Quiui s'accommiatarono, à vicenda
Le gratie replicate, & i saluti.
Tornar le donne al sotterraneo albergo,
E diero al bosco i caualieri il tergo.

25

Saliasi pria per vna strada incerta
Tra greppi, & ombre vn', arborato masso,
Finche giungeasi oue dal mezo al'erta
S'apriua il monte, e poi dal mezo al basso;
Lasciando in fondo de la balza aperta
Commodo sì tra roccia, e roccia il passo,
Ch' era à pena al meriggiò il maggior lume
Quando i guerrier vider Belgrado, e'l fiume.

26

Hebbero incontra gli scudier, ch'atteso
La notte haueau con ansioso core,
Nè tornar gli vedeano ancorche acceso
Fosse nel ciel l'orientale albore.
Senza posar ciascuno in sella asceso
Si rauuiar lungo il corrente humore;
E fermarsi la sera entro vn villaggio,
Ch'è su la via, fin' al diurno raggio.

27

Nèd hauea ancora il guardian de l'Orse
Voltato il carro al candido mattino,
Ch' i due guerrier solleciti di porse
Nel fatal'antro presero il camino.
E succeduto fora ad essi forse,
Che'l Cherobachio era di là vicino,
Se non era la fè per loro infida
De lo scudier, che preso hauean per guida.

28

Perche il sentier de la riuiera tronca,
E preso quel, che và tra monte, e monte,
In vece di condurgli a la spelonca
Ei gli hà condotti al periglioso ponte;
Non per error, benche da l'aurea conca
Ancor non ritraesse il Sol la fronte,
Ma con pensier, sapendo il rio costume,
Di dargli in mano al difensor del fiume.

29

Questi era quel Terigionite à sorte,
L'eunuco, che'l velen diede à Gualtiero,
Come Prosuco il diede a la consorte,
Prosuco simulato, & egli vero.
Poi che Andronico il vecchio hebbe la morte,
D'Alessio Brana ei diuentò scudiero
Per saluarsi da Isacio, e da Corrado,
Ch' à presso Isacio era in supremo grado.

30

Quindi di Teodobran seguì l'esiglio
Quand' hebbe il nouo suo Signor perduto;
E'l caso hor bestemmiò, che nel'artiglio
A dar di Bonifacio era venuto.
Onde preuenir volle il suo periglio
Innanzi, che da lui sia conosciuto;
Et agio gliene diè quel picciol tratto
Fuori di via, ch' i Duci haueano fatto.

31

Perche di là dal fiume à lor restando
Il piano, oue del' antro era la bocca,
Senza più ripassar s'andò girando
Tanto, che d'improuiso al ponte sbocca.
Essi non se n'auidero, che quando
Scorsero il mostro vscir fuor de la rocca;
E lo scudier con simulato strido
Volger le groppe spauentato al lido.

32

Il Marchese ristette alquanto à bada
Correr quell'huom vedendo a la lor volta,
Dubbio ch' oue men presto al' antro vada,
L'occasion non gliene venga tolta.
Ma Planco, che desia prouar la spada
Di Terebinto, al ponte il destrier volta
Senza cura maggior, fuor che pedone
Colui vedendo anch' ei lascia l'arcione.

33

Venia soffiando il percussore ignudo;
E'l drago, che tenea per coda auolto,
Sollenandosi in aria, il guardo crudo
Tutto fiecaua al caualier nel volto.
Sprezzandolo se'l prese in su lo scudo
Planco, ma si sentì lo scudo tolto,
Nèd ei colpì, perche il gigante scaltro
Vrtò da vn fianco, e ribalzò nel' altro.

Quiui

34

Quiui s'incominciò battaglia pari,
Che poco di statura vn l'altro auanza;
Nè, come la statura, e più dispari
In lor l'intrepidezza, e la possanza.
E, benche di tutt' armi vn si ripari
Secondo ch'è de' guerrier nostri vsanza,
L'altro, quantunque disconerto, e nudo,
De la sua leggerezza à se fà scudo.

35

Fermossi Bonifacio in su'l destriero
Quasi co' piè su la riuiera molle,
Molto osseruando il volteggiar leggiero
Di sì grand'huom, che rassembraua vn colle.
Ma non indugiò molto à veder vero
Quel, che per vero mai creder non volle,
Quantunque vdito ragionar sì spesse
Volte ne' padiglioni ei già n'hauesse.

36

Poi che da Planco à breue andar trafitto
Di mortal punta il lestrigon nefando,
Quando già terminato il fier conflitto
Il guerrier crede, e ripor vuole il brando,
Ecco il dragon su la sua coda ritto
Ne vien l'humana imagine pigliando,
E l'huom, che quella di serpente hà presa,
Gli salta in braccio, e drizzasi a l'offesa.

37

Crede sognarsi il caualier, che mira
La nouità de la cangiata scorza.
Ma, poi che lo stupor conuerso in ira
Hà la necessità d'oprar la forza,
Tanti in colui, ch'intorno à lui s'aggira,
Tagli, e punte moltiplica, e rinforza,
Ch' vopo à saluarsi gli sarebbe il volo,
Non che la leggerezza, e'l salto solo.

38

Colseglien' vn da non pararlo elmetto,
Non che la scaglia, che quì cede, e manca,
Che dal capo scendendo insino al petto,
E poi dal petto oue s'vnisce l'anca,
In due parti il diuise il taglio netto
Del brando, che gli diè la Fata bianca,
Sì che in due strisce à ricoprir la terra
Cadde. Ma non per ciò finì la guerra.

39

Da prima incominciar di tratto in tratto
A suincolar le due sanguigne strisce
Del mostruoso busto in due disfatto,
Come fan code di recise bisce.
Poi l'vna, e l'altra in quel medesimo atto
Del dimenarsi il lungo taglio vnisce;
Nè da lo suincolar mai si ritiene
Insin che vn' altra forma à prender viene.

40

In cresta s'inalzò sopra la testa
La capigliata, e'n fuor ne vien la faccia,
Sì come in capigliata hauea la cresta
Sciolta il serpente, e'l rostro à dentro caccia.
L'vn senza braccia nudo busto resta,
Su'l nudo busto l'altro hà già due braccia;
Che gonfio il drago ne trae fuor l'ascelle,
L'asconde l'huom ne la cangiata pelle.

41

Il guerrier, che v'hauea le luci fisse
Quasi da vna malia tenuto à bada;
Hor che vaglion quì l'armi, in fra se disse?
E da se lungi arrandellò la spada.
Poi schiuato il dragon che no'l colpisse;
(Sendo già per colpirlo à meza strada)
Sì cacciò sotto al percussor di fianco
Per prendergli di furto il braccio manco.

42

Colui s'arretra; indi girando riede;
Percote, e fugge poi, che l'hà percosso.
Planco fremea, che da la testa al piede
Se ne risente, e n'è infiammato, e rosso:
Nè cessa oue quei torna, oue quei cede
Di rincalzarlo, e à lui stringersi adosso;
Tanto che'l lor combattere, che sotto
Era del ponte, al ponte hor s'è ridotto.

43

Quiui valendo al difensor robusto
Poco i suoi lieui salti, ò le sue rote;
Nè potendo il guerrier su'l ponte angusto
Sempre sfuggir, che'l barbaro il percote;
Ecco, mentre alza il serpentino busto
Il fier gigante, & ei schiuar no'l pote,
Su l'incuruate spalle andar se'l lassa
Senza riparo, e rapido trapassa.

44

Quasi hebbe in terra egli ad vrtar la fronte
Del colpo horrendo, che piombò dal'alto.
Ma sì si strinse al guardian del fonte,
E fù sì presto il furioso assalto,
Che, come presso al' orlo era del ponte
Il mostro, e lui schiuar volea col salto,
Traboccò fuor del ponticello istesso;
E v'andò seco il caualiero anch' esso.

45

Incontro fermo non trouando il braccio,
L'impeto dietro al suo nemico il trasse;
E la percossa, e del dragon l'impaccio
Tutti fur mezi onde ne l'acque andasse.
S'aprì del fiume il liquefatto ghiaccio
Sino a l'arene del suo letto basse,
E fuor del margo a l'vna, e a l'altra sponda
Se ne gonfiò risolleuata l'onda.

46

Era il Marchese albor di sella sceso,
Che Planco senza spada haueа veduto,
E staua in bocca al ponticel sospeso
Se sottentrar douesse à dargli aiuto.
Ma vista la caduta, e'l tuffo inteso
Infino à mezo ponte è già venuto
Tra se accusando il non veduto errore
Di quella strada, e chi ne fù l'autore.

47

Ma gonfio più del torbido Nettuno
Già copria gli archi il rapido torrente;
Nè vestigio vi scorge, ò segno alcuno
Del guerrier, del gigante, e del serpente.
Mentr' egli sospiraua, e fremea in vno
Di questo inauertito empio accidente,
Ecco la testa, ecco vna, e l'altra spalla
Del' huomo horrendo, ecco la serpe à galla.

48

Balzò su'l lido, oue lo scudo prese
Di Planco, ch'era ancor sopra l'arena;
Et à porlo sen gia tra l'altro arnese,
Di cui la fronte de la rocca è piena,
Turbossi quando vide iui il Marchese;
E l'ira differir potendo à pena
L'istesso scudo gli scagliò da lunge,
Che doue disegnò fischiando giunge.

49

Giunge al' Insubre caualier nel petto
Lo scudo con tant' impeto in lui tratto,
Ch'alquanto à dietro egli è d'andar costretto
Mezo à trauerso, e di cadere in atto.
Ma quello (à lui non più auenuto effetto)
Che non fè il colpo, hà dapoi l'vrto fatto,
Che volendo ripor su'l ponte il piede
Colui nel caualier di petto diede.

50

Con tal furia ei correa, con tanta fretta
Per ripigliar de l'erta rocca il passo,
Ch' ò l'impeto suo fusse, ò la via stretta,
Scontrollo, che nè hauea ben fermo il passo.
E, tra l'impaccio de la serpe eretta,
E l'vrto strano, ancor venn' egli à basso,
Con gran rumor battendo ambo su'l ponte
Le spalle il caualiero, & ei la fronte.

51

Eran fin' hora i due scudier rimasi
A riguardar l'abbattimento horrendo.
Ma caduto il Marchese estinto quasi,
Et il gigante soura lui vedendo
(Che la distanza lor non tutti i casi
Lascia veder) volsero il piè fuggendo,
Certi che à par del caualier Francese
Fuori di vita fusse anco il Marchese.

52

Ma Bonifacio intanto è in piè saltato;
E di rabbia rodendosi, e di scorno,
S'hà il proprio scudo a gli homeri gittato,
Et à due man mena la spada intorno.
Al gigante crudel, ch' ancor leuato
Col dragon'alto à lui facea ritorno,
Auolge vn rapidissimo mandritto,
Con cui tutto finir crede il conflitto.

53

Ma il veloce auersario il colpo schiua
Con vn' in dietro smisurato salto,
Sì che in sua vece ad vn pilastro arriua
E van le schegge, e le fauille in alto.
La spada con tant' impeto veniua,
Che ne và in pezzi in su l'herboso smalto
Ancorche fina, e di lauor sourano;
E lascia inerme al Prencipe la mano.

Non

54

Non però sbigottito incontro al fiero,
Che torna, fà che l'elsa, e'l pomo vola;
E'l colpo è tal, che quel, che'l brando intiero
Non fece in lui, fà il pomo, e l'elsa sola.
Giunto là ve di fuor cinge il sentiero
Del respirar la nodorosa gola,
Sì violenta, e fiera è la percossa,
Che ne disperde i nerui, e frange l'ossa.

55

Ma, benche cada, e benche più non moua
Il mostro incantator mano, nè ciglio,
Vittorioso il Prencipe si troua
Cangiato hauer nemico, e non periglio;
Che già l'vsata scena hor si rinoua;
E già la serpe vien con altro artiglio;
E su'l suo braccio sibila, e s'aggira
L'estinto in altra forma, e con altr' ira.

56

Il guerrier vendicar non spera i suoi,
O trofeo riportar d'vn' huom sì forte,
Che da quel, ch' vdì prima, e scorge poi,
E germoglio di vita in lui la morte.
Prima però, chel' gorgo rio l'ingoi,
Tentarne vuol per ogni via la sorte;
E si vien ritraendo à poco à poco
Fuori del ponte à vie più largo loco.

57

Per entro di se stesso ei và pensando
Se con la lotta, inuan tentata innanti,
Senza sangue si possa, e senza brando
Strangolar questi rediuiui incanti.
Come vdì già ch' in Fallerina Orlando
Superò i due moltiplici giganti,
Che s'accrescean da le percosse sue;
E d'vn, che ne cadea, ne sorgean due.

58

Quinci schiuando le percosse horrende
Col girar largo in su l'aperto piano
L'occasion tutto guardingo attende
Di sottentrar con la robusta mano.
Ma quante volte il passo, ò il braccio stende,
Al' incontro gli vien quel serpe strano
Et ò che si ritiri, ò innanzi faccia,
Sempre se'l troua sibilando in faccia.

59

Tor si vorria d'vn' animal sì schiuo
L'horrido impaccio; ma non hà la spada.
Quella al fin, di cui Planco erasi priuo,
Scintillar vede in su l'herbosa strada.
Ma sì l'incalza il difensor del riuo,
Che star non può sol' vn momento à bada.
Prende à fuggir finche hà colui distratto
Donde è quel brando, e poi vi torna ei ratto.

60

E con la spada in man se gli presenta;
Nè molto và, che'l giunge oue aspettollo.
Mentre colui la vipera gli auenta,
Egli à lei tira infra la spalla, e'l collo.
E la percossa và sì violenta,
Che, dando il busto vn spauentoso crollo,
Il collo, e'l capo liuido di schiume
Balzò su'l lido prima, e poi nel fiume.

61

Molto maggior di questo colpo è il vanto,
Che non fù già del caualier l'auiso,
Perch' ordinato in guisa era l incanto,
Che finia sol s'era il dragone vcciso.
Ma quel suo scoglio duro egli hauea tanto,
Ch' esser può sol da Goliandra inciso.
Goliandra chiamata hauean la spada
Le donne de l'inospita contrada.

62

Stralunò gli occhi al' impensato caso
Il gigante, & vn' vrlo horribil diede.
E'l busto gli lanciò, che gli è rimaso,
E volge in fuga immantinente il piede.
Ma il Prencipe del ver già persuaso
Spatio di ricourar non gli concede,
Che'l giunge à piè de l'incantata rocca;
E d'vn fendente fulminando il tocca.

63

Scaglia non val, nè cranio il taglio arresta
De la miglior di tutte l'altre spade;
E fuor del ponte in quella parte, e in questa
L'horrido busto in due diuiso cade.
Nel fiume traboccò con tal tempesta,
Ch' intorno ne tremar poggi, e contrade.
Oue conuien ch' eterno sonno dorma
Senza mutar la più immutabil forma.

Gratie

64

Gratie al ciel degne il caualiero hà rese
Che con questa vittoria hor gli permetta
Di tal peste hauer libero il paese,
E far di tanti caualier vendetta.
La pietà di guardar l'armi sospese
A gli archi de la rocca, e in su la vetta
Occasion (non anco altrui permessa)
Gli diè di riguardar la rocca istessa.

65

La fabbrica facean due torri tonde
Di quà, di là dal ponticel più basso,
Su'l ponte, che dilata iui le sponde,
Da vn'arco vnite, oue del ponte è il passo.
Stan su l'arco, ch' à portico risponde,
Camere, e logge di lucente sasso,
Come di dentro han camere ancor' esse,
E veroni di fuor le torri istesse.

66

Di marmo eran le torri, e d'alabastri
Il frontispitio, che su l'arco è messo,
Fuor che le cinte, i merli; & i pilastri,
Le colonne del' arco, e l'arco istesso,
Che son di bronzo; e con sì fatti incastri
Al' alabastro il bronzo era commesso,
Che sembra, ò sia di sopra, ò sia di sotto,
Da la medesma pietra esser prodotto.

67

Se risponde al lauor, che fuor riluce,
L'interiore abbigliamento eguale
Nè và di sopra curioso il Duce
Per vna de le due marmoree scale,
Ch' vna rimpetto a l'altra in sù conduce
A i fianchi di quel portico reale.
Ma cosa tra l'afflitta egra famiglia
Troua, ch' accresce in lui la merauiglia,

68

A piè cadersi vna donzella vede,
Ch' vn' Angelo veder gli fora auiso,
Se'l pianto non gli fea diuersa fede,
Che scaturia dal delicato viso.
Chi sia pietoso il caualier le chiede
Da tal beltà percosso al' improuiso;
E qual destin di compagnia sì rea
Lei giouinetta proueduta hauea?

69

Rispose, ch' era vn' infelice, à cui,
Tra l'vnghie posta d'implacabil sorte,
Forse potrebbe la pietà di lui
Porgere alcun soccorso, ò sol la morte.
Solleuatala, ei disse: A i dolor tui
Chiudi, ò vaga donzella, homai le porte,
Ch' aperte quelle son di tua prigione,
S'è prigion tua questa crudel magione.

70

O, se ci hai parte, i tuoi timori acqueta,
Che nulla hò teco nemistà contratta;
Vsa a i Tiranni questa destra, vieta
Ingiurie di donzelle, e non le tratta.
Tra molte, che v'hauea di Frigia seta
Sedie, adagiarsi la donzella hà fatta,
Che vuol sentirne (anch' ei sedendo in vna)
Lo stato qual si sia di sua fortuna.

71

Benche habitar me questa rocca vedi
(Prese ella à dir, premendo alquanto il duo-(lo)
Greca io non son, se Greca esser mi credi,
O caualier, se non d'origin solo.
Ma i primi pianti, & i vagiti diedi
In Chiouia, ch'è città più verso il polo
Ne la Rossia, patria per me felice
Fin che di veri Rè fù genitrice.

72

Ma, poi che trapassò per la mancanza
Di Vuldomir ne gli Vngheri quel regno,
La genitrice mia d'ogni speranza
Caduta nel cader d'vn Rè sì degno,
A questa ritirarsi antica stanza,
Ch' ad essa era natia, fece disegno,
Difficile viaggio à donna imbelle
Sol con due caualieri, e due donzelle.

73

Perche stando su l'armi il Rè Caluano,
E'l Tiranno de' Bulgari temuto
Per dare al nouo Imperator Romano
In mare, e in terra il lor promesso aiuto,
Conuenne con vn giro assai lontano
Veder di cento monti il dorso acuto
Per la superior Misia scoscesa,
E poi per l'Vngheria la strada presa.

74

Pur con la sofferenza in noi maggiore
Scendémo in Tracia al fin di monte in monte;
E de la strada elettione, ò errore
Ci trasse à questo periglioso ponte.
Noi schiuato l'haueam non per timore
D'insidie, chè non erano à noi conte,
Ma per fuggir, sì come er' vso nostro
In quel viaggio, ogni habitato chiostro.

75

Iuano caualcando innanzi alquanto
I vecchi caualier, c'haueam per guida,
La genitrice à presso, hauendo à canto
Hor l'vna, hor l'altra sua donzella fida.
Et io, ch' in tutto quel viaggio il pianto
Ritenni à pena, e le dogliose strida,
Come se conducessermi al feretro,
Seguia rimasa alcuni passi à dietro.

76

Benche io facea tutti i miei sforzi intieri
Che'l pensier di douere il dì seguente
Veder Costantinopoli i pensieri
Di Chiouia cancellassemi di mente.
Nè rimaneano ancor lunge i sentieri,
Ch' abbandonammo presso al rio corrente;
Quand' ecco vn calpestio dietro m'ascolto
Come di corridor, che vada sciolto.

77

Volsimi; & oh che spauentose larue
Di drago, e d'huom di rimirar sostenni!(parue.
Dir più nō sò, ch'vn drago, e vn'huom m'ap-
Tra le cui braccia diedi vn grido, e sueni.
E quando in me tornai, scorger mi parue
Che tramortita in questo loco io venni,
Ansioso vedendomi star sopra
Quell'huom, che fea di rauuiuarmi ogn'opra.

78

E ver ch'ei non hauea la serpe seco;
Ma di lui tanto horrore in me contrassi,
Ch' vopo gli fù d'altri rimedij meco
Per far ch' intieramente io mi suegliassi.
E quando astretta fui con occhio bieco,
E sguardi à pena fuggitiui, e bassi
Di sostener l'imagine feroce,
Vieni (gridai) con disperata voce.

79

Vieni, ò crudel, sbarra i voraci denti
E in questa carne il tuo digiuno irrita:
L'onta perdonerò se ti contenti
Che mi ti tragga in gola vna ferita.
O, se pur son serbata a i tuoi serpenti,
A che dar' opra ch'io ritorni in vita?
Sono coteste tue belue sì schiue,
Che non mangin le femine, che viue?

80

Sorrider parue il fier gigante albora
Con la mansuetudine, che pote
Vn' orco vsar, che gli huomini diuora;
Che tal sembrommi a le scagliose gote.
Disse che le contrade, ou' ei dimora,
Da sì barbare vsanze eran rimote;
Che ci si difendeuano le belle,
Non ci si diuorauano, donzelle.

81

Che l'hauermi rapita onta non era
Più, che d'hauer la mia innocenza tolta
A l'empietà di nation straniera,
Che Grecia, & Asia hauea sossopra volta.
E ch' à stagion men perturbata vera
(Se con la madre ancor non era io stolta)
Sperimentata haurei questa contezza, (za.
Che quel, ch'io credea ingiuria, era salueż-

82

Replicargli io volea: ma non curando
Di trauagliarmi ei più, partissi tosto,
Alcune brune femine lasciando
Di mio seruigio à lor da prima imposto.
Creder puoi, caualier, che'l sonno in bando
Fù da me quella notte, e'l cibo posto,
Ch' esca, e trattenimento i pianti furo,
Et i fantasmi del mio stato oscuro.

83

Mi trauagliaua il non saper se fosse
La genitrice meco ancor cattiua.
Ma non sò come il cor non mi si scosse
Tutto dal petto, e mi lasciasse viua,
Quando l'horribil voce mi percosse
Di chi narrò che d'ogni senso priua
L'hauean freddo cadauero dal suolo
Leuata i suoi, nè suffogommi il duolo.

84

La sventurata in veder me rapita,
L'unico suo piacer, l'unica figlia,
Fù da tremor sì subito assalita,
Che di mano cadutale la briglia,
Cadde ella ancor senz' alma, e senza vita
Con braccia abbandonate, e chiuse ciglia,
Dubbio lasciando à chi l'hauea veduta
Se'l dolor l'uccidesse, ò la caduta.

85

Questa dolente rimembranza tanto
Il petto intenerì de la donzella,
Ch' a gli occhi suoi soprabbondando il pianto
Il loco s'usurpò de la fauella.
Seguitò poscia: Ei non cessaua intanto
Di visitar la mia dolente cella,
E ne i discorsi ogni pensier leuarmi
Di lui, fuorche seruirmi, & honorarmi.

86

E vaglia il ver che tal fù il suo fauore,
Tal' il mio trattamento, e tal la cura,
Ch' io stupia di veder sì nobil core
In così spauenteuole figura.
Benche quì dentro tal, qual parea fuore,
D'aspetto non parea, nè di statura.
Non sò se incanto fusse, e quì la vera
Sembianza dimostrasse, e là qual' era.

87

Egli quel tempo, ch' escludean gli spessi
Combattimenti suoi, l'usaua tutto
A far che solleuare io mi douessi
Da le continue lacrime, e dal lutto.
Dicea spesso narrando i suoi successi
Lui Dicefalo il grande hauer produtto,
E che di Basilago eran congiunti,
Che de l'età si rinouaua i punti.

88

Che'l Mago a i danni de' Latini intento
A la guardia il tenea di questo fiume.
Oue fin' hor cento di loro, e cento
Celebri Heroi beuean l'humide spume;
Di cui narrar le pugne hauea talento,
E gli scudi additar di maggior lume.
Ma che, s'un ne vincea, che valea tutti,
I nemici in lui solo eran distrutti.

Can. 4. stanz. 81.

89

Da confidenza tal fatta animosa
Dimandai perche nudo il drago opraua,
Nè più tosto in battaglia aspra, e dubbiosa
Si cingea d'armi, e prouedea di claua?
E poi con nobil gente, e sì famosa
De le vittorie sue non meglio usaua?
Biasimo essendo tanti alti campioni
Spegnere, e fora honor fargli prigioni.

90

Mi dicea che nel drago era il suo fato,
Che per quanto egli viuo hauealo in mano,
Passarlo ben dal' uno al' altro lato
Altri potea, ma superarlo inuano.
Nè sì crudo volea ch' io riputato
L'hauessi, e di costumi empio, e villano,
Che de' suoi vinti caualier facesse
Quel, che di caualier non si douesse.

91

Ch'era la morte d'essi un' apparenza,
Incantesimi tutta, e illusioni,
Trasportandogli il rio là doue senza
Noia di prigionia viuean prigioni.
Oh (l'interuppe alhor l'impatienza
Di Bonifacio) oh, se ciò vero esponi,
Quanto ti deuerem, vergine bella,
L'hoste Latina, & io di tal nouella!

92

Ei così m'affermaua. Et io confesso
(Seguì colei) che dando a i detti fede
Lo spauento, c'hauea, ne fù rimesso
Alquāto in me, finche un maggior me n diede.
Perche, ò fusse desire in lui successo
Da la frequenza, onde ad ogn' hor mi vede,
O pur disegno imaginato innante,
Egli di me si discoperse amante.

93

Per alcun dì non mi parlò, nè segno
Mi diè, che ambiguo, del cangiato affetto.
Ma quando apertamente il suo disegno
Mi palesò, bandito ogni rispetto,
Creder conuien c'hauea passato il segno
L'amor, che di me acceso haueagli il petto,
Dal veder che sbranata egli non m'habbia,
Tanto di lui ne prouocai la rabbia.

94

Ma forse superar la mia costanza
Sperò senza più accrescere i miei scorni,
Ch'vscito alhor, da la sfacciata instanza
Non si ritrasse già ne gli altri giorni.
Finche veduto poi che poco auanza,
Sprezzandol'io più, ch'à pregarmi ei torni,
Mi prese à minacciar che'l suo rigore
Dato gli hauria quel, che negaua amore.

95

Che disdegnarmi punto io non douria
(Come dicea) Serpandro hauer consorte;
Nè in disperation la mia follia
Vn'huomo por, che à quanto vuole è forte.
E credo io ben che le minacce hauria
Eseguite il crudel con la mia morte;
Ch'a la mia morte er' io disposta, e pronta
Pria, che ad altra vergogna, e che ad altr'onta.

96

Perche crescendo in me la mia durezza,
Mal se peruerso è meco, e mal se buono,
Odi (disse spirando astio, e fierezza)
Sclerena (che Sclerena io detta sono)
Poi che creder ti fà la tua scempiezza
Ingiuria quel, ch'è gentilezza, e dono,
Teco è da far, perche il tuo cor si fermi,
Come si fà co i contumaci infermi.

97

A cui per forza appropinar bisogna
Succhi, ch'à lor salute espressi furo.
Che però di sei dì che ti dispogna
L'vltimo, e solo spatio io ti misuro.
In fin di cui con stratio, e con vergogna
(Pel genitor Dicefalo te'l giuro)
La violenza mia, non i miei prieghi,
Il frutto suellerà, che tu mi neghi.

98

Terminar non lasciai l'vltimo accento,
Che gridai più spiaceuole, che prima:
Nò, nò, d'vopo non è; questo momento
Che de' sei dì sia l'vltimo fà stima.
E però sbranami hora à tuo talento;
L'vltima mia sentenza è ancor la prima,
Ch'imbandiggion di scelerata cena
Il cadauero haurai, non già Sclerena,

99

Io voglio (replicò) conceder questo
Spatio, ancor lungo, al mio discreto amore,
Non a l'ingratitudine richiesto
Di cotesto magnanimo tuo core.
Ma s'apparecchi pur pe'l giorno sesto
Con quanto armar si sappia il tuo rigore;
Ch'alta proua farem chi più s'auanza
Io di seuerità, tu di costanza.

100

Ciò minacciando senza attender punto
Altra replica mia partissi irato.
Nè più veduto l'hò poi da quel punto
Lo spatio de' sei dì, c'haueami dato;
Che del termine il fine è questo à punto,
E in me principio di diuerso stato,
Se à te riuscirà far'altretanto,
Che del primier, sì del secondo incanto.

101

Pregoti ben ch'oue l'incanto scioglia,
O caualier, (se pur Latino sei)
Sotto Bizantio tu condur mi voglia
D'Insubria al Duce, che conoscer dei.
Ch'ei non sol ten vedrà di grata voglia,
Ma il guiderdon, che darti io non potrei,
Conseguirailo (io te'l prometto certo)
Da Prencipe sì grande eguale al merto.

102

Di ciò merauigliossi il caualiero.
E dimandò qual conoscenza hauea
Di Bonifacio, onde di lui primiero,
Che d'altro Duce là, sperar volea?
Io non n'hò (disse) conoscenza in vero,
Perche la prima via per me sì rea,
Che presi da Rossia, fù quella à sorte,
Che mi condusse à queste infauste porte.

103

Ma, s'è di tal bontà, qual già di lui
Fin la settentrional terra bisbiglia,
E che la madre mia de' pregi sui
Narrando m'empia il cor di merauiglia;
Io spero (che sperar no'l vò d'altrui)
Che volontieri ei vederà la figlia,
La figlia (il dirò pur) di Cesaressa,
E di Gualtiero suo, ch'io son pur dessa.

104

Io non saprei se con stupor cotanto
Restò quel suo progenitore Ottone
Quando tra' boschi in rusticale ammanto
Su'l mercenario trauagliar carbone
Trouò la figlia d'Aleramo à canto,
Che ricercata hauea lunga stagione.
Come confuso Bonifacio à questa
Riconoscenza inaspettata resta.

105

Impetuosamente in piè risorto
Discosto da la sede, ou'era assiso,
Lo stupefatto sguardo hebbe in lei torto
Fisamente osseruandole il bel viso.
Da gli scudieri Franchi vdì nel porto
Di Cesaressa vn'indistinto auiso,
E d'vna sua donzella, a la difesa
Di cui perì Monforte, e quel di Blesa.

106

E ben d'esser colei dal primo instante,
Che costei vide, hauea giudicio fatto;
Ma rauuisato hor meglio il suo sembiante,
E più distinti i lineamenti, e'l tratto,
Paruegli di vedersi il frate auante,
Di cui la giouinetta era il ritratto.
Onde se l'appigliò, come s'appiglia
Tenera madre à non sperata figlia.

107

E tra le braccia lei tenendo stretta:
Hai ben (gridò) donde tu, figlia, il creda,
Donde lo creda tu, figlia diletta,
Che Bonifacio volontier ti veda.
Ma d'vopo non è già, ch'ei non t'aspetta,
Ch'altri tu di conduruiti richieda;
Viene à trouarti ei d'aspettarti in vece.
Lodato il ciel che trauiar mi fece.

108

E ne sia questo loco ancor lodato.
E più dicea; ma vede lei che fassi
Tutta di foco, e torglisi da lato
Cerca con occhi vergognosi, e bassi.
Onde quel caro nodo al fin lentato,
Ritirandosi à dietro vno, e due passi,
Soggiunse: Ecco il Marchese. Io son quell'io,
Che tu vai ricercando. Ecco il tuo zio.

109

Ma ben fui cieco, e quanto cieco stolto
A non rauuisar prima il mio Gualtiero,
Di cui porti l'imagine nel volto
Sì viua, ch'in te viuo il veggio, e vero.
O discernere almen quella, ch'ascolto,
Intrepidezza del tuo core altero,
Che venir non potea mai d'altro ramo,
Che dal ceppo del celebre Aleramo.

110

Mentr'ei così parlaua, era in tempeste
De' suoi pensier la vergine confusa;
E dubitò fra l'accoglienze honeste
Non la seconda volta esser delusa.
Ma poi mirando in bel campo celeste
L'aquila bianca, che su l'armi egli vsa,
Si ricordò ch'era l'illustre, e degna
Quella di Monferrato antica insegna.

111

E, sì come le parue à prima vista
Vna tal'aria in lui veder d'aspetto,
Qual ne'ritratti hauea del padre vista,
Così vedendo hor'il suo caldo affetto,
Di quello, ch'era vero, al fin rauuista
In lacrime proruppe il molle petto;
E di nouo gittatasegli à piede
Gli strinse le ginocchia, e vn grido diede.

112

Hor pioua pur sù questo capo (dice)
Quanto il ciel pioner sà stratio, e sfortuna.
Venga la morte ancor spauentatrice
Ne la più horribil forma, e più importuna;
Ch'ad ogni modo io non sarò infelice
Da che vna volta mi si dà fortuna
Di rimirar, se perdei già la madre,
Il zio bramato, il mio secondo padre.

IL FINE DEL CANTO DECIMOOTTAVO.

ARGO-

ARGOMENTO.

Disfà il fecondo incanto; e dal torrente
L'infubre Heroe nel'horrid'antro è fpinto.
Efce nel lago; oue da vn vecchio fente
L'irremeabil via di quel ricinto.
Tra i caualier Dicefalo fremente
Ritroua, e l'hà d'afpra catena auinto.
Indi il Tartaro placa; e tutti feco
Prendon la via del fotterraneo fpeco.

CANTO DECIMONONO.

1

Ogliono fpeffo i tradimenti orditi
Contrarij andar da le penfate frodi,
Che Fortuna hà talhor di man rapiti
Il filo al tradimento, il ferro a gli odi.
E fpeffo auien che gli huomini traditi
Si teffon gli oftri de i capeftri, e i nodi,
E fcettri fan de le dannate fcuri,
Che non farian ne la lor pace ofcuri.

2

Tal fù venduto il fognatore Hebreo
Da i fuoi fratelli a i mercator d'Egitto.
Et al'amabil giouane fi feo
Regia honoreuolezza il lor delitto.
E tal da i ceppi, in cui volcafi reo,
Fè Ifacio al feggio imperial tragitto.
Quell' Ifacio, per cui nel'oriente
Conuenne il fior de la Latina gente.

3

Perche Andronico il vecchio afpro Tiranno
Per ficurezza fua volendol morto
Fù cagion ch'inalzarlo al regio fcanno
Per difenderlo i popoli dal torto.
Così del falfo eunuco oprò l'inganno
Che Bonifacio al precipitio fcorto
Ne tragge à fin l'infuperabil proua,
E la nipote non fperata troua.

Poi-

4

Poi che l'affettuose dimostranze
Passar tra il caualiero, e la donzella,
Volsersi à riguardar le ricche stanze
Tuttauia ragionando, & egli, & ella.
Et ei per confermar più le speranze
Nel'animo di lei le diè nouella
(Contraria à quella in sua prigione udita)
D'esser la genitrice ancora in vita.

5

Perch'egli ragionò stando nel'hoste
Con chi lei vide, e le sue donne istesse;
Benche per molte spie, che n'hauea poste,
Non giunse à penetrar dou'ella stesse.
Ella al'incontro l'auenture ascoste
Narrogli, e come in vita rimanesse
Da l'insidie d'Andronico, e'l suo bando.
Nè rimanean di riguardar parlando.

6

Con stupore ei vedea tanto ornamento
Ne la sua coua vn fier gigante accorre,
Ch'vsci, e finestre hauea di sculto argento,
E sotto arazzi ogni parete corre;
Le volte hà d'or, fin marmo è il pauimento.
Ma la ricchezza è ne la destra torre,
Che la sinistra hà sol ceppi, e ritorte,
Le finestre d'acciar, d'acciar le porte.

7

Se ben'vniansi il drago, & il gigante
(Ella seguì) nel periglioso gioco,
Ch'vn l'altro si prestauano il sembiante;
Quì dentro l'huom se ne fidaua poco.
Ned era di tenerlo à lui bastante
Tra ferri, e ceppi in sì munito loco,
Che per timor che non gli hauesse rotti
Vegliaua à guardia sua l'intiere notti.

8

L'incanto era però di tal natura
Disposto, e con quest'ordine fatale,
Ch'à fin sol conducea l'alta auentura
La morte del pestifero animale.
Onde che'l ciel t'assista io son sicura
Con aita inuisibile immortale,
Che per altro possibile non era
Scaglia scheggiar da l'incantata fera.

9

Ella (il Prencipe disse) è spenta intanto,
Nè più sarà de'viandanti impaccio.
Ma dì, qual mi dicesti è l'altro incanto,
Se pur si serba à questo istesso braccio?
Rispose: Indissolubile altretanto
S'ordì dal Negromante vn doppio laccio,
Vn fù del drago, c'hai potuto sciorre,
L'altro di questa replicata torre.

10

Perche nè tu, ned io, di quì tentando
L'vscita, più ritrouarem la scala,
Di Basilago hor prigionieri, quando
Il tuo valor non l'apra, ò mettiam l'ala.
Ella il riconducea così parlando
Di stanza in stanza a la primiera sala.
Oue con suo stupor cresciuto il muro
Vide il Marchese oue le porte furo.

11

Fuor trasse il brando impatiente, e volse
Dar doue il sasso generato mira.
Ma la discreta giouane il distolse
Dicendo: Quì non gioua il ferro, e l'ira.
Aprì vna cateratta, e'l zio v'accolse
Per vna scala, che discende, e gira;
E quinci à bassa stanza hebbel condotto,
Ch'a i fondamenti del grand'arco è sotto.

12

Tōda è la stāza, e in mezo hà vn picciol forno;
Qual'vsar suol vendemiator Piceno,
Chiuso fuor che la cima; & hà d'intorno
Riuolo d'acqua, che l'accoglie in seno.
Sopra il sigilla (e bolle notte, e giorno)
D'vn licor, che riluce, vn vaso pieno,
Pari à golfo di mar se in notte bruna
Raggio il percote di sorgente Luna.

13

Finche sarà questo camino ardente
(La vergine dicea) l'incanto dura;
E noi starem come perduta gente
Prigioni de la magica auentura.
Ma proua hor fà che le scintille spente
Siano di questa non veduta arsura,
Che le tenebre sue sian nostro scampo,
Fia la sua eterna luce eterno inciampo.

Il

14

Il Marchese, che vide iui esser presta
L'onda del fonte intorno al vaso accolto,
Riputò che potesse esser da questa
Il gran bollor rattemperato, e tolto.
E l'elmetto slacciatosi di testa
A tuffarlo nel rio non tardò molto,
Hauendol tutto riuersato, e spaso
Vna, e due volte entro il bollente vaso.

15

Ma, come se sulfureo atro licore
Sparso v'hauesse, diuampò in vn tratto;
E sì dal vaso imperuersò di fuore
Di licor, ch' era prima, incendio fatto,
Che la donzella con tremante core:
Ohime (gridò) che siam perduti à fatto.
E volendo fuggir trouò ch' assorta
Da la crescente fiamma era la porta.

16

Il guerrier s'affrettaua à sparger l'onde.
Ma più, che ne spargea, più il foco alzaua;
C'homai tutta la volta, e i fianchi asconde
Il diuampar de la rotonda caua;
E con le vampe vn fremito diffonde,
Spumando gli orli di sulfurea baua, (glia
Che sembra ch' Etna, ò che Vesuuio acco-
Tutto in quel vaso l'incantata soglia.

17

In dietro alquanto il Prencipe s'allarga
Di quel, che farsi, dubbio in se rimaso.
Sassi, ò terra non v'hà ch' entro vi sparga,
Ned altro tal, ch' in man gli porti il caso.
Souiengli al fin con la rotonda targa,
Ch' al fianco hauea, turar gli orli del vaso.
Nè indugia più, che'l vel toltole in fretta.
Per non dar' esca al foco, iui la getta.

18

Come, se parte mai vien che la terra
De le sue dense viscere rallenti,
Sì ch' vn gran masso ruinando serra
L'interne vie de' sotterranei venti;
Questi, che chiusi star non pon sotterra,
Ne scotono sì forte i fondamenti,
Che tremar fan questi paesi, e quelli,
E le città conuertono in auelli.

19

Così scoppiò, sia l'impedito foco,
O lo scudo, ch' à lui turò la bocca;
E tremò prima, indi à diuerso loco
La stanza ruinò, l'arco, e la rocca;
E n'esce vn vento, vn fremito sì roco,
Vn cieco fumo mentre in giù trabocca,
Che per gran tratto a la campagna intorno
Vestigio non riman d'aere, ò di giorno.

20

Ma, poi che tacque il terremoto, e sparue
Del tutto la caligine profonda,
Trouarsi i due come per sciolte larue
Sù vn' isoletta, ch' era in mezo a l'onda.
Et à Sclerena vero albor non parue
Dal ponte trarsi a la propinqua sponda,
Del forte zio sempre tenendo il braccio
Tremante tutta, e fredda più, che ghiaccio.

21

Il caualier le desolate spume
Mirando senza le due torri, e l'arco,
Gli scudi galleggiar vide su'l fiume,
Che lieto gia di sì lucente incarco.
Che di là siano i prigionier presume.
Ma non sà come rintracciarne il varco.
Quand' ecco, intorno riguardando, à piede
De l' isoletta vn palischermo vede.

22

Eraui in pria, che'l Negromante forse
V'edificasse il mostruoso incanto.
Scesoui ei sopra al nauigar lo scorse
Commodo, benche logorato alquanto.
Sol gli resta il pensier doue riporse
Sicuramente la donzella intanto,
Non vedendo altri quì, che i due caualli
Spauentati fuggir per poggi, e valli.

23

Pur tanto và, ch' vn de' destrier raggiunge.
Soura cui presa lei condur la volle
Oue hà veduto di colà non lunge
Vna casa fumar soura d'vn colle. (ge,
Ma, benche sproni ogn' hor, sù non vi giun-
Che la marina homai lontana bolle
Per l'attuffarsi del cadente Sole.
Onde albergar la notte anch' ei vi vuole.

Vi

24

Vi trouò vn vecchio caualiér di Pera,
Che per fuggir de l'armi i varij moti
Quiui solea con vn' honesta schiera
Di figlie ritirarsi, e di nipoti.
Il riconobbe Bonifacio, ch' era
Vn de' suoi più beneuoli, e diuoti
Per molta del magnanimo Marchese
Ver lui mercè quando la terra prese.

25

Sì che nè gente ritrouar, nè loco
Vi potea più conformi a le sue voglie,
Ch' à fargli bonor tutto lor sembra poco
Quanto può l'hoste, e la concorde moglie.
Nè l'alba ancor del matutino foco
Cosperse hauea l'orientali foglie,
Ch' ei sorse, e sotto la cortese cura
Di costor l'alma vergine assicura.

26

Quì di restar, quì d'aspettar con essi
Il suo breue ritorno à lei commise,
Che non senza timor di rei successi
Da lui, nè senza pianto si diuise.
Et egli à piè per gli vestigi istessi
Tornando là, doue il gigante vccise,
Spinse la barca, e con due remi soli
Si commette al torrente, e par che voli.

27

Del già cresciuto dì la terra piena
Ribalzar si vedea l'argenteo lume;
Et à mirar per la campagna amena
Vista facea d'angue ceruleo il fiume.
Rapido è però sì, che'l legno mena
Più, che fariano vn' augellin le piume,
Di quà, di là delitiose, e molli
Lasciando hor liete piagge, hor lieti colli.

28

Corse così finche l'herbose spalle
De le ripe in due monti à finir vanno;
E'l fiume entrando vna profonda valle
Mette il Marchese in non preuisto affanno
Che ristringendo à poco à poco il calle
Le due montagne, ch' vna al fin si fanno;
Si perdon l'acque ruinose, e cupe
Sotto vn grand' arco à piè de l'erta rupe.

29

Volle il Marchese albor, ponendo mente
Al graue rischio, in cui vedeasi incorso,
Volgersi in dietro, ò del battel corrente
Torcer ad vna de le ripe il corso.
Ma quì sì violento era il torrente
Per l'angustia del letto, e tanto ei scorso,
Che, benche tutto il suo vigor v'oprasse,
Voglia, ò non voglia, in quell'abisso il trasse.

30

Pargli al' entrar de la spelonca bruna
Precipitar ne le spelonche inferne.
Oue l'onda nè men, nè ripa alcuna
(Tanta è l'oscurità) vi si discerne.
E l'aere, e'l vento, che colà s'aduna
Da molte tortuose altre cauerne,
Rotto da l'acque tal rimbombo rende,
Qual faria salua di bombarde horrende.

31

Pur sentendo ancor correre il battello
Da nessun lato discomposto, ò fesso,
Trattosi in barca questo remo, e quello
Al' arbitrio del caso ei s'è rimesso.
Lung' hora andò per quell' ondoso auello
Del viaggio dubbioso, e del successo;
Infinche fuor d'ogni speranza offerto
A le luci gli venne vn lume incerto.

32

Sempre acquistando del camin la barca,
S'auide vn' altro foro esser del monte,
Oue per largo sì l'antro s'inarca.
Che vi fà quasi vn lucid' orizonte.
Nè lungo tratto poi de l'acque ei varca
Del tenebroso sotterraneo fonte,
Che si ritroua d'vn bel lago in seno
Al' aere aperto, e sotto il ciel sereno.

33

Cinto è di rocce altissime, ma piano
Il margin largo, e di verdura adorno,
Simile à quel, ch' è su l'Iliaca Albano
De' Rè del Vatican talhor soggiorno;
Se non che quello hà d'vna, e l'altra mano
Boscaglie inculte, e poche viti intorno,
E questo di bei pascoli odorati
Verdi selue, verdi horti, e verdi prati.

Ammi-

34
Ammirando il bel loco è già venuto
Col legno il Prence a la sinistra riua,
Oue federsi hà visto vn' huom canuto,
Ch' a gli squamosi pesci insidie ordiua.
Quiui disceso, e corso alcun saluto
Tra il pescator, che sorge, e lui, ch' arriua,
Gli addimandò del loco, e s'era solo
Habitator di sì felice suolo.

35
Lago di Periforia esser, rispose,
Chiamata questa in vista alma contrada:
Forse perche nessuno il piè vi pose,
Che per error de la smarrita strada;
O perche s'hà tra le perdute cose
Chiunque in questo laberinto cada.
Sì come auenne à lui, che giouin' era
Quando vi giunse, & hor presso a la sera.

36
Poi che à poter da questi humidi seni
(Il veglio soggiungea) ritrarre il piede,
Esser due soli i varchi, anco à terreni
Vestigi insuperabili, si crede.
L'vn' è del fiume, onde pur' hor tu vieni,
E trasse me la mia delusa fede.
Ma peggiar l'antro opra non è da legno,
Che regga humana destra, humano ingegno.

37
L'altro è per questa montuosa conca,
Che ci è à sinistra man tra rocca, e rocca;
Ma per vna più horribile spelonca,
Che non è quella, onde quest' onda sbocca.
Che, se ben fiume là la via nõ tronca, (bocca,
V'hà vn' huom, che gridar suol con doppia
Più de' torrenti, e più de' fiumi insieme
Terribil molto, e più del mar, che freme.

38
Quando venn'io ci trouai molti, à cui
L'vn dopo l'altro sepoltura hò data;
E senza compagnia gran tempo fui
In miserabil vita, ancorche agiata.
Finche per forza de' prestigi altrui
(Molto non è) ci trasse ampia brigata
Di caualier, che, se non menton l'armi,
Esser di vostra natione parmi.

39
Per barca essi non vennero, nè à nuoto;
Come tu sci venuto, e venni anch' io,
Ma cadaueri quasi, e senza moto
Quà gli riuolse entro i suoi gorghi il rio.
Nel lago visser poi con senso ignoto
Sì come in elemento à lor natio,
Al' vso de' Tritoni, e de le Fate,
Che Naiadi chiamò l'antica etate.

40
E quel piacer prender parean de l'acque,
Ch' anitre han già de' gelidi torrenti.
E vaneggiar così finche al ciel piacque
Hier richiamargli a le perdute menti.
Perche vn gorgoglio al' improuiso nacque
Nel lago, & vn gran turbine di venti,
Che parean questi monti vn l'altro vrtarsi,
Il giorno, e'l Sol tutti in vn tempo sparsi.

41
Ma, poi che resi furo i raggi tolti,
E cessò la tempesta, e cessò il flutto,
Di scudi, che'l torrente hauea riuolti,
Folgoreggiar si vide il lago tutto.
I caualier, come dal sonno sciolti,
Saltar da le chiar' onde al margo asciutto,
Liberi, e sol con lo stupor rimasi
Dal non saper tutti i passati casi.

42
Io di dubbio gli tolsi. Et essi inteso
Da me il tenor de l'auentura strana,
Han co'l nouello albor l'impegno preso
D'ir' à sforzar la custodita tana;
Benche non poco hò detto, e lor conteso
Dissuadendo inutil proua, e vana.
Che tanto il mostro è superar del monte,
Quanto il fiume voltar contra il suo fonte.

43
Essi sicuramente entro lo speco
La vita lasceran con poca guerra;
O prigionieri almen per sempre seco
Se gli terrà l'huomo crudel sotterra.
Ma tu più saggio restarai quì meco
Quest' ossa à ricoprir di poca terra
Quando spento io sarò; com' altri à presso
Verrà, che renda à te l'vfficio istesso.

44

Al' huom discreto assuefar conuiene
L'animo a le mutabili vicende ,
Essendo così il mal , sì come il bene
Nè più,nè men,che l'huomo istesso apprende.
Così colui riconfortando il viene.
Ma Bonifacio gratie à lui ne rende :
Che non error d'inauertito calle
(Dice) mi trasse à questa ascosa valle .

45

Altro consiglio , altra maggior mi prese
Cura de' miei , se tanto oprar mi lice ;
Benche più non sperai ch' à me palese
Si fesse il Sol dal baratro infelice .
E quinci doue gli altri essere intese
S'incaminò per l'erta erma pendice ,
Strani calcando , e disusati passi
Di spine ingombri , e di virgulti , e sassi .

46

Piegasi il monte lungo il lago alquanto ,
Poi s'alza sì , che vi vorrebbe il volo ,
Per vn sentier , c'hà d'vno , e l'altro canto
Due fonti, c'hanno origine da vn solo .
Il primo à destra si profonda tanto ,
Che giunge a i regni del' eterno duolo ;
L'altro , che da sinistra il corso prende,
De la montagna quasi al mezo scende .

47

Per rinfrescarsi il caualier già lasso
Dal caminar sì faticose strade ,
A bagnar mani , e volto hà fermo il passo
Su'l fiumicel , che da sinistra cade .
Ma la mirabil' onda , ò sia del sasso
Sola virtù , che mormorando rade ,
O qualità , che dal suo fonte acquista ,
E verità de l'alterata vista .

48

Senza badarui punto ei passa auante
Quanto può stimolando il suo camino,
Ch' ode , ò gli sembra strepito sonante
D'insolite armi vdir di là vicino .
Nè molto và tra le seluagge piante ,
E i rotti sassi del torrente alpino ,
Che'l rumor più ingrossandosi , s'auiene
In vna grotta,onde il rimbombo viene .

49

Venne in pensier che sia la grotta istessa
Questa , ch' ad vscir và ne la campagna.
Ma vede molti in quel , che là s'appressa ,
Verso il mezo fuggir de la montagna .
Nè risponde nessun , nè d'andar cessa
Per molto , ch' egli à dimandar rimagna ,
Tanto è il timor,tanto il terror , che falli
Precipitar ne le vicine valli .

50

D'alcun Latino egli però non scorse
In fra costor la conosciuta imago ;
E dubitò che s'ingannasse forse
Nel diuisargli il pescator del lago .
Pur frettolosamente al'antro corse
Di quel,che fosse , curioso , e vago ;
E tanto più che crescere il tumulto
Sentiasi quasi militare insulto .

51

Ne la grota inoltratosi, ch' immensa
Il monte à penetrar và da due canti ,
Ecco vna moltitudine ben densa
D'huomini vede intorno à due giganti.
Così gli paruer prima , e così pensa
Due busti discoprendo , e due sembianti ,
E batter sopra scudi , e sopra elmetti
Di quattro lunghe braccia i pugni stretti .

52

Ma , poi che vn sol gigante esser s'accorse
Doppio così da la cintura in suso ,
Con gli occhi al ciel teneramente corse
Di merauiglia attonito , e confuso ;
E lodi a l'alta prouidenza porse
Che per sentier d'ogni disegno escluso
Scorto l'hauesse a i primi passi sui,
Vedendo esser Dicefalo colui .

53

Conobbe ancor,più auicinato, Planco ,
Che gli hauea preso l'homero sinestro.
Vn non conobbe , che di lui non manco
Era gigante , egli abbracciaua il destro .
Sforzo facean dal'vno , e l'altro fianco
Di trarlo sotto à vn pendulo capestro ,
Ch'è nel pilastro spatioso , e grande ,
Da cui partito l'antro era in due bande .

54

Ma, come auien d'vn furioso toro,
Che da molossi preso, e da villani;
La ceruice abbassando incontro à loro
Trae seco à forza & i pastori, e i cani.
Così l'habitator del doppio foro,
Ch'adhor'adhor ne gl'impeti suoi strani
Fà diuampar l'irriparabil'ira,
I tiratori suoi seco si tira.

55

Munito alhor de la pieghеuol cera,
Che da Belgrado hauea recata seco,
Il Prencipe gridò di là, dou'era:
Animo Planco, Bonifacio è teco.
E, sì come alta hauea già la visiera,
Si parò innanzi a lo spauento Greco
Con vn volto sì horribile, e sì crudo,
Ch'era souerchiaria scoprir lo scudo.

56

Non vdì Planco il conosciuto accento,
Nè gli altri; ch'in lasciar le stupid'onde
Da le tempie s'haucan fin presso al mento
Gli elmetti empiti di stipata fronde;
Molti, che n'hebber già l'auertimento
Dal pescatòr de le fiorite sponde,
E Planco le parole ancor serbate
In mente hauea de le diuine Fate.

57

Ma sì la vista al caualier Francese
De l'armi note il lampeggiar percosse,
Che per voltarsi ei n'allentò le prese,
Sì che'l fier huom la libertà riscosse.
E ripigliò le solite difese,
Benche dal'altro ancor tenuto fosse,
Imperuersando in quella parte, e in questa
Come vn mar, che si troua in gran tempesta.

58

Forza facea del timpano incantato
L'instrumento crudel recarsi in braccio;
Ch'entro la grotta, e nel quieto stato
Deporne sempre egli solea l'impaccio,
Ma lo stranier, che tiengli il destro lato
Senza allentarne per sue scosse il laccio,
Tanto glien'hà la libertà contesa,
Che torna Planco a la lasciata presa.

59

Quì Bonifacio il loco, e'l tempo colto
De lo scudo fatal la proua tenta;
E'l velo azurro, che'l copria, disciolto,
A vista di Dicefalo il presenta.
Torse colui lo stupefatto volto
Come se spettro vegga, ò foco senta;
E con vn'vrlo il suo fulmineo brando
Trasseui, tuttauia gli occhi voltando.

60

Ma, come bistia, ch'à percoter toglia
Riccio, di cui sente a la coda il morso,
Maggior piaga riceue, e maggior doglia,
Ch'ella non fà, da lo spinoso dorso.
L'habitator de l'esecranda foglia
La luce de lo scudo à batter corso
Da la percossa à lui medesmo greue
Danno maggior, che non vi dà, riceue.

61

Ch'a la sembianza d'vna horribil mina,
O nube graue di fulmineo foco,
Folgoreggiò la targa adamantina,
E diede vn tuon sì spauentoso, e roco,
Che ne tremò la region vicina,
Rimbombò tutto il sotterraneo loco;
E parue in schegge, e'n poluere ridutto
Il sourapposto monte, e l'antro tutto.

62

Le chiuse orecchie i caualier saluaro.
Ma sì percosso il percussor ne fue,
Non hauendo a l'orecchie alcun riparo,
Che restò preda facile à quei due.
Nè però, benche sian robusti al paro
Planco, e'l gigante incognito ambidue,
Al gran pilastro trarlo vnqua potuto
Essi hauerian senza il compagno aiuto.

63

Quiui, poi che ve l'hanno à forza tratto,
Le braccia il gran cāpion gli auolse, e'l busto
De l'auree anella vn', e due groppi fatto,
Che fabbricar fè già Basilio augusto.
Nè ruggito sì fier, nè sì gran tratto
Diede leon nel precipitio angusto,
Che preparogli il cacciator Numida;
Come il gigante hor si contorce, e grida.

64

Ma, come sibilando angue la testa
Torce dal cerchio, oue l'incanto egli oda,
Toccalo à pena, e stupefatto resta
Con ventre riuersato, e stesa coda.
Così colui, che tanto alzò la cresta
De l'ira sua da l'vna à l'altra proda,
Non sì tosto toccò l'aurea catena,
Che dir, questi vineq, potriasi à pena.

65

Poi che il Marchese in cotal forma vide
Restar quel sì Dicefalo tremendo,
Che non si moue più, che più non stride
Inorridito lo spauento horrendo;
Le mani, che da l'opera diuide,
Disse, leuando al ciel: Gratie vi rendo,
O gran Dio de gli eserciti, che vostra
L'opera fù, l'vbidienza è nostra.

66

Così dicendo ad abbracciar si volse
(Ch'erangli intorno) i caualieri amici.
Monforte quì, quì Clodoueo raccolse,
Quì il Conte de l'Allobroghe pendici;
Odone, & Azzo, e tutti gli altri tolse
De l'accoglienze à parte, e de gli vffici.
Volle ei saper da lor chì fusse il prode
Incognito, ch'à parte è de la lode.

67

Et esser seppe Cangilone, il forte
Del Rè di Tartaria minor germano,
Che solo per Andronico le porte
De'Caspi hauea passato, e'l mare Hircano.
Et era ei pur, che per voler dar morte
Al fier gigante, ch'vccideasi inuano,
Dal ponte si gittò con tutto il peso
Di lui, che su le braccia hauea sospeso.

68

L'honorò molto Bonifacio, e molto
Contribuì di lode al suo valore,
Benche colui saluatico, & incolto
Nessun facesse à lui segno d'honore.
Ma così caro ei quì non hebbe il volto
Di tanti suoi, ch'eran de l'hoste il fiore,
Come la vista del falcon, che segna
D'vno stranier la conosciuta insegna.

69

Rauuisato per esso hà il caualiero,
Che seguitar la singolar contesa
Volle per lui col Tessalo guerriero
L'istesso dì, che la città fù presa.
Volco gli parue, & era Volco in vero,
Che del ponte prouar volle l'impresa
Poi che sanò de la percossa infesta,
C'hebbe quel dì non hauend'elmo in testa.

70

Gli andò il Marchese à braccia aperte sopra,
E disse: Quando il fortunato acquisto
Di tanti Heroi non ci recasse l'opra,
Mi basteria che te quì solo hò visto,
E con tal'atto fà che'l volto scopra
Volco, che s'è di lui non meno auisto
Esser quel caualier, ch'era in battaglia
Con Foca il Regnator de la Tessaglia.

71

Ma, mentre in cortesie seco il trattiene
L'Insubre Duca, e gli altri ancor con lui,
Che colà giù ne l'incantate arene
Haueano vdito in parte i casi sui;
Al Tartaro peruerso vn pensier viene
Ch'esser potesse Andronico costui.
Andronico in sua vita vnqua non vide,
Ma sà che pari in lui bellezza ride.

72

E dal vederlo accarezzato hor tanto
Da i caualier Latini essendo ei Greco
(Che l'armi Volco, e la diuisa, e'l manto
A quella vsanza ancor serbaua seco)
Senza altrui dimandar tanto, nè quanto
Alza la mazza imperuersato, e cieco,
Che sibilando al giouane venia.
Ma se n'accorse Planco, e l'vrta, e suia.

73

Non tutti i caualieri hauean la spada,
Ch'à piè del ponte era caduta à molti.
Volco l'hauea, nè si trattiene à bada
Perche contra quel barbaro la volti.
Ma trauersata n'han gli altri la strada
Parte al gigante, e parte à lui riuolti.
Et il Marchese il Tartaro à se tira,
Che la ragione vdir vuol di tant'ira.

Colui

74

Colui non ode, e mena il legno in volta
Per farsi strada al giouane feroce.
Ma glien'han sempre ogni possanza tolta,
Sì che nè quei, nè questi al'altro noce.
Pur gridar tanto, e minacciar s'ascolta
Andronico chiamando ad alta voce,
Che i caualieri al fin si sono accorti
De'temerarij suoi giudici, e torti.

75

Non poco trauagliar Planco, e'l campione
Di Monferrato à renderlo capace
Che Volco, e non Andronico il garzone
Fosse, l'vn Seruiano, e l'altro Trace.
Ma quando hor cō preghiera, hor cō ragione
L'han racchetato alquanto, e posto in pace,
Ecco di là più audacemente grida
Volco, & à morte il Tartaro disfida.

76

Che doue prima in se sentiasi offeso,
Hor, ch'offeso in Andronico si sente,
Differenza non fà per cambio preso
Tra l'amico lontano, e se presente.
Pur sì l'han circondato, e sì ripreso
Gli altri, ch'à breue tregua al fin consente
Tanto che di quel baratro sian fuori;
Oue gli attendon certo altri rumori.

77

Poi ch'altra non s'hauea commoda vscita
(A non voler restar sempre sotterra)
Di quella, ch'offeria questa salita
Del tempio in mezo a la nemica terra.
E'l Marchese credea che riuscita
Non saria senza perigliosa guerra,
Nè senza hauer fuor de'sacrati marmi
La città tutta prouocata in armi.

78

Benche non trouò poi, qual già suppose,
Tanto rumor, nè i popoli sì spessi,
Perche, mentr'ei sotterra oprò tai cose,
Seguiti eran di sopra altri successi.
E i Principi de l'hoste, ancorche ascose
Colà fosser tai cose, opraro anch'essi
Nè più, nè men, che se palesi à loro
Fossero sì, come nascose foro.

IL FINE DEL CANTO DECIMONONO.

ARGO-

ARGOMENTO.

Di Baldouino al fiero assalto cede
L'alto Bizantio. Bonifacio vscito
Con gli altri Heroi dal tempio e stragi, e prede
Accresce soura il popolo smarrito.
Al fuggitiuo Imperator succede
Lascaro: e fugge anch'ei non vbbidito.
Sedato Baldouin l'ira, e lo scempio
Ne la città, prouede al sacro tempio.

CANTO VIGESIMO.

1

E non è vero, vero almen si stima
Che le nouelle rie le porti il vento;
Che senza autor, che le diuolghi in prima,
E di loco rispetto, e di momento,
Quasi à momenti da rimoto clima
Corse il rumor d'alcun'estraneo euento
Là doue à pena in molti dì peruenne
La fama poi con le sue stanche penne.

2

Tal su i lidi di Sparta, & in Corinto
L'istesso dì de la campal tenzone
V dissi da i Locresi essersi vinto
Il campo de la Calabra Crotone.
E de le popolari armi distinto
L'annuntio (non è già lunga stagione)
Da Napoli peruenne a i lochi intorno
De' Salentini entro il secondo giorno.

3

Per via sì disusata il giorno istesso,
Che'l gigante de' Franchi andò ne l'acque;
E del Marchese fù creduto anch'esso,
Sotto Bizantio alto rumor ne nacque.
E de l'inaspettato aspro successo
Ne' Franchi padiglion nulla si tacque
Senza sapersi alcun'autor di questa
Importante nouella, e sì funesta.

O sian

4

O sian gli aerei spiriti, che messi
Si facciano talhor di tai nouelle,
Che à venti spesso, e à turbini framessi
Passano ogn'hor da queste parti à quelle.
O l'imagine sia de' casi istessi
Riflessa in giù da le lor proprie stelle,
I cui raggi beuendo altri gli sente
Per simpatia di spirito, e di mente.

5

Ne la seguente notte i due scudieri
A trouar Baldouin vennero poi,
Che su la voce sparsa insin da hieri
Trattenea consigliando i Duci suoi.
Essi i falsi rumor fer creder veri
Piangendo ancor de' due perduti Heroi;
Di cui dicean, che strangolato giacque
Dal fiero mostro l'vn, l'altro da l'acque.

6

I principi però lodar costoro
D'esser venuti al Capitano in tenda
Pria, che sian visti in publico, e da loro
Il popolo la rea sciagura intenda.
Onde, poi che proposti alquanti foro
Consigli, e rifiutatisi à vicenda,
Venendo à quel, che l'assemblea quì accolse,
Il gran Duce de l'Adria à parlar tolse.

7

Se la nouella d'hier, che senza autore,
Nè sicurezza, tanto, e sì commosse
Questo esercito tutto, hor quinci fuore
Da i due scudieri confermata fosse,
Nulla attender potriam del suo valore
Già vacillante d'animo, e di posse,
Sì per mancar due Principi sì prodi,
Sì perche il mostro trar non spera a i nodi.

8

Ma chì tor ci potrà che tal nouella
In contrario da noi non si riuolti?
E da gli animi l'altra in tutto suella
La tema, in cui la prima haueagli inuolti?
Questi scudier, ch'à noi recato han quella
De' Signor lor già spenti, e già sepolti,
Appariscano in publico dimani
Con l'altra che son viui, e che son sani.

9

Dicano ch' inuiargli i Duci istessi,
Perche, mentre col mostro hauran battaglia,
Il campo tutto a la città s'appressi
I Greci ad occupar su la muraglia.
E la città, come in miglior successi
Assalir si douea, pur' hor s'assaglia.
Forse, chì sà? venir può di leggiero
Che da supposto caso il facciam vero.

10

Oltre che fede hauran, se'l campo moui,
O Imperator, queste nouelle esposte,
Quando vedran che l'opera l'approui
De' non delusi Principi de l'hoste.
L'augurio istesso esser potrà che gioui
In persuase menti, e sì disposte;
Che produttrice è di stupendi euenti
L'apprension de l'animose genti.

11

Forse quel, che nel'otio, e che sotterra
Non riuscì d'incatenare il mostro,
Riuscirà tra l'armi, e quando egli erra
Fuori del suo caliginoso chiostro.
Almen le parti, che son nostre in guerra,
Adempite hauerem dal canto nostro,
Di Dio lasciando in man quelle, che dono
Credonsi di Fortuna, e di lui sono.

12

Accolto fù con pien fauor di lodi
Consiglio tal dal militar Senato,
Hauendol' egli in efficaci modi
Proferto, e veemente oltre l'vsato.
E con sermoni fù più certi, e sodi
Dal venerabil Folco anco approuato,
Ch' indur non possi à credere la trista
Sciagura, ancorche detta, ancorche vista.

13

Anzi gridaua loro: Io sento, io veggio
Forare i monti il palischermo humile;
Peggio, che morto, e che insensato peggio
Muto chì grida, e chì spauenta vile.
Veggio homai fatto di due seggi vn seggio,
Vn pastore, vna greggia, & vn' ouile.
E con tal dir tutto di foco è fatto
Parlando come estatico, & astratto.

Così

14

Così licentiarsi i due scudieri,
D'accordo che per hor celando il caso,
Al' attonito volgo de' guerrieri
Il contrario da lor sia persuaso;
E i sargenti del campo, e i conduttieri
Pria, che le stelle sian giunte al' occaso,
Di riunir le squadre vni habbian cura,
Gli altri appressar le machine a le mura.

15

Nè il Sole ancor dal' Indico cristallo
Tratte hauea fuor le sue lucenti rote,
Quantunque il piè di questo, e quel cauallo
Rompere l'ocean veder si pote.
Quando dopo d'hauer dentro del vallo
Grand' hostie offerte, e oration diuote,
Viderfi gli squadroni innanzi mossi
Auicinarsi de la terra a i fossi.

16

Baldouin già da prima hauea disposto
Il campo, e l'armi ad assalir le mura
Al' auiso primier c'hauesser posto
Il piè quei due ne la spelonca oscura.
Onde le trombe non s'vdir sì tosto
Per l'aria rimbombar tranquilla, e pura,
Che replicando i lor feroci carmi
I Duci fur, fur' i guerrieri a l'armi.

17

Sì come à cittadine allegre feste
N'andaua à quest' assalto il popol Franco,
Sicuro che'l fier' huom da le due teste
A la città verria quel giorno manco.
Perche le grida già son manifeste
Che ne la grotta era il Marchese, e Planco,
Secondo che tra lor n'hauean già sparte
Cotai nouelle i due scudieri ad arte.

18

Non è però che giunga al cauto ingegno
Del Greco Imperator tal mossa noua;
Che Baldouin dato i dì innanzi segno
N'hà già mentre le machine rinoua.
Onde à difesa del cadente regno
Di far non lascia anch' ei l'vltima proua,
E mette l'armi, e i suoi guerrieri in opra
A le porte, a le mura, e sotto, e sopra.

19

Ma ne la terra, tranne i due Teodori,
Ibanco, Longoduca. & altri pochi,
Mancauan tutti i caualier migliori,
Chì spento, e chì vagando in altri lochi.
E'l popolo, quantunque empiti hà i fori
Del muro, & armi appresti, e sassi, e fochi,
Oppresso è però d'animo, caduto
D'ogni speranza di vicino aiuto.

20

Di quà, di là le verginelle meste
S'affollano a i sacrati limitari,
E scapigliate, e con discinte vesti
Gridano innanzi à imagini, & altari:
Deh, Signor, non permettere ch' in queste
Mura entrin mai gl' Italiani auari.
Salua tu da sacrilegi ricetti
Le tue sante tribune, e i nostri letti.

21

O, se pur' han la tua bilancia piena
I nostri error, che più soffrir non puoi,
Danne, vindice Dio, danne altra pena,
Che porne in man de gl'inimici tuoi.
Così dicean, di lacrimosa vena
Bagnando ciascheduna i prieghi suoi;
Mentre la gente d'armi al muro corre;
E corona ogni porta, & ogni torre.

22

Veneti, e Genouesi accesa intanto
Da la parte del mare hauean la guerra;
Mentre il Latino Imperator dal canto
Di porta Adrianopoli si serra.
E frombe, & archi iuan di tanto intanto
Scemando homai di difensor la terra.
Ma non si stringe ancora, ancor dal'alto
Non vien l'armata al sanguinoso assalto.

23

Con nouello di guerra ordine, forse
Non più veduto in mar, le naui sue
L'Adriaca armata à questo assalto scorse
Con l'antenne legate à due à due.
Ma vn Libecchio fierissimo, che forse
A dritto fil de le congiunte prue,
Le ritenne con rauco, e lungo strido
D'auicinarsi per molt' hore al lido.

E'l

24

E'l feruido Raban, ch'à forza volse
D'vn'ostinata voga entrare in porto;
In guisa tal dal Lascaro s'accolse,
Ch'à restar v'hebbe in viue fiamme assorto,
E dal gran rischio al fin Guglielmo il tolse
Con le sue naui Ligure iui sorto;
Nè però senza altissimi perigli
De le sue proprie genti, e de'nauigli.

25

Ma, poi che il Sol da la sublime sfera
L'ombre fè riuoltar, cangiossi il vento,
Prima in Ponente da Libecchio, ch'era,
E in Aquilone poi sì violento,
Che ver prua riuoltata ogni bandiera,
Teso ogni lin, che dianzi era sì lento,
Simili à nubi di tempesta graui
Corsero il mar l'assalitrici naui.

26

A due però dà la memoria il vanto;
E'l primo allor, le Peregrine dette;
Che la forza del vento hauendo infranto
Il canape, ond'insieme erano strette,
Ne la torre del Petrio vna per canto
Si ritrouar sì à gli argini ristrette,
Che venne l'vna il suo castello à porre,
L'altra le scale a la medesma torre.

27

Di là co'loro a la leggiera armati
Il Dandolo Minore, e di quà Piero
Viders in sù da due diuersi lati
Portar' il petto intrepido, & altero.
E i Greci difensor parte fugati,
Parte, che ripugnando à morte diero,
Del'alato Leon, ch'in Adria regna,
V'inalberar la trionfante insegna.

28

Corserui alhor da i prossimi ricinti
I Greci, & il minor Teodoro istesso:
E n'eran forse i vincitor rispinti
Con più pernicioso aspro successo.
Ma dal medesmo vento à terra spinti
Lamoral, Zeno, e gli altri Duci à presso,
Giunsero à tempo il fiero assalto horrendo
A sostener, machine, e scale ergendo.

29

Alhor si rimirò dentro quel tratto,
Ch'è da Euergete a la real Biancherna,
Vna verace imagine, vn ritratto
De l'infernal confusione eterna;
C'hanno naui, e galee couerto à fatto
De la città la regione esterna,
E'l porto empito di tempesta, e i lidi,
Di fumo il cielo, e di feroci gridi.

30

Vedeansi da le naui incontro a i muri
Nuuoli alzarsi di ferrato strale,
Sgorgar torrenti, à riguardarsi oscuri;
D'huomini lungo l'argine murale.
Altri i tremuli ponti, e mal sicuri
Drizzar da gabbie, altri da prua le scale;
Chì gli arieti trae, chì n'hà percosse
Le mura quasi da tremoto scosse.

31

Al'incontro i nemici à pugnar tratti
Da lo spauento più, che dal valore,
Pioner fan sù testudini, e sù gatti
Calce, assi, e vasi di bollente humore;
E dirupando i muri ancora intatti
Essi di dentro più, che quei di fuore,
Vien conuertendo l'odio, e la contesa
In offesa d'altrui la sua difesa.

32

Da l'altra parte Baldouin l'assalto
Più volte hauea dato al terrestre muro;
E sparsi tutti di sanguigno smalto
I merli, e'l fosso per lò fumo oscuro.
Ma quante volte si portaro in alto
I Franchi, sempre rigettati furo;
Che'l Tiranno crudel quì tutte aduna
Le forze, e l'armi, e l'vltima fortuna;

33

E non gli huomini sol, l'istesse donne
De'patrij merli la difesa appella,
Che scarmigliate, e con succinte gonne
Portano faci, sassi, haste, e quadrella.
E chì i portici addita, e le colonne
De'sacri tempi, e chì di se fauella,
De l'egre madri altra ricorda i pianti,
Altra i vagiti de' lasciati infanti.

34

E fiera intanto su i Latini scende
Di sassi, e fiamme vna continua pioggia,
Che le machine spezza, e i corpi offende
Fin sotto l'armi in disusata foggia.
Mentre Guarnier per lunga scala ascende,
Che de la porta ai bastioni appoggia,
L'hà riuersato quasi estinto in dietro
L'horrida vampa, il puzzo, e'l fumo tetro.

35

Et Ambian, che sostener lui volle,
N'hebbe à restar di senso, e d'alma casso.
Da i merli il foco Salinguerra tolle,
Bertoldo vn dardo, e Neuiglione vn sasso.
Trema d'intorno la riuiera, e'l colle
Al grido, al tuono, e l'erto muro, e'l basso,
E le vie toglie al fiato, e'l senso a i lumi
Nuuola immensa di sulfurei fumi.

36

De la vicina porta, e de' cancelli
La guardia hauean, dal Duca à lor cõmessa,
Gregora, e Licapeno, due fratelli
Venuti quà da la reale Edessa;
Che temerarij, scelerati, e felli
Tiranneggiato hauean la terra istessa.
Donde cacciati poi coprir la frode
Cercar col merto di guerriera lode.

37

Visto costor l'esercito straniero
Tutto in sbaraglio, e tanta gente morta,
Com'erano di genio audace, e fiero,
Spalancar tutta la ferrata porta.
Gridano: Hor chì vien' entro? Ecco il sentiero,
Ch'al soglio imperial per dritto porta.
Salir voleasi pur mura tant'erte,
E non si viene hor con le porte aperte?

38

Con vn tal fasto l'vno, e l'altro, grande
Per polpe, & ossa, e smisurate piume,
De la porta piantarsi a le due bande,
Oue di star le torri han per costume;
Simili à due grand'arbori di ghiande
Su l'Adice, in Liuenza, ò in altro fiume,
A cui bipenne ancor non habbia dome
Per molte età le stabilite chiome.

39

Ma nè il terror, che per tal vista danno
Minacciatrice, ingiuriosa, e fiera,
Nè de' lor colpi la ruina, e'l danno
Può ritener l'assalitrice schiera.
E quella calca, e quel rumor vi fanno,
Che greggi fan presso al'ouil la sera,
Ch'vna l'altre rispinge, vna le salta,
L'altra và soura lor con la test' alta.

40

Poco però questa lor calca dura,
Ch'i due fratelli in cerchio alzan le spade
Simili à lampi d'vna nube oscura,
Et altri fugge, altri percosso cade.
Euui discesa ancor di su le mura
Gran gente, e da le prossime contrade,
Che fuori de' cancelli audace hor'esce;
E'l concorso, e'l tumulto ogn'hor più cresce.

41

Ma in quella d'Adrianopoli, oue guida
I suoi Fiamminghi à rimontar per l'erta,
Da i fuggitiui il Duce, e da le grida
Vdito hà già, ch'è quì la porta aperta;
Onde al'antico Vgon l'esito fida
De la battaglia in quella parte incerta,
E verso di quest'altra il corso prende,
Ou'è la mischia, oue le grida horrende.

42

Vede quei due, che sembrano giganti,
Flagellar, tempestar su'l Franco stuolo.
Ma pria, che giunga à lor, gli viene auanti
Simaro, che d'Ibanco era figliuolo;
Giouane, ch'audacissimo fra tanti
Taciti difensor gridaua solo.
Gli hà posto Baldouin l'hasta a la gola,
E la vita gli tronca, e la parola.

43

Così Polibo à presso, e Sclero vccide,
Di Longoduca vn temerario figlio,
L'altro, che Duca di Feacia vide
Primo à suoi danni il Veneto nauiglio.
Indi à Gregora và, ch'acerbo ride,
E scoppia foco dal'irato ciglio,
Impetuoso, indomito, e superbo
Per gran cor, per gran corpo, e per gran nerbo.

Nè

44

Nè la callosa vita haurebbe ad hasta
D'opra vulgar ceduto huom si robusto;
Lancia gli auenta, à cui sulfurea pasta
Di falarica infiamma il ferro, e'l fusto.
Nè sostien la corazza, ancorche vasta
Di doppie piastre gli armi il fianco, e'l busto,
Sì che non la fracassi insieme, e l'arda
Simile à tuono, simile à bombarda.

45

Come cader ne le foreste Schiaue
Rouere suol, che risecò bipenne,
Mentre il nocchier de l'inuecchiata naue
Rifar vuol d'essa gli arbori, e l'antenne.
Con tal caduta forse, ò vie più graue
Il Macedone vcciso à terra venne;
E lungi dier lo spauentoso suono
L'armi percosse simile ad vn tuono.

46

Quì prende ardir la soldatesca Franca,
E l'hanno i difensor perduto à fatto;
E doue il muro la città spalanca
Cresce vna parte, e l'altra hà il piè ritratto.
Ma Licapen, poi che'l fratel gli manca,
E riuscir vede in contrario il fatto,
Con molto sforzo d'homeri ritorta
Su i cardini di nouo hà già la porta.

47

Fuor de' cancelli per la fretta esclusе
De' cittadini vn numero ben spesso,
E quei, che men vorrebbe, entro vi chiuse,
Ch'è de' Latin l'Imperatore istesso.
Alzan le strida, e pallide, e confuse
Le turbe se gli tolgono da presso
Lui rauuisando al formidabil lume
De l'armi, e al crollo de l'eccelse piume.

48

Ma Licapen per la fraterna morte
Di dispetto fremendo, e di cordoglio:
Queste (gridò) queste non son le porte,
Ch' apre Bizantio al tuo sognato soglio;
Altro apparato vedi, & altra corte;
L'angusto ingresso io sì riceuer soglio.
E con tai detti vna zagaglia auenta
Rapida, impetuosa, e violenta.

49

L'impeto fosse, ò l'ira, il colpo torse
Da la mira la rapida zagaglia,
Ch'à conficcar la chiusa porta corse,
Ancorche doppia di ferrata scaglia.
Ridendo Baldouin: Quest' altro forse
(Disse) è miglior, che non ti diè Tessaglia.
Proua se pari a l'accoglienze sono
I primi doni del conteso trono.

50

E sì dicendo horribilmente eretto
Soura la spada, e soura il destro piede
Ferillo in fronte, e gli spezzò l'elmetto,
Che, benche doppio, a la gran forza cede;
E fin là, doue si congiunge al petto
L'eccelso capo, il mento, e'l collo fiede.
Tremar gli astanti al tuono, a la percossa;
E diè il gran busto vna terribil scossa.

51

Con quel rumor, che cade eccelsa rocca
In cima à vn monte posta, ò in mezo al'onde,
Ondeggiando i grand' homeri, trabocca,
E sotto parte de la piazza asconde.
Per disperation la turba scocca
Tutti albor gli archi, e tutte albor le fionde.
Ma non rassembra à Baldouin souerchio
Quel popol folto, e trae la spada in cerchio.

52

E, come suol là ne' valloni Hircani,
O de l'Armenia, ò più vicino al Gange
Tigre girar fra latratori cani;
In mezo ei và la popolar falange.
Et à chi pria, che possa oprar le mani,
Tronca le braccia, & à chi l'arco frange.
Mentre la gente sua del caso accorta
Hà fracassata già la chiusa porta.

53

Che, spenti quei, che già restar di fuora,
Gli altri dinanzi à Baldouin son sparsi.
Nè da le vie de la cittade albora
Possono più difese, e genti darsi.
Che nel tempo medesimo, in quell'hora
Quasi d'accordo entro la terra apparsi
Cento, e cento guerrier crudi, e feroci
Mettono i tetti à terra, al ciel le voci.

54

Questo era il dì, questo il medesmo punto,
Che Bonifacio a i di lui primi nodi
Hauea l'empio Dicefalo raggiunto,
E superate l'incantate frodi;
E con gli amici caualier congiunto,
Ch'eran del campo i più famosi, e prodi,
D'armi ingombrò le sotterranee scale,
Per cui dal'antro a la città si sale.

55

Ben ritentati il Mago hauea gl'incanti
Per impedir de la spelonca il passo;
E mostri opposti, e turbini sonanti
Di fuori, e dentro il cauernoso sasso.
E Planco, e Cangilon, benche giganti,
Due volte, e trè fur risospinti al basso,
Finche il Marchese à lor la via fè larga
Con discoprir l'auampatrice targa.

56

Al lampeggiar del' affatato scudo,
Che le donne gli dier de l'erma valle,
Le larue alhor, che'l rimiraro ignudo,
Con fumo, & vrli à lui volser le spalle.
Ben contrasto maggior forse, e più crudo
Rimaneaui al' vscir del chiuso calle
Per l'infinito popolo concorso
Cõ sassi, & armi, e ciò che in man gli è corso.

57

Poi che occupata l'apertura esterna
Del'antro con bertresche, e traui, & assi,
Vi facean'entro vna tempesta eterna
D'atro incendio cader, d'armi, e di sassi.
Ma Cangilon, che star ne la cauerna
Molto non vuol, nè dare â dietro i passi,
Il formidabil capo hà spinto in fuori
De le percosse ad onta, e de gli ardori.

58

E, benche tutto in lui suo sforzo faccia
La turba, e d'ogni parte vrti, e flagelli,
Sopra ne vien con abbronzata faccia,
E meza barba accesa, arsi i capelli.
Et oue le man stende, oue le braccia
Spianta le traui, e spezza assi, e puntelli,
Come far suol de i giunchi, e de le canne
Cinghial, che fuor de la palude vanne.

59

Segue lui Planco, e segue anco il Marchese,
Monforte, Clodoueo, Volco, & Vberto;
E tutti gli altri alhor senza contese
Dal'antro son passati al'aere aperto.
Il popolo più far non può difese,
Ma fugge homai di sua ruina certo,
Empiendo di rumor piazze, e contrade,
E de' propry cadaueri le strade.

60

Il Tartaro crudel presa vna face
Arder volea per ogni patto il tempio.
Ma Bonifacio, e Planco, à cui dispiace,
Distolto l'han dal'atto atroce, & empio.
Non si ritien però l'huom pertinace
D'altroue riuoltar tutto lo scempio,
Che pone à case, & à teatri il foco,
E doue scorge alcun sublime loco.

61

Poco di seguitar cura si prende
De' suoi consorti il riunito stuolo;
Ma doue è più frequenza il corso stende,
E ruinar vuol la cittade ei solo.
Oue s'appoggia, oue con man s'apprende
Getta edifici, e trae colonne al suolo;
Nè pietà lo ritien, forza il ritarda
Che'l tutto non ruini, e spenga, & arda.

62

E'l vento istesso, che contrario spira,
Seconda l'empio, e danno à danno aggiunge,
Ch' oue non và l'irriparabil' ira
L'horrida vampa trasportata giunge.
E'n quella parte vno stridor s'aggira,
Vn fumo, vn grido vdito ancor da lunge,
Che sembra fuor de le tartaree grotte
Sorto Tifeo con la perpetua notte.

63

Il Greco Imperator, che non sà il fatto
Di Baldouin, nè de lo stuol quì sorto,
Lasciato Ibanco al muro, erasi tratto
A i vicini pericoli del porto.
Oue il ricinto in parte homai disfatto,
E'l Greco stuol mezo fugato, ò morto,
Vedeansi hor soura porta, hor soura torre
L'Italiane insegne al vento sciorre.

E

64

E già sboccando hor d'vno, hor d'altro foro
Del muro empian la sottoposta valle,
Benche ogni sforzo questo, e quel Teodoro
Fean di fermar quei, che voltar le spalle.
E da la piazza ampissima del Toro
Venian sbarrando ogni propinquo calle,
Pronti di rintuzzar qualunque tenti
Schiera spuntar de le nemiche genti.

65

Ma, come d'vna naue in gran tempesta,
E ch'à sdrucirsi è cominciata, auiene,
Ch' oue il nocchiero à riparar quì resta
Chiamato là da maggior danno viene.
E succede talhor che nè pur questa
Parte ripara, e l'altra non souuiene,
Confondendo, là tarda, e quà dismessa,
L'opera sua la diligenza istessa.

66

De la città nel modo istesso auenne
Flagellata da turbini maggiori,
Ch' incontro à quei, ch' abbandonar l'antenne,
Non furono bastanti i due Teodori;
Et al possente Imperator conuenne,
(Che trattenuti forse hauriagli fuori)
Volgersi al Meliandro, oue più graue
Acqua facea questa agitata naue.

67

Che la porta i Fiaminghi hauean già rotta;
E innanzi à Baldouin fuggia la gente.
Ma il fier Tiranno ancor la sua condotta
Non hauea giù dal Prodromo eminente;
Quando di lor, che l'incantata grotta
Lasciata hauean, la gran ruina sente,
E l'alte grida, & il tumulto horrendo,
Che vien di dentro la città sorgendo.

68

Auicinato hà conosciuto il bianco
Augel, che l'armi à Bonifacio segna;
E d'alcun' altro Italiano, e Franco,
Di cui per vso nota hauea l'insegna;
Ch' a la sembianza d'vn vorace branco
Di lupi, che di dietro al gregge vegna,
Se ne venian con l'impugnato brando
La densa moltitudine cacciando.

69

Pensar non sà l'attonito Tiranno
Come lo stuol quì penetrato fosse:
Ma premendo nel cor l'acerbo affanno
Ver l'atterrito popolo si mosse.
Molti ferma di lor, ch'in fuga vanno,
A forza di minacce, e di percosse,
Molti rispinge, e ne rampogna à molti
Ch' vn drappel solo vna città riuolti,

70

Oue (dicea) fuggite? oue la sorte
Promessa v'hà la sicurezza antica?
Fuor de le mura forse, ou'è la morte?
Ou'è la moltitudine nemica?
Itele almeno à disserrar le porte,
Ad introdurla homai, che non si dica
Che di Costantinopoli la presa
Di cent' huomini à pena è stata impresa:

71

Volgeteui à mirargli; eccogli à vista
Riuersar, scompigliar la città nostra;
Non trouerete numero a la vista,
O'l trouerete a la vergogna vostra.
Così la turba spauentata, e trista
Rampogna, e di combattere fà mostra.
Ma non lontano il Negromante vede,
Che volge in fuga sbigottito il piede.

72

E grida: Obimè, che la fatal ruina
Ci hà tutti colti, e l'vltima procella.
De l'oriente la città Reina
Ineuitabilmente è fatta ancella.
E, mentre sì gridando oltre camina,
E le ginocchia ad ambe man flagella,
Dietro di se parte del volgo moue;
E parte fugge spauentato altroue.

73

Fugge l'istesso Imperator confuso
Senza saper doue fuggendo vada;
Et vn tumulto il segue, vn suon diffuso
Di colle in colle, e d'vna in altra strada:
Ch' al fin spezzato ogni riparo, e schiuso,
E spenti quei, che riteneanlo à bada,
Il campo vincitor per entro inonda
Quasi fiume, c'hà rotto argine, ò sponda.

E

74

E d'vna parte è minacciando apparso
Co' Belgi suoi l'Imperator Latino,
Da l'altra Vgon, ch'à terra il muro hà spar- (so
A porta d'Adrianopoli vicino.
E Corrado, e Caluano è qui comparso,
Guglielmo, e i Duci de lo stuol marino,
Le piazze empiendo, e le contrade, e i calli
La calca de le genti, e de' caualli.

75

E chì spegnendo i fuggitiui corre,
E chì de' supplicanti il volgo opprime;
Porta altri il foco à vna difesa torre,
Spezza altri gli vsci di magion sublime.
E l'ira alhor, la crudeltà trascorre
Da le profonde valli a l alte cime,
I portici, i teatri, & i palagi
D'armi inondando, di terror, di stragi.

76

Sorge vn rumor per la città confusa
Di timpani, di trombe, e di lamenti
Qual' vdir nel' Ionio irato s'vsa
S'Eolo scatena i suoi rabbiosi venti.
O l'aria Gione d'ogn'intorno chiusa
Rompendo in tuoni, e in turbini stridenti,
Manda, terror de' miseri mortali,
A coppia à coppia i suoi fulminei strali.

77

E, se non che la notte à tempo sorse
L'ombre à spiegar ne l'Artico emisfero,
Questo era il dì, ch' in viue fiamme forse
L'alta reggia cadea del Greco impero.
Ma Baldouin non volle alhor, che scorse
L'incertezza de' passi, e l'aer nero,
La vittoria con fretta inopportuna
Porre in man de l'instabile fortuna.

78

E tanto più, ch' egli tenea per fermo
Esserci de' palagi, e de le chiese
Accommodate à vn' ostinato schermo,
E popol'atto à far maggior difese.
Quinci al sangue, & a l'ira il corso fermo,
Il monaster di Pantepobba ei prese;
Oue inalzar dianzi il Tiranno volle
I suoi purpurei padiglion su'l colle.

79

Corse à Biantherna Vgone, a cui s'vniene
Monforte, e Clodoueo con l'armi loro.
E'l Marchese de' suoi prendendo il freno
Occupato con Planco hà il maggior foro.
E l'allegrezza sparse à molti il seno
Di pianto alhor, che conosciuti foro,
E conosciuti tutti i lor consorti,
C'hor vedean viui, e lacrimar già morti.

80

Da loro vdir che rimanean già vane
L'insidie ancor del periglioso ponte,
Non che il solo Dicefalo rimane
Legato sotto il cauernoso monte.
Onde à speranze infin' ad hor lontane
Risolleuando i Principi la fronte
L'hoste alloggiar con animo sicuro
La notte in mezo al cittadino muro.

81

Ma non vedeasi alloggiamento torre
L'Vsurpator, nè che posando ei bade;
Anzi di quà, di là confuso corre
La spauentata attonita cittade.
S'affaticaua il popolo à raccorre,
Ch'errando gia per queste, e quelle strade,
E le schiere ridur sotto l'indegne,
E da nessun più riguardate insegne.

82

Nè disperaua ancor dentro le mura
Di sostenersi, e rinouar la guerra,
Assalendo il nemico a l'aria oscura
Ne le strettezze de la chiusa terra;
Doue non sà, doue non hà sicura
Alcuna via, doue straniero egli erra.
Ma di popolar gente, ò di guerriera
Chì si mouesse ad vbbidir non era.

83

Ch'altri fuggendo à più secreto loco
Latebre cerca oue i suoi figli accoglia,
Altri di sua magion fidando poco
Gli arredi porta d'vna in altra soglia.
E chì gli asconde, e chì vi caccia il foco
Per non lasciargli altrui barbara spoglia.
Molti à fuggir s'apprestano, comprando
La libertà con vergognoso bando.

84

Sì che al veder ch'ei faticaua inuano,
D'animo homai percosso, e costernato
Dal timore, ch'in lui non era vano,
Cedasi (disse) al mio peruerso fato.
Forse ritornerò, se m'allontano,
Con altra sicurezza, in altro stato;
E piangere farò, s'hor io non rido,
I miei nemici, e questo volgo infido.

85

Quì rientrò ne la real magione;
E salir fatta à picciol legno in fretta
Eudossa, ch'in oblio punto non pone,
E poca gente di seruigio eletta;
La terra abbandonò, breue stagione,
Ma con lunga da lui miseria retta,
Non senza speme ancor di farui vn giorno
Con l'aiuto de' Bulgari ritorno.

86

Dopo la fuga sua, quantunque allhora
Potea lo stato de le Greche genti
Naue sembrar con fracassata prora,
E rotte antenne in trauersia di venti,
Non vi mancò chi ambitioso ancora
Aspirasse à quei titoli cadenti;
Che tra il maggiore, & il minor Teodoro
Lite ne fù nel cittadino foro.

87

Quindi entrati ambidue la maggior chiesa,
Mentre ciascun per se chiedea l'impero,
E dubbia il merto egual fea la contesa,
Fù preferito il Lascaro dal clero.
Nè però in tanta auersità n'hà presa
La gemmata corona in su'l cimiero,
Nè su l'armi il vestir dorato, e rosso,
Benche offerto gli fusse, e posto in dosso.

88

Ma in compagnia del Patriarca vscito
Nel Milio, ou'è gran popolo concorso,
Di far non cessa vn violento inuito
A la comun difesa, e al suo soccorso.
Nè men, ch'al volgo, al'ordine agguerrito
De l'imperial guardia in piazza corso,
Prouocando con graui, e forti detti
La ferocia de gli animosi petti.

89

L'ingiuria sugeria, l'odio, il disnore
Di lor più, che de' popoli infelici,
Quando, appoggiato pur nel lor valore,
L'imperio in man cadea de' suoi nemici:
Gli stipendi mirassero, l'honore,
I loro priuilegi, i propri vffici
D'esser de' Greci Imperatori a i fianchi,
C'hor di Fiaminghi forano, e di Franchi.

90

A quale occasion serbar pur'essi
Il valor, il vigor del petto audace,
O la lor gratitudine à quei stessi,
Che nutrirgli nel'otio, e ne la pace?
Quand'hor, che son da ingiusta forza oppressi
Di nation sacrilega, e rapace,
A i Greci sia questo allcuato stuolo
Scortator fatto de la fuga solo.

91

Ch'ogni segno, ogni cenno era à bastanza,
Che volesser mostrar de l'armi loro;
Perche seguito hauria l'ampia ordinanza
Del popolo da questo, e d'altro foro.
Et in città, che di grandezza auanza
Quante altre mai nel basso mondo foro,
Pur che vincer volessero, non era
Questa la disperata vltima sera.

92

Ma nessun mouimento i suoi sermoni
Facean nel volgo irrisoluto, e tardo.
Et i guerrier, ch'essi dicean Grifoni,
Popolo mercenario, & infingardo,
Non volean senza i militari doni
Mouere, e senza paghe il lor stendardo,
Ancorche si vedessero vicini
Empir le strade i corridor Latini.

93

A la cui vista d'infinito scorno,
E d'ira ardendo il Lascaro disparue,
E'l volgo, e i Duci, ch'egli hauea d'intorno,
Come per luce matutine larue.
Ch'intanto al folgorar del nouo giorno
Parue il ciel, parue il mar, la terra parue
Precipitar ne le tartaree tombe,
Tanti timpani vdirsi, e tante trombe.

E da

94

E da trè lati impetuoso moue
Il campo vincitor le sue bandiere,
E tremar sin'al ciel fan Marte, e Gioue
L'horribil vista, e le minacce altere.
Essi trouar credean difese noue,
Noue trincee, nou'armi, e noue schiere,
Che non sapeano il Duca esser fuggito,
Nè quello, che la notte era seguito.

95

Ma dapoi, che nessuno han più veduto
Che di difesa alcun sembiante faccia,
Liberi i calli, & il paese muto,
Fuor che di gente, che'l timor via caccia;
Ne' densi ordini suoi più ritenuto
L'esercito non è, ma cangia faccia;
E, come vn mar, che superò l'arene,
Di quà, di là diuerse strade hà piene.

96

Nè cosa è albor, cui somigliar si possa
De la presa città l'horribil vista,
O la tempesta, che tant'armi han mossa,
O la rapina al sangue, e al foco mista,
Non da gran vento poluere commossa,
Non da gragnuola flagellata arista,
Non aria rotta da fulminei lampi,
Non da gran fiamma diuorati campi.

97

Vedi colà le predatrici mani
Abbatter rocche, e diroccar colonne,
Quà da balconi, e fornici sourani
Miste a i corpi gittar coltrici, e gonne.
Vedi altroue con pianti, e gridi vani
Tirar per crin le sconsolate donne;
E in altra parte alzar cumuli vedi
D'huomini vccisi, e di scomposti arredi.

98

Nè loco v'hà, nè ritirata interna,
Che non si cerchi da i soldati auari.
Nè ponno i Duci far che'l volgo scerna
Dal'empio il giusto, ò da i musei gli altari.
Fuor di Bucaleonte, e di Biancherna,
Fuor del palagio posto in fra due mari,
Tutto in furor, tutto in rapina aggira
Ingordigia, e vendetta, & odio, & ira.

99

Nè finian poi su i cittadini afflitti
L'ire de'vincitori, e le rapine,
Se Baldouin con rigorosi editti
Non v'imponea pietoso, e presto fine.
Egli con gli altri suoi compagni inuitti
Ne la chiesa maggior venuto al fine
De'sacri altari à piè l'armi depose,
E diè principio à più lodate cose.

100

Che'l fraudolente Dositeo deposto
Dal venerabil soglio, ou'era assiso,
Vi fù in suo loco il Morosino posto,
Huom di religioso, e saggio auiso;
Ch'in sacra pace, & vnion composto
L'vno dal'altro popolo diuiso,
Col zelo riformando, e con l'esempio
I deprauati abusi andò del tempio.

IL FINE DEL CANTO VIGESIMO.

ARGO-

ARGOMENTO.

Del grande imperio a la vendetta intento
Baldouin le sue forze in due riparte.
Il Dandolo sciogliendo i lini al vento
Discaccia i Colchi. E quindi è giunto in parte,
Oue di Clorinda il violento
Caso de la sua morte ascolta in parte.
Ma salua già da incognito campione,
Egli lei con Liserna in pace pone.

CANTO VIGESIMO PRIMO.

1

O chiamo te, diuino Ardor, te Mente,
Te verità del cieco mondo oscuro;
A lo cui sguardo lucido è presente
Il secolo passato, & il futuro.
Tu lume infondi, e tu mi reca à mente
Quali in quel tempo, che i Latin vi furo,
Eran le forze, e qual lo stato intiero
In oriente del Romano impero.

2

E tu nouo stupor del secol nostro,
Gloria, Ottobon, del porporato coro;
Di cui non sò se più risplenda l'ostro,
O quel, che al crin ti ride, eterno alloro;
Mētre che gli altrui gesti in carte io mostro,
Che in quella età sì gloriosi foro,
Del tuo reale augel dammi vna penna,
O pur la tua, che maggior voli accenna.

3

Forse maggior de le vestigia prime
L'vltime fian su i gioghi alti immortali,
Ch'imprimerò, se per la via sublime
Del tuo fauor mi coprirai con l'ali;
Tu, che le più solinghe, & ardue cime
Del'erto monte sì spedito sali
In quella età, che con incerta lena
L'estreme falde altri ne tocca à pena.

4

Poi che ne' tempi del famoso Carlo
Due grandi imperij d'vn' imperio fersi
(Che infino albor, secondo altri occuparlo,
Hor'vn' Augusto ammise, & hor diuersi)
L'oriental, di cui quì solo io parlo,
Perduti i regni poi dal Faro aspersi,
Ristrinse da ponente i suoi confini
Co i Greci lidi, e l'isole vicine.

5

E verso l'aquilon dal lido estremo
Di Schiauonia, l'erte pendici ascese
De l'habitate region del' Hemo,
L'ampiezza sua fin'al Danubio stese.
Ma sceso poi dal'apice supremo
Di quel monte à più culto ampio paese,
Corse ver l'orto infin là doue i piedi
Premon del Tauro i Cappadoci, e i Medi.

6

E quinci incontro al mezo giorno il giro
Piegando lungo le montagne Armene,
Con l'Arabo deserto, e'l molle Assiro
Vide del Nilo le feconde arene.
Donde tornando a i termini d'Epiro,
Quante isole, e riuiere in se contiene
L'Egeo fin'al'estremo vltimo scoglio,
In parte fur del Greco augusto soglio.

7

E, benche i Turchi poi sossopra volto
N'hauesser l'ampie sue prouincie, e i regni,
E l'Assiria occupata, e'l Ponto tolto,
E sofferì l'Egitto i gioghi indegni;
Quando passò tutto il ponente accolto
In Asia sotto i sacrosanti segni,
Gran parte in quelle peregrine guerre
Ricouerò de le perdute terre.

8

Che, fuor che il regno del Niliaco Faro,
D'Isauria, e Licia a gl'infedel rimaso,
E quel, che in Gerosolima fondaro
I Duci pij del congiurato occaso;
Tutte al'imperio oriental tornaro
Le region, che i Turchi haueano inuaso,
Dal Tigre al Fasi, e da l'Armenia a i lidi
Del nostro mare, e Carij, e Frigi, e Lidi.

9

Hor d'imperio sì grande, ancorche presa
Sia la città, che sede è del'impero,
Molto maggior, molto più dubbia impresa
Rimane al vincitor campo straniero.
Con quegli già, ch'a la campal contesa
(Non pochi auanzi) albor le terga diero,
Sotto i suoi fieri Duci irata freme
Etolia, Acaia, e tutta Grecia insieme.

10

E'l Fratricida infino albor restato
Quieto in Mosinopoli, e dimesso,
In tumulto hor ponea tutto quel lato
Di Romania, ch'è più del Hemo à presso.
Ma più, che ogn'altro, il Lascaro passato
Co' Duci in Asia del'imperio istesso,
Vdir facea de le sue trombe i carmi,
Tutto mouendo l'oriente in armi.

11

E seco il Rè de' Turchi in lega vnito,
Che terror concepia d'vn' huom sì forte,
In Nicea di Bitinia stabilito
Il soglio hauea di più superba corte.
E quindi incontro al Tauro, e lungo il lito
De la Cilicia aprendosi le porte,
A seguir costringea le sue vestigia
Bitinia, e Ponto, e l'vna, e l'altra Frigia.

12

Da l'altra parte il Regnator del Fasi
Tornato a i suoi molto irritato, e punto,
Con quei, che de la rotta eran rimasi,
Naui, & armi venia mettendo in punto.
Ch'esperienza far di noui casi
Volea co' legni di Rossia congiunto,
Di cui ne' mari à Podolia vicini
Volteggiar si vedeano i primi lini.

13

E, se ben fin'ad hor tra lor distratti
La ciuil guerra i Misi hauea tenuto,
Onde fur men solleciti, e men'atti
Di dar'a i Greci il lor promesso aiuto;
Poi che vdir ch'i Latini hauean disfatti
I Colchi, e che Bizantio era caduto,
Sedate al fin le lor discordie, e l'onte
A lasciar disponeansi il natio monte.

Ma

14

Ma non per ciò men generosi sono
De' Franchi Duci gli animi, e i pensieri:
E Baldouin, poi che ne calca il trono,
Forza è che segua i suoi disegni intieri.
Già de la sua vittoria al primo suono
Concorsi erano à lui naui, e guerrieri,
Altri, che guerreggiato hanno in Soria
Co' Turchi, & altri, che'l ponente inuia.

15

Oltre che molti Greci, à cui soggiace
Non poco imperio, a i vincitori inchina
L'odio altri de' Tiranni, altri la pace,
Altri la mite Signoria Latina.
E d'Andronico il frate, à cui dispiace
La possanza del Lascaro vicina,
Da Paflagonia offria gente ogn'hor noua
A Baldouin tosto ch'in Asia ei moua.

16

Quinci per non lentar de la Fortuna
Il preso corso hor Baldouin disegna
Due parti del'esercito; e con vna
Portar ne l'Asia ei la sua propria insegna;
Con l'altra in Grecia, che là intorno aduna
Passi il campion, ch'in Monferrato regn,
Pria, che'l Lascaro forza in Asia prenda,
E'l Rè di Bulgaria da i monti scenda.

17

Ma, mentre quinci, e quindi opera danno
Di porsi in punto l'vna, e l'altra schiera,
Di quei, che Bonifacio, e quei, c'hauranno
A seguitar l'imperial bandiera;
Risoluto in consiglio i Principi hanno
Che l'armata lasciando il sen di Pera
Cerchi disfar quella di Colco innanzi,
Che à nauigar co' Rossian s'auanzi.

18

Vscì l'armata, e dispiegando a i venti
Da mille antenne il rallentato lino
Pose in confusion, pose in spauenti
Le riue tutte del gelato Eusino.
Nè Drongo sol ne ritirò le genti,
C'hauea per l'alto mar poste in camino,
Ma i Rossi, che pur dianzi eransi scorti,
Cercar fuggendo i più sicuri porti.

19

Corse il Dandolo l'onde, e i lidi tutti
Dal' inospito mare al mar Circasso:
E quinci vscendo da i Cimerij flutti
A vista poi si presentò di Fasso.
Ma dentro il Fasi i legni hauea ridutti
Drongo, e del fiume assicurato il passo
Con torri, e ponti, & arbori à trauerso
Da render vano ogni disegno auerso.

20

Onde, poi che più giorni inuan si tenne
L'armata per la Colchica marina,
Torse à man destra al fin le gonfie antenne,
E à Trabisonda volteggiò vicina.
Co' legni in porto il Dandolo non venne
Per non turbar la giouane Araspina,
Ch'insin d'albor soura il medesmo legno
A consolar tornata era il suo regno.

21

Perche volea con Dauide vederse
Per l'vnion, che quei promesso hauea,
Al capo di Carabi i lin conuerse,
Ch'è innanzi de la Pontica Heraclea. (se,
Quãdo ecco à manca vn gran vascel si scer-
Che'l promontorio superar volea,
Et hor poggiando, & hor rimesso a l'orza
L'acuta punta ad acquistar si sforza.

22

Poche galee, che si leuar di schiera
Pe'l vascel riconoscere, trouaro
Ch'altri, che soli trè nocchier, non v'era,
Benche ad offesa armato, & à riparo.
Ma color, conosciuti a la bandiera
I nostri, annuntio di dolor recaro,
Ch'era ne le riuiere iui vicine
Di Clorianda il deplorabil fine.

23

Di Clorianda del gran Rè de' Goti
L'vnico honor, la gloriosa figlia,
Che restò già per casi a i nostri ignoti
Tra quella di corsare empia famiglia.
Sparsa tal voce a i legni ancor rimoti,
N'è in moto tutta l'hoste, e ne bisbiglia,
Peggio assai, che se'l vento, e'l mar l'hauesse
Parte de le sue naui in fondo messe.

24

Caro il valor de la real donzella,
Cara la forma, e'l ragionar soaue
A tutti essendo, hor la crudel nouella
Fù dolorosa à tutti, à tutti graue.
Ferma l'armata, il Dandolo rappella
A se il nocchier de l'incontrata naue
Per intender da lui (si come hà fatto
Colui narrando) intieramente il fatto.

25

Questo vascel già del femineo sesso,
Ch' incontrò Clorianda, era il vascello:
E'l marinaro era il nocchiero istesso,
Ch'inuiò per Andronico il fratello.
Al Dandolo narrò tutto il successo
De la lasciata naue, e del battello,
In cui saluarsi, e poscia vrtando roppe
In questa alhor de le feminee poppe.

Can. 11. stanz. 113.

26

E narrò come in quel lor dubbio stato
Soccorsi fur da le corsare, e presi;
Oue hauean Clorianda anco trouato,
E con lei pianto i dì perduti, e i mesi.
Ma non sò come Andronico inuolato
(Soggiungea) se ne fusse; io bene intesi
Incolparne lei sola. Onde da l'acque
Dannarla al foco, in guisa il fatto spiacque.

27

Nè si vedea su l'orizonte ancora
Del matutino Sol la luce ascesa,
Ch' vscite à par de la matura aurora
Trasser su'l lido la donzella presa.
E chì la selua tronca, e chì lauora
Nel loco, ou'esser dee la fiamma accesa;
Altra à lei gli occhi benda, altra le volta
Le braccia al pal: tutta la turba è in volta.

28

Su la naue non altri eran rimasi,
Che due sole di lor femine antiche,
Questi in catena, & io libero quasi
In diuerse impiegato opre, e fatiche,
Come quei, ch' altre volte, in altri casi
Con l'vso me l'hauea rendute amiche,
E de' più graui minister per l'arte
Del nauigar spesso chiamarmi à parte.

29

L'occasione alhor mi venne in mente
Di nostra libertà sola esser questa.
Onde sì m'adoprai, ch'ascosamente
Sciolsi vn compagno, & ei l'altro, che resta.
Del legno à banda eran le due sì intente
A mirar colà giù l'opra funesta,
Che non sentirci, e d'improuiso colte
Co' piè in aria trouarsi in giù riuolte.

30

Ben'al rumor del tuffo, al pianto, al grido,
Ch' esse mandar nel ruinoso salto,
Al suon de la carrucola, à lo strido
De' legni, che traean la vela in alto,
Si volser l'altre, e corser tutte al lido.
Ma già la naue trascorrea per l'alto,
Che tronco il capo vn zefiro cortese
Sorto col Sol tutte le vele prese.

31

Noi le sentiam, noi le vedeamo in moto
Lungo la riua, e imperuersar di rabbia;
Strali trar molte, altre gittarsi à nuoto,
Morderſi chì le mani, e chì le labbia.
Ma lor lasciando sparger l'ire à voto,
Seguimmo à trar per l'alto mar la gabbia,
Col rammarico sol, che sì crudele
Occasion ci ponea in man le vele.

32

Altra cagione certo, altra auentura
A ricourar la libertà gradita
Bramato hauriam, non la crudel sciagura,
No'l duro fin di così degna vita.
De la cui dispietata horrida arsura,
Poco poi fatta di colà partita,
La barbarie atrocissima ci apparse,
Che di negro vapore i lidi sparse.

33

Così dicea il piloto; e dicea il vero
Per quel, ch'ei vide assai lontan dal suolo.
Il Dandolo per poco in gran pensiero
Restò, premendo entro del petto il duolo.
Poi dimandò del loco. E dal nocchiero
Dettogli, che passato il capo solo,
I fumi si vedriano, e forse il foco;
Fè l'antenne drizzar tutte à quel loco.

De

34

De le galee la miglior banda eletta
Vuol che precorra rapida, e s'auanzi,
Et ei con non minor stimolo, e fretta
Seguita, a i suoi nauigli alquanto innanzi.
Più, che al soccorso, spera a la vendetta
Giungere, & à raccorre i mesti auanzi;
E di cento patiboli disegna
Incoronar quella riuiera indegna.

35

Ma il marinar, che col lugubre auiso
Tãta, e sì grande armata in moto hor messe,
Se ben quel, e'haueа visto, e c'haueа fiso
Ne la credenza sua, narrato hauesse,
Quel però non sapea, ch' al'improuiso
Dopo la fuga sua colà successe;
Onde le donne in quella istessa arena
Auanti del'error portar la pena.

36

Dopo l'empia sentenza, innanzi alquanto
Al diuampar de la crudel facella,
Lungo le riue iua Ariela intanto
Di Cloriandа la fedel donzella.
E del suo flebil grido, e del suo pianto,
Mentre si straccia i crini, e'l sen flagella,
Il cielo assorda, e risonar fà tutti
I lidi, e'l mar di gemiti, e di lutti.

37

A le spietate donne ella inuolata
S'era, non per timor de la sua morte,
Quanto per non veder quella, che data
A la sua donna, era per lei più forte.
Trouar vorrebbe Andronico: ma guata
Inuan, che non sà doue il piè riporte,
Dapoi che d'vn mentito habito adorno
Partissi il giouinetto è il terzo giorno.

38

Ma il ciel, che sà quando aiutar disegna
Strade trouar, che non segnò mai spene,
Ecco per l'erma via fà che s'auegna
In vn gran caualier, ch' incontra viene.
Quantunque à lei sia sconosciuta insegna
La leonessa, ch' a lo scudo ei tiene,
A la sembianza, e a le disposte membra
Caualier prode, e valoroso sembra.

39

Con bianche, e nere piume in su'l cimiero,
E cotta a l'armi di tessuto argento
Preme gli arcioni à vn Arabo destriero
Figlio del foco, emulator del vento:
Che, mentre l'hà fermato il caualiero
La donna à dimandar del suo lamento,
Impatiente, e instabile s'adira
De la dimora, e col piè zappa, e gira.

40

Dapoi ch'vdì (per cui costei sì plora)
De la guerriera vergine il periglio,
Fisso restò per breue spatio d'hora
Il caualier senza pur mouer ciglio:
Vien (disse al fin) ch'oue si giunga ad hora,
Soura di me questa difesa io piglio.
Scorgimi al loco, e cura altra non prendi,
Che d'additarmi i feminili incendi.

41

La donzella in costui lo sguardo volto,
Che la visiera in parte alzata hauea,
N'hebbe pietà, che giouinetto in volto
Di singolar bellezza à lei parea.
Onde rispose: Io mi dorrei più molto,
E del tuo mal riputereimi rea
Senza auisar ch' vn numeroso stuolo
S'arma colà di donne, e tu sei solo.

42

Nò, nò (le replicò l'altier campione
Ne gli occhi sfauillando, e ne la faccia)
A Cloriandа tua con tal ragione
Aiuto, e difensor non si procaccia.
Al braccio in questo dir la man le pone,
E se la leua in groppa, e'l destrier caccia,
Rapido sì, che cercheriasi inuano
Orma di piè su l'arenoso piano.

43

La donna à lui più replicar non osa,
E si lascia condur tacita, e muta:
Ben la natura feruida, e sdegnosa
Osserua, & in più speme hor n'è venuta.
Egli, mentre ne van per l'arenosa
Spiaggia, dimanda à lei come caduta
Tra le corsare Cloriandа fosse?
E qual da prima van desio la mosse.

Fin

44

Fin dal settentrion d'essere in questa
Guerra à lei rimotissima, e lontana?
Lungo è (dicea la damigella mesta)
Raccontar tutta l'auentura strana.
Ma stringerommi à quanta via ci resta
Da caualcar men' impedita, e piana.
E sentirai non più sentiti casi
Per vecchie historie, e fauolosi quasi.

45

Cristerno il Rè, che quella parte regge
Di Scandia, che dal Baltico si bagna,
Hebbe di figlie vn numeroso gregge
Da Ingonda del suo talamo compagna.
Et ei, che per se stesso, e per la legge
Del regno senza maschi esser si lagna,
A la consorte sua, che grauid'era
Di nouo, ragionò di tal maniera.

46

Tanti, e tanti anni il tuo fecondo seno
L'altrui speme hà deluso, e la mia fede, (no
Ch'è tẽpo homai c'habbia vna volta alme-
Il suo Prencipe il regno, & io l'herede.
E spero io ben che i nostri voti sieno
Vditi al fin su la superna sede:
Ma se'l contrario auiene, hò stabilito
Ch'io noua sposa cerchi, e tu marito.

47

Con questi detti lei venia turbando:
Nè con lei sola hauea cotai parole,
Ma diuolgato è già il ripudio, quando
Viril non sia la sua vicina prole.
Ella, che l'ama, al ciel piangendo, orando
Si raccomanda, e supplica, e si duole.
Ma la temuta à partorir stagione
Ecco che giunge, e Clorianda espone.

48

Quando femina pur la genitrice
Hà vista, di sua man vuol trarsi il core:
Ma la mia madre albor, ch'è la nutrice,
Non manca di conforto al suo dolore.
Non penar, non t'affliggere (le dice)
Schernirà la menzogna il suo rigore.
E auisa il Rè con subito consiglio
Non de la figlia nò, del nato figlio.

49

Altro fanciul, di cui prouista s'era
L'ancella pia poco diuerso, ò nulla,
Hebbe i baci del Rè per quella sera,
E le purpuree fasce, e l'aurea culla.
Indi d'ascosto vi tornar la vera
Nata da le sue viscere fanciulla
Per non fraudar de la real fortuna
La figlia sua con la cangiata cuna.

50

Vola la noua, e di festiue grida
S'empie la reggia, la città, lo stato:
E battezzata la bambina infida
Di Cloriando il nome à lei fù dato.
Poco però la madre auien che rida
D'hauer sì il Rè co' popoli ingannato,
Che pochi dì dopo l'esposta figlia
Chiuse in sonno mortal l'afflitte ciglia.

51

E'l Rè ceduto al suo dolor crudele
In altro tempo hauria la vita, e'l regno:
Ma forza à temperar le sue querele
Gli fece albor sì dolce, e caro pegno.
Crebbe ella intanto, e non conocchie, ò tele
Gli studi fur del feminile ingegno,
Ma giostre, & armi, e in bellicosa piazza
Girar caualli, e vibrar lancia, ò mazza.

52

E in tal mestier di tal valor rilusse,
Che fù terror di genti anco rimote,
Non men, che la beltà, la gratia fusse
Dolce desio de le donzelle Gote.
E per hauerlo genero s'indusse
Ad offrir più d'vn Rè suo regno in dote.
Ma tra quante ne cingono quell'acque
L'Infanta di Noruegia à lei sol piacque.

53

Non sapea Clorianda il suo difetto,
Che la mia madre, albor pur giunta à morte,
In me non men, suo cameriero eletto,
Nutrì credenza di virile, e forte.
E vigilante à ogni nostr'atto, e detto
A tal semplicitade haueaci scorte,
Che sotto il vel de le diuerse gonne
Quel, che non eram noi, credeam le donne.

Quinci

54

Quinci ansiosa attese infin che venne
L'Infanta Aluida a la città di Scara:
Oue fur celebrate in dì solenne
Le nozze, e giunse l'hora ad ambe cara.
Ma non sò dir, poi ch'ambe vn letto tenne,
Et abbracciarsi innamorate à gara,
Chi più trouasse il suo desio schernito,
Ella, ò colei, di moglie, e di marito.

55

Colei, ch'esser lei femina scouerse,
Ella, che trouò l'altra à se conforme.
A Clorianda il velo alhor s'aperse
In mente sua de le veraci forme:
E n'arse d'ira sì, sì mal sofferse
Lo scorno, che non posa più, nè dorme,
Ma lascia il letto tacita, e dimessa,
E lascia Gotia in quella notte istessa.

56

Tanto rossor, tanto dolor la prese,
Che nè vedere il genitor pur volse;
E doue in Grecia esser la guerra intese
De' Duci di ponente il piè riuolse.
Ben di là scrisse, e la cagion palese
Gli fece, ch'a la patria, e à lui la tolse.
E del successo insolito diuersi
Ragionamenti in tutta Gotia fersi.

57

Ma che si fè de la delusa sposa?
(Impatiente il caualier dimanda)
Con che scusa, ò ragion, che vergognosa
Di par non fosse, à dietro si rimanda?
Per riparar l'irriparabil cosa
(La donzella seguì di Clorianda)
Le cangiò il Rè, ch'al fin per se la toglie,
Il titolo di nuora in quel di moglie.

58

Et a la figlia in oriente inuia
Scudieri, e donne, e'l ritornar consiglia,
Che non men grata, e cara men l'hauria,
Che figlio simulato, hor vera figlia.
Ma il magnanimo cor, che non oblia
Il valor col nouo habito, che piglia,
Trar si lascia à seguir l'armi Latine
Dal suo destin, che l'hà tradita al fine.

59

Però che, mentre di sue palme altera
La passata vergogna in oblio pone;
Andronico, che tolto a i Greci s'era,
Venne, innocente d'ogni mal cagione:
Che per lui con Liserna, altra guerriera
Del campo, venne à singolar tenzone,
Onde per gir doue colei la sfida
Tra le corsare il vento, e'l mar la guida.

Canto 9. stanz. 82.

Canto 11. stanz. 80.

60

Souerchio è dir l'vccision, che fece
Ella di lor poi che su'l legno salse,
Che di rendersi vinta ad esse in vece,
Quasi trecento donne à vincer valse:
Più di venti n'vccise, e à più di diece
Contra lor voglia ber fè l'onde salse:
Quantunque dopo lungo spatio, e dopo
Lungo contrasto à lei cader fù d'vopo.

61

Che di lor su la poppa vn gran drappello
Ristretto, e su le gabbie altre salite,
Su la prua molte, incominciar flagello
Tal di saette, e di gran pietre vscite,
Che, métre assalta hor questo lato, hor quello,
Nè da tergo schiuar può le ferite
A la testa, a le spalle, a i fianchi, al dosso,
Cadde, e le fù tutta la turba adosso.

62

Non la fecer morir, c'hauendo visto
Con tanto loro danno il suo valore,
Stimar più, che le perdite, l'acquisto
Di sì forte compagna, e di tal core.
Anzi a le piaghe sue fù sì prouisto,
Che in pochi dì fù di periglio fuore.
Ma tra il mar, ch'è in tempesta, e l'aere cieco
Vi giunse intanto Andronico, & io seco.

63

Di lei seguita alcuni dì la traccia
Haueam: ma doue l'opera, e'l consiglio
Non valse, il caso, e'l temporal ci caccia
Sotto la prua del feminil nauiglio.
E vi periam se a le pietose braccia,
Ch'elle ci dier, non dauamo di piglio.
Onde restammo in differenti modi
Con la mia donna io sciolta, & egli in nodi.

Non

64

Non sò dir s'amor fusse, ò pur rispetto
Di Pernea la lasciua empia Regina,
Che ne la stessa cella ei fù ristretto,
Ch'era di Clorianda, à lei vicina.
Oue comun fù il tutto, in fuor che il letto,
E sol la libertà; che fuor camina
Libera da la picciola magione
La Prencipessa, & ei vi stà prigione.

65

Libera Clorianda era tra loro,
Che seuera per noi non è la legge,
E men' esse con lei, come coloro
Che di farla intendean del loro gregge.
Ma, poi che accorte al paragon si foro
Ch'ella aborriale, & altra vita elegge,
Annoiate di lei, sì come io credo,
E de' disprezzi suoi, le dier congedo.

66

Diero congedo à lei, ma tenner l'armi
In pena de l'hauerle vse à lor danno.
Ella lasciar non vuole i falsi marmi
Se à ritenere Andronico pur'hanno.
Ma non vedendo via che'l fugga, ò l'armi
Contro di lor, souienle vn nouo inganno.
Onde la sera innanzi al dì, che darla
In libertà douea, così gli parla.

67

Andronico, ò ch'io parta, ò quì mi resti,
Poco in restar, poco in partir s'auanza:
Ma non partendo tu restar potresti
A l'empietà di questa iniqua vsanza.
Prenditi questa cuffia, e queste vesti,
E studia quanto puoi la mia sembianza,
Che'l ciel non senza prouidenza, e cura
Pari ci fè di volto, e di statura.

68

Con inarcate ciglia, e strette labbia
Egli l'vdì confuso, e stupefatto,
E vergognossi di veder che gli habbia
Sì grande inuito vna donzella fatto.
Nega però da quella indegna gabbia
La libertà comprar con tal riscatto,
Non s'ei restando al rogo suo restasse,
O lei lasciando in seggio ei la lasciasse.

69

Non piaccia al ciel (dicea) nō piaccia al mondo
Che tanta indegnità di me s'intenda,
Che per me solleuar te lasci al fondo,
Per sciogliere me tu le catene prenda.
D'obligo verso te pur troppo abbondo,
Che basta ond io per te la vita spenda;
E basti à te senza l'obbrobrio mio
La gloria del magnanimo desio.

70

Ma persiste la vergine ne' sui
Primi desij, che d'amicitia pura
(Non già d'amor) s'era ristretta à lui;
E sà che per lei sola è in tal sciagura.
Quando fosser (dicea) co'rischi tui
I miei d'vna medesima misura,
Ragione hauresti, e'l simile io farei;
Se ne' tuoi casi io fossi, e tu ne' miei.

71

Ma sai che di costor, femine anch'esse,
Non è la legge à femina crudele,
Quando necessità pur n'astringesse
Che per donzella ad esse io mi riuele.
Tracciar' intanto tu potrai l'istesse,
Ch' è pochi dì vedemmo, amiche vele,
O d'Heraclea, che non è lungi, l'armi
Mouer del tuo fratello, e quinci trarmi.

72

Quasi in quei giorni istessi haueam vedute
(Volta Ariela al caualier dicea)
Del nauiglio Latin le gabbie acute,
Che'l corso ver la Colchide tenea:
Onde l'inique donne eran venute
A questi porti intorno ad Heraclea
Dal sen de la Meotide, soggiorno
Vsato lor, benche van sempre intorno.

73

Da tai ragioni ad assentir s'indusse
Il caualier, non senza alta protesta
Che per tornarci hor sua partenza fusse.
E prese ella il farsetto, egli la vesta.
Non credo che Natura altra produsse
Conformità di corpi eguale à questa:
Al gesto, al volto, a le vestite membra
Egli par Clorianda, ella lui sembra.

Auenne

74

Auenne ancor per dar più fede al panno
Che Cloriānda hauea reciso il crine
Per riparar d'vna ferita il danno,
C'hebbe del bianco collo in su'l confine.
Sì ch' ei partissi libero; e l'inganno
Conseguia forse il suo proposto fine,
Se à scompigliar non ne venia le trame
L'impuro amor de la Regina infame.

75

Questa crudel, ch' à creder mio, da prima
Del prigionier leggiadro si compiacque,
Forse per l'alma vergine, ch' in stima,
E riuerenza hauea, modesta il tacque.
Ma, quando sol la notte hauerlo estima,
Venne à trouarlo in letto, e seco giacque.
Oue l'istesso à lei, pòi che vi tenne
L'audace man, che a la Noruega auenne.

76

Lo scorno per albor prendendo à riso
Seco restò finche l'aurora sorse,
Che nessun dubbio al cor, nessuno auiso
Che l'altra non sia femina le corse.
Ma, poi che il letto fù tra lor diuiso
Col nouo giorno, e me rimasa scorse,
Non sò da qual nouo pensier s'indusse
A sospettar che inganno entro vi fusse.

77

Vaglia il ver che nè à me, nè à lor souenne
Di seguir' io la Clorianda finta;
Perche la vera poi per sua mi tenne
Se ben là con Andronico fui spinta.
Quindi al'esame de'nocchier si venne.
Da cui la real vergine conuinta,
Confessò di saluare hauer voluto
Andronico, quì sol per lei perduto.

78

L'empie corsare in nulla hauean curato
Infino albor chì'l bel prigion si fosse,
Che nobiltà non guardano, nè stato
Di quei, ch'in forza van de le lor posse.
Ma peggior, che se vn fulmine passato
Fosse tra lor, tal nome hor le percosse:
Che del tiranno Andronico la schiatta
Odiano, e la vorrian veder disfatta.

79

Perche sotto il suo imperio ei da' lor nidi
Scouolle, e fenne in tutto il mar macello: Can. 11. stan. 39.
Nè per altro frequenti han questi lidi,
Che per Dauide solo, e suo flagello.
Sì che leuaro infino al cielo i gridi
In vdir che fuggito era il fratello;
E Clorianda haurian senza dimora
Sbranata, e in mar gittata albora albora.

80

Ma la Regina il lor furore affrena,
Che la morte di lei giudica poco.
A maggior stratio (dice) à maggior pena,
Degna di tanto fallo, io vi prouoco.
E la dannò su la vicina arena
L'anima grande ad esalar nel foco.
Oue auerrà che l'infelice vita
Lasci, se tarda fia la vostra aita.

81

Mentre parlando tuttauia veniua
De la vita di lei la donna incerta;
Salito vn colle hauean, che lor copriua
Del sottoposto mar la spiaggia aperta.
Et ecco homai tutta fumar la riua,
E l'ondeggiante turba han discoperta
De le spietate femine là intorno
Del rogo à far ch' alzi la fiamma il corno.

82

Del nauiglio la perdita, che volse
Pur dianzi al mar la fuggitiua prora,
Tanto lor disturbò, che le distolse
Dal sacrilego incendio infino ad hora.
Se ciò non era, che gran spatio tolse
A l'opra, estinta Clorianda fora.
Ma l'hauer dietro à chì fuggia tenuto
Men tardo à lei fece il lontano aiuto.

83

Trasse Ariela al ciel le strida, e i pianti
A la vista crudel, sì la compunse.
Ma non volle il guerrier che gisse auanti,
E la leuò di groppa, e'l destrier punse.
Nè in ciel saetta, ò folgore mai vanti
Tanta velocità, con quanta ei giunse;
Nè tanta violenza in mar turbato
Vento, con quanta è ne la schiera entrato.

84

Con vn'altiero grido à lui voltarsi
In arriuando le corsare astrinse.
Ma innanzi, che potessero recarsi
In guardia, tra di lor la lancia spinse.
E due, ch'à riunir gl' incendij sparsi
Eran più intente, con vn colpo estinse;
E del lor sangue, che lontan zampilla,
Fè mormorar la stridula fauilla

85

Come se in mezo a gli auoltoi, che stanno
A pascer soura il putrido giumento,
Auido lupo giunge, in alto vanno
Con rumor suolazzando, e con spauento.
Poi vedendo che senza altro lor danno
Colui si resta al solo cibo intento,
Calan gracchiando, e volangli d'intorno;
E fà tal vno à ribeccar ritorno.

86

Così le lieui amazoni percosse
Dal guerrier quiui giunto al'improuiso
Si dileguar senza osseruar chì fosse
Il percussor, senza guardarlo in viso.
Ma vistol poi ch'à liberar si mosse
La rea, di cui la morte hauean deciso,
Se gli voltar con dispettoso grido,
Come le vespe à chì lor guasta il nido.

87

E chì col brando in man se gli presenta,
Chi lui di fianco, e chì di dietro assale;
Dardi altra, ò sassi di lontano auenta,
Altra tempesta di pennuto strale.
E su l'elmo di lui vien che si senta,
Su lo scudo, ò su l'armi vn rumor tale,
Qual de l'agricoltor gelando il petto
Grandine suol su'l villareccio tetto.

88

Egli però, che fà di lor la stima,
Che lupo fà di cozzator montoni,
Stringe la spada, c'hauea in man da prima,
E preme à vn tempo al corridor gli sproni.
E fà tra lor quel, ch'in dirotto clima
Tra le nuuole fanno i lampi, e i tuoni:
Molte il destrier, molte la spada inueste,
Et hor fuggir fà quelle, hor preme queste.

89

D'esse poche, ò nessuna hauean l'arnese,
O l'elmo hauean, che'l lasciar tutte in naue:
Come à lieto spettacolo discese
Ciascuna andò men'impedita, e graue.
E la Regina lor, che l'armi prese
Di Cloriandaistessa, e'n dosso l'haue,
A i primi colpi de la spada auersa
L'anima rea per due gran piaghe versa.

90

L'altre, dapoi che han trauagliato inuano
Con acce, e spade, e voti archi, e turcassi,
Più, che fidar ne la robusta mano,
Fidar lor giona ne' veloci passi.
Lascia il guerrier che vadan pur lontano
Del sangue lor segnando i bronchi, e i sassi,
Ma smonta, e vanne à Clorianda à piede,
Oue Ariela ancor venuta vede.

91

Quando Ariela in cotal guisa scorse
Il fatto andar dal sourapposto colle,
Precipitosa a la sua donna corse,
E i lacci indegni da le man slegolle.
Nè d'abbracciarsi, & ambedue raccorse
Con pari tenerezza eran satolle.
Ma lasciò lei la giouane disciolta
Tosto che'l guerrier vide a la sua volta.

92

E si tenne, incontrandolo, à fatica
Ch' a le ginocchia sue non si ponesse,
Pregandolo che'l suo nome le dica
Perche à chì dee la vita almen sapesse:
Che finche spirto haurò ti sarò amica
(Dicea) nè fia che l'obligo in me cesse,
Non se per te, che da te pur la prendo,
La vita mia per mille volte io spendo.

93

Il caualiero il capo altier crollando,
Fuor di quel, ch'ella attese, in fiero tuono:
E souerchio (rispose) andar membrando
Oblighi, ò Clorianda, oue non sono.
Nulla tu dei de l'esser sciolta, quando
Non à seruirti, à trauagliarti io sono:
Non per pietà, per odio io t'hò saluata;
E per torti la vita io te l'hò data.

Mi

94
Mi rincrescea che d'altro taglio vccisa
Fussi da quel, che la mia spada faccia.
Prenditi dunque l'armi: in altra guisa
Attendi che di queste io mi disfaccia:
Quì ti conuien combattere. Rauuisa
Non d'alcun caualier l'amica faccia,
Ma nemica implacabile, & eterna
Vedi la morte tua, vedi Liserna.

95
Quì la visiera in su la fronte alzata,
E discouerto l'odioso volto,
Lei fè restar come colui, che guata
Chi l'hà da l'onde, ch'assorbianlo, tolto,
E vede ch'è vn Cannibale pirata,
O vn Ciclopo, del mar più fiero molto,
Che se lo tragge in barca, ò su l'arena
Per celebrar la scelerata cena.

96
Liserna del Berrì, ch'in aspre risse
Con costei già fin'a i duelli foro,
Benche (come in Mesembria il nocchier disse
Ad Andronico, ch'iua in traccia loro)
Primieramente à Sinopi venisse
Per violenza di souerchio Coro,
Gita era pòi ne l'isola Achillea,
E colà passeggiato il campo hauea.

canto 11. st. 67.

97
Ma, poi che inuan l'attese vn tempo, e vide
Empirsi il mar di Rossiane antenne,
Nel campo à rinouar le sue disfide
Mandò il cognato, & ella in Ponto venne.
Et ò per gir tra queste genti infide
Celata sotto altre diuise, e penne,
O per far l'ira del suo cor palese,
Lasciò il delfino, e la leonza prese.

98
Clorianda, quantunque in pria l'odiasse,
Vn sì grand'atto hor riuolgendo in petto,
Tra lo stupore, e l'obligo contrasse (fetto.
Da quel, ch'vn tempo hauea, contrario af-
Onde à lei, ch'insistea perche s'armasse:
Non piaccia al ciel (sdegnosamente hà detto)
Che, perche sia contro di te riuolta
Questa indiscreta man, tu l'habbi sciolta.

99
Non conuenia per tal guisa obligarmi
Con quest'atto magnanimo, ò Contessa,
Perch'io n'hauessi vn'incentiuo a l'armi
Contra la mia liberatrice istessa.
Che, qualunque ella sia del liberarmi
La cagion dispettosa, e l'odio d'essa,
N'è in me l'effetto, e più saper non chiedo:
Quella è ne la tua mente, e questo io vedo.

100
La vedoua superba vdir non cura
Pretesti, e scuse, e tuttauia l'esorta
A ripigliar la lucida armatura,
Ch'iui vedea su la Regina morta:
Nè l'astringesse fuor di sua natura
A violenza ingiuriosa, e torta,
Che per l'vsata cortesia disdetta
Non hauea la querela, ò la vendetta.

101
Al'incontro la vergine disposta
Sacrificarsi al'auersario sdegno
Innanzi, che in parole, ò in fatti opposta
Darle d'ingratitudine alcun segno:
La vendetta (dicea) prendi à tua posta,
Ch'io non te ne contrasto, e in nulla tegno:
Sia rispetto, ò viltate, esser notata
Vò del nome di vile, e non d'ingrata.

102
La contesa crescea; che più s'adira
Liserna quanto l'altra humil più cede.
Et Ariela inuan si torce, e gira,
La qual sola è presente, e sola vede.
E per placar de la Contessa l'ira
Se le prostraua lacrimando à piede.
Quando s'vdì da la marina vn grido.
Et ecco il mar pieno di vele, e'l lido.

103
Che, superato il promontorio torto,
Tutto il vicino sen l'armata tiene.
Qual de' nauigli remigando è sorto,
Qual'à tutto fauor di vele viene.
Le donne pria, che popolarsi il porto
Veggian di naui, e d'huomini l'arene,
Attorniate si trouar da cento
Caualier noti d'habito, e d'accento.

104

Dal veder del Berrì la donna altera
Quini, e de le corsare il sangue, e'l danno,
Tale il successo imaginar, qual'era;
E i lieti gridi insino al ciel ne vanno.
Nè si ritenne il Dandolo in riuiera,
Ch'è già venuto oue le donne stanno;
Et hor con l'vna si rallegra, e gode,
Hor colma l'altra d'infinita lode.

105

La contesa egli poi sentendo d'esse,
Non lasciò loco di facondia intatto;
Nè di su' autorità perche ristesse
L'irata donna à vn'amicheuol patto;
Nè per rispetto inutile volesse
Perder la gloria del magnanimo atto.
Ciuil pugna eseguendo, al campo tutto
D'estremo danno, à lei di nessun frutto.

106

Se per honor (dicea) combatter voi,
Maggior ne l'età noua, ò ne l'antica
Honor prima non fù, nè sarà poi,
Che liberata hauer la tua nemica.
Se per vendetta, farne altra non puoi
Maggior, che da te vinta ella si dica.
E se per odio, oue peggior per essa,
Che dee la vita a la nemica istessa?

107

Con questi, e vie più forti altri argomenti
Tanto fà, tanto dice, e tanto prega,
(Seco incalzando ancor l'amiche genti)
Che l'ostinato cor di lei si piega.
Nè di là prima apre le vele a i venti,
Che in amistà le riunisce, e lega,
Lor festeggiando, i Principi non solo;
Tutto il naual, tutto il compagno stuolo.

108

E fù più saldo poi, fù più tenace;
Che il lor'odio non era, in lor l'amore;
Che'l nobil'atto di Liserna audace
Conseruò Clorianda entro il suo core.
E, come auien che'l beneficio piace
In ricordarsi al suo medesmo autore.
Fù a la Contessa del Berrì gradita
Sempre di lei la liberata vita.

IL FINE DEL CANTO VIGESIMOPRIMO.

ARGO-

ARGOMENTO.

Erra Andronico lungo il negro Eusino
Sotto del feminile habito inuolto.
Vdendo à Trabisonda esser vicino
S'arrischia di veder l'amato volto:
Poi di tanto gli arride il suo destino,
Che per compagna è d'Araspina accolto.
Baldouin, poi che à Bonifacio lassa
La parte de le schiere, in Asia passa.

CANTO VIGESIMOSECONDO.

1

ON lasci l'huom per quanto mai l'huom vale
Di souuenir ne le sciagure altrui;
Che'l ben così, come i suoi cambij hà il male,
Non resta senza i guiderdoni sui.
E, se quei, che souuien, mercede eguale
Render non ponno, altri la rende à lui;
Ch'opra non vuol che sconosciuta resti
Dio, sicurtà de gli honorati gesti.

2

Tal Cloriânda, la donzella Gota
Per Andronico scior legò se stessa;
E venne, perche lei di là riscota,
Del Berrì la magnanima Contessa.
Essa amica di lui, di lui diuota
Libertà diede à lui, ch'amico è d'essa;
Et à lei non diuota, e non amica,
Diede pur libertà la sua nemica.

3

Lungo il tranquillo Eusino iuane intanto
Il garzon con quell'habito mentito.
E detto hauresti a la sembianza, al manto
Dal mare vscita vna Nereide al lito:
Tanta è la bella dispostezza, e tanto
Lume è ne gli occhi, e'l volto hà sì fiorito,
Che ne l'età più viua, e più serena
Del quarto lustro il mezo hà scorso à pena.

Per

4

Per liberar colei, che lui già sciolse,
Com'è sua cura, e nulla più gli preme,
Gire al fratello in Heraclea non volse,
Che da lui ritenuto iui esser teme:
Ma per la spiaggia à varie vie s'auolse
Di ritrouar l'armata hauendo speme.
Ch'à quel, ch'vdì soura il vascel crudele
Per lo vicino mar battea le vele.

5

Con tal pensier girò quel primo giorno,
E gli altri poi d'vn'in vn'altro lido,
Senza vela veder colà d'intorno,
Benche ne senta da per tutto il grido.
Impatiente al fin facea ritorno.
Quando ecco sotto à vn solitario nido
Vede vn vascel star con l'antenne basse,
E quel nocchier, che da Mesembria il trasse.

Cant. 11. Stanz. 68.

6

Era il vascel de la feminea schiera,
E conosciuto hà col nocchier l'antenne.
Onde ansioso di sentir quel, ch'era
Di tal'auenimento, al legno venne.
Colui, che già la Clorianda vera
Lasciata hauea, chì sia la finta hor tenne:
Nè con fretta minor soura la riua
Il giouinetto ad incontrar veniua.

7

Di Clorianda ei raccontò, che accorte
Del cambio già de le fallaci gonne,
Su'l vicin lido entro vn'incendio à morte
La condannar l'ingiuriate donne.
Ch'à liberarla poi Liserna à sorte
Vi giunse in quel, che'l legno ei via leuonne,
E che la pace infra di lor fermata
Ambedue gian soura l'Adriaca armata.

8

Si vergognò l'altier garzone albora
Che lei lasciasse in vece sua cattiua,
O con tal fretta almen, poi ch'andò fuora
Del legno, non douea lasciar la riua.
Se ad osseruar restaua vn giorno ancora
A che l'inganno periglioso vsciua,
Forse l'honor, che la Contessa n'hebbe
Di liberarla, ei riportato haurebbe.

9

Hor che far dee? Vano il tornar vedea
Quando la vergin forte è già co' sui.
Ire à suegliar la rimembranza rea
Di sua vergogna, e de la gloria altrui?
Il nocchier l'esortaua in Heraclea,
Dal real suo fratello à gir con lui,
E quinci ritirarsi, oue contr'esso
L'aria gridaua, e l'onda, e'l suolo istesso.

10

Che, se no'l sai (gli soggiungea) lontano
Non sei, che poca via, da Trabisonda.
Che pe'l suo Rè, da la tua propria mano
Vcciso, ancor di pianto i calli inonda.
E creder puoi che da tanti occhi è vano
Pretender che questo habito t'asconda;
E tanti i tuoi persecutor saranno,
Quanti occhi per Andronico t'hauranno.

11

Sentì balzarsi entro del petto il core
Di Trabisonda al nome il giouinetto,
E si vestì nel volto d'vn colore,
Ch'interpretò il nocchiero ad altro affetto.
Tutti quei dì lungo il ceruleo humore
Errando per veder mastra, ò trinchetto,
Del loco mai non dimandò, fuggiti
Hauendo sempre i più frequenti liti.

12

Ma, quando vdì sì poco esser distanti
Le mura, dolce del suo cor prigione,
Sentì auampar più, che mai fosse innanti
La fiamma, che nutrì lunga stagione.
E, come sono facili gli amanti
Più a la temerità, che a la ragione,
Da vicinanza tal contrae la speme
D'alcun fauor, donde quei danno teme.

13

Viengli in pensier che con le vesti istesse,
Che per altro Fortuna haueagli posto,
Ne la città nemica entrar potesse
Senza sospetto, incognito, & ascosto,
Tanto sol ch'vna volta almen vedesse
La beltà, ch'à tant'odij haueálo esposto,
E tornar poscia a i suoi dogliosi guai
Per non più riuederla in terra mai.

Così

14

Così conchiuso, al marinar, ch'intento
Ad esortarlo più stringealo, disse
Che per cagion di non leggier momento
Eragli forza albor ch'altroue gisse:
Ma quiui ei fosse d'aspettar contento
Due giorni, ò trè, ch'à ritornar prefisse.
Nè più risposta, ò replica sentendo
S'accommiatò, la via del mar seguendo.

15

Paruegli tutta di quei dì deserta,
Horrida, & aspra, e di disagio piena;
Hor tutta gli parea d'ombre couerta,
Di fiori adorna, e di verdura amena.
E'l Sol, ch'ardendo in quella spiaggia aperta
Dianzi bollir facea l'onda, e l'arena,
Hor gli sfuegliaua tepido, e ridente
Mill'aure fresche a la delusa mente.

16

Ma, quando vn picciol monticel salito,
Ch'alza la via de la scoscesa sponda,
Se gli scoprì su'l Leucosirio lito
La superba città di Trabisonda,
Paruegli, quasi ad estasi rapito
Da sì soaue vista, e sì gioconda,
Vedei di quel felice almo terreno
Tutto il terrestre Paradiso in seno.

17

O Trabisonda, il titolo tu vanti
(Dicea) di Cappadocia esser Regina,
Ma non conosci i tuoi maggiori vanti,
Che ti dà soura i cor la tua Despina.
Deh per breui momenti, e breui instanti
I mortal'odij tuoi da me declina
Tanto, che di veder non mi disdica
Per vna volta almen la mia nemica.

18

Ma, se ostinata pur voi la mia morte
Per lo dolor, che del tuo Re t'hò dato,
Ecco homai volontario a le tue porte
Ne vengo incontro al mio peruerso fato.
Ma fà ch'almen le ceneri mie morte
Sparganfi in ogni strada, e in ogni lato,
Perche al passar di lei mentre ch'io dorma
Almen del suo bel piè ritengan l'orma.

19

Così tra se parlando è giunto in loco
D'arbori tutto, e di bell'ombre adorno:
Oue hà vedute in lieti scherzi, e in gioco
Molte donzelle ad vn bel fonte intorno.
A' vn suo castel, ch'indi lontano è poco,
Per diporto venuta era quel giorno
La Duchessa di Cangra, a la cui fede
Araspina di se la cura diede.

20

E, perche il Sole homai presso a la sera
Facea i raggi sentir feruidi meno,
Ei cauai lor presso a l'humil' riuiera
Nitrian mordendo impatienti il freno;
Si apparecchiaua la festiua schiera
Le bell'ombre à lasciar del bosco ameno.
Quando tra lor, qual nouo Sol, che spunta,
La simulata peregrina è giunta.

21

Ei volontieri hauria la strada torta
Da quella gente, e presa altra contrada:
Ma visto che di lui già s'era accorta,
Gli è conuenuto al fin che innanzi vada.
E la Duchessa salutò, che sorta
A passeggiar su la vicina strada
Con vna, ò due de le donzelle sue,
Ad affissarsi in lui la prima fue.

22

Era il viso d'Andronico di quegli,
Che dar sogliamo a le beate menti,
Ostro, e latte la guancia, oro i capegli,
Veri coralli i labri, e perle i denti;
Gli occhi non occhi, ma fulminei spegli,
Ond'arde Amor l'inaunedute genti;
Cielo seren la fronte, oue vscir vuole,
Ma non ancor su l'orizonte il Sole.

23

Nulla è però, presso al' amabil dono
Di sue maniere angeliche, e diuine,
E del parlar l'vnica gratia, e'l suono,
Molle guancia, occhio viuo, e biondo crine.
Ma questi poi tutti informati sono
Da vn non sò che tra l'ira, e'l brio confine,
Che col diletto mescola il terrore,
E nascer fà da la fierezza amore.

24

Se n'abbagliò, se ne sentì sorpreso
Il guardo, e'l cor de la gentil Duchessa;
La qual, poi che'l saluto hebbegli reso
Cortesemente in quel, ch'à lei s'appressa,
Seco à sedersi per la man lui preso
Su'l fresco margo de la fonte istessa,
A fargli incominciò mille dimande
Chi sia? perche quà venga? e da quai bande?

25

Andronico, quantunque incontro tale
Pronosticato non s'hauesse in mente,
Prouisto s'era à qual di bene, ò male
Intrauenuto fusse altro accidente.
Onde à costei, che d'inclita, e reale
Nata rassembra, e generosa gente,
Così di quella, che tra via compose,
Fauola in parte vera, il fatto espose.

26

Benche i miei lacrimeuoli successi,
O nobil donna, di quel grado sieno,
Che nocer pon da la fauella espressi,
E son sicuri più parlati meno;
Pur gli dirò; che doue i casi istessi
Siano incapaci di sollieuo, almeno
Spero che, in quanto il lor secreto chiede,
Non noceran deposti a la tua fede.

27

Rassicurato da la donna albora,
Ch'impatientemente vdir desia:
Per accertarti (ei seguitò) Signora,
Ch'io miserabilissima mi sia,
A creder mio basteuolmente fora
Il dir che di Moldauia io son natia,
Quando su'l mar di Cappadocia à piedi
Vergine donna, e sola hor tu mi vedi.

28

Diana è il nome, Colima la terra,
Oue à Corbano Taliclea mi diede;
Di quella region, ch'entro si serra
Del Gerasso, e del Nestro, vnica herede;
Ma da Corban lasciata, vcciso in guerra,
Passar risolse a le seconde tede
Per cagion del suo stato, a l'onte aperto
Di Tauri, e Misi, e di gouerno incerto.

29

Di molti pretensor Dracola eletto
Fù, Baron potentissimo tra i Rossi.
Il qual m'amò con sì geloso affetto,
Che men saria se di lui nata fossi.
E Taliclea dal popolo soggetto
Di sì discreta elettion lodossi,
C'hauer parea la circospetta madre
Più, che'l consorte à se, dato à me il padre.

30

Questo però, non zelo, ò affetto puro,
Durò finche durò la speme in lui
Che con vn figlio Taliclea sicuro
Lo stato hauesse à stabilir ne' sui.
Ma, poi che con vn parto, e due, che furo
D'vna, e d'vn'altra femina ambidui,
Egli i disegni suoi delusi scerse,
In odio vero il finto amor conuerse.

31

Et à guardarmi prese inuido, e fiero
Non come figlia di sì nobil moglie,
Ma come quella, il cui natal primiero
A le sue figlie la Moldauia toglie.
Con la mia morte al fin venne in pensiero
La sua stirpe arricchir de le mie spoglie;
E col velen, ch'à me sorbir conuenne,
Al' effetto crudel più volte venne.

32

Ma delusone sempre il fier Tiranno
Da le cautele de la madre accorta,
Vie più crudel, quel, che non fè l'inganno,
La violenza vuol che mi dia morta.
Ond'ella proueder volendo al danno
Con la mia fuga, ch'à seguir m'esorta,
In disparte chiamatami vna sera
Diuisò il suo consiglio in tal maniera.

33

Diana, cara figlia, à te conuiene
Portar la pena del materno errore.
Ma sallo il ciel che di te, amato bene,
L'affetto fù di tanto mal l'autore.
E'l mio desio (benche il contrario auiene)
Di conseruarti in signoria migliore
Dubbio non è che la cagion sol fusse
Ch'à non restar più vedoua m'inducesse.

L'infe-

34

L'infedeltà di Dracola ci è specchio
Di quanto sia fallace human disegno:
Et à noi certo cedere fia meglio,
Che più irritar lo scelerato sdegno.
Vanne à Costantinopoli dal veglio
Alessio Imperator del Greco regno;
Che volontier, se con benigne ciglia
Vide il tuo genitor, vedrà la figlia.

35

Appo Eufrosina augusta haurai sicura
Stanza vie più, che nel materno lato.
Se Taliclea più del Tiranno dura
In questa vita, tuo sarà lo stato.
E, se vuol mio destino, ò tua sciagura
Ch'ei soprauiua, & io ceda al mio fato,
Con l'assistenza imperial fia lieue
La terra ricourar, ch'a te si deue.

36

Sò che ti duole, il tuo paterno suolo
Lasciando, de la madre andarne senza.
Ma souengati al fin che mezo solo
Di riuedermi è far da me partenza.
Et io, che sà Dio pur con quanto duolo,
E quanta afflittion ti dò licenza,
Voglio più tosto, ancorche dura, e forte,
La lontananza tua, che la tua morte.

37

Con questi detti, & vn diluuio amaro
Di lacrime di me la cura diede
Ad vn suo caualiero, esempio raro
Per lei di gratitudine, e di fede.
E posto in man di lui quanto di caro
D'oro, e di gemme al mio bisogno crede,
Lettere, e doni per l'amica Augusta,
Scioglier ci fè le vele à lieue fusta.

38

Attediar, Madonna, io te non voglio
Con rimembrar quì tutti i miei lamenti,
E con quai pianti, ò Dio, con qual cordoglio
Mi staccai da i materni abbracciamenti.
Dirò sol che per via del Greco soglio
I grandi vdimmo horribili accidenti,
Che spinto Alessio in doloroso esiglio
V'hauean restituito Isacio, e'l figlio.

39

Da le quai noue in graui dubbi assorto
Restò più giorni il caualier mio fido
Per doue hauesse il mio viaggio scorto,
Mancar vedendo vn sì honoreuol nido.
Risolse al fin di prendere alcun porto
Di Paflagonia, ò d'altro amico lido,
Oue aspettar noui ordini potesse
Da Taliclea, che d'auisarne elesse.

40

Ma il mio destino, ò suo, ch'altro volea
Di noi per quel, che dal successo appare,
D'ir à Sinopi in vece, ò ad Hereclea,
Ci portò fra le femine corsare.
Ch'vna tempesta impetuosa, e rea
Ci turbò sopra il cielo, e sotto il mare.
Oue il mio caualier sommerso giacque,
E semiuiua me trasser da l'acque.

41

Vagliami il ver che tra i peggior miei casi
Da por non è l'esser colà sospinta,
Che prigioniera nò, compagna quasi,
Da i prigionier mi tennero distinta.
E, se non che tra loro orba rimasi
Di genitrice, in fra quel tempo estinta
(O dal veleno estinta, ò da gli affanni)
Liete direi l'hore iui spese, e gli anni.

42

Che, benche poco fosse à me d'honore
Tal compagnia, pur di vantaggio parmi.
Ch'al lor' esempio il feminil timore
Deposto m'auezzassi al sangue, e a l'armi.
Di che inuaghito il giouinetto core
Quasi del'esser donna hebbi à scordarmi;
E tra lor fui de le più illustri, e chiare
Finche la tirannia tenner del mare.

43

Ma son due dì che per incontro strano
Restò la lor republica disciolta;
E fuiui anch'io senza poter dar mano
Ad accia, ò spada al'improuiso colta.
Che poche miglia ad'Heraclea lontano
Furo assalite, e lor la naue tolta,
Mentre ad vn' empio sacrificio scese
Erano ignude del'vsato arnese.

44

Vna parte di lor restò disfatta
Su'l campo quasi pria d'esser percossa,
L'altra ancor'erra timida, ò s'appiatta
Tra macchie, e spine, ò in cauernosa fossa.
A la comun ruina io pur sottratta
La propria libertà n'hò al fin riscossa.
Ma con qual fauoreuole fortuna
Non sò, nè quanto pia, quanto opportuna.

45

Perche da vn lato gratie à lei pur rendo
Che m'habbia al fin per cotal via rapita
Al contagio infamissimo, & horrendo
Di donne di sì sconcia, e sozza vita: (do
Ma dal'altro io pur veggio, io pur compren-
Ch'abbandonata d'ogn' humana aita,
Esiliata vergine, e mendica,
L'istessa libertade è mia nemica.

46

Vdito hauea con ansioso affetto
Questo suo ragionar la donna pia,
E da la tenerezza entro del petto
Rompersi l'alma ad hor' ad hor sentia.
Onde tacer vedendolo, gli hà detto:
Negar non vò che misero non sia,
Giouane bella, ogni tuo corso caso,
E de' passati più quel, ch'è rimaso.

47

Perche tai fiori di beltà ripara
Custodia à pena di materna spina;
E men la tua, che troppo viua, e cara
Moue l'istesse femine à rapina.
Ma lode al ciel che ad vna man più auara,
Che non fur le corsare, hor ti destina
Da non lasciarsi tor sì di leggiero
Così caro tesor, com'esse fero.

48

Vedoua io son, nè da molesti figli
A la mia casa alcun disturbo viene;
Et alcun grado, schermo à tuoi perigli,
Tengo appo lei, che Trabisonda tiene.
Basta che di cangiar l'vsanza pigli
Di Taliclea quì il nome in quel d'Irene,
Che cambio in quanto al diligente affetto
Di madre non hai fatto, io te'l prometto.

49

Così diss'ella. E perche homai comprese
L'hora esser tarda, di seder si tolse;
E tutte l'altre essendo in sella ascese
Ne la quadriga sua Diana volse.
Poi che breue hora a la città le rese,
Lei ne la ricca sua magione accolse,
Che nobil parte è de la regia casa,
Di tal ventura lieta in se rimasa.

50

Nè così tosto poi fiorir si scorse
De l'aurea luce l'Indico leuante,
Ch'impatiente a la Regina corse
L'auentura à narrar del giorno innante.
E tanto de la giouane discorse,
Tanto ne disse, e con tai lodi, e tante,
Ch'Araspina anco femina, anco molle,
Sì lodata beltà conoscer volle.

51

D'vopo al chiamato caualier fù tutto
L'animo grande, ch'vnqua ardesse in esso,
Quando à colei si vide esser condutto,
Che temea lunge, hor che farà da presso?
E sì pentì che ciecamente indutto
Si fusse ad vn pericolo sì espresso
Senza almen diuisar quel, che seguire
Potea dal temerario suo desire.

52

Nè valse sì la sua virtù, che giunto
Dinanzi a l'adorata alta presenza
Ardere, & agghiacciar tutto in vn punto
Non si sentisse, e d'alma, e spirto senza.
Moto, c'hauendo a la bellezza aggiunto
Opinion di verginal temenza,
Fù con occhi più teneri guardato
Da la Duchessa in sì confuso stato.

53

Ma la vergin real sì tosto fiso
Il curioso sguardo in lui non hebbe,
Ch'vna gran forza far da quel bel viso
Sentissi, che col tempo immensa crebbe.
Onde con vn piaceuole sorriso
A la Duchessa disse: Esser vorrebbe
Che s'hieri tuo fù il tuo diporto tutto,
Tutto non sia del tuo diporto il frutto.

Questa

54

Questa fanciulla tua per me domando,
L'età sua con la mia più si conface.
Indi stretto abbracciandolo, e baciando
La bocca à lui, che vergognoso tace:
De le sciagure corse, e del tuo bando,
Bella Diana (disse) hor datti pace;
Che, se di madre il titolo rinoui
Ne la Duchessa, in me di suora il troui.

55

Forse tra noi non men sicura stanza
Haurai, che in Grecia, e in Romania sperasti;
E per tornarti à Colima hò speranza
Che la fortuna mia sola ti basti.
La direttrice sua non hà baldanza,
Benche riuale sia, di far contrasti,
Anzi, in Diana interessata, hà caro
Per lei tanto autoreuole riparo.

56

Ma il garzon, che credealo vn sogno vero,
Oltre più non vedea, nè più sentia,
Che di far voti al ciel, ch'vn'anno intiero
Durasse così amabile bugia.
Pur'al fin tanto spirito gli diero
Quei diuin'occhi, e'l ragionar, ch'vdia,
Che lasciato cadersi à piedi suoi
Le strinse le ginocchia, e disse poi.

57

Se al disperato mio misero esiglio
Tanto ricouro il cielo hauea promesso,
Ben corse auersità, saggio periglio,
E gratie liete al mio nemico istesso.
Per sola elettion, di mio consiglio,
Diuina Prencipessa, io ve'l confesso,
Compro hauerei con l'vltimo mio duolo
La gloria di vederui vn tratto solo.

58

Ma, quando pur vostra bontà consente
Sì grande in me, sì liberal mercede,
Deh ch'ogn'altro fauor vi venga in mente,
Che di tornarmi a la materna sede.
Con l'imperio maggior del'oriente
L'honor non cambierei di starui à piede,
E cecità saria, delirio espresso
Questa reggia cangiar col cielo istesso.

59

Pregoui ben che i fauor vostri intanto
Ver me sian con la debita riserua,
Perche di vostra fauorita il vanto
Non mi confonda il titolo di serua.
E da voi farsi pur conuien, non tanto
Per sicurezza mia da chì ci osserua,
Quanto à fuggir voi biasimo oue senza
Rispetto d'equità sia la clemenza.

60

Da questo ragionar non men rapita
Di nouo l'abbracciò la vergin bella,
Del reciproco affetto, à cui l'inuita
Dandogli in fatti segni, & in fauella.
Nè con festa minor, nè men gradita
Gli è d'intorno di corte ogni donzella.
E non che inuidia, ò gelosia lor moua,
Idolatre di lei restano à proua.

61

Così Fortuna, di cui spesso è vsanza
Casi portar d'ogni pensier lontani,
Trasse Andronico fuor d'ogni speranza,
Fuor d'ogni via di pensamenti humani,
Non sol l'amata à riueder sembianza
Con desij soli passaggieri, e vani,
Ma sotto il vel de la mentita gonna
A seruir l'adorabile sua donna.

62

La quale (ò che di stelle impulso fusse,
O di beltà, ch'eguale in ambo ride,
O di costume egual) come s'indusse
Ad amar lui sì subito, che'l vide,
Così col tempo à tal l'amor ridusse,
Che'l letto à pena lei da lui diuide,
Il sonno nò, che in qualche amabil forma
Vede Diana sua quantunque dorma.

63

Nè pur maniera al caualier mancaua
Da fomentarlo entro il virgineo petto,
Ch'oltre la gratia, e la beltà, che schiaua
Rendeasi ogn'alma à ciascun'atto, e detto,
Era il seruaggio humil, ch'à lei prestaua,
Era la vigilanza, era il rispetto
A tutto quel, che la donzella inclina,
Fascino per la giouane Araspina.

64

E di ventura tale ei così gode,
E'n seruir lei cotanta gloria proua,
Ch'obliando del'habito la frode
Crederſi quaſi femina gli gioua.
Nè d'armi più, nè ſtimolo di lode
E che'l ſuo petto effeminato moua,
Se ben per tutto ſi diffonde, & erra
L'alto rumor de la preſente guerra.

65

Nè ſol per gli vicini ampi reami
Vdir faceanſi i militar tumulti,
Il continuo tonar de' caui rami,
Le ſcorrerie d'eſerciti, e gl'inſulti:
Ma in Trabiſonda ancor ſenza richiami
Non erano, nè ſenza i lor ſingulti;
Oue ſentianſi in formidabil voce
Le minacce del Laſcaro feroce.

66

Che Galatia occupata, e quella parte
De la Cilicia, che di là confina,
Le bandiere à ſeguir de la ſua parte
Stringer volea la Pontica Regina.
Al'incontro, oue reſti ella in diſparte,
Dauide offria l'aita ſua vicina,
Che per vnirſi à Baldouin condutta
In campo hauea la Paſlagonia tutta.

67

N'era però Zeffirione afflitto
Duca d'Amaſia, huom, che d'età matura,
E di forte prudenza, e ſpirto inuitto
Ne l'armi vn tempo, hà Trabiſonda in cura:
Perche di là nè d'vtile, nè dritto
Parea ſeguir la parte men ſicura,
E di quà vergognoſa, e di fè incerta
Del Signor d'Heraclea gli era l'offerta.

68

Ch'oltre il grand'odio, che nodrito hauea
L'eſtinto Rè con quella emula ſchiatta,
E la guerra tra lor per Heraclea,
E Paſlagonia vn tempo innanzi fatta;
La nemicitia capitale, e rea
Di nouo con Andronico contratta
I due fratelli rende al Duca ſcaltro
Quanto odioſo l'vn, ſoſpetto l'altro.

69

Ma del poſſente Imperator Latino
Il preſto in Aſia, e ſubito paſſaggio
A lo ſtato de l'armi, & al deſtino
De le prouincie variò viſaggio.
Et il nouo pericolo vicino
Riſoluer fè la donna, e'l Duca ſaggio
Di por ſe ſteſſa, e'l loco, ou'ella regna,
Sotto il fauor de la Latina inſegna.

70

Perche l'Imperator già paſſar fatto
De le ſue rauche trombe in Aſia il grido,
E i caualli del Laſcaro disfatto
Ch'eranſi oppoſti in ſu'l propinquo lido;
Come vn turbine hauea tutto quel tratto
Scorſo da i monti Pruſij al mar d'Abido,
Aprendo à gara al ſuo venir le porte
Ogni città, benche munita, e forte.

71

Sotto Amaſea del bel Sangario in riua
A trouar Baldouin Dauide ſceſe;
Ch'oltre i ſuoi d'Heraclea, gente il ſeguiua
De la Galatia, e del vicin paeſe.
L'Imperator, poiche con lui s'vniua,
Nicea laſciata antico, e forte arneſe,
Ad incontrar l'aſpro Teodor ſi moſſe,
Che ne venia con l'adunate poſſe.

72

Era coſtui ver Licaonia vſcito
A riceuer d'Iconio il fier Soldano,
Ch'in aiuto di lui quaſi infinito
Stuol conducea di popolo pagano.
Et hauea già con gl'infedeli vnito
Laſciato Frigia a la ſiniſtra mano,
Con penſier di prouar quanto ſi vaglia
L'hoſte nemica in general battaglia.

73

Sì che ambidue de le contrarie torme
I conduttier (che rare volte accade)
Eran diſpoſti ad vn deſio conforme,
Su la campagna inſanguinar le ſpade.
Ma la ſtagion, ch'oltre l'vſate forme
Stemprata, e rotta in ver l'autunno cade,
Di duro morſo eſſendo al lor deſire
Inſtupidia le deſtre in mezo a l'ire.

74

Che di perpetue nubi il ciel coperto,
E di piogge abbondante, e di tempeste
Non solo ritraea dal'aere aperto
Il campeggiar di quelle genti, e queste;
Ma ne rendeano ogni camino incerto
Le rotte strade, e'l balenar celeste,
Et impediano i passi, e i lor tragetti
I fiumi, fuor de gl'incapaci letti.

IL FINE DEL CANTO VIGESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Il Marcheſe à trouar la ſua Selerena
Per Tracia và ſotto mentita inſegna.
Seguendo il caualier, ch'Eudoſſa mena,
Ode quel, ch'Adrianopoli diſegna.
Quinci il gigante di Bearnia in pena
De l'ordinata tradigione indegna
A notte oſcura hà la città ſorpreſa;
E de l'amico giunge a la difeſa.

CANTO VIGESIMOTERZO.

1

EH perche albor del barbaro oriente
Non ti ſouenne il vinto imperio, quando
Co i Mori ti ſi offrì l'altro in ponente,
Diuino autor del Furioſo Orlando?
O perche almen da la tua dotta mente
Gì Bonifacio, e Baldouino in bando,
O gran teſtor di più ſublimi carmi,
Quando cantaſti la pietade, e l'armi?

2

Che, ſe di sì leggiadro aureo corredo
Del voſtro ſtil n'andaſſe adorno il vero,
Forſe d'Orlando più, più di Goffredo
Celebre fora il Vendicato Impero.
Pur' à poggiar, benche men forte, io riedo
Queſto vie più de' voſtri arduo ſentiero,
Sperando, doue io no'l potrò ſalire,
La gloria almen del'honorato ardire.

3

Mentre bollia d'incerto, e vario marte
L'Aſia minor ſu la Bitina terra,
E l'armata alternaua ancore, e ſarte
Pe'l mar, che tra i due Boſfori ſi ſerra;
Incendio non minor da l'altra parte
Si diſponea di ſanguinoſa guerra,
Minacciando altri torbidi, altri lutti
A i Tiranni di Grecia, a i Greci tutti.

Che

4

Che già verso Adrianopoli si vanno
Le schiere vnendo da diuersa arena,
Che sotto Bonifacio entrarne à danno
Deuon di quei, che Foca in campo mena.
Ma Bonifacio era in vn graue affanno
Per cagion de la giouane Sclerena,
Ch'ei non trouò dou'ella era rimasa
Col caualier de la siluestra casa.

Canto 19. stanz. 25.

5

Poi che la terra imperial si prese
Da i Franchi, e si diè norma a i torti, e a l'onte,
Per la nipote sua mandò il Marchese
Su i colli presso al periglioso ponte.
Ma desolato tutto era il paese
Saccheggiato il Castel, deserto il monte,
Senza saper se quella gente è morta,
O se fuggita altroue il piè riporta.

6

Nè potè mai per diligenze imposte,
E messi, e spie ritrarre altra contezza
O di Sclerena, ò del suo nobil'hoste,
O del peruerso autor di tal fierezza.
Risolue alfin sin che s'vnisca l'hoste,
La qual più, che vorria, vâ con lentezza,
Ne la vicina Tracia ir da se stesso
De la donzella esploratore, e messo.

7

Onde commessa à Clodoueo la cura
Per l'armi vnir, che'l Duce à lui commise,
Con vn solo scudiero in auentura
Per Romania sollecito si mise:
E lasciata l'vsata aurea armatura
Al'vso Greco veste altre diuise
Per andar tutto incognito, nè indici
De la mancanza sua dare a i nemici.

8

Per molti dì senza auentura alcuna
Di calle in calle à cercar lei s'attorse;
Nè il loco, doue vdì la sua fortuna,
E la riuiera sol riuide, e scorse,
Ma di Rodope tutte ad vna ad vna
Le falde, e infino a la marina corse,
Di spiar non lasciando ouunque vanne
Per borghi, e ville, e pastoral capanne.

9

Mentre seguia l'infruttuosa inchiesta,
Non lontan da Mesembria è giunto vn giorno;
Di cui lasciata la riuiera infesta
Per far verso Adrianopoli ritorno,
Ecco al' entrar di picciola foresta,
Ch'à verde piazza fà corona intorno,
Vede armi rotte, e piastra sparsa, e maglia,
Horridi indici di crudel battaglia.

10

Girando il guardo, vn caualier, che langue
Vede giacer con scolorito volto;
Et vn' altro più in quà nel proprio sangue
Poco men, che annegato, e che sepolto.
L'elmetto vn suo scudier dal viso esangue,
Quando giunse il Marchese, haueagli sciolto,
E con non poca merauiglia vede
L'vsurpator de la Romana sede.

11

Del falso Duca ei rimirò la faccia,
Lui, che tiranneggiato haueа l'impero.
Onde con più desio, che non gli taccia
Il caso, prega il flebile scudiero:
E qual sciagura in questa selua il caccia,
Sapendo, ch'à diuerso altro sentiero
Per l'inospito mar le vele sciolse
Quando à Costantinopoli si tolse.

12

Solleuò gli occhi lo scudiero afflitto
Nel caualier, che alzata hà la visiera,
E rassembrando à lui vedergli scritto
L'alto valor ne la sembianza altera:
Nessun camino (gli rispose) è dritto
Pe' varij error di questa bassa sfera,
E vie men ne l'instabile elemento,
Oue scorta è Fortuna, e mena il vento.

13

Partimmo noi sù lieue barca in quella
Notte, à Costantinopoli sì bruna,
L'Imperator con la real donzella,
E due scudier, che sol di tanti aduna.
Et in sì rea di casi empia procella
Ci fù pur fauoreuole Fortuna,
Che in mezo à tante naui iui ridotte
Non osseruati ci rapì la notte.

Sol'

14

Sol con la tortuosa aspra corrente
La notte hauemmo arduo contrasto, e duro,
Che congiurato al rapido torrente
Ne venia il vento dal gelato Arturo.
Pur tal fù l'opra, e'l remigar frequente
De' nocchier nostri, e tai gli sforzi furo,
Che del canal ci ritrouammo fuora
Al folgorar de la nouella aurora.

15

Era il disegno entro di Varna porsi,
Ch' ancor per lui si ritenea la terra:
E quindi poi co' Bulgari soccorsi
Tornare in Tracia à rinouar la guerra.
Ma il vento, che da prua non seppe torsi,
Ci trasportò contrariando à terra
Sotto vn castel, ch'in vna falda astrusa
Siede de' monti presso al mar di Prusa.

16

Quiui, ò il trauaglio de la fuga fusse,
O l'aere de le prossime marine,
Infermò Eudossa, e poco men ch'indusse
L'afflitto Duca à disperato fine.
Che'l mal fù lungo, e per quel mar condusse
Fortuna intanto le galee Latine;
Da cui ben giustamente haueam cagione
D' aspettar cruda morte, ò ria prigione.

17

Pur guarì Eudossa, e noi restammo occulti,
Che passar' oltra le nemiche vele.
Onde di là lasciati i lidi inculti
Di nouo ci fidammo al mar crudele.
Ma dopo breue calma altri tumulti
Suegliò ne l'onde, e in noi pianti, e querele,
Finc' hier crescendo in lui l'onde, e gli orgogli
A romper trasse ne' vicini scogli.

18

Altri di tanti, che vn nocchier non forse,
Cesare, & io, dal tempestar de' flutti,
Che la salue zza col notar ci porse
L'istesso scoglio, che ci hauea distrutti.
La donna vi peria. Ma quando ei scorse
Che mancando ella à lui mancauan tutti,
Scagliato in mar pose di nouo à sorte
La vita sua per la sua dolce morte.

19

Col nouo dì (perche la notte tutta
Giacer conuenne in su l'ignuda arena)
Ci si scoprì la mostruosa lutta
De gli altri, che quà l'onda, e là rimena.
Di tanti arredi in su la ripa asciutta
L'armatura di lui traemmo à pena.
Di che non poco in se conforto prese
Non auisato ancor qual sia il paese.

20

Da vn pescator, che ristorocci al foco
D'vna sua capannetta erma, e seluaggia,
Da Mesembria lontani indi esser poco
Vdimmo, e d'essa questa esser la spiaggia.
Onde il nocchier mandò che da quel loco
Vn palafren per la donzella traggia,
Mentre noi lentamente a la sua pesta
Ci rauuiammo à piè per la foresta.

21

Io non sò se del mar naufrago anch'esso,
O se per altro in queste selue ei stanzi,
Il caualier, che quì ne giace à presso,
Fuor de la selua ci si fece innanzi.
Per quel, ch'vdij dal suo scudiero istesso,
E il forte Rè di Taurica, che dianzi
Con Drongo in Tracia venne, e fù sconfitto
Da l'armi Franche in general conflitto.

22

Era egli ancor de la Regina amante,
E'l maritaggio hauea col padre stretto.
Sì che non così tosto il bel sembiante
Raffigurò, c'hauea scolpito in petto,
C'horribile nel volto, e minacciante
Gridò con alteriggia, e con dispetto
Ch'à lui restituir la sua consorte
Risolua, od à riceuere la morte.

23

Ben s'adirò col suo destino albora
Alessio, che gli và tanto à trauerso;
Nè con minore orgoglio, ò più dimora
Al' importuno Rè si fù conuerso:
Non potea (disse) il ciel mai meglio d'hora
Mandarti, ò più de' miei pensieri à verso
Per isfogare in te tutta in vn fiato
L'ira di tua sciocchezza, e del mio fato.

Senza

24

Senza più dir tratti di paro i brandi
Venner da i detti irati a i colpi, al' onte;
E battaglia attaccar de le più grandi,
Che fusser mai tra due guerrieri à fronte.
Più dir non ti saprei, benche il dimandi,
Che vedi l'opre manifeste, e conte.
Minacciando ambo caddero, e dier segno
Che mancaua la vita, e non lo sdegno.

25

Mentre in tal guisa lo scudier del caso
Rendea l'Insubre caualiero instrutto,
L'altro, che ne' suoi sensi era rimaso,
E diè l'orecchio à quel racconto tutto:
Deh, caualier (gridò) se persuaso
D'alcun senso d'honor quà sei condutto,
Soccorri là, senza restar più à bada,
La Prencipessa pria, che innanzi vada.

26

Per altro quì di tua pietà cortese
Loco non ci hà che tu giouar ci possa.
A lo scudiero alhor volto il Marchese,
Addimandò dou'era andata Eudossa?
Mentr'essi combattean (colui riprese)
Di sangue indebolitisi, e di possa,
Vn caualier quinci passando s'era
Fermato à riguardar la pugna fiera.

27

A riguardar restossi alquanto fiso,
E la cagion chiedea di cotai risse.
Ma, poi che da me vdilla, e nel bel viso
De la dolente Eudossa il guardo affisse:
Dunque leuar di mezo è saggio auiso
Così leggiadro scandalo (egli disse).
E presala per braccio in su l'arcione
Spinse il destrier con replicato sprone.

28

Come lupo famelico l'agnella
Sen porta via per l'addentata gola,
Il villan caualier con la donzella
A i nostri gridi rapido s'inuola.
Pur' io, quantunque à piedi, & egli in sella,
Seguir volea per non lasciarla sola.
Ma cadde il mio Signore, & à lui presso
Quest' altro caualier nel punto istesso.

29

Non furo altre parole vopo à disporre
Il Duce pio per la proposta traccia,
Ma doue gli additar che l'altro corre
Ne la vicina selua il destrier caccia.
Il caso di costei non meno aborre,
Che quello di Sclerena à lui dispiaccia,
Tocco nel cor da due diuerse strade
De l'honor proprio là, quà di pietade.

30

Ma non fù poi più fortunato in questa
Noua auentura, che ne l'altra innanti;
Benche più dì ne ritrouò la pesta,
E indici, e segni, che'l ladrone è auanti.
Tanto che d'vna andando in altra inchiesta
A la fortuna de' suoi passi erranti,
Di Beroe il colle, e l'habitato intorno
Sorger si vide a la man destra vn giorno.

31

S'accorse ch' Adrianopoli da manca
Lasciata à dietro hauea per molte miglia.
Onde aueduto che'l sentier gli manca
Del Fratricida à ritrouar la figlia,
Per far ritorno ou'è la gente Franca
Sotto quella città, voltò la briglia,
Che viengli in mente il tempo esser trascorso
Ch' egli prefisse al suo non lungo corso.

32

Poco lontan dal'oceano il Sole
Rotaua il carro homai tepido, e basso.
Ond' ei, che porsi entro le tende vuole
L'istessa sera, acceleraua il passo.
Ma scorse à pena hauea due miglia sole
Lasciando Didimotico, e'l suo sasso,
Che di verso Adrianopoli si vede
Venire incontra vn peregrino à piede.

33

Ma non sì tosto il peregrin s'accorse
Del caualier, che dritto à lui venia,
Che d'vna in altra pianta il passo torse
Vscito fuor de la maestra via:
Tanto che'l caualier più non lo scorse
Con hauergli colui mentre fuggia
D'arbori opposto vn denso groppo in faccia
Per ingannar la sua scoperta traccia.

34

L'habito strano, la figura, e l'atto
Di dileguarsi, e declinar la strada
Il Marchese in sospetto entrare han fatto
Che per non lieue caso occulto vada.
Onde sopraueuendogli in vn tratto
Dal bosco il trasse, oue à celarsi bada,
Donde vien, doue và, che rechi seco
Chiedendo irato in idioma Greco.

35

Meglio colui l'auenturier guardando,
Et ingannato dal natio linguaggio,
E dal Greco vestir, che prese quando
Bonifacio intraprese vn tal viaggio;
Ch'andar mi lasci (disse) io ti domando,
O caualier, senza veruno oltraggio;
Nè i disegni del Rè de la Tessaglia,
Di cui son messo, attrauersar ti caglia.

36

Col cui temuto nome egli intendea
Farlo tremar fin da le chiome al piede,
Che Greco senza fallo esser credea
Per quanto a la fauella, e a l'armi vede.
Ma come auien ch'oue la mente è rea
S'accusa l'huom più, che scusar si crede;
Bonifacio dal piè sino a le chiome
Scossesi d'ira al'odioso nome.

37

E'l peregrin fatto legar ben stretto
Dal suo scudier, che sceso era d'arcione,
Gli fè veder l'infuriato aspetto
Per l'alzata visiera al morione:
E la lancia appuntandogli nel petto:
Morto sei (grida in più crudel sermone)
Se nulla, e per quai machine, e quai modi,
Mi celi tu de l'ordinate frodi.

38

Chi nape mai può figurarsi in mente,
Che spiccaro dal lido aure seconde,
E in mezo al'Arcipelago fremente
Se l'imperuersa il cielo, e turban l'onde?
Auien talhor ch'oue il nocchier dolente
Cerchi afferrar le più vicine sponde,
Ne' Cafarei da se medesmo scorto
Troua il naufragio oue speraua il porto.

39

Così colui, doue credeasi accolto
D'alcuna amica riua, à romper venne.
Che non si tosto il conosciuto volto
Raffigurò, che morto esser si tenne.
E, benche molto si contorse, e molto
Minacce, e stratij tacito sostenne,
A viua forza al fin fè manifesta
La tela de' disegni: & era questa.

40

La città d'Adrianopoli fra tante
Altre di là terre habitate, e spesse,
Che nel cader de la città regnante
Vennero in forza de' Latini anch'esse;
Sola gonfia di sè, d'altrui sprezzante
Volle restar con le sue leggi istesse,
Tra l'vna conseruando, e l'altra parte
La libertà d'indifferente marte.

41

E, benche apertamente al popol Franco
Non negò vbbidienza, e non l'offerse,
Nè di cibi, e di biade hor venne manco
A quei, che sotto a le sue mura scerse;
Non però loro, ò i loro Duci almanco
Riceuè dentro, ò fido albergo aperse,
Anzi da tutti ogni consortio escluse
Con sollevati ponti, e porte chiuse.

42

Ve l'instigaua anch'egli, e al mal talento,
Che per se stessa ella nutria nel core,
Nouo sprone aggiungea, nouo fomento
Arsenio, che di Sardica è Signore,
E fin' hor gouernato à suo talento
Dentro la terra hauea, lo stato fuore
Per la consorte sua, ch'era sorella
D'Alessio Duca, empia, & iniqua anch'ella.

43

Quinci tra che con essi esser sospetta
Pareale, e l'odio, ch'al lor nome porta,
Foca, che Filippopoli hauea stretta
Di forte assedio, ad accostarsi esorta:
Ch'à lui con tutta la sua gente eletta
Aprir promette vna secreta porta;
Per cui passando su i nemici, prima,
Che si sentano opprimere, gli opprima.

Parea

44

Parea il disegno ageuolar Fortuna
Hor che'l supremo conduttier non c'era,
E d'essi à Didimotico più d'vna
L'alloggiamento hauea lontana schiera;
E l'hoste quì senza difesa alcuna
O di cauato fosso, ò di trinciera
Spensierata dormiuasi, e sicura
Sotto il riparo de l'amiche mura.

45

Con questo accordo (il peregrin soggiunse)
Da quel dubbioso assedio il Rè si tolse,
E con tal fretta il suo viaggio punse,
Che in Merouisia hier le sue schiere accolse.
Da la qual terra tosto sì, che giunse,
Mandar dentro Adrianopoli me volse,
Che sotto à quelle porte hauria condotte
Le genti sue ne la seguente notte.

46

Da i cittadini fui subito fatto
Tornar co' rai de la diurna face;
Ch'a la conformità potrà del patto
Venirne come, e quando più gli piace;
Gloria augurando à lui da sì gran fatto,
Libertade a la Grecia, ad essi pace.
Col mio ritorno ci la risposta aspetta;
Tu m'interrompi: io la congiura hò detta.

47

Ma, se studio di parti, ò tua credenza
Fesse vn tal fatto à te sembrar men buono,
Vagliami, caualier, la tua clemenza
A riguardar che messaggiero io sono.
O se pur questa publica innocenza
Non sia bastante ad impetrar perdono,
L'hauerti sì gran machina scouerta
D'insidiosa guerra almeno il merta.

48

Restò confuso Bonifacio à questa
Sciagura ordita al suo popol Latino;
Nè risolution prender sì presta
Sapea doue il periglio è si vicino.
Quando da lo scudier, che volto resta
Col viso verso il lor primier camino,
Auertito egli fù che venia gente
A la via lor tutta d'acciar lucente.

49

Egli fece osseruar doue s'estolle
A la sinistra man l'ampia contrada
Ch'alcune insegne si vedean dal colle
Scendere à piè de la vicina strada.
Stimò il Marchese, e così ancor stimolle
L'altro (in speranza ch'indi sciolto vada)
L'attese genti esser del Rè, ch'innanzi
De la risposta rapido s'auanzi.

50

Ma caualcando a lo squadrone innanti
Vn gran guerrier con alcuni altri al fianco,
Quando men se gli fecero distanti
Bonifacio conobbe il fiero Planco.
Colui venia più, che di passo, auanti
Scouerto lui, che non pareagli Franco,
Sol per prouarlo se tal sia, qual sembra
Al gran cimiero, e a le disposte membra.

51

Ma per nome chiamandolo il Marchese
Tuttauia con visiera alta a la faccia,
Non così tosto auien ch'à lui palese
Col noto accento il viso anco si faccia,
Che dal'arcion precipitoso scese
Ad incontrarlo con aperte braccia.
E fer Caluano, e Neuiglion l'istesso,
Ch'erano i caualier, ch'erangli à presso.

52

Et i drappelli loro eran le genti,
Che dentro à Didimotico soggiorno
Hauean fatto fin' hora, e ne' frequenti
Ricchi villaggi à quella terra intorno.
Ma nel'vdir, senza saper che tenti,
La venuta del Rè l'istesso giorno,
Venian per tema di sinistro inciampo
Le sparse insegne à riunir col campo.

53

Dopo i saluti Bonifacio trasse
Seco i trè caualier dou'è colui;
E fatto che di nouo à lor narrasse
Del caso quanto hauea narrato à lui;
In che breue hora dimostrò versasse
Tra la lor confidenza, e l'odio altrui
L'imminente pericolo, in cui poste
Le neghittose vite eran del'hoste.

54

Mentre tremando raccontaua il messo,
Che la sua fin vedea poco lontana,
Il gigante de' Franchi osserua in esso
L'accento, il gesto, e la figura strana;
E vede quel Terigionite istesso,
Terigionite, lo scudier di Brana,
Che per condurgli al Cherobachio, al ponte
Condusse lor del'incantato fonte.

Canto 18. stanz. 30.

55

Onde infiammar sentendosi di sdegno
Planco al veder de la sembianza infida:
Non ci ordirai, Terigionite indegno,
Insidie più (ferocemente grida)
La tua gran sceleraggine, che'l segno
Hauea passato, a le mie man ti guida.
Per castigar le tue passate frodi,
E sbarbicar de le future i modi.

56

E tutto à vn tempo strettolo pe'l collo
Più, che fabril faria tenaglia forse,
Con la robusta man per aria alzollo,
E, poiche vna, e due volte alto l'attorse,
Lontano de la via da se scagliollo,
Pria, che'l Marchese, ch'à tenerlo accorse,
Glie lo potesse da la man trar viuo,
Quella oscura vendetta hauendo à schiuo.

57

Così, quantunque tarda, ancorche lenta
La giustitia del cielo a la vendetta
Sembri altrui che non veda, e che non senta,
Giunge oue meno il peccator l'aspetta.
Perche l'eunuco hauendo già per spenta
La coppia, che guidò ne l'onda infetta,
A Teodobran non ritornò nel vallo
Per lo rimorso del commesso fallo.

58

Ma, poi ch'vdì ch'era il Marchese in vita,
Da cui potea mal ripararsi in terra,
A Foca ricorrò, sperando aita
Solo da lui, ch'è col Marchese in guerra.
Egli hauea poi l'empia congiura ordita
Tra il Rè feroce, e la vicina terra.
E'l destino di lui per tal via troua
Di vecchio fallo penitenza noua.

59

Consultauano i Duci in tal periglio
Quel, ch'è da far pria, che s'asconda il Sole.
Ma riuolgendo à Bonifacio il ciglio
Planco proruppe in simili parole:
Il ciel, Marchese, senza altro consiglio
Darui la Grecia in questa notte vuole
Con porui Adrianopoli a le mani,
Che far potea tutti i disegni vani.

60

Se consentite che là vada io solo
Del Rè Foca mentendo armi, e fauella,
Prima, che'l carro dia la volta al polo,
D'arder prometto la città rubella.
O se vi par che del compagno stuolo
Alcuna parte là ne venga anch'ella,
Seruir potrà pria, che ne scoppi il lampo,
A riportar le tante spoglie al campo.

61

La notte, e la credenza, in ch'essi stanno
I cittadini i Tessali aspettando,
Darà l'ageuolezza à questo inganno,
La sicurezza il mio valore, e'l brando.
Tanto sol disse. E certo è pur che vanno
Gli altri à tal voto gli animi inchinando,
Ch'oltre lo sdegno, interamente importa
In Grecia aprirsi vna tanto vtil porta.

62

Ma Bonifacio, che più là trascorre
Col grand'animo suo, v'hà questo aggiunto,
Che, mentre Planco à la città ne corre
Con Neuiglione, e'l popolo quì giunto,
Per poter due vittorie in vna accorre,
E due nemici abbattere in vn punto,
Col resto de le genti ei stesso vada
Incontro al Rè su la notturna strada.

63

Ch'oue improuiso, à cieche insidie intento
Il colga, e per la via de l'ombre incerta,
Come horribili sono, e di spauento
I casi, à cui nessun presagio auerta;
Se ne promette facile l'euento
D'vna vittoria indubitata, e certa.
La qual può lor, ch'a la città ne vanno,
Le spalle assicurar d'esterno danno.

Ad

64

Ad auisar n'andò Caluano il Conte
Di Blesa che spiccate albor le tende
L'Ebro passasse in su'l vicino ponte,
Oue il Marchese il suo venire attende.
E le schiere, ch'intanto eran quì pronte,
Ben ristorate insin che l'ombra ascende,
Ver la città si rauuiar, lontana
Non lunga via tutta arborata, e piana.

65

Siede l'ampia Adrianopoli, che detta
Oresta fù dal fondatore Oreste,
Là doue l'Ebro vn fiumicel ricetta,
Che scende da le prossime foreste.
Dal'Aquilone à Rodope è soggetta,
Dal'Orto, e'l mezo dì quell'acque, e queste,
Et hà dal lato, onde tramonta il giorno,
Fertil pianura, e lieti colli intorno.

66

Grande si tien per l'opportuno sito,
Che la fà quasi vna guardata soglia
A chi schiuando i monti, e'l basso lito
In Macedonia, & in Tessaglia ir voglia:
E d'ampiezza, e di numero infinito
D'habitatori più, ch'altra n'accoglia,
Ambitiosa, & emula gareggia
Con la città, che d'oriente è reggia.

67

Quinci il suo altiero popolo, che spera
Porsi di tutto il Greco imperio in cima,
Quando in balia di nation straniera
Cessa Costantinopoli esser prima,
Staua ansioso ad aspettar la sera
L'amico Rè, che d'introdurui stima,
E tutto in armi bisbigliando freme
Per le vie, per le piazze accolto insieme.

68

Sospettar non potean che le lor frodi
Hauer mai discoperte altri si possa,
E ciechi ne' disegni, e più ne gli odi
Non s'auertir de la nemica mossa.
Onde sì tosto i vigili custodi,
La gente non sentir presso a la fossa,
Che su i ferrati cardini ritorta
Fecer sonar la spalancata porta.

69

Le prime schiere eran de' Greci istessi
De le terre, e de' popoli vicini,
Che tirati da i prosperi successi
L'armi seguian de' vincitor Latini.
Sì che non prima fur gl'inganni espressi
De la notturna fraude a i cittadini,
Che con la schiera sua passato Planco
L'allegrezza venir lor fece manco.

70

Lui conosciuto al gran cimier, che velo
Farebbe à gabbia di vascel ben grande,
Corse nel cor de' terrazzani vn gielo,
Che d'vn' al'altro rapido si spande.
Sorsero quinci, e quindi i gridi al cielo
Del popolo, che fugge à varie bande,
E de' Latin, che sopra il volgo vile
Van come lupi in mal guardato ouile.

71

Già partendo dal ciel la notte bruna
L'vno, e l'altro orizonte in spatij eguali
Gli feria senza differenza alcuna
Con le nebbiose estremità del'ali:
E senza lume di sorgente luna
L'ombre per Adrianopoli fatali
Con esser nulla entro il lor grembo ascose
Facean quasi non essere le cose.

72

Ma fer ben tosto il feruido gigante
De l'ombre ad onta rauuisar lontano
Il calpestio de le robuste piante,
La crudeltà de l'adirata mano:
Che dato il foco à ciò che viengli innante
Inflessibile, indomito, inumano
Fè l'esterminio de la notte istessa
Principio à quel de la cittade oppressa.

73

Se'l Tebro mai per la continua pioggia,
O che'l rispinga à dietro il mar Tirreno,
Sovra le sponde gorgogliando poggia,
Come destrier, c'hà disprezzato il freno;
Non si scompiglia in sì terribil foggia
L'Iliaca Roma, che l'accoglie in seno,
Letto vedendo di voraci gorghi
Le case, i tempi, e le contrade, e i borghi.

Come

74

Come al'entrar de le Latine torme
Si lacerò, si scompigliò repente
Inondata, e percossa in varie forme
La città d'Adrianopoli dolente.
Vedi ruina, odi rumor difforme,
Serrar di porte, e calpestio di gente,
Gridi di chì percote, e di chì cade
Per le case, per gli vsci, e per le strade.

75

Erasi al mal de la cittade aggiunto
Che'l popolo più forte, e meglio armato
Si ritrouaua in quel medesmo punto
De la rinchiusa terra a l'altro lato,
In quella parte orientale à punto,
Ou'è de' franchi il militar steccato,
Per esser pronto à gir fuor de le fosse
In vn col Rè tosto, che dentro ei fosse.

76

Sì che agli assalitor la porta aperta
Occidental, ch'incontro à Beroe è volta,
Altri non s'era albor, che gente offerta
Inerme, e plebe curiosa, e stolta.
Ma con la guardia sua ne l'armi esperta
S'era inuiato intanto à quella volta
L'altier cognato del Tiranno Greco,
Et i migliori cittadini hà seco.

77

Ei, che la somma autorità quì tenne
Sin' hora in compagnia de la consorte,
Venia, sì come al grado suo conuenne,
Per riceuere i Tessali a le porte.
Nè sì smarrì quando à sentir ne venne
L'alte ruine, & egli al fin l' hà scorte,
Ma, i suoi schierati in larga piazza, vdire
I sensi fè del suo fatale ardire.

78

Sperato non haueam, compagni forti,
Tanto fauor da la Fortuna nostra,
Quanto più à nostro prò, che de'consorti,
Amica in questa notte à noi si mostra.
I nemici, che dentro a i propri forti
Trouar doueam con maggior' opra vostra,
Vengonsi à por presuntuosi, e vani
Entro di queste mura in vostre mani.

79

Se mi seguite oue la destra mia
Sentir ve ne farà le strida, e i duoli,
La vittoria, ch'à parte esser douria
Co' Tessali, sia vostra, e di voi soli.
Et io farò, se no'l pensaron pria,
Rauueder questi temerarij stuoli
Che de l'ampia Adrianopoli l'impresa
Opra non è di tacita sorpresa.

80

Così dicendo impetuoso, e fiero
Contro al Piccardo Neuiglion si spinse,
Ch' a la fronte de' suoi per quel sentiero
Se ne venia, poi che i custodi estinse:
E fattogli cader sotto il destriero
Sì fortemente caricollo, e strinse,
Che non senza fatica, e senza sangue
Se ne sottrasse il buon Piccardo esangue.

81

E i suoi cedendo al'impeto nemico
Si sbaragliar fin a l'esterna fossa.
Che dal' esempio, e più dal'odio antico
La Greca moltitudine commossa,
Come da più canali in monte aprico
Cresce torrente, e sempre più s'ingrossa,
Da varie vie con vn tumulto horrendo
Più, e più s'auanza, e viene ogn'hor crescendo.

82

Lo scompiglio, il disordine, il rumore
D'vna in vn'altra strada ogn'hor più cresce,
E la confusion, l'ombra, l'horrore,
Ch'ogni cautela turba, ogn'ordin mesce,
In vece di scemar l'animo, e'l core
Nel concitato popolo l'accresce,
Che forza hà di magnanima virtute
La disperation de la salute.

83

Ma da le grida essendo homai quì tratto
Il conduttier de' venturieri audaci,
Disordinarsi, e fur perdute à fatto
Le cose albor de' soprafatti Traci,
Perche trafitto Arsenio al primo tratto,
N'andar dinanzi à Planco i suoi seguaci
Come dinanzi al gelido Aquilone
Le nebbie van, che l humid' Austro oppone.

Videsi

84

Videsi albor de la sorpresa terra
Al non lontano Egeo l'aspetto pare,
In cui le sue cauerne Eolo disserra,
Le nubi Gioue, e versa vn mar nel mare:
Che quasi lampi di fulminea guerra
Da gl' incendij di là percossa appare,
Di quà sconuolta, e lacera la senti
Da l'horrid' onde de l'irate genti.

85

Sol resistea la publica magione,
Che da due torri assicurata i canti
Quasi gran rocca, in lei sua speme pone
Il numero miglior de gli habitanti.
E quinci d'alto saettando oppone
Machine, & armi, e tanti fochi, e tanti,
Che quanto il giro de la piazza giunge
L'ira de' vincitor teneasi lunge.

86

Ma, come suole in vn festiuo giorno
Il tinto fabro di sulfurei giochi,
Che, perche inalzi il lieto incendio il corno,
Gli gira sotto, e pronto è in tutti i lochi.
E fangli intanto horrida pioggia intorno,
Ch'egli disprezza, i sibilanti fochi:
E spesso, ouunque ei gli risuegli, e sproni,
Scoppiangli in faccia i simulati tuoni.

87

Così de la Bearnia il Duca horrendo
L'ardente nebbia di là sù contorta,
E i sassi à scherno, e l'armi lor prendendo,
S'aggira sotto a la difesa porta.
Nè scale quì, nè quì arieti hauendo,
Nè ordigno, che ruina a i muri porta,
Più, di qualunque machina mai faccia,
L'vfficio fan le sue robuste braccia.

88

Che suelta à forza vna massiccia traue,
Che ne la piazza hor' ad altr'vso eretta,
Arbore vn tempo esser solea di naue,
Con essa in braccio in guisa tal si getta;
Che non durando ad impeto sì graue
Il cardine di bronzo, ond'essa è retta,
Col cardine, e co' marmi, in cui s'attiene,
La fracassata porta à terra viene.

89

Dietro di lui le Franche turbe entraro
Tutti inondando i portici, e le scale:
E i tristi difensori alcun riparo
Più non vedendo al' vltimo lor male,
L'armi altri à piè de' vincitor gettaro;
Sgombrando altri le camere, e le sale
Ne i nascondigli più secreti, & imi
Cercaro di schiuar gl'impeti primi.

90

Planco al furor de' suoi guerrier lasciando
Gli augusti alberghi, impatiente corre
Oue vna gran riuolta vdia, ch'alzando
Si vien da i fondi de la destra torre.
Et ecco inerme, fuor del solo brando,
E de lo scudo, vn giouane gli occorre,
A cui son molti d'haste, e spiedi armati
Da fronte per vcciderlo, e da i lati.

91

Era la stanza vn' assai larga caua,
Che de la torre à star ne' fondi viene,
Senz'altro lume fuor di quel, che daua
La volta, ch'vna lampada sostiene.
Son forse trenta de la gente praua,
Che 'l giouinetto in mortal briga tiene:
E chì l'acute punte à lui presenta
D'hasta, ò di spada, e chì zagaglia auenta.

92

Egli però con tal valor, tant' arte
Valeasi hor de la spada, hor de lo scudo,
Che de' Greci cadea la maggior parte,
Nè ferir si lasciaua, ancorche ignudo.
Quando videro entrar da l'altra parte
Planco in volto sì horribile, e sì crudo
Gli assalitor si dissipar per l'alta
Torre, e chì palchi, e chì finestre salta.

93

Lasciangli pur, che poco andar lontano
In mezo al'armi, e al precipitio puosse.
Ma chì dir può lo stordimento strano
Di Planco, e quanto albora ei si commosse?
Quando stendendo al giouane la mano,
E dimandargli egli volea chì fosse,
Raffigurò, benche dal lungo affanno
Squallido alquanto, il Prencipe Britanno.

Arturo

94

Arturo vide; e lo stupor fù tale,
A lo stupor tal l'allegrezza mista,
Ch'ad abbracciarlo se gli strinse quale
Se'l pianto figlio il genitor racquista.
Felice notte (disse) Assai più vale
Questo soaue incontro, e questa vista,
Che se con Adrianopoli ridutta
Vedessi à piedi miei la Grecia tutta.

95

Ma qual rio tradimento, ò lungamente
Prencipe sospirato, hor quì ti chiude?
Che'l tuo noto valor da la mia mente
Ogni pensar di violenza esclude.
E sò che questa scelerata gente
Mal' eseguite hauria sue voglie crude
Quando senza perfidia in campo aperto
Incontrato t'hauesse; io ne son certo.

96

S'arrossì alquanto il giouinetto Inglese
In rauuisar quì il suo compagno antico.
Pur la vergogna sua non gli contese
Di dar le braccia al valoroso amico.
Piacciati, ò mio liberator (riprese)
A miglior' agio vdir quel, c'hor non dico;
E con l'espression de' miei successi
Quella aspettar de gli oblighi miei stessi.

97

Il tempo, il loco, & il rumor, che sento,
Mi chiama al sangue, a l'ira, a la vendetta.
Et in ciò come vn turbine di vento
Fuor de la torre rapido si getta:
E sprezzato qual peso, ò impedimento
Lo scudo, con la spada à due man stretta
Si scaglia doue più la plebe è folta,
E fere d'ogn'intorno, e mena in volta.

98

Misero chì ritien le piante ferme,
O chì fuggendo di volar non proua;
Che formidabil più, che armato, inerme
Ad ogni loco, ad ogni via si troua;
A la natia fierezza aggiunto il verme
De l'odio antico, e de l'ingiuria noua,
Ne l'ira sua la città tutta inuolue,
Nè, purche il reo punisca, il giusto assolue.

99

Ben secondollo il formidabil Planco
Il resto à dissipar del volgo infame,
Finche ne venne à poco à poco manco
L'esca a la crudeltate, e non la fame.
La gente sol, ch'aspetta al'altro fianco
De i muri, far potea qualche certame.
Ma, poiche vide la città già presa,
Gittate l'armi al vincitor s'è resa.

100

E già cadendo l'ombre in ver ponente
Si vedea il Sol dal'oriente vscire
A mirare Adrianopoli altrimente
Da quella, che lasciolla in su'l partire.
Quando il gigante de la Franca gente
Impose fine a la vendetta, a l'ire,
Che si mirò senza più lunga guerra
Fatto Signor de l'infelice terra.

101

Quinci al Marchese in diligenza vn messo
Andò perche il successo à lui ridica,
Che'l ritrouò di Merouisia à presso
Nel loco, oue alloggiò l'hoste nemica:
Ma il trouò poco lieto, e con se stesso
Irato di sua inutile fatica,
In cui si ritrouaua ancora asciutta
La spada, e sgombra la campagna tutta.

102

Perche in marchiar quella medesma notte
Ei con sì poderosa, & ampia schiera,
Il Rè Foca, aueдutosi che rotte
Gli eran le vie, ritratto à tempo s'era.
E nel vicino bosco hauea ridotte
Le genti col fauor de l'aria nera,
Donde poi per sentiero a i nostri ascosto
Più à dentro s'era di Tessaglia posto.

103

Nè Bonifacio volle al rischio cieco
Esporre i suoi de le dubbiose strade;
E tanto men, ch'vn maggior campo Greco
Scorrere vdia le prossime contrade.
Onde il gigante richiamò che seco
Venga ad vnir le vincitrici spade,
De' suoi lasciando sol quei, che sicuro
Presidio sian del soggiogato muro.

ARGOMENTO.

Planco d'Arturo gli accidenti intende,
E molti caualier gli manda in traccia.
Ma il garzon, che del mar la ſtrada prende,
Vien che diuerſi i ſuoi viaggi faccia.
D'vn giouane nocchier, ch'eſſer comprende
Femina, il turba la mentita faccia.
Lei difendendo poi da ſtrania gente
Chì ſia la donna di Durazzo ſente.

CANTO VIGESIMOQVARTO.

1

Mbitione è ſregolato affetto
Nato da l'ira interior triſtezza,
Che, ſe s'incontra in generoſo petto,
Diuiene ſceleraggine, e fierezza.
E di natura è ben contrario effetto,
Che di natura l'huom l'altrui grandezza
Mal volontier vedendoſi preporre,
Voglia in ſe poi quel, che ne gli altri aborre.

2

Ma ſpeſſo auien che, per voler far proua
D'altra condition, diuien peggiore;
Che di raro, ò non mai quà giù ſi troua
Ambition di titoli, e valore.
La città d'Adrianopoli ſe'l proua,
Che, non contenta del ſecondo honore,
Porſi volea del Greco imperio in cima;
E l'vltima di tutte hor d'eſſa è prima.

3

Al gran palagio era tornato intanto
Col Duca de' Piccardi il guerrier forte;
E le guardie diſpoſte ad ogni canto
Quinci de la cittade, & a le porte,
Da color, cui concede il lungo manto
Publico vfficio, e ſon frequenti in corte,
Solenne homaggio hà riceuuto; e dato
Gli ordini à lor del lor nouello ſtato.

4

Egli chiedea del Prencipe Britanno
Tutto ansioso à questa gente, e à quella,
Che ritornar non si vedea, nè sanno
Buona dargli di lui, nè rea nouella. (no
Ma vn vecchio venturier di quei, ch'à dan-
La sera entrar de la città rubella,
A lui, ch'à ricercarne i suoi conforta,
Del caualier questa ambasciata porta.

5

Che la necessità, c'hauea di porse
Entro la real Cattaro in Rascia,
Sotto Costantinopoli à ritorse
Da l'hoste Franca astretto haueálo pria.
Et è l'istessa, ò più possente forse
Questa, che d'Adrianopoli lo suia,
Per impedir che di quel Rè sia nuora
Barsina, quando ei pur vi giunga ad hora.

6

Che, se Fortuna in quel nemico regno,
Per doue prende i suoi viaggi à punto,
Ricondurrallo al fin del suo disegno,
O a la vendetta d'esser tardi giunto;
Non fia che per qualunque altro ritegno
Al publico bisogno ei manchi punto,
Et a i particolari oblighi sui,
Ch'al' esercito serba, e serba à lui.

7

Apparue strana al caualier Francese
Questa scusa di lui, che mal capiua:
Che, se ben, quando il Rè Sican richiese
I suoi nauigli a la Peucetia riua,
De la Duchessa di Durazzo intese
Ch'al real figlio di Rascia s'vniua,
Che importi à lui non bene in mente adegua
Tale vnion che s'interrompa, ò segua.

8

E tanto men che dal' altier rifiuto,
Ch'egli fè di Madonia in Inghilterra,
E de la stirpe sua l'odio cresciuto
Co' Regnator de la Sueua terra,
Parea ch'egli prestar douesse aiuto
A Simeon, ch'à lor mouea la guerra;
E dimostrarsi à lui più tosto amico
In tale occasion, non già nemico.

9

Pur dimandò di quei, ch'erangli à presso,
S'alcun sapea come il guerrier quà venne;
E per qual caso incrudelir contr'esso
A questo ingiusto popolo conuenne?
Al che fattosi auanti il Duce istesso
De le custodie, che 'l palagio tenne;
Et era vn di color, che 'l fier garzone
Spegner volean, tal la cagion n'espone.

10

Benche sembri Adrianopoli infedele
A voi per gelosia del proprio honore,
Cotanto ingiusta lei, tanto crudele
Non riputar, magnanimo Signore.
Spesso cagion di publiche querele
E l'ingiustitia di priuato errore.
E l'empietà di chi gouerna in essa
Empia parer fà la cittade istessa.

11

De la sua prigionia (qualunque ingiusta
Crudeltà v'habbia il caualier patito)
Sola cagion fù di Pulcheria augusta
L'inesorabil' odio al duolo vnito.
Ch' imperò quì non qual douea l'angusta
Autorità d'Arsenio, il suo marito,
Ma come suora altissima, e potente
Del grande Imperator del' Oriente.

12

Del consorte primier (perche secondo
Arsenio fù, di Sardica Tiranno)
Antimo, e Zeto dilettoso pondo
Fur del suo ventre, e dolce amato affanno:
Ma non ancor da ch' essi vscir nel mondo
Trascorso hauean tutto il vigesimo anno,
Che cadder sotto il Bizantino muro
Da Planco vcciso l'vn, l'altro d'Arturo.

13

Caddero in quella horribile ruina
De la Caligarea, che trasse d'alto
L' impetuosa batteria Latina
In quel de la città primiero assalto:
E di due cento, ò più de la meschina
Gente, che fè con lor l'vltimo salto,
Soli balzar da i ruinati sassi
Viuo bersaglio a i Belgici turcassi.

Canto 12. stanz. 64.

Non

14

Non corse nò, venne per l'aria à volo
A la lor madre il doloroso auiso
Del' vno, e l'altro amabile figliuolo
In cotal guisa, e da chì, e doue vcciso.
E ne moria, se tra il dispetto, e'l duolo
Non le restaua l'animo diuiso;
Che, benche fusse il suo dolore immenso,
Le scemò l'ira del dolore il senso.

15

Paruele ch' incontrar douea pietade
Ne' più barbari Geti, e ne' Biarmi
L'illustre sangue lor, la loro etade,
E la bellezza, ancorche in mezo a l'armi.
Nè la lor vita, à cui per vie sì rade
Perdonar' anco il precipitio, e i marmi,
Disconuenia che ritrouato hauesse
Pari i nemici à quelle pietre istesse.

16

Quinci d'vn' odio infellonito accesa
Deliberò di vendicarsi in modo,
Che la vendetta superi l'offesa;
E tirar molte fila ad vn sol nodo.
Ne la Focide donna erasi resa
D'vn loco acconcio ad ogn' insidia, e frodo,
Ch'è in vna valle pouera di lume
Vn ponte soura vn non men negro fiume.

17

Con l'arti là d'incantatrici amiche
Vn' aguato dispose ordir sicuro
A chì sia de le genti à noi nemiche,
Non solo a i due, che suoi nemici furo.
Quando senza impiegar studi, e fatiche
Si penetrò che'l peregrino Arturo
Era, senza pur dar spatio al' aguato,
Ferito in Adrianopoli passato.

18

Come s'vdì dal suo scudiero afflitto,
Lasciato il vostro esercito in riuiera
Per far di quà ne la Rascia tragitto,
Scontrato in vno de' drappelli ei s'era,
Che per quel, che douea campal conflitto
Tra voi seguire, e la contraria schiera,
Da Macedonia iuan passando a i liti
Per esser poi co' Rè stranieri vniti.

19

Conosciuto per Franco, ancorche in dosso
Ei non hauesse alhor l'vsata insegna,
Volle fermarlo, e gli fur tutti adosso;
E seguì pugna dal lor canto indegna;
Ch'ei gli disse, benche vn drappel ben grosso
Fusser gli assalitori, e solo ei vegna.
Ma di non lieui piaghe anch'egli offeso
Hauea quì per curarsi albergo preso.

20

Tal' il piacer fù di Pulcheria, e tale
L'impatienza in ascoltar, c'hauea
In libera balia del suo mortale
Odio vna vita de' suoi pianti rea,
Ch'à gran fatica l'honestà reale
A non gir la ritenne ou'ei giacea;
Mentre molti de' suoi l'haueano fermo
Tra i silentij, e'l sopor del letto infermo.

21

Forse sfogato alhor' alhor n'haurebbe
L'odio, e'l rancor del' animo fellone:
Ma, mentre pensa à qual ria morte debbe
Dannarlo, & è di differir cagione,
Vn messaggier dal suo fratello n'hebbe,
Che richiedeale il caualier prigione,
Come pegno vtilissimo à tenersi
Di quella guerra à tutti i casi auersi.

22

E, se ben lunga infra di lor contesa
Fù di tal fatto, à lei ceder conuenne.
Onde in quei stessi dì, ch'essersi presa
L'imperial città l'auiso venne,
Condur doueamlo oue da i colli scesa
Infino al ponte, che Serpandro tenne,
Ci attendea per riceuerlo la gente
Inuiata dal Duca ascosamente.

23

Così fù ritenuto à stratij immensi
Nel cupo sen de la vicina torre;
Finche i densi vostri ordini, & i densi
Padiglion vostri quì veniste à porre.
Furono alhor tra noi diuersi i sensi;
Ch'ella al giouin volea la vita torre,
Et al' incontro il popolo più saggio
Viuo serbar questo importante ostaggio.

24

Perche (dicean) se vincitor mai fosse
De' Greci Rè l'esercito vicino ,
O disegnasse (che saper non puosse)
In questa terra hauer maggior domino ,
Vantaggio fia quì ne le nostre posse
Ritener' vn lor Prencipe Latino ,
E la vendetta albor , di cui si parla ,
Vie più , c'hauerla fatta , il poter farla .

25

Ma , poi che fuor d'ogni pensier rimase
La città questa notte à voi soggetta ,
Vcciso Arsenio , e in queste istesse case
Da le vostr'armi al fin Pulcheria stretta ;
Ella , che di morir si persuase ,
No'l volle senza far la sua vendetta ;
E mandò , mentre sostenea l'assalto ,
Chì le traesse il prigioniero in alto .

26

Per vendetta maggior gittarlo volse
Da questi merli a i suoi nemici in viso .
Ma non sì tosto il giouane si sciolse
Da i ceppi , che balzato al' improuiso
A quel , che lo slegò , la vita tolse ;
E diede a gli altri vn memorando auiso
Che del voler fermarlo era assai meno
Fermar l'acceso folgore , e'l baleno .

27

Come la spada ad essi hauesse tolta
Non sò , sò ben che gliela vidi in mano ,
Poscia lo scudo ; e menar quella in volta ,
Render con questo ogni lor colpo vano .
La strage de la gente indi sconuolta ,
E la fuga da lor tentata inuano
Tu l'hai vista , Signor , che 'l compimento
Desti a la sua vittoria , e al lor spauento .

18

Così dicea de' publici custodi
L'accorto Duce . Et il gigante altero
Dapoi ch'alquanto a gli odiosi modi
De la spietata donna hebbe il pensiero :
Ingiusti sdegni , irragioneuol' odi
Fur quegli (disse) di Pulcheria in vero ;
E la vendetta , che pretese , ingiusta
Indegna fù di Prencipessa augusta .

29

Priuate nemistà non è costume
Contraer mai da publiche contese ;
Che de' particolar tutti rassume
Il comun' odio in se gli odij , e l'offese .
Ma doue hor' è , s'ella pur gode il lume ?
Perche il suo inganno le facciam palese ;
O in suo conforto presentiamle almanco ,
Se non Arturo morto , amico Planco .

30

Detto gli fù ch' à tempo il piè ritrasse
Dal preso albergo per secreta porta ;
E che condursi in Focide pensasse
Dicean color , che la seruir di scorta .
Onde il guerrier lasciando pur ch'andasse
Ouunque l'odio , e'l suo furor la porta ,
Si volse à ritener più tosto Arturo .
Ma il mandar' altri non vedea sicuro .

31

Et egli , che saria forse opportuno ,
Andar non può , che Bonifacio preme
A ridur tutti i suoi vessilli in vno ,
E girne incontro de' nemici insieme .
Pur vi mandò de' minor Duci alcuno ,
E dì quei venturieri in chì hauea speme ,
Che persuaso hauesserlo al ritorno .
Ma tutto inuan, benche andar molto intorno.

32

Perche supposto à lor ch'in fretta ei vada
Ver la munita Cattaro , ò à Priscena ,
Poserși tutti a la diritta strada ,
Che ver Rascia per Macedonia mena .
Mentre il garzon tenendo altra contrada
Del' Hebro lungo la corrente vena ,
Prese il sentier del più vicino mare
Tra il fiume istesso , e le Bistonie ghiare .

33

Ei , che , Madonia amando , amar Barsina
Duchessa di Durazzo in se credea
D' albor , che de la giouane cugina
Preso il nome Madonia in Londra hauea ;
Fù per morir (tanto dolor , tal spina
Gelosa il punse) a la nouella rea
Ch'al real figlio di Rascia promessa
Fosse la dolce del suo cor Duchessa .

Canto 2. stan. 105.

Ne

34

Ne sospettò da quando erasi inteso
Sotto Costantinopoli, ch'impegni
Hauea per regia donna in Puglia preso
Simeon di Rascia contra i due regni.
Ma, dapoi che ne fù ben certo reso
Pe'l Conte di Tricarico, ch'i legni
Trasse per ciò disancorando in alto,
Aspettò à pena egli il vicino assalto.

35

Poi quando di Bizantio ei già sicura
La vittoria ne' suoi per tutto scorse,
Vn' hora pria, che da le prese mura
Per Dicefalo l'hoste in rotta corse;
Nessun rispetto albor, nessuna cura
O d honestate, ò di periglio il torse,
Ch'à calcar non volasse, anzi à rapire
Le strade, che segnaua il suo desire.

36

Gli spessi incontri de le Greche genti
Trasserlo in Adrianopoli ferito.
Onde, perch' impedirlo altri non tenti,
Lasciato di Tessaglia il sentier trito,
Volle più tosto confidato a i venti
Trarsi per mar sin' al Termaico lito;
Indi per terra attrauersar quel giro
De la Morea fin' a l'herbosa Epiro.

37

Quel, che di far ne la Rascia pensasse,
Era al'istesso suo pensiero incerto.
Dal lungo spatio, che ne' ceppi trasse
Di quel noioso carcere sofferto,
Credere non potea, benche il bramasse,
Che 'l contratto himeneo non fusse certo,
Ch'era l'istesso à credere il fatale
Termine de' suoi dì, l'vltimo male.

38

Pur' in tal caso, entro la propria corte,
Sotto gli occhi del padre, e del suo regno
Disfidar Vrosco il Prencipe consorte
Del suo dispetto era il minor disegno.
Et ò, spegnendo lui, con la sua morte
Barsina liberar da quello impegno,
O pur morendo, per tal via l'ardore
Far noto à lei del suo infelice amore.

39

Con queste crude frenesie, con questa
Passion, che metteagli al piè le penne,
Trascorsa Traianopoli, che resta
Da la man destra, a i lidi al fin peruenne.
Prima d'vscir da la sorpresa Oresta
Era corso al' hostel, ch'infermo il tenne,
A veder se vi fusse ancor rimaso
Il suo scudier dopo l'indegno caso.

40

Abbandonato ritrouò l'albergo,
E spalancati gli vsci, e'l foco spento,
Ch'era ciascun senza guardarsi à tergo
Fuggito da quel publico spauento.
Ma ritrououui il suo sospeso vsbergo,
E l'armi; di cui molto ei fù contento,
Perche senza cercar nouello arnese
Con esse incontro à Samotracia scese.

41

Quiui in cercar di più nauigli alcuno,
Ch' andasse à Tessalonica, ò à Corinto,
Ben corredato, e grande ei viden' vno,
Che sciolto il capo era à far vela accinto.
Vie più là dal Saronico Nettuno,
E dal mar di Tessaglia, ina à Butrinto,
Città, ch'incontro a la Feacia posta
Tien d' Albania la spauentosa costa.

42

Ma commodo viaggio essendo quello
Per lui, che più ver Cattaro l'appressa,
Oue il Rè Simeon per quel nouello
Acquisto hà seco la real Duchessa;
Col padron conuenuto entrò in vascello
Immantinente, e ne la cella istessa,
Che sotto poppa il marinar gli diede,
Per ristorarsi del viaggio à piede.

43

Era nel legno vn giouane nocchiero,
Che, benche arso dal Sole, e pallidetto,
Parea più, che à quel rustico mestiero,
A la delitia nato, & al diletto.
Questi, veduto lui senza scudiero,
L'hauea seguito in camera soletto
Per disarmarlo; e preso già lo scudo
Render volealo de l'altr' arme ignudo.

Ma

44

Ma impatiente il cavalier di trasse
L'elmo, che di sua mano al fin s'hà sciolto;
Non così tosto l'aureo crin si sparse
Parte al candido collo, e parte al volto,
E quel bel volto fiammeggiando apparse;
Che'l marinar, come da vn fulmin colto,
Diè fuori vn grido, e cadde al' improuiso
Tinto di fredda pallidezza il viso.

45

Ma in sì dolce maniera, e sì pietosa
Velò i begli occhi il giouane infelice,
E mostra fè d'vna languente rosa
La bocca, che si chiude, e nulla dice;
Che, se ad vna mortale immortal cosa
Talhor paragonar non si disdice,
Suenir così nel' oriente suole
L'Alba al' vscir del matutino Sole.

46

Se grande del' insolito accidente
Nel' Anglo caualier fù lo stupore;
In voler poi soccorrere il dolente
Giouane ne diuenne in lui maggiore;
Che l'istesso nocchier gli venne in mente,
Che'l maggior legno de l'Adriache prore
In Helle fè che non rimase assorto;
E poi gl'incendij diuertì dal porto.

47

Madonia egli era, il Siculo Ruggiero,
Ch'amando lui, da cui credeasi odiata,
Venturier pria diuenne, e poi nocchiero;
E per lui solo abbandonò l'armata.
Poi prigion fatta del Germano impero
Dal Conte d'Vlma, e da lui pur saluata,
Tra i pescator d'Epiro il mar l'infranse,
Oue non visse nò, più mesi pianse.

48

Et essi istessi hauendola già esperta
Nel nauigar di così destro ingegno,
Compagno haueanla ad vn cugino offerta
Di loro, che Signor di questo legno
Da quella spiaggia sterile, e deserta
I campi arando del' instabil regno
Vien spesso in Grecia, e spesso al mar d'Abido
Merci à portar dal' vno al' altro lido.

49

Nè dispiacque à Madonia il mutar stanza,
Far da la pesca al nauigar passaggio,
Perche di tal mestiero essendo vsanza
Di cangiar spesso albergo, e far viaggio,
Per ricercar d' Arturo hauea speranza
Che riuscir potessele à vantaggio,
Di cui non val disagio, ò può sciagura
Spegnere in lei la tormentosa cura,

50

Per aiutarla il Prencipe si diede
A rallentar l'affibiato seno,
Come per sola oppression succede
De gli spiriti spesso il venir meno.
Ma in vie maggior confusion si vede
Quando del petto rileuato, e pieno
In due mammelle morbide s'abbatte
Candide più, che neue, e più, che latte.

51

Onde in vergogna non minor rimaso
De l'hauerla per femina scouerta,
Benche innocentemente, e benche à caso,
Tornolle à riunir la spoglia aperta.
Et vn' acqua, che vide entro vn gran vaso,
Spruzzolle, e l'hà per tante volte esperta,
Ch'ella si scosse, e si drizzò confusa,
Con lui facendo vna modesta scusa.

52

Che da che giacque lungamente oppresso
Da vn mal, che da se quasi il pose in bando,
Da le reliquie del malore istesso
Assalir si sentia di quando in quando.
Il caualier dissimulando anch'esso
La venia di più cose addimandando;
E da qual patria hauesse il nascimento
Mentre pareagli Italico l'accento.

53

Ma, inteso ch'era Siculo: Beato
Paese (replicò con vn sospiro)
Ma infausto à me, che dal paterno lato
Mi tolse, e tormi da la vita hor miro.
Dimandar le volea, perche cambiato
Bizantio hauea ne le città d'Epiro;
E se sua elettione, ò destin cieco
A seruir trasse in vn nauiglio Greco.

Ma,

54

Ma, perche vide in lei noui accidenti
Del mal, che non parea quieto ancora;
(Forse per questi interpretati accenti
Male da lei) licentiolla albora;
Tanto vie più che, dilatando i venti
De la gabbia le vele, e de la prora,
Chiamaua il legno da la ripa spinto
A i consueti vffici il nocchier finto.

55

Con prospero viaggio vscendo fuore
A quarta d'Aquilone alzar l'antenne;
E gli spinse à Stalimene in poc'hore,
Ch'in altra età di Lenno il nome tenne.
Ma quì mancata ogn'aura, ogni fauore
Quasi solido marmo il mar diuenne;
E ne rimaser' essi in otio lento
Per molti dì senz'onda, e senza vento.

56

Continuaua il marinaro intanto
I suoi seruigi al Prencipe Britanno
Discreto sì, ch'eragli ogn' hora à canto,
Nè il ministero suo sentiane il danno.
Ma quante volte à lui venia, per quanto
Si sforzasse à celar l'interno affanno,
Il caualier turbarsi al' improuiso
Vedeala spesso, e scolorirsi in viso.

57

Et osseruando il lineamento, e'l tratto,
Che sotto de' disagi, e la tristezza
Il cadauero ancor serbato intatto
Hà d'vna incomparabile bellezza,
Parea che non gli fosse ignoto à fatto;
Benche nel lungo error l'anima auezza
Rincontrar non sapea col vero aspetto
L'imagine, che sculta haueane in petto.

58

E chì pensar nel' esercitio vile
D'vn vil nocchier potria, sotto vil gonna
Prencipessa magnanima, e gentile,
Quantunque conosciuta ei l'hà per donna?
Esser più tosto altra beltà simile;
Quando colei, che del suo cor s'indonna,
Crede, senza quì farne altri sospetti,
La delitia in Rascia de' regij letti.

59

Pur non sà qual piacer se gli rinoua
Ne' dolci incontri de l'amabil vista.
E, se ben par che la pietà lo moua,
Qualch' altra cura a la pietade è mista.
Perche parlando à lei più non ritroua
Barsina sua ne la memoria trista;
E quella inquietudine, che sente,
Non scerne s'è lontana, ò s'è presente.

60

Ma non sì tosto sì sentì nel petto
La passion, ch'al bel nocchier l'inclina;
Che temendone homai di nouo affetto
Se non accesa fiamma, almen vicina,
Contra se d'ira n'arse, e di dispetto;
Ch'ingiuriar credea la sua Barsina,
E quell'amor, che da' primi anni acceso
Arbitro di sua vita erasi reso.

61

Vil caualier (diceasi) hai pur potuto
La contumacia de' paterni imperi,
E quel d'vna Regina altier rifiuto
Scusar co' tuoi magnanimi pensieri,
Amando vna beltà, di cui nè haunto
Hà il mondo egual, nè fia c'hauerne speri.
Bel cambio hor certo! Scusane, se puoi,
Da Regina à nocchiera i falli tuoi.

62

Non è di gratitudine già questo
Senso, che tu, perche ti serue, hor' hai.
Non lusingarti con tal nome honesto;
Tu l'ami perche femina la sai.
E quel tanto sollecito pretesto,
Che del suo mal ti prendi, e de' suoi guai,
Non è pietà; Conosci pur l'errore.
Talhor de la pietà si veste Amore.

63

Hor che pretendi? Al generoso figlio
Di sì gran Rè far socero vn piloto?
E celebrar su l'alghe, ò in vn nauiglio
Tra vil nocchieri vn maritaggio ignoto?
O terminar con vie peggior consiglio
Tutta la limpidezza, e tutto il moto
Di quel, che ti rapì, sublime affetto
Ne le lasciuie d'impudico letto?

O En-

64

O Barsina, io pur troppo impresso fui
Nel cor de la tua imagine in Britagna;
Et ella sdegneria, regnando in lui,
Quella d'vna nocchiera hauer compagna:
Tu non sei mia; ma l'esser tu d'altrui
Non toglie che tuo sempre io non rimagna:
E come tal serbarti à me conuiensi
L'imperio di quest'alma, e de' miei sensi.

65

Con tai pensier la passion crescente
Sueller prefisse, ch'ei credea straniera;
E pur troppo domestica, e frequente
Entro il suo petto habituata s'era.
La vedea il cor, nè l'intendea la mente;
Che sol da i sensi i suoi discorsi auera.
Tanto è poi ver che da giudicio humano
Di quel, c'huom voglia, il giudicare è vano.

66

Condannò gli occhi proprij à non mirarla;
La propria lingua à non formar più detti;
A non vdirla più s'ella gli parla,
Non che seruigio di sua mano aspetti.
E con tant'ira il fà senza celarla,
Con turbolenza tal de' proprij affetti;
Che l'infelice si fù tosto auista
Del' horror, ch'egli hauea de la sua vista:

67

Ella, che non sapea che per donzella
La scoprì alhor, che senza senso giacque,
L'odio imputarne non sapea, che à quella
Auersion, che col suo spirto nacque.
La qual per forza di contraria stella
Come fè che Madonia à lui dispiacque,
Facea che senza penetrarne il vero
Di dispiacer gli fosse anco Ruggiero.

68

Ma pur (seco dicea) sia fissa, ò errante;
L'istessa stella in me fè ch'io l'amassi;
E l'amo sì, che moro essendo amante,
Nè viuerei quando d'amar cessassi.
Nel ciel veder contrarietà cotante
In vn pianeta, ò in due conformi, dassi;
Ch'inclinando quà giù questo, e quel core
Odio influisca in vn, nel' altro amore?

69

Non dassi, nò. D'vn' arbore simile
Dissimil frutto dar non ponno i rami.
Ma troppo Arturo è amabile, e gentile
Perche senz'opra d'influenza io l'ami.
Tropp'io son sfenturata, e troppo vile
Perch' ad onta del cielo ei mi disami.
E di questa distanza inopportuna
Io non incolpo lui, ma te, Fortuna.

70

Tu nascer mi facesti in pria Regina
Per pianger morti i miei col tolto regno:
Al soglio Inglese fui per te vicina
Per coronarmi d'vn rifiuto indegno.
Mi togliesti al furor de la marina
Per farmi timonier d'vn Greco legno:
Et hor tu mi presenti Arturo viuo
Perche sicura io sia ch'ei m'haue à schiuo.

71

Quando men l'aspettaua, e meno ardita
N'era la mia speranza, ò più rimota,
Non per darmi il piacer ch'ei fosse in vita
Quà me'l conduce la tua instabil rota;
Ma sol perch' egli hauendomi aborrita
Alhor, che per Madonia io gli fui nota,
A l'empia proua m'hai voluta esporre
Ch'anco senza conoscermi m'aborre.

72

Ma più non t'ostinar, cruda Fortuna;
Più non ti disturbar, Prencipe amato.
Se la mia vista t'è tanto importuna,
Ti priuerò di questo volto odiato.
In parte andrò, donde memoria alcuna
Di me più non ti giunga, ò del mio stato.
E sani almen lo star da te lontana
Quest'odio tuo, poi che'l mio amor non sana.

73

Così fuggir dispose al primo getto,
Che facesse de l'ancore la prua,
Perche, se non d'amor, non fusse oggetto
Di noia à lui con la presenza sua.
Misera! se potessi entro il suo petto
Veder, vedresti sol l'imagin tua:
Non t'odia ei, nò; ti seguirà se parti;
O s'odia, t'odia sol per troppo amarti.

74
Ella eseguito il suo disegno haurebbe
Se non che 'l mar l'occasion ne tolse.
Che, poi che trattenuti vn tempo gli hebbe,
In tempesta crudel la calma volse,
Perche vn Maestro à poco à poco crebbe
Da quella banda, ond'il nocchier no'l volse,
Che gli portò con importuni stridi
A diuerso camin da i Greci lidi.

75
Indi rimescolato ad altri venti
Fè su le procellose, e torbid' onde
Smisurati apparir monti correnti,
E vaganti voragini profonde.
E'l legno circondar tanti spauenti
Da la prua, da la poppa, e da le sponde;
Che la saluezza i miseri piloti
Raccomandar vie più, che a l'arte, a i voti.

76
Sola contrarij à quei de l'altra gente
Pe'l naufragio la vergine gli fea,
Disperata era si, così dolente
Del' odio, ch'in Arturo esser vedea.
Ma venendole poi subito in mente
Ch'ei l'istesso pericolo correa,
Si condannaua à non voler la morte
Per quella non veder del giouin forte.

77
Al'incontro il garzon, quantunque troppo
Lontano da timor, pur si pentia
Che per fuggir di terra alcuno intoppo
Ad incontrargli tutti in mar venia,
Tanto più duri, ch' oue à sciorne il groppo
Colà bastato il suo valor saria,
Quì conueniagli attenderne l'euento
Da l'arte de' nocchieri, ò sol dal vento.

78
Pur dopo lungo, e periglioso corso
Ad arbitrio hor di Noto, hor d'Aquilone,
Il legno, quando men sperò soccorso,
La tempestata prora à terra pone;
Ma come suol con spennacchiato dorso
Fuggir colombo d'aquila, ò falcone,
Lasciato hauendo al vento, e al mar crudele
De gli arbori vna parte, e de le vele.

79
Là doue lungo la Magnesia appare
Nel sen Termaico vn solitario porto;
Di ripe cinto, e d' infeconde ghiare,
Con festa de' nocchieri il legno è sorto.
Ma, se ben quì parea quieto il mare,
Che ne ripara l'onde il lido torto,
E sgombro de le nubi il negro velo;
Cheta non era ancor l'ira del cielo.

80
Perch' vn vascel de' vantaggiati forse,
Che mai vedesse la marina Argiua,
Eran più dì, dapoi che molto corse,
Che quì tenea la solitaria riua.
Il qual non così subito s' accorse
Di quest' altro vascel, ch'in porto arriua;
Che, sciolto i capi, e tratto in sù l'antenna,
D' abbandonar questa riuiera accenna.

81
Ma, poi ch'alquanto spatiossi in volta
Fin doue muggir s'ode il mar turbato;
A i rapid' austri ogni sua vela hà sciolta
Prendendo à poppa il fauoreuol fiato.
E venne con tal' impeto à dar volta
Su'l legno Greco, ch'inuestì per lato,
Che poco men, che non restasse assorto;
Et in naufragio entro l'istesso porto.

82
Parue ben l'atto fuor d' ogni ragione
De la Ceraunia Epiro a i marinari;
Tanto più ch' a le gabbie, & al pennone
Segno non apparia d'esser corsari.
E'l nocchier dimandò per qual cagione
Gli eran senza conoscerlo contrari,
Sino i porti à contendergli, che sono
Libero di natura à tutti dono?

83
Risposto fù nulla voler da lui,
Che 'l timonier di sì gioconda faccia
(Additando la vergine) di cui
Seguito hauean per tutto il mar la traccia.
Ch'ad essi prigionier desse colui,
E poi del porto il suo volere ei faccia.
Se nò, col foco del nauiglio attenda
Il suo gastigo oue non vuol l'emenda.

84

Benche d'odiarla tuttauia si sforza
De la Britagna il Prencipe feroce,
Punger sentissi il petto oltre la scorza
A tal proposta d'vna spina atroce.
Nè potendo soffrir che fatta forza
Le sia: Voi non l'haurete (alzò la voce)
Quando, posposta la dimanda indegna,
Di suo volere il bel nocchier non vegna.

85

E in questo dir lanciatosi a la banda,
Oue attaccati la straniera gli haue,
Vn di color nel mar riuerso manda,
Che 'l piè ponea soura quest'altra naue.
Indi à scostarsi gli altri altier comanda;
E stretta in mano vna ferrata traue
Di morte minacciò chiunque segno
Desse d'auicinarsi, ò mutar legno.

86

Con vn feroce grido albor votaro
Gli archi contro di lui tutti coloro.
E di quà più, ch'ad onta, à lor riparo
Ancor lanciati alcuni dardi foro.
Ma il guerrier, che pugnar volea di paro,
D'vn gran salto passò nel legno loro;
E ben tosto scoppiar da poppa à prua
I fulmini egli fè de l'ira sua.

87

Che due, ò trè, ch'in lui stendean la mano
Per rigettarlo, ei fè balzar ne l'acque.
D'vn, che gridar volea, volar lontano
Fè il capo in mar, ch'eternamente tacque.
Indi vna mischia, vn mouimento strano,
Vna confusion su 'l legno nacque,
Qual'auien tra i Getuli, ò tra i Massili
S'entra leon ne' custoditi ouili.

88

I Greci ancor gli assalitor vedendo
Esser tutti nocchieri ancorche armati,
Diero di man con vn tumulto horrendo
Ad archi, à frombe, à lunghi ferri hastati.
E l'istessa Madonia il crin coprendo
D'vn di quegli elmi, dal nocchiero vsati
Per star contro la grandine sicuro,
Con targa, e spada hà seguitato Arturo.

89

Sì che attaccossi vna crudel battaglia
Tra vn legno, e l'altro inordinata, e rotta.
E, benche al'altro lo stranier preuaglia
Per la marinaresca in armi dotta,
Ogni disuguaglianza Arturo agguaglia,
Ch' altri atterrando, altri menando in rotta,
D'offese ad onta, e di contrarij schermi
Su la nemica naue i piedi hà fermi.

90

Il Duce del' incognito nauiglio,
Che non era sin' hor comparso fuora,
De' suoi visto il disordine, e 'l periglio,
La poppa abbandonando hor venne à prora.
Et à l'arme di lui fissando il ciglio,
Ch' eran Latine, e non sò come ancora
L'accento vdì, che non gli parue Greco;
Da la battaglia i suoi ritrasse seco.

91

E cenno fatto al caualier, ch'intanto
Di dirgli alcuna cosa hauea desire
(Sì che sospese ancor dal' altro canto
Furon l'offese) ei così prese à dire.
O chiunque tu sij, che per me tanto
Per huom ti sò d' vn' infinito ardire,
Le forze non lograr contra il mio stuolo,
Che d'vopo ti saran contra me solo.

92

Ma, perche tu (che la mia giusta rabbia
Non scema in me del tuo valor la stima)
Ad ostinar per solo error non t'habbia
Nel van contrasto, è ben che sappi in prima,
Che questa prua, ch'inalza in su la gabbia
L'Aquila augusta, e de la poppa in cima,
E di Filippo Imperator Sueuo,
A cui con questi vbbidienza io deuo.

93

Onde, sè pur sei caualier Latino,
Come l'armar, come il parlar dimostra,
Ch'infausta impresa prendi io t'indouino
Ad impedir la diligenza nostra;
Ch'ò perdendo, ò vincendo, egual destino
Fà sempre che la perdita sia vostra.
Prouocando di Cesare lo sdegno,
Che 'l timonier desia di questo legno.

Conobbe

94

Conobbe anch'ei da le bandiere Arturo
Che de' Sueui Duchi era il vascello.
E, perche sempre a i suoi contrarij furo,
E nemistà tra questo regno, e quello,
La curiosità del fatto oscuro
Gli pose in petto vn stimolo nouello
Di penetrar l'altissimo mistero,
Ch'essere imaginossi in quel nocchiero.

95

Perche, come per donna ei l'hà scouerto,
Benche impensatamente, e benche à caso,
Che per tal conosciuto ei fusse certo
Da gli Alemanni ancor s'hà persuaso.
Nè donna esser potea di vulgar merto,
Nè sì leggiero, ò pur vulgare il caso
Quando in tal guisa à ricercarla mande
Sino in Leuante Imperator sì grande.

96

Benche le forze mie non sian sì sceme
(Rispose) che non possano bastarte
E per te stesso, & i tuoi tutti insieme,
Pur del pensier, che n' hai, vò gratie darte.
Ma per quel, ch'à Filippo hor dì che preme,
Che loco hauer può vil nocchier, che parte
Frai pensier de gl' imperij eccelsi, egregi?
S'abbassan sì le gelosie de' Regi?

97

O, se del torto pur, che tu ci hai fatto,
Vana scusa non è, dir mi si debbe;
Perche tai circostanze hauer può il fatto,
Ch'ingiustitia impedirtelo sarebbe.
Là doue, io no 'l sapendo, in nessun patto
Permetterò che chì l'honor pur hebbe
De la mia compagnia, senz' altri aiuti
In quella d'vn carnefice la muti.

98

Mentre in tal guisa il Prencipe dicea
La visiera su 'l volto haueasi alzata;
E colui, che sì giouane il vedea,
Preso restò da la sembianza grata;
Ch'al foco de' begli occhi à lui parea
Alcun veder de la militia alata
Qualhor per nostra apprension si pinge
Ch'in lucid' armi splende, e'l ferro stringe.

99

E perche generoso esser l'vdia,
E discreto, e magnanimo in sermone;
Quanto à suoi danni esperto hauealo pria
In fatti valoroso, & in tenzone;
Conobbe ch'era vana ogn'altra via
Con lui, fuor che 'l consiglio, e la ragione.
Onde vie più piaceuole, e cortese,
Che pria non hauea fatto, à dir riprese.

100

Quantunque i fin de' Regnator Sueui
A riuelar non son tenuto altrui,
Perche tu veggia almen quanto rileui
Al mio Signor la prigionia di lui,
E quanto il disturbarcela t'aggreui;
Dir ti vò che costei, non più costui,
Che nocchier credi,e ch'vn nocchier somiglia
Del Rè Tancredi è la raminga figlia.

101

Madonia ell'è, che pe'l Cesareo editto
Prigioniera in Germania vn tempo visse.
Donde fuggita, che ritorni è dritto
Per euitar gli scandali, e le risse.
Sì che veder tu puoi di qual delitto
Saresti reo se per te ancor fuggisse;
E qual merto al' incontro appo il Germano
Cesare haurestì à darcel'hora in mano.

102

Quasi da palla da bombarda scossa,
Da queste voci, ch'à lei fur ben conte,
Restò non men la vergine percossa
D'albor, che la conobbe il vecchio Conte.
Onde mezo tra stupida, e commossa
Meglio guardando il Capitano in fronte
Il rauuisò per quel nocchier, che dielle
Imbarco alhor presso a lo stretto d'Helle.

103

Quel giouane nocchier, che mentre erraua
De la Tracia Gallipoli su 'l lito
Naue à cercar per seguir lui, ch'amaua,
Le fè soura la sua cortese inuito;
Ma poi condurla a la Suenia schiaua
Volea, scouerto l'habito mentito,
Se 'l Conte d'Vlma più di lui gentile
Non la fuggia su 'l palischermo humile.

104

Poi che diè il Conte a la bell'opra effetto,
Per non dar di se stesso a i marinari
D'esserne stato complice sospetto,
Non cessò di girar per questi mari,
Come s'hauesse di trouar diletto
Oue la fuggitiua si ripari.
Finche infermato à Scio cesse la cura
Del legno al figlio, e'l dritto a la Natura.

105

E'l figlio poi, ch'era il nocchiero istesso,
La paterna pietà sendogli ascosta,
Eran più dì che per tracciarla anch' esso
Radendo gia questa medesma costa.
Quando Fortuna, che scherzar suol spesso,
In man gliel' haueria di nouo posta
Spingendo à questa riua il legno Greco,
Se sì gran difensor non venia seco.

106

Qual rimanesse il cor del Duca Inglese
Chi dir potrebbe, à la sembianza, e l'atto?
Vn pensier rifiutò, l'altro riprese
Ne la sua mente, e sfecegli ad vn tratto.
Pur la credenza per alhor sospese,
Benche vna parte egli sapea del fatto;
Et al rettor de la Teutonia prora
Replicò tuttauia dubbioso ancora.

107

Teco il vero à contendere non toglio
Del fatto strano, che'l tuo dir suppone;
E creder vò che donna nata al soglio
In vece de lo scettro vsi il timone.
Ma come è ver, se credere te'l voglio,
Che la desij Filippo ancor prigione,
Quando è pur ver ch', oue il fratel le auolse,
Le Prencipesse di Sicilia ei sciolse?

108

La libertà vorrà ritoglierl' hora
La man, che dispensiera alhor ne fue?
Vè che'l desio d'ingannar me, talhora
Non colga te ne le menzogne tue.
T' inganni tu (colui rispose) alhora
La libertà si diede a l'altre due,
Non à costei, che libera si rese
Per fraude già del Regnatore Inglese.

109

Riccardo, ch'era co' Sueui in guerra,
E nutria in petto ambitiose voglie,
De la prigion de la Sueua terra
Corruppe à lei le custodite soglie.
E fecela passar ne l' Inghilterra
Per darla al figlio, che sprezzolla, in moglie,
Col nome de la giouane Barsina
Duchessa di Durazzo, e sua cugina.

110

Chi mai dormendo in otiose piume
In mezo passeggiò d' hidre, e serpenti?
O in cieca selua, ò lungo vn negro fiume
Horridi spettri vide, vdì spauenti?
Poi sciolto il sonno al folgorar del lume,
Vede i natiui lari, ode le genti;
Ma l'allegrezza infin che fede acquista
Pur de l' imagin del passato è mista.

111

Tal pensi Arturo in dissiparsi il panno,
Che l'opprimea di sì penoso errore;
E tutto à vn tempo circondato l'hanno
Allegrezza, pietade, ira, e timore.
Ma poi superior d' ogn' altro affanno
Rimanendo lo sdegno entro il suo core:
Dunque à ragion (gridò) ve n mouo guerra,
Che'l Prencipe son' io de l'Inghilterra.

112

Spiacemi che non è sù questo legno
Cotesto tuo sì grande, e sì robusto,
Che prouar gli vorrei quanto sia indegno
Di quel, ch'vsurpa titolo d' Augusto;
E quanto sia, poi che l' hà tolto il regno,
Perseguitar la sua Regina ingiusto.
Ma veggia intanto in quel, che fò de' sui.
E fò di te, quel, che farei di lui.

113

Et impugnata in così dir la spada
S'auentò à guisa d'attizzato toro
Contra color, che non teneansi à bada;
Et impugnate tutti haueau le loro.
Colui restò qual pescator, che vada
La murena à pigliar dipinta d'oro,
E troua poi che sibilando striscia
Tra le sue man la spauentosa biscia.

Ma

114

Ma lasciati i pacifici risparmi,
E le proteste, e le ragion da parte,
Fà la necessità ch' anch' egli s'armi
Contra il furor del giouinetto Marte.
E tutti alhor vanno di nouo a l'armi
De l'vna sì, come de l'altra parte,
Mischiando i gridi, e i timpani, e le trombe
A lo scoppio de gli archi, e de le frombe.

115

Erano al doppio, e genti in guerra pronte
Gli assalitor, se ben parean nocchieri;
Ma paruer pochi, e senza forza à fronte
Del Duca inuitto de' Britanni alteri.
E se non era il valoroso Conte,
Che ne sostenne alquanto i colpi fieri,
Maggior numero hauria di corpi spenti,
Che di colpi il conflitto, e di momenti.

116

Ma, poi che tolto lor fù questo scudo,
Percosso di mortal piaga profonda,
Lo stuol n'andò, d'ogni difesa ignudo,
Come al soffio de gli austri arida fronda.
E conuenne à color, che 'l ferro crudo
Di lui voller fuggir, saltar ne l'onda.
Oue non fur con minor sangue scarchi
De' nocchier d'Albania le frombe, e gli archi.

117

Non nocque à lor del giouinetto irato
Lo sdegno sì, nè il suo feroce instinto;
Quanto l'impatienza, ond'è tirato
Di porsi à piè del marinaro finto.
Sì che in colpi pochissimi lasciato
In man de gli Epiroti il legno vinto;
Su 'l suo tornò. Ma quì cessata l'ira
In altra guerra di pensier s'aggira.

118

Che non sà come in su 'l nauiglio Greco;
E con qual core à lei, con qual sembiante
Comparir possa, e far sue scuse seco
Di non hauerla conosciuta innante.
Et insensato si chiamaua, e cieco
I moti à non seguir del core amante;
Che conosciuta pur n'hauea l'impronta
In se di tante sue ripulse ad onta.

119

Ma, real figlio di Riccardo, ò quanto
Lungi è il conforto ancor di lungo duolo!
E la Fortuna fauoreuol tanto,
Di cui ti credi hauer fermato il volo,
O come lieue, e perfida altretanto
Ti ride in faccia, e poi ti lascia solo.
Il Ruggier finto, ò la Madonia vera
Più su 'l nauiglio d'Albania non era.

IL FINE DEL CANTO VIGESIMOQVARTO.

ARGOMENTO.

Segue la traccia di Madonia Arturo;
E colà giunge, oue in campal battaglia
Il Duca de gl'Inſubri intorno al muro
De l'ampia Teſſalonica trauaglia.
Sconfitti i Greci ſon. Van Leoſcuro,
Il Duca d'Albania, quei di Teſſaglia
Al crudo Rè de' Bulgari, che prende
Moſtra de i ſuoi; poi ne la Tracia ſcende.

CANTO VIGESIMOQVINTO.

1

Vna prudente paſſione amore:
Che, ò ſia pur ver che da le ſtelle ſcende,
O ſia miſura di concorde humore,
L'animo al ſuo ben porta, e'l bene intende.
E non è ver ch'è irrationale errore,
O faſcino de' ſenſi, in cui s'apprende,
Illuſion de l'otioſa gente
Corrotta volontà, vitio di mente.

2

E, ſe ben par che violento, ò vano
Ogn'ordine traſcende, ogn'vſo auanza,
Sì che l'huomo talhor parer fà inſano
A color, che di ſaggi hanno ſembianza;
Queſto è vn' inganno del giudicio humano,
Che fiſſo à quel, che gli dettò l'vſanza,
Con l'vſanza medeſima miſura
Quel, che Natura detta, e vuol Natura.

3

Così l'Ingleſe caualier deluſo
Da quel penſier, ch'era à Barſina auinto,
E da i riſpetti, ch'inſpirar ſuol l'vſo,
D'aborrir ſi sforzaua il nocchier finto.
Ma il cor, ch'ad onta di contrario abuſo
Si dirigea dal'amoroſo inſtinto,
De la Natura ſeguitando il moto
Vedea Madonia entro il nocchiero ignoto.

Cercolla

4

Cercolla à poppa, addimandonne à prora,
Di sù, di giù, nè in loco alcun gli occorre.
Che morta fusse, e in mar caduta, albora
Entro de l'alma vn gran timor gli corre.
Ma vn garzoncel, che su 'l vascel dimora
L'acute antenne à rilegare, e sciorre,
Noua gli diè che 'l bel nocchier, che chiede,
Posto hauea dianzi in su la riua il piede.

5

Che fin d'albor, che da i nemici intese
Madonia nominarsi, & Inghilterra,
Mormorando egli non sò che discese
Dal legno mentre gli altri erano in guerra.
Senza dimandar' oltre il Duca Inglese
Precipitò rapidamente à terra:
Et oue l'orma ancor su'l lido resta
Di lei si pose à seguitar la pesta.

6

Scernere ei non sapea se per timore
De' suoi nemici ella à celarsi prema,
O la confusion propria, el rossore
De l'infelice sua fortuna tema.
E, come sospettoso è sempre amore,
Pien di sollecitudine, e di tema,
Ancor non è senza i sospetti sui
Più, che i persecutor, che fugga lui.

7

Chi sà (seco dicea) se vergognosa
Non si dà pace ancor, non si consola
Del'ingiusto rifiuto? ò se sdegnosa
Perche ad essa inuolaimi, à me s'inuola?
Ma, ingannatrice mia troppo ingegnosa,
Ti rifiutai per desiar te sola:
O che tu l'ingannata, ò che fuss'io,
Quella, che fuga parue, era desio.

8

O non più vdito, ò inconsolabil caso.
Padre crudel, reo d'ogni mia ruina,
Quando era tuo desio ch'io persuaso
Fussi ad' amar l' Italica Regina,
Poteui pur (che ben saria rimaso
Pago vn', e l'altro) nominar Barsina;
Perche quel, che volesti, anco à me piacque.
Ripugnò il figlio al genitor, che tacque.

9

Gli andaua poi per l'agitata mente
La nouità del feminil consiglio
Di passar fin dal'vltimo occidente
In Grecia per sì lungo, e vario esiglio.
D'esporsi molle vergine innocente
Al disagio de l'armi, & al periglio;
E l'habito mentendo, e 'l sesso vero
Real donna cangiarsi in vil nocchiero.

10

Et à qual fin? (dicea) Può ben la sorte
Disperata, temuta, & aborrita
Gli animi indurre ad incontrar la morte,
Non ostinargli à vn' infelice vita.
Tu solo, Amor, la passion tua forte
Talbor questi miracoli ci addita;
E forse Arturo ancor, quantunque indegno
Di tanta gloria, esser potriane il segno.

11

Ma forsennato (ei riprendeasi poi)
A che vaneggiamenti hor fai tirarti
Da la temerità de i desir tuoi?
Quai doti hai tu per tanto amor? quai parti?
E, se innocente esser con lei non puoi,
Reo di tanta bestemmia almen non farti
Capace à riputar d'alcun difetto
La Deità, ch'informa vn sì bel petto.

12

Scacciata fuor da la sua regia casa
Stupor non è che vagabonda ell'erra.
La generosità con lei rimasa
Rendela al'armi prona, e pronta in guerra.
L'honestà verginal l'hà persuasa
A mentir sesso in peregrina terra.
La curiosità del viuo ingegno
L'arte à trattar, che nauigar fà vn legno.

13

Ma il tramortir, che fece al'improuiso
Quando senz'elmo à lei da prima apparsi?
La sua sollecitudine? l'auiso
(Misera) de' seruigi al vento sparsi?
La passion, che l'hò veduta in viso?
L'impallidir? confondersi? turbarsi?
La voce pia, c'hor dentro al cor mi rugge?
Che imaginar non sò, sò ch'ella fugge.

Con

14

Con questi sensi ad hor' ad hor diuersi
Da i salsi lidi il caualier lontano
Vagando andò finche restar sommersi
Gli aurei raggi del Sol nel' oceano,
E quando poi dal Gange ei fè vedersi,
L'orme seguendo di Barsina inuano.
Che 'l caro nome ancor non sapea torsi
Da la confusa mente, e da i discorsi.

15

Ma poi ne l'hora, che più in ciel s'estolle
La rota de la luce aurea del giorno,
E cercar fà il riposo, e l'ombra molle
L'eccessiuo calor del mezogiorno;
Nel declinar d'vn'eminente colle
Scoperto hà il pian, ch'à Salonicchi è intorno,
E la campagna sepelita tutta
Da gran nebbia di polue horrida, e brutta.

16

Donde, quasi da nuuole stridenti,
Ad hor' ad hor sanguigna luce appare,
Et vn rimbombo, & vn rumor ne senti
Come di tempestoso irato mare,
Qualhor percosso da contrarij venti
Da i cupi fondi suoi cacciato pare,
E di sù il ciel fà d'hor' in hor ch'auampi
De' suoi spezzati fulmini, e de' lampi.

17

Ei s'auisò ch'in sanguinose proue
De l'armi i Greci fossero, e i Latini,
Di cui sentite dianzi hauea le noue
Ch'iuansi fronteggiando in quei confini.
E per assicurarsene gì doue
Alcuni caualier vide vicini,
Ch'à rinfrescarsi in quel medemo instante
A l'ombra discendean di poche piante.

18

Da costor, ch'eran Franchi, hà già l'intiera
Serie di tutta quella guerra vdito,
Che 'l Marchese dapoi, che Foca gli era
Su la via d'Adrianopoli fuggito,
Sotto di Tessalonica la schiera
Condotta hauea col buon gigante vnito,
Non senza speme ch'ad aprir le porte
Gli hauesse, benche à pien munita, e forte.

19

Dal cui periglio colti al'improuiso
Sollecitarsi i Duci, e i Rè nemici
D'vnire il campo infino ad hor diuiso
Per le valli di Tempe, e le pendici.
E Foca hor riuolgendo a i nostri il viso
Per l'vnion de' Capitani amici,
Tratto d'Insubria l'inclito campione
Al rischio hauea de la campal tenzone.

20

Mentre veniano i caualier dicendo,
E 'l Duca Inglese impatiente ascolta,
Vn rumor di caualli, vn grido horrendo
Odono auicinarsi a la lor volta.
Eran Piccardi caualier, fuggendo
De' destrier d'Albania la nube folta.
A la cui vista il Prencipe si sparse
D'vn foco, che dal core in viso apparse.

21

E così à piè, qual conuenia che gisse
Huom, che di naue era disceso albora,
Fecesi incontro a i fuggitiui, e disse
Ad vn tempo traendo il brando fuora:
Se 'l vostro Capitan con voi venisse,
Vi seguirei: ma là si pugna ancora.
E vi dà il cor d'abbandonar l'insegna?
O vergogna di Francia, ò fuga indegna.

22

Altri in ciò rispingendo, altri fermando,
Chi di lor minacciato, e chi percosso,
Fè sì, che molti ne venian voltando
L'ardita faccia oue teneano il dosso.
Et egli alhor con l'impugnato brando
Del Greco conduttier, che viengli adosso,
Data al freno la man, nel cor gli pone
La punta, che trafitto il trae d'arcione.

23

Come scendendo a i tronchi, ò lungo i pali
Di carche viti, ò di maturi oliui
Con lungo sibilar di stridule ali
Gli auidi storni dopo i mesi estiui;
Se auen ch' oue la nuuola si cali
L'acceso piombo alcun di vita priui,
Alzano il volo, e stimolo importuno
Di fuga à tutti è la caduta d'vno.

Così

24

Così le genti d'Albania, che dato
A i Piccardi sin' hora hauean la caccia,
In veder sconciamente hor sì atterrato
Il conduttiero lor voltar la faccia.
E 'l fiero Arturo in su 'l destrier saltato
Del morto Duce, dietro à lor si caccia:
Nè men la gente intorno à lui raccolta
La vergognosa fuga in caccia volta.

25

Così chì seguitaua hor fugge, e teme,
E chì fuggia persecutore è fatto.
N'vccide molti Arturo, e seco insieme
Molti à lui dietro il popolo contratto.
Hor' in quel, ch'vn s'arretra, e l'altro preme
Verso quel d'armi memorabil fatto,
Ecco vna gran riuolta Arturo hà vista
Di percosse, e di gridi horrida, e trista.

26

Fattosi piazza far dal suo cauallo,
Che nel più folto de la mischia hà spinto,
Vede il gigante del paese Gallo
Solo, & à piè da mille spade cinto:
Venutogli il destrier del tutto in fallo,
Che sotto gli Albanesi haueangli estinto,
Con la forza, ch'è in lui più, che terrena,
Dal rotto arcion s'era disciolto à pena.

27

Nè smarrito però, tutto che gli hanno
Forate l'armi, e rotto hà l'elmo in testa,
Mena la spada in cerchio, e fà più danno,
Che la gragnuola in campo, e la tempesta.
V'è giunto à tempo il Prencipe Britanno,
Che con vn grido à lui si manifesta
In quel, che 'l denso popolo dirada
Con l'vrto del cauallo, e con la spada.

28

E sgombro hà il campo sì, c' hà già potuto
Planco riporre in altre staffe il piede
D'vn corridor, che libero hà veduto
Di chì ne regge il freno, e in sella siede;
E secondando il non sperato aiuto
Del valoroso d'Inghilterra herede,
Mandano in rotta quasi essi due soli
D'Etolia, e d'Argo, e d'Albania gli stuoli.

29

Tutto quel campo allhor simile apparse
A vn bosco, c'habbia diroccato il vento;
Et vn' incendio strepitoso v'arse,
Che non restò per molti giorni spento.
Oue il vicin pastor, poi ch'esser parse
La tempesta cessata, e lo spauento,
Sospirando ne và di loco in loco
Le vestigia hor del' aere, & hor del foco.

30

Che d'vna parte vede à terra tratti
Da le radici suelti i verdi arbusti,
Restan da l'altra, d'ogni honor disfatti,
Abbrustoliti tronchi, e neri fusti:
Quà spazzi inceneriti a i carri fatti,
Ch'erano prima a i rai del Sole angusti.
Là maceria di rami, e sparsa intorno
La crescenza de' secoli in vn giorno.

31

Tale à mirar del sanguinoso marte
Sù la campagna è la terribil vista,
Che son quà le bandiere à terra sparte;
Là d'atri busti vna congerie mista:
Vedi gran piazza in questa, e in altra parte
D'haste, e di spade vna boscaglia è vista,
Più innanzi corridor con voto dorso,
Più dietro caualier mouergli al corso.

32

Et vn' horrore, vna tristezza insieme
Da tutta questa fiera vista ascende,
Ch' ogn'occhio abbatte, ogn'alma ingombra, e (preme
Di spauentose imagini, e tremende:
Nè men di chì minaccia, e di chì geme
Il grido, il pianto, e le percosse horrende
De le genti, de l'armi, e de' caualli,
Eco infernal fan de l'Ematie valli.

33

Ma tardò poco à variar la scena
Del sanguinoso vniuersal conflitto;
Perche del' aspra region Lacena.
Il crudo Rè fin' à quest'hora inuitto,
Mentre i Franchi da lui schermiansi à pena,
Per man di Clodoueo cadde trafitto.
E Leoscuro in vna man ferito
Da la battaglia era à curarsi vscito.

34

Onde il Marchese allhor, c'hauea disfatta
De gli Elei l'ala destra, e de' Laconi,
L'ampia ordinanza de' destrier rifatta
In guisa vrtò ne' Tessali squadroni,
Che dopo lunga resistenza fatta
Pochi fuggir, pochi restar prigioni,
Che trasse quasi tutti à scempio acerbo
La pertinacia del lor Rè superbo.

35

Ch'altri sgridando, altri spingendo à forza,
Prendendo altri per crine, altri per braccia,
Et vccidendo tutti quei, che sforza
L'ira Latina à riuoltar la faccia;
A gl'infelici Tessali era forza
Gir disperatamente ou'ei gli caccia;
E per timor de la sua spada sola
A mille de' nemici offrir la gola.

36

Egli più volte era venuto in guerra
Quel dì col suo possente emulo antico:
Ma la gran calca, c'hor tra lor si serra,
Scerner non sà dal'vn l'altro nemico.
Al fin vedendo i suoi stendardi à terra,
Le genti vccise, e lungi ogn'altro amico,
Forza gli è poi, ch'ogni vigor gli manca,
Ceder pur'hora a la fortuna Franca.

37

Ventura fù più, che valor, che salse
In saluo dal furor d'vn campo intiero:
Nè poco in tale occasion gli valse
Bairano, d'Andronico il destriero;
Quel Bairan, ch'in riua a l'acque salse,
Quando la rotta i Franchi a i Colchi diero,
Tolse in quel legno solitario, & ermo
Da la custodia del nocchiero infermo.

Canto 16. stanz. 79.

38

Che, se ben cento schiere à torgli il passo
Da la fronte concorrono, e da i canti,
L'animoso destrier mette in fracasso
Bandiere, & armi, e caualieri, e fanti.
Salta le squadre intiere, e tanto il passo,
Simile à volo, hà trasportato auanti,
Ch'ad vn castel, ch'è sù l'amene piagge
Del bel Peneo, fuor di periglio il tragge.

39

Quiui trouò che v'era giunto innanzi
Il Duca de la celebre Corinto
La ferita à fasciar, ch'egli hebbe dianzi,
Con altri conduttier del campo vinto.
Indi quel d'Albania con pochi auanzi
De' suoi destrier v'hà la Fortuna spinto:
Nè si cessò di giunger sempre alcuno
La notte col fauor de l'aer bruno.

40

Quiui lung'hora han sospirato insieme
La sciagura di Grecia, e'l proprio danno.
Che, come suol ne le fortune estreme
Cedere al maggior male ogn'altro affanno,
La riualità lor non tanto preme
Tra l'Epirota, e'l Tessalo Tiranno,
Che per la real donna haueau di Ponto,
Sì che ne fusse il lor voler men pronto.

41

Consigliando tra lor quel, ch'era à farsi,
A Demetrio parea che'l Rè passato
Entro di Tessalonica, serbarsi
In lei cercasse il vacillante stato,
Mentre gli auanzi del lor campo sparsi
Raccogliendo essi da diuerso lato
Tratterranno i nemici infin che giugna
L'hoste di Misia à rinouar la pugna.

42

Foca al'incontro riputando vile
Rifugio, e d'huomo di valore indegno
Chiudersi, come il gregge entro l'ouile,
Da fragil muro à procacciar sostegno,
Proponea di mandar nel campo hostile
Le sue disfide al Capitan più degno,
E terminar col suo maggior nemico
La presente querela, e l'odio antico.

43

Che, se immortal non è (dicea) nè forte
D'arnese impenetrabile, e fatale,
Da le mie man fuggir non può la morte,
Che sò quanto egli pote, e quanto vale.
E quando ad onta di contraria sorte
Habbia tolto a i nemici vn guerrier tale,
Io tolto v'hauerò, togliendo questo,
Quello, per cui val de' nemici il resto.

Ma

44

Ma sopra a gli altri due valsero al fine
Di Leoscuro i più prudenti auisi,
Ch'eran da le fatali armi Latine
Volgere albor con sofferenza i visi;
E per l'alpestre region vicine
Del gelid' Hemo andarne al Rè de' Misi.
Dal cui poter, da la cui fiera gente
Il fato hor dipendea de l'Oriente.

45

Perche (dicea) se quì à pugnar s'hauesse
Per priuato odio, e per cagion priuata,
Vorrei ch'à Planco ancor per me si fesse
Alcuna non piaceuole ambasciata.
Nè credo che Demetrio esser volesse
Spettator solo oue da noi si piata.
E così col propor querela alcuna
Trè diffinirne conuerria, non vna.

46

Ma nè con queste mai, nè con lo schermo
De la città, come Demetrio crede,
Hauriamo de' nemici il corso fermo,
O proueduto a l'abbattuta sede.
Stolto è colui, c'hauendo il corpo infermo,
Di curar s'affatica ò mano, ò piede.
A le ruine publiche douuti
Publici sono, e non priuati aiuti.

47

O il soccorso stranier sia tal, che vaglia
Lo stato à solleuar de' Greci oppressi,
Et anco solleuar potrà Tessaglia,
O solleuar non la potrem noi stessi.
Prouato habbiam ne l'vltima battaglia
Quello, che da noi possi, ò da noi dessi;
Prouiamo con gli aiuti anco de l'Hemo
Quel, che potrem con essi, ò che douremo.

48

Con tal consiglio han per messaggio à posta
La reggia del Tessalico domino
La notte istessa in libertà riposta
Di concordar col vincitor Latino.
Et essi a i corridor la briglia posta
Di nouo per seluaggio aspro camino
La via de' monti inuer Pliscouia han presa,
Oue l'hoste de' Misi era già scesa.

49

Ma quì, ò luce de' secoli, a la mente,
Che senza te fora impedita, e cieca,
Qual fusse questa formidabil gente,
Onde venne, oue crebbe, hor tu mi reca:
Che fù per tanti secoli possente
Con l'armi à trauagliar la terra Greca,
E strinse i nostri sì, che quasi diero
Contrario tema al Vendicato Impero.

50

La Scitia, che così d'huomini abbonda
(Com'è qualunque clima al Sol lontano)
Quanto steril fù sempre, & infeconda
Di quel, ch'è d'vopo al nutrimento humano,
Vomitò, quasi d'auanzata sponda,
Fiumi d'huomini armati à mano à mano:
Che la necessità lor persuase
A cercar noui campi, e noue case.

51

Tennegli vn tempo entro i lor monti ignoti
La gran possanza del Romano impero.
Ma, poi che declinò, celebri, e noti
La ruina gli fè del mondo intiero.
Vandali quinci, e quinci Eruli, e Goti
Africa, Italia, e Spagna à guasto diero;
E quindi d'Asia i vasti regni domi
Di Tartari, e di Turchi vdiro i nomi.

52

Vna di queste nubi horride, e spesse,
Che da la natia Volga il nome prese,
In quella età, che 'l grande imperio resse
Il quarto Costantino, in Grecia scese:
E le vicine regioni oppresse,
Spenti gli habitator, le terre prese,
Trasser l'Imperatore al fatto incerto
Di general conflitto in campo aperto.

53

Ma, fosse ò de' suoi Duci, ò suo difetto,
O de' nemici la barbarie audace,
Da lor restò sconfitto, e fù costretto
Ad accettar condition di pace.
E fù di ceder lor per lor ricetto
La terra, che tra l'Hemo, e l'Istro giace;
Che Misia già, poi che fù lor soggetta
Bulgari detti, Bulgaria fù detta.

54

Quiui col lento variar de gli anni
Tanto di forza crebbero, e d'orgoglio,
Che restando in balia de' lor Tiranni
A souuertir del Greco imperio il soglio,
Gl' Imperator per diuertirne i danni,
Nè sottoporsi ad alcun'altro spoglio,
Se gli assoldar di tempo in tempo amici
Con maritaggi augusti, e doni, e vffici.

55

Hor d'vn regno sì horribile, accresciuto
Da quella region, che Ferrea fue,
E Zagora poi dissero, il temuto
Giouannissa mouea le forze sue;
Ch'à due fratelli suoi già succeduto
Barbari, e crudi, & ei più d'ambidue,
Formidabile reso erasi, e solo
Fra tutti i Rè, che son vicini al polo.

56

C'hor co' Greci pugnando, & hor co' Serui,
Et hor co' Rossian venendo in guerra,
Sempre con maggior forze, e maggior nerui
O se combatte, ò se predando egli erra,
Hor di prede vastissime, e di serui
Vincitor popolò la Misia terra,
Hor d'immensi tesori il sen vorace
Le riempì da la venduta pace.

57

Sotto Pliscouia i Capitani Argiui
Trouarlo intento ad assembrar le genti,
Terra, che in mezo di scoscesi cliui
D'Hemo tien' vna de le valli algenti.
Nè lor parendo il presentarsi quiui,
La mostra à riguardar fermarsi intenti,
Ch'incominciata, molti eran passati,
Molti gli erano innanzi, e molti a i lati.

58

Ei non sedea, nè delicato, e molle
Faceagli ombra su 'l capo ostro di Tiro;
Nè men scabello Persico s'estolle
Sotto de le sue piante, ò seggio Assiro:
Ma soura vn' erta in piè, che lascia il colle
Sporgendo fuor del cittadino giro,
Soura d' vn' hasta in disprezzeuol foggia
Il fianco, e'l braccio trascurato appoggia.

59

Di gran piastre di ferro è tutto armato
Dal capo in fuor, che balenaua ignudo;
E due paggi da questo, e da quel lato
L'elmetto vn gli tenea, l'altro lo scudo:
Ma d'intorto capello, e rabuffato,
Toruo di sguardo, e ceffo horrido, e crudo
Daua à veder che senza aiuto altrui
La maestà barbarica era in lui.

60

Si stupì Foca, e i due campioni amici
Cotante turbe à rimirar quì pronte,
Che non che il pian, le valli, e le pendici
Tutte coprian del sourapposto monte.
Onde riuolti à vn caualier, ch'indici
Daua di senno a la canuta fronte,
Gli dimandar se Bulgari eran tutti
I popoli, che quì vedean ridutti.

61

Il caualiero Bulgaro, à cui parse
Di rauuisar ne i non vsati aspetti
Non sò che di magnanimo, tirarse
Lasciò cortesemente à questi detti:
Se a i soggiogati popoli suol darse
Di quello il nome, che gli fè soggetti
(Come Greci altri son dal Greco impero)
Che Bulgari sian questi anch'egli è vero.

62

Peroche tutti, ò à piè del monte, ò in cima,
Son Bulgari natiui, ò lor vassalli,
Da l'hoste in fuor, che già passata prima
Scender vedete i più profondi calli;
Ch'è de' Comani; & habita quel clima
Tra il Boristene, e le Meotie valli,
Asiatici Sarmati, d'Alani,
E Taurosciti già, detti hor Comani.

63

Come rustica gente, à viuer nata
Di scorrerie, senz'arte, e senza fede,
Da gli stipendi Bulgari è tirata,
E dal desio de' sacchi, e de le prede.
E però gente armigera, ma vsata
Di far l'attacco, e poi ritrarre il piede;
E tornando, e facendo hor basso, hor' alto,
Da la fuga non sai scerner l'assalto:

Disse

64

Disse Demetrio: Huom di cospicuo aspetto
Non si vedendo a la lor fronte, ò al fianco,
Popolo è forse da se stesso retto?
O per caso è venuto il Duce manco?
Il Duce lor, che Briolasto è detto
(Rispose il vecchio) e Prencipe lor' anco,
E quell'istesso, che col Rè discorre,
E per insegna hà la diuisa torre.

65

Dianzi smontò per tor licenza forse,
La sua marchia seguir douendo innante.
Volsersi i Greci, e a la lor vista corse
Più, ch'vn gran caualiero, vn gran gigante;
Che dal Rè commiatatosi à riporse
Gia sù vn' alfana indomita, e spumante,
Che beuendo talhor l'alueo gelato
De la Tana natia scaldò col fiato.

66

Huom di lui non fù mai più contrafatto
(Soggiunse il vecchio) e di pietà nemico;
Nè chi sia di lui meglio à tornar'atto
I liberi Comani al giogo antico.
Ch'ei non è nato Prencipe, ma fatto
Per forza; e quinci à Giouannissa amico.
Che gli animi à legar di gran possanza
Più, ch'altro, de' costumi è l'vguaglianza.

67

Faceano intanto innanzi à lor venuti
Altre schiere, altri popoli vedersi,
Ch'vn rotto giogo han ne' vessilli acuti,
Ch'à congiunger ritorna i capi auersi:
Ma non rustici men, non meno irsuti
De' primi, eran sol d'habito diuersi.
E Leoscuro à dimandar si mosse
Il vecchio caualier, che gente fosse?

68

Peroche (soggiungea) se ben riguardo
La foggia lor, ch' in altro tempo hò scorta,
Che de' Bulgari ancor sia lo stendardo
La somiglianza à credere m'esorta:
Ma riuolgendo al Capitano il guardo;
Che la corona in sù l'elmetto porta,
Sò ch'altro Rè sopra il lor regio scanno
Di Giouannissa i Bulgari non hanno.

69

Gente è di Valachia (fù la risposta)
D'habito indifferente, e di costume,
Che parte è de la Misia, in mezo posta
Del nauigabil' Olta, e'l maggior fiume.
E Crumo, il Rè, mal volontier s'accosta
Con noi, perch'esser libero presume.
Ma vinto al fin, per gratia è fatto degno
Di ricomprar col vassallaggio il regno.

70

Ma quel robusto vecchio (hà poi soggiunto,
Passato il Rè) ch'al corridor feroce
Del suo vessillo hà la giouenca aggiunto,
E con Moldauia sua Dracola atroce:
Terra, che là dal quarantesmo punto
Giunge oue l' Istro hà in mar l'vltima foce:
E quindi lungo la marina sponda
Del serpeggiante Nestro à ber vien l'onda.

71

Moldauo egli non è, ma in Rossia nato,
Ch'à Taliclea de la Moldauia herede
Consorte già, per vsurpar lo stato
A la figlia di lei la morte diede;
E col fauor de' Bulgari, à cui dato
D'esser lor tributario hauea la fede,
Poi che la moglie ancor col tosco vccise,
De la Moldauia in signoria si mise.

72

Mentre parlaua il Bulgaro, e dimande
Altre faceansi, altre risposte ei daua,
Passate in ordinanza eran le bande
E di Valacca gente, e di Moldaua.
Et vna moltitudine ben grande
In mostra al suon di mille trombe entraua,
Che sola quasi di campagna preme
Spatio maggior, che le passate insieme.

93

Sepper, dal vecchio i Principi auisati,
Esser queste de' Bulgari le schiere,
Come venian da trè diuersi stati,
Ripartite in trè corpi, e in trè bandiere:
La lancia in man, la mazza al'vn de' lati;
Pochi fanti esse hauean, men le straniere;
La region, che di feroci armenti
Abbonda, pon tutte à caual le genti.

In

74

In questo (egli dicea) che vien di fronte,
Gli habitatori son di quella parte,
Che discendendo in ver ponente il monte
Nel Ciabro bee, che le due Misie parte.
Posson le lor' insegne esserui conte
Dal Falcon, che tarpate hà l'ali in parte,
Simboleggiando il Rè di Seruia in esso,
Ch'è lor vicino, e guerra à lui fan spesso.

75

Satirisco è colui, che gli conduce,
Prencipe di Sofia, del Rè cugino.
Cardano di Nicopoli è quel Duce
Con la seconda schiera à lui vicino.
Seco hà color, che la primiera luce
Veggono habitator del negro Eusino,
Oue i Sarmati furo, e furo i Geti:
E ne' vessilli han due naufraghi abeti.

76

Il terzo stuol, c'hà nel ceruleo panno
La negra nube, che vien giù da i monti,
I Greci Heroi da se medesmi sanno
A gli elmi aguzzi, a le men roze fronti;
Che di Zagora i popoli vi vanno,
Prouincia, che da Tracia hauendo i fonti
Conserua ancor ne' barbari habitanti
Alcun vestigio di quel, ch'era innanti.

77

Soli costoro hauean di rame, ò d'oro
Qualche ornamento, e viso, e gesto humano,
Gli altri con cuoi, che d'orsi, e lupi foro,
Più del ferino hauean, che del villano.
Conosciuto han per essi il Duce loro,
Prencipe di Plisllauia, Alusiano,
Celebre ancor ne le passate guerre
Da tante in Grecia incendiate terre.

78

L'vltima schiera in ordine era questa
De le barbare genti innanzi corse;
E parea, poi che voto il campo resta,
Esser finita la rassegna forse.
Quando vn bisbiglio, vn moto, vna tempesta
Infra le turbe spettatrici insorse,
E tra il tumulto, e'l disgombrar de' calli
Vn grido: Ecco i Fitoni, ecco i Triballi.

79

Molti con man si ricoprian la faccia,
O pur' a i piè ne commettean lo scampo.
La soldatesca Bulgara s'auaccia
Di lasciar voto a lo spauento il campo.
Et ecco innanzi vn popolo si caccia,
Simile à turbo di sulfureo lampo,
D'huomini nò, ma di serpenti, e mostri
In volto human, quai fangli i sogni nostri.

80

Il barbaro Rè stesso, ancorche fiero
Esempio di fortezza, e sì gagliardo,
A sostener non valse il lor primero
Incontro sì, che non torcesse il guardo.
Vn verde basilisco in campo nero
Hà di tessute lane il suo stendardo;
E con irsuta barba, & irte chiome
Pur Basilisco il Capitano hà nome.

81

Son grandi di statura, e tutti à piedi
Senza che piastra in dosso à lor si sparga,
Mezo elmo in testa, e ne la man gli spiedi,
Et hanno al fianco vna rotonda targa:
Ma d'vn color, qual nel ramarro vedi,
Torua la fronte, e lunga più, che larga;
Caue guance, ampie nari, e guardi crudi,
Armatura è di lor l'andare ignudi.

82

Ma strani soura tutto hanno i capelli,
Che d'vn mischio squallor tra verdi, e rossi,
Stesi non già, nè sporti in torti anelli
Scendono sopra i colli, e sopra i dossi:
Quasi animate vipere à vedelli
Ergonsi in aria da se stessi mossi,
E suincolando in sù l'armata testa
Al'elmetto cimier scusano, e cresta.

83

Se Tisifone mai, se mai Megera
Sognarsi capigliate di serpenti,
O di Medusa, ch'à lor simil'era,
I tanti fauolosi vdir portenti,
In costor ne credean la forma vera
I Capitani de le Greche genti.
Ma lo stupor, che lor vedea ne' visi,
Così riscosse il caualier de' Misi.

La

84

La gente è de' Fitoni, vltima, e prima
Reliquia de' malefici Triballi,
Che, dou'essi habitassero si stima,
Habita d'Hemo ancor le basse valli.
Ma disprezzati dagli Rè di prima,
Pur Giouannissa in pregio, e in credito halli
Dapoi che gli hà ne gli accidenti incerti
De le passate guerre vtili esperti.

85

Ch'oltre il terror, che da i lor volti spira,
Oltre la lor destrezza, oltre la forza,
Ciascun lor' occhio due pupille aggira;
Contra cui non val ferro, ò natia scorza.
Misero chì riguardano con ira,
Che di cader, che di morir gli è forza:
Simili à basilischi; altri co' dardi,
Altri con l'haste vccide, essi co' guardi.

86

De l'origine lor non meno strana
E la credenza, e donde venne, e come,
Che deducendol' essi assai lontana
Fin da Medusa d'infamato nome,
Credon che da la copula profana,
Che diede à lei le serpentine chiome,
Vn figlio nacque testimon del fallo,
Ch'altri chiamar Fitone, altri Triballo.

87

E per le Gree, di lei sorelle, ei crebbe,
Che l'alleuar con diligenza, e cura,
Se non per quel, ch'al sangue lor si debbe,
Almen per la sua insolita natura:
Perche, se ben di serpi il crin non hebbe,
Nè vista da far sasso ogni figura,
Del'aluo sì partecipò, ch'almeno
Mouea i capelli, e'l guardo era veleno.

88

Quinci robusto diuenuto, e forte
Con l'età, ch'a la tenera successe,
Da i deserti de l'Africa a la corte
Trasserlo d'Argo le due vecchie istesse:
Perche colà de la materna morte
Contro di Perseo la vendetta ei fesse,
Che Perseo fù, che col fauor celeste
Tolse dal mondo l'esecrabil peste.

89

Ma d'Acrisio già morto il fier nipote,
Nè ritrouando Andromeda ancor viua,
Non tralasciar quanto da lor si pote
Di ruinar la regione Argiua.
E tal danno v'impressero, e si vote
Lasciar d'Acaia e l'vna, e l'altra riua;
Che per timor di non restar distrutta
S'armò contro di lor la Grecia tutta.

90

Onde astrette l'inique horride Gree
Col mostruoso allieuo in fuga à porsi,
Trasfersi d'Argo, e da le piagge Achee
A gli erti di Tessaglia alpestri dorsi.
Oue viuono ancor (se pur si dee
Prestar credenza a i publici discorsi)
Che, benche sian mortali anch'esse nate,
Dicon che lunga vita habbian le Fate.

91

Ma il fier garzone, ò ch'iui mal si tenne
Sicuro, ò che sdegnò di star celato,
D'vna in vn'altra balza errando venne
Di questo nostro monte al'altro lato.
Ou'vna fiera donna in moglie ottenne,
Ch'i popoli cacciata hauean di stato,
Et egli istesso in signoria rimise
Dapoi che tutti i suoi ribelli vccise.

92

Sedendo quì nel solitario regno
Con la consorte sua gran tempo visse,
A cui reso più volte il ventre pregno
Di molti figli genitor si disse.
E ciascun' hebbe a le pupille il segno,
E'l velen, che la nascita gl'infisse.
E da lor poi moltiplicati insieme
Vien de' Triballi il mostruoso seme.

93

Gli alti principij in guisa tal dedutti
Han de la loro origine. Ma il vero
E che fascinator son' essi tutti,
Sia il fascino ne gli occhi, ò nel pensiero:
Perche da i visi lor liuidi, e brutti
Si vede qual sia il lor costume fiero;
E'l crin, che sù la testa à lor s'aggira,
Se non l'anima morbo, agita l'ira.

Era

94

Era tra questi detti, & il passaggio
De le straniere genti, e del contorno
Giunto al fin del suo splendido viaggio
De la diurna luce il carro adorno.
E in queste valli, oue quando alto è il raggio
In su'l meriggio vedi à pena il giorno.
Prima d'vscir da le Cimerie grotte
La nutrice de l'ombre, era già notte.

95

Onde disciolta l'assemblea, ritratto
S'era il fier Giouannissa a la sua tenda:
Oue parue a i trè Duci il tempo hor'atto
Che'l venir loro ei finalmente intenda.
E'l vecchio istesso consapeuol fatto
Chì siano, e lor scopertosi à vicenda,
Gli hà seco presentati al fier Tiranno,
Appo cui degno antichi merti il fanno.

96

Benche superbo il barbaro si fosse,
Scemo con lor non si mostrò d'honore:
Ma sopra ogn'altro ad honorar si mosse
Foca, di cui già noto hauea il valore;
E più fiate hauea de le sue posse
Esperienza fatta, e del suo core
Ne le passate scorrerie, che spesso
Fè contra Isacio, e contra Foca istesso.

97

Leoscuro in ristrette, e graui note
Di Grecia espose le miserie estreme,
La barbarie de' Franchi, e le rimote
Querele d'essi incontro al Greco seme:
Nè parte tralasciò di quel, che pote
Mouer pietade, e destar' ira insieme,
Pietà de' Greci antichi suoi vicini,
Et ira in vn de gli stranier Latini.

98

A quel nome odioso il Rè crollando
Il capo altier tutto infiammato in viso:
L'eccidio loro (disse) ò il loro bando
Più vicin non fù mai, di che hora auiso:
Perche dimani haurem (così comando)
A Beroe il nostro alloggiamento assiso,
E da dimani in là senza interuallo
Sotto i lor padiglioni, entro il lor vallo.

99

Vedran questi sacrilegi ladroni
Qual differenza sia da i Greci molli
A i brandi de' miei Misi, ò de' Fitoni
Temprati al sangue de' nemici colli.
Vedrà la Grecia ancor quanto men buoni
Fur per l'addietro i suoi consigli, e folli
Da nemici à trattar color, ch'amici
Soli pon trarle à piedi i suoi nemici.

100

Così dicendo à sontuosa cena
Infra i suoi Duci, e gli altri Rè gli accolse,
Che, se non fù quai già la Grecia amena
Per gli Cesari suoi le cene volse,
Pur tra i discorsi, e'l vin lieta, e serena
Tanta parte di notte al sonno tolse,
Ch'al polo homai con le sue rote basse
Hauea dato la volta il lucid' asse.

101

Ma non sì tosto in oriente apparsi
Furon del giorno i desiati albori,
E del monte tornaro ad imbiancarsi
Le cime, c'hauean tinte i foschi horrori,
Che con mille stendardi al vento sparsi,
E voci, e trombe, e timpani sonori
Sì smisurato esercito l'estremo
Decliuo à scender cominciò del'Hemo.

FINE DEL CANTO VIGESIMOQVINTO.

ARGO-

ARGOMENTO.

Varia il venir de le straniere genti
Lo stato de le cose, e più l'incanto.
Chiamato è Bonifacio. I più potenti
Del campo van per l'auentura intanto.
Guarnier, che vien per essi, ode i lamenti
Di Cesaressa, e suolto è ad altro canto.
Sola la donna rimanendo proua
Barbaro insulto, e scampo à vn tempo troua.

CANTO VIGESIMOSESTO.

1

E di stato incostanza, e di Fortuna,
O buona, ò rea, varietà si vede
Per tutto sotto de l'instabil Luna,
Ogn' altra à quella de la guerra cede;
Poi che il suo stato due contrarij aduna,
Da cui s'instituisce, e in essi hà sede,
L'vno del voler vincere l'instinto,
L'altro l'auersion del'esser vinto.

2

Nè pochi mezi in lei bastando, ò pochi
Popoli, e spesso ancor di sè diuersi,
Oue la moltitudine prouochi
Di raro accade iui fermezza hauersi.
E la diuersa qualità de' lochi,
Et i tempi hora prosperi, hora auersi
Più, che l'armi, e'l valor, valer fan spesso
L'apprension de' casi, e'l caso istesso.

3

Benche in nulla improuiso, anzi aspettato
Dal popol Greco, e da i Latini istessi
Fosse il venir de' Bulgari, di stato
Varietà ben grande, e strana hor fessi;
Ch'vn gran turbine hà desto ad ogni lato
Di passion ne' cori, e d'interessi;
E quei, ch' a i Franchi men pareano infidi,
Erano i primi, a le minacce, a i gridi.

4

Nè i Principi de' Greci, e quegli soli,
Che del'antico stato il cambio offende,
Ma l'inconsulto volgo auien che voli
A Beroe, oue l'esercito discende,
Chì per veder tanti feroci stuoli,
Ch'infesti vn tempo, hor difensori attende,
E chì di cibi à ministrar ristoro,
E chì à crescere armato il numer loro.

5

Auenne ancor che nel medesmo punto
Il gran nauilio in mar de' Rossi apparse
Senza ch'impedir lor potesse punto
La nostra armata, ò d'essi incontra farse:
Che da vn Ponente ad Africo congiunto,
Che le fiaccò l'antenne, e i lini sparse,
Scampo ne la Meotide à gran pena
Trouò, mutando hor' vna, hor' altra arena.

6

Et in Bitinia era in estremo affanno
L'Imperator per sì molesti auisi,
Che da vn lato à tornar forza gli fanno
In Tracia i grandi eserciti de' Misi:
Dal'altro non potea senza suo danno
Lasciar de l' Asia i popoli diuisi,
E le vaste prouincie in man del fiero
Lascaro fondator d'vn nouo impero.

7

Con quel feroce vsurpator venuto
In battaglia campale era più volte,
E più volte l'hauea vinto, e battuto,
Dissipati squadroni, insegne tolte:
E costretto de' Turchi il Rè temuto
In varij incontri, e varie pugne, e molte,
Abbandonando il Lascaro, à ritrarsi
In Licaonia, e spettator là starsi.

8

Ma, benche il Franco Imperator rimasto
Vincitor fusse spesse volte, e spesse,
Sì fier nemico, esercito sì vasto
Toglier di mezo ancor non gli successe:
Non tanto che sì lungo aspro contrasto
Fargli il feroce Lascaro potesse.
Quanto ch'à torgli la vittoria, in vece
De l'armi, il tempo rio la guerra fece.

9

Eran cresciuti in cotal guisa i venti,
Le piogge, i nembi, e le tempeste horrende,
Ch'al Capitan de le Latine genti
Di mortal rischio il campeggiar si rende;
Che spezzati da i turbini stridenti
Le corde, i pali, e tolte in ciel le tende,
Egli aspettò ch'ad hor' ad hor vedesse
Rapite in aria ancor le genti istesse.

10

Nè più sicuri, ò commodi ricetti
Erano i borghi, e l'habitate valli:
Ch'impetuosi più quanto più stretti
Spalancandosi gli austri à forza i calli,
Tra mura infrante, e riuersati tetti
Con strage immensa d'huomini, e caualli
A l'atterrite nation Latine
I medesmi ripari eran ruine.

11

Da l'altra parte à lui continui messi,
Et ambasciate il Dandolo spediua
Che più contra il furor de' venti istessi
Ritrouar non sapea propitia riua:
E quando il lungo temporal non cessi,
Voler, dicea, per conseruarsi viua
La gente almen, lasciare i legni tutti
Al'arbitrio de' turbini, e de' flutti.

12

Et aggiungea che giunta ancor ben l'arte
Non era de' suoi vigili piloti
A penetrar da qual contrario Marte
Questi venian prodigiosi noti.
Gioue del ciel ne la più eccelsa parte,
La Luna, e'l Sol ricongiungendo i moti
Douean, se non spirasse il vento altronde,
Far di cristallo il ciel, di marmo l'onde.

13

Onde auertia l'Imperator Latino
De' Greci ad osseruar gl'inganni vsati;
Che non sia il lor sacrilego indouino
L'Eolo di questi procellosi fiati;
Poiche in mar sì dureuole domino
Vapori hauer non ponno in terra nati,
Nè far' in ciel sì diuturna notte
Spiriti sciolti da l'Eolie grotte.

Natu-

14

Natural Baldouino hauea creduta
Ne la Bitinia vna sì rea tempesta,
Benche la veggia ad hor' ad hor cresciuta
Sempre più violenta, e più molesta:
Che de' passati secoli venuta
Glien'era in mente vn' altra eguale à questa
Insin d'alhor, che Mitridate in guerra
Prouocò i Duci de l'Ausonia terra.

15

Ma suegliato dal Dandolo, il cui senno
Penetra di lontano, e'l tutto vede,
Al bisbigliar, che tra di lor ne fenno
I Greci, che'l seguian, credenza diede:
Che venti sì terribili non denno
Venir, dicean, da più remota sede,
Che da i natiui baratri profondi,
Che del tempio maggior votano i fondi.

16

Quinci secrete diligenze imposte
Ei n'hebbe al Conte de l'Artesia Vgone,
Ne le cui man, mentre è lontan con l'hoste,
De l'augusta città le briglie pone.
E si trouò ne le cauerne poste
Sotto la sacra imperial magione
Vna noua apertura essersi fatta
Dal gran Pastor, che i sacrificij tratta.

17

Il Patriarca del corrotto stato
Del maggior tempio a la riforma intento,
Ne la seconda grotta hauea trouato
Che de' due fori, onde spiraua il vento,
I rei ministri, antico muro alzato,
Vno per agio lor n'haueano spento.
Et ei quest'vscio, che serrato scerse
Da i temerarij sacerdoti, aperse.

18

Ordine diè l'Imperator che tosto
Rinchiuso fusse il sotterraneo foro:
E, resistendo il Patriarca opposto,
Lunghe contese quinci, e quindi foro.
Ma il venerabil Folco al fin trapposto
Si fù per tor gli scandali tra loro,
Che da Bizantio in campo al Duce venne,
Et vn tal ragionar con esso tenne.

19

Se con la forza, ò Cesare, de l'armi
Pensi di stabilirti il Greco impero,
Come diuerso dal principio, parmi
Lontano dal'euento il tuo pensiero.
Ch'oue la fede, e la pietà non armi
Il Duce, esser non può trionfo vero.
La violenza, & il rigor, che toglie
A i piè la libertà, gli animi scioglie.

20

Simili di natura i Greci sono
Al velenoso insidiator serpente.
Per soggiogargli al tuo nouello trono
Suellerne è d'vopo il velenoso dente;
Sueller da lor quel, ch'è di lor men buono,
Gli abusi, dico, de la falsa mente.
E tra molti di lor primario abuso
Imaginar tu dei quell'vscio chiuso.

21

Perche mistero oltre il sauer mondano
S'asconde, e d'alta merauiglia, in lui.
Di cui non lice inuestigar l'arcano
A te, nè men di contradirlo altrui.
Reggi pur tu con la possente mano
Le forze del'imperio, e i guerrier tui,
Il Patriarca la sacrata sede;
Arbitro tu de l'armi, ei de la fede.

22

La tempesta crudel, che soura l'vso
De la natura hai sì contraria esperta,
Non vien dal' vscio aprirsi, ò restar chiuso,
Quantunque aperto ei n'hà la strada aperta.
Ma de le region di colà giuso
Contezza ti conuiene hauer più certa,
A fin che possa l'arti tutte, e i modi
Meglio auisar de le nemiche frodi.

23

Fama è tra i Greci che Macareo, il figlio
D'Eolo, Signor de gl'inquieti venti,
Poi che fuggì con volontario esiglio
La pena de' fraterni abbracciamenti,
O che da caso fusse, ò da consiglio
Guidato, venne infra le Greche genti,
Là doue in Delfo, à cui da prima venne,
I fatidici altari vn tempo tenne.

24

Ma vago di seguir l'arti paterne,
Che da fanciullo prima apprese hauea,
Cercò di spatiose atte cauerne
Al suo disegno, a la sua grande idea.
E venne oue Dicefalo si scerne,
Che Dicefalo albor non si scernea,
Nè il tempio di Sofia, nè la cittade,
Che forse poscia à più lontana etade.

25

Quiui fondar la sua diuisa sede
Volle su i venti sol, che stan sotterra;
Emulo sì, non neghittoso herede
Del genitor, con cui fù sempre in guerra.
E che vi resta ancor la gente crede;
Et egli i fiati sotterranei serra,
E gli dischiude come à lui più pare,
Rè de' venti egli in terra, e'l padre in mare.

26

Crede in sì fatta guisa il popol Greco
Sempre mai fauoloso, e menzogniero.
Ma quel, ch'è certo, e ch'alcun dubbio seco
Hauer non può, sì manifesto è il vero;
E che da i fondi del secondo speco
Vn sotterraneo s'apre ampio sentiero
Fino à Nicea, là sotto a l'onda morta
Del lago, che d'Ascanio il nome porta.

27

E ch'vn fier' huom di spauentosa imago
Di Basilago seruo, ò suo congiunto.
(S'in tal forma non è l'istesso Mago)
V'habita; e v'hà strano artificio aggiunto.
Che per incanto sotto al chiaro lago
Il vento spinge a' rei vapor congiunto,
Il vento, ch egli trae misto a i vapori
In quel canal da i due superni fori.

28

E con impeto tal l'onde commoue
Del lago il misto adulterino fiato,
Ch'al ciel le porta, e fà sentirne altroue
Gli effetti ogn'hor del suo corrotto stato:
Che doue in nubi rarefatte, e doue
In pioggia accolte, ò in turbine gelato,
Coprono di tempeste, e di ruine
Le lontane prouincie, e le vicine.

29

A questo hor dunque riparar conuienti;
Sol questo è il Casareo, ch'i nembi porta;
Gl'impedimenti tuoi da questo senti;
Lascia i pensier de la sacrata porta.
Che quando pur di là fussero i venti,
Nè meno à te di riserrarla importa,
Ch'in qual sia stato innanzi andar conuiene
L' honor del cielo à degnità terrene.

30

Dal rigor di sì libero sermone
Rimase il Franco Imperator confuso,
Che di così gelosa alta ragione
Stimato non hauea quell'vscio chiuso.
Ma come di tant' horrida stagione
(Disse) che per me rischio io non ricuso,
Prouederassi al danno, & al periglio
Senza il tuo braccio, ò Padre, ò il tuo consi-
(glio?

31

Chi i venti mai, chi i turbini sonanti
Inceppar può ne' cauernosi chiostri?
O le pioggie asciugar, se tu rimanti
Di darne i mezi, & il sentier non mostri?
Se à combatter s'haueßero giganti,
E noui Gerioni, ò noui mostri,
Offrirei (purche sappia oue si vada)
L'opra di questa mano, e la mia spada.

32

Altro, che spada, certo, altra possanza
(Il Veglio soggiungea) conuien ch'arresti
L'ira, che l'opre de' mortali auanza,
E le composte nubi, e i venti desti.
Nè, quando conueniße, ò pur speranza
Ne lusingaße audaci humani gesti,
Ne conuerrian queste prodezze estreme
A te, del campo tutto anima, e speme.

33

Ma de l'Insubria forse il gran guerriero
Traggere à fin potrà l'alta auentura
Con lo scudo mirabile, che diero
A lui le Fate de la valle oscura.
Onde di richiamarsi il caualiero
Io loderei che ti prendeßi cura.
Il volerla tentar per altra mano
Se non mortal, fia inutil rischio, e vano.

Voluto

34

Voluto hauria l'Imperator che messo
Folco medesmo al gran campion ne fosse;
Perche n'hauesse col Marchese ei stesso
Tutte le sue difficoltà rimosse;
Mentre de l'armi Bulgare sì presso
A i primi incontri esposto, e a le percosse
Difficilmente ei si sarebbe indotto
L'hoste à lasciar, ch'in Grecia hauea cõdotto.

35

Ma di mandarui han risoluto intanto
Vallesio, e'l saggio ordinator de' Franchi.
Poi che il bisogno hà dimostrato il Santo
Ch'egli à Costantinopoli non manchi.
Là doue insidie di nouello incanto
I nemici non son d'ordir mai stanchi
Fin dal terzo del tempio antro profondo;
Non che dal primo solo, e dal secondo.

36

Perche (dicea) trè le cauerne sono
Celebri più del sotterraneo loco,
L'vna ou' hebbe Dicefalo il suo trono,
Ch'à voi da trauagliar non diede poco;
L'altra è dond'esce hor la tempesta, e'l tuono;
La terza è detta del sacrato foco,
Però che'l foco in lei si serba chiuso,
Ch'a i sacrosanti ministeri è in vso.

37

Ma non contenta la perfidia Greca
D'hauer con l'arte il sacro incendio spento,
La grotta istessa sì oscurata, e cieca
D'illusioni hà piena, e di spauento.
Sì che non poca briga à voi si reca
Peggior, che non è il turbine del vento,
Se'l Patriarca, & io con nouo foco
Non rendiam praticabile quel loco.

38

Così da Baldouin congedo ei tolse.
E'l buon Vallesio al dipartir già presto
Con l'eletto compagno, al mar si volse
Di Calcedone Folco, essi di Sesto.
Folco dentro Bizantio il piè raccolse,
I due ne la maritima Radesto,
Per rispetto de' Bulgari contrade
Varie tenendo, e disusate strade.

39

Ma nè secreto sì fù il partir loro,
Nè gli auisi di Folco, e le proposte,
Che per ogni ridotto, & ogni foro
Non se ne ragionasse in tutta l'hoste:
Che per sola magia feasi il lauoro
De' nembi in vna de le grotte ascoste
Del lago, che d'Ascanio il nome prese;
E che perciò chiamato era il Marchese.

40

E, come affetto è natural d'ogn'vno
Il riputar se stesso oltre il valore,
A propria ingiuria si recò più d'vno
Questo al Marchese hor riserbato honore.
S'ei fosse quì, gli cederia ciascuno,
Ma non già richiamandosi di fuore,
Quasi perduta sia la gente Franca
Se d'vn' Italian la forza manca.

41

Così Ambian dicea, così Monforte,
Henrico, e'l Conte di Borgogna Odone,
E ciascun' altro caualier più forte
Tocchi nel cor da inuidioso sprone.
E più tosto incontrar voglion la morte,
Che'l dishonor, ch'ad essi il Duce impone;
E preuenir con frettolosa proua
Il gran campion, che lungi ancor si troua.

42

Senza saper l'vno de l'altro vsciti
Taciti son dal campo à notte oscura;
Chì passa il fiume, e chì và lungo i liti,
E chì fà via più occulta, e men sicura.
E quel, ch'è più, senz'essere auertiti
De' modi de l'ignota atra auentura,
O come guidar l'opra, & à qual segno;
Tanto ne' cor può ambitione, e sdegno.

43

Ben ne restò da gran dispetto punto
Il maggior Duce; e parue à lui più strano
Ch'a i temerarij caualier congiunto
Ancor si fosse Henrico il suo germano.
Onde chiamato in quel medesmo punto
A se il Pastor del popolo Campano,
Pregato l'hà che la maggior sua fretta
Per le vestigia lor spronando metta.

Et

44

Et à nome di lui non sol riporti
Al fratel contumace i suoi diuieti,
Ma gli altri tutti ad esser seco esorti
Meno inconsiderati, e più quieti.
Perche qual senno, ò senso è che gli porti
A prouocar perigli à lor secreti?
O di qual' armi almen prouisti vanno
Contra l'incanto Greco, e 'l Greco inganno?

45

Non disfidarsi in giostra austri, e tifoni,
Nè per hasta vibrar nembo s'atterra.
Altre forme di scherma, altre ragioni
Richiedono gl'incanti, altre la guerra.
Guarnier partì che i lucidi balconi
Non disserraua ancor l'Indica terra,
Sollecitando il corridor che vada
A giunger quei, che precorrean la strada.

46

Sotto di Giuliopoli dimora
Facean le schiere, ond'è Guarnier partito,
Sì che al'vscir de la nouella aurora
Del bel Sangario si trouò su'l lito.
Ma non potea guadarsi il fiume albora,
Che da le piogge sì continue empito
Soura l'antiche sponde alzando il corno
Tutta copria l'ampia campagna intorno.

47

Mentre con gli occhi hor questo lato, hor quello
Cerca, nè sà se aspetti, ò innanzi passi;
Ecco à sinistra man vede vn battello,
Su la cui poppa vn sol piloto stassi.
A le ruine d' vn' antico auello
Viensi appressando, oue sporgeano i sassi,
Perche nel legno alcune genti accoglia,
Che di passare il fiume anch'esse han voglia.

48

Auicinato vna gran donna vede
Con vn suo caualiero, e vna donzella,
Che posto hauea soura la barca il piede
Col caualiero, e salia albor l'ancella.
D'andarui anch'ei cortesemente chiede.
E conosciuto a l'armi, e a la fauella
Vi fù non men cortesemente accolto;
E da l'antica tomba il legno sciolto.

49

Che sotto Macra essi ne giano intese,
Terra, ch'assisa del Sangario in riua,
Dal lato d'occidente ode il paese
Tutto muggir de la palude schiua.
Onde ad augurio auenturato prese
Del'istesso viaggio, ou'egli giua,
(Come a la nobil passaggiera disse)
L'incontro del viaggio, ou'ella gisse.

50

Poi che importando à lui di porsi in fretta
Sin' à quel di Nicea celebre stagno,
Potrà, senza che indugio ei vi frametta
Gir sin' à quella terra à lor compagno.
Anzi, come la via forse più retta
Era del fiume il prossimo viuagno,
Maggiormente sollecita, e più ratta,
Che il corridor, la barca hauriala fatta.

51

Benche la donna vdito hauesse altroue
Celebrar questa horribile auentura,
Non ne cercò più curiose noue
Come colei, ch'in petto haue altra cura.
Ma ricordarla quì sentendo, doue
E in vicinanza tal de l'acqua impura,
Pregò il guerrier che ne volesse esporre
Quel, che sapea, mentre il nauiglio corre.

52

E doue sia de le volatil' onde
La fonte, che l'hà spesso in nubi sciolte,
E souerchiando il ciel, non che le sponde,
Bitinia, e Ponto han sottosopra volte.
Perche quantunque ella ne venga altronde,
In queste parti stanza hebbe altre volte;
Nè per la sua memoria alcuna imago
Trouar sapea di sì terribil lago.

53

Ma Guarnier non n'haueua altra contezza
Più, che ne daua il rumor vario, e incerto,
O quanto sol con non maggior chiarezza
A Baldouino Folco hauea scouerto.
Il nocchiero però, che per vecchiezza
Era, e per vso del paese esperto,
De l'auentura (disse) e di quei lochi
Meglio di me dir ne potran ben pochi.

Ch'io

54
Ch'io presi à frequentar l'ampia laguna
Dal dì, che scior sapea la vela à pena,
E contar le sue ripe ad vna ad vna
Ve ne potrei fin la minuta arena.
Benche da che quest'vltima fortuna
L'acque, & i lochi intorno à furia mena,
Sottratto n'hò lo spauentato abete,
Riue cercando più tranquille, e chete.

55
Il lago, di cui tanto hor si bisbiglia
Per la marea, che sotto sopra il volta,
Lontano è da Nicea non molte miglia
Da questa parte al'oriente volta.
E di delitia insieme, e merauiglia
A tutta la Bitinia era vna volta
Per quel douitioso almo terreno,
Che gli fà letto del suo fertil seno.

56
Perche, se bene vna perpetua costa
Cerchio gli forma d'aspre balze intorno,
Da la riuiera al'occidente esposta,
Ond'esce il fiume, è di bei prati adorno.
E dopo i prati vna gran selua, posta
Del fesso monte al'vno, e al'altro corno,
La linea chiude, che dal fiume è tronca;
Et offre il passo a l'interrotta conca.

57
Ma per se stesso essendo assai profondo
Il lago, appar men limpido, e men schietto.
E come più di qualunqu' altro hà il mondo
Hà cauernoso il sotterraneo letto,
Il vento, che si genera nel fondo
Suo cupo, e rimaner non può ristretto,
Rompe per l'acque, e stridule, e funeste
Inalza insin' al ciel spume, e tempeste.

58
Prouider già gl'Imperator passati
Che da quelle voragini dedotti
Fussero ne la selua, e lungo i prati
Molti di cauo sasso ampi condotti,
Acciò che sfogo hauendo à varij lati
Per essi i venti colà giù prodotti,
Da la parte più intima, e profonda
Violenza minor n'hauesse l'onda.

59
Ma tra la guerra di quest'anni innanti,
Ch'auiluppato ancor l'imperio tiene,
E tra l'infingardia de gli habitanti
(Come de' fatti del Comune auiene)
Si sono diroccati in varij canti
Le caue bocche, e di maceria piene;
Et insaluatichito il bosco istesso
Senza via, senza passo, horrido, e spesso.

60
Tanto che tolto al vento, ond'vscir possa,
Tutto l'impeto suo nel lago spende.
E non sol fin' al ciel l'acqua commossa
In procellose nuuole si stende,
Anzi, ò sia de' vapor la copia grossa,
O il non ben raro humor, che meno ascende,
Lascia vna nebbia à molte miglia intorno,
Che fumo sembra di tartareo forno.

61
Credono molti (soliti difetti
Di color, che di debile discorso,
Non intendendo i naturali effetti
A i sopranaturali hanno ricorso)
Che d'alcun tempo in quà v' hà i suoi ricetti
L'antico Rè, c' hauea de' venti il morso,
Risuegliato da lor sù quelle grotte
Fin da i letarghi de l'eterna notte.

62
E sì crescinto è vn tal rumor tra noi,
Che dal Settentrione, e dal Leuante
Corronui à gara i venturieri Heroi
Per desio di giostrar con quel gigante;
E tra l'antiche merauiglie poi
De la caualleria, ch'è detta errante,
Far rimirar da le future genti
Le strane spoglie del gran Rè de' venti.

63
Molti però senza trouar più il guado
Restan ne' rami de la selua inuolti;
Et altri, forse di più eccelso grado,
Viui ne la caligine sepolti.
Ma i più di lor rispinti à lor mal grado
A dietro son da la tempesta; e molti
Sì storditi ritornano, e insensati,
Che memoria non han d'esserui stati.

Così

64

Così dicea de la terribil' onda
Il marinar, che la solcò sì spesso:
E, sì com' huom, che di contezze abbonda,
Ne venia raccontando alcun successo.
Mentre la barca rapida à seconda
Senz' alcun' opra del nocchiero istesso
Và sì, che Giuliopoli si cela,
Dal torrente rapita, e da la vela.

65

E 'l disegnato lido hauria pigliato
Al declinar del vespertino lume,
Se non che 'l vento iua mutando lato
Secondo il torto serpeggiar del fiume.
E i rombi spessi di tartareo fiato,
Ch' à manca hauean de l'incantate spume,
Faceano ad hor' ad hor mutar camino,
Hor posto a l'orza, & hor poggiando il lino.

66

A la donna Guarnier ponendo mente
Osseruauale in viso vn certo raggio
Di pellegrina maestà, che mente
L'humiltà di sua corte, e del viaggio;
Ma ricoperta in parte, e se non spente
Le vampe del suo spirto, e del coraggio,
Da gran malinconia sopite alquanto
Riuelatrice d'vn' interno pianto.

67

La tristezza però, quantunque senza
Negligenze non sia, non reca danno
A i doni d'vna angelica presenza,
Che di raro à la terra i cieli danno.
Era, benche no 'l desse a l'apparenza;
Poco più là dal suo trentesim' anno;
O, se del lustro settimo pur lassa
Alcuna parte à dietro, oltre no'l passa.

68

Ma la freschezza d'vn rappreso latte,
Che le fioria su 'l rileuato petto,
E ne le braccia d'alabastro fatte,
E ne la gola, ch'è d'auorio schietto,
Creder facea che l'altre età distratte
L'animo à farle più purgato, e retto,
L'andar più graue, e più modesto il riso,
Se le scordar l'adolescenza in viso.

69

Quindi dapoi, ch' al tramontar del Sole
Si ritrasser la donna, e la donzella
Sotto vna tenda, che la barca suole
In forma alzar d'vna quadrata cella;
Il buon Duce Latin, ch' intender vuole
Chi sia la donna sì dolente, e bella,
Col caualier di lei n'hà già introdotto
Modestamente alcun' affabil motto.

70

E 'l caualier, che da le tende istesse
De' Franchi vscì ne la passata sera,
E conosciuto hauea Guarniero in esse,
Con gli altri Heroi de la Latina schiera,
Stimò ch' in nulla à lei nocer potesse
Il palesar che Cesaressa ell' era,
Del grande Emanuel la figlia (dice)
E di Gualtier la vedoua infelice.

71

Di Cesaressa già publici, e conti
Fra le Latine genti erano i casi
D'albor, ch' vdissi i due pietosi Conti
Sommersi per la figlia esser rimasi.
Ma fra tanti di lei casi racconti
A Guarniero maggior par questo quasi,
Ch' in stagion sì di nembi horrida, e carca
Per quest' onde la troui, e in questa barca.

72

Onde Gabro pregò (che Gabro istesso
E il caualier) di non tacer qual sorte
Di nouo inescusabile successo
Lei per sì strani tempi in Asia porte; Canto 11. stanz. 4.
Dapoi ch' in quel seluaggio ermo recesso
Là de la Tracia la lasciar Monforte,
E de' Carnuti il valoroso Conte
Poco lontan dal periglioso ponte.

73

Entro quel bosco, in quella tenda istessa,
Oue lasciarla (il caualier ripiglia)
Hauria da tante sue sciagure oppressa
Chiuse per sempre al suo dolor le ciglia,
Se quella lor sì liberal promessa
Di liberar la sventurata figlia
Spirito non le daua i suoi verd' anni
A la proua dispor di noui affanni.

74

Ma, poi che vdì ne l'infelice impresa
Spenti i guerrier (così credeasi almeno)
A la doglia crudel, c'hauea sospesa
Per poco spatio, allentò tutto il freno.
Tanto ch'al fin la sua natura resa,
A graue infermità ne venne meno;
In cui da tutti noi, ch'eramle à canto,
Hebbe per molti dì l'vltimo pianto.

75

A fatica da noi sotto le mura
Portata fù d'vn' habitato loco.
Oue tra i gieli d'vna lenta arsura
Si venia dileguando à poco à poco.
Nè saluata l'hauria la lunga cura,
Nè succhi espressi da salubre foco,
Se non giungeale, antidoto più fido,
De la vittoria del cognato il grido.

76

Ch'era venuto indi à non molto à fronte
Col guardian de la funesta arena;
E lui trafitto, e superato il ponte,
V'hauea la libertà data à Sclerena.
E tai fur queste noue à noi racconte
Da quelle genti, & essa vdille à pena,
Che nel gelido sen se ne ritenne
L'alma, ch'ad hor' ad hor mouea le penne.

77

Ma non potendo ella medesma à volo
A la sua figlia andar, benche si sforza
(Da l'allegrezza, che le tolse il duolo,
Resale la salute, e non la forza)
Mi stimolò ch'almen n'andassi io solo
Là doue al zio fù di lasciarla forza
Ad vn siluestre albergo in quel confine
Finche traea l'alta auentura à fine.

78

Io v'arriuai che Cangilone à punto,
Cangilon del Rè Tartaro il fratello,
Vscito da Bizantio era alhor giunto,
Di là passando, al solitario hostello.
Nè sò da qual' ingiuria, ò sdegno punto
Vcciso hauea le genti, arso il castello,
Conducendosi via, saluata à pena
Dal suo furor, la misera Sclerena.

79

Creder puoi che del caso io non haurei
Fatto a la madre vn minimo racconto.
Ma intesi poi che, se ben d'aspri, e rei
Costumi ei sia, tienne honorato conto;
Perche douendo i suoi regij himenei
Con la Despina celebrar di Ponto,
Come dicea, la vergine amorosa
Serbar volea per la futura sposa.

80

Con questo auiso, che sentir men duro
Le fece de la figlia il nouo oltraggio;
A tenerla basteuoli non furo
La fiacchezza del morbo, & il viaggio:
Che per camino incerto, e mal sicuro
Far volle a i lidi di Filea passaggio;
E quindi sopra vn mercenario legno
A la città, ch'in Cappadocia hà regno.

81

Dubitar non potea che non hauria
Ricourata colà la giouinetta
Da Prencipessa generosa; e pia,
E di legge, e di sangue à lei ristretta.
Ma colà dopo vna difficil via
Spesso da venti, e turbini interdetta
Ci si suelò chi fusse; e qual gigante
Quel Cangilon, che non sapeamo innante.

82

Che non v'era di lui nouella in corte,
Non trattato di nozze, e non richiesta.
Nè di speranze merito, se à sorte
Non ne fusse d'Andronico la testa;
Che per cagion de la paterna morte
Araspina per bando hauea richiesta;
E bramato haueria che se le desse,
Ma non che data Cangilon l'hauesse.

83

Vnico impedimento à non gittarsi
Del suo fiero dolor di nouo in mano
Furo i rumor del campo vostro sparsi
Colà, ch'era attendato in questo piano.
Oue il Marchese pur credeam trouarsi.
Ma fatto ancor questo viaggio in uano,
A Macra andiam, doue al venir s'è ferma
Col mio compagno vna donzella inferma.

84
Per far ritorno andiam doue il Marchese
V dimmo ch'in Tessaglia i Greci preme,
Poi che in lui contra il Tartaro scortese
Di questa miserabile è la speme.
Di cui dir puoi che per retaggio prese
Da quello de' Conneni illustre seme
Non i diademi nò, nè i regij scanni,
Sol le calamitadi, e sol gli affanni.

85
Guarnier di sua pietà la parte diede
Di sì gran donna al'angosciosо stato.
Ma, poi che pur di lei quanto richiede
La passione, e'l caso hebber parlato,
Disse, ch'in cambio de l'hauuta fede
In lui, gli haurebbe vn grato annuntio dato:
Perche il Campion di Monferrato in breue
Giungere a i lidi di Bitinia deue.

86
Onde meglio sarà quì hauerlo atteso,
Che auenturarsi à vie maggior camino.
L'habbiam (rispose il caualiero) inteso
Nel vallo del'esercito vicino;
Che non sò per qual caso, ò impegno preso
Chiamato vien dal Capitan Latino.
E l'ansiosa Prencipessa in vero
D'aspettarne l'arriuo era in pensiero.

87
Ma, perche non sappiam che mai venuto
Il Tartaro orgoglioso in Asia sia;
E s'egli è in Grecia ancor, di nullo aiuto
In Bitinia il Marchese à lei saria;
Senza frapor più indugi hà risoluto
Ver quella volta al fin mettersi in via;
E di lui più sollecita, che possa,
Da la Tessaglia preuenir la mossa.

88
Con questo ragionar, c'hor l'vn rassume,
Hor l'altro, scorso era gran spatio intanto.
E'l guardian del Licaonio lume
I buoi non volgea ancor dal'altro canto.
Quando al grand'arco, ch'à sinistra il fiume
Fà, verso di Nicea piegando alquanto,
Con suo trauaglio il marinar s'accorse
Che più, che non volea, la naue corse.

89
Poi che di Macra lungi eran le mura
Rimase à dietro in sù la destra sponda.
Cagion di tanto error la notte oscura,
E'l fiume, che d'intorno i campi inonda.
Volle però con temeraria cura
Volger la prora al'impeto de l'onda,
E co' remi emendar del van camino
L'inaueduta correntia del lino.

90
Ma quiui, oue sì presso è lo spauento
De l'incantate region Nicene,
Vie più, ch'altroue, impetuoso il vento
De la campagna al discoperto viene.
E sì rapido è il fiume, e violento
Per la profondità, che'l letto tiene,
Ch'è scempiezza il pensier d'attrauersarlo,
Non che di girgli incontra, e superarlo.

91
Gran spatio d'hora hà faticato inuano
Da l'antenna à ritrar la vela tesa,
Benche vi diano i caualier la mano,
Che non l'hà mai l'horribil'Austro resa.
E quando al fin con vno sforzo strano
Di remi, e dopo lunga aspra contesa
D'hauer riuolta egli sperò la prora.,
Nel periglio maggior si vide allhora.

92
Ch'vn gran torrente, che prendea la volta
Nel'arco de la ripa iui incuruata,
Hà con impeto tal la barca tolta,
E'l vento à vn tempo, ch'in contrario fiatà,
Che dopo hauerla vna, & vn' altra volta,
Come si fà d'vn turbine, aggirata,
Gran tratto la portò da proda à sponda
Sempre à trauerso; e con vn fianco in onda.

93
Le due donne al rumor del lor periglio
Discinte vscite, e co' capelli sparsi
Dauano gridi, dauano consiglio
Al nocchier tuttauia fisso à voltarsi;
Che si lasciasse correre il nauiglio,
Non contendere inuan, non ostinarsi.
Meglio era andar con sicurezza altroue,
Che irritar quì tanto arrischiate proue.

94

Così gridaua il vecchio Gabro ancora
Del presente pericolo smarrito.
Ma d'vopo non facean consigli albora
Ch'ei la corrente segua, e fugga il lito,
Che'l gonfio lin, ch'era ancor' alto à prora,
Il turbine in tal guisa hauea rapito,
Ch'al nocchier, voglia, ò nò, ceder conuenne
Se stesso, il legno, e le sforzate antenne.

95

Nè poco è nel pericolo, che sente,
La vela secondar col suo timone,
Che strisciando la rapida corrente
Ala parea di peregrin falcone.
Tanto ch'a i primi rai del'oriente
A Gallica rimpetto il legno pone,
Hauendo dentro terra, e più lontano
Nicea lasciata a la finistra mano.

96

Solo à chì più lo strano incontro increbbe
Fù de' Campani il frettoloso Duce,
Ch'oue d'abbreuiar speranza egli hebbe
L'intrapreso viaggio, hor lo produce.
Per questa via, contraria à quel, che debbe,
Henrico al suo fratel non riconduce;
Nè riconduce i caualieri al campo
Quando non corran' essi vn pari inciampo.

97

E disdegnoso ad hor' ad hor trascorse
In quel suo violento, e primo moto
Di gettarsi dal legno, e in terra porse
A forza ei sol d'vn disperato nuoto.
Ma d'intrapresa tal Gabro il distorse,
L'istessa Cesaressa, e'l lor piloto;
Nè men di lor gli horrendi fischi, e i gridi
Di venti, e d'onde, e gli allagati lidi.

98

Gran parte di quel dì con furia tale
Corsero, se si può dir corso solo
Quello, che tranne l'aria, e tranne l'ale,
Era vna vera imagine di volo.
Ned altri crederia che possa eguale
Non nel mar, non nel'aere, e non nel suolo
Impeto darsi, ò moto, ò rapimento,
Non d'angel, non di foco, e non di vento.

99

Ch'oue impiegato dianzi hauea il nocchiero
La metà d'vna notte, e tutto vn giorno
A far da Giuliopoli il sentiero
Fin' al dritto di Macra, ò di là intorno,
In minor spatio, che fà vn giorno intiero
Dal mezo de la notte al mezo giorno,
Fin sotto Prusa inuolontario corse,
Altretanto viaggio, ò maggior forse.

100

Quiui, doue dal mar poco discosto
Il fiume vn seno spatioso inarca
Dal lato manco à Nicomedia opposto,
Tra salci, e pioppi s'arrestò la barca.
Nè il capo il marinar vi diè sì tosto,
Ch'i passaggier l'han disgombrata, e scarca,
Non ancor del pericolo cessato
Creduli, ò certi del lor certo stato.

101

Ma Guarnier, che del lago il rauco strido,
Et il periglio de' compagni hà in petto,
Immantinente il suo destrier su'l lido
Tirar fè dal sollecito valletto.
E, poi che con la donna, e col suo fido
Caualier molto s'hà scusato, e detto,
Si partì albora albora incontro al fiume,
Quantunque inchini al'occidente il lume.

102

Rimaser Gabro, e le due donne sole
Soura la spiaggia, & il nocchier dou'era.
Ma Gabro ancor l'abbandonò, che vuole
Casa trouar doue albergar la sera.
Et esse, benche poco er' alto il Sole,
Con lenti passi vscir de la riuiera
Alquanto à scior l'addormentato piede
Verso vn boschetto, che tra i colli siede.

103

Era l'aria in quel loco assai quieta,
Che, da i colli interrotto al vento il calle,
Piouea vna solitudine ben lieta
Nel verde sen de l'arborata valle.
E'l Sol, che presso a la diurna meta
De le colline albor feria le spalle,
Da quella parte, che la selua ingombra,
Vn bel misto facea di luce, e d'ombra.

104

Sì che là, doue più la selua è rada,
L'afflitta donna solleuata alquanto
Vi s'inoltrò per vna larga strada
Con ritenuto piè di tanto in tanto,
Hor' à guardar la selua, hor la contrada
Con Eliana sua, che vienle à canto.
Tal nome hauea la sua fedel donzella,
Con cui riparte i passi, e la fauella.

105

L'aspra memoria de' suoi lunghi affanni
Non l'abbandona mai, non mai si ferma
Per mutar loco, ò per riuolger d'anni,
Sia in lieta piaggia, ò in solitaria, & erma.
Et aggiungeasi ancor tra gli altri danni
L'hauer lasciata la donzella inferma
Con l'altro caualier, che non sà come
Ritrar da Macra di funesto nome.

106

Se colà pur (dicea) tornar vorremo
A ricondur quei due miei serui fidi,
Il ciel sà quando il commodo n'hauremo
Per questo irato fiume, ò lungo i lidi.
E tra chiamargli, e quì aspettargli, io temo
Che troppo contra noi l'indugio gridi;
E quando in Grecia andrem ne sia passato
Ne la Bitinia intanto il mio cognato.

107

Non le mancaua la donzella accorta
Di sue ragioni feminili, e pure,
Che'l destin, che fin' hora haueala scorta
Per tante inestricabili sciagure,
Glien' apriria qualche opportuna porta.
E per l'incerte auersità future,
Oue consiglio humano, humano zelo
Giunger non può, guida sicura è il cielo.

108

E così ragionando à passo à passo,
Mentre in vn si ragiona, e si camina,
Vennero in loco, onde scouerto al basso
De le sublimi piante han la marina;
E molte naui, altra, c'hà preso il sasso
Del margo, altra, ch'à prenderlo è vicina,
Qual più lontana, e qual dal mar crudele
Gittata ancor con flagellate vele.

109

Tornar però l'afflitta donna volle
A dietro per timor ch'alcun la veda.
Ma s'eran da le prue, che'l lido estolle,
Molti sbandati per desio di preda.
Et ecco sopra del sinistro colle
Gente apparir pria, ch'ella à dietro rieda,
Ch'in discoprirne di lontan la faccia,
Se le scagliar come leurieri in caccia.

110

Come leurier, che capriola, ò ceruа
Veggano errar, ne vengono a la pesta.
Si diedero a la fuga ella, e la serua
Sgombrando la saluatica foresta.
Ma in vno sterpo d'edera proterua
Incespata di lei la lunga vesta
Boccon ne cadde: e pria, ch'indi si moua,
In man de' suoi persecutor si troua.

111

Con fortuna miglior l'ancella corse,
Che per via più spedita, ò men contesa
Di cinque, ò sei, che la seguiano, forse
Vana la diligenza haurebbe resa:
Ma riuolta al rumor, quando s'accorse
Ch'era la donna sua da gli altri presa,
Si scagliò in mezo à lor, di pianti, e gridi
Empiendo il ciel, non che la selua, e i lidi.

112

Trar le volean ver la vicina riua.
Et Eliana in altri oprando i denti,
In altri l'vnghie, ritardando giua,
Se pur non impedia, l'inique genti.
Tanto ch'al gran rumor, ch'indi s'vdiua
Lontan de le minacce, e de' lamenti,
Su'l colle apparue vn caualiero, inerme
Dal brando in fuor, ch'in lor le luci hà ferme.

113

Fermo alquanto à guardar fin doue andrebbe
L'indegno oltraggio colà giù veduto,
O conobbe le donne, ò il senso n'hebbe,
Che n'haueria lor conoscendo hauuto;
Poi che sgridò la turba, indi qual debbe
Scender da i nembi il folgore temuto,
Scendere il colle ei non si vide punto,
Ben tra gli oltraggiator si vide giunto.

Et

114

Et ò fusse il furor, che 'l ferro appeso
Non ritrouò nel fianco, ò sia la fretta,
Col pugno sol s'hà morto à piè disteso
Quel, che per crin tenea la donna stretta:
E ne l'altro, che 'l braccio haueale preso,
Fè con la spada poi la sua vendetta,
Che dal dritto passato al lato manco
Gli fè sopra il terren battere il fianco.

115

L'ardir del caualier, la sua venuta
Fuor d'ogni auiso, e de' compagni estinti
La presta irriparabile caduta
Gli hà dissipati tutti, e in fuga spinti.
Ma vedutolo sol, nè in lui veduta
Altra armatura infra lor d'armi cinti,
Si scagliar contra lui co' nudi ferri
Simili à stuol di prouocati verri.

116

Ei rileuata lei, ch'à terra tratto
Hauean quei due con la caduta loro,
Si riuoltò ferocemente in atto
Da spauentare il ciel, non che coloro.
E con la spada sua riparo fatto
A molte, che ver lui drizzate foro,
Con l'istesso riuerso à terra manda
Colui, che gl'inuestia la destra banda.

117

Non però valse à ripararsi tanto,
Che da la spada ancor non fusse colto
D'vn'altro, che venia dal'altro canto;
E la percossa era drizzata al volto;
Ma col piegarsi in quel riuerso alquanto,
Con cui di vita hauea quel primo tolto,
La punta, che dal viso alquanto falla,
Strisciando andò sù la sinistra spalla.

118

Dal sangue, che sentì scorrersi al dritto
La manca poppa, s'irritò lo sdegno.
Nè ritardò del homero trafitto
Di riportar la pena al braccio indegno;
E dal riuerso vn rapido mandritto
Gli raggirò crudele oltre ogni segno,
Che da l'homero manco, oue incontrollo,
Prese col destro braccio, e spalla, e collo.

119

Gridauan gli altri albor che stesi in cerchio
Da tutti i lati à lui si fesse guerra.
Ond'ei farsi d'vn'arbore couerchio
A le spalle volendo, il passo gli erra;
Che percosse in ritrarsi à quel souerchio
De la radice, che sporgea da terra;
E cadde sì, ch'al suol le terga hà posto,
A la barbarie de' nemici esposto.

120

Il primo colpo, che in cader per fianco
Hebbe al gallon, fù d'vna punta infesta,
Il secondo di taglio al braccio manco
Corso al riparo de l'ignuda testa.
Il terzo, ch'era d'vn riuerso franco
Dritto a la gola, vn suo scudier gli arresta,
Ch'accorso da la prossima contrada
Giunse il colpo à parar con la sua spada.

121

Il caualiero in sì perduto stato
De la vita vedendosi, in quel punto
Col fauor de la destra è in piè balzato,
Che gli era il colpo a la sinistra giunto;
Et in credersi morto, abbandonato
S'è in mezo à lor tanto irritato, e punto,
Ch'orso, ò cinghial, che sotto il ferro frema,
Saria vil paragon, sembianza scema.

122

Già de' trè, che nel suol l'hauean percosso,
Nessun riuedrà più proda, ò carena,
L'vn diuiso dal capo insino al dosso,
E fitti i due per la riuolta schiena.
E di sedici, ch'era in tutto il grosso
De la rea gente, hor restan cinque à pena,
Che da i colpi atrocissimi atterriti
Quattro la fuga presa han verso i liti.

123

Ma il quinto, che da vn rapido fendente
Perduto il braccio manco hauea pur dianzi,
Tra il caso disperato, e'l duol, che sente,
Poco si cura de' suoi tristi auanzi.
Mentre il guerrier fuor del' vsato ardente
Gli altri seguia, che gli fuggiano innanzi,
La spada gli cacciò fin' hora asciutta
Dietro a le reni insino a l'elsa tutta.

124

Ben ne pagò la folle audacia vcciso
Albor' albor dal vigile scudiero;
Sì che nè spatio gli restò, nè auiso
La sua spada à ritrar dal caualiero.
Il qual tra questo colpo al'improuiso,
E quei, che sotto al'arbore gli diero,
Velandogli le luci vn nuuol denso,
Senza spirito cadde, e senza senso.

125

D'Emanuel la generosa prole,
Che, secondo la debile natura
Del molle sesso, e delicato suole,
In parte si potea ritrar sicura;
Con Eliana sua rimase sole
S'erano à vn canto de la selua oscura,
L'aiuto dando al difensor feroce,
Che poteano co' voti, e con la voce.

126

Ma sconfitti i nemici, e pochi in alto
Del colle dati a le fugaci piante,
Terminato il pericolo, e l'assalto,
E caduto il guerrier morto al sembiante;
Non corse, nò, vi si trouò di salto,
A sembianza di Menade baccante,
Per solleuarlo, e rendergli il tributo
O di pietose lacrime, ò d'aiuto.

127

Lo scudier, ch'era più da presso, il brando
Da la profonda piaga haueagli tratto.
Donde con vn grand' impeto sgorgando
Il sangue, che d'intorno vn lago hà fatto;
La Prencipessa pia tutto squarciando
Quanto d'intorno hauea tutto hà disfatto,
E veli, e bende hà lacerate, e guaste
Per fargli fasce frettolose, e taste.

128

Deh, Fortuna (dicea) deh quando cessi?
Poteui nel Sangario hauerci assorte
Senza ch'ad inuoltar quà mi traessi
Questo pio caualier ne la mia sorte.
Mancaua a i disperati miei successi
Costituirmi rea de l'altrui morte
Per far che quanto la miseria mia
Fù degna di pietade, hor d'odio sia.

129

Tra queste, e simiglianti altre querele
Con gli altri due s'affaticaua anch'ella
Di porui sopra le disfatte tele,
E ristagnar questa ferita, e quella;
Sendosi accorto lo scudier fedele
Al lento palpitar de la mammella
Ch'egli vscito non era ancor di vita,
Ma che moria senza vna pronta aita.

130

Consigliaua però la donna pia
Ch'al proprio albergo, s'è vicin, si gisse
Pria, che la notte, che dal mar già vscia,
Le ferite, agghiacciandole, inaspriste.
Ma in questa terra, qualunqu'ella sia,
Esser stranieri lo scudiero disse,
Dal temporal, c'hà rotte arbori, e gabbie,
Gittati albor ne le vicine sabbie.

131

Doue pur dianzi il caualier discese
Senz'armi, e sol sù gli approdati sassi
Il fastidio del mar lungo il paese
A ristorar con pochi, e lenti passi.
Sù l'istesso nauiglio almen (ripre se
La donzella di lei) meglio starassi
O di tenda, ò di camera al coperto,
Che sù la nuda terra, al'aere aperto.

132

E questo è il mal sopra ogni mal più graue,
(Ei replicò) che di straniere genti
L'armata di Rossia condotti ci haue,
E Rossi son quei, che veggiam quì spenti.
Onde voler che l'infelice in naue
A l'aspre nationi hor si presenti,
Porlo faria di barbari, e scortesi
Nemici in mano, e di nemici offesi.

133

Le donne risoluean che si portasse
Al lor battel. Ma come vn sol scudiero
Così agiato il potria, che non mancasse
Nel discomposto moto il caualiero?
Deliberar che la donzella andasse
A chiamar da la barca il lor nocchiero
Perch'ei con lo scudier l'egro sostenga;
E, s'è tornato Gabro, anch'egli venga.

E Cesa-

134

E Cesaressa albor lasciata sola
Con lo scudiero, vn, ch'in ginocchio resta,
E l'altra assisa in sù la propria stola
Del caualiero in sen tenea la testa;
Chiedendo ella fù prima à far parola
Chì fosse il caualiero, e di che gesta,
Acciò che sappia à chì serbar cotanti
Oblighi viuo, ò, s'egli more, i pianti.

135

Lo scudier non sapea chì lei si fusse,
Nè vi badò, perch'il periglio prima,
E 'l caso poi del suo Signor gl'indusse
Altro stimolo in petto, & altra lima;
Ma la nobil sembianza in lui produsse
Senso maggior di non pensata stima,
Et il veder più assai che de la rea
Sciagura tanta parte in se prendea.

136

Onde stimò d'interessarla à pieno
A la sua cura, ò al funeral di lui
Con palesarlo, e nel femineo seno
Instillar la pietà de' casi sui.
E compiacerla si dispose almeno
Intanto ch'aspettar douean quei dui,
Incominciando in dolorosi accenti
Historia di non soliti accidenti.

IL FINE DEL CANTO VIGESIMOSESTO.

ARGO-

ARGOMENTO.

Di Perieno Cesaressa ascolta
I casi, e lui riconoscendo suiene.
Nè sorge insin che andar non s'ode in volta
De la vita di lui sicura spene.
Lo scudier poi sentito vn' altra volta,
Lungo sermon con Eliana tiene,
Fin che à nouo spettacolo è chiamata
Al mar, là ve ciascuno intento guata.

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

1

Ato, Destino, è de l'humane menti
Publica illusion, commune inganno,
Ch'à scusa lor de' non preuisti euenti
I falli de la terra a i cieli danno;
Alzando soura a le mondane genti
Deità, che nè intendono, nè sanno,
La qual conduca gli huomini per crine
Altri à felice, altri à funesto fine.

2

Ma il custodirsi; il trauagliar cotanto
Che recherebbe? ò di qual'vopo fora?
Se per torcer da questo, ò da quel canto
La fatal non si schiua horribil' hora?
E'l real scettro tiene, e'l real manto
Preparato à chì dorme il Fato ancora.
Non prouocata ancor giunge la morte;
Nè ricercata offre il suo crin la Sorte.

3

Sol' egli è ver che'l dubbio, e vario stato
Del mondo sotto de l'instabil Luna
Indifferentemente hà Dio locato
Entro vna folta nebbia incerta, e bruna.
Et à ciascun, fabro del proprio fato,
Data è l'elettion di sua fortuna.
Ma il buio, e l'ombra, e gl'intricati calli
Fan ch'errando vn l'incontri, e l'altro falli.

Chì

4

Chi non diria che 'l suo destin traesse
La donna à quel non preueduto oltraggio?
E pur non l'auenia s'eletto hauesse
Per terra verso Macra il suo viaggio.
Nè inuolto hauria ne le sciagure istesse
Vn' huom di sì magnanimo coraggio.
Di cui dopo le lacrime pietose
Il suo scudier sì le fortune espose.

5

Marpesio, il Rè, che quella parte tenne
Sua hereditaria del paese Ibero,
Che presso al regno, oue Giason peruenne,
Tien nel mezo del Caucaso l'impero;
Da Ziliana sua due figli ottenne
In vn sol parto, Perieno, e Splero.
Miseri! à cui, d'ogn'allegrezza scemo,
Fù il dì primier quel de la madre estremo.

6

Ma, benche d'vn sol padre, e d'vn sol seme
Concetta fosse e questa vita, e quella,
E d'vn' vtero istesso, e nati insieme,
Che vuol dir sotto à vna medesma stella;
Diuersità non s'osseruar sì estreme
Di natura giamai benigna, ò fella
Tra i Mauri, e i Frigi, ò tra i Circassi, e gl' Indi,
Quanto tra i due fratelli, e quinci, e quindi.

7

Superbissimo Splero, aspro, molesto
Di costumi, e di voce, e in fatti, e in detti.
Perien tutto affabile, e modesto,
De la corte pupilla, e de' soggetti.
Ambidue però forti, e quello, e questo
Sì di forme ammirabili, e d'aspetti,
Ch'oserei dir che quanto studio, e cura
Diuide in molti, accolse in lor Natura.

8

La guerra, che Marpesio hebbe col forte
Drongo, Signor del fortunato Fasi,
Per cui con vna vicendeuol sorte
Distrutti quei due regni eran rimasi,
Necessità recò di dar consorte
A Perien, ch'era fanciullo quasi,
La gentil Clarinea, ch'era sorella
Del Rè Mingrel, giouane accorta, e bella.

9

Poi che stanchi de' graui, e lunghi danni
Ambo i due Rè trouar non sepper modo
D'vnire in pace i due lor regij scanni
Sicuro più, che del lor sangue il nodo.
Ancorche il fior de' suoi più tener' anni
Non fusse ancor nel Prencipe ben sodo;
Che 'l terzo lustro ei non passaua, e forse
Col quinto la donzella innanzi corse.

10

Venne à Scumara, la città, ch'è reggia
De l'Iberia, e del Caucaso, colei.
Ma non sì tosto auien che 'l Rè la veggia,
Che n'arde, e scioglie i giouani himenei.
Perche parendo à lui che mal pareggia
L'età di Perien quella di lei,
Non dissentendo il Rè fratello, in vece
Di socero di lei sposo si fece.

11

Il mutato himeneo fù lo scompiglio
De la casa real, fù la ruina;
Che Clarinea con lacrimoso ciglio
Ne portò in petto vn'oltraggiosa spina:
E 'l vecchio Rè non vedea volta il figlio
Appressarsi a l'amabile Regina,
Che dal gielo pestifero d'vn' angue
Non sentisse agghiacciarsi il petto, e'l sãgue.

12

E tanto più col suo sagace ingegno
Scorgendo, ò che discorgere pensaua,
Che Clarinea prendendo ogn'altro à sdegno
Il vedea con desio, se non l'amaua.
E la beltà di lui, che passa il segno
Da farsi ogn'alma tributaria, e schiaua,
Il tratto, il ragionar di gratia pieni
Per l'infelice padre eran veleni.

13

E sì crescendo andò, tanto s'apprese
Nel cor di lui questo geloso tarlo,
Ch'à veder prima di mal grado prese
Il giouinetto, e in vltimo ad odiarlo.
E l'odio istesso à tanto poi si stese,
Ch'à pensar cominciò come priuarlo
De la successione di sua corona,
Ch'al vagito primier la legge dona?

14

Ben l'innocente giouane s'accorse
In dispetto del padre esser caduto.
Ma come quei, che non sapeua apporse
Di ciò, che gli potesse hauer nociuto,
Non lasciò mezi, e tutti i fonti corse
Di fauor supplicheuole, e d'aiuto
Per impetrar perdon di quelle istesse
Colpe, che non sapea d'hauer commesse.

15

Ma, come tutto il fallo era il suo merto,
Vedendo l'humiltà giouargli poco,
E farsi il Rè piu suo nemico aperto,
A la fortuna sua dar volse loco.
Tanto più che'l fratel, che mal sofferto
Hauea fin' hora il suo secondo loco,
Del paterno fauor fatto superbo
Non men se gli scopria nemico acerbo.

16

Chieder ne volle al genitor licenza:
Ma sfuggendolo il Rè sempre, che'l vede,
Nè che l'aminetta a la real presenza,
Non più in consiglio il chiama, ò à mensa il (chiede,
Dispose al fin con tacita partenza
Gli odij fuggir de la paterna sede.
Onde hauendomi vn giorno à se richiesto:
Gandla, mi disse (che 'l mio nome è questo).

17

I termini tu vedi, in cui mi vedo
Male col genitor, col frate peggio.
Ad ambidue di quì partendo io cedo.
Sol di due cose amareggiar mi deggio;
Che partir mi conuien senza congedo;
E non armato caualier mi veggio.
Ma la necessità mi scusa in vna;
A l'altra poi prouederà Fortuna.

18

Fà ch'a le prime tenebre sian pronti
Gli arnesi, e l'armi, & i destrier prepara;
Che'l matutino Sol da i nostri monti
Non vò che mi riueggia entro Scumara.
Confesso che degli occhi io fea due fonti
In ascoltar questa proposta amara;
E replicar volea. Ma interrompendo:
Quel, che voi dirmi (disse) io tutto intendo.

19

Forse ti par precipitoso questo
Consiglio, à cui sforzatamente io vegno,
Da leggerezza, & impeto in me desto
Di facil troppo, e fanciullesco sdegno.
Ma sappi che se quì più spatio resto,
Doue ad ogn' hor più misero diuegno,
Potrà la mia dimora, e'l tempo al fine
Partorir crudeltà, mouer ruine.

20

Per mia disauentura, ò mio demerto
Del genitor caduto in odio sono.
E, se mi fusse in che fallij scouerto
Contr'esso, ò contra il suo geloso trono,
Forse l'emenda, che fareine certo,
Mi giouerebbe ad impetrar perdono;
O la contezza del fallir sicura
Adeguarebbe almen la mia sciagura.

21

Alcun difetto vede il Rè nel figlio,
Che nè tu, nè men'io veder possiamo.
Emendarlo è impossibile consiglio
Non conosciuto essendo, ancorche il bramo.
L'occasion togliamogli, e'l periglio
Di mai più riuederlo à lui togliamo
Con torgli almen la mia presenza; in cui
Deue esser quel, che sì dispiace à lui.

22

Il destin con espormi al giorno prima
Nascer mi fè (che ringratiar no'l voglio)
Con la condition, che mi sublima
A le speranze del paterno soglio.
E di quì auien, da questa regia stima
L'inuidia del fratello, e'l suo cordoglio.
Ma l'vn', e l'altro alfin termine hauranno
Con la mia lontananza, ò ch'io m'inganno.

23

Sodisfaremo al naturale affetto
Togliendo, con andar quinci lontano,
Tutta l'occasion, tutto il sospetto
In pugna di venir col mio germano.
Sodisfaremo al filial rispetto
Togliendo (che sperar no'l deggio inuano)
Tutte le occasion, tutti i pretesti
Al genitor ch'irrequieto ci resti.

Così

24

Così disposto. Albor, che l'aria oscura
L'aureo plaustro veder fà intorno al polo,
Si trasse fuor de le paterne mura
Senz'altra compagnia, che di me solo.
Ben d'vn foglio lasciar si prese cura,
In cui con senso d'infinito duolo
Scusar col Rè la violenza volle,
Che senza sua licenza altrone il tolle.

25

Di girne ei disegnaua al Rè Circasso,
Che de la genitrice era fratello;
E di là poi senza arrestare il passo
Gloria cercar per questo regno, e quello.
Ma non ancor da i nostri monti al basso
Giungeano i primi rai del dì nouello,
Che nel'entrar d'vn' intricata valle
Si trouò gente à fronte, & a le spalle.

26

Eran dodici, ò diece huomini crudi
Tutti à cauallo a la leggiera armati,
Da mezi elmi coperti, e breui scudi,
Come d'insidie vscissero, e d'aguati.
Contro se gli auentar co' brandi ignudi
Dal tergo percotendolo, e da i lati.
Ma diasi fede al ver, ch'in quel momento
Fù mio solo il ribrezo, e lo spauento.

27

Nè creduto haurei mai tanto coraggio,
Tanta fortezza in così molle etade,
Benche in giostre, e tornei veduto il saggio
Spesso io n'hauea ne le natie contrade.
Non si crollò più, che si crolli vn faggio
Per aure lieui, in mezo à tante spade.
Parte egli ne parò col brando ignudo,
Ne tolse parte in su'l robusto scudo.

28

Indi co' salti il corridor riuolto
Sì terribil n'andò sopra coloro,
Che rauueder gli fè non esser molto
Per combatter lui solo il numer loro.
Con l'vrto vn ne mandò sossopra volto;
Et in trè colpi, onde tant'altri foro
A morte irriparabile condutti,
Gli sbaragliò, gli pose in fuga tutti,

29

Il periglio fù sol col Duce d'essi,
Ch'al'incontro primier dato hauea segno,
Senza ch'in nulla a la tenzon s'appressi,
Quella souerchieria d'hauere à sdegno.
Ma visto i poco prosperi successi
Di loro, e del'assalto il fine indegno,
Rapido si fè innanzi, e violento
Simile à turbo di gireuol vento.

30

E con tanto furor, con tai percosse
Perien trauagliò, tanto l'afflisse
Hor con veri trapassi, hor finte mosse,
Che Perien per quel, che poi mi disse,
Tra se il lodò, che sì discreto fosse,
Che in compagnia de gli altri ei non venisse,
Perche, se tanto il trauagliaua solo,
Che non potea congiunto al proprio stuolo?

31

Vn' hora, e più durò l'aspra tenzone.
Finche sdegnato il Prencipe che possa
Far tanta resistenza vn vil ladrone,
Gli portò in petto vna mortal percossa,
Che spezzato quant'armi egli gli oppone,
Gli fece vn freddo giel correr per l'ossa.
E cadde l'infelice à terra estinto
Con vn profondo gemito indistinto.

32

Vn pensier curioso, e poco accorto
A discender d'arcion gli pose in core
Per conoscere vn' huom, che sì gran torto
Facea co' ladronecci al suo valore.
E la visiera alzatagli, più morto
Hebbe à restar del vinto il vincitore,
Quando colui, ch' vn masnadiero ei crede,
Essere (ahi fiera vista) il frate ei vede.

33

Splero era il miserabile, ch'alzato
Al'ampia heredità dal Rè promessa
Mal sicuro stimaua il proprio stato
Finche il fratel di viuere non cessa.
Quindi teso tenendogli l'aguato
Vn tempo prima entro la reggia istessa,
Penetrar gli fù ageuole i disegni
Di lui, corrotti hauendo i serui indegni.

34

Tanto in lui fù il dolor, ch'in cieco oblio
Tutte l'ingiurie sue posto, e'l dispetto,
Con disperato di morir desio
La propria spada si voltò nel petto.
E s'uccidea, se non che vago anch'io
Di sì gran masnadier veder l'aspetto
Posto il piè in terra hauea nel tempo istesso;
E l'impedij del disperato eccesso.

35

Tutte quì tacerò le furie sue,
E quanto à diuertirnelo penassi.
Basta che dopo hauer chiamati due
De' fuggitiui apparsi in sù quei sassi,
Da lor leuato il freddo corpo fue.
E'l Prencipe dolente io di là trassi
Per cieche selue, e per sentieri occulti,
Sempre con triste lacrime, e singulti.

36

Era il disegno suo, che dissi innanti,
Fuor de la patria, e de la corte infida
L'orme seguir de' caualieri erranti
Dando al suo nome vn' honorata grida.
Ma dopo il caso dato a i lutti, a i pianti,
E chiamandosi infame, e fratricida,
Volle a gli occhi nascondersi, e a la mente,
Non che del padre, de l'humana gente.

37

Quinci di me disciioltosi con scuse
Di rimandarmi occultamente in corte
Le voci ad osseruar, che là diffuse
Esser douean de la fraterna morte,
Ei ne' boschi più inospiti si chiuse
De la Mingrelia per vie cieche, e torte;
Oue dispose sepelirsi, e come
La vita, sepelirui anco il suo nome.

38

Il tedio di più viuere indi il tolse,
E le crudeli imagini spietate,
Ch'innanzi a gli occhi ouunque il guardo (volse
Presente gli facean l'estinto frate.
D'ir' à finir la vita al fin risolse
A quelle guerre in Paflagonia nate
Tra il fraudolente Andronico, alhor giusto,
E l'impudica Xena, e'l drudo augusto.

39

Ma, come la beltà, come il valore
Molto non pon dissimularsi in terra,
Di Teodobran gli attrassero il fauore
La sembianza, e'l coraggio in quella guerra.
Giouane Teodobrano anch'ei su'l fiore
D'vn' età, che di poco infra lor' erra,
Del forte Alessio Brana era germano,
Che d'Andronico hauea le forze in mano.

40

Era la guerra alhor sotto l'antica
Sinopi, terra in questa spiaggia amena,
Che d'Andronico augusto aspra nemica
L'armi prendea per la deposta Xena.
E quel Duce con lunga opra, e fatica
L'hauea assediata, e resisteaui à pena;
Finche venuti à grande, e dubbio assalto,
Fù Perien primo à portarsi in alto.

41

Il desio di morir portollo in cima
De' combattuti merli à por le piante;
E'l Duce, che di lui non hauea prima
Opinion, che d'vn mendico fante,
L'honorò poi di più cortese stima,
Tanto, che per lasciar guardia bastante
A le mura espugnate, e sottomesse,
Lui castellan di quella rocca elesse.

42

Quinci potete voi, Donna, raccorre
Strano capriccio di Fortuna in vero,
Dando l'honor d'vna guardata torre
In premio al real Prencipe d'Ibero.
Ma, sì come ei premea dal mondo à torre
La memoria di se tutta, e'l pensiero,
Stimò che meglio far non si potria,
Che l'esser suo dimenticando ei pria.

43

Ma tra i rossor di quella vita oscura
Amor (chi 'l crederebbe?) à por si venne;
Che prigioniera entro l'istesse mura
Cesare vn tempo Cesaressa tenne,
Donna, in cui tutti i pregi vnì Natura.
E di seruirla al mio Signor conuenne,
(Ch'essendone ei custode à lui sol tocca)
Col nome di Liberio in quella rocca.

Canto 10. stanz. 59. 176.

44

Al nome di Liberio vn grido diede
La donna, e da se i membri esangui scossi
A guisa di ferita alzossi in piede.
Onde colui di ragionar fermossi.
Ella, dapoi che in se medesma riede
Da quegli primier'impeti commossi,
Gli addimandò se quel Liberio è desso
Questo, che vede, e Perieno istesso?

45

Quel Liberio rispose esser pur questo;
Che, benche il nome suo primiero hor serba,
Se'l mutò per nascondersi. Et il resto
Seguir volea di quella historia acerba.
Ma vide altro spettacolo funesto;
Ch'ella cader lasciatasi su l'herba
Più i detti non ascolta, e più non sente,
Al Prencipe, che giace, indifferente.

46

V'accorse lo scudier tutto in vn punto.
Ma non vedendo fonte onde spruzzarla;
Nè la man temeraria osando punto
Metterle su'l bel petto, e dislacciarla,
Confuso rimanea, se non ch'à punto
Alcuno vdì, che tra le piante parla.
Et Eliana, e Gabro al tempo istesso
Vede, che vien con due compagni à presso.

47

D'vna vedoua donna in quel paese
Pouero, fuor che d'habitanti agresti,
Sola di cor magnanimo, e cortese,
Due giouinetti figli erano questi;
Ch'à pena il caso à lor fatto palese
Dal vecchio Gabro à seguir lui fur presti
Per albergar ne la materna casa
La donna, che su'l fiume era rimasa.

48

Fù il loro arriuo vn querulo concento
Di dolorosi gemiti, e di pianto,
Quasi del tutto l'vn vedendo spento;
L'altra di lui non men gelata à canto:
E la donzella inuan slacciato, e lento
Hauendole da i fianchi il chiuso manto,
Mettea nel ciel la disperata voce
Spettator sol di quella scena atroce.

49

Ma Gabro racchetandola, che'l mare
Sà di naui esser pien, di genti il lido,
Fè di rami compor due verdi bare,
E i due portarne oue men s'ode il grido.
Sotto il ferito collocouui al pare
Vn de' due giouinetti, e'l seruo fido,
E con l'altro ei medesimo sospeso
Tenne de la sua donna il caro peso.

50

Quasi vna rocca il chiuso albergo forma
Fra due colline, intorno intorno indotto
D'arbori sì, che ritrouarne l'orma
Non si potria, che à lui venendo sotto.
L'habitò nel'esiglio, & à tal forma
Hauealo il vecchio Andronico ridotto
Per sicurezza, e grati almi diporti
V'aggiunse poi d'ombre fiorite, e d'horti.

51

Ma quando egli calcò l'augusto scanno
Signor ne fece il saggio, e dotto Floro
Fisico suo; che poi, ch'al fier Tiranno
Connumerati i tristi giorni foro,
Per fuggir quei pericoli, che tranno
Le morti de' Tiranni a i serui loro,
A gli adirati popoli nascoso
Sua famiglia vi trasse, e suo riposo.

52

Nè Deropea la sua discreta moglie,
Dapoi che Floro di più viuer cessa,
Da questa solitudine si toglie
Assuefatta a la quiete istessa.
E quattro figli di concordi voglie
V'alleua, due, che femine hà con essa,
E i due garzon, che con le bare al tergo
L'han già posate in sì opportuno albergo.

53

Costor, che nota hauean l'arte paterna,
Del'egro caualier la cura han presa,
Mentre a la donna in camera più interna
La genitrice è con le figlie intesa.
E trouato che poco in lui s'interna
Quella, c'hebbe di dietro vltima offesa;
Tra l'vna costa, e l'altra essendo vscita,
Speranza dier di non difficil vita.

54

La ferita del braccio esser pur lieue;
E l'altra, oue s'vnisce il braccio al dorso.
Sola quella del fianco è alquanto greue,
Ma non già disperato il suo soccorso.
Onde, poi che il letargo auenir deue
Da la stanchezza, e 'l molto sangue scorso,
Più sicuro rimedio, e men noioso
Il silentio stimarono, e 'l riposo.

55

Di più trauaglio a la pietosa gente
La donna fù, benche d'ambascia pura,
C'habituata à tai stupor di mente
S'era conuerso l'habito in natura.
E, se pur ritornaua in se souente
Per molto sforzo d'ostinata cura,
Liberio imaginandosi perduto,
Ritoglica il duol quel, che rendea l'aiuto.

56

La speranza di lui, ch'andò d'intorno,
Come non sò da Cesaressa vdita,
Fù l'antidoto sol, ch'al fin ritorno
Facesse in lei l'irrisoluta vita.
E maggior poi, che nel secondo giorno
Di lui riuisitata ogni ferita,
La speranza si volse in sicurezza,
Benche non senza affanno, e con lunghezza.

57

Dunque di lui quieta, & altretanto
De le sue passion libera, e sciolta,
Curioso desio tornolle intanto
D'ascoltar lo scudiero vn'altra volta.
Onde non così tosto il lungo manto
Riprese, e l'aurea chioma hà in nodi auolta,
Che 'l rispettoso Ibero à se chiamato
Se 'l fè seder, bench'ei ripugni, à lato.

58

Gandla (gli disse) la sicura speme
Del tuo Signor, ch'è à tutti noi comune,
Con più quiete, e attentione insieme
Vdir ce ne farà le sue fortune.
Pregoti à proseguirle hor che men preme
Quel mal, ch'à certo riuoltar di lune
Traggermi suol di sentimento fuora;
Nè c'interromperà qual fece albora.

59

Benche l'istessa speme (à lei rispose
Gandla) il contrario forse in me motiui;
Che degne di pietà son varie cose
Ne' morti, che poi s'odiano ne' viui;
Non, per quanto dourian tenersi ascose
Quelle di lui, fia ch'à te dirle io schiui,
Quando di tua bontà proua bastante
Più, che 'l pensier, che n'hai, m'è il tuo sembiante.

60

Tanto più che, se asconde alcun secreto
La vita sua, che di tacersi importa,
Solo è il desio, sol' è l'amor secreto,
Ch'a la diuina Cesaressa ei porta.
E questo è sì magnanimo, e discreto,
D'vna fiamma sì pura, e tanto accorta,
Che sdegnar no 'l potria quando l'vdisse
L'istessa donna, ancorche mai no 'l disse.

61

Non la conobbe albor (sì come ei stesso
Narrato m'hà) che per Irene augusta;
Che per la figlia Andronico ancor' esso
Tenealasotto vna custodia angusta.
E fù cagion di gran battaglia spesso
Ne l'alma sua questa credenza ingiusta
Tra quel, che lo rapia feruido amore,
E i sensi del magnanimo suo core.

62

Ch'ad Alessio bastardo in maritaggio
Pari stringendo lei nodo amoroso,
Pareagli non che offendere il legnaggio
Del genitore augusto, e del suo sposo,
Ma ch'à lei stessa si facesse oltraggio
Amandola, quantunque di nascoso.
E di sdegno talhor contra il suo cieco
Desio se n'infiammaua, e dicea seco.

63

Obime, con questa passion tua sciocca
Che intendi, ò speri, giouane infelice?
La qualità d'vn guardian di rocca
Con la figlia di Cesare disdice.
Forse quella di Prencipe ti tocca
L'animo? che non sò se pur ti lice.
Ma considera ancor, se ti souiene,
Che del bastardo Alessio è moglie Irene.

Nobil

64

Nobil principio a i giouanili errori
Hà dato in ver l'animo tuo gentile
Incominciando i tuoi primieri amori
Co' rei pensier de l'adulterio vile.
Quinci tra gl'illegitimi rossori
Di questo affetto, e del suo stato humile
Il proprio senso in tanta angustia pose,
Che, non potendo spegnerlo, l'ascose.

65

D'Andronico il sospetto, e l'ira il mosse
Da Sinopi à sottrarsi al'improuiso;
E la pietade, ò che l'amor suo fosse,
A condur seco il delicato viso.
Là ne l'Iberia lei saluar pensosse;
Donde à lui giunto intanto era l'auiso
C'hauea già il padre a' suoi mortali affanni
Ceduto ò pe'l ramarico, ò per gli anni.

66

Ma ch'in due fattion diuiso il regno,
Vna serbando intiera à lui la fede
Si facea propugnacolo, e sostegno
De le ragioni del reale herede;
L'altra, che non hauea minimo segno
Ch'ei fosse in vita, anzi il contrario crede,
Su'l real trono à sostener s'ostina
Con l'armi sue la vedoua Regina.

67

Intanto nauigando in mar s'auenne
Ad vn'armata albor pur di Rossia,
Ch' alzate in mezo al mar Maggior l'anten- (ne
A por la donna in libertà venia.
E quì di sua credenza à sciorsi venne
L'error, che tanto afflitto hauealo pria;
E'l cenere auampò, che molto, ò poco
Non spense nò, tenne rinchiuso il foco.

68

Poi che in salir l'apparsa estranea armata
Di Vuldomir, doue in persona egli era,
Quasi da scena egli mirò mutata
La finta Irene in Cesaressa vera.
Che da Andronico istesso à morte data
Ne scampò per insolita maniera;
Et insolito caso, e non men strano
Per la sua figlia à lui tornolla in mano.

69

Ei respirò, che dal primier legame
Sciolta al secondo ella inchinar potea.
Ma per scoprirne à lei le proprie brame
Esserne in disuantaggio albor vedea.
Assicurarsi pria del suo reame
Pensò, che lieue impresa à lui parea;
Indi in grado miglior forse più accetti
Offrirle i suoi fin' hor taciti affetti.

70

Quindi allettato inuan dal grande honore,
Con cui l'hauea quel Rè cortese accolto,
Insensibil si rese anco al fauore,
Che gli venia dal'adorato volto.
Poi che con essi in cortesie poche hore
Fermossi, hebbe dal Rè congedo tolto.
E quando con sospir pur da lei il tolse
De la sua poca fè seco si dolse.

Can. 20. stanz. 91.

71

Dubbio gli corse albor de la sua strada.
Perche due son verso l'Iberia i passi,
L'vno per chi da la palude vada
Tra i monti de' Sauromati, e i Circassi,
L'altro per Colco, assai miglior contrada,
Là ve tra cieche valli, e rotti sassi
A Sarapana il corso suo rassume
Del'aureo Fasi il non cresciuto fiume.

72

Ma di là l'atterria l'arduo sentiero,
Che far douea per le Cimerie grotte
Dal promontorio asprissimo Cimero,
Horrido albergo di perpetua notte.
E di quà giustamente era in pensiero
Che le vie non gli fussero interrotte
Da quel Rè, che la forza vsaua, e l'arte
De la sorella à sostener la parte.

73

Preualse finalmente il suo coraggio,
O con lui congiurato il suo destino.
Perche de la Meotide il viaggio
Lasciato à manca, vscì dal negro Eusino.
A Sarapana dritto ei fè passaggio
Seguendo lungo il fiume il suo camino;
E quindi a i lacci barbari, e scortesi,
Che Fortuna in quel loco haueagli tesi.

Si

74

Si ritrouaua in quella terra à forte;
Drōgo,ch'è terra anco al suo scettro ancella,
Oue pregollo à trasferir la corte
L'istessa Clarinea, la sua sorella;
Ch'à quei confin, donna virile, e forte,
Sin da Scumara era venuta anch'ella
Per consigliarsi col fratel sù i molti
Impegni, ch'in Iberia ella hauea tolti.

75

E Perien, se ben l'vdì tra via,
Stimò che men di lui sarians si accorti
Fra tanta moltitudine, ch'vnia
L'incontro là di due diuerse corti.
Ma non pensò che parimente hauria
Gl'Iberi suoi con la Regina scorti,
E di quei, ch'vsi ne la corte istessa
In mente hauean di lui l'effigie impressa.

76

Onde venuto ad albergar sicuro
In Sarapana, e preso insieme il letto
Come s'hauesse entro il guardato muro
De la rocca di Sinopi ricetto,
Si ritrouò su'l più profondo, e scuro
Silentio de la notte auinto, e stretto,
Senza poter spada adoprar, nè scudo,
Mentre dormia d'ogni difesa ignudo.

77

Senza indugio morir l'haurebbe fatto
A la fierezza il Rè inclinato, e prono,
A la sorella sua con vn sol tratto
D'occulta scure assicurando il trono.
Ma la Regina, ò per horror del fatto,
O per amor, glien' impetrò perdono.
Anzi hauendo dal Rè ch'à lei restasse
Il prigionier, seco à Scumara il trasse.

78

Non penetrossi per l'Iberia albora
Di lui sì violento ingiusto torto;
E Clarinea v'vsò tal cura ancora,
Che da ciascuno esser credeasi morto.
Onde quei, ch'a la causa hauean fin' horà
Del legitimo herede aiuto porto,
L'armi gettar, che non haueano à cui
Serbar l'imperio oue non s'habbia à lui.

79

Così con queste ingiuriose frodi
Hebb'ella il fren de la Caucasea terra.
Ma con la pace nata in mezo a gli odi
Di Perieno incominciò la guerra;
Non tanto per quei lunghi ingiusti nodi
Del'ostinato carcere, che'l serra,
Quanto per vn più dolce, e pio legame,
Che la Tiranna vuol del suo reame.

80

Da i primi dì, che rilasciate foro
Le briglie à lei di tutto il regno vnito;
Gli offerse il regno, e'l suo maggior tesoro;
Ch'er'ella, oue le voglia esser marito;
Voglia eseguir quell'himeneo tra loro,
Che di comun voler fù stabilito,
E che con violenza inuida, e rea
Disciolto poscia il Rè d'Iberia hauea.

81

Nè proposta sì grande era à lui fatta
Senza ragion, ch'ella adduceane spesso;
Ch'vna vnion legitima contratta
Di riuocar non era al Rè permesso.
E che, sì come lei vergine intatta
Gli anni serbar del Rè Marpesio istesso,
Le sue prime non mai mutate voglie
A Perien serbata haueanla moglie.

82

Ogn'altro, che di lui stato più sciolto
Fusse di cor, per himeneo sì degno
Hauuto forse non hauria per molto
Cedere, non che al carcere, ad vn regno.
Perche, trattone, ò Donna, il vostro volto,
Non credo ch'altra mai giungesse al segno
De la suora di Drongo in esser bella
Od a l'antica etate, ò a la nouella.

83

Ma Perien d'altre catene auinto
Più care, se di lei non più leggiadre,
Pria col rispetto si scusò, ch'estinto
Non era ancor verso l'estinto padre.
E disse poi, più stimolato, e vinto,
Ch'vsa la lingua al titolo di madre
Dissuefarsi era difficil cosa
Dal titolo di madre à quel di sposa.

La

84

La palese era questa humil risposta
Di lui nel proprio mal sempre più cieco.
Altra però più vera, e più nascosta
Ne discopria talhor parlando meco.
Che la Regina ancor me chiuso à posta
V'hauea, perche valendo io molto seco,
A quello indotto il mio parlar l'hauesse,
Che l'amor non potea, nè il suo interesse.

85

E vaglia il ver ch'affaticaimi assai
A sgombrar quella nebbia inuida, e rea,
Che de la mente sua spegneua i rai.
Ma spesso sospirando ei mi dicea:
O Gandla, se vedessi vn tratto mai
La donna del mio core, anzi la Dea,
Non vorresti hauer minima parola
In disfauor di lei pensata sola.

86

D'Emanuel la figlia, vnica al mondo,
E troppo cara del mio mal cagione
Per disprezzar, non che d'Iberia il pondo,
Gli scettri d'oriente, e le corone.
Ma intanto tu (gli soggiungea) nel fondo
Ti mori d'vna inutile prigione;
Nè il disprezzar di Clarinea ti reca
L'acquisto già de la Regina Greca.

87

Moiasi (replicauami) discara
Per Cesaressa men mi fia la morte
Di qual beatitudine più rara
Dar mi potesse Clarinea consorte.
Caro lo scettro, e la corona cara
A me saria de la paterna corte
Per porgli sol (sicuramente il credi)
De la diuina Cesaressa à piedi.

88

Ma quando incompatibili i reami
Son con la libertà del proprio affetto,
In ceppi mi si volgano, e in legami
Inutile corona, e scettro inetto;
O, s'altro è più, che Clarinea pur brami,
Faccian si laccio al collo, e spada al petto,
Che mia fortuna tradirò ben'io,
I sensi nò del nobile desio.

89

Lungo saria nostre contese à pieno
Quì raccontarui, e tedioso forse,
Non lo spatio di giorni, ò mesi almeno,
Ma l'intiere stagioni, e molte scorse:
Che'l Sol di Tauro, e d'Ariete in seno
Dodici volte lui ne' ceppi scorse.
Ch'à tanto andaro hor l'ire, & hora i vezzi
De l'amante madrigna, e i suoi disprezzi.

90

Ella ad ira montandone, e venendo
Spesso da l'ira al'odio, & al furore,
Corse talhora al sentimento horrendo
Di punir con la morte il suo rigore.
Ma poi ripullulando, e più crescendo
Nel mezo de' dispetti in lei l'amore
Facea ritorno a l'amorose instanze,
A le preghiere istesse, e a le speranze.

91

Nè finir le sue cure, ò i furor suoi
Hor di cruda nemica, & hor d'amante,
Che con la morte sua, che seguì poi
Quasi improuisamente, e in breue instante:
E prima il fin si diuulgò tra noi,
Che del suo mal si ragionasse innante,
Del regno suo quasi adeguando gli anni
De la nostra prigione a i lunghi affanni.

92

O la vergogna fosse, ò fosse l'ira,
O l'vna, e l'altra a' suoi desiri vnita,
O che à colei, che là sù i naspi aggira,
Mancasse il fil per così degna vita,
Tra quel, c'hor si vergogna, & hor s'adira,
E i dispiacer più desiando irrita,
Inferma cadde; e d'ogni mal più forte
Di tutti i mali la sanò la morte.

93

Non potè Perien negare il pianto
A colei, cui l'amor negato hauea.
Ma non cedea, ma non s'apria per tanto
La ferrea porta di sua carcer rea;
Perch'il fratel, ch'vna gran parte intanto,
Che Clarinea regnò, tra noi tenea,
Dapoi ch'ella le redini ne rese
Morendo, tutto il fren d'Iberia ci prese.

94
Ma col mancar di lei mancata in parte
La cautela era ancor di sua prigione;
E voci fur per tutta Iberia sparte
Che'l Prencipe era viuo, e là prigione.
E quindi vdite in più lontana parte,
Molti Rè d'ira tocchi, ò da ragione,
Si disponean Drongo à cacciar con l'armi
D'Iberia, e Perien da i chiusi marmi.

95
Ma il Greco Imperator, ch'i lor soccorsi
Attendea contra i Principi Latini,
Con varie ambascerie venne à fraporsi,
Et à tenere in pace i Rè vicini.
Tanto che Drongo al fin vedendo opporsi
Gli animi tutti, e i tempi a i suoi gran fini,
Volle a i rispetti del'amico Augusto
Quello donar, che dar doueua al giusto.

96
E con festa de' popoli, che segno
A la memoria ancor danno del fatto,
A Perien la libertade, e'l regno
Cesse con questo solo vnico patto,
Che di seguirlo in quel nouel disegno,
Che d'aiutare i Greci egli hauea fatto,
Vnendo a i Colchi suoi tutte le schiere,
Che trar potea da le prouincie Ibere.

97
Inclita donna, esser vi dee palese
L'esito là de la fatal condotta,
Che per gran vento, e per gran mar discese
L'armata al fin tutta scomposta, e rotta.
Indi venuti à publiche contese
Con gli stranier ne rileuar gran rotta
Per l'imperitia de le Greche genti;
E fur di nouo astretti à darsi a i venti.

98
Ma Perien, ch'à desiar s'indusse
La libertà per Cesaressa solo,
A Drongo lasciò quei, che ricondusse
Di nouo al mar del suo non rotto stuolo.
Et à Rossia, doue credea che fusse
L'amata donna ancor, portossi à volo,
Dapoi ch'in Grecia, e'n Romania non troua
Nè felice di lei, nè trista noua.

99
Celebre ritrouammo esser per tutto
Di lei colà dolce memoria ancora;
Ma per lungo spiar nessuno instrutto
Si ritrouò del loco, oue dimora.
Vn caualiero innanzi al fin condutto
Ci hebbe Fortuna, ch'ei conobbe allhora,
Che fuggendo con lei per mar scontrossi
In Vuldomir, quel primo Rè de' Rossi.

100
Costui, ch'vn tempo in sua magion la tenne,
Ci auisò ch'indi preso hauea commiato
Da ch'ella vdì con le Latine antenne
Esser venuto in Grecia il suo cognato.
Col cui fauor ne la speranza venne
Di por la figlia in grande, e degno stato,
Qual da lui si conuiene, e à lei si debbe,
La figlia sua, che da Gualtiero ell'hebbe.

101
Per far ritorno in Tracia à noi s'offerse
L'occasion di quell'armata istessa,
Che'l Rè Calman da region diuerse
Hauea su'l Boristene in vn rimessa.
Ma sciolti i capi, à pena i lin ci aperse
L'antenna à vn lieue zefiro commessa,
Che mutatosi il vento, il mar c'inalza
Sotto le naui, e infin' al ciel le balza.

102
Due mesi, e più per lo ceruleo smalto
Ci hà suolti il vento in trauersia molesta,
Perche i nocchier si tirar sempre in alto
Temendo più, che'l mar, la spiaggia infesta.
Finche impotenti al violento assalto
Di maggior' onda, e di maggior tempesta,
L'altr'hier con rotte antenne, e lin sdruciti
Prefersi al fine i non richiesti liti.

103
E dir si può con tristo incontro in vero,
Donna gentil, di vostra alma quiete:
A cui tanto disturbo audaci diero
Le sacrileghe genti, & indiscrete.
Ma sarà sempre al Prencipe d'Ibero
Tra le memorie più honorate, e liete
L'hauer, quand'anco ne restasse esangue,
Sparso per sì gran donna il proprio sangue.

104

Quì terminato hà Gandla il suo racconto.
E l'ansiosa donna, entro il cui core
S'era ogni detto acutamente impronto
Con moti hor di pietate, & hor d'amore:
Grand'obligo (gli disse), oue sia conto,
Hauer dee Cesaressa al tuo Signore,
Che per lei trasse in carcere, e in cordoglio
La vita, che bear poteua in soglio.

105

Ma non minore è il mio, che l'hò veduto
Spento per me tra i predator villani.
Onde sicuro sij che nè d'aiuto,
Nè d'amor mancherò perch'egli sani,
Quando il mio sangue ancor fusse tenuto
A versarsi per lui da queste mani,
E fosse per la sua rimedio buono
La vita mia, che di sua mano è dono.

106

Gratie à lei degne lo scudiero accorto
Rese di sì magnanima speranza.
Indi con humil' atto in piè risorto
Si ritirò da la secreta stanza,
Perch' Eliana in quel momento hà scorto
Entrar con tanta fretta, e'n tal sembianza,
Ch'indici diede a lo scudier discreto
Di venir nuntia à lei d'alcun secreto.

107

Dimandandola albor di quel, che reca
La Prencipessa impatiente à proua:
Madonna (colei disse) ò ch'io son cieca,
O che Liberio infra di noi si troua.
Liberio, di cui tanto in terra Greca,
Et in Rossia bramato haueamo noua,
Di quella rocca il castellan cortese;
Et è quel caualier, che ci hà difese.

108

Di sotto vn'vscio, onde si scosta il panno,
Mentre che per curarlo haueanlo sciolto,
Io l'hò veduto, e sò che non m'inganno,
Che, benche alquanto pallido il suo volto,
I lineamenti ancor di quel prim'anno
Ritien, ch'in mente mia l'hò ben'io scolto,
E quelle idee magnanime, mutate
In nulla ancor dopo sì lunga etate.

109

L'inanellato crine, il moto istesso
De gli occhi pien di gratia, e leggiadria,
L'accento, il tuon, benche dal mal rimesso,
De la sua voce hor più languente, e pia.
E Liberio, Regina, ei certo è desso;
E tanto è ver ch'egli Liberio sia,
Quanto è mai ver che de' difetti altrui
Mancangli tutti per non esser lui.

110

Con tutto il duol, ch'in petto ogn' hor le geme,
Cesaressa à tener non valse il riso
Dal veder che costei cotanto preme
Persuadendo vn manifesto auiso.
Di che confusa, e sdegnosetta insieme
L'ancella, quasi sia presa in deriso,
Più s'accendea sù le narrate cose.
Ma nò, non, Eliana (ella rispose)

111

Qualunque il caso sia da te supposto
Non è da trauagliartene mestiero
Perche à creder l'habb'io, ch'in nulla ascosto
M'è de la tua riconoscenza il vero.
Egli è Liberio certo, anzi più tosto
E Perieno Prencipe d'Ibero:
Ma non diuerso da quel nostro prode
Liberio del mio carcere custode.

112

E conoscenza tal per poco tratta
Fuori non m'hà dal numero de'viui.
E quì l'historia le narrò già fatta
Da lo scudier là ne la selua, e quiui.
Al cui racconto poco men, che sfatta
La damigella pia gli occhi in due riui,
Alquanto spatio entro il suo cor riuolse
L'vdite cose; indi la lingua sciolse.

113

Io rendo gratie al ciel c'hor peruenuta
Questa mi sia micidial contezza,
Quando di lui riuista ogni feruta
In sicurezza siam di sua salvezza.
Che, se l'haueßi anch'io nel tempo hauuta
Di caso disperato, e di tristezza,
Compagnia ne l'ambascia haureiui fatto,
S'io non moria di puro spasmo à fatto.

114

Ma che crediam? Tra quelle piante ombrose
Vi riconobbe ancor per l'aria oscura?
Od à tanto pericolo s'espose
Per natia gentilezza, e per brauura?
Non ne dubito punto (ella rispose)
Che, benche ei generoso è di natura,
Di certa morte ir'à gettarsi in gola
Potuto non hauria, che per me sola.

115

Anzi souienmi ch'ei mi disse (quando
Caduta già mi rileuò dal piano)
Vn non sò che, ch'io non compresi, stando
In stato albor d'ogni pensier lontano;
Ma vienmisi ch'ei disse hor rammentando:
Perdona, ò Prencipessa, à questa mano
Che per seruirti ti s'appressi; e tocchi
Oue volgersi à pena osar quest' occhi.

116

Onde, che m'habbia conosciuta io penso
Al gesto riflettendo, e a la fauella.
Ma donisi, ò Regina, à vn zelo intenso
L'ardir (seguia la feruida donzella)
Se priua in tutto io vi dirò di senso,
Mentr'ei languendo a la contigua cella
Voi pur quì veggio in placido soggiorno,
Nè in quella cella, & al suo letto intorno;

117

Dico al letto d'vn Prencipe piagato
Per cagion vostra, e per voi sola, à morte;
Quando ei posto in non cale il proprio stato,
Et i riposi d'vna regia sorte,
Di ricercar di voi non è restato,
Venendo infin da le Caucasie porte,
Fra i Traci, e i Rossi, & in Bitinia à prezzo
Del vostro io dir non sò s'odio, ò disprezzo.

118

D'Emanuel la generosa figlia
In grauità quì richiamando il volto
Rimase alquanto con sospese ciglia;
Indi a la damigella il guardo volto:
Non v'hà dubbio, Eliana (ella ripiglia)
Che gli oblighi miei grandi eccedon molto
Col buon Liberio, ò, come dir vogliamo,
Con Perien, che parimente il chiamo.

119

E per la libertà, che già mi diede
Da l'empie man d'Andronico tiranno,
E per le proue d'amorosa fede,
Che ne l'Iberia tanto afflitto l'hanno;
Et al fin per quest'vltima mercede
Del'hauermi disnor schiuato, ò danno.
E, se più t'hò da dir, da lui rimoti
Forse non son di questo core i voti.

120

Ma, qualunque grand'oblighi io mi tegna
A sì gran caualier, nè sia di sasso
A la pietà non del suo amore indegna,
Non m'indurranno à vna parola, à vn passo
Più di quel, ch'a la figlia vnqua conuegna
D'Emanuel, benche in rio stato, e basso,
Di Gualtiero a la vedoua infelice,
Et à chì di Sclerena è genitrice.

121

Perche in che modo mai trattar poss'io
Con vn Rè, di cui noto è già l'amore,
E non restar più del disprezzo mio
L'istessa gratitudine peggiore?
O contra me seguendo il mio desio,
O contra lui seguendo il mio rigore;
Sempre, in qual sia di due contrarie strade,
Rea per seuerità, rea per pietade.

122

E che? (colei ripiglia) alcun rispetto
Nel grado, in cui nostre miserie hor sono,
Cesaressa ritrar può da quel letto,
Che de l'Iberia potrà darle il trono?
Anzi di ceder tutto il vostro affetto
Al'amor di colui, ch'in abbandono
Sol per voi pose vna bellezza, forse
La maggior, che la terra in Asia scorse?

123

E vna bellezza, in cui locò Fortuna
Huom sfenturato il farlo, ò Rè felice.
E volle quanti mali in se raguna
Ira di donna, e carcere infelice,
Rinunciando à vn grande imperio, ad vna
Corona, che ben splendida si dice,
Per conseruare à voi lo scettro intiero
Del suo cor, di se stesso, e del suo impero.

Deh,

124

Deh, mia fedel (stendendole le braccia
Al collo disse Cesaressa allhora)
In nulla di confondermi ti piaccia
Col mio Liberio Perieno ancora.
E seguì, ricoprendosi la faccia:
A bastanza Liberio amai sin'hora
Senza ch'à quel, c'hò sol per lui sofferto,
Di Perieno ancor s'aggiunga il merto.

125

E, se pur senza horror dirlo è permesso,
Infra i pensier di questo cor supremi
Quei non fur certamente (io te'l confesso)
Del castellan di Sinopi gli estremi.
Sin da quel tempo, in quel castello istesso
Sparse in quest'alma del suo foco i semi
Senza rampogne fargliene, nè gridi;
Ch'ei nascondea la mano, & io la vidi.

126

Nè m'ingannò l'esterior contezza
Ch'io non scernessi in lui la vera idea
D'altra condition, d'altra grandezza
Da quella, di ch'egli essere volea.
La gentilezza sua, la sua bellezza
Quel Prencipe dicean, ch'ei non dicea.
Che più? l'attention, ch'ei si prefisse
A celarmi l'amor, l'amor mi disse.

127

Credimi che più volte à sdegni fieri
Ne venni, e condannai tanta insolenza
Ch'a la figlia di Cesare i pensieri
Alzasse, qual'io m'era in sua credenza.
Ma penetrando poi gli sforzi intieri,
E tutta del suo cor la violenza,
Che facea per celarmegli à se stesso,
M'inteneriua, e riprendeami io spesso.

128

Di che dolermi mai? Di quali offese
Questo disuenturato incolpar deggio?
Ch'ei m'ami sì magnanimo, e cortese?
E non faria se m odiasse peggio?
M'offenderei se'l fesse à me palese.
Ma quando tanti sforzi io far gli veggio
Per tenerlo sepolto entro il suo petto,
Non è questo il douer, questo il rispetto?

129

Gran violenza credere conuiene
C'habbia, e da tal superior possanza,
Ch'incontrastabilmente, e à forza il tiene
Legato ad vn'amor senza speranza.
In cui nè pur di palesar le pene
L'inutile conforto almen gli auanza.
E s'egli è tal, più, che del nostro sdegno,
De la nostra pietade è forse degno.

130

Ma pur con tutto quest'amor, con tanti
Oblighi, onde l'amor più forza piglia,
Conuien che d'andar fugga à lui dauanti
Mentre che madre son d'orfana figlia.
E la prigion di lei, ch'in tristi pianti
Ritienmi il cor più, che l'afflitte ciglia,
Colpeuole mi rende ogn'altro impaccio,
Che non sia quel, che me la torni in braccio.

131

Erano in tai ragionamenti. E forse
L'altra hauria replicati altri argomenti,
Poi che sol vani scrupoli in lei scorse,
E deboli rispetti, & impotenti.
Quando vn rimbombo al'improuiso sorse
Di trombe, e d'altri bellici strumenti,
Che dal lato del mar profondo, e basso
Auanzarsi parea di passo in passo.

132

Et han nel tempo istesso entrar veduto
L'hospite lor con le due figlie seco.
La qual dopo l'vsato humil saluto
Disse: Quando venir vi piaccia meco,
Del più grande spettacolo, c'haunto
Habbia mai questo mar, l'auiso reco.
A cui forse dal'vltimo oriente
Graue non le saria venir la gente.

133

E presa ella per man la sua straniera,
Come le figlie a la donzella han fatto,
Trasserle ad vn veron, ch'eccelso impera
Al sottoposto mar per lungo tratto.
Oue trouar che Gabro, e Gandla v'era
Da i figli de la donna innanzi tratto,
E tutta la domestica famiglia
Star volti al mar con curiose ciglia.

ARGO-

ARGOMENTO.

Cesaressa passar de' Rossi vede
L'armata, ch'in battaglia si dispone.
Ma la tempesta, ch'indi in mar succede,
La Veneta ne parte, e la tenzone.
Le due guerriere vn gran drappello à piede
Rompono, che Guarnier traea prigione.
Poi con lui vanno al lago; oue delude
Guarnier l'incanto, esse l'incanto esclude.

CANTO VIGESIMOOTTAVO.

1

Vbbio non v'hà ch'assai piacer dispensa
La ciuil vita a i nostri giorni, a l'hore:
Ma de' mali è maggior la copia immensa.
Tra i quali è il vano imaginario honore.
Arpia crudel d'ogni più lauta mensa,
Che Natura imbandisce, e conde Amore.
Parto del'ira, che la madre auanza;
Anzi supposto de l'iniqua vsanza.

2

Celebre è ancor quell'aurea età, non tanto
Perche diè manna il bosco, e latte il fiume,
Quanto che'l rito naturale, e santo
Non profanò questo bugiardo Nume.
Che fà spesso con gemiti, e con pianto
Che la natura vinta è dal costume:
Honor non già, ch'è titolo giocondo,
Inuidia de la vita, odio del mondo.

3

Forse ragion volea che Cesaressa
Ciecamente ita fosse a l'egra cella
Di Perien, de la sua vita istessa
A lui tenuta, e d'amor presa anch'ella.
Ma per questa d'honor scempiezza espressa
Di girne in vece oue il desio l'appella,
Oue l'appella l'hospite ne viene
Su'l veron, che scopria l'onde, e l'arene.

Copriasi

4

Copriasi albor tutto il vicino seno
Da l'ampia armata di Rossia feroce,
Che l'ancore hauea sciolte, & il terreno
Sgombraua homai de la Sangaria foce;
E con mille stendardi al ciel sereno
L'aure sferzando, e trombe in rauca voce
In ordinanza di battaglia posta
Del più quieto mar radea la costa.

5

Parea, fuggendo il mormorar men basso
De la più tempestosa ampia marina,
Ch'à sinistra acquistar volesse il passo
Del promontorio, che stà incontro à Tina.
Onde à rader venia quasi quel sasso,
Ch'è fondamento a la magion vicina,
Fin sotto a gl'istessi archi, e le colonne,
Oue sedean le spettatrici donne.

6

Perche, quantunque hà facili le strade
Da terra il colle, oue il palagio siede,
Con vna alpestra rupe à piombo cade
Soura del mar, che gli flagella il piede.
E l'armata sì presso il margo rade,
Che la gente non sol di là si vede,
Ma se n'ode ogni detto, e scerner puossi
Da quai labri si formi Vngari, ò Rossi.

7

Era la moltitudine sì grande,
Che'l capo già la prima schiera agguaglia
Quando di doue il fiume in mar si spande
Vedesi à pena l'vltima che saglia.
Si ripartiua tutta in quattro bande,
Vna vanguardia fà, l'altra battaglia:
V'hà il retroguardo, e fuor de gli altri escluso
Stuolo, che di riserua hà detto l'vso.

8

Questa (Gandla dicea) così frequente
Squadra primiera d'huomini, e di naui,
E de la fertil Podolia la gente
Tra i Lituani posta, & i Moldaui:
Ma scorre verso il lucido oriente
Finche ne la Meotide si laui,
Oue i Bastarni vn tempo, e i Geti foro,
Da cui deriuan' essi il ceppo loro.

9

Io gli conosco a lo stendardo bianco
Col Sol di quà, ch'alcuni astri dirada,
E dipinto vn'aratro al'altro fianco
Sepolto già ne la cresciuta biada;
Del lor terren mai di produr non stanco
A dinotar la fertile contrada,
Là doue sotto i vecchi solchi istessi
Vn seme è frutto à replicate messi.

10

Cardano è il Duce lor, del bel paese,
Che l'Eusin, Boristene, e Nestro serra,
Grande tra i Rossi, e celebre Marchese,
Nè men possente in mar, che siasi in terra.
Hò di lui (disse Cesaressa) intese
L'alte prodezze insin da quella guerra,
Che Vuldomiro a i Taurici molti anni
Fece in vendetta de' continui danni.

11

Ma tu, che nauigato hai pur con essi,
E conoscer dei tutti, hor quali estimi
Questi altri legni à Podolia successi,
Più grandi de' passati, e più sublimi?
Non grandi sol, di numero più spessi
(Soggiunse l'hoste) che son cento i primi,
Come Eliana, & io segnato hauemo,
Numero, ch'appo questi è scarso, e scemo.

12

V'affissò il guardo lo scudiero intento.
Indi n'hà ripigliato il suo sermone:
Da l'aquila, ch'impressa in puro argento
Su le due teste azurre hà due corone,
Di veder parmi, anzi pur veggo, e sento
Del regio stuol le trombe, & il pennone:
E del'altro è maggior, c'hà quì ridutti
I Principi de' Rossi, e i Duchi tutti.

13

Vedete quelle due, ch'ad ambo i lati
De la naue real due corni fanno?
Due squadre son di due reali stati,
Ch'ambo a i secondigeniti si danno.
Rustouia è quella, oue i serpenti alati
Verdeggian d'oro in su'l purpureo panno;
Di Iaroslauia è la bandiera bianca
Col leon, che la spada hà ne la branca.

Pren-

14

Prencipe è de la prima, e Duce insieme
Antifor da Rustouia il furibondo;
De la seconda Olgardo, illustre seme
De gli Rè di Rossia, benche secondo.
Ma volgeteui là, doue il mar freme
Sotto il bianco grifon, c'hà rosso il fondo,
Chierno è di Belza, region, che molle
Tra fangose paludi, e stagni bolle.

15

Son fiere tutte, e bellicose genti,
E da più fieri Duci ancor condotte
Da trauagliar' assai, benche possenti
Le franche naui, e benche in mar più dotte,
Se i nembi infesti, & i contrarij venti,
Che d'alcun tẽpo in quà quest'onde han rotte
Mai di venir l'vne de l'altre à fronte
Permetteran, come ne son già pronte.

16

Tra quel, ch'ei ragionaua, e s'era fatto
De la battaglia innanzi ogni drappello,
Tra naue, e naue andar, di tratto in tratto
Si vedea velocissimo battello,
E dietro, e innanzi scorrere più ratto,
Che và per l'aria peregrino augello.
Et Eliana, che lui prima hà scorto,
Fù quella, che ne fece ogn'altro accorto.

17

Io credo (disse, poi che graue, e tardo
V'aguzzò alquãto il vecchio Gabro il lume)
Se non m'inganna di lontan lo sguardo,
Che solca là l'istesso Rè le spume.
Perche mi sembra, ò ch'in effetto io guardo,
Sotto il cimier de le cerulee piume
Di colui, che sì grande hà la persona,
Splender non sò che d'or, che par corona.

18

Egli è (rispose lo scudiero esperto)
Senza dubitar punto il Rè Calmano.
Miral trascorso ou'hanno il mar coperto
Primislia à destra, e Chelma a l'altra mano.
Con quei Duchi ei ragiona. Io veggo certo
L'aquila d'or, c'han quei del fiume Sano,
E l'orso tutto candido, che segna
L'aureo vessil, di Chelma antica insegna.

19

Se riuolgesse (Cesaressa disse)
Il viso in quà, conoscerei lo forse,
Perche in altre contese, in altre risse
Non è gran tempo lui veder m'occorse;
E n'hò le sue sembianze in mente affisse
Da le sciagure, c'hò per lui poi corse,
E da quella tirannide, ch'esperta
N'hà la Rossia, rapita più, che offerta.

20

Ma deh, che naui (soggiungea) son quelle
Tanto di fiamme adorne, e di stendardi,
Entro il cui fondo la dipinta pelle
Spiegano al vento i macolati pardi?
Perche non veggio in lor fuorche donzelle
Con mezi elmetti in testa, e in mano i dardi.
E colà par che si raggira, e moue
Il legnetto real vie più, che altroue.

21

Elle (dicea colui) co' tanto adorni
Nauigli son le femine corsare,
Per le ruine altrui, per gli altrui scorni
Habitatrici ree di questo mare.
Et à congiunger l'armi è pochi giorni
Vennero, al Rè molto gradite, e care,
Hauendo la Meotide lasciata
Per odio, c'han de la Latina armata.

22

Perche non è lunga stagion trascorsa
Che in vn di questi solitarij porti
Parte di lor fù in gran sciagura incorsa
Per due del campo hostil femine forti.
Là doue poi l'istessa armata accorsa
Fomentatrice de i lor graui torti
Le due feroci Amazoni ricetta.
E vengon' esse irate a la vendetta.

Canto 21. stanz. 84.

23

Son però poco a i Rossiani in grado,
Cui par che 'l Rè souerchiamente inchina
A la beltà del volto vnico, e rado
D'Arpasia eletta lor noua Regina.
Et è giudicio publico, ch'al grado
Di gran donna de' Rossi ei la destina
Tosto che à fin di questa guerra vegna;
E corona maggior darle, e più degna.

24

Ma rimirate là quell'altra schiera
(Ei soggiungea) c'homai ne giunge à fronte
Col leon coronato a la bandiera;
De la Volinia è Zinibondo il Conte.
Anzi mirate lui, c'hà la visiera
(Non sò che minacciando) alta a la fronte,
E per la naue sua dietro, e dauante
Và il tutto riuedendo, e par gigante.

25

Da le riuiere del profondo Stero,
Che da Volinia à maggior fiume scorre,
Quasi di tutto il retroguardo intiero
Tante naui, e tant'armi ei può raccorre.
Ver'è che numeroso, e non men fiero
Popolo differente à lui soccorre
D'altri trè fieri Duchi, i più possenti,
Ch'vbidienza han da le Rosse genti.

26

Quei, che s'allarga in mar con le due spade
Nel vessil rosso, è di Smolenco il Duce.
Chiouia quì con l'insegne il lito rade,
Ch'in campo nero han la cornuta luce.
Il terzo poi da l'vltime contrade
Di Nouogardia i popoli conduce
Sotto vn'altro leon, che'l campo hà verde:
Prouincia, a la cui fronte il regno perde.

27

Trascorso intanto il retroguardo tutto
Con la velocità, che par che voli,
Dal seno vscir, c'hà del Sangario il flutto,
L'vltimo si vedea de' quattro stuoli.
Ma di più lunghi legni, e varij instrutto,
Al mare inchina i suoi trinchetti soli;
Sù le cui cime al soffiar d'austro, ò coro
Suentola in verde seta il fagian d'oro.

28

Questi sol (disse lo scudier) fra tanti
Popoli di Rossia ci hà di stranieri,
Che da Colco a i natiui Euri leuanti
Sciolsero, e fan quì d'essi i flutti neri.
Drongo, ch'a la campal pugna d'innanti
Fù rotto vnito alhor co' nostri Iberi,
Sperimentare in mar la sua fortuna
Volle co' suoi, ch'a i Rossiani aduna,

29

Ma trattenuto lungo tempo à bada
Del proprio Fasi entro i più forti siti
Dal nauilio Latin, ch'ogni contrada
Infestata tenea di questi liti,
Son pochi dì ch'ei ritrouò la strada
Libera, ond' habbia i suoi co' Rossi vniti,
Da che i gran venti à region diuerse
Spinsero in trauersia le naui auerse.

30

Poco però tra lor concordi sono
Col Rè Calman; ch'egli assediar vorria
L'ampia città, che del'imperio hà il trono;
E di combatter l'altro in mar desia.
E'l diuerso costume, e'l vario suono
Del'accento, vn di Colco, vn di Rossia,
Gli animi ancor discorda, e spesso desta
Ira, e rumor tra quella gente, e questa.

31

Mentre ei parlaua hauea tenuto il corso
L'armata ver ponente insino alhora,
Co i colli, che su'l lido alzano il dorso,
Schiuando il vento, che veniale à prora.
Ma quando il curuo capo hauea trascorso
Del promontorio, ella piegaua in fuora,
Et alzar sù l'antenne i lini tutti
Vedeasi, e gir co' discouerti flutti.

32

La squadra già di Podolia la volta
Presa hauea in mar con le sue bianche antenne:
E la seconda schiera in se raccolta
A studio tanto il lento piè ritenne,
Fin che la terza, in fuor più tardi volta,
Sù la man destra ad auanzar si venne,
Come la prima in quà piegando intanto
Vedeasi giunta in su'l sinistro canto.

33

E quindi l'vna, e l'altra in mar si caccia
Con tanto auedimento, e tal ragione,
Ch'à poco à poco l'ordinanza hà faccia
Di smisurato horribile scorpione;
Là ve nel loco de le curue braccia
L'vn stuolo, e l'altro i legni suoi dispone;
Corpo fà quel di mezo, à cui s'annoda
De le Mingrelle prue la verde coda.

34

Stupor prendeanne colà sù, perch'era
Tutto di guerra l'ordine, e'l disegno,
E di trombe, e di timpani la fiera
Risonanza di guerra hor daua segno;
Et à guerra spiegata ogni bandiera
Apparia d'ogni gabbia, e d'ogni legno:
Ma non vedeasi ancor di naui opposte,
Con cui mischiarsi, altre bandiere, altr'hoste.

35

E tra di lor già ne garriano. Quando
Vn de gli albergator fè gli altri accorti
D'alcuni bianchi nuuoli, ch'alzando
Venianſi incontro à questi istessi porti.
Poi con più fissa attention mirando
L'onde imbiãcarsi intorno a i nembi insorti,
Da questi assicurarsi, e d'altri segni
Del Duce d'Adria esser presenti i legni.

36

Il Dandolo, ch'ardea d'immenso scorno
Dal rimirar ch'à posta sua scorrea
L'armata de' nemici il mar d'intorno,
Mentre i quieti porti egli tenea,
Ver la Bitinia far pensò ritorno:
E di turbini ad onta, e di marea
Da le Cimerie foci i lini alzati
Volle sforzar, non che le spume, i fati.

37

Fauoreuol non era ò poco, ò molto
Il vento, benche il mar non tanto frema,
Perche il Ponente in Africo riuolto
Che non sia dritto à prora il quarto scema.
Ma la franchezza, che vedeangli in volto,
Superò de' pericoli la tema
Ne' dubbi cor de le nauali genti,
Il senno suo la trauersia de' venti.

38

Che talhor deludendone con l'arte
Del volteggiar l'incontrastabil forza,
E del vento talhor rubando parte
Hor con la scaltra poggia, & hor con l'orza,
Venner tanto alternando antenne, e sarte,
E rispingendo i lor nauigli à forza,
Ch'ad onta al fin del temporal crudele
A vista fur de le nemiche vele.

39

Già le galee, che'l Dandolo comanda;
Auicinate molto erano pronte
La pugna ad attaccar da quella banda;
Che lo scorpione hà la diuisa fronte:
I nauigli d'Illirico, e d'Olanda,
E quei, che de la Schelda han visto il fonte;
Sotto le nubi eran lontani ancora
Da la diritta strada alquanto in fuora.

40

Ma penetrato il fin del Rè Calmano,
Che venia per combatterle disgiunte,
S'andar scostando a la sinistra mano
Sin che le naui lor fossero giunte:
E fin sotto Heraclea, poco lontano
Da gli Erichini, due scogliose punte,
Prendean lor volta oue i nemici furo
Per sotto quasi al'habitato muro.

41

Sì che nouo spettacolo s'offriua
A quei, che stanno in su'l veron sublime,
Che l'Adriache galee l'istessa riua
Radean, che fur le Rosse à rader prime.
E de lo scoglio, che dal lido vsciua,
Opra facean di superar le cime,
E quindi alzati à destra i lini a i venti
A poppa vscir de le nemiche genti.

42

Forse era lieue al Rè disfarle à canto
De l'alta costa, ò in quello angolo estremo
Solo c'hauesse declinato alquanto
Dal'alto mar la tesa vela, e'l remo.
Ma s'era molto auicinato intanto
De gli altri legni l'ordine supremo,
Che di rompere nò, più tosto pare
Portarsi tutto in sù le prode il mare.

43

Questi, ò che pur la lor tardanza fosse
Di declinar, come i primieri, in fuore,
O la grandezza, ch'à sprezzar gli mosse
De gli auersarij il numero maggiore;
Si ritrouar de le falangi Rosse
Nel mezo, e doue in due partian le prore.
Nè schiuando l'incontro attefer d'alto
Quasi sublimi torri il fiero assalto.

Ma

44

Ma il non quieto mar, c'ogn'hor più grosso
Faceasi, e ricresciuto era oltre modo,
O distornaua vn contra l'altro mosso,
O lor non permetteua incontro sodo:
E'l Libecchio, ch'à lor veniane adosso,
Rapite hauea tutte le vele in modo,
Ch'vbbidienti mal rendeale al freno
De' lor nocchieri, & a i disegni meno.

45

L'ira però scambieuole, e l'ingordo
Desio, ch'in tutti di pugnar s'infonde,
Ben tosto d'vn tumulto horrido, e lordo
Di sangue ricoprì l'instabil' onde:
Ch'appressar mal potendosi al'abordo
Cominciar gli archi, e seguitar le fionde
A far' almen tra l'vno, e l'altro legno
Da le lontane prue vicin lo sdegno.

46

Nè di lanciar cessando, e girsi intorno
Quà naui sole, e là schierate, e folte,
Vna gran parte trauagliar del giorno
Su'l filo ogn'hor de le sforzate volte:
Finche disfatto l'vno, e l'altro corno,
E l'ordinanze mescolate, e sciolte,
Vna di due sì grandi armate apparse.
Ma non perciò si pugna, ò pon mischiarse.

47

Che'l turbin fier, ch'ad hor' ad hor più freme,
E fà che'l mar più cresca, e l'onde ingrossi,
Mentre questi à se tira, e gli altri preme,
Hà questi auicinati, e quei rimossi.
Vedeansi à stuol correr talhora insieme
Squadre di Venetiani, e prue di Rossi,
O Rosse squadre, e Veneti nauigli,
E sicurezza lor farsi i perigli.

48

Spesso precipitose hor queste, hor quelle
Spingeansi audaci naui ad affrontarsi.
Et ecco in mezo à lor d'onde nouelle
Vna montagna di trauerso alzarsi.
Molte di flutti ad onta, e di procelle
Lanciar curui arpioni, & afferrarsi.
Poi, rotti i capi, ò l'ancora tenace,
La borasca del mar portarle in pace.

49

E'l suon de' ferri, il cigolar de' legni
Intanto, in pari incontro, ò in fuga pare,
Le voci ò sian d'auisi, ò sian di sdegni,
De' venti il fischio, i fremiti del mare,
Fanno vn rumor, che le prouincie, e i regni
Precipitarsi entro quel golfo pare,
O quindi il varco aperto al'odio eterno
Sopra venir lo scatenato inferno.

50

Il Dandolo ogni sforzo hauea già volto
Ne' Colchi, e quei, che stan presso a i Moldaui:
Ma trasportollo il vento, e sotto inuolto
L'hauea de le reali eccelse naui.
Nè forse ageuolmente haurebbe tolto
Sue lieui prue di mezo a i legni graui,
Se'l vento, autor del periglioso inciampo,
Non gli rapia le vele anco a lo scampo.

51

Da l'altra parte il Dandolo minore,
Il Liguro Guglielmo, e'l buon Rabano
Proue egregie hauean già del lor valore
Date co' Nouogardi, e'l Rè Calmano;
Et vrtate talhor prore con prore
Sin' à tenerle con la forte mano,
Et i dardi riuolgersi, e ferire.
Ma lor mancato è il tempo in mezo a l'ire.

52

Che già caduto entro le nubi il Sole
Innanzi al terminar del suo camino,
Dal prossimo Cimerio, oue star suole,
Precipitò la notte al mar vicino:
E'l giorno pria, ch'a la terrestre mole
Mancasse in tutto, tolto al gonfio Eusino,
A le due armate, che ne l'ombra inuolse,
Di pugnar la speranza insieme tolse.

53

Non fù poca fortuna in sì turbata
Confusion di naui, e d'elementi
Ch'vna riconoscesse, e l'altra armata
Le proprie vele abbandonate a i venti.
Ma temendo ciascuna esser lasciata
Sola nel mezo a le nemiche genti,
Nel ritirarsi à non restar l'estrema
Più, che l'industria, in tutte oprò la tema.

54

Sempre crescendo andò col giorno spento
Il gonfio mar fuor del suo letto à fatto;
E variando ad hora ad hora il vento, (to;
Che di Libecchio hor Austro, hor Euro è fat-
Con timor certo, & ad incerto euento
Corsero le due armate vn lungo tratto,
Gettando il mar sù le vicine sabbie
Hor'arbori spezzati, hor suelte gabbie.

55

L'armata di Rossia, che più vicina
Si trouò de la terra, à terra venne,
Piegando, doue il promontorio inchina
Ver l'orto, il corno de le stanche antenne.
Verso di Romania più la Latina,
Tutta la notte, e'l giorno in mar si tenne,
Finche al cader del nouo Sol, che forse,
Il Bosforo de' Traci à prua si scorse.

56

Di ritrarsi à Bizantio hauea pensiero
Il Duce, troppo con suo danno accorto
Di giorno in giorno farsi il mar più fiero;
Nè sol goder di quel capace porto;
A la città, che sede è del'impero,
Con la presenza sua recar conforto,
Posta in non poca apprensìon di tanti
Popoli in terra, e legni in mar vaganti.

57

Ma il tempestoso Eusin, ch'entro veniua
Mugghiando con sua torbida marea,
Del Bosforo la fuga oltre rapiua;
E sì rapiti i lini il vento hauea,
Ch'in vece d imboccar la destra riua
Del porto, come il Dandolo volea,
Fuor ne l'ampia Propontide trouarsi
Da più larga tempesta i legni sparsi.

58

Correr conuenne lor tutta la notte:
E tal fù l'ira, onde rapiti furo,
Ch'à pena in fondo a le natie sue grotte
S'accolse l'ombra innanzi al dì maturo,
Ch'oue l'Ascanio hà in mar l'onde sue rotte
Scorsero presso al'Apameno muro.
Nè senza danno, e lunga opra, e fatica
L'ancore dier sotto la terra amica.

59

Come, se fuor de' cauernosi sassi,
Da temporal son le colombe colte,
Riedon con vanni spauentati, e bassi
De' caui nidi a le rotonde volte:
E qual col becco ricercando vassi
Le piume, che le fur dal turbin tolte,
Qual le scomposte si rassetta, e quale
Ne rasciuga l'humor scotendo l'ale.

60

Tale à veder de l'approdate naui
Era lo stato in quel quieto seno;
Stringe altra i lini, altra bagnati, e graui
Gli stende rasciugando al ciel sereno;
E qual rassoda le scommesse traui,
Qual del beuuto mar si sgombra il seno.
E la fin del pericolo taluolta
Mette i nocchier più, che'l periglio, in volta.

61

Era Apamea, ch'in riua al mar s'asside
Del fiume Ascanio in sù la sponda manca,
Vna de le città, che sempre fide
Si dimostrar de la fortuna Franca:
Et hor, che lungo le sue ripe vide
Le stanche vele, in nulla parte manca
Di quegli vffici, e quegli honor, che chiede
Da lei legame d'incorrotta fede.

62

Il saggio Duce era in pensier con essi
Quiui di far per alcun dì soggiorno
Infinche d'aquiloni, e d'euri cessi
L'impedimento à far' in sù ritorno.
Ma cosa vdì da gli Apameni istessi,
Ch'ad altro il pose in quel medesmo giorno,
E di tornar sotto à Bizantio in vece
Deliberar di passar' oltre il fece.

63

S'eran d'Ionia alcuni lochi forti
In quei dì stessi al Lascaro sottratti,
Impatienti ò de' tributi estorti
Seueramente, ò ch'egli mal gli tratti.
E dal'esempio altri rumori insorti
S'erano vditi, altri tumulti fatti
In Misia, in Frigia, e in tutta l'ampia costa
D'Asia minor, ch'è à Lesbo, e à Rodi opposta.

E, se

64

E, se ben Costantino il suo fratello
Vi s'era già con molte squadre spinto,
Non solo non hauea di quel nouello
Bisbiglio popolar l'incendio estinto,
Ch'anzi sforzar volẽdo hor questo, hor quello
Popolo, ne restò più volte vinto;
E dal sangue, e da l'ira hauea più preso
Forza l'auersion, più il foco acceso.

65

Che però non parendo al vecchio Henrico
L'offerta occasion lasciar da parte
Di sottrar da possente, e fier nemico
Trè gran prouincie, e trarle a la sua parte,
Sciogliet determinò dal porto amico
Per l'Hellesponto albor' albor le sarte
Dapoi che 'l vento, e'l mar contrario, e rotto
Al gir di sopra, è fauoreuol sotto.

66

Sì che non impedia dal varco d'Helle
Fuori cacciar le riaperte vele,
Bastando à lui che le città rubelle
Veggan le per fomento à lor querele.
Volea però ch'à Baldouin nouelle
Ne riportasse alcun nuntio fedele
De la Bitinia entro il vicino regno,
E de la mossa insieme, e del disegno.

67

Ch'oue l'Imperator tenesse anch'esso
Pensier d'auicinarsi à quella volta,
Sapesse ageuolargliene il progresso
L'armata, che di quà s'aggira, e volta,
Ma non fù d'vopo poi lettera, ò messo,
Che dal Dandolo han già licenza tolta
Liserna, e la real vergin de' Goti,
Ch'offriro à lui far suoi disegni noti.

68

Le due guerriere donne infin d'albora,
Che poste il vecchio Duce haueale in pace,
Con lui restarsi, e'l seguitar fin' hora
Non senza tedio del lor core audace,
Sì perche il mar le trauagliò talhora,
Sì perche l'otio lungo à lor dispiace,
Feruide, disdegnose, e impatienti
I lor nemici ad aspettar da i venti.

69

Onde non così tosto à lor paese
Si fè che la Bitinia era pur questa,
Oue nel campo in stabili contese
Tragger potran più la lor vita honesta,
Che dal'antico Duce hauendo prese
Le sue ambasciate han la licenza chiesta;
E sù la riua por di là dal fiume
Fero i destrier contra il diurno lume.

70

Clorianda destrier non hauea in naue,
Che nè l'hauea quando restò cattiua
Su 'l legno pria de le donzelle praue,
Nè liberata poi da l'erma riua.
Ma donato vno il Dandolo ne l'haue
Figlio di padre Frigio, e madre Argiua,
Ch'al guardo, al moto, & a la spoglia [illegible]
Sembra di foco concepito, e d'aura.

71

Vn palafren per Ariela diede
Vso à nitrir sù la riuiera Schiaua.
Et esse tanto in amicheuol fede
Viueano, e'l nouo amor sì le legaua,
Che la Contessa altro scudier non chiede,
De la sua lancia, e del cimier non graua
Altra donzella d'Ariela istessa,
Che serue Clorianda, e serue anch'essa.

72

Il fiume, ch'esse eletto hauean per scorta
Al loco, doue il campo in otio bada,
Spesso vscito dal letto à gir le porta
Più à dentro de la libera contrada:
Tanto che fuor de la stagnante, e morta
Campagna si trouar sù l'ampia strada,
Che tra frondosi colli, e culte piagge
A la real Nicea sicura tragge.

73

Ma non molto inoltrate eransi lunge
Per quella via da l'allagate arene,
Che giunte oue a la via si ricongiunge
L'altro sentier, che da Libissa viene;
Stuol di pedoni discoprir, che giunge
Questo à imboccar, che le lor orme tiene,
Dando à veder che dal sentier vicino
Ver Nicea disegnasse il suo camino.

La

74

La fretta, ond' esse gian, di porui mente
Non consentia, nè farne altro sermone:
Ma l'vna auicinata a l'altra gente
Videro à piè con essi vn gran prigione.
La curiosità vie più pungente,
Che del'andar lo stimolo, e lo sprone,
Le briglie alquanto à ritener l'indusse
Per osseruar chi 'l prigioniero fusse.

75

Non lo raffigurar, che volto in canto
Ver l'vnion de le due vie camina.
Ma per Latin lui conosciuto al manto,
E i conduttier di nation Bitina,
Di scoppiar, d' auampar non si dia vanto
Tocca dal foco sotterranea mina,
Come nel cor de le due donne hà fatto
L'ira, e rapille, e spinsele in vn tratto.

76

Senza che lor souuenga, ò le ritarde
A dimandar quella cagione, ò questa
Mosserſi le due femine gagliarde
Tutte in vn tempo con le lance in resta;
Simili à due feroci irate parde,
Ch'errando fuor de la natia foresta
Poco lontano il cacciatore Armeno
Veggian passar co' loro figli in seno.

77

L'armi, che'l Duce de la squadra tolse
Al prigioniero caualier Latino,
Dal'impeto, ch'in lui Liserna volse,
Non lo saluar, nè l'elmo ancorche fino;
Che mentre a le due donne ei gridar volse
A discostarsi, e girne al lor camino,
L'hasta di lei passatogli la gola,
L'alma col fiato vscì de la parola.

78

La vergine passò dal petto al dosso
Vn de' due, che'l prigion tracan legato;
E rotto il cerro in lui, quantunque grosso,
Col calce sol, che l'era in man restato,
Sì dispietatamente hà poi percosso
L'altro, che'l ritenea dal'altro lato,
Ch'infrantogli l'elmetto, e'l capo fesso
Lo stese à piè del prigioniero istesso.

79

D'acuti elmetti eran color guarniti,
Di breui vsberghi, e di non lunghi spiedi.
Onde d'incontro tal nulla smarriti
Abbassar l'haste, e imperuersar gli vedi.
Scorto poi che due soli eran sì arditi,
Benche questi à cauallo, & essi à piedi,
La confusa spiegando ampia ordinanza
Di fargli prigionieri hebber speranza,

80

Ma calpestati da i caualli in parte,
Parte da i colpi vccisi horrendi, e strani,
Cessero à quei trè folgori di Marte
A poco à poco i loro sforzi vani.
Che 'l prigionier con le due donne à parte
Esser pur volle à insanguinar le mani,
Perche la libertà douendo ad esse
Non tutta la vendetta à lor douesse.

81

A lui, per man già d'Ariela scinto
De l'ignominiose aspre ritorte,
La sua spada caduta al Duce estinto,
E'l suo robusto scudo offrì la sorte;
E con quest'armi infra i nemici ei spinto
Fece le sue liberatrici accorte
Che la sua prigionia del suo valore
Non fù difetto in lui, nè del suo core.

82

A molti infuriando ei morte diede
Spietatamente, à molti ei dà la caccia.
De gli altri pochi, ò nessun più si vede,
Che volga a le due donne homai la faccia.
La maggior parte ali mettendo al piede
Chi siepi salta, e chi latebre traccia:
Sgombro già il campo è de la turba folta:
E già le fere Amazoni dan volta.

83

Esse riposto entro la spoglia il brando,
E col brando di par l'animo fiero,
Ne venian curiose, e diuisando
Esser chi mai potesse il prigioniero.
Ma dal'arcion precipitarsi quando
L'han conosciuto in viso esser Guarniero,
Guarniero di Tricassio, il Duce istesso,
Che lasciò Cesaressa, egli era desso.

Ma

84

Ma non minor de' cari amici aspetti
Fù lo stupor nel liberato Conte
Quando ambedue sciogliendosi gli elmetti
Fecero à lui le lor sembianze conte.
Ei sollevando al ciel le mani, e i detti
Gratie à lui diè, che d'ogni gratia è fonte.
Ned era satio poi, nè ponea modi
A le sue tenerezze, e a le lor lodi.

85

Noto era già di Cloriandà il caso
E di Liserna appo le Franche schiere;
E che l'odio tra lor spento rimaso
Ambe seguian le Venete bandiere:
Ma sperato Guarnier, nè persuaso
S'era à tal'vopo hauer le due guerriere;
O c'hauesse fra tante ombre, e procelle
L'hoste à veder due sì lucenti stelle.

86

Da lui le due donzelle vdir lo stato
Del campo; e disse poi del'otio vano,
In cui tenealo il sì contrario fiato
Del lago, che non era indi lontano.
Oue dal maggior Duce ei fù mandato
A richiamarne Henrico il suo germano
E del Sangario il tumido torrente
Il trasportò fin doue il mar si sente.

87

Ma ritornando in dietro onde lasciata
D'Emanuello hauea l'errante figlia,
Frequenti incontri se gli offrir d'armata
Gente, ch'albergo in quei villaggi piglia.
Da cui, mentre, c'hor pugna, & hor dilata
A se il periglio, & al destrier la briglia,
Spentogli il destrier sotto, a' piedi, e lasso
Entro Libissa hauea raccolto il passo.

88

Ei non sapea (sendosi il loco innanzi
Di proprio grado à Baldouin già reso)
Ch'al Lascaro tornato era pur dianzi:
Sì che senza guardarsene fù preso.
E'n Nicea presentarlo à lui dinanzi
La scelerata gente hauea preteso,
Promettendosi forse ampia mercede
Da pegno tal de la tornata fede.

89

Le due feroci donne han già disposto
Insino al lago accompagnar costui,
Fin doue ei di voler non tenne ascosto
Seguir le diligenze, e i passi sui.
Elle di là commetteran più tosto
Del Duce d'Adria l'ambasciata à lui,
Che tralasciar l'occasion sicura
Di prouarsi in sì celebre auentura.

90

Del palafren montar fecero in sella
Lui, che de l'armi sue ricinto s'era,
Dapoi che presa hauea la sua donzella
In groppa la più giouane guerriera.
E per vn'erma strada, altra da quella,
Che tenean prima, ad albergar la sera
Giunsero ad vn' aperto, e picciol borgo
Poco lontan dal'incantato gorgo.

91

Desti passar quell'inquieta notte,
Ch'al lago siede di rimpetto il loco,
E'l vento quì de le tartaree grotte
Vdir fà più, ch'altroue, il fremer roco.
Onde tosto, che l'ombre apparuer rotte
Dal lampeggiar del matutino foco,
Si rauuiar per vna lenta schiena,
Ch'in mezo à due gran balze al lago mena.

92

Nè grande in terra ancor vedeasi il lume,
Che superate le montane spalle,
La riuiera di là scoprir del fiume,
E lungh'essa vedean la negra valle.
Ma l'aere nebuloso oltre il costume
Trouauan sì più che veniasi à valle,
Che dal veder per gli alti colli intorno
Non esser notte conosceasi il giorno.

93

E'l vento, ch'iui hauendo il proprio fonte
I più rabbiosi auanza aspri aquiloni,
Con tanta furia à lor battea la fronte,
Che forza fù d'abbandonar gli arcioni.
Per man tirando i corridor, del monte
Sceser la costa al fin così pedoni.
Nè v'arriuar, che'l Sol non fusse giunto
Quasi al meridiano vltimo punto.

Temuto

94

Temuto hauea Guarnier che non trouasse
In muta solitudine il paese.
Senza saper s'alcuno ancor vi trasse
De' caualier, per cui la strada ei prese:
Ma poi ch'in giù le region più basse
Da presso scorse, e meglio il loco intese,
Turba scoprì di caualieri armati
Parte nel mezo, e parte ad ambo i lati.

95

E ne' siti in disparte, e più opportuni
Molti scudier, molti caualli scorse
Col riparo di roueri, e di pruni
La tempesta crudel schiuando forse.
De' quali poi riconosciuti alcuni,
Che Belgi erano, e Franchi, in fretta corse,
Come chì cosa inaspettata troua,
De' valorosi Duci à chieder noua.

96

A lui, che furo à riconoscer presti,
Fecer corona gli humili scudieri,
Come si fà ne' casi aspri, e molesti
Con quegli, ond'altri aiuto, ò pietà speri.
Ch'erano entrati già (dissero questi)
Per l'intricata selua i caualieri
Portati dal magnanimo ardimento
Lung'hora pria, che si mutasse il vento.

97

Perche (vn d'essi dicea) sempre à vicenda
Da sei continuate in tante altr'hore
Suo corso muta la tempesta horrenda
Qual riflusso di mare, hor'entro, hor fuore;
E chì d'entrar desia d'vopo è ch'attenda,
Soura la bocca l'alito in fauore.
In altro tempo oltre l'aperto sasso
O non si passa, ò torna in dietro il passo.

98

Hier ci arriuammo noi col mio Burcardo
Che'l Sol gia per l'Hesperiche contrade.
De gli altri qual più presto, e qual più tardo
Giunti eran prima per diuerse strade.
Ma il turbine soffiando albor gagliardo
In quà, doue à voi pur sentirlo accade,
D'aspettar lungo spatio à lor fù d'vopo,
Come aspettan costor, che giunser dopo.

99

E perche non à tutti, ancorche tutti
Entran nel bosco, il passar' oltre è dato,
Auenendo talhor che ne ributti
In dietro molti il turbine incantato;
Ci siam quì fermi ad aspettar ridutti
L'esito tutto del contrario fiato
Con la speranza, à cui pur siamo dietro,
Di riuedergli rigettati à dietro.

100

Vdendo ciò Guarnier di varie cose
Addimandaua lo scudier dolente.
E d'aspettar' anch'ei con lor dispose
S'alcuno vscia de la Latina gente;
Che solo à quel, che Baldouin gl'impose,
E per cui solo venne, hauea la mente,
Auegna ch'à voler gli altri seguire
Ne l'auentura in lui non manchi ardire.

101

Era quel loco oue l'istessa costa
Perduta ne la valle horrida, e bruna
Di quà, di là le sue radici accosta
A le balze, ch'in grembo han la laguna:
Ma ne la destra man lascia interposta
Tanta apertura sol, quanto opportuna,
E commoda riuiera al fiume rende,
Che di là poi ne la campagna scende.

102

Stauano gli scudieri al lato manco
Del fondo, dietro ad vna scheggia alpina,
In cui viene de' balzi il cerchio manco,
Couerti da l'horribile ruina.
Guarnier s'era fermato à lor di fianco
Oue la costa in ver la bocca inchina:
E'l vento, che venia da l'ima valle
Gli facea dal cimier batter le spalle.

103

Ma nè tutte à color le sue dimande
Fatte hauea ancor, nè lor risposte vdito:
Quando vdissi dal lago vn scoppio grande,
Vn tuono spauenteuole, vn muggito.
E mutatosi il vento ad altre bande,
Egli sentì rapirsi, e cangiar sito,
Come fariasi d'vn'instabil piuma.
E trema intanto il monte, e l'aria fuma.

Corse

104

Co rse sciagura egual la coppia forte,
Che s'era intanto à ragionar fermata
Con caualier di Cappadocia à sorte
De l'ima valle a la primiera entrata;
Perche senz'esse punto essersi accorte
De la tempesta, ch'in contrario fiata,
Si ritrouar de la tempesta in mezo.
Nè restan gli altri in sù la falda al rezo.

105

E fù più strano il caso, e fè il portento
Maggior, che ritrouaruisi intromessi
Senza che fusse lor d'impedimento
La spessezza de' rami, e i tronchi stessi.
Che foltissimi quì, nè pur del vento
V'erano quasi i torti fiati ammessi;
Il vento, che potea nel bosco chiuso
Trasportar gli altri, haueaui à pena ei l'vso.

106

Guarnier, che quì venuto era à distrarre
Dal rischio, oue correa, la schiera amica,
Non à tentar l'insidiose sbarre,
Di ritornare in dietro hor s'affatica.
E sperò di poterne il piè ritrarre,
Che trasportato sotto vn'elce antica
Non scorge dopo questa altra boscaglia,
Che'l suo ritorno ad impedir gli vaglia.

107

Ma maggior si fè in lui la merauiglia;
Che, mentre al bosco il temporal fà guerra,
E i rami de la rouere scompiglia
Sin con l'eccelse cime à toccar terra;
Toccanla à pena, che radice piglia
Ogni piegato ramo, e vă sotterra,
Tessendo ouunque ei tenta il suo ritorno
Vegetabil prigione à lui d'intorno.

108

Nè gli val poi ch'vn ramo, ò due ne schianta
Per aprirsi il sentier con l'armi sue;
Che fatta de la selua Hidra la pianta
Ne tronca vn ramo, e ne germoglian due.
Dal veder ch'vn sol' arbore l'incanta
Tanta l'impatienza, e l'ira fue,
Che poi, che molto infra di se si dolse,
Tutte le furie sue nel tronco volse.

109

Sperò che suelte le radici prime
Con esse ogni germoglio à terra vada;
E tanto studio, e gagliardia v'imprime
Hor co' forzati crolli, hor con la spada,
Ch'al peso al fin de l'ondeggianti cime
L'arbore è forza pur che suelto cada,
E de la selua ancor, che gli è vicina,
Mille ruine fà la sua ruina.

110

Se d'antica colonna il lungo fusto
Da i fondamenti mai venga rimosso,
O di pilastro, che fù piè robusto
D'vn' antichissimo arco, ò d'vn colosso,
Suol sibilando horribile, e vetusto
Serpente suincolar dal terren mosso,
Che sotto il piè de la marmorea base
Hauer solea le pestilenti case.

111

Ma da la cupa apparue horribil fossa,
Che lasciò riuersata in su'l terreno
De l'elce antica la radice smossa,
Mostro maggior, ma di spauento meno;
Che ne balzò superbo, e di gran possa
Vn bardato destrier con sella, e freno,
Che saltando, e nitrendo à lui d'intorno
In merauiglia conuertì lo scorno.

112

Superior de la natura l'arte,
In quanto almen l'esterna vista hà loco,
Di sì nobil destrier di parte in parte
Le bellezze ombreggiar potrebbe poco.
Fuori d'alquante neui in fronte sparte,
E ne' due piè di dietro, il resto è foco,
Foco al pel, foco al moto, e foco infetto
D'atro fumo al'anelito, al'aspetto.

113

Picciolo hà il capo, e sì d'humor si sgraua,
Che vi scerni ogni neruo, & ogni vena;
Le nari ombrose, e di perpetua baua
Hà la squarciata bocca ogn'hora piena;
Hà largo petto, & ampia groppa, e caua
Di non profondo solco appar la schiena;
Le gambe asciutte: e se gli guardi i piedi,
Le procelle del bosco iui esser credi.

114

Degni de la beltà d'vn tal cauallo
Son le gemmate barde, e i fornimenti,
Ch'oltre i fregi, e'l lauor, del fin metallo
Candido più rodon la briglia i denti.
E pur soura vn color, che par corallo
S'orna la sella di filati argenti:
Il cui pomo, e l'arcion non lascian fuore
Veder sotto le gemme il lor colore.

115

Ad vna vista tal senno, e consiglio
Contener saldo il caualier non pote,
Che stima auenturoso ogni periglio
Per vn corsier di sì mirabil dote.
Nè differì di dargli al fren di piglio
In quel, che se gli appressa in lente rote;
Ne colse il tempo, e si lanciò d'vn salto.
S'inalberò quel con le zampe in alto.

116

S'inalberò con le due zampe in prima;
Indi sì strano salto in aria hà rotto,
Che'l caualier la più eleuata cima
Del bosco traditor si vide sotto.
Ei, che d'vscir dal laberinto stima
De' folti rami, in cui vedeasi addotto,
Verso onde venne hauea volta la briglia.
Ma il corridor camin diuerso piglia.

117

Piegando in arco il salto nò, ma volo,
Di là dal bosco entro la nebbia il pone;
E dà tal' vrto in ruinar nel suolo,
Che balza il caualier fuor del'arcione.
Del lago in riua ei si ritroua solo,
De la densa caligine prigione:
Donde per molto, che tenton poi vada,
Ritrouar per vscir non sà la strada.

118

Diuerso incontro a le due donne auenne
Gite elle ancor co' turbini sonanti,
Ch'oue ad attrauersar la via si venne
Di dietro à lui, lor s'impedia d'auanti.
Ma, sì come desio contrario tenne
D'vscir Guarnier, lor d'affrontar gl'incanti,
Non meno di Guarnier le spade in volta
Esse traean per la boscaglia folta.

119

S'opponea soura gli altri eccelsi tronchi
A la contessa vn velenoso tasso,
Ch'auiluppato d'ellere, e di bronchi
De la selua ingombrar sembraua il passo.
Ella per poco che lo suella, ò tronchi
Tenne, e menaua il ferro hor' alto, hor basso
Con furia tal, ch'esser parea distrutto
In vna sola pianta il bosco tutto.

120

Ma con nouo stupor da le percosse,
Ch'ella imprimeaui irata à mille à mille,
Quasi vna viua selce il tronco fosse,
Di verde succo in vece vscian fauille.
E segue vn fumo poi, che par ch'ingrosse
Le fauci, e porti il tosco a le pupille,
Per doue al guardo s'apre il terso acciaro
Passando più, che la cicuta, amaro.

121

Nè finì di cader l'arbore intiera
Con gran ruina de le piante à presso,
Che suaporò mista à vna fiamma nera
Nuuola horrenda di vapor più spesso.
Forza facea l'intrepida guerriera
Di passar' oltre in mezo al fumo istesso.
Ma vie più cresce, e noui globi erutta
L'alito negro per la selua tutta.

122

Et oltre che le luci il fumo ammorza,
E la via chiude de' respiri humani,
Spinger sentiasi da inuisibil forza
A dietro, e con tal' impeti, e sì strani,
Che, tra che'l fumo sempre più rinforza,
Et il poter de le non viste mani,
Si ritrouò fuor de la selua oscura
Stupida sì, che più d'entrar non cura.

123

Clorianda da lei poco diuersa
Fortuna corse infra le spesse piante;
Ch'vn' infecondo salce s'attrauersa,
E la trattien che gir non possa auante.
Pur l'adirata spada in lui conuersa
Tante percosse v'hà menate, e tante,
Ch'vn gran gemito dando il tronco prima
Percosse il suol con la frondosa cima.

Ma,

124

Ma, come haueſſe albor no'l ceppo rotto
D'humida pianta in ſe concaua, e vana,
Vn capace più toſto ampio condotto
Di publico viuaio, ò di fontana;
Ne sgorgò tal torrente, e sì prorotto,
Che la vicina ſelua, e la lontana
Tutta co' gorghi ſuoi ſoſſopra volſe;
E la vergine iſteſſa inſieme inuolſe.

125

E tra gli arbori ſuelti, e le contorte
Pietre, che 'l fiero vortice rapiua,
Parea ch'al vicin fiume anco lei porte;
Oue cadea d'ogni ſoſtegno priua,
Se non che tra le man le venne à ſorte
Vn ramo, che pendea ſopra la riua:
Con l'aiuto di cui tanto s'appreſe
Che d'vna in altra pianta à terra ſceſe.

126

A gli altri ancora altra auentura occorſe;
Ch'alcun vi fù, che ne gli artigli preſo
Da grandi, e ſtrani augei per l'aria corſe,
Finche nel lago il traſſe il proprio peſo.
Chì d'vn bel viſo la luſinga ſcorſe,
Chì ſpauentò leon, chì foco acceſo;
Riſpinto il più di lor dal vento venne.
Gli altri co' rami ſuoi la ſelua tenne.

IL FINE DEL CANTO VIGESIMOOTTAVO.

ARGOMENTO.

Per romper l'aria di Tessaglia infetta
Al timpano infernal pensa il Marchese.
E per la via, c'hauea del ponte eletta,
Volco vede col Tartaro in contese.
Dal ponte Cangilon stordito getta;
Selerena troua, & hà d'Eudossa intese
Le tante auersità. Ma in quel, che viene
Il timpano à discior, v'è chi 'l ritiene.

CANTO VIGESIMONONO.

1

On sempre impenetrabili da humano
Senno i giudicij altissimi diuini
Ne i casi di quà giù; di cui lontano
Vanno talhor da i suoi principij i fini.
Resta nel fosso istesso vn, che la mano
Pietosamente à leuar' altri inchini;
Ad altri poi, c'habbia pensier men buono,
Salto innocente i precipitij sono.

2

Così seguio che ne la selua oscura
Del lago il buon Guarnier rimaso fusse,
Il buon Guarnier, cui la pietosa cura
De' suoi compagni à quel viaggio indusse.
E le donne ambedue, cui sol brauura,
E curioso ardir colà condusse,
Rigettate ne fussero. Nè senza
Alta cagione forse, e prouidenza.

3

Ma ben gli animi tutti, e i cor trafisse
De' Franchi, che soggiorno in Asia fanno;
Quando di tanti caualier si disse
Il caso là, doue attendati stanno.
E'l grande Imperator più questo afflisse,
Che l'affligesse alhor quell'altro danno,
Quando dal ponte, oue Serpandro giacque,
Quanti gli toglie il vento, estorser l'acque.

Che

4

Che se in questa del lago atra procella,
Come in quel fiume, estinto alcun non resta,
E dal'euento prospero di quella
Sciagura anco sperar si può di questa;
Tra la necessità, che lui rappella
In Tracia, e quella ancor, che quì l'arresta,
Esser potrian sì fatti casi al campo,
Se disperati nò, di graue inciampo.

5

Perche sempre crescean di giorno in giorno
Le querele sollecite, e le voci
Che non facesse il campo ancor ritorno
Là doue tanto i Misi eran feroci.
Che preso Didimotico, e d'intorno
Le terre infino a le Strimonie foci,
Metteano in preda ogni habitato loco,
Le genti al sangue, e gli edifici al foco.

6

Ma nel'Asia ancor dubbi eran gli euenti,
Doue, auegna che'l Lascaro più volte
Rotto si ritirasse, armi possenti
Gli sugerian le sue prouincie molte.
E Frigia, e Ionia, e le vicine genti,
Benche al giogo di lui si fosser tolte,
Da qual parte si stessero fin' hora
Non apparia, non dauan segno ancora.

7

Quinci il venir di Bonifacio intanto
Sollecitaua il Capitan Latino,
Dal cui solo valor potea l'incanto
Sciogliersi, e dal suo scudo adamantino.
Et à Vallesio, & à colui, che à canto
Nobil compagno hauea del suo camino,
Messi, e lettre spedia che maggior fretta
Dessero à lui di questa impresa eletta.

8

Ma quei due messaggier, benche per strade
Pericolose, e molto in largo prese,
Viddero al fin le Tessale contrade,
Non hauean ritrouato iui il Marchese.
Per altra forse non minor, che accade
Disauentura al campo in quel paese,
Verso Costantinopoli la sera
Innanzi al giunger lor partito egli era.

9

Ne l'anguste Termopile tra i monti,
C'Hercole rimirar già moribondo,
Oltre di feruid'acque i viui fonti,
S'apre nel mezo vn baratro profondo.
Di cui fin sopra a i pallidi Acheronti
Arriuar si credea l'vltimo fondo,
Più d'Etna, e d'Ischia, ò d'altro arido loco
Bocca perpetua di sulfureo foco.

10

Ma di quel tempo (ò per mancanza fosse
D'esca, ò per la stagion piouosa, e rotta)
Cessò l'incendio, e non cessar le grosse
Esalation de la fumante grotta.
Che non più, come pria, purgate, e scosse
Dal foco tutta hauean l'aria corrotta:
E diffusa vna peste infra le genti
Più, ch'a i corpi, mortifera a le menti.

11

Perche in molti influendo vn sopor denso
Venia letargo à poco à poco à farsi;
Inducea in altri vn' estasi di senso
Senza alcuno dolor, senza inferma si.
E, benche à tutti il rio vapore infenso
In tutti hauesse i suoi veleni sparsi,
Maggior sentianlo gli animi sublimi,
E più, che'l basso volgo, i grandi, e i primi.

12

Ben' il Marchese hauea disposto innante
Ch'à purgar l'aere de' vapor più foschi
Incendiasse il Tessalo habitante
De la prouincia i più ristretti boschi.
Ma in tal guisa imbeuute eran le piante,
E l'aere, e'l suol de gli esalati toschi,
Ch'accesi à pena, vna stridente schiuma
Mandano i tronchi, e scoppia il foco, e fuma.

13

Anzi con vna aggiunta assai peggiore
Misto a l'infettion torpida, e lenta
Del'aere, e del venefico vapore
Il fumo è poi de la materia spenta;
Che di sorso amarissimo, e d'odore
Auien ch'esternamente anco si senta;
E doue innanzi gli animi feriua,
Hor de la vita istessa i corpi priua.

Nel

14
Nel consiglio de' Duci essendo esposte
Queste condition de l'egre genti,
Conchiuso fù co' fisici del'hoste
Che, poi che no'l potean gl'incendij spenti,
Fosse per altre diligenze apposte
Da romper l'aria, e generarui i venti,
Perche agitata più non noccia a i sani,
Nè renda a gli egri i lor rimedij vani.

15
Quindi volean ch'un strepito perenne
D'aria, vna lunga scossa, vn moto spesso,
Sia di trombe, ò di machine, ò di penne,
Facesse quel, che'l foco hauea dismesso.
Al Marchese quel timpano souenne
Da Dicefalo vn tempo in opra messo,
Quel timpano incantato, ond'essi furo
Scacciati fuor del Bizantino muro.

16
Il cui suono terribile, ch'alcuno
Mortale orecchio à sostener non vale,
Non solo riputò mezo opportuno
Nel'aere à far dibattimento tale;
Ma che in color medesimi, ch'in vno
Stato languian di così pigro male,
Risuegliar sentimento anco potuto
La veemenza hauria del suono acuto.

17
Perche, s'è ver (sì come i Greci amici
Dicean) che tutto il rio malor giungesse
Da le grotte del tempio, oue radici
Hauean queste voragini sì spesse,
Ei s'auisò che gli aliti nemici
Con gl'instrumenti de le grotte istesse
Rintuzzar si potessero, nel modo,
Che dal'asse si trae chiodo con chiodo.

18
Ma non vedea chì là mandar, che torni
Col cuoio poi, che sì l'orecchie offende:
Poi che Planco, & Arturo eran più giorni
Ch'ascosamente abbandonar le tende.
E si temea che'l lor venir distorni
Pulcheria, ch'iui presso i lacci tende,
Come fama era publica che molti
Venturier valorosi haueaui colti.

Canto 24. stanz. 17.

19
E Clodoueo, ch'in espugnar Girtona
Percosso fù d'vna gran selce in testa,
A pena il letto debole abbandona,
Nè dà speranza di salute presta.
Quinci ei deliberò girui in persona,
Raccomandando à Neuiglion, che resta,
Et al'istesso Clodoueo la cura
De gli egri, e di chiunque in senso dura.

20
Dal veder ch'i Rè Bulgari si vanno
Per le Tracie città tenendo à bada,
S'assicurò ch'esser non può di danno
Se alquanto fuori di Tessaglia ei vada:
Ma le continue scorrerie, che fanno,
Lo spinser fuor de la diritta strada,
Ch'Adrianopoli lungi à manca lassa,
E sotto di Cissella il fiume passa.

21
A la città, che del'imperio è prima,
Disegnato egli hauea di girne dritto,
E far per via del maggior tempio a l'ima
Spelonca di Dicefalo tragitto.
Ma le contese vdite hauea da prima,
Che Baldouin da' fieri venti afflitto,
E'l nouo Patriarca hebber tra loro
Per la cagion del riaperto foro.

22
E venendo in pensier ch'à suo talento
Il Patriarca à lui potriasi opporre
Se al tempio ei gia, nè il magico instrumento
Gli lasceria da la spelonca torre,
Al ponte ir disegnò, doue hauea spento
Il difensor de l'incantata torre,
E al lago vscir pe'l sotterraneo fonte,
Et a la grotta poi per via del monte.

Canto 19. stanz. 28.

23
Con tal pensier lasciò Chiorlicca, e punto
Ver Seliuri il destrier, su'l fiume sbocca:
Ma di quella riuiera à vista giunto
Con merauiglia vede vn'altra rocca;
Vn'altra rocca, oue fù quella à punto
D'incanto fatta, col suo ponte in bocca;
Et hà veduto in quel medesmo tratto
Alcune genti di battaglia in atto.

Fat-

24

Fattosi più sollecitando auante,
Che distinguer può i visi, e le parole,
Cangilon riconobbe il fier gigante,
Di Tartaria la mostruosa prole:
C'hauea veduto alcuni mesi innante
In quella istessa grotta, oue andar vuole,
Quando à fatica lui da quel distolse
Contrasto, che con Volco imprender volse.

Canto 19. stanz. 71.

25

Anzi al falcon, c'hà ne lo scudo impresso
Vn caualiero, e'l suo cimier ne segna,
Riconosciuto hà il giouinetto istesso,
Sapendo esser di lui questa l'insegna.
Il quale hauendo il corridor commesso
Al suo scudier perche in disparte il tegna,
A piè, qual vide il Tartaro venire,
Affrontato l'hauea con grande ardire.

26

Non l'hauea Bonifacio ancor veduto
Dal dì, ch'abbandonar l'antro nefando,
Che per dar Volco a la cognata aiuto
Dietro d'Alessio Duca era ito errando.
Ma perche molto il pregia, e gli è tenuto
De la sua gratitudine da quando
Contra Foca per lui la pugna prese;
Immantinente anch'ei di sella scese.

27

E lo scudier di lui de la cagione
Addimandò, ch'a la tenzon gli moua.
La cagion (disse quei) de la tenzone
E vna sciocchezza bestiale, e noua;
Ch'il passo à diuietar stà Cangilone
A chi non sà d'Andronico dar noua,
O di darla non giura in pria che passi
Vn mese, & il suo scudo intanto lassi.

28

Chi nega di giurar nel fiume ei getta,
S'è caualier, che le donzelle tiene
Sue prigioniere in quella rocca eretta,
Che vedi in mezo a le correnti vene.
Al cui lauoro hà con minacce astretta
La gente, ch'è d'intorno à queste arene,
Sforzando à portar' altri, ò sassi, ò legni,
A metter' altri in opra i suoi disegni,

29

Oltre però de' publici richiami
Il mio Signor n'hà de' priuati ancora,
E non men, che de' già vecchi certami,
De' noui, e prouocatigli pur' hora.
Perche quest'Orco rio de l'Orde infimi
Mandato hà il Rè di Seruia al'vltim'hora,
Che d'alcun tempo in quà, non sò dir come,
Per Tracia gia con simulato nome.

30

Merauigliossi Bonifacio vdendo
La nouità d'vna scempiaggin tale.
Ma nel mirar l'abbattimento horrendo,
Che seguia intanto, hebbe diletto eguale.
In cui di forza il Tartaro valendo,
Sopra lui di destrezza il giouin vale,
Che deludendo il nodoroso cerro
Spesso fischiar gli fà nel volto il ferro.

31

Del cuoio serpentin, per altro ignudo,
Fasciato Cangilon dietro, e dauanti,
Non adopraua in sua difesa scudo,
Quantunque de gli altrui n'hauesse tanti:
Ma leuando à due man del legno crudo
I nodi ruuidissimi, e pesanti,
Nel discendere in giù l'horribil claua
Vna strana di se sembianza daua.

32

Perche a i tremendi colpi il fier garzone
Sottraendosi ogn'hor co' lieui passi
Batter gli fà col rigido troncone
Ne la vece di lui l'arena, e i sassi.
Ned ei perdendo à danneggiar stagione
Inaspettatamente innanzi fassi
O con taglio, ò con punta: e se quegli alza
Di nouo il legno, ei si sottragge, e balza.

33

Fremea di scorno il Tartaro, e di sdegno,
Ch'in più lochi hà sentito il ferro auerso,
E per vn' hora, ò più l'arido legno
Mandar non hà potuto ancora à verso.
Onde il periglio istesso il rozo ingegno
In lui suegliando a l'arte hor s'è conuerso;
Ch'à poco à poco quasi ceda a l'ira
Dal lido al ponte il suo nemico tira.

Oue

34

Oue angusto assai più, che si richiede
Il campo à scherma di dispari pugna,
Far non può Volco co'l veloce piede
Ch'vn tratto il rimondo arbore no'l giugna.
Ben'ei lo scudo per ripar vi diede:
Ma non è scudo, che tal forza emugna,
Che'l ruppe tutto, e credea Volco il braccio
Perderui ancor, che si sentì di ghiaccio.

35

Non per ciò scemo d'animo, si caccia
Sotto al crudel con vna horribil punta.
Ma colui fatto indietro alza le braccia
Con l'vna mano, e l'altra al legno aggiunta.
L'hauer chinata il giouane la faccia
In quel, che nel gigante il ferro appunta,
Fè che di nouo l'arbore incontrollo
Nel debil suo tra la ceruice, e'l collo.

36

E ne' confin de la sinistra spalla
La violenza sua strisciando ammorza.
Pur con tal furia, & impeto s'aualla
Di Cangilon l'incontrastabil forza,
Che, benche da la testa alquanto falla,
A girne in terra il giouinetto sforza
Stordito sì, sì d'ogni senso priuo,
Ch'à pena imaginar potriasi viuo.

37

E Cangilon, quantunque anch'ei percosso
Da la nemica spada al destro fianco,
Per gittarlo nel rio gli corse adosso;
E ghermito l'hauea pe'l braccio manco.
Ma nel'istesso tempo erasi mosso
Precipitosamente il Duce Franco,
Che preuenendo ogni contrario caso
Era in bocca del ponte à piè rimaso.

38

E con vn' vrto cinque passi, e sei
L'hà spinto sì, che quasi à terra cade.
O barbaro (gridò) che grande sei
Sol di difforme forma, e d'empietade,
Vattene al natio Imauo, ò su i Rifei
Con le fere à sfogar tua feritade:
Che quì non men tra l'armi, & il furore
La cortesia compagna è del valore.

39

Non parlò Cangilon; ma il tronco alzato
Gli scaricò con ambedue le mani,
Che se giungea là doue era drizzato
Stati sarian tutti i ripari vani.
Gliene colse però del manco lato
Tanto, che non lasciogli arnesi sani;
E poco men che no'l lasciasse ignudo,
Come de gli altri arnesi, anco di scudo.

40

Il buon Duce Latin nulla vaghezza
Hauea d'entrar col Tartaro in contesa,
Memore ancor de la costui prodezza
Col mostro già de la discorde chiesa.
Che, se ben colà il trasse ira, e fierezza,
Non già desio di fauorir l'impresa,
Da riputar gli vtili vfficì sono
Sempre, quanzunque sian caso, non dono.

Canto 19. stanz. [illegible]

41

Ma sentitosi il colpo, e quasi morto
L'homero manco a la percossa cruda,
Come calcata vipera, contorto
Se gli è col lampo de la spada ignuda.
E doue il duro scoglio alquanto corto
Non giunge sì, ch'interamente il chiuda,
Con vna punta ria, ch'in mezo hà posta
Tra il ginocchio, e'l gallon, gli fà risposta.

42

Da pareggiar col Tartaro, cosperso
Di sangue il fianco, e di velen le labbia,
Mastin non è, cui poco pelo asterso
Col sasso attorto il viandante gli habbia.
L'arbore à dritto prese, & à trauerso
A menar con tant'ira, e tanta rabbia,
Che 'l caualier, che n'hà la forza esperta,
Conuien che osserui molto, e molto auerta.

43

Ma nouo à lui, che v' hebbe à far già innante,
Non era in questo ponte il far battaglia,
Nè men d'hasta, ò di mazza albor pesante
Sentir si fè la serpentina scaglia.
Onde tutto il furor del fier gigante
Con vna scherma industriosa agguaglia
Hor col ritrarsi, hor col piegarsi alquanto,
Quando dal'vn, quando dal'altro canto.

E bat-

44

E battendo talhor, ma non per dritto,
Col proprio scudo il ruinoso fusto.
E di due piaghe intanto hauea trafitto,
Ancorche lieui, il Tartaro robusto,
L'vna doue s'affibbia al dorso dritto
L'occhiuto scoglio attrauersando il busto,
L'altra a la manca man, che mal più pote
Al duro tronco vnir, con cui percote.

45

V'e la congiunse pur l'vltima volta,
O che'l dolor non senta, ò siagli sprone;
E datogli per calce à dietro volta,
Come si fà d'espugnator montone,
La punta al petto del Marchese volta
Nel punto, che l'Italico campione
Con vn piè fermo, e l'altro in aria sporto
A rapido fendente hà il brando attorto.

46

Ambidue si colpirono in vn tratto,
In testa il mostro, il caualier nel petto.
E, benche del dragon non ceda à fatto
Il teschio, che'l gigante hà per elmetto,
Compressione tal v'hà il brando fatto,
E sì fatta vertigine l'hà stretto,
Che gli và il capo in cerchio, e gli trabocca
Da le narici il sangue, e da la bocca.

47

Il suo scudo fatal dal'altro canto
Dal'vrto, che disfatto haurebbe vn monte,
Saluò la vita al Prencipe altretanto,
No'l riparò che non baciasse il ponte.
Ma la punta crudel strisciando alquanto
Squarciò la benda, che lo scudo hà in fronte,
E diè lo scudo i fuoi cerulei lampi
Con vn gran tuon, ch'assordò l'aria, e i cãpi.

48

Non si sà ben se Cangilon stordito
Fosse dal tuono horrendo oltre il costume;
O se'l nemico brando, ond'è colpito,
De la veduta à lui togliesse il lume;
Dapoi ch'alquanto vacillando è gito
Fuori di se, precipitò nel fiume
Con vn rumor, che men saria se andasse
In giù del ponte ogni catena, ogn'asse,

49

Sorto in piè Bonifacio immantinente
Per ritenerlo ad ambe man v'è corso.
Ma in grembo è già del rapido torrente,
E tardo è riuscito ogni soccorso;
Che gonfio sotto gli archi, e più fremente
Il rio, che non si vede in tutto il corso.
Per lungo spatio raggirollo, e suolse
Co i gorghi suoi finche a la vista il tolse.

50

Spiacque al Duce magnanimo il successo
D'vn'huom sì forte imaginandol morto,
E volontier col suo periglio istesso
Potendo ogni soccorso hauriagli porto;
Ma il giouinetto in piè si vide à presso,
Che da la stordigione era risorto.
Onde il vano pensier del suo nemico
Lasciando si riuolse al caro amico.

51

Volco il nobil campion riconosciuto,
Benche vergogna del suo caso il prenda:
Questo ponte (dicea dopo il saluto)
Par che fatal per gli oblighi miei penda,
O che da esso io prigionier caduto
L'aita tua la libertà mi renda,
O che spento cadutoci la vita
Mi salui ancor la tua medesma aita.

52

L'abbracciò Bonifacio; indi per mano
Presolo con parlar non men cortese,
Il conducea del Tartaro inumano
A veder colà sù le genti prese.
E quinci riguardando à mano à mano
Gli scudi, che colui nel muro appese,
S'assicurò, veduti vno per vno,
Che de' Latini suoi non v'era alcuno.

53

Ma vedendone Volco vno il più bello
Col falcon coronato a gli altri in cima
Il pianto non ritien, che del fratello
Indubitatamente esser lo stima.
Di che il Marchese auistosi per quello,
C'hauea da lo scudiero vdito prima,
L'addimandò de la cagion, ch'inducesse
Il Rè ch'in Romania venuto fusse.

54

Perche da Seruia in Grecia egli venisse,
E n'habbia poi sì la sua vita esposta,
La cagion vera (sospirando disse
Il Prencipe) fin'hor m'è stata ascosta.
Sò che di questa nouità s'afflisse
La madre mia, de' suoi disegni apposta,
Et à me n'inuiò diuersi messi
Perche da lui lontano io mi tenessi.

55

Ma perche errante auenturier n'andai
Vn tempo senza certi hauer soggiorni,
Di trouarmi color non sepper mai
La strada, fuor di questi vltimi giorni,
Quando la morte sua publica homai
In Seruia, donde inuito hò ch'io ritorni,
Verso di questo ponte erami in fretta
Incaminato à far la sua vendetta.

56

Perche qualunque ei contro me commossa
Auersion s'hauesse ingiusta, e dura
Non hebbe mai di cancellar la possa
Il senso, che di lui mi diè Natura:
Sì che la morte sua sentire io possa,
E non prouare egual la mia suentura,
Che, s'ei viuendo, in lui m'hebbi vn Tiranno,
Morendo, d'vn fratello io sento il danno.

57

Ne'l lodò l'altro Prencipe. Et in questa
Saliti son per vna larga scala.
Ma stupido il Marchese intanto resta
Quando al'entrar d'vna quadrata sala,
Tra molte donne di sembianza honesta,
Che di quà, che di là vi facean' ala,
La man si sentì prendere, e baciarse
D'vna di lor, ch'à lui conoscer parse.

58

E con quell'oh, che dar spontaneo suole
La merauiglia d'allegrezza tocca
(Mentre gli vien de la fraterna prole
La sembianza ne gli occhi, e'l nome in bocca)
Oh (disse) dunque vn, che trouar ti vuole,
Fà di mestier che venga à questa rocca,
O che Serpandro ci habiti, ò ch'in scena
Cangilon si presenti, ò mia Sclerena.

59

E hauendosela quì ristretta al seno,
I suoi trauagli, e i lunghi error dicea
Lei non trouando, e l'hospite nè meno
Oue lasciata in quel castel l'hauea.
Ella al'incontro raccontargli à pieno
Con feminili lacrime volea
Come di Cangilon preda rimase,
Ch'incendiò quelle innocenti case.

60

Ma vn grido lamenteuole, che diessi
Ad vn de' lati de la quadra cella,
E'l seguir lunghi fremiti successi
Tra le donzelle di quest'ala, e quella,
Gli turbò per accorrere ancor' essi
Ad vna prigioniera, e la più bella,
Che si vedea con pallidetta faccia
De le compagne esser caduta in braccia.

61

E la misera Eudossa (al zio rispose
Sclerena con dolor del caso strano)
Figlia d'Alessio Angelo, ch'espose
Nuda la crudeltà del Rè Stebano.
Il Marchese lo sguardo in Volco pose,
Ch'inginocchiato, e presale la mano,
Per baciarigliela forse, era rimaso
Peggio di lei nel'impensato caso.

62

Riuenne Eudossa al fin, che s'arrossia
Del non preuisto insolito accidente,
Pur giungendole gratia, e leggiadria
Il suo rossor, così parlar si sente:
Vergogna io non haurò, perche ci sia
O Volco, questo Prencipe presente,
Di confessar che poco men, che vccisa
Non m'hà la vista tua tanto improuisa.

63

Perche à nessun le tenerezze ascondo,
C'hà di te questo mio misero petto,
Quando publici son, son noti al mondo
Gli oblighi, che ti serbo, e'l mio rispetto.
Solo mi duol che poco io corrispondo
Quando Signor ti fò sol del mio affetto
Vedoua esclusa dal marito ingiusto,
E nuda figlia di ramingo Augusto.

Mà

64
Ma tu, che pio mi riuestisti quando
In nudità mi ritrouasti albora,
E m'accogliesti in vergognoso bando,
Compatirammi in pouertade ancora.
E'n ciò le braccia candide abbassando
A lui, che su i ginocchi ancor dimora,
Dal fargliene d'amor dolce catena
Al nudo collo si ritenne à pena.

65
Se rimaso era attonito, & astratto
Il giouinetto à quella vista prima,
Hebbe à restar priuo di senso à fatto
Detti in udir di sì amorosa stima:
Nè mediocre violenza hà fatto,
Nè poco sforzo al suo coraggio prima,
Che dal petto potesse impetrar sole
Queste tremando semplici parole.

66
Quel, che sin'hora hò per voi fatto, ò bella
Mia Prencipessa, tanto io non riputo,
Che Volco per qualunque altra donzella
Non fusse parimente à far tenuto;
O chiunque del titolo s'appella
Di caualiero degnamente hauuto
Tenuto parimente esser non possa
A farlo ancor per la diuina Eudossa.

67
Ma la mercè, che v'è di farmi à grado,
D'ogni pretensione assai maggiore,
E mercè vostra solo, e solo in grado
Di diuina mercede, e di fauore.
Et io di tanta gloria altier ne vado
Ambitiosamente entro il mio core,
Che soffrir vi conuien d'esser seruita
Tutta da me questa in voi posta vita.

68
Dopo tai dimostranze immense rese
Gratie la donna al vincitor Barone
D'hauerla con tante altre anch'iui prese
Libera del terror di Cangilone.
Come gli venne in man volea il Marchese
Vdir, dapoi che'l caualier ladrone
Ad Alessio rapilla, e à Lembiano
Mentr'erano per lei con l'armi in mano.

Canto 13. stanz. 27.

69
Che sin d'albor (dicea) tenuta forsi
D'alcuna amica intention mi sei,
Giunto essendo io colà, ch'ancor trascorsi
Non haueuate cinque stadij, ò sei:
E dietro molti, e molti dì vi corsi
Oue l'inuolator giunger credei,
Finche di lui perdute l'orme, insieme
Di ritrouarti più perdei la speme.

70
Ma in quel, ch'egli dicea, ponendo cura
Ella, e con lei la tenera Sclerena
Al sangue, che gli gia per l'armatura;
E Volco ancor n'hà la corazza piena:
Pregargli, pria d'attendersi a la cura
De le lor piaghe, e di stagnar la vena;
Essendo à gara intorno à lor ridutte
Per disarmargli le donzelle tutte.

71
Ferito in vna de le mobil chiaui
Del'homero sinistro il Duce resta.
Volco in trè lochi, ò due de' colpi praui
Doleasi, vno nel fianco, e l'altro in testa.
Ma viste le lor piaghe, apparuer graui
Di Volco sol quella ferita, e questa:
Al Marchese la carne incisa alquanto
Più, che'l nemico, hauea l'arnese infranto.

72
Tanto che di giacer nè men costretto
Volle che i casi suoi narrasse Eudossa,
Postisi à seder tutti intorno al letto
Di Volco, perche anch'egli vdir gli possa.
Et ella, oltre ch'ancor d'alcun rispetto
Di sincerar se stessa erane mossa,
Per compiacer' à lui, cui tenuta era,
Aspettar non ne volse altra preghiera.

73
Non sò se si trouasse a la mia pari
Nel mondo (incominciò) mai vita alcuna,
In cui più si mostrassero i contrari
O di pietosa, ò di crudel fortuna.
Onde senza cangiar persona guari,
E qualità (se n'hebbi pur nessuna)
Bersaglio mi son vista, e posta in mezzo
D'odio, e d'amor, di stima, e di disprezzo.

74

Poiche di trè, ch'al vecchio Alessio diede
Figlie Eufrosina, à lui di maschi auara,
Sola io stimata fui ch'a le mie tede
Fusser diuersi Rè concorsi à gara.
Ma posto à pena entro la reggia il piede,
Mi discaccia vn fratel, l'altro ripara;
E se di Seruia il Rè da se mi toglie,
Volco mi torna a le paterne soglie.

75

Quì la Fortuna non riman. Dal trono
Caduto il padre, io misera di nouo.
Porche contro di lui sdegnati sono,
Prigioniera io de' popoli mi trouo.
Ma per ciò non mi lascia in abbandono:
Alessio Duca del suo imperio nouo
Compagna à farmi instantemente inchina,
Lembian de la Taurica Regina.

76

Attendasi però che volga il perno
De la sua rota; io presa entro vn battello
Soura vno scoglio inospito mi scerno
Egra su l'orlo del'aperto auello.
Naufraga poscia, e tolta al mare, e al verno
Son premio esposta ad vn mortal duello,
Finche al Signor de' Taurici, & al Greco
Rapita vn caualier mi porta seco.

77

Tal fù l'horror del'impensato oltraggio
D'esser rapita, e non saper da cui,
Che'l ladron d'ire à lungo hebbe il vantaggio
Senza ch'impedimento io dessi à lui.
Ned ei mi parlò mai tutto il viaggio,
Che non fù breue, infin che giunse a i sui,
Ch'in solitarij alberghi entro vna valle
Stauano fuor d'ogni segnato calle.

78

Quiui me leggiermente in su'l terreno
Deposta, e da la sella ei sceso ancora;
Io non potrei rappresentarui à pieno
Come il mio tristo cor restasse allora;
E perche di spauento, ò d'ira almeno
L'anima mia non iscoppiasse fuora,
Quando hauendosi l'elmo egli disciolto
Del Rè di Seruia io riconobbi il volto.

79

D'odio già mi fù sempre, e dì dispetto
La compagnia di quel Cesare ingiusto,
Benche, rispettosissimo, il rispetto
Sempre mai meco antiponesse al gusto.
Ma confesso che dolce albor l'aspetto
Stato mi fora del restato Augusto
In paragon di riuedermi auante
Di Steban l'odiosissimo sembiante.

80

Onde per l'ira, ch' in sù albor mi corse:
E che? (gridai) quella barbarie fiera
Vieni in Tracia à compir, ch' in Seruia forse
Non ti lasciò l'altrui pietade intiera?
O tra le mie disauenture corse
Picciola forse, e tollerabil'era
Bandita hauermi da la reggia, quando
Da la mia patria ancor non ponmi in bando?

81

Deh la finisci in tuo mal punto homai,
Che meco autorità, da questa à sorte
Di ladrone di strada, altra non hai,
Da che sprezzata quella hai di consorte.
Et io t'aborro sì, s'vnqua t'amai,
Che reo ti vò de la mia stessa morte,
Perche il castigo il ciel per lei t'appresti,
Che non ancor per la mia ingiuria hauesti.

82

Io non sò se'l crudel si rimanesse
Confuso da rimproueri sì fatti,
O ch'aggiunger l'oltraggio ei non volesse
De le parole a gli oltraggiosi fatti.
Senza punto rispondermi commesse
Ad vn de' serui suoi che meco tratti
Per quello sol, che mio bisogno fora:
E mi lasciò nel mio riposo albora.

83

Seuersio era colui per mia ventura
L'eunuco più fedel, ch' in Seruia hauessi.
Onde mi consolai ne la sciagura
D'hauer chì compatisse i miei successi.
Sì come ei fè fin che mi tenne in cura,
Dandomi, in ch'era d'vopo, auisi spessi;
E del venir del Rè la cagion vera
Seppi, ch'à tuo fauor, Volco, non era.

Egli,

84

Egli, ch'è ben volubile, e leggiero
Ne le sue passion, fuor che ne gli odi,
Dal Castel di Vinar, che prigioniero
Ti tenne, non vdì sciolti i tuoi nodi
Senza mostrar del'animo suo fiero
La crudeltade soura i tuoi custodi;
Che tutti, ò sien colpeuoli, ò innocenti,
Morir fè ne' supplici, e ne' tormenti.

85

La prigionia del Prencipe (riuolta
Ella il suo ragionar verso il Marchese)
Che dal disprezzo hauea l'origin tolta,
Da i sospetti del Rè poi forza prese.
Onde non fù rumor, non fù riuolta,
Ch'egli non s'augurasse in suo paese
Da quella estorta libertà, ch'inuano
Impedì lungamente al suo germano.

86

Le molte spie l'acquietar, ch'à presso
Del fuggitiuo suo spedir gli piacque,
Con riferir ch'in questo fiume istesso
Con Serpandro pugnando estinto giacque.
Ma, poi che, tu vincendo, inganno espresso
Apparue l'altrui morte entro quest'acque,
E saluo anco il fratel con gli altri intese;
A' suoi primi timor le briglie rese.

87

E più, ch'appo voi seppe essere in grado
Volco, quanto in sospetto egli d'inganno
Insin d'albor, ch'osò vostro malgrado
In guerra entrar col Tessalo Tiranno:
Perche credendo gli animi di rado
In altri la virtù, ch'in se non hanno,
Temea che Volco irato alcun disegno
Con voi potesse ordir contra il suo regno.

88.

Con questo verme entro il suo cor prefisse
A venir quà da caualier priuato:
E quando à voto il suo pensier gli gisse
D'hauerlo in qualche insidioso aguato,
A Baldouino istesso ei si scoprisse;
E per sua sicurezza, e del suo stato
A lui ridomandasse vn suo fratello,
Ch'ei dicea contumace, e suo ribello.

89

Non credo che di me pensasse innante,
Per quanto il fido eunuco albor scouerse:
Ma trouatami à caso, in quello instante
A nouelli disegni ei si conuerse.
Hauea già inteso ch'al Tiranno amante
Volco per cagion mia battaglia offerse
Entro Costantinopoli quel giorno,
Che Dicefalo andar si vide intorno.

Canto 12. stanza 8.

90

Nè sò se vero, ò se pensier suo fusse
Che quando il falso Imperator caduto
Quella notte à fuggir meco s'indusse,
Volco per l'orme nostre era venuto.
Io no'l sò, che dal dì, ch'ei mi condusse
Al genitor, non l'hò più mai veduto.
Ma Stebano d'hauerne auiso certo
Dicea, benche del loco ei fusse incerto.

91

Pur troppo è vero (il Prencipe hà soggiunto
Albora, interrompendo il suo discorso)
Che, se Fortuna secondato punto
M'hauesse, ò non tradito il vostro corso,
Nauigando à voi dietro io sarei giunto
Forse opportunamente al tuo soccorso,
O ch'io morendo, de' seruigi miei
Là dedicato l'vltimo t'haurei.

92

Ma girai tutto il mar di lito in lito
Senza alcun prò; nè ancor sarei rimaso,
Se non ch'al mio scudier, ch' anch' egli er'ito
Ricercando di me, m'auenni à caso:
Et ei, che visto il Duca hauea ferito
Entro Mesembria albor, narrommi il caso,
Ch'essendo in pugna Lembian con lui
T'hauea tolta vn'ignoto ad ambidui.

93

L'ignoto caualier (riprese Eudossia)
Fù, come hò raccontato, il tuo fratello.
Et ei pensò ch'in tè far quello io possa,
Che può richiamo in adescato augello.
Onde dispose à non voler far mossa
Più da quel pastoral commodo hostello,
Hauendosi i sospetti in mente affissi
Che per rispetto mio tu ci venissi.

Ma

94

Ma dopo alquanti giorni vn suo scudiero
Di molti, ch'à spiar mandaua altroue,
Il venne ad auisar ch'vn caualiero
Di me là intorno iua cercando noue.
Et oh, Marchese, hor comprendendo il vero,
La falsa opinion mi si rimoue:
Ch'eri tu quei, che dietro à me si mosse,
Et io m'imaginai che Volco fosse.

95

E vi sò dir che'l gelido timore,
Che m'assalì, scordar mi fece in tutto
Del'innocenza del mio primo core,
A tanto rischio lui sentendo addutto.
Nè mezo souenendomi migliore
A saluar lui da morte, e me da lutto,
D'ingannar mi disposi in alcun modo
Stebano; e riuscimmi vn cotal frodo.

96

D'alhor, ch'à me l'imperial magione
Carcer fè il Duca, io penetrato hauea
Ch'vn giouinetto Prencipe prigione
Pulcheria entro Adrianopoli tenea. Canto 24. stanz. 11.
E'l seppi, ch'ei penò lunga stagione
Con la sorella sua di lui più rea
Perch'vn tal prigionier, ch'vtile a i sui
Disegni esser potea, si desse à lui.

97

E, quantunque à me fosse ancor palese
Che'l real prigionier Volco non era,
Per desio di schiuargli almen l'offese
Disposte contra lui per quella sera;
Fei che l'Eunuco al Rè di Seruia prese
A parlar da mia parte in tal maniera,
Seco à fatto infingendomi di quello
Liuor, ch'egli nudria contra il fratello.

98

Che più, che affliger me, che nulla hò fatto
Contro lui, nè passar là il tempo in vano,
Al ponte periglioso andarne ratto
Faria da Rè cortese, e pio germano.
Oue per detestabile contratto
Il miser Volco por doueasi in mano
Pria, che la terza aurora in ciel riluca,
Da i serui di Pulcheria à quei del Duca.

99

Hebbe l'inganno il suo sperato effetto
Con lui, perch' egli istesso hauea da prima
Vdito di quel giouane ristretto
Essere vn caualier d'egregia stima.
Nè trouando il fratel, fù già in sospetto
Ch'egli quei fosse; hor certo esser lo stima,
Quando di tè, Marchese, indici veri
Hauuti hauea che'l suo fratel non eri.

100

Che però dimandar di varie cose
Mi fece da colui per sua contezza.
E da me sodisfatto, vnir dispose
I suoi quì con silentio, e secretezza.
E, se ben caso poi vi s'infrapose,
Ch'a l'vnion de' suoi recò lunghezza,
Pur venne innanzi, hauendo inditio hauuto
Che'l prigionier non era ancor venuto.

101

Io non sapea che Cangilon quì stesse,
Perche di saluar Volco il desir tutto
Ad vn' inganno mai, ch'esser potesse
Di danno altrui, non haueriami indutto.
Nè imaginarmi sò come risteße
Stebano, che fin quà s'era condutto,
Quando s'vdì del Prencipe Tebano
Nouelle addimandar da vn' huom sì strano.

102

Ma, sì come egli già l'hauea supposto
Gente del Duca, che'l prigione attenda,
Alcun mistero imaginò più tosto
Sotto tal nome, e che di Volco intenda.
Onde à cacciarlo di colà disposto,
Senza saper che dura impresa ei prenda,
Gli spinse incontro i suoi, bench'io gridassi
Inuan che ritenesse à dietro i passi.

103

Poca tra lor fù l'inegual contesa,
Che'l Tartaro feroce oltre il costume
La fuga à lor togliendo, e la difesa
Dietro al Rè tutti gli gittò nel fiume.
Et io, s'ei non m' hauesse à tempo presa
Mezo ita giù de le voraci spume,
Precipitata mi sarei ne l'acque;
Tanto l'horrido caso mi dispiacque.

Perche

104

Perche parea che per mio solo inganno,
Benche innocente, e pio, fusse rimaso
Di Seruia il miserabile Tiranno
A sì dolente inuolto indegno caso.
Ma contezza hebbi poi d'essere il danno
Minor, ch'io non haueami persuaso;
Che de le genti in questo fiume assorte
Era vna vana illusion la morte.

105

Che viui ancor dentro vn bel lago adorno
L'hore traean fuor d'ogni humana doglia.
Ond'io di questo à me mortal soggiorno
La noia tollerai di miglior voglia;
Sperando che così venisse vn giorno
Chì dal'ondoso carcere lui toglia,
Come è auenuto à noi, che tratte fuore
Da questo più crudel ci hà il tuo valore.

106

Così narraua i suoi successi Eudossa.
Et il Marchese al feminile auiso
Che sotto l'acque il Rè viuo esser possa,
Diè segno d'vn suo picciolo sorriso.
Di che Sclerena accortasi (che mossa
La vista non hauea mai dal suo viso)
Merauiglia (dicea) nulla vi tocchi,
Ch'eran di Cangilon tai pensier sciocchi.

107

Ei, che sommerso ci era alhor restato
Dal gigante pestifero del drago,
Non intendea che 'l rediuiuo stato
Cautela fù d'impedimento mago;
Ma che virtù, ma che valore innato
Fosse di questo fiume, e di quel lago,
Ch'in vita mantenea gli huomini assorti,
Se viui, e viui gli rendea, se morti.

108

E, perche d'vna opinion sì folle,
Ch'ei publicaua, io mi ridea souente,
Vn battel fè venir di là dal colle,
Che 'l rauco mormorar del Mela sente:
Et al lago diman condurmi volle
Per rinfacciar la mia ostinata mente,
Che i caualier (dicea), che parean priui
Di vita quà, veduti haurei là viui.

109

Volco soggiunse: Esperienza à pieno
Fatta ei n'haurà senza nauilio, ò porto:
Ma nouelle à recar del lago ameno
Altra fiata no'l vedrem' risorto.
L'altro dicea: Dir non possiam nè meno,
Benche sommerso sia, ch'egli sia morto:
Che da la punta in fuor, di sangue tutta
Hò ritrouata la mia spada asciutta.

110

E s'è di sola stordigion caduto,
Tenerlo alcuna può di queste sponde:
Che 'l reprimer l'anelito è d'aiuto
Merauiglioso, anzi vnico ne l'onde.
Ma quanto obligo gli hò che proueduto
M'hà di vascel, ch'io non speraua altronde:
Conuenendomi andar fin doue stagna
Il lago à piè de la maggior montagna.

111

E la cagion quì palesò, che 'l mosse
A ricalcar questa odiosa arena,
Per passar quinci a l'esecrande fosse
Del'antro, che Dicefalo incatena.
E'l giouin caualier pregò che fosse
In compagnia d'Eudossa, e di Sclerena
Sin' à Costantinopoli; oue stima
Di douer' esser' egli, e forse prima.

112

Volco chiedea che s'indugiasse alquanto
Il partir suo per alcun giorno ancora,
Perch'egli sano de le piaghe intanto
Il suo liberator seguisse ogn' hora.
Ma Bonifacio l'auertì di quanto
Ingiuriosa inauertenza fora
Lasciar' esposte col gir' essi altroue
Due regie donne à violenze noue.

113

Egli però ne' due seguenti giorni
Con esse tuttauia si tenne à bada
Gli ordini à dar che ciascun' altra torni
Di quelle prigioniere in sua contrada.
E 'l terzo poi pria, che del tutto aggiorni,
Su 'l palischermo presa hauea la strada.
Quando a la riua, e donde ei scioglie à punto
L'vn messaggiero, e l'altro à tempo è giunto.

I Franchi

114

I Franchi messaggier, c'hauendo vdito
Nel campo ch'egli era in quei giorni istessi
Ver la Città di Costantin partito,
A questa volta eran venuti anch'essi.
E stando ei ne la barca, essi su'l lito
Gli han de la lor venuta i fini espressi,
E'l bisogno comun ch'egli intraprenda
L'incanto à scior de la palude horrenda.

115

De la palude del'Ascanio, quella,
Che meza l'Asia hauea sossopra posta.
Venga à sedar la torbida procella
De le lor' armi a i gran disegni opposta.
Lui Baldouin, lui tutto il campo appella;
In lui la somma publica è riposta;
La libertade in lui di quei, che preme
L'incanto, e'n lui de' liberi la speme.

116

Rimase alquanto il caualier perplesso,
Che ripartir non si potrebbe in dui,
E Baldouin seruendo, al tempo istesso
Prouedere in Tessaglia a i guerrier sui.
Al fin, già ch'è in camino, hà lor commesso
Di venirne in Bizantio à trouar lui,
Poi che opportunità la via non leua
A qual de le due imprese ei sceglier deua.

117

E per allhor dato de'remi a l'onda
Gir fè il battel, come se alato fusse,
Finche il cieco sentier, che si profonda,
Trascorso, al lago al fin si ricondusse.
Non vi trouò sù la fiorita sponda
Il pescator, che de la via l'instrusse,
Ma per le note balze in sù si tenne
Tanto, ch'ou'è Dicefalo peruenne.

118

Staua appoggiato il fier gigante al sasso
Del pilastro le braccia, e'l collo auinto;
Ou'egli istesso già l'errante passo
Fermogli, e hauealo di catene cinto.
E, benche non tenesse il ciglio basso
Interamente ancor dal sonno vinto,
Cosperso tuttauia d'vn vapor denso
Cedute hauea le prime vie del senso.

119

Pendea da vn lato il timpano nefando;
Ch esser non può senza spauento vdito,
E v'era ancor col neghittoso brando
L'arnese di Dicefalo sopito.
Poco al gigante il Prencipe guardando
Dritto oue tace il cauo bronzo era ito;
E la man distendea per sciorne il laccio.
Ma si trouò chi gli ritenne il braccio.

IL FINE DEL CANTO VIGESIMONONO.

ARGO-

ARGOMENTO.

Toglie il Marcheſe da la Fata inſtrutto
L'occhio, che ſolo può far due veggenti;
Nè il rende ſe non è da lor condutto
Al carcer tetro de i rinchiuſi venti.
Supera il lor cuſtode; e ſciolto tutto
L'incanto, che fean l'anfore correnti,
Ritorna il lago entro il ſuo proprio letto.
Di Baldouin cangian le coſe aſpetto.

CANTO TRIGESIMO.

1

Aſſi ne l'huomo vn naturale inſtinto,
Che'l guida à quelle elettioni ignote,
Oue diſcorſo, oue deſio diſtinto,
Oue prouedimento eſſer non pote.
Perche, sì come dal voler vien ſpinto
L'animo verſo l'auenture note,
Così conuiene, ò crederlo ci gioua,
Ch'altra virtù ver le non note il moua.

2

E queſto interno moto in altri è prono
A l'vtil proprio ſempre, in altri al danno
Secondo che reo in queſti, in quegli buono
Le naturali qualitadi il fanno.
Sì che non pochi de le genti ſono,
Che ſempre quaſi a la via dritta vanno
Ancorche ſenza ſcorta, e ſenza lume;
Molti di fallar ſempre han per coſtume.

3

E tale inſtinto è la Fortuna humana
Benigna, ò rea, di lieto, ò triſto euento;
Che nè cieca, nè inſtabile, nè vana
Orbe riuolta, ò ſpiega vela al vento.
Nata con noi, da noi non mai lontana
Hà da le noſtre viſcere fomento.
Onde è poi ver che da l'iſteſſa cuna
Vnico fabro è l'huom di ſua fortuna.

4

De la nipote sua, nè de la noua
Rocca il Marchese non hauea nouelle;
Nè che del nouo incanto a l'ardua proua
Necessitade publica l'appelle.
L'instinto gli fà credere che gioua
A gli egri il suon de l'incantata pelle,
E per cercarne à ritrouar Sclerena
La strada istessa, & al'incanto il mena.

5

Nel volerlo spiccar dal curuo tetto,
Donde pendea, sentendo il braccio trarsi
Volsesi; e donna di diuino aspetto
Vide, candido il manto, e i capei sparsi:
Ne' cui due lucid' occhi haurest detto
Due gran raggi di Sole essere apparsi,
Di sì viuace, & amoroso foco
Scintillar, fiammeggiar fecero il loco.

6

Egli chì sia non rauuisò sì tosto
Dal primo folgorar de' bei sembianti.
Ma pur' ella tenendolo discosto
Da i cuoi formidabili sonanti:
Duca Insubre (dicea) lascia il proposto
Con gl'incanti di vincere gl'incanti;
Ch'à nessun patto il male oprar conuiene
Per qual sia fin d'imaginato bene.

7

Dal noto suon si disserrò la mente
Al gran campion de la militia Franca,
Ch'a la memoria gli volò repente
Del'Erimandro la donzella bianca:
E come a la contezza incontinente
Rispetto, e gratitudine non manca,
Volle, a' suoi piè prostratosi, adorarla;
E mentre ella il solleua ei così parla.

8

Luce immortal de le smarrite menti,
Donna, fonte di gratie, e di virtuti,
D'vopo non hò di magici stormenti
Oue son presso i tuoi diuini aiuti.
Ma la calamità de le mie genti
Fà che Tessaglia in queste grotte io muti
Sol per tentar, sol per prouar se vale
Strano rimedio à non vsato male.

9

Aspetta pur (la candida donzella
Dicea) che'l Patriarca habbia introdotta
Di salutare incendio altra facella
Nel freddo sen de la più bassa grotta.
Da cui purgata, e resa ancor più bella
L'aria, ch'i rei vapori hauean corrotta,
Da l'aria ancor, ch'ad essi il tolse, io penso
Che tornerà ne' tuoi guerrieri il senso.

10

Altra maggior fatica, e più molesta,
Che non è la caligine in Tessaglia,
Per queste grotte à superar ti resta,
Nè senza perigliosa aspra battaglia.
Vallesio già la publica richiesta
T'espose; aggiungo io sol perche ten caglia,
Che non senza infallibile, e diuino
Decreto hai quinci preso vn tal camino.

11

E quì presol per man seco in disparte
Lui ritirò fuori del fumo alquanto,
Che'l gigante facea da quella parte;
E seguitaua à ragionar di quanto,
E di qual faticosa ardita parte
Prender douea di quel secondo incanto,
Che, del primier nulla minor, sconuolta
Hà l'Asia, e la campagna a l'armi tolta.

12

L'Insubre caualier, ch'al primo inuito
Fatto da i messaggier restò sospeso,
Hor, che'l discorso hà de la Fata vdito,
Non che'l desij, n'è in viua fiamma acceso.
E s'esibia ch'albor' albor salito
Nel tempio, hauria per l'Asia il camin preso.
Ma per la valle in giù colei l'hà seco
Condotto à vn' arco del secondo speco.

13

E' (disse) vn'error publico, in cui tutti
Cadono ciecamente, e senza schermo,
Precipitarsi in ver gli Ascanij flutti
Per far che resti questo turbin fermo:
Non men, che siasi di quei poco instrutti
Fisici, che lasciando il letto infermo
Sanar le piaghe à credere si danno
Col medicar l'insanguinato panno.

La

14

La tempesta crudel, ch'agita l'onde
Del lago, quì l'origine sua tiene;
E di quì, che sterpar non puossi altronde,
Da le radici suellerla conuiene.
Quel vento, che per vna hor si diffonde,
Conuien che vada per diuerse vene:
Nè v'andrà se de l'ansore interrotto
Non resta il corso entro il fatal condotto.

15

Ma, perche il Mago à suo poter de' rei
Prestigi fà ch'occulto il fonte resti,
Nè di quì disegnartelo io potrei,
Nè ritrouarlo mai da te sapresti;
Per ciò scendendo in giù cercar tu dei
Per questi lochi sotterranei, e in questi
Baratri ou'han lor solito habituro
Due vecchie, che mai giouani non furo.

16

Oltre le ripe d'vn profondo fiume
Tengon le donne vna contrada amena,
Che, benche priua del diurno lume,
Fassi per arte florida, e serena.
Ma per trouar de le solinghe spume
La via, che più sicura, e dritto mena,
Fà di mestier che la più larga strada
Lasci, e che per vn' altra à manca vada.

17

Poi che di là sotto le curue volte
De la grotta maggior le scale vanno,
Oue il vento hà maggior le sue riuolte,
Contraria al loco, oue le vecchie stanno.
Alcuni in cambio de le Gree l'han tolte
Per la similitudine, che n'hanno
In altro più, che a la rugosa pelle,
Le Gree, che di Medusa eran sorelle.

18

C'hebbero anch'esse, dal maluagio seme
Dannate, in cieche tenebre le ciglia,
Come di Forco d'ogni luce sceme
Fur l'vna, e l'altra fauolosa figlia.
Et hanno ancor, nate ad vn parto insieme,
Vn' occhio sol, c'hor l'vna, hor l'altra piglia:
Secondo veder vogliono à vicenda
Conuien che l'vna il lasci, e l'altra il prenda.

19

Par che detta Filotima si sia
Dal volgo vna di lor, l'altra Seudossa.
Con l'aiuto di lor tu sol la via
Trouar potrai de l'esecrabil fossa.
Ma, perche l'vna è madre, e l'altra zia
Del Mago, è vano lo sperar che possa
Far sì che'l lor fier' animo si pieghi
Per tue lusinghe mai, nè per tuoi prieghi.

20

Conuien che d'inuolar ritroui il modo (volta.
L'occhio, ch'in fronte hor l'vna, hor l'altra
E come l'hai (siasi giustitia, ò frodo)
Mai non restituir la gemma tolta,
Se di condurti oue hà l'incanto il nodo
Non giurano; altrimente in nulla ascolta
Prieghi, ò minacce lor: per l'occhio solo
Faran quel, che di far lor torna in duolo.

21

Ad instruirlo poi più si diffuse
La Fata e del'incanto, e del viaggio,
E come rimaner possan deluse
L'antiche donne del visiuo raggio.
Al fine, accommiatandolo, conchiuse:
Farà tutto lo scudo, e'l tuo coraggio.
E'n dietro ritornò per l'aria morta.
E passò l'altro a la seconda porta.

22

Il caualier per vna torta scala,
Ch'à molte miglia si distende in cerchio,
Senza ritegno alcun per l'antro cala,
Ch'a la terza voragine è coperchio;
Se non sol quanto il gran vapor, ch'esala
Da le concauità talhor souerchio
Di caligine empiendo il cauo sasso
Ad hor' ad hor fà men sicuro il passo.

23

Pur con lo scudo illuminando il loco
Schiuò tutti i pericoli, e gl'inciampi,
Lo scudo, che fù già temprato al foco
In Sinai di folgori, e di lampi.
Tanto che discendendo à poco à poco
Discoprì verdi selue, e lieti campi,
Ch vn dubbio giorno illumina, qual suole
Esser talhora infra le nubi, e'l Sole.

24

Ei s'auisò la terra esser pur questa,
In cui le noue Gree facean soggiorno,
Maggiormente in veder per la foresta
Portar spumoso vn picciol fiume il corno.
Vanne oue d'vna riua a l'altra appresta
Libero passo vn ponticello adorno,
Che di metallo assottigliato, e scarco
E d'vna fascia sola, e d'vn sol'arco.

25

Ma non sì tosto egli sicuro crede
Metterui il piè per girne a l'altra sponda,
Ch'ondeggiar prima, e barcolar si vede,
Poi si stacca dal margo, e si profonda.
E, s'à ritrarne era men presto il piede,
Caduto il caualier saria ne l'onda:
Ma quando giù se l'hà mancar sentito,
D'vn salto in dietro hà racquistato il lito.

26

Mentre pensando ad vn sì stran successo
Guarda se appare almen porto, ò battello;
Ecco su'l fiume è il ponticel rimesso
Com'era prima, e più lucente, e bello.
Sale ei di nouo, e quel nel modo istesso
Cade, ondeggiando à questo lato, e à quello;
Indi à presso sorgendo à poco à poco
Si vede il ponte in quel medesmo loco.

27

Come agitato vn chiaro lago ameno
Agita prima, e poi del tutto asconde
Quelle leggiadre imagini, ch'in seno
Si riflettea da le vicine sponde.
Poi nel suo stato placido, e sereno
A poco à poco ritornando l'onde
Ce le riporta à scossa à scossa in cima
Belle così, come vedeansi in prima.

28

In cotal guisa il portentoso ponte
Sempre, che cadde in giù, sopra rinacque.
Ma non successe mai che sù vi monte
Il caualier, che come forse, giacque.
Ei disse: Io risalir non voglio il monte;
Morir conuiene, ò valicar quest'acque.
E'n ciò de l'armi si venia spogliando,
Lo scudo solo ritenendo, e'l brando.

29

Poi che dal fiume è discostato alquanto
Il corso hà preso a la riuiera volto;
E quando tien de la riuiera il canto,
Merauiglioso salto in aria hà sciolto.
Anitra non cred'io che possa tanto,
O da notturna stanga il gallo tolto
Tenersi mai sù l'eleuate piume;
Quanto il guerrier, ch'ito è di là dal fiume.

30

E ver che largo hauean l'acque funeste
Il letto lor men, che profondo, e basso,
Benche à tirar da quelle riue à queste
Vi giunga à pena vn'auentato sasso.
Forse aiuto inuisibile, e celeste
Al caualier n'hà sostenuto il passo;
O di quel, di che in se non è capace,
Sostegno l'huom del proprio ardir si face.

31

Ma sopra il margo in appoggiar le piante
(O che'l torrente solitario, e scuro
Roso l'hauesse per di sotto innante,
O non giungesse oue il terreno è duro)
Se'l sentì sotto fragile, e mancante,
Sì che ne l'onda cadde: e quindi furo
Inutili de' piè le scosse, e vani
Gli sforzi fur de le concorse mani.

32

Che gonfio il fiume, e rapido, e profondo
Lo suolge, e lungi il tien da la riuiera:
E sommerso l'haurebbe, e tratto al fondo
Se per lo scudo suo fatal non era.
Che (fusse ò perch'è curuo, e perch'è tondo,
E di materia lubrica, e leggiera,
O sua natura sia di starne à galla)
Sopra il sostien per la sinistra spalla.

33

Non è per ciò ch'in alcun modo trarsi
Potesse il caualier sopra l'asciutto;
Onde a la correntia lasciò portarsi
Il resto quasi di quel giorno tutto.
Fin che ver sera vide alquanto scarsi
I gorghi, e'l fiume in vn quieto flutto;
Ch'à poco à poco dilatato passa
Nel'ampio sen d'vna palude bassa.

Come,

34

Come, se fuor di Terracina vscito
Alcun passa su i sandali l'Vfente,
In loco vien, che senza sponda, ò lito
Tra seluose paludi hà la corrente.
Simile in tutto quasi era quel sito,
Oue il Marchese trasportar si sente,
Senza che vi si mescoli, e confonda
L'acqua, che và, con la stagneuol' onda.

35

Quiui è quasi insensibile homai fatta
La correntia de la fiumana bruna,
E da le piante è trattenuta, e sfatta,
Ch'à loco à loco la palude aduna.
Ond'ei, che'l nuoto hor'à sua voglia tratta,
De le piante attenendosi hor' ad vna,
Hor' ad vn'altra, d'vna in altra è sorto
A le costiere d'vn mirabil horto.

36

Da la bellezza del giardino adorno
S'accertò le due donne esser quì presso;
Nè s'inoltrò per lungo spatio intorno,
Ch'ambedue vide entro il giardino istesso.
Perch'era presso al tramontar del giorno
Elle, che'l giorno tutto erraro in esso,
A le fiorite vie dauano il tergo
Ricouerando in grande, e ricco albergo.

37

Sì che douendo egli aspettar l'aurora,
Quand'escono à goder l'aura, e'l mattino,
Volle osseruar quel, ch'osseruato ancora
Del sito non hauea del bel giardino.
E, se ben creder può ch'in lui lauora
L'incanto del sacrilego indouino,
Non senza merauiglia egli s'auide
Che sì bell'horto in fondo al mar s'asside.

38

Come di talco fosse, ò di cristallo
Il mare, ò l'onde hauesse in ghiaccio accolte,
Colonne, & archi d'Indico corallo
Ne sosteneau l'ondose humide volte;
Con bell'ordin di sito, e d'internallo
Disposte, oue più rade, oue più folte,
Secondo che là folte, e quà più rade
Seruono à pergolati, à fonti, à strade.

39

Per mezo a l'acque penetrando il Sole
Con ritenuto men feruido raggio
Vi fà temperie qual' hauerla suole
Mezo Settembre, ò'l cominciar di Maggio.
Onde non v'hà che due stagioni sole,
Da cui non fan mai gli arbori passaggio,
Sẽpre in fior, sẽpre in frutto, e sẽpre in foglia:
E mentre inuecchia l'vn l'altro germoglia.

40

Il caualier, che senza cibo alcuno
Corso era il giorno, alquanti pomi hà colti;
Ma ritrouò che non spegnean digiuno,
Ancorche grati al gusto, e fosser molti.
Poi, perche fatto l'aere era homai bruno,
Sotto vna quercia alcuni strami accolti,
Parte à dormir, parte à pensar vi giacque
Insin che apparue il Sol sopra quell'acque.

41

Nè molto fuor del'orizonte sorto
Era il timon de le diurne rote,
Che dal palagio à passeggiar per l'horto
Vscite le due donne ei veder pote.
Et ad alcun men del Marchese accorto,
A cui da prima elle non fusser note,
Parse sarian due giouani donzelle
Vniche in esser vaghe, in esser belle.

42

Ma il riso à pena in se tenne il Marchese,
Che le vedea fuor de' lor falsi inganni;
E, benche sconce, e vecchie, assai scortese
La Natura lor fusse, e peggio gli anni,
Con ghirlande su i crini, e gemme appese
A l'orecchie, a la gola, e'n ricchi panni
Vana mostra facean, vana sembianza
Di damigelle in cittadina danza.

43

Le membra vna hà di porpora vestite,
Dal cui color saria la fiamma vinta;
Bench'ella con l'ancelle hà spesso lite
Che non le sembra a sua bastanza tinta.
L'altra hà le fila d'vn cangiante ordite
Ne la sua gonna d'vna tocca finta;
La qual, mirisi à capo, ò miri à piedi,
Mai d'vn color, mai d'vna forma vedi.

Poiche

44

Poiche osseruato egli hà tra fronde, e fronde
Qual di lor sia colei, che l'occhio tiene.
Colà d'vn'in altr'arbore s'asconde
Fin ch'vna tien de le spalliere amene.
E quanto vna propon, l'altra risponde
A passo à passo egli ascoltando viene,
E muta d'vna in altra pianta il piede
Secondo che coloro innanzi vede.

45

Con l'altra ragionando iua Seudossa
D'vn sogno, che la notte hauuto hauea
Infausto sì, che da la propria fossa
Hauer perduto l'occhio à lei parea.
Pareami ch'oue il fiume, e l'onda ingrossa
Per nostra sicurezza (ella dicea)
Il ponticel, che non sostiene il peso
De l'altrui piede, hor s'era immobil reso.

46

Anzi conuerso il bronzo in zaffir schietto
Per non sò qual superior virtude,
Si stendea sì, che d'vn continuo tetto,
Non che 'l fiume, copria l'ampia palude.
Per donde à nostra poscia onta, e dispetto
Quì passauano genti altere, e crude.
Et io, che le vedea, far'altro intanto
Non mi sapea, che dileguarmi in pianto.

47

E'n guisa tal crescea, crescendo l'onte,
Il duol, ch'in calde lacrime si stilla,
Che da le ciglia mie conuerse in fonte
Mi si fuggia la lubrica pupilla.
Dunque per asciugar la caua fronte
La tolsi da la fossa, oue vacilla.
Ma, non sò donde vscito, ecco vno strano,
E grande augel me la rapia di mano.

48

Et albor fù che da l'alata fera
A l'improuiso colta vn grido trassi;
Quel grido spauenteuole, in maniera
Che desta tù sì tosto il letto lassi.
Io (soggiungea Filotima) albor'era
Dormendo forse à non men stretti passi,
Perch'vna pari imagine presente
A me facea la non sopita mente.

49

E quì narraua vn'altro sogno anch'ella
Passeggiando ambedue per l'erma riua.
E'l Marchese ascoltaua hor questa, hor quel-
Mouendo dietro à lor l'orma furtiua. (la
Quand'ecco sente l'occhio a la sorella
Addimandar colei, che n'era priua,
Secondo, che le tenebre, & il lume
Tra lor di compartirsi han per costume.

50

Ma, mentre darlo à lei già s'apparecchia
L'altra, e dal neruo, in cui s'attien, lo scioglie;
Certo ch'albor nessuna in lui si specchia
Egli esce fuor da le secrete foglie:
Et in quel, ch'vna il porge a l'altra vecchia,
Stende tra lor la mano, e l'occhio toglie.
Indi, che tolto l'hà, si trae da banda,
E colei sente ancor che lo dimanda.

51

L'vna dicea d'hauerglielo in man posto,
L'altra che tuttauia senz'occhio resta:
E'l garrito crescea, c'hauerlo tosto
Dato pur quella afferma, e nega questa.
S'è finalmente il caualier frapposto,
E'l suo furto gentil lor manifesta.
Corrono albor doue la voce s'ode
Lui bestemmiando, e l'importuna frode.

52

Ma il guerrier, che tenea ben stretta in mano
La gemma, onde veder possono il cielo,
Dietro se le traea, stando ei lontano,
Spesso ad vrtar d'vn'in vn'altro stelo.
Protestò al fin che peneriano inuano
La pupilla à ripor tra pelo, e pelo
Se non giurauan di condurlo doue
L'vrna fatal tante tempeste moue.

53

Molto à ciò ripugnar, molte parole
Tra lui seguiro, e le due vecchie Greche.
Ma perche troppo il non veder lor duole,
E giurar conuenina, ò restar cieche,
Giuraro al fin, tanto vie più ch'ei vuole
Non che per lor l'incanto à fin si reche,
Ma che ne faccian sol palese il loco,
Oue l'ardir credeau giouargli poco.

Così

54

Così riebber l'occhio. E fuor discese
Del bel giardin sempre venendo à valle,
Per balze, e solitudini scoscese
Trasserlo fuor d'ogni segnato calle:
Infin che per seluaggio ermo paese
Di monte in monte, e d'vna in altra valle
Vennero in loco, in cui parea ridutto
Quãto hà d'horror la terra, e l'aere, e'l flutto.

55

Quanti muggiti hà mai l'Adria, ò'l Tirreno
Quando è più gonfio, e strepitoso, e roco,
Quanti, di negre nubi il ciel ripieno,
Hà tuoni pregni di fulmineo foco,
Sembra ch'accoglia entro il suo cauo seno
Quel sempre fosco, e spauenteuol loco;
E quanti mai caldi vapor la terra,
Quando si scote, in se grauida serra.

56

Il loco, benche sotto ancor s'asconda
De l'ampia terra, che gli toglie il giorno,
E vna montagna altissima rotonda,
Che ne la terra istessa immerge il corno.
E fangli quasi vna continua sponda
Minori altre montagne intorno intorno,
Valle scorrendo in cerchio horrida, e nera
Tra le seconde altezze, e la primiera.

57

Di fianco al monte, e lungo i fondi algenti,
In cui s'apre la valle, e si diffonde,
Corso perpetuo hauean, quasi torrenti,
Di folta nebbia due volubil' onde;
Che, come spinte da contrarij venti
Da due contrarie lor rimote sponde,
A scontrarsi venian presso a la bocca
D'vn'antro à piè de la mezana rocca.

58

Su l'arco de la grotta vn fier gigante
Vedeasi sozzo, e horribile nel viso
In giù mandar le due sospese piante
Di quà, di là, come in arcione assiso.
E con la rauca voce, e minacciante,
E con l'alzate braccia intento, e fiso
Entro à raccor da l'agitata valle
L'erranti nebbie come greggie à stalle.

59

Dissero alhor le donne: E questo à punto
Tutto il poter del'indouino Greco,
Da che l'altro gigante in due disgiunto
Dormir tu fai sù nel superno speco.
Fattici à presso pur, ch'in tuo mal punto
Nostro mal grado quì ci hai tratte teco.
Et in ciò per man presesi tra loro
N'andar qual fumo al soffiar d'Austro, ò Coro

60

Il caualier disceso entro il vallone
Non poca merauiglia hebbe in se stesso,
Ch'vn gran capestro in cima à vn gran bastone
Dal gigante menar vedeasi spesso.
Come far suole il domator cozzone
A nobil razza di caualli à presso
Qualhor nel maggio altri ne lascia al gregge
E per le regie stalle altri n'elegge.

61

E da lui vedea poi gran forza porse
A ritirar l'arrandellata fune,
Come se graue peso, ò tiri forse
Anime à se di giogo ancor digiune.
Ma venuto oltre errar di là s'accorse
Genti in sembianza spauentose, e brune,
Dal cui terribil fiato esser produtta
Parea la nebbia, e la tempesta tutta.

62

Eran' huomini ignudi, e d'ali nere
Gli homeri cinti, e larghe oltre ogn'vsanza,
E di persone mobili, e leggiere
Più, che di corpi, d'ombre hauean sembianza.
Col lor dibattimento aure sì fiere
Mouean d'effetto estreme, e di possanza,
Ch'ad hor' ad hor gonfiar facean le spalle
Sù de la terra, e giù muggir la valle.

63

E di schiera di loro vscendo molti
Maggiormente al gigante eran d'impaccio,
Ch'ad essi più, che a gli altri, hauer riuolti
Parea gli sforzi del robusto braccio;
E qual per collo, e qual per spalla auolti,
O braccio, ò piè nel'auentato laccio,
Quasi tori saluatichi, & agresti,
Traea nel'antro à forza hor quelli, hor questi.

Ma

64

Ma lasciò la color saluatichezza
Scender vedendo il caualier nel fondo.
Et oh (grida) à punir la tua sciocchezza
E di capestri là sù scarso il mondo?
Ma vienne innanzi pur, che da gran pezza
In quà dannato al Tartaro profondo,
E quinci il passo di là giù vicino;
Et hai scortato a l'alma il suo camino.

65

E così minacciando, ancor lontano
Del laccio gli auentò la corda tesa.
Ma col fatale scudo alto a la mano
Trameʒò il caualier la sua difesa.
E senʒa dar risposta al dir suo vano
Corse col brando à rendergli l'offesa,
Ch'à pena và là doue preme il sasso
La coscia, tanto è di colui più basso.

66

Nè tragge sangue il ferro suo, nè fende
De la callosa pelle il natio scoglio.
Ma più irritato, fulminando scende
Il mostro rio dal caualcato scoglio.
E'l ferrato baston, ch'à due man prende,
Inalʒa pien di rabbia, e pien d'orgoglio,
Che se intiero giungea, dal colpo crudo
Nè pur saluaua il caualier lo scudo.

67

Ma per aria incontrò l'opposta spada
Da Bonifacio à vn fier riuerso attorta,
Ch'ò sia la rapideʒʒa, ond'ella vada,
O la fineʒʒa, vn meʒo via ne porta:
Nè valse à trattenerla il ferro à bada,
Nè grosseʒʒa del legno al taglio importa,
Sì che dal meʒo in sù, doue s'allaccia
La tesa fune, al suol cader no'l faccia.

68

Il gigante veduta in su'l terreno
L'arme miglior del suo fatale arnese,
Se gli auentò, soffiando ira, e veleno,
A braccia aperte, e per la cinta il prese.
Nè lo potendo declinar, non meno
Si strinse à lui l'intrepido Marchese,
Lo scudo dietro al'homero gettando,
Et a la sua catena appeso il brando.

69

Già con le forʒe del gigante estreme
Il suo vigor star non potea rimpetto;
Ma de l'arte valendosi, gli preme
Col pugno manco il curuo osso del petto;
Con l'altra palma gli riuersa insieme
Le nari in sù del mostruoso aspetto.
Nè potendo colui soffrir la doglia
Forʒa è che i nodi de le braccia scioglia.

70

Se ne spiccò il Marchese in dietro alquanto;
E pria, che riauer l'altro si possa,
Se gli auentò (ripresa hauendo intanto
La spada) con pungente aspra percossa;
Ch'a l'anguinaglia, ou'è men duro il manto
Del natio cuoio, e non riparan' ossa,
Passogli tutta; e con muggito horrendo
Ne cadde il mostro, e'l suol mordea morendo.

71

Le nebbie intanto, e i volator vaganti
Poco lontan da l'incantata grotta
Si vedean già fermati ad ambo i canti
Quasi far piaʒʒa a la terribil lotta.
E'l Marchese credea di girne auanti,
E penetrar doue la pietra è rotta:
Ma s'ingannò, che'l fier gigante priuo
Di vita hor noce più, che facea viuo.

72

Da la piaga sgorgando vn caldo lago
Di sangue vn denso fumo in se raggira,
Ch'in due corna si separa, ad imago
Di quel, ch'vscì da la Tebana pira.
Et ò possanza di prestigio mago!
S'assoda il fumo, e prende vita, e spira;
E d'vn morto gigante hor due giganti
Nascono adulti, e non mai stati infanti.

73

Questi, benche non gissero tant'alto
Quanto il primier, da due contrarij lati
Al Marchese portar più fiero assalto
Con gli stormenti lor con essi nati.
E forse l'opprimean, se vn lieue salto
No'l sottraea da i duri cerri alʒati,
Che nel cader scontrandosi speʒʒarsi
Tra loro, e'n mille schegge andarne sparsi.

74

Quindi opportuno il tempo egli prendendo
Vn ne colpì sì fieramente in testa,
Che partendogli il capo, e'l ceffo horrendo,
Quasi innanzi, che nato, estinto resta.
Ma che prò? se dal sangue il fumo vscendo
Vno, e vn' altro gigante indi si desta,
De' secondi però minor costoro
Quanto del primo i due secondi foro.

75

Si diffidò per quell'impresa albora
L'inclito caualier de l'armi sue
(Benche habbia quel ne la memoria ancora,
Che da la Fata à lui predetto fue)
Perche; se legge è di ciascun, che mora
De' mostri incantator, nascerne due,
Di mezo à tor questo importuno intoppo
Perdita sarà sempre il vincer troppo.

76

Non per ciò di vigor perduto punto
Fece pensier di non oprar più spada,
E tentar ch'oue n'habbia alcun raggiunto,
Senza ferite, e senza sangue cada.
Fortuna fauorì, che vide à punto
Con mez' hasta giacer sopra la strada
Il capestro, che dianzi hauea reciso
A quel primiero de' giganti vcciso.

77

Preselo dunque, & à fuggir si diede
Quasi temendo, e riuscigli il fatto;
Perche de' trè giganti il primo riede
In guardia al'antro, e gli altri à lui van rat-
Ei gli delude col veloce piede; (to.
E tanto và, ch'vn separar n'hà fatto.
Al'improuiso albor se gli appresenta,
E'l laccio al collo da vicin gli auenta.

78

Per quell'incanto era fatal stormento
La corda; e con tal forza egli la resse,
Che strozzato colui ne cadde, e spento
Senza che dal suo caso altri nascesse.
Il compagno fuggia pien di spauento;
Ma l'arriuò con quelle reti istesse.
Sol con colui, che dal primier già sorse,
Briga maggior, maggior periglio ei corse.

79

Che co' salti colui da se lontani
I tratti ritenea del fatal laccio:
Et al'incontro al caualier sì strani
Colpi venian dal formidabil braccio,
Che spesso dubitò da l'empie mani
Di non vscir; nè forse vscia d'impaccio.
Se de lo scudo suo maggiore il fato
Di quel non era, ond'è il gigante armato.

80

Pur tanto s'auanzò, tanto s'auolse,
Che là doue dal busto è il collo sporto
De l'accerchiata fune vn tratto il colse,
E'l fè cader non men, che gli altri, morto.
Albor la nebbia dileguossi, e sciolse
Fischiando il vento impetuoso, e torto;
E restò, senza più ch'altri il distoglia,
Libera de la grotta à lui la soglia.

81

Bonifacio credea disceso al fondo
Precipitij trouarui, e ciechi horrori.
E v'hà poi ritrouato vn nouo mondo,
E region d'eletti habitatori.
Nè l'aere manca in parte esser giocondo,
Se non de' raggi de' diurni albori,
D'vn lume, qual per lieta notte almeno
Dar suol crescente Luna in ciel sereno.

82

La grotta anch'essa è di rotonda forma
Stendendo à molte miglia il su' orizonte.
Ma in mezo il suol si gonfia sì, che forma
In grembo al monte istesso vn'altro monte.
Ne le cui falde di non facil' orma
Più d'vn ruscello scorre, e più d'vn fonte;
Sotto arboscei qual di fiorita chioma,
E qual pendente di purpuree poma.

83

E ver ch'à piè di questa altezza interna,
Per quanto tien tutta la conca tonda,
Vna continuata altra cauerna
S'abbassa intorno intorno, e la circonda;
Ou'è il muggito, ou'è la nebbia eterna,
Ou'è l'atra caligine profonda;
Che'l gran turbo de' venti è quì ridutto;
E sotto al monte, voto in parte, ò tutto.

84

La montuosa costa à destra lassa
Tra le cauerne, e'l poggio il Duce mosso,
Ch'iui l'incanto crede, oue s'ammassa
L'instabil nebbia, oue più l'aere è grosso.
Ma voce vdì: Lascia la via più bassa,
O caualier, del'agitato fosso,
Che di quà senza riueder più il giorno
La prigioniera gente hà il suo soggiorno.

85

Volsesi, e Valdemaro al'ombra assiso,
Et Auarico seco hà discoperti.
Et essi, lui riconosciuto in viso,
Corsero ad incontrarlo à bracci aperti.
Ma non con l'allegrezza, e con quel riso,
Con cui se gli sariano altroue offerti,
Pensando che'l magnanimo campione
Del fiero incanto fusse anch'ei prigione.

86

Parue nouo al Marchese, e lor no'l tacque,
Di Liserna veder quiui il cognato,
Sapendo ei ben ch'in ver l'inospite acque
Del negro Eusino era con lei passato.
Nè Valdemar, cui di seguir lor piacque,
A Bizantio mai seppe esser tornato,
Per doue egli credea che d'vopo fosse
Passar ver queste sotterranee fosse.

87

Ma dal'inganno Auarico il ritrasse,
Ch'in Bitinia tornati à presso il lago
Curioso desio di gloria trasse
A la proua essi due del bosco mago.
Oue ne l'acque fur più cupe, e basse
Spinti da vn grifo l'vn, l'altro da vn drago,
E di là sdrucciolando à questo fondo
Si ritrouaron fuor del nostro mondo.

88

Perche (dicea quel de la Dania herede)
Quest'antro stà sotto del lago istesso.
E chi giunge nel lago à porre il piede
(Ch'altri ritien la nebbia, ò il bosco spesso)
Giù per vn foro vien, ch'in sù si vede
Di questa volta oue il terreno è fesso,
Senza sperar di riueder più mai
In vita sua de l'aurea luce i rai.

89

Che, se ben quinci s'apre incontro à questa,
Onde tu sei venuto, vn'altra porta,
E per sei hore il giorno aperta resta
A chiunque d'vscir si riconforta;
Non và, che doue il turbo, e la tempesta
De' fieri venti ogni sest'hora porta,
Che giran sempre; e d'vna porta vscendo
Gli chiama a l'altra il guardiano horrendo.

90

E quì narrar come colui, che regge
I venti, e sotto à questo colle intorno
Chiusi gli tien sì come ignobil gregge,
Di rilassargli vsa due volte il giorno;
Perche de la prigion poluere, e schegge
Farian, se più durasse il lor soggiorno.
Ma, scorso alquanto c'han dirupi, e greppi
Di queste valli, ei gli riduce a i ceppi.

91

Io quinci vi trarrò (disse il Marchese)
Che già il custode de la porta è spento.
Sol resta che si faccia à me palese
Il loco, oue sia il magico instrumento,
Per poter liberar sopra il paese,
Sì come spero, del terribil vento;
Che da me quà non venni, e chi m'hà scorto
Per questo mar, saprà condurmi in porto.

92

Essi à guidarlo presa han già la strada
Del monte, ch'alza i sotterranei chiostri,
Oue diceano esser mestier che vada
Se spegner vuol tanti prodigi, e mostri.
E in molti s'auenian per la contrada
Caualier strani, e caualier de' nostri.
Finche del monte al vertice sourano
Vennero, doue giace vn picciol piano.

93

Del piano in mezo, e quasi centro in rota
Vn largo pozzo si disserra, e fende;
Soura il cui dritto fil par che percota
Quel foro, che dal lago in alto pende.
E da due lubriche anfore si vota;
Di cui sempre vna sale, e l'altra scende,
Portando al foro, oue la corda arriua,
Acqua non già, ma vento, e nebbia viua.

L'anfore

94

L'anfore eran di bronzo, e l'atra corda,
Senza apparir chi la riuolge, e tira,
Sù la mobil carrucola, ch'assorda
L'aere stridendo, alternamente aggira.
E nel'vscir di vapor tetri lorda
L'anfora vn cotal vento intorno spira,
Che per gran tratto auicinarsi al sozzo
Cerchio huom non può del' esecrabil pozzo.

95

Fermi restando i caualier là doue
Comincia il piano, Auarico à lui disse:
Questo è l'horribil mantice, che moue
Là sù de i venti l'importune risse.
E chi vuol ripararui vopo è che proue
Di far sì, che quest'anfore stian fisse,
Malageuol pur troppo, e sempre resa
Infino ad hor perniciosa impresa.

96

Perche al contrario, che ne l'altre auiene
Conserue molli di stagneuol' onda,
Oue la vota sorge, e l'altra tiene
L'imo del cauo pozzo, e sì profonda;
L'anfora quì tuffata in sù ne viene
Da se, che sol di vento, e d'aere abbonda;
E l'altra tratta in giù dal proprio peso
Ver l'agitato fondo il corso hà preso.

97

Senza pensarui punto innanzi scorse
L'Insubre Duca, e volle entrar nel piano.
Ma il vento, ch'indi vscia, più horribil forse,
E con sì denso turbine, e sì strano,
Ch'à dietro lo rispinse; e cadea forse
S'à vn'arboscel non s'attenea la mano.
Pur vi ritorna, e di passar si sforza;
Ma più, e più cresce la contraria forza.

98

E sempre, che vd innanzi, in dietro il porta
L'horribil vento, e'l fà girar qual foglia.
Ciascun degli altri à tralasciar l'esorta
L'inutil proua, e contrastar non voglia.
Ei, che non sà spauento, essi conforta,
E de la benda sua lo scudo spoglia,
Lo scudo, che diuampa hor, ch'è suelato,
E'l volge incontro al formidabil fiato.

99

E così ricoperto innanzi passa
Oue dal cauo bronzo il pozzo è voto,
Che la caligin cede, e l'ali abbassa
Al fatal lampo il tempestoso Noto.
Tutto in vn tempo vn gran riuerso lassa
Dritto a la corda per troncarne il moto;
Ma in vece sua l'vrna, che sale, ei coglie,
E l'apre in due. Nè già l'incanto scioglie.

100

Che'l canape cessando ir' alto, e basso,
A scorrer prese turbinando in giro,
E qual paleo trar col medesmo passo
Le due metà, che l'anfora partiro.
Esse in quel turbinar, di passo in passo
S'incuruar sì che i fessi lati vniro.
Come fà il lordo vasellar le sue;
E d'vn'anfora sola apparuer due.

101

Queste tornar, come facea la prima,
L'aere à votar de la cisterna bruna;
Sì che eran trè de l'alta fune in cima,
Due pendenti da vn capo, e dal'altr'vna.
Egli non vuol, come i giganti in prima,
Moltiplicar più di quest'vrne alcuna;
Salta del pozzo sopra il marmo asciutto;
Et a la corda ei s'abbandona tutto.

102

Con la robusta man la corda afferra.
Ma tanto impetuosa in alto sale
L'anfora, che nel grembo il vento serra,
E scendon l'altre due con furia eguale,
Ch'ei non hà spatio di gittarsi in terra,
Nè l'afferrata fune à fermar vale;
Anzi il rapisce, e'l trae per l'aria in suso
Di negre nebbie, e rei vapor diffuso.

103

E'n sì breue momento à dietro resta
L'aere tra il pozzo, e la sospesa buca,
Ch'à pena può per non vrtar la testa
Lo scudo alzarui il coraggioso Duca.
Pur' in tal punto, e con la man sì presta
Solleuato se l'hà sopra la nuca,
Che nel canal passa lo scudo innanti.
E per sì fatta via scioglie gl'incanti.

104

O che pur caso fusse, ò che 'l terreno
Forato hauesse il Mago à tal misura,
Lo scudo si trouò nè più, nè meno
Largo, di quella tonda in sù fessura.
Sì che tutto incastratosi nel seno
Del foro, il teso canape vi tura,
L'ansore rimanendo immobil pondo.
E parue tutto allhor scotersi il mondo.

105

Come al toccar de l'accensibil mina
Scoppia la terra, e porta incendio, e notte,
Tutta crollò la region vicina,
Gli alti monti fumar, muggir le grotte.
Scosse Bizantio subita ruina,
E tra case abbattute, e pietre rotte
Il mar portouui il suo cresciuto flutto.
Tremò l'Asia minore, e'l Ponto tutto.

106

Nè cessò la tempesta, ò sù interrotto
L'astio, e'l furor del'alito nemico
Infin che non sfiatò per vn condotto
Del Niceno più largo, e meno oblico,
Ch'entro à Costantinopoli di sotto
A quella parte vscia del tempio antico,
Che si rise dal gran Teodosio augusto;
E dilatouui il primo ou'era angusto.

107

Ma chetato il rumor, l'ombra suanita,
Se non sol quanto il loco hà debil lume,
Più non si vide il pozzo, & è sparita
La grotta, e'l foro de l'Ascanie spume,
E'l Marchese vicino a la salita
Del tempio si trouò di quà dal fiume,
Oue lasciò già l'armi, e gli altri seco
Chì quà, chì là per lo secondo speco.

108

Lo spauento maggior fù tutto à presso
De le Nicene mura, al lago intorno:
Oue il fier terremoto, e'l fumo istesso
Continuar tutto il secondo giorno.
Infin che dileguatisi, e rimesso
In calma il lago, e fatto il Sol ritorno,
Viderſi mille dal'incanto vsciti
Caualier presso il bosco, e lungo i liti.

109

E da creder non è quanto mutarsi
Gli affari d'Asia, e quanto i suoi rinfranca
Baldouin co' dì lieti in cielo apparsi
Hor che de le cauerne il turbo manca.
Che non vedendo i popoli che farsi
Possano incontro a la fortuna franca,
Concorrean tutti à gara à darsi ligi,
Liberi homai d'inganni, e di prestigi.

110

Nè l'Eolide sol, nè sol quel tratto
Di Frigia, e Lida, e Ionica marina,
Che'l collo hauean dal Lascaro sottratto,
Hor riceuean la signoria Latina;
Ma di venir con Baldouino à patto
De l'istessa Nicea la gente inchina;
Nicea, la reggia de' nemici istessi,
Hauea nel campo i suoi secreti messi.

111

Onde abbattuto il Lascaro da tante
Sciagure, ch'apprestarsi homai vedea,
Fuggirsi à Cosdra in Licaonia innante,
Che prigion fatto sia, disposto hauea.
Quando à lui d'improuiso il Negromante
Presentatosi vn giorno entro Nicea,
Per sentier gli propose occulti, e strani
Porgli Costantinopoli a le mani.

IL FINE DEL CANTO TRIGESIMO.

ARGOMENTO.

D'ascosto il mago entro Bizantio guida
Il Lascaro, dou'egli assedia Vgone.
Auanti al Rè di Misia il fratricida,
E'l Duca vn contra l'altro i mali appone;
Il Rè vuol Bairano: & à disfida
Ne vien per ciò col Tessalo campione.
Cangilone ambidue scherniti lassa
Menandone il destriero; e in Asia passa.

CANTO TRIGESIMOPRIMO.

1

Ve gran potenze d'as-soluto impero
Hà mouitrici sue l'humano ingegno,
La mente l'vna, c'hà per scopo il vero,
L'altra il voler, di cui bontade è segno.
Ma de la voglia istessa, e del pensiero
Talhor più pote ambitione, e sdegno,
Che spesse volte al suo contrario il porta
Da quel, che'l voler chiede, ò il senno esorta.

2

Forse non era à Basilago ignoto
Esser co' Franchi il suo contrasto ingiusto:
Nè men potea, sapendo oprarsi à voto,
Fomento hauerne dal corrotto gusto.
Ma dal'impegno preso, à nouo moto
A spronar venne il disperato Augusto.
A cui così de le pensate cose
Tutto il tenor persuadendo espose.

3

Dubbio non è che la crudel Fortuna
(A noi crudele, altrui benigna io dico)
Per l'alto mar senza contesa alcuna
Ne porta à gonfie vele il tuo nemico.
E ch'vn sol caso, vna percossa, & vna
Diuersion fatta al condotto antico
Hà souuertito al fin lo stato intiero
De' regni d'Asia, e del tuo nouo impero.

Ma

4

Ma il pensier d'intraprendere il viaggio
Di Licaonia a i Turchi è in tutto vano;
Che se quando co' Franchi eri in vantaggio,
Di stato potentissimo, e di mano,
T'abbandonò senza nè men far saggio
Del sangue de' nemici il Rè pagano,
In qual modo non veggio, ò con qual voglia
Esule, e fuggitiuo hor ti raccoglia.

5

E concessoti pur ch'oltre l'vsanza
Di nation sacrilega, e peruersa,
L'amicitia di prima, e l'alleanza
Ti serbi ancor ne la fortuna auersa;
Credi che l'armi sue siano à bastanza
Contra il poter de la Fiaminga Anuersa,
Quando bastanti vnite anco a le sue
Quelle non fur de le prouincie tue?

6

Se in Basilago hai pur nessuna fede,
Sì che ne sij di seguitarlo ardito,
Di Costantin su la perduta sede
Entro à Costantinopoli t'inuito.
Per vn sentier, che non segnò mai piede
Di mortal' orma, inospito, e romito,
Ti condurrò senza che pur di spada
V'habbia colpo à vibrar per farti strada.

7

Mal tollerante il popolo del Conte
D'Artesia, che gli tien l'hasta a la gola,
E men di lui, che suol l'ingiurie, e l'onte
Tutte coprir con la sacrata stola;
Anela vn, che gl'inalberi a la fronte
De la ribellion l'insegna sola.
Che farà dunque alhor, che veggia seco
Te vero Imperator, te Duce Greco?

8

Fatto Signor de la città, ch'è trono
Del grande imperio de le Greche genti,
Chi sarà di scacciartene mai buono
Questa seconda volta, ancorche il tenti?
Ti sosterranno i Bulgari, che sono
Per via di terra in Romania possenti,
Per via di mar faranti argini, e sponde
I Rossi potentissimi ne l'onde.

9

Al'incontro sì lieti i tuoi nemici
Non son, quantunque fortunati in guerra;
Per le Tessale valli, e le pendici
La gente del Marchese attonita erra.
Et habil meno a i suoi nauali vffici
Ne' Greci porti il Dandolo si serra
Contro sua voglia trasportato à quelle
Riue da le maritime procelle.

10

Più facile di questa, e meglio instrutta
Occasion, che ti si reca innante,
Non potria per tua gloria hauer produtta
Il tempo, e'l giro de la sorte errante.
Del Greco imperio la fortuna tutta,
Che non valserti à dar tant' armi, e tante
Di collegato, e di tuo proprio stuolo,
Ti reco in man se tu mi segui solo.

11

Stimolo più pungente, ò maggior tratto
D'vopo non fù ch'al Lascaro si desse,
Spirito essendo ad intraprender' atto
Qualunque impresa più di rischio hauesse.
Onde vn' abbracciamento al vecchio fatto,
Con cui l'amico suo voler gli espresse:
O celeste facella, e scorta, e mente
(Disse) quà giù de la smarrita gente.

12

Hor che bisogno ci hà d'altro argomento,
Ch'à me lo persuada, e chiaro il mostri,
Oue stimi ch'io possa esser stormento
A danno de' nemici, e prò de' nostri?
Scorgimi ciecamente à tuo talento
Per spauentosi abissi, e fere, e mostri;
Seguirò ciecamente oue tu moui;
E lieto più doue più rischio io troui.

13

Pago de la prontezza il Mago alhora
Del palagio il condusse al'ampia sala,
Che si dicea di Costantino ancora,
Dal lato, ch'apre vna secreta scala.
Di cui nessuno osato hauea fin'hora
La porta disserrar, per cui si cala,
Da ferree sbarre chiusa, e ferree bande
Per riuerenza ancor d'vn'huom sì grande.

14

Ma disserrolla il Negromante Greco.
E per l'altr'arco, ch' a la scala è sotto,
De l'Asia hauendo il fier Tiranno seco,
A quell'antico venne ampio condotto;
A quel condotto, ch'al secondo speco
Del maggior tempio è da Nicea prodotto,
Per cui con tanto esterior spauento
Fessi canal l'adulterato vento.

15

Al limitar de la profonda caua,
Ch'in vn ricongiungea molti sentieri,
Picciol carro trouar, che gli aspettaua,
Con due di fosco pel torui destrieri.
Che presto sì, come la coppia aggraua
De l'otiosa poppa i seggi neri,
Precipitosamente han preso il corso
Come in nulla sentir sappiano il morso.

16

Chiaro à bastanza era il condotto in prima
Per fori, che nel'alto aperti furo,
E spatioso, e largo oltre ogni stima;
Poi nel progresso diuenina oscuro;
E stretto sì, ch'ad hor' ad hor si lima
Dal rapid' asse ad ambo i lati il muro,
Strisciando, e sfauillandone le rote
A la sembianza d'aggirata cote.

17

Merauigliando il Prencipe Niceno
La gran velocità del carro nota,
Che non lascia discernere nè meno
Il circolar de la stridente rota.
Ma poi, giungendo in vn più largo seno
De la cauerna solitaria, e vota,
In lui si fè maggior la merauiglia
Per quel, che mostra a le sospese ciglia.

18

Perche al'orecchio vn gran rumor gli corse
Sù dal terren, che di tempesta pare;
E distillar tutta la grotta scorse
Di pruine oue spesse, & oue rare.
E'l vecchio incantator, che se n'accorse,
L'auisò che di sopra haueano il mare,
E la stessa Propontide, che suona
D'alta procella. Ond'ei così ragiona.

19

Deh, Padre, per quai calli, e quai contrade
Mi guidi fuor di scorgimento humano?
Forse miglior fra le nemiche spade
N'apriria questa spada, e questa mano.
Ma dimmi. Queste sotterranee strade
Di sì certo viaggio, e sì lontano
Son naturali in sen de l'ampia terra?
O se le scaua l'arte, e le disserra?

20

Che, se sì smisurate, e in tal distanza
Natura auien che le disserri, e scaue,
Vie più frequenti, & in maggiore vsanza
Queste sarian prodigiose caue.
E se l'arte, qual forza, e qual possanza
Le prouincie di sotto aperte ci haue?
E fatti carreggiabili i profondi
Baratri de la terra, e i ciechi mondi?

21

Dubbio non v'hà (disse colui) che doue
La region cercassimo più bassa,
Non men di quì, si troueriano altroue
Cauerne in tutta la terrestre massa.
E n'apre ancor de le recenti, e noue
La terra oue le viscere rilassa;
Et altre ancor più larghe, e più correnti
Spesso ne fanno i sotterranei venti.

22

Se ne perdono spesso ancora molte
Con gli anni, rimanendo in tutto, ò in parte
Ne le medesme lor ruine inuolte,
Come auien de le fabbriche de l'arte;
E come di vedersi alcune volte
Auenne in questa sì cauata parte,
Che'l canal pieno in parte, in parte rotto
Forma non ritenea più di condotto.

23

E in quella età di Costantino il grande
Ne restò in guisa ogni meato ostrutto,
Che trattenuti i venti in varie bande
Hebbero à por sossopra il mondo tutto.
E ne fur deste auersità nefande
In terra sì, come nel salso flutto,
E terremoti con ruine strane
Di prossime prouincie, e di lontane.

Et

24
Et à quel saggio Imperator conuenne
Per riparar più grandi horridi effetti
In Nicea vnire vn'assemblea solenne
Di quanti erano albor saggi architetti.
Col cui parer, poiche più dì si tenne
Lungo consiglio sotto a i regij tetti,
A i dànni si prouide; e fù ridotta
Al modo, che veggiam, la cieca grotta.

25
Ma i noui habitator de la vetusta
Roma, che sempre han di serbar preteso
Il dritto in lor di questa sede augusta
Con perturbar ciò ch'è da i Greci inteso,
Fin' in quest'antro han la lor mano ingiusta
Furtiuamente in varij tempi steso,
E per vie inpercettibili tentato
Diuertirne il condotto ad altro lato.

26
Nè satij al fin de le lor frandi ascoste
Vengono ad adoprar la forza aperta;
Che non sol l'hoste d'Asia, e sola l'hoste
D'Europa, che Tessaglia hà già deserta,
Il Patriarca hà noue leggi imposte
A la città d'opinione incerta;
Et ogni dì di rinouar s'adopra
Aperture, e meati, e sotto, e sopra.

27
Ma tu che credi (il Lascaro riprese)
Per cotai moti de' futuri euenti?
Tu, che col guardo sol ti fai palese
Quel, ch'apprender non san le nostre menti.
Potran gli sforzi nostri, e le contese
L'honor serbar de le natiue genti?
O l'odioso popolo straniero
Del'oriente al fin terrà l'impero?

28
Perche di quà veggio il poter Latino
Tutto vittorioso, e pien d'orgoglio
Quasi da ineuitabile destino
Trarsi al possesso del Romano soglio;
E di là duro inciampo al suo camino
Veggio non meno farsi, e sirte, e scoglio
Bulgari, e Rossiani, e i Greci istessi
Con loro, ancorche vinti, ancorche oppressi.

29
Penetrar l'auenir (colui rispose)
Non è da curiosa humana inchiesta.
Dio riuelando innumerabil cose
A gli huomini, per se riserba questa.
Operiam noi ne le auenture ascose
Come la serie lor sia manifesta;
Che, benche i suoi grand'ordini non muta,
Il ciel di rado i neghittosi aiuta.

30
Contuttociò per quel benigno lume,
Ch'in mente mia vie più, ch'in altre, infonde,
Veggio, come i nostri occhi han per costume
Veder per nebbia, ò per non limpid'onde,
Pria, che delubri di bugiardo Nume
Ergano mai queste cangiate sponde,
Molti de' nostri Principi, che sono
Non nati ancor, seder sù'l Greco trono.

31
Anzi dir vò, perche ti sian più grati
I trauagli, che prendi, e ti conforti,
Ch'essi sian del tuo sangue, ò de' cognati
Principi questi à noua gloria sorti.
Sian (quei ripiglia) per chì siano i fati
O d'aliena stirpe, ò de' consorti,
Di sudore, e di sangue à quel non manco,
Che la mia patria chiede, e l'odio Franco.

32
Per ragionar non riteneansi à bada
Sollecitando i corridor ben spesso;
Benche non par che sol da lor si vada,
Ma ch'à dietro rimanga il volo istesso.
Tanto ch'vna sì astrusa, e lunga strada,
Ch'à fatica in sei dì farebbe vn messo,
Essi l'han corsa in quel mattin, ch'à pena
Scopria dal'alto il Sol l'vltima arena.

33
L'incantator non seguitò la via
Insin colà, doue la tomba oscura
Sotto al tempio maggior piazza s'apria,
Perche del Patriarca hauea paura;
Per vn' altro sentier, che si disuia
Lungo l'antiche Calcedonie mura,
Fà ch' i negri corsier pieghino il giogo
Sotto à Bizantio, oue ogni grotta hà luogo.

Quiui

34

Quiui lasciato il carro, hà vn'vscio aperto,
Che ver l'alto fendea la pietra viua,
E s'auuiar per vn sentier couerto,
Che serpeggiando a la città saliua.
Per esso van tanto acquistando l'erto,
Che nel'antico Prodromo s'arriua;
Doue hà veduto il Lascaro ridutto
Con molta merauiglia il popol tutto.

35

Parte armato era albor, disposto parte
A prender l'armi entro fremendo, e fuori,
Nè sol de' sacri portici ogni parte
Hauea ripieno, e le nauate, e i cori,
Per le vicine vie diffuse, e sparte
Le basse turbe, e gli ordini minori,
Nessun parea ne la città rimaso.
E cagion del tumulto era vn tal caso.

36

Quel lor tempio maggior, che spesso il foco
Sofferse, e ruinò di tratto in tratto,
Con esser poi men' ampio, e in miglior loco
Da i Greci Augusti in altra età rifatto,
Hauea mutando sito à poco à poco
Quel canal fuor di se lasciato à fatto;
Che, mentre il soglio il gran Teodosio tenne,
Dal condotto maggior tirato venne.

37

E questo ancor poi diroccato, e chiuso
D'alta ruina, i Patriarchi eretti
Sopra v'hauean per commodo, e per vso
De' sacerdoti ampi edificij, e tetti.
Che (sì come passar suole in abuso
Ogni dispensa oue auaritia alletti)
S'eran conuersi ad agi anco profani
De' lor congiunti prima, indi a i lontani.

38

Hor quel turbin crudel, che fù riscosso
Dianzi da l'infernal magica mina,
E per l'istesso deriuato fosso
Strada si fè ne la città vicina,
Non gli edifici sol, ch'erangli adosso,
Disfatti hauea con subita ruina,
Ma gli altri, ch'atteneansi anco a le bande;
E vi lasciò strana cauerna, e grande.

39

Che però ristorar volendo i danni
Presenti, & impedire anco i futuri
Ne' publici adunarsi augusti scanni
I maggior cittadini, e i più maturi.
E terminar pria, che più allarghi i vanni
Il mal, che'l rotto baratro si muri.
Come alzandoui ponti, & archi sopra
Venian ponendo il lor consiglio in opra.

40

Ma il Latino Pastor, c'hauea sospetto
Tutto, che di serraglio imago hauesse,
Dopo d'hauer molto esortato, e detto
Indarno perche il popolo ristesse,
L'autorità fù d'inuocar costretto
De la Reggenza augusta, e l'armi istesse;
Nè senza sanguinosa aspra contesa
Gli discacciò da l'opera intrapresa.

41

Quinci à pensier seditiosi volti
De' Franchi si dolean di foro in foro,
Che non satij d'hauer lor seggi tolti,
Distruggean la cittate, e i tetti loro.
E nel tempio del Prodromo raccolti
Lor mestier dismettendo, e lor lauoro
Fellonie consultauano in quel punto,
Che'l Lascaro tra loro, e'l Mago è giunto.

42

Inoltrarsi ambidue taciti, e cheti
Là doue innanzi a la maggior tribuna
Del popolo i più grandi, e i più inquieti
Vn' assemblea tumultuaria aduna.
E fra la calca popolar secreti
Fermarsi, in vicinanza anco opportuna
Per ascoltar ciò che saria conchiuso
Da sì vario consiglio, e sì confuso.

43

Molti volean, ch'à vendicar lor' onte,
E stabilir la libertà primiera
De le genti di Misia in Tracia pronte
S'introducesse alcuna eletta schiera,
Non sol per discacciarne il vecchio Conte
D'Artesia, ch'iui inerme, e debil' era,
Ma gli schermi hauer pronti, e le difese
Ne la città contro l'esterne offese.

44

Altri dicean che per se stessi forti
Del solo Vgone à sostener la guerra,
S'auerrà poi che Baldouin la porti
Di quà dal mar, ch'intanto in Asia il serra,
Senza pur ricettarsi altri consorti
Popoli perigliosi entro la terra,
Basteria che su'l Bosforo vedute
Fosser de' Rossi in mar le gabbie acute.

45

Ma diuise così l'accolte genti
Tra Rossiani, e Misi in due partiti,
Gli animi tutti poi, tutte le menti
Conueniano che'l Lascaro s'inuiti.
E'l Lascaro voleano i più prudenti,
Il Lascaro i più forti, & i più arditi;
Lui solo Imperator, lui solo Augusto
A Baldouin di contraporre è giusto.

46

E'l saggio Condestefaro, e'l deposto
Perfido vsurpator del sacro trono
L'animo in guisa tal v'hauean disposto
Di quanti in questa radunanza sono,
Che si pensaua solo à chi più tosto
Esser potesse à richiamarlo buono.
Quando l'attention tutta à se torse
Nagrio Varen, ch'innanzi a gli altri sorse.

47

Vn costui de' domestici, e diuoti
Fù del Lascaro vn tempo, à lui sì grato,
Che da principij popolari ignoti
A degni, e sommi gradi hauealo alzato;
E di nobili spose, e ricche doti
Splendido reso il suo mendico stato
Nel'imperio del socero; con cui
Quanto potea poter sol volse à lui.

48

Ma non sì tosto poi girò Fortuna
Contro d'Alessio Angelo, e de' suoi,
Ch'instabil più de la più instabil Luna
Seguitò prima Isacio, e'l Duca poi.
E quando il soglio in quella notte bruna
Si disputò fra i due più degni Heroi,
Nessuno del Varen maggior fautore
Contra il maggior Teodoro hebbe il minore.

49

Hor costui, sia la conscienza offesa,
Che pauentar gli fà d'hauerlo à presso;
O sia l'ingratitudine, che pesa
I benefici suoi con l'odio istesso,
O c'habbia l'vso in lui natura presa
Di seguir sempre il prospero successo;
Spintosi in mezo a l'inquieta turba
I lor consigli in guisa tal disturba.

50

Ben questa patria dir si può ridutta
De la miseria al'vltimo dispetto,
Quando ripon de la saluezza tutta
In vn più miserabile l'effetto.
Il Lascaro, ch'in quella incerta lutta
Fù per fuggirne Imperatore eletto,
Hor ci ritornerà sol per saluarla.
E ci è chi pur lo spera? e chi ne parla?

51

Ma con quai forze, qual valor, qual'arte
Queste ci adornerà speranze false?
Con meza l'Asia in vantaggioso marte
Da Baldouin difendere non valse
Non già l'imperio, vn' angolo, vna parte;
Et hor dopo esser vinto à tanto salse,
Che gli torrà (se non crediam di peggio)
Questa città, che del'imperio è seggio?

52

Ma ch'à venirci ardisca io credo meno,
Inerme, e sol, da i suoi lasciato tutti,
Perch'i suoi tutti, e quei, ch'a i suoi s'vnieno,
In dispersione publica hà condutti.
Il riterrà dura vergogna almeno
D'apparir mai ne' publici ridutti,
Non c'hauer possa vn sì sfacciato orgoglio
Di Costantin farsi veder nel soglio.

53

E, s'à chiamar s'hauran, perche riscossi
In libertà sian questi regij muri,
Il Tiranno de' Bulgari, ò de' Rossi,
D'onta peggior chi fia che ci assicuri?
E ch'in vece d'hauerci i ceppi scossi
Del Franco imperio men pesanti, e duri,
Questa reggia da lor non resti oppressa?
E cresca il mal la medicina istessa.

Se

54

Se à me spettasse eleggere lo stato
De la città, che del'imperio è base,
A quel de la quiete vtile, e grato
Le vostre cure haurei sol persuase.
Perche l'impedimento à noi recato
Di rifar pochi tetti, e poche case
Tal non appar, che ribellando merti
Di tutta la cittade i rischi certi.

55

A darci impedimento alcun disegno
Hà mosso il Patriarca, honesto forsi.
E s'è pur grande, e veramente degno
Di sua seuerità, non lice opporsi;
Se lieue, come in mia credenza io tegno,
Gli vffici, e i supplicheuoli ricorsi
A Baldouin, così benigno Augusto,
Riuocheran l'impegno ancorche giusto.

56

A dir più lungamente hauria seguito.
Quiui il Varen. Ma il Lascaro homai senza
Attender' altro popolare inuito,
O che ne desse il Mago à lui licenza,
Trassessi innanzi: e fè restar smarrito
Colui con l'improuisa sua presenza;
In cui le torue luci hauendo affisse:
Vareno, io vò (ferocemente disse)

57

Io vò ch'esempio ben da la tua morte
Apprenda, non dal tuo perfido eccesso,
Chiunque è di costumi à te consorte,
Traditor de la patria, e di se stesso.
E vò che tu, che ne la lieta sorte
Quel, che'l Lascaro possa, esperto hai spesso,
Esperimenti quel, che possa hor priuo
D'animo, e d'armi, ei vile, ei fuggitiuo.

58

E'n quel, che gli hà sì acerbamente detto,
Con la finistra man strettogli il collo
Con la destra gli pose il ferro in petto,
Che da la poppa al'homero passollo.
E ne cadde colui senza vn sol detto
Far' in suo schermo, ò dar minimo crollo,
A la guisa ch'vn bue su i limitari
Vittima cadde di sanguigni altari.

59

Indi riuolto al popolo presente;
Che senza mouer' occhio ambiguo tace
Al comparir di lui sì di repente,
A l'altiere parole, al'atto audace:
Eccoui (disse) ò Bizantina gente,
Il vostro Imperator, non già fugace,
Non vergognoso già, presente, e buono
A la vostra difesa, e del suo trono.

60

Voi, ch'in tempo eleggestemi fatale
Da ceder tutto al gran poter Latino,
Mi riuedete far ritorno tale
Da ribatter di nouo il lor destino.
Et io, che con tant'armi in Asia male
La fortuna impedij di Baldouino,
Entro Bizantio à fargliene contrasto
Con le vostr'armi sole, ò solo io basto.

61

Tempo non è da procacciar quiete
Quando in straniera seruitù si geme;
Nè da i prieghi sperar che l'empia sete,
C'han de le nostre perdite, si sceme.
Seguitemi, ch'ò liberi sarete
Dal giogo vil, ch'i vostri colli preme,
O ch'io sù questi marmi à cader vegno
Vittima de la patria, e del mio sdegno.

62

Con questi detti vna bandiera tolta,
Che la sua falsa intanto iniqua scorta
Spiccata hauea da la pendente volta,
Saltato è fuor de la stipata porta.
E con quest'atto intorno à lui raccolta
La turba più, che ragionando, esorta.
La qual con lieti gridi, e furia pazza
Dietro gli tien per la vicina piazza.

63

Come il villan, che dispensar la biada
A i branchi suol de gli affamati polli,
Ouunque diffondendo i semi vada
Seguonlo tutti con eretti colli.
Così d'ogni sentier, d'ogni contrada
I popoli ei si tragge irati, e folli;
E d'vna in altra via più, e più crescendo
Ne và la calca, & il tumulto horrendo.

64

L'incantator volea che volto prima
Verso il tempio maggior l'impeto fosse.
Ma il Lascaro, che poco, e nulla stima
Del Patriarca pio l'arti, e le posse,
Dou'è del primo colle assiso in cima
Il palagio maggior le turbe mosse,
Con pensier ch'occupando à tempo il monte
Sorprender vi potesse il vecchio Conte.

65

Poi colà no'l trouando in preda hà data
De la sorpresa imperial magione
Ogni ricchezza publica, e priuata
Per ira che non troua il vecchio Vgone.
E, se non trattenea la plebe irata
Gente, che meno offesa hà la ragione,
In quel furor d'atroce incendio oppressa
Cadea l'imperial magione istessa.

66

Poca Vgon seco hauea gente guerriera,
Che d'vn popolo vinto, e quasi voto
Di sangue, e d'or, da sospettar non era
In auenir seditioso moto.
E per l'esterior forza straniera,
Che v'appressasse mai la marchia, ò'l nuoto,
Douea de' Franchi eserciti esser cura,
E de l'armata assicurar le mura.

67

Onde in vdirne hor l'impensata mossa,
E chi terribil Duce esserne fatto,
A tempo i suoi da la città commossa
Entro al Bucaleonte hauea sottratto.
Che per argini eretti, e cupa fossa
Il forte loco a la difesa er'atto,
E su'l meridional marino corso
Commodo à ritirata, & à soccorso.

68

Quiui sen venne il Lascaro inumano
Poi che trascorse la cittade à volo;
E tanti vccise di sua propria mano,
Quanti trouò del'auersario stuolo.
Poi l'assalto tentato hauendo inuano
Si contentò d'iui assediarlo solo,
D'armi cingendo, e di trincee le strade,
Che da la rocca vanno a la cittade.

69

Strana commotion da vn'accidente
Sì graue in tutto il grande imperio fessi
Ne l'vna sì, come ne l'altra gente,
Non de' Latini sol, de' Greci istessi.
Nè per la Romania sì prestamente
Ascoltati ne furo i primi messi,
Che due Principi grandi, ancorche ingiusti,
Si mossero, ambo Alessij, & ambo Augusti.

70

L'vno da Mosinopoli, là doue
Rimaso il fratricida era fin' hora,
Da Varna l'altro i suoi disegni moue;
Ne la qual terra fatto hauea dimora,
Da che per quelle perigliose proue
De la battaglia, ch'intraprese allhora
Con Lembian per la leggiadra Eudossa,
Su l'orlo fù de la funebre fossa.

71

A ritrouar de' Bulgari il Tiranno
Venner'essi ambidue l'istesso giorno
Là ve con pianto del paese, e danno
Di Seliuri scorrea le piagge intorno.
Et ambo accolti entro al purpureo panno
Del padiglion barbaramente adorno,
A la di lui presenza in lungo, e duro
Contrasto fra di lor parlando furo.

72

S'imputauano vn l'altro à presso à lui
L'origine de' mali, e la cagione.
E'l Lascaro accusauano ambidui
D'vsurpatore ingiusto, e di fellone;
Che non sol'vno Imperator, ma dui
Viuendo, del'imperio ei sol dispone;
Et hà con vna autorità sforzata
Alfin Costantinopoli occupata.

73

Al Rè di Misia dar più grata noua
Non si potea, che di sentir costoro
In discordia tra lor, ch'odiar gli gioua
I Greci sì, come i nemici loro.
E'l natio monte sceso hauer si troua
Più, che per lor difesa, e lor ristoro,
Per stabilir con barbara arroganza
Su le ruine altrui la sua possanza.

74

Sì che stimò ch'in man la sua fortuna
In costoro ambidue gli hauesse porti
Due gran pegni di quel, ch'in mente aduna:
Nè mancò lor di speme, e di conforti.
Ma stagion ne vedea poco opportuna,
Ch'i Greci homai di lui s'erano accorti,
E de' suoi modi perfidi; nè meno
I seguaci di lui sospetti hauieno.

75

Poi che pregato già d'ire in Tessaglia
L'armi à portar, doue il bisogno chiede,
Egli, ch'à scorreria più, che à battaglia,
Era vso, à lor nulla vdienza diede.
E quei lochi schiuando, oue men vaglia
L'occasion de' sacchi, e de le prede,
Intrattenendo gia l'armi rapaci
Per le città più deboli de' Traci.

76

Et i Comani suoi, barbara gente,
Auara nation, turbe mendiche,
Non discernendo indomiti, e insolenti
Da le nemiche region l'amiche,
Ruinauan de' popoli innocenti
L'opere industriose, e le fatiche,
Lasciando, dopo hauer predato il loco,
Successïon de la rapina il foco.

77

Ma più, che à lui la diffidenza Greca
Di disturbo esser possa, ò che'l ritardi,
Impedimento intrinseco gli reca
La mancanza de' Duci, e i più gagliardi,
Che'l sol rumor d'vna credenza cieca
Allontanati hauea da i suoi stendardi,
Originata dal passar, che prese
Volco di quà col vincitor Marchese.

78

Che'l popolo, per doue andar gli occorse
Ver Grecia col Marchese, indi al suo stato,
Per Andronico preso hauealo, forse
Da la similitudine ingannato.
Tanto ch'vn grido subitaneo corse
Ne' lochi, donde Volco era passato,
Che per la Tracia, ancorche n'habbia il ban- (do,
Andronico vedeasi andar' errando.

79

E, com'era l'editto à tutti noto,
Che del'vltimo Ponto il regno appresta,
E di quella Regina il letto in voto
A chiunque di lui porta la testa;
D'ambitione, e di desire vn moto,
Et vna concorrenza erasi desta
Ne le schiere di Misia, in nulla manco
Di quella, che fù già nel campo Franco.

80

Nè Briolasto solo il Rè Comano
A la traccia di lui partito s'era,
E'l Duca di Nicopoli Cardano,
E Crumo il Rè, che su i Valacchi impera;
Ma nè pur caualier, nè Capitano
Anco de la vulgare infima schiera
Di contrapor restò nel suo disegno
Breue periglio al lungo honor d'vn regno.

81

Nulla di men, l'aita sua promessa
A i falsi Augusti, il Rè gli stuoli hà vniti
In fretta sì, ch'in quella notte istessa
Del perigliosο fiume hà presi i liti.
Per questa via, ch'a la città s'appressa,
Vuol' esser pronto a gli opportuni inuiti,
Che la Fortuna mai gli hauesse offerto
Ou'è lo stato del gouerno incerto.

82

Ei non sapea ch'incendiato il loco,
Ch'edificar fè il Tartaro gigante,
Guasto era il ponte sì, che nulla, ò poco
Commodo presta à por di là le piante.
Ma ne scoprì ben di lontano il foco
Destoui alhor pochi momenti innante,
Et vn fier' huom, che da l'opposta sponda
Ne suellea gli assi, e daua in preda a l'onda.

83

Era il medesmo Cangilon, che vinto
Da Bonifacio in questo ponte istesso,
Senza spirito cadde, e quasi estinto
Da lo stupor più, che da i colpi oppresso.
Ei non morì, che fù da l'acque spinto
Così stordito ad vn' hostel quì presso
Di pescatori solitario, & ermo.
Oue restò de le ferite infermo.

84

Ma tosto sì, che solleuò la fronte
Dal'otioso strame, oue giacea,
A diroccar venne l'antico ponte,
Et il castel, ch'edificato hauea,
Non per altra cagion, nè per altr'onte,
Che per vendetta bestiale, e rea
Del'esserne caduto entro quest'onda
Non che la prima volta, la seconda.

85

S'erano al cenno già del Rè feroce
Molti Comani in mezo a l'acque spinti,
Ch'à cauallo solean la larga foce
Passar del Tanai, ancorche d'armi cinti.
E s'auisar co' gridi, e con la voce
Saluato il ponte hauer, gl'incendij estinti,
Ponendo in fuga il Tartaro superbo,
Che non san quanto è fiero, e di che nerbo.

86

Ma colui, che di lor facea la stima,
Che di vil bracco fà seluaggio toro;
De la ripa venir lasciogli in cima
Cheto, e senza frapor pausa al lauoro.
Indi le traui, che traea da prima
Nel fiume, prese à trar soura coloro,
Con quel furor, che l'arator rapisce
Con sassi, ò pal su le scouerte bisce.

87

Molti precipitar fè da la riua
Col riuersar di tauolati, e d'assi,
Molti di vita ancor su l'acque priua
Sotto al gran peso de' contorti sassi.
Pur tanto, e sì gran numero v'arriua,
Ch'è forza al fin che l'erto margo ei lassi;
Ma non lascia il furor, nè la gran lena,
Con cui la presa mazza in cerchio mena.

88

E, s'ei fermo colà restaua alquanto,
Non hauria forse il ponte il Rè rifatto.
Ma l'ira sua tanto il trasporta, e tanto
Per la campagna dietro à lor l'hà tratto,
Che resta il guado libero à quel canto.
Onde il Tiranno i suoi passar v'hà fatto,
E, le fiamme ammorzate, vnir la smossa
Materia, onde rifarsi il ponte possa.

89

Ma, mentre il Rè su le riuiere istesse
Per alcun giorno è di mestier che stanzi
Fin che vn ponte nouel si rimettesse
Di quell'antico in su i confitti auanzi,
Nouo accidente in altra briga il messe
Co' Greci mal di lui contenti innanzi,
Et a le man di singolar battaglia
Con Foca, il Rè, ch'abbandonò Tessaglia.

90

Bairano egli hauea più d'vna volta
Visto sotto il Rè Tessalo, che'l tiene
Da che in quella il trouò mezo sepolta
Prua d'Heraclea ne le solinghe arene.
E, come accade a i Principi taluolta
Di voler tutto, ch'à lor vista viene,
Venne in desio d'vn corridor sì grande;
E non risparmia i prieghi, e le dimande.

91

Nè 'l potendo ottener da Foca in dono,
O d'altro corridore in cambio almeno,
Che per lo scettro suo, nè pe'l suo trono
D'vn tal destrier non daria Foca il freno;
Il barbaro, che (siasi iniquo, ò buono,
L'impegno) nol vuol cedere nè meno,
Cerca, onde Foca à renderlo condanni,
Pretesti, che son facili a i Tiranni.

92

Conuenner già gl'Imperator passati
Ch'a i Misij Rè per mantenergli in fede
Fosser da l'arche publiche assegnati
Stipendi, e pegni di real mercede,
Sotto color che da i Cesarei stati
Le scorrerie vietassero, e le prede
Di tutte l'altre nation feroci,
Che stan tra l'Istro, e le Cimerie foci.

93

Et ei di tai stipendi esser vantando
Creditor già rimasi Asano, e Piero,
Suoi primieri fratelli, infin da quando
Tenne il Tiranno Andronico l'impero;
A ragion dunque (egli dicea) dimando
A conto di tal credito vn destriero,
Ch'è de gli heredi di quel vecchio Augusto;
Anzi douunque il trouo il torlo è giusto.

Ben

94

Ben riconobbe il Tessalo campione
Del Rè di Bulgaria l'astutia, e l'arte.
Nè volendo venir seco à tenzone
Quì, doue tanti hauea da la sua parte,
Pensò di conseruar la sua ragione
Nel destrier, ritirandolo in disparte,
Come ad effetto il suo disegno pose
Tosto che l'alma luce in mar s'ascose.

95

Ma, sì come colui, che di baldanza
Al Rè di Misia in nulla cede, ò poco,
Per la campagna fuor poco s'auanza,
C'hà fermo il piede in opportuno loco,
Là doue sotto à solitaria stanza
Cinge gran piazza vn rio limpido, e roco.
E quindi vn suo scudier più, ch'altri, ardito
Rimanda al Rè con questo altiero inuito.

96

Ch'ou'ei per quel gran caualier si tegna
D'esperienza d'armi, e di bontate,
Qual la lusinga Bulgara il disegna,
Lasci il fauor di tante schiere armate;
E in questo loco à suo piacer ne vegna
Con armi sol tra caualieri vsate:
Dou'ei con l'armi istesse à dargli è pronto
De' retaggi d'Andronico buon conto.

97

Di robustezza hauea ben degna lode
Il Rè di Misia, e d'animoso core,
Ma il disprezzo, c'hauea d'ogn'altro prode,
De la sua robustezza era maggiore.
Là onde in vece d'adirarsi gode
Del'acquisto hoggimai del corridore
Quando il piato di lui rimesso vada
Al giudicio del'hasta, ò de la spada.

98

Non volendo però starsene à fatto
A la temerità d'vn Greco vano
Ch'egli l'aspetti, ò nò, passar v'hà fatto
Molti in arcion pur de lo stuol Comano;
Perche costor prendendo vn largo tratto
(Per gir' occulti) in sù l'aperto piano,
A riuscir venissergli a le spalle,
Mentr'egli andria per lo più dritto calle.

99

Ma i Comani auenutisi per strada
In Cangilon, che gli altri ancor seguia
(Eran più dì) da lui fur tanto à bada
Tenuti fuor de la commessa via,
Ch'vscito intanto il Rè per la contrada
Tacitamente era lung'hora in pria,
Che fosser' essi al solitario fonte;
Et era già del'auersario à fronte.

100

D'accordo il corridor, ch'esser mercede
Deue de la vittoria, hauean legato
Ad vn troncon, che più vicin si vede
Far' ombra al fianco del'herboso prato.
E conuenuti à far la pugna à piede
Già si spingean da questo, e da quel lato.
Quando s'vdì de' barbari il tumulto,
E la dubbiosa fuga, e'l vario insulto.

101

Il Tartaro, quantunque à piè si veggia,
Se gli hà cacciati innanzi, & essi preme,
Come il villan fà de l'errante greggia,
Che gli pascea le biade, ò guastò il seme.
De' barbari lo stuol confuso ondeggia
A lui d'intorno, e si ritira insieme;
Poi riuolgendo il fren se gli appresenta;
E pur di nouo fugge, e dardi auenta.

102

Il gigante fremea di scorno, e d'ira
Che di man gli fuggian sendo à cauallo.
Et ecco Bairan non lungi mira
Legato oltre quel liquido cristallo.
Là vanne, & à se il fren per forza tira,
E sia di chì si voglia il buon cauallo,
Che la grand'anca alzataui, a la traccia
De' fuggitiui à tutta briglia il caccia.

103

Altro destrier no'l portaria su'l dorso,
Ancorche in Frisia nato, e de' più forti,
Tanto con la statura in lungo è corso
Il Tartaro, & in largo i fianchi hà sporti;
Ma Bairan sotto vi stende il corso
Quasi vna lieue penna in sella porti,
Quantunque in sella assiso il fier gigante
Rada il terren con le sospese piante.

104

Il Bulgaro, che gli occhi hauea riuolti
A quella parte, e del destrier s'accorse,
Con l'altro tutti i suoi litigi hà sciolti,
E minacciando à colui dietro corse.
Foca il seguia. Ma rimaneano molti
Comani (e di questi vltimi eran forse)
Che, rimirando lui da tergo mosso
Al Rè di Bulgaria, furongli adosso.

105

Per la campagna era il rumor già grande,
Che parte de la gente impaurita
Dinanzi à Cangilon si sparge, e spande,
L'altra s'è tutta intorno à Foca vnita.
Et egli vi peria, se da due bande
Non gli giungea pronta, e fedele aita
Di due possenti caualier, ch'aduna
Quà il grido de le genti, e la Fortuna.

106

Vn' era il Duca d'Albania, ch' innano
Di Volco seguitata hauea la pesta
Ingannato egli ancor dal rumor vano,
Che trasse gli altri a la medesma inchiesta.
Del Lascaro feroce era il germano
L'altro, pur' egli ritornato à questa,
Dapoi ch'in Asia andar vide sossopra
Gli affari del fratello, e vana ogn'opra.

107

Ma, se ben con fauor tanto possente
Foca gli assalitori hà già rispinti,
Et asceso vn destriero ageuolmente
D'alcun di molti iui Comani estinti;
Nè con l'aiuto del destrier corrente,
Nè de' compagni, à seguitarlo accinti,
Hà potuto mai giungere il difforme
Tartaro, ò chi glien' additasse l'orme.

108

Perche il fier Cangilon, dato c'hauea
Quel dì la caccia a i fuggitiui Sciti,
La sera si trouò doue Filea
Riguarda d'Asia i tortuosi liti.
E quì visto vn vascel, ch'albor sciogliea
D'vn' aura fresca a i lusinghieri inuiti;
Gli souenne d'Andronico; e scordato
D'ogn' altra cura è nel nauiglio entrato.

109

Ei, ch'i frequenti borghi, e le castella
De la Grecia hauea scorsi, e nulla valse
Vera ad hauer d'Andronico nouella,
Di cui nè men giacendo vdì le false;
Per farne diligenza anco nouella
In Asia hor se ne và per l'onde salse,
Mentre in Tracia di lui cercando vanno
Foca, i compagni, e'l Bulgaro Tiranno.

IL FINE DEL CANTO TRIGESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Sotto l'habito finto in graue affanno
Andronico si troua, ancorche amato;
Che non sà doue habbia à finir l'inganno;
Nè men la corte è in ansioso stato.
Co'l Tartaro pur sotto il finto panno
Combatte, e in parte ei ne riman piagato;
Che per curarsi ir gli conuien lontano.
Araspina di lui ricerca inuano.

CANTO TRIGESIMOSECONDO.

1

Ogliono à par de' naturali istessi
Hauer sua etade anco i ciuili euenti;
E mancãdo vna volta, vn' altra d'essi
Rinouarsi gli effetti in prima spenti.
Non men, che in terra le fiorite messi
Tornano, in mar le calme, in aria i venti;
E d'vna in altra età cede, ò s'auanza
La penuria de gli anni, ò l'abbondanza.

2

Così quel violento horribil moto
Contra Andronico già da tanti desto;
A poco à poco poi d'effetto voto
Andò mancando in quel paese, e in questo:
E dopo d'esser quasi vn tempo ignoto,
Nè pur nomato Andronico, nè chiesto,
Ecco di nouo lui cercando vanno
Per vna falsa voce, e vn falso inganno.

3

Ma ben lungi da Tracia, e da quel canto
Di Grecia, oue ingannato altri il cercaua,
Ne la beata Trabisonda intanto
L'innamorato caualier si staua,
Pur sotto il finto nome, e'l finto manto
De la raminga vergine Moldaua,
D'ogn'altro incontro periglioso fuore,
Saluo di quel, ch'iui faceagli Amore.

E dir

4

E dir poteasi fortunato in tutto ,
Poiche non da più innanzi altro desire
A porsi dentro Trabisonda indutto ,
Che veder la sua donna , e poi morire ;
A tanto al fin del suo fauor condutto
N'hauea Fortuna il temerario ardire ,
Che de l'istessa sua nemica altera
Dolce compagna diuenuto egli era .

5

E la leggiadra Prencipessa in guisa
(Non sospettando mai d'inganno , ò frodo)
A l'amor suo s'era legata , e fisa ,
E con sì caro laccio , e caro nodo ,
Che non che viuer mai da lui diuisa
Potesse , ò diportarsi in altro modo ,
Nè pur la mente sua volger lontana
Sapea da la sua amabile Diana .

6

Sia ne la reggia , ò sia del regio tetto
Ne' floridi horti vscita , ò lungo i liti ,
Vn sol cocchio l'accoglie , vn sol ricetto
Vede i diporti , e i lor riposi vniti .
Solo non è tra lor comune il letto :
Non che à lui ne mancassero gl'inuiti ,
Ma l'importunità di lei n'è vinta
Da la virtù de la Diana finta .

7

Senza riualità però non dura
L'amor, benche non scota arco , nè strale :
La Duchessa di Cangra , a la cui cura
Stà la bella Reina , è sua riuale .
Costei , che presentò l'alta auentura
Di lui prima a la vergine reale ,
Ceduto à lei n'hauea sol per rispetto
La compagnia , no'l suo tenero affetto .

8

E , benche in nulla possa esser mai pare
Ella , ch'è con l'etade alquanto auanti ,
N'eran tra lor contentiose gare
Sì come suol tra due gelosi amanti ;
Secondo ch'a la vergine, ò à lei pare
Ch'a l'altra ei fà più affabili sembianti ,
O se questa talhora , ò quella il vide
Con l'altra , che di furto ò parla , ò ride .

9

Ma non era perciò molto , nè poco
Il bel garzon con l'animo sereno .
E chì può hauer nel'amoroso gioco
Non pur tranquillità , riposo almeno ?
Star si potria senza dolor nel foco ,
Tra le serpi giacer senza veleno
Più , che senza velen , senza dolore
Col foco , e con la vipera d'Amore .

10

Conoscea ben' Andronico (perch'ella
In nulla mai gliel ritenea couerto)
Quanto questa real vergine bella
L'ami, e (com'egli dice) oltre il suo merto .
Ma l'amor , ch'ella porta a vna donzella ,
(Qual ne la mente sua lui tiene certo)
Corrispondenza egli non è bastante
Al gran desio d'vn caualiero amante .

11

Misero (dicea spesso) hor che mai gioua
Al mal, che prouo, o 'l mio seruir soccorre
Che s'ami pur , che s'accarezzi à proua
Diana , quando Andronico s'aborre ?
Mi gioueria se senza offesa noua
A costei si potesse il vero esporre ;
O senza lasciar d'essermi sì humana
Da se vedesse Andronico in Diana .

12

Ma, se'l dico io, sarà bersaglio ancora
Del'odio suo la vergine supposta ;
Nè per ciò il vero Andronico migliora
La sua fortuna à maggior rischio esposta .
E, se in tacer persisterò tutt'hora,
Che sperar vò da questa fraude ascosta ?
O sarà il fin del'ingannar costei
Non l'vtil mio , lo scandalo di lei ?

13

Quì gli venia la rimembranza infesta
Del tradimento , ch'à lui far parea
A vn' innocente vergine con questa
Fraude di mille inauertenze rea .
E quanti baci da la finta vesta
Ella delusa imprimergli solea ,
Gli sembrauan rimprouerì , che scritto
Gli ponessero in fronte il suo delitto .

La

14

La rubi tu questa amistà di lei
(Dicea) mai nessun merito n'hauesti.
Ben rauuisar, ben rammentar, ti dei
Tu, che di sua compagna il nome vesti,
Che del suo padre l'homicida sei.
E, se quando in quel dì tu l'offendesti
Farti innocente credere pur brami,
Colpeuole non farti hor quando l'ami.

15

Affligealo il nocchier da l'altra parte
Del suo fratel, ch' insin d'alhor quà giunto,
Per lui ritrarne haueaui a i prieghi, e a l'arte
L'autorità di Clorianda aggiunto.
Di lei lettere date haueagli à parte,
Che'l rimettean su'l generoso punto
D'irla à trouar soura l'armata, ou'era
De Goti alhor la giouinetta altera.

16

Costui col legno a le corsare tolto,
Dapoi che in quella spiaggia inuan l'attese,
Oue del feminile habito inuolto
Il vide, ch'ei da Clorianda prese;
Tutti quei lidi hauea sossopra volto
Per ritrouarlo, e spesso in terra scese,
Come colui, ch'ancor speranza hauea
Di condurlo al fratello entro Heraclea.

17

Souuenutogli poi con quanta instanza
Nouella il giouinetto hauea cercata
De l'armata Latina, hebbe speranza
Di trouar lui su la medesma armata:
Che di queste riuiere in vicinanza
Era a i mar de la Colchide tornata;
Oue di riueder la vergin Gota
Gli occorse, e la cagion farne à lei nota.

18

Ch'in Trabisonda lui trouar potesse
Non gli sarebbe vnqua in pensier caduto.
Ma da quelle del mar borasche spesse,
Ch'erano alhor, quà spinto, e trattenuto,
Egli l'hauea fra le donzelle istesse
De la Regina à caso vn dì veduto
Mentre l'vsato lor grato diporto
Traea lor cocchi à passeggiar su'l porto.

19

Altri di lui, ch'vn'altra volta visto
L'hauea da simil' habito couerto,
Tra regie donne alhor confuso, e misto
Riconosciuto non haurialo certo.
Onde il vascel, ch'intanto hauea prouisto
Di marinari, e di gouerno esperto,
Fece ritrar dal'habitato lido
Ad vn riposto, e solitario nido.

20

Lontano alquante miglia inuer ponente
Dal porto interior di Trabisonda
In guisa tal col flagellar frequente
Vn'alta rupe ricauata hà l'onda,
Ch'vn gran vascel celaruisi a la gente
Potria, che và per la vicina sponda,
Nè vedersi dal mar potria nè meno
Se non venendo entro il cauato seno.

21

Quiui dunque ritrar la naue fatto
Egli restar ne la città dispose;
Oue la via di ragionargli vn tratto
Trouata, in man le lettere gli pose.
Nè dispiacque ad Andronico vn sì fatto
Incontro à tutte le future cose,
Per hauer' vno almen, di cui fidarsi
Quando gli sian tutti i disegni scarsi.

22

Ma tra la noia, che faceagli spessa
Del buon nocchier l'inopportuno zelo,
E l'amorosa inquietezza istessa
Il secondo anno homai volgeua il cielo.
E, se ben nel bel volto ancora espressa
Ombra non si vedea di primo pelo,
Ne cominciaua alcun vapor, qual suole
Raro fumo vedersi in faccia al Sole.

23

Quinci temea ch'al fin l'etate hauria
Scoperto quel, c'hor' ei copriua à pena.
Nè vedendo à qual termine mai sia
Da riuscir la mal condotta scena,
Da quella consueta, e sua natia
Viuacità sì cara, e sì serena,
Ne cadde in vna pertinace, e schiua
Malinconia d'ogni conforto priua.

24
Venne in pensier, da che à lui tanto inchina,
Di palesarsi a la Duchessa amica,
Se à sorte riparar quella vicina
Sciagura non hauesse ella à fatica.
Ma perche del Rè morto era cugina,
Di cui non lascia che talhor non dica,
Dubitò che l'antidoto potesse
Tossico farsi de le piaghe istesse.

25
Ben tutto il suo poter, tutto il rispetto
Seco vnia per celar la sua tristezza.
Ma chì può infermità chiudere in petto,
E non vedersi fuor la pallidezza?
De la Duchessa fù primier l'affetto,
Che mutata osseruò la sua bellezza;
Quel d'Araspina poi, che fece tutto
Per trarlo fuor di sì penoso lutto.

26
Le più amiche d'amor vaghe donzelle
Di Trabisonda vnia, le cui sembianze
Eran'atte à fugar nembi, e procelle,
Non che d'vn cor gli affanni, e le doglianze.
E schiere vnia di cacciatrici, e snelle
Regolatrici d'amorose danze,
E caualieri in liete giostre, egregi
Per piume, & armi, e color varij, e fregi.

27
Ma, come infermo suol stomaco guasto
Pur conuertir ne' suoi corrotti humori
Ciò che si dà per medicina, ò pasto;
Tutti i piaceri in lei si fean dolori.
E se solo talhor con lei rimasto
Parea rasserenarsi alquanto in fuori,
Esser potea la real donna accorta
Ch'è il rispetto di lei quel, che'l conforta.

28
Tanto ch'vn dì, ch'al lor diporto vsato
Erano per l'amene alme contrade
(L'altre donzelle essendo in altro lato
Chì quà, chì là per le fiorite strade)
Dopo che'l ragionar vario era stato,
Ne cadde al fin, sì come spesso cade,
Soura la sua tristezza, e quì si fisse:
E la pietosa Prencipessa disse.

29
Diana, è più impossibile ch'io taccia
L'occasione, onde di te mi doglio:
Che se ver fosse ch'amar me ti piaccia
Con quella fè, ch'io t'amo, & amar voglio,
Con sì tenace bocca, e finta faccia
Celato non m'hauresti il tuo cordoglio.
E, se deggio più dir de'sensi tuoi,
Tu volentier non resti più tra noi.

30
Questa malinconia così profonda,
Ch'ad onta pur di tante feste, e giostre
L'animo ti ci ruba in Trabisonda,
E forza che ce'l dica, e chiaro il mostre:
Che nè materia in te, nè senso abbonda
Di tanto amar quì le persone nostre,
Ch'à consolarti il desiderio basti
Di quelle già, che in Colima lasciasti.

31
Se auien poi che la perdita taluolta
Di quel tuo stato, ch'obliar non dei,
T'hà la quiete, e l'allegrezza tolta,
Sai che di questo mio Regina sei.
Et io, come mi par, non ch'vna volta,
Hauerti detto e cinque volte, e sei,
Di possederlo à gloria mia non reco
Se non quando partirlo io possa teco.

32
La simulata sua dolente amica,
Mentre dicea, le sue pupille acute
Ne gli occhi di sì dolce, e pia nemica
Quasi perdutamente hauea tenute:
E frenando le lacrime à fatica,
Che fin su le palpebre eran venute,
Dopo vn sospir, che rafrenar non pote,
Fece seguir sì affettuose note.

33
Siete troppo magnanima, ma ingiusta
Per troppa gentilezza ancora siete
A far giudicio, ò Prencipessa augusta,
De' sensi, che m'han tolta ogni quiete;
E che pur questa passion, ch'angusta
Non seppe star tra le prescritte mete,
Da vna bassezza entro il mio cor mai vegna
De la vostra pietade à fatto indegna.

Il

34

Il ciel di nouo in testimonio inuoco,
Che senza velo i nostri detti hor sente,
Che m'è viuer più caro in questo loco
Serua, che in signoria del'Oriente:
E per questo lasciar mi fora poco,
Non che la patria, e la mia nobil gente,
Questa mia vita ancor, che dedicata
A voi, deue per questo essermi grata.

35

E dopo questo testimon mi gioui
Vostra bontà, che da nouella instanza
Stretta io non venga à giuramenti noui
Per farui in auenir certa à bastanza
Che nè di stato perdita, ch'io proui,
Nè di congiunti morte, ò lontananza
Vaglion' ombra à scemar di quel contento,
Che d'vn'asilo sì beato io sento.

36

Cagion più gloriosa, anzi diuina
Hà la tristezza del mio viuer gramo.
E per dir tutta ancor la mia ruina,
Sappiate ch'ad amore io men richiamo.
Io v'amo, ò mia adorabile Regina,
E con eccesso di voi degno io v'amo:
E questo amor solleuami à pensieri,
Che fan ch'io brami tutto, e nulla speri.

37

Io moro alhor, che vi stò lungi, e doppo,
Che vi stò à presso, inquietezze prouo.
Trouo talhor che voi mi amate troppo,
E ch'à bastanza non m'amate io trouo.
E quest' anima mia tra vn cotal groppo
Di pensier vecchi, e desiderio nouo
Hà, di continuo afflitta, e combattuta,
Tutta la sua tranquillità perduta.

38

Diana à dir forse seguito haurebbe
Se non che l'altra l'interruppe i detti:
La qual, quantunque semi hauer potrebbe
Da tal ragionamento onde sospetti,
Tanto di tenerezza in lei s'accrebbe
Questi dolci à sentir teneri affetti,
Che non poteo tenersi à non gittarli
Le braccia al collo, e in guisa tal non parli:

39

Dolce amica (dicea) se fusse vero
Quel, che dì de l'amor, che t'addolora,
Pari malinconia, pari pensiero,
Che turba te, me turbarebbe ancora,
Poi che non men, che m'ami, io t'amo in vero:
E pur' in me l'amor diletto fora,
Se non che m'hai tu di dolermi auezza;
E trista rende me la tua tristezza.

40

Eh (la dolente replicò) dispari
In tutto son tra noi stato, e fortuna:
Nè il vostro amor, benche m'amiate al pari,
Hauer col mio può parità nessuna.
Anzi che sol dal concepirui pari
L'amor mio tutta vien la mia sfortuna,
Quando, tutti apprendendosi i miei mali,
Può l'inegualità renderci eguali.

41

Ma lascerete voi d'amarmi quando
Saprete qual sia quest'amor tra noi;
Io lascerò di viuere penando
Quando d'amar mi lascerete voi.
Proferì l'egra giouane tremando
Questi trascorsi detti vltimi suoi,
E vergognosi à terra i lumi affisse
Come pentita fosse, e più non disse.

42

Ma lei la real vergine volendo
Sanar di questo imaginato male:
Bella Diana (disse) io non comprendo
Donde in tè nascer possa vn pensier tale:
E qual'indicio hor venga in me scoprendo
D'incostante natura, & ineguale
Da concepirne teco vn sì dannoso
Sospetto a la tua vita, e al mio riposo.

43

T'amo quanto amar può vergine pura
Vergine bella: e se da questi miei
Sensi dipender può la tua ventura,
Sicura sij che auenturata sei.
Poi che per la memoria amata, e dura
Giuro d'vn genitor, qual'io perdei,
Che l'amor, ch'Araspina hoggi ti porta;
Non mancherà, che in Araspina morta.

44
Con questi, e non men dolci altri discorsi
Ella di confortar la sua Diana
Opra fea spesso, e da gli amari morsi
De la tristezza sua renderla sana.
Ma, benche ella talhor parea disporsi
La passione à rendersi più humana,
Le pallidette guance, e'l guardo smorto
Mentian di simulato il suo conforto.

45
La Duchessa il piacer perduto, e'l riso
Haueane, e de le donne il denso stuolo
Accompagnaua con dolente viso
De la Regina, e di Diana il duolo.
Quando ecco inaspettato, & improuiso
(E parea in ver che vi mancasse ei solo
A tanti guai, di cui la corte abbonda)
L'horrido Cangilone in Trabisonda.

46
Costui, che Grecia, e Romania trascorse
Per Andronico hauea due volte inuano,
Passato in Asia per Bitinia scorse,
E Ponto, e Frigia a l'vna, e a l'altra mano;
E'n fino à Trabisonda irato corse
Più dì vastando i colli intorno, e'l piano.
Disobligato, e sciolto al fin si tenne
Da maggior diligenza, e quà se n venne.

47
Mentre dunque la giouane Regina
Stauasi assisa a l'vdienza vn giorno
D'alcuni messaggier, ch'a lei destina
Il Rè, che signoreggia al Fasi intorno;
E la sua corte tutta à lei vicina
A manca, e à destra hauea del seggio adorno;
Ne la gran sala altiero, e torreggiante
Si vide entrar lo sprezzator gigante.

48
E senza pur che l'adorabil vista
Di rispetto il mouesse ad alcun segno
Di quella Deità, ch'ancor non vista
D'amar propose al suo feroce ingegno;
Con vn ceffo, ch'alhor, che ride, attrista,
E parlando d'amor scoppia di sdegno,
Poi che si spinse innanzi al real trono,
Sciolse in tal dir più, che la voce, vn tuono;

49
Se'l bando è ver, ch'à colui sol consorte
Promessa v'hà, che vendicata mostra
Hauer del vostro genitor la morte,
Prencipessa di Ponto, siete nostra.
E gran mercè di vostra amica sorte,
Che fà quel, che saria più gloria vostra
Che senza questa legge, & vn tal patto
La vostra elettione hauesse fatto.

50
L'infelice d'Andronico in spauento
Postosi per timor di Cangilone
S'è in mar sommerso, ò risoluto in vento,
Non si trouando in terra vn tal campione.
E perch'è quanto io stesso hauerlo spento
Ch'egli pur morto sia per mia cagione,
Solo à me dunque v'obliga (& è dritto
Che voi no'l ritrattiate) il vostro editto.

51
E s'alcun ci hà d'audacia così pazza,
Che'l neghi, ò sia straniero, ò del paese,
Vengane giù ne la vicina piazza
Carico quanto sà d'armi, e difese:
Ch'io sol con questa, c'hasta insieme, e mazza
Mi scusa, glien terrò ragione vn mese
Per gloria vostra, ò vostro sol diporto,
E scorgimento à chi difende il torto.

52
E dicendo così girò tre volte
Gli occhi suoi torti a i circostanti in faccia
Come per scherno, ò sian le forme stolte,
Con cui talhor le sue disfide ei faccia.
E senz' altro aspettar le spalle volte
Con vn gesto sprezzeuole di braccia
Vscì di sala, attoniti, & astratti
Tutti lasciando à cotai detti, & atti.

53
A la donna il color fuggì dal volto
A la vista, a la voce, al suo periglio
Se d'vn'huom sì terribile, e sì stolto
Gisse qual tortorella entro l'artiglio.
Ma più confusa alhor trouossi molto,
Che ristretta con quei del suo consiglio
Deliberar douea su le querele,
C'hà mosse questo Tartaro crudele.

Tutti

54

Tutti dicean ch'à dubitar non era
Che in campo sol, co'l sangue, e le percosse,
Quantunque vana, e senza causa vera,
Da rigettar la sua disfida fosse:
Quanto più stolto, e di natura altera
Appar costui, che tai querele hà mosse,
Altretanto incapace è che si pieghi
Mai per ragioni, ò per lusinghe, e prieghi.

55

Ma in quello di Filea campal conflitto
Per la morte del Rè celebre, e conto
Di Cappadocia vi restò sconfitto
Ogn'altro, ch'in battaglia era più pronto:
E in man d'vna fanciulla il regno afflitto
Rimaso poi del desolato Ponto
Tra l'otio s'era, & i funebri marmi
Perduto in tutto il minister de l'armi.

56

E quando pur vi fosse alcun rimaso
Caualier forte, e d'alcun pregio innante,
Chi di star si saria mai persuaso
Contra vn così temuto, e fier gigante?
E'l Duca d'Amasea, che forse al caso
Men disugual saria, se non bastante,
Già guerrier prode in sua fiorita etade,
Debole, e curuo a la vecchiezza hor cade.

57

La vergine real bramato haurebbe
D'hauer quì Foca, ò il Lascaro minore:
Del cui valor stima minor non hebbe,
C'habbia di questo Tartaro terrore.
E sapea che sperar non men potrebbe
Egual la gentilezza al lor valore
Da tor per lei qualunque aspra battaglia
Non men di Costantin quel di Tessaglia.

58

Ma il vecchio Duca, e seco ancor ciascuno
De' consiglier le proponeano poi
Che mandarsi in Bitinia era opportuno,
Oue hauea Baldouino i guerrier suoi:
Perche in virtù di sue promesse alcuno
Mandasse di quei grandi, e forti Heroi,
Che possa entrar col fier gigante in pugna
Pria, che de' trenta dì l'vltimo giugna.

59

E le donzelle albor tutte di corte
D'andarne messaggiere offrianfi à proua
Qual'à chieder nel campo vn guerrier forte,
E qual di quei due Greci à tracciar noua:
Et in questo bisbiglio erano à sorte,
Che no'l nega Araspina, e non l'approua.
Quando in sembianza di pallor dipinta
Si vide entrar la damigella finta.

60

Da' suoi tristi pensieri in stato addutta
Da fuggir la frequenza, e star nascosta,
Fù del'arriuo del gigante instrutta
Tardi, e de l'audacissima proposta.
Et hor venuta ou'è la corte tutta
Senza parlar s'è co' ginocchi posta
De la Regina à piè; che per leuarla
Stese ambedue le braccia. Et ella parla.

61

Io non mi leuerò da questo piede,
Diuina Prencipessa, ou'hora sono,
Se da voi prima non haurò la fede
Regia, e qual si conuien da regio trono,
Di douer conseguir quella mercede,
Che son venuta à dimandarui in dono.
La qual di mille in me profuse credo
L'vltima, ma la prima è ch'io vi chiedo.

62

Sospesa ne restò la donna alquanto:
E dubitò ch'entrata in gara anch'essa
Con l'altre, di trouar volesse il vanto
Vn caualier per la battaglia istessa.
Ma vn punto sol, che nō se l'habbia à canto,
Parle che l'aere, e'l Sol tutto à lei cessa.
Onde fattole forza à rileuarsi
Hà con vn suo sospir tai detti sparsi.

63

Piacesse al ciel che'l tuo minor diletto
Fosse vna parte hauer di questo soglio;
Che quando, ò dolce amica, io t'haurò detto
Che terminato fora il tuo cordoglio,
Esser sicura puoi (ch'io te'l prometto
Soura de la mia fè) che dar ti voglio
Tutto quel, che da me chieder saprai,
Purche di quì partir non chieda mai.

Parue

64

Parue colei di rimaner contenta:
E senza che d'udire altro le caglia:
Io chiedo (ripigliò) che si consenta
A me l'entrar col Tartaro in battaglia.
Nè d'hauerlo concesso homai si penta
Vostra bontà: ch'ou'io per me non vaglia;
Mi valerà per castigarui vn mostro
La ragion de la causa, e'l fauor vostro.

65

Et io, benche pur donna, e giouinetta
Al fiorir de l'età sembri, e al sembiante,
Animo hò ben, vostro campione eletta,
Di far che riconosca il rio gigante,
Che, quando anco d'Andronico in vendetta
Vi presentasse il capo tronco auante,
D'alzar sol gli occhi ad vn sì eccelso segno
Saria, non pur di posséderui, indegno.

66

Mossersi à riso i circostanti in loco
Di merauiglia a la dimanda audace,
Che'l parlar suo ne riputar da gioco,
Benche in stagion non opportuna il face:
Ma, come vider poi che tutta foco
Vi s'ostinaua, e non volea più pace,
Da la malinconia stimar c'hauesse
Guasta la mente, e delirar la fesse.

67

Da questa istessa opinion schernita
Araspina si duole, e si protesta
C'haueala fuor del creder suo tradita
Con questa inuerisimile richiesta:
E con la fida sua Duchessa vnita
Dissuadendo di pregar non resta,
E lusinghe interpor per distornarla,
Et à pensier più moderati trarla.

68

Ma con sì debil'animo, e sì lento
Ella richiesta tal non hauea fatta;
Che per lusinghe di femineo accento;
O per prieghi ne fusse à dietro tratta:
Et à color, ch'à fargliene spauento
Del fiero Cangilon l'hauean ritratta
L'horribile statura, e gigantea,
Con vn sembiante intrepido dicea.

69

Con giganti pugnar mai non m'auenne;
Ma ben d'huomini vn grosso, e forte stuolo
Ruppi là sotto le feminee antenne,
Che pur valean più d'vn gigante solo.
In fine à tutti cedere conuenne.
E quanto può Araspina hauerne solo,
E differir fin'al secondo albore,
Tanto ch'ella s'adatti al suo timore.

70

Ma debile conforto è la dimora
D'vn'imminente ineuitabil danno;
Perch'ali al fin troppo veloci l'hora
Tanto temuta ricondotta l'hanno.
E per morir fù la dolente albora,
Che l'ansiose damigelle vanno
A dirle che l'amazone ritorna
Congedo à tor, di tutte l'armi adorna.

71

Ma venutale innanzi ella non troua
In lei Diana sua, nè pur simile;
Presa con l'armi hauea statura noua
Più grande, più disposta, e più virile.
E quel volto, che star poteua in proua
Col volto d'vna Venere gentile,
D'vn foco martial le guance sparte
Hor prouocar parea quello di Marte.

72

Il Duca d'Amasea l'istesso giorno
Di condurla s'hauea presa la cura
Ne l'armeria del bel palagio adorno
A scegliersi la lucida armatura.
Et vna cinta ella n'hauea già intorno,
Che parea fabbricata à sua misura,
Con aureo arnese, e gioiellata falda
Non men, che bella in vista, in opra salda.

73

Ma dal gomito armato in giù veniua
Manica, che l'adorna, e in nulla vela;
Come dal terso vsbergo in giù deriua
Splendida giuba di Sidonia tela:
Che, benche al mezo de le gambe arriua,
Sol'vna parte de la manca cela,
Mentre al destro ginocchio alzale il giro:
Ricco fermaglio d'Indico zaffiro.

Dal

74
Dal fino elmetto in sù sorgea cimiero
D'azurre piume, ornata vista, e bella,
Che feanle ad ogni moto ancor leggiero
Su'l capo vna maritima procella.
Ma il più vago ornamento erano, e'l vero
De' suoi capelli alcune sciolte anella,
Che mentre la visiera in sù rimanda
Quasi vipere d'or l'vscian di banda.

75
In sembiante sì amabile, e sì degno
Da infonder senso ancor ne' freddi marmi,
Bella non men, ch'audace: Io (disse) vegno
Leggiadra Prencipessa à chiederui armi,
Da poter contra il pretensore indegno
Di vostro caualier le parti farmi:
E'l potete voi sol prendendo in grado
Questo seruigio, ch'à prestarui hor vado.

76
La vergin pia de' suoi dolor mortali
A forza in giù la passion ripressa:
Diana (ripigliò) tu mal ti vali
Di cotest'armi, che t'hò date io stessa.
Poi che a'miei conuertendo, & a' tuoi mali
L'inauertita mia cieca promessa,
In vece di combattere colui
Combatti me, mi togli te per lui.

77
Nulladimeno à tempo ancor saresti
Al tuo di riparare, e mio periglio:
Che ne' publici errori, e manifesti
Non è incostanza il variar consiglio.
Ma s'ostinata tuttauia ti resti,
Fà c'habbi ogn'hor sotto il tuo cauto ciglio
Ch'ad ogni stilla del tuo sangue vnita
Stà d'Araspina la dolente vita.

78
Diana à star con l'animo sereno
Persuadea la Prencipessa amata:
E pregar la volea c'hauesse almeno
Da' suoi balconi la tenzon mirata.
Ma la dolente vergine nè meno
Dandole il cor di più vederla armata,
Tra disdegnosa, e pia volsele il tergo,
E gì piangendo à più secreto albergo.

79
Sì che Diana al fin licenza hà tolta
Da la Duchessa, e da le donne tutte:
Di cui nessuna i suoi congedi ascolta,
O rimirarla può con ciglia asciutte.
Scese le regie scale in mezo accolta
Del Duca, e d'altre genti iui ridutte;
E doue il fiero Tartaro passeggia
Vscita è già da la dolente reggia.

80
Erasi diuulgato il giorno innanti
Ch'intrapresa la pugna hauea Diana:
E molti de' più nobili habitanti,
A cui troppo inegual sembraua, e strana;
Se ne dolean ch'andar si lasci auanti,
Nè'l vieti pur chi è in potestà sourana:
Nè vi venian per non veder sì vago
Fior di bellezza in bocca d'vn sozzo drago.

81
Ma l'inconsiderata, e vulgar gente
Gli spatij intorno al gran teatro tiene,
Che morso alcun di passion non sente,
Fuor che del mal suo proprio, e del suo bene.
Et inquieta, e garrula, e fremente
Si duol che la guerriera ancor non viene,
Quantunque in ver gli Hesperici confini
Da la maggior'altezza il Sole inchini.

82
Il vagabondo Tartaro alhor, quando
Nel vicin regno d'Heraclea s'auolse,
Molti serui di Dauide incontrando,
Che giano al campo, vn padiglion lor tolse.
E, benche d'agio tal mentre iua errando
Non si curò, pur quì adoprarlo volse;
E l'hauean teso alcuni suoi valletti,
C'hauea per forza à seguitarlo astretti.

83
Et egli vscito hor n'era in vista atroce
Sù Bairan, che tolto à Foca hauea,
Quando a la popolar publica voce
S'accorse che l'amazone giungea.
Era ella ancor soura vn destrier feroce
Dono di lui, che Duca è d'Amasea,
Vn de' miglior là, doue in Frigia nacque,
Che di Scamandro abbeuerasser l'acque.

84

Fù per ritrarsi, e'n tenda il piè raccorre
L'empio in mirar di femina l'aspetto.
Pur veggendola armata innanzi scorre,
E con vn ghigno disprezzante hà detto:
Hor che pensa Araspina? E che discorre
Del'adempito bando, e del suo letto?
Ch'in quanto à te, parmi che voglia in gio-
Poco veder de la prodezza nostra. (stra

85

A lui rispose la feroce: In quanto
Al di lei letto, ò Tartaro villano,
T'auguro che ti sia difficil tanto
D'hauerlo, quanto che'l pretenda è vano.
Et io, quantunque femina, mi vanto
Di poterti prouar con questa mano
Che, non di mostri, d'huomini parlando,
Te non comprende il publicato bando.

86

E menti à dir, bugiardo, e vantatore,
Che'l Prencipe di Tebe, vn guerrier tale
Per viltà si nasconda, e per timore
Di te, che di te forse assai più vale.
Benche, quando anco ne prendesse horrore,
Come auien di fantasima infernale,
Scusato ne saria più, che deriso,
Da chi sciagura hà di vederti in viso.

87

A sì fatti rimproueri non vso
Cangilon con la mano irata corse
Ad aggirar la graue antenna in suso,
E scaricarla albora, albora forse.
Pur si ritenne fuor del natiu'vso;
E per pigliar' il campo il destrier torse.
Sì come al Frigio corridor non meno
Dal lato suo girò la donna il freno.

88

Rigettate le lance haueа il gigante,
Che se gli offrir; ma la nodosa traue
Arrestando, che forse era bastante
Antenna à far d'Asterodamia naue;
Spinse il corsier da le veloci piante,
Che sentir non parea soma sì graue.
Ma, poi che cinque passi, ò sei s'è spinto,
Odasi caso di sagace instinto.

89

Bairan, ch'è d'Andronico il destriero,
Il riconobbe ancorche in altra vesta,
Nè gir volendo incontro al Signor vero
In mezo a la carriera il passo arresta.
Nè con piè, nè con man può l'huomo fiero
Far che ripigli l'interrotta pesta,
Ch'i diretani piè pontati in terra,
Fila con gli altri, e'n se si torce, e serra.

90

Sopragiungendo impetuoso in questo
Da la contraria parte il destrier mosso,
Il destrier'anco riuersato, e pesto
L'hauria, non pur l'amazone percosso.
Ma il Tartaro, che schermo hauer più presto
Non può contra il furor, che viengli adosso,
L'aspro vincastro andar lascia à trauerso
Non a la donna, al corridore auerso.

91

Pur'in tanto disordine, e scomposto
L'hà ritrouato già l'hasta nemica,
Che, sì com'era à traboccar disposto
Da se per assai meno vrto, e fatica,
Con quel graue rumor n'è in terra posto,
Che fà cadendo vna muraglia antica,
Con istupor del popolo, ch'applaude
Co' gridi al colpo, e gli dà pregio, e laude.

92

Ma il destrier di Diana in testa colto
Da quella forza forte oltre ogni stima
In horribili salti il corso hà volto,
Et à cader và de la piazza in cima.
Non sì presto però, che'l tempo colto
Ella non habbia à liberarsi in prima
Da quello de le staffe attorto inciampo;
E'n piè riporsi in su l'aperto campo.

93

Il Tartaro, quantunque assai dirotto
Da la percossa, e dal suo proprio peso,
Pur rileuossi, e discomposto, e rotto
Con ambedue le mani il tronco hà preso.
Nè più curando hauer cauallo sotto
Con l'abbassata punta il passo hà steso
Contra l'ardita amazone, ch'anch'essa
Con l'impugnato brando à lui s'appressa.

Lo

94

Lo scudo, di cui schermo haueasi fatto,
Dal vincastro crudel lei già non franca,
Che quanto ne pigliò n'hà già disfatto,
E la ferisce ne la coscia manca.
Forse gliel' haueria spezzata à fatto,
Se non che riuoltata al colpo manca
Mentr'ella con la destra innanzi sporta
Al petto del gigante il ferro porta.

95

Questo assalto primier sensi diuersi,
Fè nel cor del gigante, e del garzone:
Che'l fiero Cangilon solo in vedersi
Il sangue sù per l'arido dragone,
Cominciò con tai colpi, e sì peruersi
L'aere à quassar del sanguinoso agone,
Che di voler parea non che distrutto
Solo il guerrier, la piazza, e'l popol tutto.

96

Da l'altra parte il giouane feroce,
Che da vn colpo sì crudo, e si gagliardo
Prouò quanto di lui la forza noce,
Si prese à regolar con più riguardo:
E con l'agilità del piè veloce,
E con la fissa attention del guardo
A schiuar quanto può dounque scende
Il sibilar de le percosse horrende.

97

Chì tra i monti del Samio, ò lungo i Marsi
Orso mirò con vn leggier mastino
Membruto l'vn con l'vnghia in aria starsi
Per corlo oue si faccia à lui vicino,
L'altro agile di membra ogn'hor girarsi
Si vede intorno, e far vario camino:
E se à voto colui la branca abbassa,
Prima, che la rileui, il morde, e passa.

98

Tal di quei due può imaginar l'assalto.
Cangilon mena spesso, e poco gira;
L'altro hor con ritirata, & hor con salto
Fugge donde calar la traue mira:
E pria, che ribauer la possa in alto
Il Tartaro, e scoppiar ne faccia l'ira,
Coglie à misura il tempo, e sotto entrando
Spesso sentir gli fà ne' fianchi il brando.

99

Ma, come la destrezza à lui ripara
I colpi, che'l letal cerro gli scaglia,
De la spada al'incontro i tagli para
A Cangilon la serpentina scaglia.
Onde gli astanti, à cui Diana è cara,
L'esito al fin temean de la battaglia,
E che ne' passi, à lungo andar poi stanchi,
E ne la lenta man la scherma manchi.

100

Ne' balconi venir, che da quel lato
La reggia con lung'ordine disserra,
L'animo ad Araspina in pria bastato
Non era à rimirar Diana in guerra.
Ma, quando detto le fù poi ch'andato
Era il gigante al primo incontro à terra,
Tirar vi si lasciò da la Duchessa,
O da l'inquietudine sua stessa.

101

E, benche volta il sanguinario legno
Calar non vegga, ò sol n'oda il rumore,
Ch'ella fatta di lui l'vnico segno
Non ne ricetti il colpo entro il suo core.
Con merauiglia pur d'ardir sì degno
Ragionauan tra loro, e del valore,
Con cui teneasi tanto spatio à fronte
Tenera donna à vn'animato monte.

102

La Duchessa dicea: Deh chì mai detto
Ci hauesse? e detto nouità sì strana?
Che quella di sì caro, e dolce aspetto,
Gentile, e malinconica Diana,
Questa medesma sia che petto à petto
Stà con vn'elefante in forma humana?
Io la vedo, & ancor non son sicura
Se creda ò tal bellezza, ò tal brauura.

103

Ripigliaua Araspina: Al cielo hor piaccia
Ch'vna brauura tal fuor di ragione
Non in perpetuo lacrimar ci faccia;
Che n'è dispari troppo il paragone.
Deh Andronico (volgendo in sù la faccia
Seguia) di quanto mal sei la cagione!
Pur volentier la morte io ti perdono:
Purche Diana viua io paga sono.

104

Non men là giù con merauiglia estrema
Si discorrea fra i cittadin più degni
Del grand'ardir, de la virtù suprema
Di lei, che del'humano eccede i segni.
Ma la gente vulgar, che senza tema
Non staua de le sbarre intorno a i legni,
Nè pur respiro ardia di trar dal petto,
Non che di mouer labro, ò formar detto.

105

Perche l'irato Cangilon, qualuolta
Non riusciagli (il che accadea ben spesso)
La veloce auersaria ad hauer colta,
Daua di rabbia à tal barbaro eccesso,
Che'l lungo arbore suo menaua in volta,
Et vccidea chi più vedeasi à presso:
Tanto ch'era à veder l'horrido gioco
Quello d'esser veduto il peggior loco.

106

Pur da più parti egli apparia ferito
Del cuoio ad onta del dragon, che'l veste.
Come altresì l'amazone sfuggito
Non tutte hauea le sue percosse infeste:
Tanto che da più lati il sangue vscito
Irrigar si vedea l'argentea veste.
Quand'ecco l'empio Cangilon che mette
Tutte in vn colpo sol le sue vendette.

107

Spinse di punta il Tartaro robusto,
Come d'hasta faria, l'horrenda traue:
E mentre schiua il giouinetto augusto
La tempesta col salto, e l'vrto graue;
Ricouerato egli il pesante fusto
Con ambedue le mani alzato l'haue.
Andronico, s'hor puoi schiuar la morte,
Più, che la tua fortezza, è la tua sorte.

108

Così rapido scende il colpo crudo,
Che spatio di riparo altro non resta
Al caualier, che d'inalzar lo scudo;
E gliel ribatte il duro tronco in testa.
E come corpo sia di spirto ignudo
Ne cadde: e fù la sua saluezza questa,
Che scemò forza a la percossa ria
Il suo cader. Se non cadea, moria.

109

Quì la Regina, che sin' hor già scorta
La pugna hauea con mezo core in seno;
Vistol cader come persona morta
Diè vn doloroso grido, e venne meno.
E, se non era la Duchessa accorta,
Percosso col bel viso hauria il terreno.
Sgombri i balconi alhor restano tutti,
Nè s'ode altro, che gemiti, e che lutti.

110

Ma il giouinetto intanto in piè risorto,
Et al voto balcon spinto lo sguardo,
Sotto quel fier da disperato, e morto
Si caccia disprezzando ogni riguardo;
Mentre colui ch'ei si leuaua accorto,
Non era il tronco à rialzar già tardo,
E'n sù di nouo l'auolgea con ambe
Le braccia, fermo in su l'aperte gambe.

111

Sì che fuori di guardia, & in tal'atto,
Che viengli alquanto il corto cuoio alzando,
L'hà ritrouato Andronico, e gli hà fatto
Mortalmente passar di sotto il brando.
Ma corso v'è con le sue man sì ratto,
L'alzata traue il Tartaro lasciando,
Ch'ei per fuggir ch'in mano à lui non cada
Spatio non hà da ricourar la spada.

112

E di trauerso in lui restò confitta
La punta rea, che declinando alquanto
Dal basso ventre in sù ver l'anca dritta,
Gliela forò dal'vno al'altro canto.
L'huom fier, che con furor la man vi gitta,
In ritrarla la piaga allarga tanto,
Che segue il ferro a la ferita tolto
De le viscere calde vn groppo sciolto.

113

La sueltà spada al'auersaria auenta,
Che dopo il colpo fugge, e si ritira;
E di raggiunger lei sì violenta
E la sua impatienza, e cieca l'ira,
Che non che'l ventre rallentato ei senta,
Ne và spazzando il suolo, e seco il tira;
E spesso (horrenda ferità) succede
Che v'auiluppi il frettoloso piede.

L'altro

114

L'altro però non tiensi intanto à bada,
Scorre con spessi volgimenti il piano:
Poi schiuato il furor de la sua spada,
Che'l Tartaro lanciata hà di lontano,
Lascia al fin ch'oltra il suo nemico vada:
Et in vn tratto egli hà cangiato mano.
Sotto gli và scontrandolo per fianco
Con vn grand'vrto nel ginocchio manco.

115

Da che volendo il Tartaro cadente
Ricouerarsi in su'l ginocchio dritto,
De la trafitta coscia hor si risente
In guisa, che non può reggersi dritto.
Il caualier, che vacillar lo sente,
Con vn'altr'vrto replica il conflitto.
Ma nel cader l'horribile colosso
Sforzatamente lui si tragge adosso.

116

La forza del garzon con la possanza
Di Cangilon da contrapor non era.
Ma con le fredde viscere in mancanza
Venuta è già la sua possanza vera:
E'l suo furor, ch'ogni sua possa auanza,
Non permettea che pur l'vsasse intiera.
Onde à voltarsi incominciar per terra
Come due draghi, che tra lor fan guerra.

117

Di Cangilon non si vedea la faccia
Dal fumo de le nari, e de la bocca.
L'alito horrendo, che si sente, agghiaccia
La plebe, e fugge da spauento tocca.
Egli il garzon con le tenaci braccia
Si stringe al petto, e doue può l'abbocca;
Nè che gli basti la sua morte sola,
Diuorar se'l vorrebbe, e trarre in gola.

118

Ma il caualier, che (ò sua destrezza fosse
In quei riuolgimenti, ò sua fortuna)
Si trouò il braccio libero, riscosse
Picciolo stil da la vagina bruna;
E tra gli vrti scambieuoli, e le scosse
Tentando doue scarsamente aduna
Gli estremi suoi la serpentina pelle,
In vna il fisse de le caue ascelle.

119

Quando trafitto il Tartaro sentissi
Diè vn scoppio, d'vrli in vece, e di lamenti,
Che, come vscito da i profondi abissi,
Quasi cader fè le vicine genti.
E con la rabbia del morir gli hà fissi
Sì fortemente al lucid' elmo i denti,
Che ve gli ruppe: e da lo spasmo vinto
Più, che da le ferite, ei resta estinto.

120

Come biscia talhor, che, benche spenta
Con molti sassi il vilanello l'habbia,
Di suincolar non cessa, e non rallenta
I guizzi suoi per la sanguigna sabbia.
Tal' il fier'huom, quantunque più non senta,
Segni dà tuttauia de la sua rabbia,
E forza fà di rileuarsi in piede.
Tanto Natura in lui di spirto diede!

121

L'allegro vincitor, non più tenuto
Da le gelide braccia, e irrigidite,
Gratie al ciel diè, che di superno aiuto
Non gli mancò ne la terribil lite.
Ma sente tanto sangue hauer perduto,
E rotto esser da tante, e tai ferite,
Che, se gratia maggior di là non scote,
Poco de la vittoria ei goder pote.

122

Non si dimenticò d'hauerne alquante
In parte malageuoli à curarsi
Su i regij letti, e'l feminil sembiante.
Non dimentir segni diuersi apparsi.
Onde il suo Bairan vistosi auante
Ancor da vn lato de la piazza starsi,
Di riporsi a la cura ei fè disegno
Del suo nocchier sopra il medesmo legno.

123

Ben si merauigliò raffigurando
Nel'appressarsi quiui il suo destriero,
Ch'a l'erma naue ei già lasciò, saluando
Se stesso à pena in mar turbato, e nero.
E sentì tutto intenerirsi quando
Il caual, quasi habbia discorso vero,
L'antica conoscenza hor rinouella,
E gli nitrisce innanzi, e gli saltella.

Quinci

124

Quinci datogli al fren la man men forte,
E palpandol con l'altra, è in sella asceso.
Veduto il Duca poi con quei di corte,
Che nel campo à riceuerla era sceso;
Dì a la Regina (gli gridò) ch'à sorte
Hauendol' io questo seruigio reso,
Non curi homai ch'intorbidar se'l veggia
Da i funerali miei ne la sua reggia.

125

Hò chi mi curerà poco lontano
Di quinci in più quieto humil soggiorno.
Se mai di queste mie ferite io sano,
A riseruirla ancor farò ritorno:
O se pur' hà l'onnipotente mano
Scritto in esse per me l'vltimo giorno,
La gloria haurò,ch'vn bel pensar m'apporta
Per sì degna Regina ad esser morta.

126

E senza altro aspettar, da lui, ch'à punto
Per ricondurla in corte era già presso,
Con ambidue gli sproni hà il destrier punto
Per mezo ou'era il popolo più spesso:
E fuori d'vna de le porte è giunto
Col lieto applauso popolare à presso;
Che l'accompagna, e cheto andar no'l lassa
Infin che fuor ne la campagna ei passa.

127

Dal meriggio durò fino a la sera
La pugna; e'l Sol nel tremulo cristallo
Tuffato già de la marina Ibera
Lasciaua al giorno homai breue interuallo:
Onde tra il cominciar de l'aria nera,
E'l corso del suo rapido cauallo
Non osseruato giunse, e men seguito
Al legno, ch'era in quel riposto lito.

128

Risuegliata Araspina erasi in seno
De la pietosa sua Duchessa fida
De la vittoria al gran rumor, che pieno
Il regio tetto hauea di liete grida.
E l'allegrezza l'vccidea non meno,
Che ne fusse il dolor dianzi homicida,
Se non che'l Duca in quel medesmo punto
Con l'ambasciata di Diana è giunto.

129

Non si ramaricò molto Araspina
De la nouella albor, con la speranza
Che trouarla potria di là vicina
In qualche amica solitaria stanza.
Ma le fù al cor ben dolorosa spina
De le piaghe di lei la rimembranza,
Pauentando che sian, quai già l'vdiua
Rappresentar, da non trouarla viua.

130

Non rimase però l'istessa notte
Spie di mandarne à quella parte, e à questa.
Indi quando le tenebre fur rotte
Da la prim'Alba in Oriente desta,
Hà tante genti à ricercarne indotte,
Ch'in Trabisonda habitator non resta:
Et a la fin non v'è restata anch'essa,
Le donne, e tutta la sua corte istessa.

131

Ma nè in questo primier, nè in altri giorni,
Che si fè sempre diligenza noua
Per borghi, e ville, e rustici soggiorni,
Ouunque tetto, e vil magion si troua,
Successe mai, nè in quei vicin contorni,
Nè in più rimoti lochi hauerne noua.
Che la desiderata egra Diana
Da i confini di Ponto è già lontana.

IL FINE DEL CANTO TRIGESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Andronico condotto è dal nocchiero
Al frate in Heraclea. Piange Araspina:
Et in parte di lui ritroua il vero.
Baldouin ripassar vuol la marina,
Et à se chiama il Dandolo. Ma fiero
Morbo in Eubea l'hoste di lui confina.
Và per rimedij à Focide. A lui viene
Chi dal ber l'onda insidiosa il tiene.

CANTO TRIGESIMOTERZO.

1

Hiunque sotto de l'instabil Luna
Auien ch' impegno prenda, impresa tenti,
Per dubbia via, per resistenza alcuna
Non si ritenga mai, nè si sgomenti.
Che, sì come vuol parte hauer Fortuna
Ne l'opre ogn'hor de' miseri viuenti,
Quello in vn giorno, e in vn sol pũto accade,
Che non accadde in vna lunga etade.

2

Il nocchier, che girò lunga stagione
Per ricondurre à Dauide il germano,
Per l'onde à par del lubrico timone
Aggirò sempre il suo disegno inuano.
Et ecco da se in braccio hor se gli pone
Su l'istesso nauiglio, e sì mal sano,
Che non che sia di ripugnar possente,
Nè pur se resta, ò s'è condotto ei sente.

3

Il buon nocchier, poiche curato ei l'hebbe,
E in chiuso letto il suo riposo imposto,
S'imaginò che la Regina haurebbe
Il suo regno per lui sossopra posto.
E quì trouato, indicio esser potrebbe
A scoprirlo chì fosse il legno ascosto,
Quando sì gran vittoria ancor non l'habbia
Scouerto, senza la nascosta gabbia.

Onde

4

Onde à schiuar l'altissimo periglio,
E'l suo fin conseguir, su l'hore ombrose
Fatte ritirar l'ancore, il nauiglio
Verso il mar d'Heraclea su i lini pose;
Mentre di Manuel l'infermo figlio
Per le graui sue piaghe, e perigliose
Di senso, e conoscenza era sì priuo,
Ch'à pena si potea crederlo viuo.

5

Grande il dolor, la merauiglia immensa
Di non trouarsi la Diana finta
Fù in Trabisonda. E più d'vn v'hà, che pẽsa
Esser non men di Cangilone estinta.
Ma d'Araspina tal l'angoscia intensa,
Tal fù il dolor, che rimaneañe vinta
Senza i conforti pij, che la Duchessa
Le sugeria, benche dolente anch'essa.

6

Pianto non fù da verginella mai
Caro amator gito in lontane parti,
Quanto fur da costei, più trista assai,
Per la lontana amica hor pianti sparti.
Ma che amica più dico? A che più homai,
Vergin bella di Ponto, il lusingarti
Con questo d'amistà falso sembiante?
Se non amica più, sei vera amante.

7

L'affetto, ch'ella d'amicitia pura
Creduto hauea fin da quel dì primiero,
E qual può senza piaghe, e senza arsura
D'vn'altra donna donna hauer pensiero,
Con questa lontananza altra natura
Prendendo, era passato in amor vero;
E qual con face in seno, al cor quadrella
Hauerlo può per caualier donzella.

8

No'l rauuisò la semplice Araspina
Da prima; il sogno ne la fece accorta.
Quella parte de l'anima, ch'inchina
A desiar più disuiata, e torta,
Ne la vigilia, ou'è ragion Reina,
Nè pur di respirar si riconforta;
Nel sonno poi, doue non è chi pensi,
Trae tutti in volta i suoi disciolti sensi.

9

Gli occhi mai non chiudea stanchi del pianto,
Che non sembrasse à lei veder la bella
Diana sua; ma con diuerso manto
Le parea caualier, non più donzella.
E'n ragionar con lei dolcezza intanto
Sentir pareale insolita, e nouella,
Qual mai sentita dal suo cor non s'era
In ragionar con la Diana vera.

10

Risuegliatasi poi seco ira hauea,
Che di quel sogno ancor diletto sente;
Et ogni sforzo à discacciar ponea,
Questi fantasmi rei da l'egra mente.
Ma in discacciargli poi se ne dolea.
E in quell'atto medesimo innocente,
Ch'aborrir gli volea come contrari
A la quiete sua, l'erano cari.

11

Tra queste inquietudini ben presto
I cibi abbandonarla, & i riposi.
E tutto ch'ella sotto altro pretesto
Tener cercasse i suoi fastidi ascosi,
Il pallor de le guance, il guardo mesto,
I detti rincresceuoli, e noiosi
Ridicean che l'afflitta egra Regina
Era già inferma, ò ad infermar vicina.

12

La real zia, ch'al par di se l'amaua,
A stato egual se ne sentia condutta;
E sì come era accorta, e penetraua
Di là da questa interna vltima lutta,
L'allontanata vergine Moldaua
Non esserne vedea la cagion tutta.
Nè di cercar finia qual nouo affanno
S'era del cor di lei fatto tiranno.

13

Negolle ogn'hor. Ma vn dì, che più l'afflisse
Importunando la Duchessa humana:
Che voi ch'io dica? (sospirando disse)
Io piango che da me lungi è Diana;
E'l sangue spenderei ch'vn dì venisse
Questa mia inferma doglia à render sana.
Poi quì non la vorrei per quanto à core
M'è la quiete mia, m'è il proprio honore.

Quì

14

Quì narrò i sogni, afflitta sì, sì mesta,
Che la Duchessa ad vn sorriso mosse.
E che fareste (ripigliò) se questa
Giouane bella vn giouinetto fosse?
L'odierei più d'Andronico (ben presta
Disse con guance più, che fiamma, rosse)
E come traditor lo bandirei
De l'innocenza mia, de' sensi miei.

15

Hor l'odiate, e bandite à vostra posta
(Le replicò l'educatrice zia)
Perche sicuramente essermi apposta
Io credo, ch'ella femina non sia.
Questa vittoria sua, benche le costa
Non poco sangue (e più costar potria)
D'vn sì fiero gigante, opra non pare
D'vna corsara debole di mare.

16

Che, se ben là tra le Latine schiere
D'vna Contessa del Berrì Liserna,
E de la vergin Gota, ambe guerriere,
Narransi proue di memoria eterna;
Questa, ch'è sopra tutte, e le più altere
Opre di vecchia etade, e di moderna,
Ogni credenza certo, ogni possanza,
Ogni capacità di donna auanza.

17

La vedeste d'vsbergo à pena armata,
Che la Diana ci sparì di vista?
Da la sua fuga poi così celata
Fede maggior la mia credenza acquista.
Per sì lunga stagion quì nosco vsata
Nuda di noi nessuna vnqua l'hà vista,
Quantunque al bagno si menasse spesso,
E si dormisse in vn'albergo istesso.

18

Hor forse conuenia che si vedesse
Qual fosse, se douea su'l vostro letto
Le ferite curar, che graui, e spesse
Grondarle da per tutto han molti detto.
La sagace però, che de l'istesse
Conuenienze forse hebbe sospetto,
Con la partenza sua pur questa volta
L'occasion che la veggiamo hà tolta.

19

Che più? Da che fra noi l'albergo tenne
Scouerto s'è ch'vn gran nauilio armato
Di quì poco lontan con basse antenne
Sotto vn cauato scoglio è sempre stato.
Il cui nocchier, che spesso in corte venne,
Con lei furtiuamente hauea parlato.
Ma da ch'ella tra noi più non dimora
E mancato il nocchiero, e'l legno ancora.

20

Contuttociò nè l'odierete voi,
Nè bando haurà da la presenza vostra,
Che nè d'odiarlo occasione poi,
Nè di bandirlo giusta hor vi si mostra.
Troppo amabile è pur con tutti i suoi
Sembianti menzognier Diana nostra;
E l'honestà, che di donzella esperta
N'habbiam, più guiderdon, che pena merta.

21

Oltre che'l solo amor, che per voi sente,
Fabro cred'io de l'ingegnosa frode.
E s'egli è pur di sì discreta mente,
Sì generoso giouane, e sì prode,
Chi sà che'l ciel, che per tai vie souente
Le fortune d'altrui di scorger gode,
Entro i decreti suoi no'l tenga pronto
Per sposo d'Araspina, e Rè di Ponto?

22

Intanto egli già libera v'hà resa
Da le fauci d'vn sozzo, e fier dragone,
Qual'era l'empio Tartaro, che presa
V'hauria senza valerui altra ragione;
E chi hà potuto in singolar contesa
Le spoglie riportar di Cangilone,
Portarui anco potrà, s'al fin richiesta
A lui sarà, d'Andronico la testa.

23

Mentre la nobil femina in tal guisa
Gia diuisando à confermar l'inganno,
L'anima d'Araspina era diuisa
Da diuersi pensier, ch'à torma vanno.
Che la confusa vergine rauuisa,
Hor, che da la sua mente è tolto il panno,
Mille vn tempo con lei trascorse cose,
A cui nessuna cura innanzi pose.

24
Le souentano hor le parole, e i detti
In quella sua malinconia proferti,
Albora non intesi, hor chiari affetti,
Albora oscuri enigmi, hor sensi aperti.
Quelle astrattion d'animo, i rispetti
A i prouocati amplessi, a i baci offerti,
Insin gli sguardi, & il medesimo atto
Più, che di riguardar, d'estasi, e ratto.

25
Ma però al'odio, al'ira, a la fierezza
Non corre, come prima hauea talento,
Che la lusinga non sà qual dolcezza,
E d'attristarsi in vece hor n'hà contento.
Si riconobbe in fin che tal contezza
Di Diana il desio non l'hauea spento,
Anzi in vece di lei, ch'è falsa, il vero
Ingannator le resta entro il pensiero.

26
Dapoi che muta ella rimase alquanto
Da grand'onde agitata, e quasi assorta:
Ma sempre (disse) resteremne à tanto
Di questa fraude, onde vi siete accorta;
Perch'in saper che non è donna, intanto
Chi si sia non sappiam, ch'è quel, ch'importa.
Rispose l'altra: Hauerne inditio alcuno
Potriasi oue habitò forse opportuno.

27
Di partir non cred'io che fusse certa
Per torne quel, che far poteala rea.
Consentendo Araspina, albora aperta
La stanza fù, ch'ella habitata hauea.
E'n picciol'arca di fin' hor couerta,
Oue i secreti suoi chiuder solea,
Si trouar tra i più cari, e ricchi inuogli
Di Cloriunda i lineati fogli.

28
I fogli de le lettere, ch'à voto
Recate haueagli il marinaro ardito,
Con cui la donna già del regno Goto
Amicamente à se faceagli inuito.
E, se ben'ei fù ad ogni soffio immoto,
Che'l potesse staccar da questo lito,
Pur serbate l'hauea sì come carte
Venute à lui da sì gradita parte.

29
Sorte fù ch'iui, Andronico, non disse
La vergin nata sotto al freddo polo
Per timor che pe'l bando ouunque ei gisse
Il proprio nome vscir potriagli in duolo;
Ma d'Andronico in vece, in esse scrisse:
Al caualiero de le squille, solo;
Da l'auree squille, ch'à portare er'vso
Ne lo scudo qualhor ne l'armi è chiuso.

30
Certe dunque di lui le donne furo
Ch'è caualiero, e de le squille è detto.
Ma chi si fosse ancor rimane oscuro,
Et in che terra nato, e da qual letto.
L'han per Latino caualier sicuro,
E caualiero infra gli eletti eletto
Dal vederlo trattar con tanta stima
Da Prencipessa infra le prime prima.

31
Quinci deliberar spiarne albora
Ne l'hoste Franca, oue il credean ridutto,
Ch'esserui vdian la bella Gota ancora:
Ma ne fù inutil l'opra, e senza frutto.
Ch'auegna che co' Franchi ei fù talhora
A militar dal suo fratello indutto,
In questo tempo infermo ancor premea
Le non sicure piume entro Heraclea.

32
Col nauigar di quella notte istessa,
E poca parte poi del dì nouello
La vela à vn vento orientel commessa
Fin sotto ad Heraclea trasse il vascello.
E prima l'egro giouinetto in essa
Su'l letto si trouò del suo fratello,
Che ricouasse le smarrite posse
A riconoscer sol dou'egli fosse.

33
Dauide à sorte iui trouato s'era,
Ch'in campo hauea l'Imperator lasciato,
Perche lui seguitar con la sua schiera
Volendo doue in Tracia era chiamato,
Ad Heraclea la precedente sera
Alcun'ordine à dar venne al suo stato;
Onde, lontano lui, sentisse meno
La libertà del rallentato freno.

Ma

34

Ma l'allegrezza, e'l gran piacer, che proua
Dal veder finalmente il suo germano,
D'alcun'assentio è mista; e poco gioua
Lui riueder no'l riuedendo sano.
Che per gli alti pensier, ch'in petto coua
In vantaggio di lui, nè forse inuano,
Condur seco il vorria, perch'ei non manco
Si traesse col merto il fauor Franco.

35

Et auenir, se'l lascia quì, potrebbe
Che perdesse il fratello vn'altra volta.
Oltre che de le piaghe ei temer debbe,
Che non son poche, e la stanchezza è molta.
Ma il lungo in Asia impedimento, c'hebbe
Baldouin, che di là volea dar volta,
Spatio diede ch'Andronico lasciasse
Le piume, e che con lui Dauide andasse.

36

Perche perduta hor la città sourana
Impedia che di quà la gente varche
Per Calcedonia, ò per la via men piana
Del promontorio in sù l'vsate barche.
E là ve la Propontide allontana
L'aperte riue à più disgiunte marche,
Non si può senza vn gran nauilio opporre
A quello di Rossia, che di là scorre.

37

Ma l'armata de' Veneti sì presso
Non era, ò per camin prossima à porsi,
Benche à chiamarla vn, & vn'altro messo
Di Baldouino erano in fretta corsi.
Altr'ordine di cose, altro successo
Di non preuisti errori intanto occorsi
La trattenean soura vna falda estrema
De la Beotia indebolita, e scema.

38

Il Dandolo dapoi, ch'al varco d'Helle,
La Bitina Apamea lasciando, venne
Albor, che'l mar turbato, e le procelle
Le sue staccar da le nemiche antenne;
D'Ionia, e Frigia, al Lascaro rubelle,
Non mai con le sue prue la costa tenne,
Come volea per darne à lor fomento;
Ma trasportollo à forza in Grecia il vento.

39

E, se ben poi, che dal condotto infranto
Tutta suentò di Basilago l'arte,
Del lago Ascanio col disfatto incanto
Le tempeste cessar da quella parte;
Vn crudel Subsolan, ch'in mare intanto
A flagellar rimase arbori, e sarte,
Lunga stagion co' suoi perpetui gridi
Trattenuto l'hauea ne' Greci lidi.

40

Non fù però questa dimora à voto
Per lui; ch'estinto già (non era guari)
Il Rè de' Lacedemoni, e rimoto
Ciascun de gli altri Principi più chiari,
L'abbandonate genti hor poste in moto
Tante vele à veder per questi mari
Vennero à gara spauentate à darsi
Al Duce in man di tanti legni apparsi.

Canto 25. stanz. 31.

41

L'isole tutte a le riuiere opposte
D'Otranto, e seguitando inuer Butrinto
L'ampie città de le frequenti coste,
C'hanno il Peloponneso intorno cinto;
E quelle ancor sopra il mar d'Engia poste,
Mègara, e la medesima Corinto,
Tutte hauean volontarie i colli chini
A la grand'ombra de gli Adriaci lini.

42

Sola l'Eubea col suo difficil porto
Di Calcide si volle vn tempo opporre,
Assicurata dal suo Euripo torto,
Che sette volte il dì contrario corre.
E se ben poi da i proprij danni accorto
Il popol suo si venne à sottoporre,
Fatto ne' nostri hauea la sua difesa
Danno maggior, che non giouò la resa.

43

Poi che l'armata pia sol per cagione
De la guerra d'Eubea, ch'in lungo trasse,
Posta in necessità lunga stagione
Che i porti di quell'isola couasse,
Il mal de la vicina regione
De la Tessaglia in otio tal contrasse;
Quel graue mal, ch'inutile la gente
Rende per sola infermità di mente.

44

Il Dandolo potuto hauria da prima
L'influenza schiuar del rio contagio
Con sciorre i capi, e cercar' altro clima.
Ma gliene tolse il morbo istesso ogn'agio;
Che ne i nocchier si discoprì la prima
Infettion del'alito maluagio.
E quindi fece poi maggior progressi
Nel forte cor de' suoi guerrieri istessi.

45

Venne però su'l non lontano lato
De la Tessaglia à consultar più volte
Col Marchese, ch'in Grecia era tornato
Da le spelonche à Basilago tolte,
Perche riparo al pestilente stato
Si ritrouasse, in cui vedeansi inuolte
Perdutamente l'vne, e l'altre genti;
Come trouato s'era à quel de' venti.

46

Ma dal Marchese vdendo esser mestiero
Che da lor fosse il nouo incendio atteso
Del'antro sacro hor sì gelato, e nero,
Com'egli hauea già da la Fata inteso;
Il Dandolo à tentar volse il pensiero
S'altronde esser potea rimedio preso,
Mentre astretto di dar le vele al vento
Peggior del male era il rimedio lento.

47

Infin d'albor, ch'à presso al Greco Augusto
De la sua patria ambasciatore ei venne,
Si ricordò ch'vn'arbore vetusto
Nel Parnaso vicin radici tenne,
Di sì mirabil succo i rami, e'l fusto,
Che i corpi spenti à mille età mantenne
Vie più de' cedri in Africa prodotti,
O de la Siria i balsami incorrotti.

48

Et egli in vna opinion sua noua
Cadde, ch'ardendo le sue frondi istesse,
Il fumo, ch'a i cadaueri sì gioua,
Di giouamento a gli egri esser potesse.
Ma, poi che stabilì di farne proua,
E chi mandarui à ricercarne elesse,
In non minor disauentura attorse
Le proprie cure, e più confusa forse.

49

Perche di molti, che v'andar, nessuno
Con fronde, ò senza ne tornar fin'hora,
Senza saper se precipitio alcuno
Gli tenga, ò mostro sia, che gli diuora.
E peggio auenne, ch'in desio più d'vno
Di veder la cagion di tal dimora,
Voller d'ascosto ir'à tracciarne il guado,
E de' guerrier del più sublime grado.

50

Nè sol Raniero il suo diletto figlio,
Giouane pronto, e d'ammoso core,
Ma di maggior' etate, e di consiglio
Lamoral, Zeno, e'l Dandolo minore;
Et altri, ò sian di Veneto nauiglio,
O di stranier, dal Genouese in fuore,
Lasciato hauean di lor lungo desire
A l'egra armata, à lui querele, & ire.

51

Tra queste auersità vennergli à punto
Di Baldouino vn dopo l'altro i messi.
Da cui spronato a la partenza, e punto,
Et in temenza de' suoi Duci istessi,
Deliberò ch'egli medesmo giunto
Fosse in quei tanto inospiti recessi
Le frondi à cor, ch'incorrottibil fanno,
O la cagion veder del nouo danno.

52

E in tal pensier più si fermò, ch'intanto
Il medesimo spirto apparso gli era,
Quel diuin spirto, ch'altra volta à canto
Si vide sotto a la Sicena Pera,
Quando lo specchio memorabil tanto
Gli presentò, c'hà la sembianza intiera
Di quanto intende mai l'humana mente,
Et human' occhio vede, orecchio sente.

Canto 1. stanz. 49.

53

Vna notte fra l'altre, in cui l'afflisse
Di tai pensier più la tempesta; e'l moto,
Poi ch'à breue quiete i lumi fisse,
Fecegli il volto suo lo spirto noto.
Questo viaggio, ch'intraprendi (disse)
Ei non andrà di sue speranze voto
Sì per honor de le lontane genti,
Che per salvezza ancor de le presenti.

54

Al Dandolo opponeasi il dubbio solo
A chì raccomandar, lasciando i lidi,
L'armata sotto vn'appestato polo,
Per non quieti mari, e porti infidi,
Dapoi che, tra i lontani, e l'egro stuolo,
Alcuno non ci resta, à cui la fidi,
Fuor che della Liguria il Duce saggio,
Che compagno egli vuol del suo viaggio.

55

Ma qual'hor nobil fatto hà il ciel disposto,
Sà vnir persone, e tempi ancor lontani.
Ecco in quei lidi i suoi speroni hà posto
Daniel, germe de i Delfini humani;
Di cui dubbioso forse è se più tosto
Vaglia di senno, ò di vigor di mani,
Ch'à rinforzo de' suoi Venetia hor manda,
Sotto famoso Duce egregia banda.

56

Si che il Dandolo al ciel le mani alzando
Gratie gli hà ben d'vn tanto incontro reso;
Ch'à lui de la pietade, e del comando
Appoggiar può sicuramente il peso.
Et ei col nouo matutino, quando
Fù il primo albor nel'oriente acceso,
Prese la via, ch'à Focide conduce,
Sol con Guglielmo il valoroso Duce.

57

Sua dimora facea l'Adriaca armata
Nel golfo detto poi di Negroponte,
Là doue le sue foci in mar dilata
Lo Sperchio sceso da rimoto monte.
Ond'essi à destra non lontan lasciata
Del rigid'Èta la seluosa fronte,
La Beotia à sinistra, e'l Citerone,
De' Locri attrauersar la regione.

58

Quinci in passar nel picciolo paese,
Ch'è tra Parnaso, e'l mar Crisseo ridotto;
Noue miglior da gli habitanti han prese
Del sito, ou'è quell'arbore incorrotto.
Et vdiro c'hauea radici apprese
Del monte istesso a le radici sotto
Entro vna grotta, che l'antica fama
La grotta ancor de le Pierie chiama.

59

Ma che difficil'era al cauo sasso
Di penetrar per vn profondo fiume,
Che facea il sito paludoso, e basso
Di quella valle pouera di lume.
Nè daua fuor, che per vn ponte, il passo,
Ch'vna donzella hà di guardar costume;
La qual sdegnosa di natura, e schiua
A pochi il concedea, molti impediua.

60

Quiui in quest'acque i Duci hebber sospetto
Ch'alcuna forza i lor compagni opprime;
Onde col nouo albor sì ratti il letto
Lasciar, ch'a l'hore di quel giorno prime
De la montagna altissima al cospetto
Vennero lor le due famose cime.
E sù l'hora, che'l Sole al mar s'appressa,
Giunsero à piè de la montagna istessa.

61

Apriasi quì tra le primiere rupi
Del'erto monte vna profonda valle,
Che dopo hauer distesi i suoi dirupi
Ver l'altezza maggior per dritto calle,
Torce à man destra, e sì lontani, e cupi
I fondi suoi tra due continue spalle,
Che quasi in tutto separa, e scompagna
Da la maggiore vna minor montagna.

62

Il fiume à piè de la sinistra schiena
Vedeasi vscir da sotterranea gronda,
E, la primiera attrauersando, mena
L'onde sue chete a la vallea seconda.
Vnisce il ponte vna con l'altra arena
Doue vna torre è a la contraria sponda.
E di là poi per via scoscesa, e rotta
Sotto la maggior balza appar la grotta.

63

Soura del ponte in habito assai strano,
Che'l suo color non si scernea qual'era;
Vider la donna in bel sembiante humano,
Che ricordare vdito hauean la sera.
Et hauea vn nappo di cristallo in mano
Pieno da la medesima riuiera,
Ch'indifferentemente offriua à tutti
Quei, che passar volean di là da i flutti.

Volle

64

Volle non men con l'inclito campione
D'Adria osseruar l'insidiosa vsanza,
Che sceso con Guglielmo era d'arcione,
E di passar' il ponte hauea speranza.
Ma, mentre tra il viaggio, e la stagione
Stanco, e assetato à prendere s'auanza
Da la man di colei l'offerto vetro;
Ecco si sente ritener di dietro.

65

E vede in quel, ch'irato il guardo gira,
Vn placid'huom, che schietto hà il vestiméto,
Et al'homero appesa vn'aurea lira,
E tromba in man di figurato argento:
Di mezana statura; e qual si mira
Su le frondi cader neue col vento,
Tal su'l suo nero inanellato crine
Verno incerto apparia di rare brine.

66

Preuenendo costui l'aspre dimande
Che di far s'apprestaua il vecchio Duce:
La strada (disse) non è questa, ò grande
Prencipe d'Adria, ch'al'allor conduce.
Nè per questa riuiera, ò tai beuande
Riuocar tu ne la primiera luce
Gli smemorati tuoi compagni deui;
Con esso lor ti perdi tu, se beui.

67

L'altera donna à cotal dir confusa
Si fè nel viso di color diuersi;
E per vergogna di vedersi esclusa
Il cristallo di man lasciò cadersi.
Ma l'acqua soura il ponticel diffusa,
Come se soura il foco olio si versi,
Risuegliò fiamma tal, che d'arder parue
La torre, e'l ponte; e la donzella sparue.

68

Ne restò alquanto il Dandolo sospeso
Seco del fallo, in cui cadea, sdegnato.
Poi colui dimandò: Qual calle preso
Esser douea più de la grotta vsato?
Colui rispose: Conuerria ch'asceso
Del monte esterior si fusse il lato;
Poi dal'alto calandosi, far strade,
Che non fariansi in vna lunga etade.

69

Ma quando d'hauer fede in me vi piaccia,
Ne sarete hosti miei per questa notte,
Già ch'ella il Sol nel'occidente caccia
Vscita homai da le vicine grotte.
Dimani poi, quando la propria faccia
Al mondo renderan quest'ombre rotte,
Vi scorgerò per vn camin sicuro
Nō lungo più, che in sua grossezza è il muro.

70

I Principi ambidue la sua discreta
Guida gradir, nè men l'albergo offerto,
Che non vedean, se'l ponte à lor si vieta,
Oue albergar la notte in quel deserto.
Onde lungo colui l'onda quieta
Preso vn sentier tra pianta, e pianta incerto
Gli scorse doue vn'vscio era iui presso
A la sinistra man nel monte istesso.

71

Quindi entrati in vn portico, che tiene
Del primiero vallon l'argine manco,
Ad ampia sala vennero, che viene
De la medesma grotta à star per fianco.
E molte stanze hauea tutte terrene
Tagliate da scalpel nel sasso bianco,
Che per lunghi camini haueano il giorno
Sporti del'antro ad vn grand'occhio intorno.

72

Quiui d'ardente cera al lume chiaro
Gli accolse. Et essi ristorati alquanto
Con licor, ch'vue Cretiche stillaro,
Fin che sorgean le mense in altro canto;
Del suo nome, e chi sia lui dimandaro,
Perche sappiano almen cui deuon tanto
Di cortesia, che non haueano esperto
In Grecia mai, benche ne fusse il merto.

73

L'hospite rise alquanto à tal dimanda;
E lor gratie rendendo hà poi parlato:
Sodisfar vi potrò per vna banda
In quanto à palesarui il proprio stato.
Ma ragion potentissima comanda
Che tenga il nome mio per hor celato.
Quantunque in Grecia, e'n questo sacro speco
Ministro mi trouate, io non son Greco.

Là

74

Là ne la vostra Italia i primi gridi
V dir di me le Salentine riue
Da non vil ceppo nato, ò in rozi nidi,
Benche di lor memoria à pena viue.
Ch'à presso di Manduria i campi, e i lidi
A gli aui miei si ricoprir d'oliue,
E di Nardò per le campagne apriche
Muggir gli armenti, & ondeggiar le spiche.

75

Nacqui però da l'vltime ruine
De le mie case, che sì adorne foro.
Onde il pio genitor volle ch'al fine
La via seguissi del'instabil foro;
Perche quella, che senza hauer mai fine,
Rota si trae l'altrui sostanze, e l'oro,
Da risarcir sperò forse opportuna
La rota, che per me ruppe Fortuna.

76

Ma non fù saggia elettione. Augello
Atto à portar soura le nubi il volo,
Benche sì tarpi, ò tenga al piè l'anello,
Scorrer non sà di passo in passo il suolo.
Nè con questo tener Consiglio, ò quello
Puossi vn'ingegno, che parlar può solo;
O chi d'idee sublimi i labri hà sparsi
Rozo histrion de gli altrui detti farsi.

77

Spiacquemi vn'arte, in cui non destro ingegno,
Ma sudor molto ottien le prime lodi;
Oue d'inuestigar non s'hà disegno
La verità, ma d'oppressarla i modi;
Oue non è giustitia vltimo segno,
Ma più tosto il corromperla con frodi;
Et oue in fin con ordine distorto
Si vende la ragion, si compra il torto.

78

Il genio al fine, e la vulgata fama
Del'arbor quì, che non conosce etade,
Trassermi, contra la paterna brama,
A salir queste alpestre ardue contrade.
Perche due son, per chi di coglier brama
La fronde incorrottibile, le strade;
Vna, onde voi per questa valle, e'l ponte
Venite, e l'altra, onde venn'io pe'l monte.

79

Facile senza paragone è questa,
Ma perigliosa poi per la donzella;
La cui tazza, beuendosi, di testa
Ogni memoria di chi bee cancella.
Nè senso in lui, nè più contezza resta
De la sua vita, ancorche illustre, e bella.
Onde d'intorno a l'otiosa arena
E la vallea di smemorati piena.

80

L'altra, tranne il disagio, e la lunghezza,
Ch'à più d'vn fà spauento, è più sicura;
Perche giungendo a la suprema altezza,
Oue pochi di giungere han ventura,
Da quel grand'occhio, ond'hà la sua chiarezza
La grotta, che per se sarebbe oscura,
Per vna interior facile scala,
Ch'è intorno intorno al'antro, in giù si cala.

81

Ma tanto discoscesa, & ardua è l'erta
De la montagna inospita, e romita,
E da sì fatti precipitij aperta
Di passo in passo appar la sua salita,
Che nessun vi porrebbe orma mai certa
Senza la liberal prouida aita
D'alcune donne, che trouarsi pronte
Soglion per l'aspre region del monte.

82

Noue à salirsi son le regioni,
Che distinguono in cerchio il monte aprico;
Et in ciascuna d'esse hà sue magioni
Alcuna de le femine, che dico.
La qual riceue, e con rinfreschi, e doni
Lo stanco passaggier si rende amico,
E l'instruisce à gir per la montagna
Sino a la region de la compagna.

83

Io poscia oltre il difficile sentiero
Per region sì dirupate, e torte,
Ci hò vn disuantaggio hauuto assai più fiero
Col disfauor de la fallace corte.
Ne le cui braccia fuor del mio pensiero
Mi balzò su i primi anni inuida sorte,
E quasi in quel medesimo passaggio
Dal foro à questo lungo alto viaggio.

Questa

84

Questa empia figlia del'humano abuso
Più di Circe ingannevole, e d'Alcina,
Che'l piede al ferro m'hà tenuto, al'vso
Di quei, cheBugia al bagno, ò Algier destina;
Non così tosto m'hà veduto ir suso
Per breue spatio de la falda alpina,
Che la corda tirandomi m'hà fatto
In giù precipitar di tratto in tratto.

85

Color, ch'in grado luminoso, e degno
Indegnamente hà la Fortuna eretti,
Serui non aman di sublime ingegno,
O di ghirlanda degni alti intelletti.
Superiori di fortuna à sdegno
Hanno talhor di rimaner soggetti,
E soggetti à lor sembra esser souente
Co' serui, che gli auanzano di mente.

86

Fomento à questa gelosia comparte
La naturale auersione, c'hanno
Quei, che non han scienza, e non hann'arte,
Con quei, c'hanno pur' arte, e che pur sanno.
V'hà l'auaritia ancor non poca parte,
Per non locargli in differente scanno
O di men graue incarco, ò di mercede
Maggior, secondo il maggior merto chiede.

87

Da queste dunque auersità percosso
Da sezzo giungo onde partij da prima;
Perche il monte à salir sendomi mosso
In su'l fiorir de la mia etade prima,
Hà cominciato à neuicarmi adosso
Prima, che giunto sia sù l'erta cima.
Pur gratie rendo al ciel che vano in tutto
Non è stato il viaggio, ò senza frutto.

88

Perche al primo giron questa soaue
Lira hebbi in don da la primiera Fata;
La cui dolce armonia men'aspra, e graue
Mi fè talhor la faticosa andata;
Habile essendo, se si varia chiaue,
Et à più graui numeri è temprata,
A cantaruisi sù gl'incliti honori
Di Principi, e d'Heroi, non che gli amori.

89

De l'altre, benche di nouello dono
Non mi mandar per la montagna carco,
Nessuna andar lasciommi in abbandono,
Nè mi fù il lor fauor, nè il senno parco.
Chì m'accordò la lira à maggior suono,
E chì le corde ci mutò, chì l'arco;
Vna d'or la fregiò, l'altra la terse.
Finche cosa maggior l'vltima offerse.

90

Che dando questa, onde i guerrieri, e l'armi
Soglio spesso cantar, sonora tromba,
E volar fà da i più sepolti marmi
I nomi altrui quasi aquila, ò colomba;
Fatto in virtù de' suoi sublimi carmi
Custode fui di questa sacra tomba.
Ch'è il carico maggior, la maggior dote,
Ch'altri in questa Republica hauer pote.

91

Raccontaua così l'hoste erudito
Suoi casi, e le sciagure à lui successe.
E'l gran Duce del mar, c'hauealo vdito
Con suo piacer, come il silentio espresse,
Dimandò poi se in questo, ò in altro sito
Popolo, e gente la montagna hauesse;
E se nel minister del sacro speco
Vnico fosse, ò ci hauesse altri seco.

92

Il monte interior (colui rispose)
S'habita tutto, ancorche ombroso, e fosco.
Ma solo à sette guardian s'impose
Fin' hora il culto del sacrato bosco.
Vn sol n'hà Grecia, e trè de' sei ne pose
L'antico Latio, e trè il paese Tosco.
Noi sette sol dal nostro albergo istesso
Ne la contigua grotta habbiam l'ingresso.

93

Quegli, che stan sù nel secondo piano,
V'han chì pendente palco, e chì verone,
Donde stender talhor posson la mano
Le frondi à cor del'immortal troncone.
Gli altri, che presso al fornice sourano
Ripartita in cellette han lor magione,
Sol d'angusti balcon, sol da forami
Vederne à pena pon gli vltimi rami.

Ma

94
Ma potrete voi pur col nouo Sole
Vedergli; hor d'esca è tempo, e di ristoro,
Che de le mense in sù le bianche stole
D'esser già i cibi cenno fan coloro.
E nel fin di quest'vltime parole
Leuati in piè da i primi seggi loro
Venner'oue attendeano i serui chini,
Co i caui argenti in mano, e i bianchi lini.

95
Sparsesi alquanto in sù l'estreme dita
Di distillati fiori acque composte,
A gran mensa s'assisero imbandita
Di pregiate viuande in copia apposte.
Oue la più soaue esca condita
Fù il ragionar del lor piaceuol' hoste.
Et i due caualier v'eran sì attenti,
Che'l senso del'orecchio il tolse a i denti.

96
Ei ragionò di varie cose elette
Finche l'estremo calice si bebbe.
Poi scendendo al parlar de l'onde infette,
Oue il Dandolo istesso à perder s'hebbe;
Da le parole tue su'l ponte dette
(Il Duce ripigliò) creder si debbe
Ch'i Duci de l'armata, e i miei guerrieri
De la donzella ria sian prigionieri.

97
Onde vdrei volontier chì sia colei,
E s'à disciorgli alcuna via si troua,
Perche nè senza lor tornar vorrei
A i lidi, ò senza farne almen la proua.
Benche l'vltimo fin de' passi miei
E di far'vna esperienza noua,
Se questa immortal fronde à purgar vaglia
La peste, che ne' miei spirò Tessaglia.

98
Tutti coloro (il Salentin riprese)
Che per la valle il lor viaggio fanno,
Dan ne l'insidie da la Maga tese
Quando d'alcun di noi la man non hanno.
Nè soli i Duci de l'armata prese
L'incantatrice rea con pari inganno,
Ma per la valle ancor del campo molti
Errando van d'ogni memoria tolti.

99
Ella è Pulcheria l'implacabil suora
Di chì tradì l'imperiale herede;
Et ella in Adrianopoli talhora
La tirannide sua tenne, e la sede.
Ma, poi che Planco la sorprese albora,
Ch'al consorte di lei la morte diede,
In questa venne à far la sua vendetta,
Ch'è de l'Obliuion riuiera detta.

Canto 14 stanz. 10.

100
V'edificò la torre, e'l suo palagio
Più à dentro oue la valle à destra scorre.
Indi à gir là dal fiume offerse l'agio
Del ponte à piè de l'incantata torre;
E la donna, c'hà il calice maluagio,
Vi pose. E venne in cotal guisa à porre
Contra Planco gli aguati, e contra Arturo,
Che priuati di lei nemici furo.

101
Nè l'andò punto in fallo il suo pensiero,
Che l'vno, e l'altro hà ne'suoi lacci colto,
Mentre dianzi ambidue le spalle diero
Al campo lor, ch'era in Tessaglia accolto,
Arturo in traccia d'vn gentil nocchiero,
Che dal vicino mar s'era à lui tolto,
E la traccia di lui seguendo Planco,
Che star non sà del caro amico manco.

102
Et ella crudelmente hauriagli spenti
Con mille indegni stratij vn tempo innanti,
Se non che vieta à lei che pur lo tenti
La legge, in ciò men rea, de gli empi incanti.
Spegnere non si possono le genti,
Ch'imprigionar prestigiosi canti.
Il ciel, ch'i nodi ne permette à sorte,
Hà riserbata à se l'humana morte.

103
Ma de la fronde la virtù già, quale
Ve la credeste, senso altrui non porta.
La sopita memoria à suegliar vale,
Ma non à rauuiuar la mente morta.
Altro antidoto in vero à questo male
Apparecchiato resta, altra conforta
Medicina vital le menti inferme,
E l'aria, c'hà le sue vicende hor ferme.

104

Col diuin Folco il pio Paſtor congiunto
Del tẽpio han deſta ogn'ammorzata lampa.
Onde in Teſſaglia il rio vapor conſunto
De la ſalubre fiamma homai diuampa.
Nè ritornando voi ſarete giunto
A i lidi, oue l'eſercito s'accampa,
Che d'intiera ſalute vdrete i ſegni
Nel campo, e ſcorgeretegli ne' legni.

105

Ma de le grotte il riacceſo foco,
O l'aria di Teſſaglia hor lieta, e monda
Coloro à riſanar vagliono poco,
Che la memoria perdono in queſt'onda.
Solo à sì fatta infermitade hà loco
Del'arbor ſacro l'incorrotta fronda,
La quale à cor vi condurrò dimani.
Gli altri rimedij ſon del tutto vani.

106

E quì paſſato à dar maggior contezza
De la virtù del ſempre verde ſtelo,
Il modo diuisò, che ſcioglie, e ſpezza
Poſto in ghirlanda ogni contratto gielo.
Ma tra i cibi, e'l parlar l'eſtrema altezza
L'ombra tenea del'inchinato cielo;
E le ſtelle, che ſtar molto non ponno,
Perſuadean gli ſtanchi lumi al ſonno.

107

Onde i due caualieri in piè leuati
Da lui ſentendo eſſer sì tarda l'hora,
Furo à più interna camera guidati
Per la notturna lor breue dimora.
Indi i ſaluti lor di nouo dati
Scambieuolmente, ei ſi ritraſſe ancora
Con breue ſonno à riſtorar le lente
Vigilie homai de la ſua ſtanca mente.

IL FINE DEL CANTO TRIGESIMOTERZO.

ARGO-

ARGOMENTO.

Il Dandolo di tutto il sacro monte
La conca vede; indi la fronda coglie;
E fansi à lui de la sua patria conte
L'alte memorie, che 'l grand'antro accoglie.
Seco è Guglielmo. E del'allor la fronte
Cingendo i suoi lor dal'incanto scioglie.
Con essi torna a le già sane genti;
E spiega i lini in ver Bizantio a i venti.

CANTO TRIGESIMO QVARTO.

1

Hì mi presenterà quel raro speglio,
In ch'era tutto effigiato il mondo,
Già d'Adria offerto al venerabil veglio
Da quel diuino spirito facondo?
O da qual'ombre i simulacri io sueglio
Di quel misterioso antro profondo
Sì che specchio hora sian de l'altrui luci,
Sì come albor de' due famosi Duci?

2

Tu stessa, tu, de le mondane genti
Luce immortal, regolatrice, e guida,
De' secoli custode, e de' momenti
Di nostra età conseruatrice fida;
Quel, che la grotta asconde, hor tu consenti
Che sù le carte mie distinto rida
Per gloria almen de' secoli passati,
E per esempio a le future etati.

3

Del monte già tra l'vno, e l'altro corno
Percotendo co' rai la lampa eterna,
Per quel grand'occhio, onde si vede il giorno,
Empia di se l'inferior cauerna.
Quando il custode del grand'antro adorno
Vn'vscio aprendo da la parte esterna
V'introdusse i guerrier col nouo lume,
Ch'abbandonate dianzi hauean le piume.

4

Tanto s'allarga, e in alto và la grotta,
Che'l monte quasi tutto in cerchio fende,
A sembianza di cupola ridotta
Oue dal mezo in sù la volta pende.
Ma s'apre in cima, e da quel foro è rotta,
Ch'è quasi vn'occhio, onde la luce prende.
Simile al tempio in riua al Tebro eretto
A tutti i Dei, da la sua forma hor detto.

5

Non rozo tufo, ò pomice spongosa
Veste i suoi lunghi muri, ò il tetto arcato,
Ma vn viuo sasso, ch' oue nacque hor posa,
Quasi da ferro artefice cauato;
Terso così, che de la pianta ombrosa
I rami riflettendo à ciascun lato
A render vien d'vn dilettoso, e vago
Bosco in forma di circolo l'imago.

6

L'altezza sua sin' a la curua cinta,
Donde prima à piegar prendon le volte,
Da noue larghe fasce appar distinta,
Secondo ch'è la grotta, in cerchio volte.
D'esse la prima da molt'vsci è finta,
Ch'adito danno à varie stanze, e molte,
Da bei pilastri tramezati, carchi
Di non men trasparenti, e lucid'archi.

7

Sù gli archi poi di penduli veroni
Ordine doppio l'ordine seconda
Per vso d'altre interior magioni,
Che fan la terza fascia, e la seconda.
Ne l'altre sei da piccioli balconi
Tutta forata appar la conca tonda,
Che stringendo si van di passo in passo
In guisa, che minor resta il men basso.

8

De gli vsci sol se ne poteano aperti
Sette veder nel più vicino muro.
De gli altri alcuni con vestigi incerti
Par che gli aspetti il secolo futuro.
E'l rimanente ò d'ellera couerti
Dan segno à pena che talhor vi furo,
O da se riempitisi gli serra
Per molte età la ricresciuta terra.

9

Perche la schiusa porta, onde i due prodi
Principi entraro, de le sette vn'era,
L'altre stimar de gli altri sei custodi,
Ch'annouerati l'hoste hauea la sera.
Onde à lui, dopo le douute lodi
Del loco, dimandar de la primiera;
E di chì sia, che da tant'altre innanzi
A lei perdute par che sola auanzi.

10

Solo à trè lingue (il Salentin rispose)
Dassi il pensier di questa sacra tana,
A la Greca, che prima il piè ci pose,
A l'antica del Latio, e a la Toscana.
Habita in quella ancor colui, ch'espose
La celebre fin' hor guerra Troiana.
Ma per la sua vecchiezza à pena il letto
Lascia, non ch'entri à questo sacro tetto.

11

Simile è forse al ver ch'à lui dinanzi
Molti n'hauesse ancor la terra Greca
Per quanto à diueder ne dan gli auanzi
Di quelle porte, che la pietra accieca.
Ma il tiranno de' secoli, ch' innanzi
Tutte le cose sublunar si reca,
Nè pur quelle grand'opere ne scerne,
Che follemente noi chiamamo eterne.

12

Perche ad ogn'hor nel'idioma istesso
Noui vsi introducendo, e noui modi,
Resta in disuso, & obliato à presso
Quel, ch'vn tempo tenea le prime lodi.
Nè il vecchio Greco hor quì saria pur'esso
Tra i noui di quest'arbore custodi,
Se non ch'estinto il suo linguaggio vero,
Manca chì gli succeda al ministero.

13

Ciò non men di quei trè creder si pote,
Che la seconda, e terza, e quarta porta
Tengono, alquanto infra di lor rimote,
De la lingua del Latio anch'essa morta.
L'vn, c'hà la lupa in sù la viua cote
Sculta, è quei, ch'in Italia i Frigi porta;
De gli altri due cõ gonfia tromba agguaglia
L'ire vn di Tebe, e l'altro di Farsaglia.

Le

14

Le trè di quà, che stanno à lor di fronte,
Le porte son de la fauella Tosca.
Quella di mezo è donde voi del monte
Abbandonato hauete hor l'aria fosca.
Ma l'altre esser non può che vi sian conte,
O i lor custodi alcun di voi conosca,
Benche in Italia nati, e la lor fama
L'Italia, e'l mondo à se rapisce, e chiama.

15

Soli essi due le due colonne sono,
Che sostener pon questa eccelsa volta;
Che forse ita sarebbe in abbandono
Se la custodia lor le fosse tolta.
E ch'io stia loro in mezo è sol lor dono;
Che pe'l monte aiutandomi taluolta
L'vn mi tenne di lor perch'io non cada,
L'altro additommi la più acconcia strada.

16

Quel, che di lor sarà, rimane incerto
Ne la nebbia de' secoli futuri.
Se morrà nostra lingua, il lor gran merto
In grado tal gli manterrà sicuri;
E s'auerrà che viua, auerrà certo
Che la vecchiezza alcun lor'vscio otturi,
Et alcun'altro n'apra ad altro ingegno
Di quei, c'hora si veggono in disegno.

17

Con tai discorsi auicinando intanto
Iuansi al tronco d'immortale innesto.
E'l vecchio Duce tornò à dirgli: In quanto
A le contezze vdite io pago resto.
Pur mi riman di merauiglia alquanto
Da hieri sì, che non comprendo il resto
Se da la mente mia questa non esce;
E da le cose quì vedute cresce.

18

Per qual cagion tra sotterranee, & ime
Spelonche io veggio quì la vostra stanza,
Se sempre vdij che su l'altere cime
Vi collocasse già l'antica vsanza?
Anzi che le più eccelse eran le prime
Destinate à colui, che più s'auanza;
Là doue quì diuerso ordine veggio,
Che più sublime hà chi men sale il seggio.

19

Ad vn picciol sorriso i labri torse
Il ministro di nouo; indi à lui dice:
Vana non è la merauiglia forse;
Ma n'è cagione il secolo infelice.
Tempo fù già ch'in Campidoglio sorse
L'arbore, che quì solo hà sua radice;
E gli erti gioghi del Permesso tenne,
Che ne' suoi fondi hor trapiantar conuenne.

20

Perche la gente indotta ad ogn'altr'vso
Ne conuertia le gloriose foglie.
E i suoi cultor (benche del monte astruso
La fatica, e'l sentier lor non si toglie)
Non conuien che si veggano là suso
Per non hauerne pentimenti, e doglie
Di scherni, e di rimproueri souente
Quasi disutil volgo, e vana gente.

21

Sola è gradita, e ne' reali petti
Aura, e fauor conciliar si pote
Turba vulgar, che ciance in aria detti
(Senza soggetto) à mercenarie note.
Questa sola habitar può gli alti tetti,
Sola da steril pianta i frutti scote
Con vani scherzi, e quai può sol formarli
L'ebro, ò l'infermo, che sognando parli.

22

Colpa sol di color, che'l ciel destina
A gli aurei seggi, & al purpureo panno.
Di cui nessuno hoggi in Italia inchina
Lo sguardo à quei, che la degn'arte sanno;
Saluo sol la magnanima Reina,
Ch'in mezo a l'onde hà il suo felice scanno,
De la beatitudine, che serra
In grembo il ciel, gran simulacro in terra.

23

Ella sol le bell'arti, & ella sola
Le virtù nutre in seno, e le fomenta.
Onde schiera di cigni ogn'hora vola
Più, che in Caistro, in Bacchiglione, e in Brẽta.
Nè quì, doue hà il saper sua propria scola,
Ci manca alcun, che'l suo fauor non senta.
Et io più di qualunque altro l'applaude
Hò donde incoronarla ogn'hor di laude.

Perche,

24

Perche, se ben con tutti i sacri ingegni
Liberal sempre si mostrò d'honore,
Io più, ch'altri, ne porto impressi i segni,
Non che nel petto esterno, entro il mio core.
Nè del'animo grato hor maggior pegni
Dar potendo assai scarso il mio valore,
Molte memorie, che senz'ordin certo
Stauan quì chiuse, hò a l'altrui vista offerto.

25

Stauano, forse è lungo tempo, ascoste
Ne' vestiarij del'interno monte
A varie supellettili frapposte,
Che senza studio à pena erano conte.
Io l'hò tutte per ordine quì poste
A i gran pilastri de la grotta in fronte,
In modo tal, che de la grotta hor sono
Il migliore ornamento, e'l maggior dono.

26

Il Dandolo chiedea che non gli asconda
Sì nobil'opra, ond'era il loco adorno.
Ma prima (ei soggiungea) coglier la fronda
Conuien per non hauerci à far ritorno;
E perche lume a i vostri sguardi infonda
Il ramo, ch'a le tempie haurete intorno,
A poter diuisar gli oggetti meglio,
Ch'additando io verrò di speglio in speglio.

27

Così dicendo lor condusse à piede
Del'arbore, che stando al'antro in mezo
Per tutta quasi la cauata sede
Spandea de' rami intorno intorno il rezo.
I quai, mentre fra lor gli agita, e fiede
Da gli vsci aperti vscito vn lieue orezo,
Rendeano vn dolce fremito concorde
Ad armonia di non espresse corde.

28

Fatti i due caualier più da vicino
Vider ch'era la pianta vn grande alloro,
Ma con bacche di lucido rubino,
Et i suoi fior di vegetabil'oro.
Per consiglio di lui, ch'vn ramo chino
N'hauea, due cime ne spiccar coloro;
Di cui serto auolgendosi a le chiome
Incoronar non che le tempie, il nome.

29

Ei noue altre ne suelse, & altritanti
Cerchi n'attorse in forma di ghirlanda.
Disse: Saran per quei compagni erranti,
Che tien l'insidiosa empia beuanda.
Di questa grotta voi girando i canti
Senza perder camin, nè vscir di banda
Sin' a la bocca del'esterno speco,
L'alte memorie hor vederete meco.

30

E quì à dietro facendosi con essi
Finche ad vn lato de la grotta furo,
A mostrar prese i simulacri istessi,
Che tolti hauea dal vestiario oscuro.
Erano questi in tanti specchi messi
Ne' pilastri per ordine del muro,
Quai nè miglior, nè di lauor sì strano
Fabbricar sà la celebre Murano.

31

Perche tenendo in lor gli sguardi fisi
I caualier dapoi che innanzi fersi,
Ritrouar non vi seppero i lor visi
Come cristalli fan limpidi, e tersi;
Ma quasi d'alcun'angolo s'affisi
Gente, che dietro à lor faccia vedersi,
Aggirar vi vedean figure viue,
E città popolate, & erme riue.

32

In laguna ridotto vn mar da prima
Apparia, sparso d'isolette tutto,
Con vn grand'arco d'vn gran lido in cima,
Che le difende dal più largo flutto.
Quiui giungendo da rimoto clima
Straniero Duce hauea vn castel costrutto.
Donde passato poi nel continente
Regno fondaua di famosa gente.

33

Non rauuisaua il Dandolo quel fatto,
Nè chì sia il Capitano, ò donde vscito,
Benche in quella laguna, & in quel tratto
De la sua patria riconobbe il sito.
Onde il ministro, ch'al silentio, e al'atto
Del dubitar di lui s'era auertito,
Con questi detti lo riscote, e punge
Fattosi alquanto à ragionar da lunge.

Mera-

34

Merauigliose son sempre le strade,
Che tiene il ciel per l'auenture humane.
Perche di chì mai ne la mente cade,
Quantunque pensi cose ancor lontane,
Ch'à fondar ne l'Italiche contrade
Due famose Republiche sourane
Di mestiero egli sia ch'incenerisca,
Gran Reina de l'Asia, Ilio la prisca?

35

Tolsersi due con fuggitiue antenne
Maritime hosti a la Pelasga soma.
Spinta l'vna nel Latio, à gettar venne
I semi Enea de la superba Roma;
L'altra co' popoli Eneti quì tenne
La terra, che da loro ancor si noma.
Oue Antenore diè non men sublimi
A la illustre Venetia i semi primi.

36

Peroche pria, che ne gli Euganei desse
Opra à fondar le Padouane mura,
In questo loco vn gran castello eresse,
Oue ancor di Castello il nome dura.
E queste fur le fondamenta istesse,
Questa la base stabile, e sicura,
Che da l'istessa altrui ruina scelse
Il ciel per due Republiche sì eccelse.

37

Ambedue nate del medesmo seme
Al'imperio vna in terra, e l'altra in mare;
Ambe gemelle, vna nutrice insieme
L'alimentò, ma non con ambe pare.
Le parti del suo latte ad vna sceme
Dandosi in mezo di lagune amare,
A l'altra abbondantissime, diuersi
De la crescenza lor gli esiti fersi.

38

Che tenendone Roma il sorso pieno
Sépre hora d'vna, & hor d'altra mammella,
Senza lasciarne gocciola nè meno,
Tiranneggiò l'istessa sua sorella.
E cresciuta anzi tempo ingombrò il seno
De la nutrice sua tutto sol'ella.
E di là poi le lunghe braccia in tondo
Stese a l'immensa signoria del mondo.

39

Pouera l'altra d'alimento priua,
Et adugiata ancor, non che digiuna,
Da quegli amari sorsi, onde nodriua
Lei la mammella nò, ma la laguna;
Restò per lunga etade à pena viua
Oscura, abietta in su la propria cuna.
Finche il cader de la possente suora
Spatio le diè da crescer'ella ancora.

40

Ne la caduta del Romano impero
Sendo in Italia i barbari sì spessi,
Per fuggir dal flagel d'Attila il fiero
Quì molti ricourar popoli oppressi.
E come à lor principio ancora intiero
Da Padoua v'andar gli Eneti istessi
Ad appoggiarui in quel castel rimaso
La merauiglia del cadente Occaso.

41

Città prima, che nata, asilo fido
D'esuli, fuggitiui, & innocenti,
Non come l'altra già ricouro, e nido
D'infami, e ladre, e sanguinarie genti.
Nè popolata poi col ratto infido
De l'ingannate vergini dolenti,
Ma con aprir le braccia, esporre il lembo
A chì la libertà cercolle in grembo.

42

In quel, ch'ei ragionaua, entro lo specchio
Tutto il mar si vedea bollir di barche
In fra Caorle, e Malamocco il vecchio
Di nobil gente fuggitiua carche.
Mentre più là di guerra alto apparecchio
La seconda opprimea de le due Marche;
E fumar si vedea sciolta in fauille
L'ampia Aquilea con le sue ricche ville.

43

Poi cessato il tumulto, e spento il foco,
Che di fumo copria tutto il paese,
Mille ponti congiungere ad vn loco
Quell'isolette da le barche prese.
Indi in esse sorgendo à poco à poco
Arsenali, teatri, e case, e chiese,
D'edifici, e di fabbriche costrutta
La diuina Venetia apparia tutta.

44

Il Dandolo leuar non sapea gli occhi
Dal bel cristal, ch'vscir vedea souente
Dalmati, & Istri, e d'alta inuidia tocchi
Far mille ingiurie a la città crescente.
Poi vedea come tuoni, e come scocchi
Il Venet'arco in vna, e in altra gente.
Ma il Salentin ne richiamaua il veglio
A la veduta del secondo speglio.

45

Vedeasi là da stretto assedio cinto
L'alto imperio de' Goti entro Rauenna.
Ma Belisario albor non l'hauria vinto
Senza gli aiuti de l'Adriaca antenna.
Nè da Narsete poi sariasi estinto
(Come lo specchio variando accenna)
Se pria l'armata di Venetia sotto
D'Ancona non hauesse i Goti rotto.

46

Quì nouo accrescimento in lei maggiore
Rappresentaua il bel cristal vicino,
Perche da vn lato d'armi, e di terrore
Italia empiendo l'auido Alboino,
Dal'altro d'Arrio l'esecrando errore
Turbando il regno humano, & il diuino;
Vi ricorrean come à sicura sede
La libertà de' popoli, e la fede.

47

Sparse poi quelle imagini, in contrasto
Venetia ecco due volte, vna à difesa
Del Greco imperio homai smēbrato, e guasto
Da i Longobardi, e l'altra de la Chiesa;
L'vna à ripor là donde era rimasto
L'Esarco escluso entro Rauenna presa,
L'altra il Tesino à scorrere, e serrarlo
Nel grande assedio vnita al Magno Carlo.

48

Ma nouità maggior traea la fronte
A i caualier del quarto specchio in alto:
Ch'apparia sopra d'vn natante ponte
Vna grand'hoste andar verso Rialto.
Indi da la città spiccarsi pronte
L'Adriache naui à sanguinoso assalto;
E disfatta la macchina natante
Copriasi il mar di corpi, e traui infrante.

49

Strano pensier fù di Pipino (disse
L'hospite Salentin) c'hauendo à sdegno
Che tra due ligi imperij vnica ardisse
Serbar la libertà Venetia, e'l regno,
A gli eserciti suoi gittar prefisse
Mobile strada in mar d'intesto legno;
E questa immensa zattera costrusse,
Che di battaglia campo insieme fusse.

50

Ma tra l'vrtar de le nemiche naui
Battuto il ponte, e i venti, e l'onde auerse,
Rallentò prima le commesse traui,
Poi del tutto disciolsele, e s'aperse.
E le schiere d'vsbergo, e d'acqua graui
Tutte il ferro sconfisse, ò il mar sommerse.
Onde il canal da tante stragi, e morti
D'Orfano par che'l nome ancora porti.

51

Ma non sol de' Tedeschi, e sol de' Galli
Abbatter può l'aureo Leon l'orgoglio;
Gli Vnni ecco là per le stagnanti valli
Pari naufragio v'hanno, e pari scoglio.
E i Saracin, ch'aperti haueansi i calli
Per l'Adria, e su'l Gargano eretto il soglio,
Del Pastor de la Chiesa a i primi accenti
Due volte rompe, & a la terza hà spenti.

52

E sì cresciuta in questi tempi ell'era
Venetia in gloria d'armi, e di successi,
Che l'vna, e l'altra nation sì fiera
Dalmati, & Istri, hor da Schiauoni oppressi,
Non volontarij solo, anzi à preghiera
Di tutti due gl'Imperatori istessi,
(Di cui prouincia er'vno, e l'altro stato)
Vengono a l'ombra del Leone alato.

53

E questa fù la Signoria, che prima
Hebbe à Venetia il ciel fuor d'essa ascritto,
Recata à lei da la sua propria stima;
Non da inganneuol'arte, ò da conflitto.
Ma di quella, ch'appar memoria in cima
Del pilastro, c'hauete al lato dritto,
V'opo non è che da me siano esposte
L'opere à voi, di cui gran parte foste.

Questa

54

Questa grand'hoste quì, ch'al ciel sereno
Da mille arbori in mar la vela hà stesa,
E l'istessa, che far non volle meno
Di tanti Rè ne la sacrata impresa.
Riconoscete pur di Ioppe il seno,
Donde parte fugata, e parte presa
De le nemiche prue sì varie, e miste,
A la santa città la via v'apriste.

55

Nè Guglielmo voi men potete, ò Duce
Di Liguria, veder, quell'auo vostro.
Eccolo là, che d'armi, e d'or riluce
Co' legni Genouesi, ou'io vi mostro.
Vedete l'altra poi, che si conduce
Di Tolemaide in quel sicuro chiostro;
Et è al primiero Baldouin cagione
Che Tolemaide ei prenda, e poi Sidone.

56

Vedete l'altra in Ascalona, e in Tiro,
Che di Gierusalem saluato hà il regno.
Poi vedean tuttauia seguendo il giro
Altra imagin di guerra, & altro sdegno;
Fuggir dal'Adria, oue la via s'apriro
I Greci con più d'vno armato legno;
Et in seguirgli i Veneti hauer molte
Isole lor con Rodi, e Lesbo tolte:

57

Indi impugnando l'armi à lor fauore
Saluar l'imperio in tempi, e casi vari;
E rotte di Ruggier l'infeste prore
Riporre in sicurezza i Greci mari.
Ma ecco vn'altro specchio assai maggiore
Non d'ampiezza, che tutti erano pari;
Ma per la grande imagine, che segna,
E di segnarsi in ciel sarebbe degna.

58

Vedeasi in esso ombrato nò, ma viuo
Il gran Pastor de la Romana Chiesa
Profugo, sconosciuto, e fuggitiuo
Per l'Adria trar la degnitade offesa.
Minaccia Federico, e'l vuol cattiuo;
La Republica s'arma à sua difesa.
Ecco l'armate in pronto; ecco in tenzone
Rotta l'Imperial, vi resta Ottone.

59

Poi da la cortesia del figlio sciolto
Vinto l'Imperator là pace chiede;
Et in Rialto anch'ei con pompa accolto
A baciar viene il riuerito piede.
Gli festeggia ambidue con lieto volto
L'Adria, godendo ch'a la sacra sede
Restituito hà il suo Pastor verace,
Et a l'Europa la perduta pace.

60

Ma nel pilastro poi scorrendo auanti,
Ch'ampia cornice hauea d'argento, e d'oro,
Et in cui sol parea vie più, che in tanti,
L'hospite speso hauer di suo lauoro;
Rauuisaro i due Duci i lor sembianti
Con quei de' lor compagni, e 'l campo loro;
Perche il cristallo era vn'esempio vero
Di quanto oprar pe'l vendicato impero.

61

Vedeansi prima in riua d'Adria vniti
Gl'incliti Duci, e i caualieri à gara;
E seguendo del Dandolo gl'inuiti
Prima assediar la contumace Zara.
Quiui giungendo, gli animi rapiti
Del vecchio Isacio hauea la stirpe chiara
A vendicar del genitore i torti.
E mouea l'hoste in ver gli Odrisij porti.

62

Quindi cacciato il fratricida ingiusto
Tornar vedeasi al soglio Isacio cieco.
Indi, inutil rimaso, e freddo busto,
Dal figlio ribellarsi il popol Greco.
E'l rio Duca vsurparsi il seggio augusto
Perfidamente incrudelendo seco.
E la vendetta poi, che l'hoste Franca
Ne disponea; nè d'eseguirla hor manca.

63

Come in rinchiuso lago alhor, che spira
D'Africa tempestoso, e torbid'Austro,
Che nubi à nubi agglomera, e le gira
Con lento moto incontro al freddo Plaustro;
Mentre d'vna l'imagine si mira
Gir sotto l'orlo del'ondoso claustro,
Da la contraria ripa vn'altra n'esce,
E dentro il lago a l'altrui vista cresce.

64

Così nel vetro vn dopo l'altro i casi
Si discoprian de le famose genti;
E dopo de' passati anco i rimasi
In dietro ad auenir, non che i presenti.
Perche disfatti i barbari, e le basi
Del'imperio fermate, e i fondamenti,
Parean d'accordo i Principi più degni
Ripartirsi tra lor l'isole, e i regni.

65

Quindi di Grecia i più frequenti porti
Dal Golfo di Durazzo al mar Lacone
Per molte età fertil non men, che forti,
Fiorian sotto l'aligero Leone.
L'Isola, che d'Alcinoo illustrar gli horti,
Con quelle, che l'Ionio intorno pone,
E con le sparse Cicladi non lieta
Men de gli antichi honor la fertil Creta.

66

Ma spesse guerre si vedean da parte
Nel fondo cristallin sorger lontano;
E la cuna di Gioue aia di Marte
Farsi hor col popol Greco, hor col pagano.
E, se ben conuenia cederne parte
A quel poter, ch'ogni poter fà vano,
In parte di vittoria auien che vegna
La resistenza sua di vincer degna.

67

Fin quì (riprese il Salentin) vedute
Le guerre hauete voi de l'età scorse,
Da quest'vltime in fuor, che nè accadute
Sono, nè accaderan sì presto forse.
Ma gli specchi, che seguono, han virtute
D'appresentar le non ancora occorse.
Nè le vedreste voi senza l'adorna
Fronde, che vita in voi nouella torna.

68

Essa, che più a i possibili si volta,
Che non a i casi, che da prima furo,
A voi può far veder per questa volta
Quel, ch'auerrà nel secolo futuro.
Contuttociò color la vista volta
Al vetro, che seguia non tanto puro,
Vedeanui ben l'imagini, ch'esprime,
Non le scernean però come le prime.

69

Ma, come auien se rimiriam da lunge
Vn'huom, ch'alquanto di camino auanza,
Che di lui nulla, nè pur dubbia, giunge
Riconoscenza à noi per la distanza.
Poi, se chi sia parlando altri soggiunge,
In mente ci riuien la sua sembianza
Viua così, qual non l'haueam veduta;
Che l'intelletto istesso il senso aiuta.

70

Così parue che'l guardo alhor s'aprisse
Quando il cultor de le secrete volte
Esser Costantinopoli à lor disse,
Che'l gran Leon libereria due volte.
Che due volte parea ch'à lei venisse,
Il successor del Lascaro, e con molte
Genti per terra stringerla, e per l'onda,
Vnito al Regnator di Trabisonda.

71

Altroue essi vedean, pur' in riguardo
Del Romano Pastor, Venetia istessa
Al'altro Federico il suo stendardo
Opponer sì, che da l'offese ei cessa.
Indi far vn'altro impeto gagliardo
Vedeanla, e liberar l'Italia oppressa
Da quel mostro pestifero, ch'imago
Apparia d'Ezzelino, & era drago.

72

Quì la lor guida accelerando i passi
Alcuni ne volea lasciar negletti
Come se sian d'opra vulgare, e bassi,
O ch'à mostrar cosa maggior s'affretti.
Ma i due Duci il pregar che non gli passi
Senza la lor veduta, & i suoi detti,
Perche scrupolo mai non resti, e lutto
A lor di non hauer veduto tutto.

73

Dopo il piacer di tante altre auenture
Non volea (disse il Salentin ridente)
Con le funeste auersion future
Amareggiarui hor l'amistà presente.
E men, che con le publiche sciagure,
Che seguiran tra l'vna, e l'altra gente,
De' successori vostri, e del lor seggio,
O Duce di Liguria, i danni veggio.

74

La città di Focea co i lochi intorno,
Che di quei vostri il gran valore, e'l senno
Splendida Signoria farassi vn giorno,
Non Mitilene sola, e sola Lenno,
Eccola là correr l'istesso scorno,
Che da la batteria Veneta denno
In quella guerra sanguinosa, e fiera
In Taurica hauer Caffa, in Tracia Pera.

75

Cento anni, e più d'vna in vn'altra etate
Le due vostre Republiche il domino
Del mar tra lor contenderanno armate
Per l'Egeo, per l'Ionio, e per l'Eusino,
E più di cento lor disfatte armate
Copriran l'onde di spezzato pino.
Ma lasciamo per Dio le nostre offese;
E volgiam gli occhi à più lodate imprese.

76

Vedete quella selua in là di legni,
Ch' in su le gabbie han la falcata Luna?
La prima armata fia, ch'in mar rassegni
La possanza d'Orcano, e la fortuna.
Contra il cui corso i Rè cristiani, e i regni
Il successor di Piero in lega aduna.
Ma lascian poi che sol Venetia voli
A fracassarla co' suoi legni soli.

77

Nè l'vltima fia questa, ò la più degna
Vittoria, benche grande, e benche estrema,
Che del'Adriaco mar la donna ottegna
Contro il poter del barbaro diadema.
Sempre, ch'in proua d'armi in mar si vegna,
Ne manterrà la signoria suprema,
Benche ceder talhor conuenga in terra
A i disuantaggi di lontana guerra.

78

Veggasi in altra età quì romper quella
Del fier Meemetto entro il canal d'Abido.
Indi col ferro in mano, e la facella
Soffoura por tutto il paese infido.
Eccola poi doue Seleucia appella
L'Adriache insegne in su'l vicino lido;
E più terre espugnate, il regno hà reso
Al Caraman, ch'i Turchi haueangli preso.

79

In quel cristallo, che di fronte hauete,
Del bel regno di Cipro hà la corona.
In quell'altro, che seguita, vedete
Che la perdita sua non ne perdona.
Couerta Ambracia di disfatto abete
Quasi à meza Turchia la morte dona.
E ciò fia albor, che del camauro cinto
Quel Pio sarà, ch'in ordine fia quinto.

80

Trà il parlare, e'l veder de' bei cristalli
Oltre i due terzi del camin si venne.
Quando in vno vedean da i lidi Galli
Spiccarsi vn picciol numero d'antenne;
Ma tal, che lastricar pareagli i calli
Aura di ciel con sue beate penne.
E i lidi, onde passauasi, frequenti
Tutti apparir d'adoratrici genti.

81

Quì (soggiungea colui) la santa Sede,
Che starà traspiantata vn tempo fuore.
Da i lidi di Prouenza al Latio riede;
E ve la condurran l'Adriache prore.
Ma in quello, che più là solcar si vede.
Di legni pari numero, ò maggiore,
L'istessa pietà Veneta vi reca
Col Greco Imperator la chiesa Greca.

82

Verranne in riua al Pò, là doue attesa
Dal gran Concilio de' Prelati vniti
Conuerrà Grecia, esclusa ogni contesa,
A l'vnion de i sacrosanti riti.
Sì che, ò che à Roma la Romana chiesa
Si riconduca da stranieri liti,
O che la Greca à lei si sottometta,
Venetia n'è la conduttiera eletta.

83

Mentre ei dicea, da nouità non vista
Mai più ne i noui secoli, ò ne i vecchi
De' caualier la curiosa vista
Si trasse ad vn de i men lontani specchi.
Sopra i monti volar non già la mista
Materia de le naui, ò gli apparecchi,
Le galee nauigabili, e i vascelli
Vedeansi, doue à pena andrian gli augelli.

84

*Et vna intiera armata vn lungo tratto
Scorrer di balze infin che vn lago hà preso.
Dimandando i guerrier d'vn cotal fatto,
Il Salentino hà il ragionar ripreso.
Se l'aere (disse) à sostener fusse atto
La robustezza de' nauigli, e'l peso,
Crederei ch'al'ardir d'Adriaca prora
Nè pure il cielo innauigabil fora.*

85

*D'assedio il muro Bresciano astretto,
Ogn'altra strada al suo soccorso è tarda,
Fuor che del lago, che Benaco è detto;
Ma di Filippo pur l'armata il guarda.
Per fabbricarne vn'altra è quel distretto
Steril di boschi intorno intorno à Garda.
Ma da Venetia mandanla pe i monti;
E saria troppo ancor per valli, e ponti.*

86

*Miratela più là su'l Taro opporre
L'insegne sue contra l'ottauo Carlo;
E lui, che vincitor l'Italia scorre,
Hor quasi in fuga volgere, e cacciarlo.
Eccola poi ch'in Puglia il Rè soccorre
Aragonese, e può su'l trono alzarlo,
Quando il resto d'Italia, & egli istesso
Non valse à far ch'ei non restasse oppresso.*

87

*Vi rimaneano ancor molte altre, e molte
De le future cose anco à vedersi;
Rotti in battaglia gli Vngheri più volte,
Gli Austriaci vinti in tempi altri diuersi;
Altri moti in Italia, altre riuolte,
Guerre di Turchi, ambascerie di Persi;
Popoli volontarij ad essa dati;
Tutele pie di combattuti stati.*

88

*Ma così riguardando erasi giunto
Presso al'vscir de i sotterranei chiostri.
E conuenendo in dietro esser rassunto
Il giro perche il tutto à lor si mostri:
Spettator troppo (hà il Salentin soggiunto)
Foste di quanto mai faranno i vostri,
Et à voi, Duce di Venetia, in questa
Vltima impresa à far non poco resta.*

89

*Nè conuerrà che in modo alcun vi coglia
Per questa valle ria la notte bruna,
Che la strada à tracciar nè pur la foglia,
Che v'inghirlanda il crin, fora opportuna.
Quinci fermato in su l'istessa soglia
Strinse di là molte vedute in vna,
Loro accennando, senza cangiar sito,
I cristalli, che restano, col dito.*

90

*E come incontro a i Rè d'Europa vniti
La gran Reina hor'altri, hor se difende.
E come à ricompor discordie, e liti,
Sorte fra lor, lunghi viaggi prende.
E come senza vscir da i proprij liti
Gl'interessi d'Europa in lance appende.
Tutto egli addita, e cento, e mille esempi
Inuidia illustre de' trascorsi tempi.*

91

*Ei quì finia. Ma i caualier da vn lato
Ne vider'vn, ch'appeso ancor non era,
E d'vn pilastro al'angolo appoggiato
Nè pur'hauea la sua cornice intiera.
E dimandar perche così lasciato
Non si mettea cō gli altri specchi in schiera?
Rispose che venuto alhor di fuora
Vi si chiedea del suo lauoro ancora.*

92

*Pur'essi vi vedean di grandi imprese
Non terminati ancor varij disegni,
Di città debellate, altre difese,
E prouincie sottratte à gioghi indegni.
Ben verrà tempo (il Salentin riprese)
Che'l grande, il rio diuorator di regni
Quasi da tutta Europa al fin rispinto
Proua darà ch'anch'ei pote esser vinto.*

93

*Mentre la forza di Leopoldo augusto
Oltre la Draua, oltre la Saua il preme,
Eccoui quel colà vecchio robusto,
Sotto i cui legni il mar calcato freme;
E il Morosino, il saggio, il forte, il giusto,
Prencipe de le genti, e Duce insieme,
Che con l'autorità più, che col brando,
Da le riue di Grecia il và cacciando.*

Ma

94

Ma lungo egli saria di sì diuersa
Guerra additarui l'opre ad vna ad vna:
Bastiui che, se pur non s'attrauersa
L'inuidia de' potenti, ò la Fortuna,
Cacciata là dal Bosforo, e dispersa
Pe i regni d'Asia l'Ottomana Luna
Soggetto appresterà non meno altero
In altra età del vendicato impero.

95

E così loro instrutti, e in man lor messi
I cerchi, che per gli altri hauea tessuti,
Fuor del'antro gli pose; e quì con essi
Replicarsi i congedi, & i saluti.
I caualier per foschi ermi recessi
Gir de la valle ne i silentij muti.
Nè poca merauiglia albor gli prese,
Che pari non credeano altro paese.

96

Era la valle intorno intorno chiusa,
Non che da sole piante, e selue sole,
D'alpestre balze sì, che n'era esclusa
La luce ogn'hor del più cocente Sole.
Ma d'vna oscurità qual veder s'vsa
In lieta sera, ò dopo l'alba suole,
Che in nulla offende, in nessun modo attrista
Il passeggiar, nè la vagante vista.

97

Et, ò il riparo de la rupe austera
Fusse, ò che il Sol non penetrando i fondi
Vapor non tragga à più sublime sfera,
Nè pur vn venticel mouea le frondi.
E l'aere tanto temperato v'era,
Quantunque mai non si ripurghi, e mondi,
Che loco alcun con lor tenore alterno
Non v' hanno ardor di state, ò giel d'inuerno.

98

Dir non puoi che piacer siani, ò contento,
Che nè su i rami augei cantando vanno,
Nè rio tra sassi rompe il corso lento;
Ma nè men si può dir che siaui affanno.
Solitudine senza increscimento,
Silentio senza tedio, a i sensi fanno
Vna tal quietudine, qual ponno
Farla stupor di mente, ò lieue sonno.

99

Tutta la trascorrea per mezo il fiume,
Non gonfio già, non su le ripe sorto,
Nè già rompendo in gorgoglianti spume,
Nè in strepitosi vortici contorto,
Ma cheto sopra il natural costume,
E lento sì, che par stagnante, e morto,
Vna nebbia densissima diffonde
Douunque passa ad ambedue le sponde.

100

Inoltrati i guerrier per le contrade,
Che di là il fiume, e di quà il monte serra;
Molta vedean per le confuse strade
Gente, che taciturna, e stolid'erra.
Come souente à prima sera accade
Per l'ampie vie di popolata terra
L'vno l'altro scontraruisi le genti
Senza parlarsi, a i propri affari intenti.

101

Venuti poi doue vn bel colle intorno
Alzando vien la tenebrosa valle,
Vider là sotto vn gran palagio adorno,
Che'l neghittoso rio tiene a le spalle.
Ma scendere più volte, e far ritorno
Conuenne à lor pria di trouarne il calle;
Che quante volte han ripigliato il passo
Vedeanlo d'alto, e no'l vedean nel basso.

102

Disse il Dandolo albor: S'è solo incanto
Il castel, che veggiamo in riua al'onda;
Esser può che suanir di tanto in tanto
Ce'l fà da gli occhi l'affatata fronda.
L'altro approuando, s' han disciolto intanto
Il ramo, che la fronte à lor circonda.
Et ecco torreggiar tutto dauante
Se'l veggon là da le frondose piante.

103

D'vn sasso trasparente era costrutto,
Che simigliante ad vn cristal di monte
Ne' confusi color si perdea tutto,
Che riceuea da le diuerse impronte.
Tutto il cingea fino al corrente flutto
Da i lati vn muro ampissimo, e da fronte;
Che, se ben meno del palagio ascende,
Il sasso inaccessibile lo rende.

A terra

104

A terra i caualier gittar la porta,
Che del primo recinto era difesa.
Et alhor quei, che con memoria morta
Ritien la Maga, il bel giardin palesa.
De' venturier quì l'vna, e l'altra scorta;
Quì Lamoral più non rammenta impresa,
Quì Monlione, e quì son gli altri tutti,
C'hauean lasciati dianzi i falsi flutti.

105

Senza tra lor saperfi, ò che pur noto
Ad essi sia che regione è questa,
Giace altri a l'ombra d'vn'acquatil loto,
Si vede altri seder, chì và, chì resta.
Nè però senza alcun contrario moto
V'entrano i due, benche col ramo in testa,
Che Rabano, e Ranier del loco adorno
A la custodia armati eran quel giorno.

106

E con le spade in man, quando han veduto
I Duci entrar, trasserfi fuor di stuolo.
Ma il Dandolo con l'altro è conuenuto
Che trattenesse i due pugnando solo,
Finch'ei di furto dietro à lor venuto
Vn de' cerchietti al giouane figliolo,
L'altro fà ch'à Rabano il crin circondi.
Et ò virtù de le diuine frondi!

107

Al tocco sol de' circoli affatati
De l'ordita magia sciolgonsi i fili.
E son del loco i difensor restati
Di Daunie greggie à due mastin simili;
Che accorrendo con subiti latrati
Al rumor, che sentian presso a gli ouili,
Trouano ch'è il pastor, che fà ritorno
Da la città, doue mancogli il giorno.

108

E'l giouane Ranier, come se sciolto
Da sogno fosse delirante, e folle,
Con taciturno, e vergognoso volto
A piè del genitor gittar si volle.
Et breuemente l'vn, e l'altro accolto
Sospese alhor la tenerezza molle;
Et essi inuita à riuoltarsi altroue:
Che l'armi già l'incantatrice moue.

109

Ella, che dal palagio accorta s'era
Di quei due, che venian di ver la grotta,
Prima ne sospettò la cagion vera,
Ne la fè certa poi la porta rotta.
Onde la sparsa smemorata schiera
Da varij lochi in vno hauea ridotta;
E tutti alhor con suffumigi, e carmi
Contra lor stimolati haueagli a l'armi.

110

Ma, come spesso auien che quel, ch'elesse
Per la saluezza sua l'ingegno humano,
Le ruine gli accelera; successe
Contrario effetto al suo disegno vano;
Perche fè sì che'l Dandolo gli hauesse
Quì tutti vniti al disincanto in mano;
Ch'aiutando i primier contra i secondi
Tutti cerchiò de l'affatate frondi.

111

Ella non obliò quant'arte, e quanto
Studio imparò da Pitonesse infami;
E pose tutto in opera l'incanto
Perche ne' lacci i caualier richiami.
Ma vietar non poteo che'l Duce intanto
Ne la virtù de' coronati rami
Non gli traesse fuor di quel recinto,
Ogni sforzo di lei deluso, e vinto.

112

Al Dandolo increscea tant'altra, e tanta
Gente lasciar, che per la valle vede;
Ma il guardian de la sacrata pianta
Fuori de' noue cerchi altro non diede.
Onde à necessità, ch'iui gl'incanta,
Cedendo, verso il ponte affretta il piede.
Oue più non trouar la donna schiua,
Che gl'impedisse à gir ne l'altra riua.

113

Lo stupor di ciascun la mente tiene,
Sì che nessun narrar potriane il fatto.
Ma, poi che fur sù le sicure arene,
Vn tal discorso il Dandolo hà lor fatto:
Rendere (disse) gratie al ciel conuiene,
Che da sì morta vita hoggi v'hà tratto,
In cui teneaui l'empia Maga oppressi
De gli amici scordati, e di voi stessi.

114

Io gratie a la sciagura insieme rendo
Di questi miei, che con voi presi furo,
O valorosi Principi (porgendo
Le braccia à Planco, & al'Inglese Arturo)
Poi che la libertà, ch'à lor rendendo
M'hà discoperto il vostro caso duro,
Dà occasion ch'à voi rendendol'anco
Due sì gran lumi io renda al popol Franco.

115

E quì narrò l'insidiose frodi
Del pestilente calice incantato;
E per qual mezo poscia, & in quai modi
Gli liberò dal'infelice stato.
Gratie cortesi essi à lui diero, e lodi,
E segni à pien del'animo lor grato.
Nè con gli altri mancar di grati vffici,
Ch'in vso son tra caualieri amici.

116

Molti destrier con vota sella sparsi
Pascendo gian per le contigue valli,
Lasciati da color, che per prouarsi
Vennero a gl'inganneuoli cristalli.
Sì che fuor de' due Duci, à cui serbarsi
Da gli scudieri loro i lor caualli,
Gli altri, che proprij corridor condutti
Quì non hauean, se ne prouider tutti.

117

Vi trouaro ancor' essi i lor destrieri
Il campion di Bearnia, e'l Duca Inglese.
Ned haurian sin'a i lidi i caualieri
Lasciato lui, ch'in libertà gli rese;
Ma il vecchio, che priuar di tai guerrieri
L'hoste nõ vuol, ch'in Grecia hauea il Mar-
Giunto oue i Locri Focide diparte (chese,
Lor fè prender la via da l'altra parte.

118

Et ei n'andò per dritto calle al porto
In compagnia de' caualier più degni;
Doue cagion di vie maggior conforto
Trouò dapoi ch'egli peruenne a i legni.
Come l'hospite suo gli disse, hà scorto
Di salute ne' suoi veraci segni,
Sani i nocchier, sani i guerrier sù i lidi,
Ch'accolto l'han con allegrezza, e gridi.

119

E per quanto il rumor se n'era sparso
Per le città de la vicina riua,
Nouo incendio comprese essere apparso
Là doue la Termopile s'apriua.
Dal cui calor, c'hauea consunto, & arso
Il vapor de l'infetta aria nociua,
Vien' hor la salutare aura: che sente
La sua non men, che l'accampata gente.

120

Non tardò dunque in alto à trar l'antenne
Nel mar, che così prima hauealo afflitto,
Tanto più che pe'l ciel battea le penne
Vn ponente libecchio à poppa dritto;
Che non l'abbandonò finche si venne
A far nel mar di Marmora tragitto
Oltre lo stretto, à cui di Frisso ancora
Il nome dà la fauolosa suora.

IL FINE DEL CANTO TRIGESIMOQVARTO.

ARGO-

ARGOMENTO.

Il Dandolo ritroua esser passato
Baldouin, ch'à venir gli daua fretta.
N'è per ciò il Rè de la Rossia sdegnato
Con Drongo, la cui fede haueа sospetta.
Ma il Lascaro fà sì, ch'al fin placato
Col Rè di Colco in pace ei si rimetta.
Vengon l'armate à pugna aspra, e crudele:
E'l mare ei cede a le Latine vele.

CANTO TRIGESIMOQVINTO.

1

Folle, ò vana, e d'intelletto priua
Gente, à cui si fà notte innanzi sera,
Che volontaria à por le labra arriua,
Nel freddo humor de la fatal riuiera.
E che le val che pochi giorni viua
Fastosa sopra a la vulgare schiera
Per lasciar poi con le corporee some
Corrotto ancor perpetuamente il nome?

2

Di color non vò dir, che di Fortuna
In odio, e priui di fecondo ingegno
Habilità per se d'alzarsi alcuna
Non han, nè d'altri ponno hauer sostegno:
Ma di quei sol, che da beata cuna
A grado solleuati illustre, e degno
Per le fatiche altrui, sedendo, ponno
La sciagura schiuar d'eterno sonno.

3

Per edifici di palagi vasti,
Ch'ingoiar le città sembrano intiere,
Per letti acconci a gli vsi nò, ma a i fasti,
E per lunghi di serui ordini, e schiere,
Per stalle, à cui Puglia non par che basti,
Nè Frisia, e pompe di quadrighe altere,
L'erario lor per nessun tempo è chiuso:
Nè già per miglior'agio, ò maggior'vso.

Perche

4

Perche di tante stanze vna per volta
S'habita al chiaro, e al tenebroso polo:
Nè de' letti incitar la copia molta
Più sonno può di quel, che faccia vn solo:
E'l seruigio restar suole taluolta
Minor doue di serui è maggior stuolo:
Vna quadriga sol gli tira al corso:
E portar puogli vn sol destrier su'l dorso.

5

Ma fanlo sol perche cospicui, e radi
Appaian grande, e gloriosa gente
Da non correr gran tempo, ò lunghi stadi,
Sol ne la patria, e al popolo presente.
Per viuer poi ne le future etadi,
E dal'Occaso al'vltimo Oriente
Maledirian poca esca, e scarso albergo
A chì portar vegli potria su'l tergo.

6

Ma restin pur: che tutti i serui loro
Non gli terran dal bere il proprio danno:
Nè i bardati corsier, nè i cocchi d'oro
Da la valle ritrargli vnqua potranno,
Se alcun ministro del'eterno alloro,
Com'hebbe il vecchio Dandolo, non hanno,
Che gli ritenga pria d'attinger l'onda;
E gl'incoroni poi de l'aurea fronda.

7

Col vento, ch'a la poppa ogn'hor diretto
L'accompagnò finche l'Egeo trascorse,
Il Dandolo venuto oltre lo stretto
Del'Hellesponto, tardi esser s'accorse:
Perche l'Imperator, da cui fù astretto
Tanto al tornar, passato esser già scorse.
Che la necessità troua souente
Strade, che non venian da prima in mente.

8

Ne' confin di Nicea tenendo ei l'hoste,
Soura le tortuose onde correnti
Del Bosforo lontano hauea disposte
Copia di lieui barche, e di stormenti
Da gettar ponti in su le riue opposte,
Quasi da quella parte il passo tenti,
Oue la correntia fermar non lassa
Naui lung'hora ad impedir chì passa.

9

Ma, mentre à diuietarlo in Pera parte
Si trattenea de le nemiche antenne,
Et alternando spesso ancore, e sarte
Parte le conuicine isole tenne;
Baldouin mosso il campo a l'altra parte
Del'Hellesponto, à Lampsaco peruenne;
E soura Sesto ei valicò la stretta
Foce, essendo la terra à lui soggetta.

10

L'esito incautamente ageuolato
Il Rè n'hauea, ch'al'aureo Fasi impera;
Ch'in guardia a la Propontide lasciato
Da quello di Rossia con la sua schiera,
A prieghi egli del Lascaro fermato
Sotto di Seliurea più giorni s'era,
Che, da i Franchi tenendosi, impediua
Le biade à lui di quella fertil riua.

11

Tanto ch'ad espugnar le mura infide
Drongo con le sue naui essendo inteso.
Che i nemici partian nè men s'auide,
Non che haueßero d'Helle il varco preso:
E se n'auide sol quand'egli vide
Da noue forze il muro esser difeso;
E discoprì per le vicine valli
Addensarsi bandiere, e gir caualli.

12

Fuor d'ogni segno esacerbò tal fatto
Il sospettoso cor del Rè Calmano,
A cui parea di rimirarui vn tratto
Più di liuor, che di consiglio insano;
Quasi à studio l'haueße, & arte fatto
Drongo, e sol per sottrarre à lui di mano
L'honor d'vna certissima vittoria
Inuido il falso Rè de la sua gloria.

13

E tanto s'auanzar tra lor gli sdegni,
E gli acerbi rimprouerì à vicenda,
Ch'irato trasse in mar tutti i suoi legni
Perche la via del suo reame ei prenda.
Ch' oltre il veder men pronto a i suoi disegni
Il Rè di Colco, anzi al contrario penda,
Ombra di diffidenza altra di questa
Fà che de'Greci ancor mal pago resta.

14

Perche in quei dì, ch'al Bosforo torrente
Da i Greci i legni suoi chiamati furo,
E trattenuti in lunghe guardie, e lente
Per tempestoso mare, & aere oscuro;
Vna parte alloggiar de la sua gente
Volle al couerto del'amico muro;
E'l Bizantino popolo l'escluse
Con trincerate riue, e porte chiuse.

15

Ma il Lascaro vedendo ogni disegno
Cader senza vn sì forte in mar soccorso,
A trouarlo n'andò sù picciol legno
Ch'a le sue vele già lentaua il morso.
E tanto s'adoprò, ch'al fin lo sdegno
Ridotto à più amicheuole discorso;
Non sol l'indusse à far maggior dimora,
Il riconciliò con Drongo ancora.

16

S'aggiunse à tanto intercessor, ch'vdito
Del gran Duce del mar s'era il ritorno
Dapoi, che vincitor corso ogni lito
Hauea di Grecia, e tante isole intorno.
Onde più, che del Lascaro l'inuito
A prolungare in Tracia il suo soggiorno,
Del Rè Calman nel'orgoglioso core
L'ambitione valsero, e l'honore.

17

Ma il Duce d'Adria intanto il suo camino
Seguendo, hauea trascorso il golfo tutto,
Ch'è tra il canal più prossimo al'Eusino,
E d'Hellesponto il sì ristretto flutto.
E fatto alquanto a la città vicino
Col proprio stuol di minor legni instrutto,
A Calcedone venne, e'nfino à Pera
De le naui auanzar fece la schiera.

18

Quindi al'Imperator giunger la noua
Fè del suo arriuo in sù leggier battello,
Et al Bucaleonte, oue si troua
Rinchiuso Vgon dal popolo rubello.
E venner poscia à lui con l'alba noua
Per Baldouino Henrico il suo fratello,
E per Vgon, ch'abbandonar non pote
L'alta rocca, Ambiano il suo nipote.

19

Ambidue questi ambasciator lo stato
Di Tracia à lui rappresentar distinto,
C'hauea Bizantio il Lascaro occupato,
Ma non hauea la rocca, ò il tempio vinto.
Che'l Rè di Bulgaria dal'altro lato
Era à predar più, ch'à far guerra accinto.
Egli al'incontro ragionò di quanto
Operò in Grecia, ò l'impedì l'incanto.

20

Quinci opportunamente i lor consigli
Volgendo à quel, che più di far conuegna,
I caualier chiedean che de i nauigli
Fatto veder quì la temuta insegna,
Da la parte del mar la cura ei pigli
Che la real città ristretta vegna,
Mentre restando chiusa ogn'altra strada
Di terra à lei, caso è leggier che cada.

21

Commoda la stagione esserne, e l'hora
(Ambian soggiungeua) hor, che'l Tiranno
Ne la sua signoria mal fermo ancora
Senza non è qualche intestino affanno.
Perche di tanto popolo sin' hora
Sodisfatti di lui non tutti stanno;
E per le parti ancor gli animi volti
Al secondo Teodoro haueano molti.

22

Ma il Dandolo, che fisso hauea già in mente
D'esser co' Rossi in general contesa,
Lor mostrò non consistere al presente
Ne la città la più importante impresa.
Ch'era ben sì de la straniera gente
Da scacciarsi il presidio, e la difesa;
Da i suoi campi scacciarsi, e da i suoi mari
L'armi, e'l terror de gli stranieri auari.

23

Perche disfatta de la Misia terra
L'hoste, e l'armata di Rossia battuta,
Senza assedio sarebbe, e senza guerra
L'imperial città da se caduta.
Ch'adempian'essi la lor parte in terra
Da le lor' armi al comun prò douuta,
Ch'inadempita in mare, in mar negletta
Quella ei non lascerà, ch'à lui s'aspetta.

Così

24

Così diede ei congedo ad ambidue.
E quì sol tanto ad indugiar s'indusse,
Ch'a la grand'ombra de l'antenne sue
Entro la rocca Vgon prouisto fusse,
Cui lo star quì de l'auersarie prue
Dianzi de' vitti à gran penuria addusse.
Indi di nouo l'ancore sarpate
Hà per lo negro mar le vele alzate.

25

Forse de' Rossiani il Rè feroce
Facile, e duro intoppo hauria frapposto
Sol ch'al varcar del Bosforo la foce
Gli hauesse alcun de' suoi nauigli opposto.
Ma non pur nulla al suo passar gli noce,
Che s'è allargato in alto mar più tosto
Per desio di tirarlo a la battaglia,
In cui par che di numero preuaglia.

26

Poco però secondo era al pensiero
Del Capitan de' barbari, e del nostro
Il vento, che dal'alito primiero
Di Libecchio è mutato in torbid'Ostro:
E rispingea con impeto sì fiero
A dietro l'acque del Bosforeo chiostro,
Che facea con gran fremito marino
L'onde gonfiar del risospinto Eusino.

27

L'vscita armata Veneta, ch'esposta
Men'era al vento, dritto incontro al'Orse,
Co i colli, che di Ponto alzan la costa,
Vicino ad Heraclea sicura sorse.
A più scouerto mar la Rossa posta
Tra periglio, e timor più giorni corse,
Finche à Taurica presso a i flutti morti
Prese di Caffa i più sicuri porti.

28

Ma ne' suoi gran decreti hauea già scritto
Il ciel, che con mortal perdita d'vna
Si decidesse in general conflitto
L'alto imperio de' mari, e la fortuna.
Perche dopo d'hauerle vn tempo afflitto
Il mare, e l'aria nuuolosa, e bruna,
Le nubi dileguatesi, e le spume
Tornò la calma al mare, al'aere il lume.

29

Vn leggier ventilar d'aria serena
Da quel polo, ch'à noi la terra asconde,
In mar rimaso, e rincrespando à pena
L'estremità de le non torbid'onde,
Inuitò il vecchio Dandolo l'arena
A disgombrar de l'otiose sponde,
E i lini à dar da cento antenne, e cento
A le lusinghe del piaceuol vento.

30

Auiso ei non hauea, nè indicio espresso
In qual parte di mare, à quai soggiorni
L'armata di Rossia, se lungi, ò presso,
Piegato hauesse de la vela i corni.
Riputandol però dal vento istesso,
C'hauea turbato il mar tutti quei giorni,
A punto il fil de l'inalzate antenne
Come à sicura via là dritto tenne.

31

Ned era ancor nel suo meriggio il Sole,
Quando colui, che su la gabbia assiso
Del nauiglio maggior star sempre suole,
Diè di vedere alcune vele auiso.
Indi gridar s'vdia non esser sole.
E colà tutti allhor volgendo il viso,
Ecco l'armata à poco à poco appare
Tutto coprir quell'interposto mare.

32

Lungi la salutar con liete voci
Tutti i guerrier come s'amica fosse,
Tanto è il desio ne gli animi feroci
Di riprouar le sue congiunte posse.
Ella però, che da l'esterne foci
De la palude è il terzo dì, che mosse,
Lentamente traea prode, e carene
Come colei, che sotto vento viene.

33

E, se ben da quel primo vltimo punto,
Ch'à vista fur l'vna con l'altra armata,
Hauesser' ambe, in ciò concordi, aggiunto
I remi al volo de l'antenna alata,
Non si raggiunser mai fino, che giunto
Ne l'onde il Sol, s'era già l'ombra alzata;
E la notte, che'l mare, e l'aere inuolse,
A lor, non che il pugnar, vedersi tolse.

34

Si trattener però la notte intiera
Su'l volteggiar l'vna de l'altra à fronte;
E spesso auicinandosi in maniera,
Ch'esser poteano a le percosse pronte.
Ma la confusion de l'aria nera
L'auicinaua, e rimoueane l'onte:
E l'istesso, che lor portaua in contro
Notturno error, ne intimoria l'incontro.

35

Ma come di color purpureo, e bianco
Fersi le prime nubi in Oriente,
E l'auree stelle à poco à poco manco
Vennero, da maggior lucerna spente;
Videsi la nemica hoste per fianco,
Come schiuando il vento, in ver ponente,
Lungi sì, che raggiuntasi in lung'hora
Da rapida Liburna à pena fora.

36

Venia spiegando l'ordinanza in guisa
D'aquila grande, d'aquila reale,
Ch'in sù dal curuo collo in due diuisa
Venisse per lo mar battendo l'ale.
L'ale facean, l'vna con bianca assisa,
L'altra con rossa in largo spatio eguale,
Volinia à destra con la rossa, e à manca
La Podolia con la bandiera bianca.

37

La battaglia, che busto al grande angello
Immenso forma, occupa il Rè gagliardo:
E con Rustonia questo capo, e quello
Fanno Antifor, con Iaroslauia Olgardo.
Tra l'ala manca, e'l Rè viene il drappello,
C'hà ne l'insegna il macolato pardo,
Insegna de le Amazoni, che lunge
Da se non vuol più, che col guardo ei giunge.

38

Solo il Rè de la Colchide lasciato
Alquanto in fuor da l'ordinanza folta,
La sua schiera stendea soura quel lato
De l'ala manca incontro à borea volta.
Et ei douea nel più feruente stato
De la battaglia in mar prender la volta
Per venir à portar l'armi, e l'offese
Da tergo a i nostri, oue fian meno attese.

39

Non fù dunque de l'Adria il Duce lento
A voltar colà dritto i suoi speroni,
Altro de l'hoste sua ripartimento
Facendo, e con diuerse arti, e ragioni.
L'hauea la sera, hauendo à poppa il vento,
Disposta in due lunghissimi squadroni,
A manca l'vn de le robuste naui,
Et a la destra quel de le men graui.

40

Hor, che l'incontro ei si vedea da canto,
E'l vento, ch'era à tergo, al fianco viene,
Fà che da piedi i due squadroni alquanto
Stringansi ou'egli istesso il mezo tiene,
E di fronte tra lor s'allarghin tanto,
Questo più in mar, quel ver le Greche arene,
Da formar d'vna forbice la faccia,
Che su'l piano del mar sbarrata giaccia.

41

Con la qual'ordinanza hauer prouisto
Pargli ch'à manca non gli faccian guerra
Per molti scogli, ch'à quel lato hà visto
Per lungo tratto in mar sporger da terra.
Et a le naui sue fà nouo acquisto
Del vento, c'hor le poppe in parte afferra;
E doue, stando à fil, meze ne tenne,
Trè parti hor trae de le trauerse antenne.

42

Lamoral co' maggior legni d'Olanda,
Co' Liguri Guglielmo i corni fanno:
Vital di là, quà Daniel comanda
A quei, ch'insino a l'vnion ne vanno.
Monlion dietro a l'vna, e a l'altra banda
Per riparar, se vien da tergo, il danno
Del manico ritorto il loco prende
Co'Belgi suoi, ch'in due grand'archi stende.

43

L'antico Duce in vn leggier battello,
Ch'à dietro stral si lascerebbe, ò penna,
Rapido và da questo lato à quello,
Et ogni squadra osserua, & ogni antenna,
Hor più stringendo questo, hor quel vascello
Più allontanando: à molti solo accenna;
A molti vdir fà il grido, e la parola.
Fà in tutti ardir con la presenza sola.

Ricor-

44

Ricordaua a i nocchier l'ordine intiero
N el'auanzarsi, a i Duci il lor vantaggio;
A i marinari, e al popolo guerriero
L'vsata vbidienza, & il coraggio.
Le proue a i vecchi del valor primiero,
A i noui il darne hor' vn nouello saggio:
Con speranze altri alletta, altri con lodi.
E con diuersi vsa diuersi modi.

45

Ma tra il parlar del Dandolo, e schierarsi
Senza voga allentar quell' hoste, e questa,
Erano tanto diuenuti scarsi
Gl'interualli del mar, ch'in mezo resta;
C'homai potean le machine adoprarsi
D'ambidue i corni, e d'vna, e l'altra testa.
Ond'egli ritornato al proprio legno
Dar fece albor de la battaglia il segno.

46

De le sonore trombe albor gli stridi,
Il rumor de' tamburi, il suon de l'armi,
I legni scossi, e de la gente i gridi,
Non che l'aria, spezzato hauriano i marmi.
E percotendo i più rimoti lidi,
Che ripetean l'intiero suono, e i carmi,
Quinci, e quindi sfidarsi à cruda guerra
Parea col cielo il mar, col mar la terra.

47

S'era il Rè di Rossia con pari ardore
D'vna al'altr'ala in barca anch'ei condutto,
Promettendo in quel dì del lor valore
Diuersamente anco à diuersi il frutto:
A i guerrier preda immẽsa, a i Duci honore,
L'imperio à se del'Oriente tutto.
Indi ferocemente innanzi hà spinte
Le prime prue de le due teste finte.

48

Continuando in mar la calma prima
D'vn bel cristallo ei riferia l'imago,
Se non quanto increspar vedeasi in cima
Dal vento, come suol fontana, ò lago.
E'l ciel, senza ch'alcuna in lui s'imprima
Nuuola neghittosa, ò vapor vago,
Parea chiaro teatro essersi fatto
Di tragedia sì grande à sì grand'atto.

49

Ma cominciar tosto à turbarsi l'onde
Sotto di tante prore, e sopra il cielo
Da l'immensa de gli archi, e de le fionde
Grandine, graue di mortifer gielo.
Et à mirar da le vicine sponde
Altro non si scorgea, che'l denso velo
D'vna nebbia foltissima, che copre
Ambe l'armate, e i mouimenti, e l'opre.

50

Era l'armata di Rossia sì grande,
E de' suoi legni il numero souerchio,
Che da prora potrebbe à poppa, à bande
Far due volte a la Veneta couerchio.
E l'ala già, ch'à destra man si spande,
Veniua innanzi ad allargarsi in cerchio,
A fin che da le spalle à cinger giunga
De l'Olandesi prue la striscia lunga.

51

Ma il Prencipe di Frisa in modo auante
Slungando andò il suo corno à quella volta,
Che non trouando poi spatio bastante
L'ala à seguir la disegnata volta,
Parte restò con le sue prore infrante
In fra gli scogli insidiosi inuolta,
Parte à prender per dritto astretta fue
L'impression de l'auersarie prue.

52

E l'Olandesi, eccelse più di fronte,
E d'ampi fianchi, infra le naui estrane
Al modo entrar; ch'in paludoso fonte
Le bisce van tra'le loquaci rane.
Tutte à fondo n'andar quelle, ch'à fronte
Si trouar del grand'vrto, ò men lontane,
Molte da prora riuersate, e molte
Aperte i fianchi, ò sotto sopra volte.

53

L'ala al'incontro de l'insegna bianca
Di Podolia, cui di lasciar conuenne
Libero a i Colchi il mar da la man manca,
I lunghi ordini suoi più stretti tenne:
E forse disfacea la schiera Franca
Da quella parte, oue Guglielmo venne,
Se non ch'ei stesso, e col suo legno solo
L'opre adempì d'vn numeroso stuolo.

Ma

54

Ma in mezo, doue del'augel le teste
Nel fondo de la forbice cacciarsi,
Viderſi al par da quelle parti, e queste
Rotte prue, legni à fondo, e remi sparsi.
Che, se ben fiacche in parte, in parte peste
Paruer'esse da prima in dietro farsi,
Spintosi innanzi il Rè ver quella parte
L'ire vguagliò del vicendeuol marte.

55

Benche d'horror sian le battaglie tutte,
A le nauali mai nessuna è pari;
Oue portate più, che sian condutte
Le genti, non v'hà fuga, e non ripari.
Sì che apparir sù le primiere lutte
Imagini diuerse, e casi vari
Di ruine, di morti, e di naufragi,
Confusioni horrende, horrende stragi.

56

Vedeansi là legno con legno vrtati
Disfarsi, e rimaner laceri, e scemi,
Quà da presso trascorrersi, e da i lati
Di mezo incendiando ire à gli estremi;
Questo fuggir con arbori spezzati,
Quel vacillar con fracassati remi;
Rotte armi là, quà ferramenti, e traui,
E sparso il mar di desolate naui.

57

E si vedean ne' lor priuati sdegni
Le genti conuertir gli odij comuni;
Questi saltar su gli auersarij legni,
Quegli aggrapparsi ad ancore, & à funi.
Poscia a gli vni mancando i lor sostegni,
Gli altri rispinti, in acqua ir gli altri, e gli vni;
E d'vrli intanto empirsi, e di lamenti
Il cielo, e'l mar di riuersate genti.

58

Benche lungi da i lidi il dì trascorso
S'incontrasser in mar l'vna, e l'altr'hoste,
Con hauer la straniera innanzi scorso
La notte, à presso poi vi s'eran poste.
Sì che vicin spettacolo al concorso
Popolo offria de le Bitine coste,
Che si vedea lungo le ripe molli
Empir le mura, e le pendici, e i colli.

59

Eraui ancor, ne la medesma casa
Di Deropea, d'Emanuel la figlia,
Colà fin'hora ad aspettar rimasa
Da Macra la lasciata egra famiglia.
Ma dal grato desio più persuasa
Infin che Perien le forze piglia;
Le cui piaghe grauissime ancor fanno
Tarda in lui la salute, in lei l'affanno.

60

Ben più quieta ella viuea di quella
Ansietà di ritrouar Sclerena,
Da che recolle vn peregrin nouella
Di lei, ch'appo il cognato i giorni mena.
Quindi con gli altri à veder' era anch'ella
Dal'vsato veron l'horrida scena,
E Perieno è seco; à cui souente
Contezza chiede hor d'vna, hor d'altra gẽte.

61

Et egli doppia guerra in se riceue,
L'vna d'inuidia, generoso affetto,
Vedendo altri pugnar mentr'egli deue
L'otio couar del non discosto letto;
L'altra del foco, che continuo beue
Da quei begli occhi, e dal'amato aspetto;
In cui mirando ad hor'ad hor si scorda
Del mar, nè di se stesso ei si ricorda.

62

Ella al'incontro, che'l desire inchina
A la parte, che segue il suo cognato,
Per lei fà voti, e d'ogni prua Latina
I rischi sente, e'l dubbio, e vario stato.
Ma, se si rallegrò vista in ruina
L'ala de la grand'aquila à quel lato,
Ben tosto hebbe cagione, onde il lor riso
Smarrito i fior del delicato viso.

63

Che nè il valor può riparar, nè l'arte
Gli strani de la guerra, e varij euenti;
E men nel mar, doue più spesso hà parte
Il caso, in mezo a l'acque, e in mezo a i vẽti.
Già Lamoral, che dissipate, e sparte
Del Conte di Volinia hauea le genti,
E riuersate in mar carene, e poppe,
Quasi de l'ala destra il terzo roppe.

Quinci

64

Quinci l'audace vela al vento sciolta
Spingea la prora oue gran turba hà vista
Di naui di Rossia, che già sconuolta
Da molte sue, pargli ch'ancor resista.
Ma come vn mar, cui sottosopra volta
Varia procella di più venti mista,
Non vn tenor, non vn sol corso tiene,
E donde vn'onda parte vn'altra viene.

65

Così la pugna ad hor' ad hor più fiera
Varia di passo in passo, e muta faccia;
Che doue caccia questa vn'altra schiera,
Ne sopragiunge vn'altra, e quella caccia.
E Lamoral, che riuoltato s'era
De' Rossi ad altra strage, ad altra caccia;
In mezo si trouò de' due gagliardi
Duca di Chiouia, e quel de' Nouogardi.

66

Entrando albor ne la battaglia intieri
L'han d'ogn'intorno circondato, e chiuso.
Vollero à vn tempo tutte i suoi nocchieri
L'antenne alzar come lor detta l'vso,
Perche più peso i zefiri leggieri
Dando al vascel quanto più i lin van suso,
Gli trasportasse l'impeto souerchio
A forza fuor del periglioso cerchio.

67

Ma, fosse ò per la fretta, ò pur che fosse
Difetto a i capi del sospeso pino,
Nel trarlo hor su da l'arbore si scosse
L'antenna, ch'è sostegno al maggior lino:
E ruinando il Capitan percosse
In su quell'atto, ch'a la banda ei chino
Col brando in man contra i nemici accenna:
E cadde in mar con la medesma antenna.

68

Cento nocchier da quella parte, e questa
Dietro gli andar su le cerulee spume,
Altri al soccorso, altri de l'aurea vesta
Corsi al guadagno, e de le ricche piume.
E n'era sì confusa à nascer presta
Contesa in mar, qual'in tranquillo fiume
Soura il caduto pomo auien che nasca
Tra il folto stuol de la guizzante lasca.

69

Ma il caualier, che da l'antenna spinto
L'vltimo fondo à ritrouar fù presso,
Da i ricadenti gorghi in sù rispinto
Giunse à prender col braccio il tronco istesso.
E'n nulla sbigottito, in nulla vinto
Dal rischio, e dal'insolito successo
Con la spada ciascun si tien lontano,
Ch'abbandonata non hauea la mano.

70

E con lei spesso diuenir fà rosso
Il mar d'intorno a l'abbracciata traue.
Ma che può far? già il suo nauiglio adosso
Spinto di Nouogardia il Duca gli haue.
Lascia ei l'antenna, e per pigliar s'è mosso
La bassa prua de la nemica naue:
Quando la sua spinta dal vento è giunta
Nel suo costato à conficcar la punta.

71

E tutto à vn tempo vn nuuolo di dardi,
E pietre in giù da le contigue prore,
Bench'egli faccia pur sforzi gagliardi,
L'han risepolto entro il marino humore.
E de' nocchieri, al suo soccorso ò tardi,
O deboli, vn gran numero vi more:
Nè la naue di lui l'incendio schiua
De' suoi nocchieri, e del suo Duce priua.

72

Nè questa sol. Che suiluppato intanto
S'era da i sassi Ziuibondo il prode,
Benche non senza affanno, e hauerui infranto
Il terzo almen de l'ingannate prode.
E trouato il mar libero à quel canto,
Col vento, che fischiar da poppa s'ode,
S'è ruinosamente in mezo spinto
De l'altre, afflitte del lor Duce estinto.

73

E come in secca selua, ò in secche spiche
Entra l'incendio, ò'l turbine s'abbatte;
Che le grand'elci atterra, e le fatiche
Di stagion lunga vn sol punto hà disfatte;
Tra le meste così naui nemiche
Egli entra, e spezza antenne, arbori abbatte.
Et il suo stuol l'imperuersato esempio
Segue di lui, nè fà minor lo scempio.

Altre

74

Altre n'hà incendiate, e sotto il morso
Del'auentato ferro altre n'adduce.
Molte ne lascia à quei, ch'in suo soccorso
Di Nouogardia il Prencipe conduce.
Nè da la strage lor, nè dal suo corso
S'arresta, ò cessa il formidabil Duce:
Finche doue Vitale i suoi conforta
A la battaglia, il vento, e l'ira il porta.

75

E quiui entrando in mezo a i regij pini,
E quei, che d'alte vele armò Rialto,
Porta il foco vna man, l'altra gli vncini
Da fermar naui, e trar la gente d'alto.
E legni incende, e squarcia insegne, e lini;
Et à Vital dà sì tremendo assalto,
Che l'hà tra il fiero incendio, e l'vrto graue
Costretto vna, e due volte à mutar naue.

76

Così da questa parte ad austro posta
Varia la pugna, e la fortuna in essa.
Nè s'era ancor dal'altra à borea opposta
La punta de la forbice rimessa:
E à quei di Podolia restaua esposta
La parte ancor, ch'a l'vnion s'appressa:
Oue il Dandolo istesso à pena tiene
A dietro il Rè, che numeroso viene.

77

E le corsare audaci in mezo offerte
In sembianza crudele, e non men bella,
Empian l'aere di strali, e ricoperte
L'onde hauean d'vn'armigera procella.
Elle senza curar battaglie certe
Scorrendo gian da questa schiera à quella,
A la guisa d'vn turbine, ch'abbassa
I rami de la selua, & oltre passa.

78

Ma più, ch'ira, e furor, senso, e vaghezza
Ne' cor mouean de le contrarie squadre
La nouità del caso, e la bellezza
Di sì feroci donne, e sì leggiadre.
Le cui prue per lauoro, e per ricchezza
Di minio, e d'or tra le ferrigne, & adre
La vista fean, che con dipinte gole
Stuol di colombe far tra i corui suole.

79

E la Regina lor soura la prora
Del legno suo quanto ella è grande in piede,
Mentre ad incrudelir l'altre rincora,
Scema tutto il coraggio in chi la vede.
In vna età, che'l quarto lustro ancora
O tutto non attinge, ò in nulla eccede,
A la sua forma aggiungon gratia, e lodi
L'habito vago, e del'armare i modi.

80

Al'vso lor d'vsbergo il petto armata,
La bionda chioma in picciol'elmo accolta,
Di sotto al'aurea falda in giù cascata
Serica gonna si ripiega, e volta,
Che da ricco gioiel parte annodata
Soura il destro ginocchio, e parte sciolta,
Lascia nude le gambe agili, e snelle
Sol col coturno di gemmata pelle.

81

Scote di piume vn gran cimier la testa,
E'l braccio mezo armato, e mezo ignudo
S'auolge il lembo de l'alzata vesta;
Stringe l'hasta vna man, l'altra lo scudo.
E così vaga in guerra ella s'appresta,
E in sembiante sì dolce insieme, e crudo,
Che'l suo stesso combattere, e'l ferire
Non scerni se sian vezzi, ò se sian'ire.

82

Il valoroso Daniel le scorse;
E le naui, c'hauea per lungo stese,
A poco à poco hor ricompose, e torse
In vn grand'arco, oue à serrar le prese.
Et ò misere (grida) e sì trascorse,
Femine in mezo a l'armi, e le contese,
Naui già quì non son di merci carche
Da depredar, nè mercenarie barche.

83

Altra forma di corso, altri nauili
Scorgonsi, che da voi non sono vsati;
Vedete aperto il mar, lungi i couili
De' promontorij amici a i vostri aguati.
Minacciando così le feminili
Poppe egli ristringea da tutti i lati;
E potuto haueria con tutto il pondo
Arderle, ò porle ageuolmente à fondo.

Ma

84

Ma volendole sol far prigioniere
Con generoso troppo, e pio riguardo,
Diè tempo al Rè che le sue forze intiere
Là volse, donde ei non torcea lo sguardo.
Nè men traeanui le Latine schiere
Ogni naue in rinforzo, ogni stendardo;
E tutta si vedea ver quella parte
L'ira piegar del furibondo marte.

85

Sol da l'vniuersal mischia nauale
Si tenea lungi il Rè de l'aurea Fasso,
Sì come astor, ch'alto si tien su l'ale
Finche non veggia la sua preda al basso.
Pur quando arder per tutto incendio eguale
Vide, e l'ira auanzar di passo in passo,
De le sue vele il largo giro strinse
Da tergo a i Franchi, e circondogli, e cinse.

86

Creduto ei non hauea tante ne i nostri
Difese ritrouar dietro a le spalle;
E ben si conturbò, benche no'l mostri
Di fuor, vedendo attrauersarsi il calle;
E in cerchio star con minaccianti rostri
Le naui, che lasciar le riue Galle,
Simili più, ch'à legni ampi di guerra,
A torrioni in ben difesa terra.

87

E i Colchi suoi di rimirar sol'vsi
Per l'Eusin basse fuste, e barche imbelli,
Si spauentar questi à veder sì astrusi
Del'Ocean, nauigli nò, castelli.
Nè per minacce, ò per lusinghe, ch'vsi
Il Rè, nè perche preghi hor questi, hor quelli,
Ei valse à far che s'appressasser solo
Per quanto può stender saetta il volo.

88

Ma girate le prore, e'n fuga volti
Non s'arrestar fin dietro a i Rossi tutti;
Nè frenando il preso impeto, rauuolti
Vi si fur con tanti vrti, e male instrutti,
Che di quei di Rossia ne poser molti
Nel loco de' lor fondi i fianchi asciutti,
Rupperſi à molti i remi, ad altri auenne
Che vi perdè la poppa, altri l'antenne.

89

Il qual graue disordine ne i petti
De' Rossiani diè l'vltima mano
A quella diffidenza, à quei sospetti,
C'hebbe già del Rè Drongo il Rè Calmano.
Nè il loco, ò il tempo dando spatio à detti,
Et à discorsi di consiglio sano,
Tra il rumor del combattere, e'l ferire
Ageuol fù che si venisse a l'ire.

90

E'l Duca di Leopoli, e'l feroce
Di Vuldomiria Astiaran, ch'in fuore
Da la battaglia alquanto, ad essi noce
Più, che ad altrui, de'Colchi il van timore;
Primi fur con l'esempio, e con la voce
A riuoltar colà l'armi, e le prore,
D'haste, e di pietre in vn momento istesso
Volar facendo vn nembo horrido, e spesso.

91

Et auenne ch'à Drongo, il qual potea
Con la sua autorità purgar quel fatto,
Mentre verso i due Duchi alzata hauea
La nuda man di ragionare in atto;
Giunsegli in testa aspra percossa, e rea
D'vn sasso, come da balista tratto,
Che se pur non l'estinse, il fè riuerso
Precipitar nel proprio sangue immerso.

92

Onde i suoi risuegliando ira, e vendetta,
Pugna si strinse oltre ogni creder fiera:
Ch'accorreanui i vicini, à cui sospetta
De'Colchi già fù la discorde schiera;
E volgeanui i lontani i lini in fretta,
Che non vedendo il gran rumor qual'era,
Molti il credean de l'auuersaria gente,
Che da quel lato ancor l'attacco tente.

93

Il rumor dilatando in guisa andossi
Di loco in loco, e d'vno in altro stuolo,
Che penetrò fin doue il Rè de' Rossi
De la vittoria sospendeua il volo.
E molti col timor d'esser percossi
Da tergo ancor, non che da fronte solo,
Lo schermo vicendeuole, e l'assalto
Abbandonando si traean per l'alto.

94

L'istesso Rè, sentendo ogn'hor più forti
I tumulti auanzar, sospese l'armi,
Irrisoluto oue battaglia porti,
O da qual parte a la difesa ci s'armi.
Di che i Veneti Duci à tempo accorti
Gridar vittoria in lieti, & alti carmi
Riconfortando i lor nocchier già stanchi
Di premer più, più che'l nemico manchi.

95

E'l Capitan misuratore esperto
Del vario stato d'vn naual conflitto,
E pronto oue si vegga il crine offerto
L'occasioni à tor di suo profitto,
De la forbice hà tutto il fondo aperto
Risospingendo in mare il braccio dritto,
E fà ch'indi in battaglia il campo pigli
L'alto terror de' Belgici nauigli.

96

Ch'alzati i lini, in quella horribil forma
Passar su la real squadra più bassa,
Che de' cinghial la setolosa torma
Nel fertil pian d'aurea vendemia passa;
Ch'ouunque volge, imperuersando, l'orma
Ne spezza i pali, e gli ordini fracassa,
E ne' tralci, che sfà, non che i racemi
Presenti, guasta de' futuri i semi.

97

Pur'ostinato, e fermo il Rè Calmano
Per vrti non cedea, nè per percosse;
Che de le naui sue, benche lontano
In fuga il maggior numero ne fosse,
Tante eran quì, che disegnar con mano
Potriansi vna di Veneti, e due Rosse;
E trauagliarne ad hora ad hora alcuna
Con cinque, ò quattro, e starne sei contr'vna.

98

Et ei con sforzi di valor ben degni
La vittoria ponea de' nostri in forsi.
Ma nè men sotto l'armi, e tra gli sdegni
Da le cure d'amor sapendo sciorsi,
Gli occhi volgea verso i feminei legni
Se mestier fusse là de' suoi soccorsi.
Quand'ecco fuor de la tenzon crudele
Per l'alto mar gli vide alzar le vele.

99

O che spauento a i petti lor recasse
Il rischio, in cui già Daniel l'inuolse,
O l'instabil natura in loro oprasse
A disuoler quel, che da pria si volse,
La schiera feminil, poiche si trasse
Da quel periglio, al vento i lini sciolse
Senza aspettar de la battaglia il fine,
E la seguian molte galee Latine.

100

De le dipinte prue parte inuaghite,
E di lin coloriti, e di bandiere;
Parte in desio di femine sì ardite
Far leggiadra lor preda, e prigioniere.
E le seguaci naui, e le seguite
Ben curioso oggetto era il vedere
Quanto spesso, e'n quai modi agili, e snelle
Hor par che giũgan queste, hor volin quelle.

101

E'l Rè, poi che à mirar restò per poco
Hor la battaglia, hor le fugaci antenne;
O possanza d'amor! Miser chi gioco
Per vna volta sol d'amor diuenne.
Ei, che, fuggendo i suoi, non mutò loco,
E la battaglia insin'ad hor sostenne,
Si dà per vinto in rimirar lontane
Poche naui fuggir di donne vane.

102

E de gli antichi secoli rinoua
D'Antonio il caso con l'Egittia altera;
Ch'Arpasia sua di seguitar gli gioua,
E non che la sua gente, il mondo pera.
Alhor si ricoprì di strage noua
Il mar più, che mai fosse, horrida, e fiera;
E fugge tutta homai l'armata Rossa
Senza che sia chi riparar vi possa.

103

Quel di Volinia sol, che con gli auanzi
De le naui sottratte a i ciechi scogli
Il Dandolo minor sconuolse dianzi,
Mantenea viui ancor gli vsati orgogli.
In veder Monlion, che scorso innanzi
Sembra che'l mar di legni, e d'armi spogli,
L'Ammiraglio abbandona, e'l suo nauiglio
Spinge oue i suoi vede in maggior periglio.

Prima

104

Prima con gli vrti, onde à più d'vno hà infranti
O remi, ò poppa, ò gli hà il timon percosso,
E con minacce horribili ad alquanti
Volger fà il petto oue teneano il dosso.
Indi di stridi, e di rumor cotanti,
E d'vrli ad onta, simile à vn colosso
Del suo legno piantato in su la proda,
Fà che la voce sua d'intorno s'oda.

105

O volgo (disse) à vil flagello accinto
Più, che al sudor de le fatiche honeste,
Fuggite quando à punto hauete vinto.
E che sarebbe se perduto haueste?
Guardate quante naui hauerui spinto
In fuga ponno, e quante siano queste.
Perche fuggite à seguitar son pronte:
Fuggiranno esse voi se fate fronte.

106

A pena basteran (di che si paue?)
De la vittoria à vn debole ornamento.
Siete cento contr'vna: e sia pur graue
L'impeto loro, io vaglio incontro à cento.
Dicea più assai: ma v'arriuò la naue
Di Monlion, che preso à poppa il vento
Veniagli vn'vrto à dar strano, e crudele
A tutta forza de le gonfie vele.

107

Schiuolla con ritrar la sua da banda.
E mentre l'auersaria oltre passaua,
Con la man manca l'afferrò la banda;
E la forza era tal, che l'arrestaua,
Se, come il piè robusto ei raccomanda
Su'l mobil suol d'vna carena caua,
E vie più bassa di colei, ch'afferra,
L'hauesse in fermo scoglio, ò in stabil terra.

108

Strascinaua però seco à seconda
De la naue maggior la sua più bassa.
Ma di saltar su l'afferrata sponda
Sforzo facendo, in dietro al fin la lassa.
Et ei quasi co' piè radendo l'onda
Con la nemica naue innanzi passa,
Per la manca attenendosi, e vibrando
Con l'altra man lo smisurato brando.

109

Tutta la gente del nauiglio accolta
S'era d'intorno à lui da quella parte,
E pioueagli vna grandine ben folta
D'armi confuse, & in tumulto sparte.
Egli la lunga spada in cerchio volta,
E quanto questa và da se gli parte,
E volar teste, e braccia errar fà lunge
Ouunque il taglio formidabil giunge.

110

Contuttociò porui di sopra il piede
Non può per quanto forza opri, & ingegno:
E'l concorso s'auanza, e'l vigor cede
De la sinistra man, che gli è sostegno.
Andar si lascia al fin là doue vede
Presso ad vn palischermo il maggior legno,
Che da i nocchieri abbandonato, e voto
Agita il mar col suo perpetuo moto.

111

E tuttauia strettisi i remi in mano
Spingeasi dietro al vincitor vascello.
Ma giungendo di legni altro più strano
Sconuolgimento suolto hangli il battello.
Et ei, benche trè volte, e quattro inuano
Alzasse à nuoto hor questo braccio, hor quello
Fra tante naui al fin sommerso giacque
Carico di ferite, e d'armi, e d'acque.

112

Et albor non vi fù chi più tenesse
De' Rossian la fuggitiua armata:
E de le naui lor quai non rimesse
La voga in saluo, ò il vento austral, che fiata,
Parte fù posta à fondo, e parte è d'esse
A la balia de' vincitor restata.
Il Dandolo, che vede offrirgli i crini
Fortuna, tutti le rallenta i lini.

113

Giunger però non pote il Rè nemico,
Che dietro a le Corsare affretta il volo,
Di Podolia prendendo il lido aprico
Con pochi de' suoi legni, e quasi solo:
Ma in vece sua giunge l'Adriaco Henrico
Su i Colchi, e quei, che stan più verso il polo;
Ch'ostinati seguian la lor battaglia
Senza veder chi fugga, ò chi gli assaglia.

114

E auenne à lor quel, ch'à due bisce auiene
Tra lor ristrette à sanguinosa pugna,
Che mentre più s'annodano, ne viene
L'aquila, e in ambidue configge l'vgna.
Vedi à vn tempo spezzar poppe, e carene
Oue de' nostri il fiero turbin giugna,
Arbori infranti, e simulacri horrendi
D'horrende stragi, e di sulfurei incendi.

115

Pochi de' Rossi, ancorche agili, e snelli
Fossero i legni loro, in fuga diersi:
Posti a i nemici in mezo, & a i rubelli,
Incendiati furo, ò fur sommersi.
E'l conduttier di Vuldomiria, e quelli
D'Halicia, e Berma, e Duci altri diuersi,
Ch'ostinarsi à combattere, fur tutti
Spenti dal ferro, ò dati a i salsi flutti.

116

Prigion restouui il Regnator del Fasi
Non risentito ancor de la percossa.
E benche i Colchi suoi più in fuor rimasi
Per fuggir preso à tempo habbian la mossa,
Non è già chì di lor gli estremi casi
Schiuar per fuga subitanea possa,
Ch'in Guglielmo s'auennero, che manda
In rotta Podolia da quella banda.

117

Non fù strage minor, minor ruina
Da quella parte, che riguarda i lidi
De l'imminente region Bitina,
E le confuse voci, e i pianti, e i gridi:
Oue il minor de' Dandoli incamina
Le naui sue lungo gli scogli infidi
Dapoi ch'entrato Monlion per fianco
Il loco ei preso hauea del corno manco.

118

Ned altro si vedea per quanto gira
Tutto quel mar da l'vna al'altra sponda,
Che terror, che funesti effetti d'ira,
E tristezza di sangue, e strage immonda.
Molte naui fuggir colà si mira,
Che ne la fuga istessa ingoia l'onda,
Molte fuggendo queste in quelle vrtarsi,
E di schegge, e di morti i flutti sparsi.

119

E di quà vedi i vincitor Latini
Scorrere il mar da quella parte, e questa:
Chì dietro di chì fugge inalza i lini,
Chì l'ire incontro di chì fermo resta.
Schiera quei trae d'incatenati pini,
Questi gli spoglia, e'l foco altri vi desta:
Vedi quà strage, e là rapina appare;
E copre intanto vn denso fumo il mare.

IL FINE DEL CANTO TRIGESIMOQVINTO.

ARGO-

ARGOMENTO.

Adrianopoli il Bulgaro trauaglia
Di ſtretto aſſedio. E Baldouin non vale
A disloggiarlo oue ad vnir non vaglia
Seco il Marcheſe in campo, e pugna eguale.
Ma il Marcheſe è tenuto anco in Teſſaglia
Per Volco, oppreſſo da vn'ignoto male.
Pur diſcouerto al fin, v'applica mano
Che per nouo deſio lo rende ſano.

CANTO TRIGESIMOSESTO.

1

Eh chi'nſegnò di ſanguinoſa guerra
L'ire à portar nel' inquieto mare?
Spatio capace hor non hauea la terra
De le contentioſe humane gare?
O perigli à baſtanza il mar non ſerra
D'inſidioſi ſcogli, e d'onde auare
Senza ch'inenitabile vi porte
Il ferro, il ferro iſteſſo ancor la morte?

2

Prima del'or l'ineſtinguibil ſete
A ſprezzar traſſe l'ardimento humano
Quelle, che ne la terra vltime mete
Ci poſe Dio con la ſua propria mano.
E portò l'huom sù fral concauo abete
La ſuperbia à calcar d'ampio oceano,
E venti, e nembi con la debil tela
Schernir d'vna filata anguſta vela.

3

Succeſſe poi l'inuidioſa doglia
Del'altrui ben, che v'introduſſe i piati;
L'ambitione al fin, l'ingorda voglia
D'aggrandir, d'ampliar prouincie, e ſtati.
Nè paghi i Rè che'l lor dominio accoglia
I paeſi da gli huomini habitati,
Steſerò à quegli ancor l'ombra del trono,
Che ſol di peſci popolati ſono.

Da

4

Da questo spron più, che dal zelo spinto
Di conseruare a i Greci il lor domino,
Il Tiranno de' Rossi erasi accinto
Arbitro à farsi del propinquo Eusino.
Ma con tanti suoi sforzi alfine ei vinto,
E'n rotta posto dal valor Latino,
Esempio fà che de gl'imperij, e i regni
Dispone il ciel, non ciechi human disegni.

5

Questa vittoria da i Latini hauuta
D'vna sì poderosa, e valida hoste
De le cose di nouo il volto muta,
E del'Eusin pone in terror le coste.
E la gente de' Greci homai caduta
Da le speranze, che v'hauea già poste,
Era vicina al disperarsi senza
Il calor de la Bulgara assistenza.

6

Quindi premean con più tenaci nodi
Di collegarsi al barbaro Tiranno:
Che, benche odioso fosse, e pien di frodi,
E più, che i Franchi istessi, à lor di danno,
Al fin da contrapor non eran gli odi
Noui, e cui sol le sue rapine fanno,
Con l'ostinate auersioni antiche
De le due nation tra lor nemiche.

7

Ma quel, ch'in lor fù timoroso affetto,
Il contrario è nel Bulgaro: ch'in vece
D'hauerne in mente alcun timor concetto,
A speranze maggiori animo fece.
Come se vn concorrente à lui sospetto
Nel Rè Calmano il Dandolo disfece,
Arbitro formidabile, e seuero
Rimaner gli parea del Greco impero.

8

Per Leoscur, che pregò molto, e disse,
Con Foca già conciliato s'era,
Da che il destrier, cagion de le lor risse
(Tolto da Cangilon) più hauer non spera.
E la fama ch'Andronico seguisse
Di Baldouin l'imperial bandiera,
Hauea nel campo i Duci suoi ridutti;
Che ne seguir la traccia, e i Greci tutti.

9

Onde lasciate tutte homai da parte
Le scorrerie dal'vno al'altro lito,
Intorno d'Adrianopoli le sparte
Schiere hauea seco à stretto assedio vnito:
Che città gli parea locata in parte
Sì vantaggiosa, e commoda di sito
Da ritener, lei possedendo sola,
Ristretta à Grecia, e à Romania la gola.

10

E Baldouin, se ben col Duca amico
D'Heraclea fosse di poter cresciuto,
Men forte à disloggiarne il Rè nemico
Si conoscea senza vn più grande aiuto;
E Bonifacio, ch' entro al muro antico
Era di Filippopoli venuto,
Sollecitaua che'l paése Greco
Lasciando si venisse ad vnir seco.

11

Ma Bonifacio infin' adhor l'intiere
Forze non ritenea, che prima tenne:
Che i Greci abbandonar le sue bandiere
Tosto ch'in Tracia il Rè di Misia venne;
E parte poi de le sue proprie schiere
Di porre entro Adrianopoli conuenne
Per sostener la non ben ferma terra
Contra tant'armi, onde quel Rè la serra.

12

Gli hauea di Seruia il nouo Rè promesso
De le sue genti vn grande, e forte stuolo.
Ma di giouargli in vece hauealo messo
In maggior cura, e più, che in forze, in duolo;
Perche le schiere conducendo ei stesso
In Grecia, esser parea venuto solo
A richieder da lui gli vltimi vffici
Più, ch'à recargli i suoi soccorsi amici.

13

Fin da Samandria seco hauea portato
Il giouin Volco vn suo difficil male,
Ch'ei con dissimularlo in vno stato
Ridusse poi pestifero, e mortale.
Onde serpendo tacito, e celato
Ne la sensata parte, e più vitale
In letto al fin con vna lenta arsura
Trasselo per tirarlo in sepoltura.

I fisici

14

I fisici confusi erano, e in moto,
Che non sapean qual più rimedio darsi;
Manifesto è il periglio, il male ignoto,
Vane le congetture, i segni scarsi.
Conchiuso al fine han di concorde voto
Il morbo in lui da gran tristezza farsi:
Nè merauiglia sia che s'opri inuano
La cura in chì non vuol rendersi sano.

15

N'era altamente afflitto il pio Marchese,
Che l'ama, e'l mal dentro il suo cor ne sente.
Oltre che vuol tornar là, donde scese,
Mancando il Rè, la sua soggetta gente.
Onde, poi che color di nouo intese,
Ch'in cura son del caualier giacente,
Di lui chiamato lo scudier fedele,
Vuol che del suo Signor nulla gli cele.

16

Dinablo (ei gli parlò) su l'orlo semo
Di perder' io l'amico, e tu il Signore,
Se ne lo stato di sua vita estremo
La cagion non sappiam, per cui si more.
D'hauerla in parte penetrata io temo;
Et è ch'ei stesso vuole il suo dolore.
Ma di mestier sarà che tu mi dica
Donde nasce tal voglia in lui nemica.

17

Se morta fusse la sua cara, e bella
Cognata, non m'hauria sua morte ascosta:
Ma dimandandogl'io di lei nouella
Sospira senza darmi altra risposta.
Onde di questa passion rubella
A la sua vita, a la sua pace opposta
Conuien ch'in sì grand'anima, e sì degna
Ne sia gran parte Eudossa, ò da lei vegna.

18

Sforzandosi colui le sue dogliose
Lacrime à ritener per quanto possa:
Così non fusse, alto Signor (rispose)
Venuta in Seruia mai la bella Eudossa:
O dapoi ch'vna volta il piè vi pose,
Giamai non se ne fusse almanco mossa,
Come il partir di lei da quella corte
E del mio Rè l'irriparabil morte.

19

Lo scudier de l'historia haurebbe forse
Fin dal principio il suo racconto ordito.
Ma perche già il Marchese hauer s'accorse
Da Volco istesso i primi casi vdito;
L'vltimo auenimento à dir trascorse
D'albor, che da lui s'era il Rè partito,
Quando discesi il Bizantino colle
Accompagnarlo insino in Grecia ei volle.

20

Poi che i bisogni, in lui del proprio regno,
Del vostro campo in voi, ci dipartiro,
Per diuerso sentier, con vario impegno
Verso Tessaglia voi, noi verso Epiro;
Vi sò dir ch'vopo fù tutto il sostegno
Di lei, ch'era sua speme, e suo desiro,
Per far' in lui la passion men greue
D'hauer lasciato voi, cui tanto deue.

21

Non era men ne la gentil Reina
Il duol; che non lasciò la sua Sclerena,
Senza portarsi vna continua spina
D'acuta rimembranza, e senza pena.
Tal che ad ogn'hora ò tarda, ò matutina
Ne' vostri nomi si premea l'arena;
Erano i vostri nomi a l'ombra, e al raggio
Compagni de la via, scorta al viaggio.

22

Per l'alta Macedonia, e lungo i fonti
Del Ciabro abbreuiar potea la strada:
Ma la donna condur per gli aspri monti
Non volle de la Dardana contrada.
Quindi del'Assio attrauersando i ponti,
E l'acqua di Sparnazza oue si guada,
Tra i Pelagoni, e i termini d'Epiro
Lungo intraprese, ma più facil giro.

23

Non mancaua fra tanto egli à se stesso
D'andarle insinuando il suo desire,
La lunga compagnia dandone spesso
Occasion, l'vso continuo ardire.
Et era il fin del suo pensiero (espresso
Più volte prima ancor del suo partire)
Per mezo di più stabili himenei
Render la gloria al regno, e'l regno à lei.

Perche,

24

Perche, s'è ver (dicea) che vergin'essa
Fù sol di nome al morto Rè consorte,
E dal ripudio in libertà rimessa
Fù poscia, più del maritaggio forte;
Chì vieterà che l'vnione istessa,
Sciolta pria dal voler, poi da la morte,
Rannodar col fratello hor non si possa
Del morto Rè, solo che'l voglia Eudossa?

25

E voler' il douea, che'l vuole il cielo:
Che riserbando à lui la real sede
Veder fea senza enigmi, e senza velo
Che de la Seruia lei Regina chiede,
Quando nel punto, che dal mortal gielo
Stebano oppresso à lui lo scettro cede,
Fà che per casi non pensati, e noui
Lei lungo tempo ricercata ei troui.

26

Nè consentia la donna à tal proposta,
Nè discopriane auersion veruna:
Ma, benche a i risi, a i guardi in nulla opposta
Si dimostrasse, ò pur d'amor digiuna;
Si conoscea però sì mal disposta
Di darne albor conclusione alcuna,
Che ne fuggia l'occasion d'esporsi
Al paragon di simili discorsi.

27

E se pur dal' amor spronato, e punto
Egli il silentio trasgredia talhora,
Ch'ella piaceuolmente haueagli ingiunto
Di tai pensier non opportuni albora;
Troncandone il parlar tutto in vn punto
Gli chiedea quanta via restasse ancora?
O con faccia piaceuole, e serena
Dicea: Che deue hor far la mia Sclerena?

28

Con questa amica lusinghteuol guerra
Il camin nostro innanzi haueam portato
Sin' à Durazzo, l'vltima, che serra
I confin de' Macedoni à quel lato.
Quando poco lontan da quella terra
Ci si fè incontra vn caualiero armato,
Che soura vn gran destrier superbo siede
Hauendo seco vn sol valletto à piede.

29

Rauuisando costui la nota insegna
Del falcon coronato à Volco in petto
Riconobbe per lei chì seco vegna,
De la Regina il desiato aspetto.
E sì com' huom, che si rallegra, e sdegna
Tutto in vn tempo con diuerso affetto,
Al ciel gli occhi leuando: Io ti perdono,
Fortuna (disse in vn feroce tuono)

30

Io ti perdono i tanti ingiusti torti,
Che tu m'hai fatti, e tanti oltraggi, e tanti,
Dapoi che ripentita al fin mi porti
Quel, di cui tanto hò ricercato, auanti,
Per sodisfar non solo a i disconforti
De' miei desij religiosi, e santi,
A la real giustitia, e a la ragione
Di caualier, punendo il rio ladrone.

31

Indi riuolto à lui: Credeui (disse)
De la barbara Seruia ò Rè villano,
Ch'io più non ti giungessi, e in saluo vscisse
Per la mia morte il tuo disegno insano.
Ma il ciel, ch'ancor non i miei dì prescrisse,
Fà ch'io ti troui pur col furto in mano;
Perche ad vn tempo il merito ti dia
De l'ingiurie d'Eudossa, e de la mia.

32

Era il Rè de la Taurica costui,
Ch'in Mesembria à tenzon col Duca venne
Per cagion che, promessa Eudossa à lui
Dal padre, il Duca in prigionia la tenne.
Nè tralasciò di seguitar colui,
Poiche di sue ferite ei san diuenne,
Colui, ch'Eudossa hauea portata seco
Mentr'egli combattea col Duca Greco.

33

Io non sò come à indouinar s'inducesse
Che'l caualier, ch'ad essi haueala tolta,
Stebano istesso, il suo marito, fusse,
Benche da se cacciolla vn'altra volta.
Onde infino à Samandria ei si condusse
Pensando che'l Rè gisse à quella volta;
E vi fù già che d'esser stato vcciso
Giunto colà non era ancor l'auiso.

Et

34

Et hor facendo in Romania ritorno
Per Macedonia, oue hauea poi creduto
Ch'ancor facesse il predator soggiorno,
S'era nel giouin Prencipe auenuto.
E de l'insegna lui vedendo adorno,
Di cui Stebano prima hauea veduto,
Hauealo in cambio del fratello tolto;
E tanto più lei conoscendo in volto.

35

Volco restò di quel parlar, ch'vdia
Cotanto altier, da merauiglia preso,
Come colui, che non mai visto pria
Hauea il Rè de la Taurica, nè inteso.
Io non sò, caualier, chi tu ti sia
(Gli replicò non men di sdegno acceso)
Nè qual'hauer pretensione ingiusta
Ti possa in questa Prencipessa augusta.

36

Ma pur qualunque tu te l'habbia, menti
Ch'altri fossero mai verso costei,
Che d'amarla, e seruirla, i sentimenti
Del diuoto mio core, e i pensier miei.
E se pur ciò delitto esser tu senti
Rispetto al diuin merito di lei,
La mia punition, la sua vendetta
A lei medesma, e non à te s'aspetta.

37

In questo ragionar la briglia torse
Campo à pigliar, sì come l'altro hà fatto;
E con tal'vrto il loro incontro occorse,
Con sì terribil' impeto, e sì ratto,
Che d'essersi ambidue restammo in forse
L'vno con l'altro fracassato, e sfatto.
Nè i destrier sostenendolo, n'andaro
Co' caualier tutti in vn fascio al paro.

38

Tutti i casi à narrar di parte in parte
Atto io non son d'vna mortal tenzone,
E meno à voi maestro in cotal'arte:
Dirò sol che balzati ambo d'arcione,
Non si vide che sangue, & armi sparte,
De le spade venuti al paragone;
Et ambo vi perian, benche il mio fosse
Di destrezza maggior, pari di posse.

39

Ma la donna real, ch'attenta, e muta
Staua meco à mirar l'aspra battaglia,
Quando la vide à termini venuta,
Che la lor vita attiensi à vn fil di maglia,
Animò tra se fatto, e risoluta
Di separargli in mezo à lor si scaglia,
E non meno magnanima, e feroce
Sospendendo i lor colpi alzò la voce.

40

Quando sia ver ch'alcun su'l vostro affetto
Arbitrio, ò caualier, vi piacque darmi,
Ne la virtù di questo à me rispetto,
C'hauete, io vi comando à posar l'armi.
E se in man ve le mette ira, e dispetto
Di tormi l'vno al'altro, e d'acquistarmi,
Piacciaui amicamente in me riporre
Tal differenza, e quel, ch'io dò, sol torre.

41

Altrimente facendo, io vi protesto
Che nessun m'otterrà contra mia voglia.
Che se vn Tiranno ad'ogni ingiuria presto
Non potè hauer di me minima spoglia,
Benche sua prigioniera, e'n duro arresto
Mi ritenesse entro la regia soglia;
Quanto alcuno di voi potrallo meno
Hor, ch'in mia libertà mi trouo à pieno?

42

Volco, benche si fusse à dietro fatto
Per rispetto di lei, poteasi male
La concorrenza ad amicheuol patto
Ammetter d'vn'incognito riuale;
E di cui sin'hor gli era ignoto à fatto
Sù qual merto fondasse arbitrio tale,
O sua ragion ver sì sublime donna,
Ver cui solo il pensiero è d'huom, ch'assonna.

43

Ma sentendo da lei che colui fusse
Lembian de Gazarri, à cui promessa
Già il padre haueala, à consentir s'indusse
Che fosse la querela in lei rimessa.
Perch'oltre le ragion, ch'ella n'addusse,
Tanti d'amor segni hauea visti in essa,
Che non temea ch'à suo fauor più tosto
Non fusse quel, c'hauria di se disposto.

44

E Lembiano in suo pensier ben certo
Che Volco fusse il suo maggior fratello,
Da cui tanta vergogna ella sofferto
Hauea d'antico oltraggio, e di nouello;
Persuader non si potea ch'offerto
L'arbitrio à lei d'elegger questo, ò quello,
Fuori d'ogni ragion ponesse auante
Inimico marito à sposo amante.

45

Così vi trasse alhor la sua credenza
Ciascuno; e'l patto aggiunto anco vi fue
Da Lembian, che de la donna senza
Intanto rimanessero ambidue;
Mentr'ella differir vuol la sentenza
Finche saldi ciascun le piaghe sue.
E, benche molto Volco in ciò si torse,
Pur da lei persuaso al fin concorse.

46

Vna sua zia, che d'Eufrosina è suora,
Ella hauea dentro al'Epidannio muro,
Che reggea molte, e regge forse ancora
Vergini, che sacrate al tempio furo.
Quiui ella dunque ritirossi alhora
Come in vn loco libero, e sicuro.
Et i due caualier presero à tergo
L'albergo lor di quel sacrato albergo.

47

Là ve con lunga impatienza, e dura
De le ferite loro il fin s'attese,
Che non fur poche, à di più facil cura,
E lunga men, che d'vn'intiero mese.
Spatio, che, breue à chì stagion non cura,
Ad ambidue lunghissimo si rese,
Misurando essi i dì non già co'giri
Del Sol, ma co' lor feruidi desiri.

48

Pur sani al fine abbandonando il letto
A lei portarsi vn giorno à lor prescritto
La sentenza ad vdir, ch'vn solo eletto
L'vn far douea contento, e l'altro afflitto.
Et andouui ciascun non col sospetto,
Vso in amor, di perdere il conflitto,
Anzi di farsi testimon quel giorno
De la ripulsa altrui, del'altrui scorno.

49

Eran chiuse le porte, & aspettando
Nel'atrio sacro essi restar molte hore:
E stanchi del'indugio, homai scacciando
La prima sicurezza iua il timore.
Quand'ecco gli vsci spalancarsi, e quando
Fra due grand'ale di velate suore,
Come soglion talhor fantasmi, e larue,
Vna figura sfigurata apparue.

50

La negra gonna d'vna crespa lana,
Che nel grembo parea d'Hespero tinta,
Gonfia, che da chì veste anco è lontana,
Non da zona ristretta, e non succinta,
Habito non parea, ma nube vana,
Sol da due larghe maniche distinta;
E colei discoprendo à pena il volto
Spirito parue in quella nube inuolto.

51

Il capo l'auolgean candidi veli;
Ma priuo del natio vero ornamento
Del crine, che troncar ferri crudeli,
Il suo primo splendor ne cadea spento.
E del ciglio coprendo i negri peli
I bini, che giungean fin sotto al mento,
Soli in fin per Eudossa à noi mostrarla
Gli occhi, e la dolce voce, ond'ella parla:

52

Strana pur troppo, e ch'al fin mal compensi
I vostri affetti, ò Principi cortesi,
Vi parerà secondo i falsi sensi
La risolution, che di me presi.
Ma, se auerrà ch'alcun di voi ci pensi,
E più, che'l senso, la ragion la pesi,
Conforme troueralla, & opportuna
A la vostra quiete, e mia fortuna.

53

Vna infelice tal, qual'io mi sono,
Non potria, che funesti, e rei successi
Ne la reggia recar, recar nel trono
Di chiunque in consorte eletto hauessi.
E, se non peggio, vn'himeneo non buono,
Inauspicato da i duelli istessi,
L'odio almen recheriaui, & il dispetto
Di quel di voi, che non hauessi eletto.

Se

54

Se Reina m'hauesse il ciel voluta,
Veder non mi facea con tanto danno
Dal'imperio de' Greci la caduta
Del padre, nè la mia dal regio scanno:
E me in balia d'vn popolo venuta
Tumultuante, indi d'vn rio Tiranno;
Esule poi, raminga, e fuggitiua,
Nuda di libertà, di pace priua.

55

Non tutti i colpi di contrario telo
Son di Fortuna auersa al nostro bene,
Più de le volte son voci del cielo,
A cui prestar l'orecchie al fin conuiene.
E, se per essi il suo pietoso zelo
Per vna strada à richiamar ci viene,
E follia degna, onde à cader si vada,
L'affaticarsi à gir per altra strada.

56

Voi prendetene almen questo conforto;
Che, non potendo io sodisfar le voglie
D'alcun senza che faccia al'altro torto,
Di voi nessuno al suo riual mi toglie.
Et io pregando l'vno, e l'altro esorto
Che, poi ch'esser di due non posso moglie,
Di cedermi nessuno hor sia restio
A la mia pace, à questo tempio, à Dio.

57

Spose di me più fortunate assai
A consolar verranno i regni vostri.
Io d'esserne cacciata esperta homai
Volentier mi sotterro in questi chiostri.
Donde, nè pur volendo, vscirne mai
Potrò contra le leggi, e i voti nostri;
Nè cacciarmi altri può, fuor che per darmi
L'vltima requie in disperati marmi.

58

Restate dunque, ò gite pur felici,
Ch'a la vista de gli huomini io m'ascondo.
Lembian, Volco, miei cortesi amici,
Vi lascio solo perche lascio il mondo.
Quì tacque, e terminò gli vltimi vffici
Con vn'inchino ad ambidue profondo;
Con cui tutto in vn tempo il tergo volse,
E da la vista lor ratta si tolse.

59

Quai rimanesser' essi à cotal vista
Da prima, indi a' suoi detti, io non saprei,
Tanto a la nouità la pietà mista
Hauea tutti sorpresi i sensi miei.
Lembiano, ò che pur l'alma prouista
Di più costanza hauesse à perder lei,
O ne sentisse in se maggior lo scorno,
Da Durazzo partì l'istesso giorno.

60

Volco di nouo ancor vederla volle.
Et ottenuto indi à più dì l'intento,
Molto pregò, molte ragion recolle,
Mescolò la lusinga, & il lamento:
Nè lasciò modo appassionato, e molle
Da rauuiuar' amor se fosse spento.
Ond'ella, dopo hauer tenute fisse
Teneramente in lui le luci, disse.

61

Deh cessa, amabil Volco, ohime deh cessa
Di più tentar questa infelice homai,
Che per l'amor, per l'amicitia istessa
Pregar ten vò, che meco hauesti, & hai.
Nè sì insensata credermi, e rimessa
D'humanità, che potuto habbia mai
Mirar con occhio indifferente il vero
Di tante qualità, ch'i ciel ti diero.

62

Così piaciuto pur fusse là suso
Che'l rispetto paterno in me sì forte,
E la santa honestà lasciato l'vso
M'hauesse ch'io scegliessi il mio consorte,
Che di Stebano non dirò, ch'escluso
Si sarebbe da me con miglior sorte,
Prencipe non saria, nè Rè nessuno,
Che sopra te vantaggio hauesse alcuno.

63

Ma quando pormi in braccio à lui dispose
L'altrui volere, ò pur la sorte mia,
Crudele impedimento anco mi pose
Ch'io più di Volco in auenir non sia.
Siasi pur quanto vuol ver l'amorose
Care tue passion quest'alma pia,
Possibile non è, l'honor me'l toglie,
Che di cognata io mai diuenga moglie.

 Del

64
Del tuo fratello, è ver, consorte io fui
Solo di nome: Al'amor tuo mi fanno
Habile i mai non habili amor sui:
Ma no'l crederan tutti, ò tutti il sanno?
Et io ripudiata al fin da lui
Si come rea di non pudico inganno,
L'obligo n'hò di non far sì, c'hor vera
L'opinion ne sia, ch'alhor non era.

65
Sò che d'amore ardendo, vn tal congedo
Non è senza sospir, senza dolore:
Ma il grand'animo tuo capace credo
Di risolutione anco maggiore.
Et io, s'alcuna autorità possedo
Sù cotesto magnanimo tuo core,
Ti prego ancor, caro il mio Rè, che voglia
Senza sdegno soffrirlo, e senza doglia.

66
L'vltima è questa vbidienza, questa
L'vltima proua sia, ch'io mi prometto
Da la nostra amicitia, anzi richiesta
Dal'amoroso tuo medesmo affetto.
E sì esatta io la vò, che non ti resta
Modo alcun di negarmene l'effetto,
E l'acquisto non perdere in vn tratto
Di questo cor, ch'in cotant'anni hai fatto.

67
A Dio Volco, e per l'vltima fiata
A Dio, per sempre, caro Volco, à Dio.
Vattene, e sia per te più fortunata
La perdita, che il vano acquisto mio.
E, se alcuna giamai memoria grata
Di me, che non potrai porre in oblio,
Dolcemente auerrà che ti rimorda,
De le mie debolezze almen ti scorda.

68
E'n questo terminar (stando in vn stato
Egli di lei ne le ginocchia auolto,
Che spirto ad aprir bocca, à tragger fiato
Esser se gli parea del tutto tolto)
Ella alquanto chinossi, & abbracciato
Il bel collo di lui baciollo in volto.
E fatto ciò se gli leuò di vista
Per sempre, benche lacrimosa, e trista.

69
Nè per lacrime poi, nè per scongiuri,
Ch'ei sparse in van molti, e molti altri giorni,
Successe mai ch'ella d'vdirlo curi,
O che di nouo à riuederlo torni.
Ond'egli al fin lasciati i sordi muri
De le sue pene albergo, e de' suoi scorni,
Solo il pensier ch' à voi l'aiuto porte
Il trasse in Seruia à differir la morte.

70
Oue nè pur le tenerezze care
De la sua madre, e de gli amici fidi,
Nè la festiua corte, o'l popolare
Concorso, e'l piacer publico, & i gridi;
Nè de l'armi il pensier, nè il militare
Apparecchio de' suoi ver questi lidi
Valsero à diuertir, nè in quella terra,
Nè per viaggio, del suo cor la guerra.

71
Tanto ch'à fatto il suo vigor perduto,
E la tregua del sonno, e la quiete,
E nel funebre stato alfin caduto,
In cui, Duce magnanimo, il vedete:
E'n cui non è chi più gli possa aiuto
Contribuir, se voi, Signor, non sete,
Non potendo io scudiero humil che pianto
Darci, e morendo lui morirgli à canto.

72
Quì terminò Dinablo. E'l pio Marchese
Varie cose volgendo entro il pensiero
Al fin conchiuse, e'n se speranza prese
Che liberar si possa il caualiero;
Se quel, che ragionar taluolta intese
De la medicinal peritia, è vero:
Che de' contrarij suoi spesso si vale,
Ma talhor'anco de' conformi al male.

73
Erano in Filippopoli, c'hà dote
De le più belle donne, e più vezzose,
C'hebbe la Grecia, ò ch'altra hauer mai pote
Region de le grandi, e più famose.
Onde chiamata à se la sua nipote
D'vnirne alcuna compagnia l'impose;
E ch'assistendo al caualier con esse
Di rallegrarlo ogni poter facesse.

Ma

74

Ma di maggior' inuito à lui non era
Forse mestier, nè conuocarne tante;
Al'effetto, ch'ei brama, e innan non spera,
La sua sola nipote era bastante.
Beltà più pura, e piu vezzosa, e vera
D'agguagliar non hauea tutto il Leuante
Di Cesaressa a la leggiadra figlia,
Tranne Araspina sol, che lei somiglia.

75

Era à vedersi il delicato viso
Cera, in cui dotta mano Angelo forma:
Ma scintillante d'vn'amabil riso
De le malie d'amor regola, e norma.
La bocca era vn rubino in due diuiso,
Di perle i denti hauean biãchezza, e forma,
Di due stelle i begli occhi, in quella foggia
D'humida sera dopo lunga pioggia.

76

Di lucid'ambra in molli fila tratte
Eran le chiome, ò d'oro in treccia accolto:
La man, la gola auorio, il petto latte,
C'hauessi albor' albor da i giunchi tolto.
E'l rimanente de le membra intatte
Conformi à sì bel petto, à sì bel volto:
La dispostezza, & ogn'interna parte
Qual nè il desio far si potria, nè l'arte.

77

Ma queste forme singolari, e questi
Doni assisteansi, e si facean maggiori
Da vn certo lampo di pensieri honesti,
Che gli occhi non vedean, sentianlo i cori.
E si condian le sue parole, e i gesti
Da vn non sò che di placidi rigori,
Che parendo innocenza era in effetto
Tirannide d'ogn'alma, e d'ogn'affetto.

78

Volco osseruata non haueala dianzi
Con lei venendo nel paese Greco;
L'imagine d'Eudossa hauendo innanzi
Per qualunque altra reso erasi cieco.
Nè indifferente men, che fosse innanzi,
Per la tristezza sua sarebbe hor seco,
Se l'honesta di lei dolce maniera
De la tristezza sua maggior non era.

79

Perche standogli ogn'hor d'intorno al letto
La gentil giouinetta, & innocente,
E con puro non men, che caldo affetto
Lui dimandando del suo mal souente,
Almen per discretezza era costretto
D'alzarle gli occhi il caualier languente,
Et al suo duol far violenti offese
Per dar risposta al dimandar cortese.

80

Al folgorar del'incontranza prima
De le due luci amorosette, e caste
Esacerbar sentissi oltre ogni stima
Le sue ferite homai putride, e guaste.
Ma, come duol medico ferro in prima
Nel far la via de le salubri taste,
Ch'a le prime intrattabili ferute
Con le seconde poi reca salute.

81

Così l'egro suo cor dopo il martire,
Che rinouare in lui parea Sclerena,
A poco à poco incominciò à sentire
Mansuefarsi al fin l'antica pena.
E'l disperato di morir desire
De la sua guariggion s'accorse à pena,
Ch'al peggior già disposto, e risoluto
De' lenitiui più facea rifiuto.

82

Ma di Sclerena era vn possente incanto
Il viso, che'l tenea per forza fermo,
Come di far s'vsa talhor, fin tanto
Ch'egli si curi, al contumace infermo.
E conueniagli il pio calice intanto
Beuere ad onta d'ogni opposto schermo,
E lasciarsi applicar, benche mordenti,
A la ferita i salutari vnguenti.

83

Nè guari andò ch'assuefatto à questa
Sforzata cura in nulla al fin gl'increbbe;
Nè che la sua salute albor molesta
Gli fosse più, compiacimento ci n'hebbe.
E la beltà di lei, che non s'arresta,
A passo à passo entro il suo cor sì crebbe,
Che, se non può ch'ancor non vi rimagna
Eudossa, se l'hà fatta almen compagna.

84

Ma finì poi di discacciarla à fatto
Quando si fè per molti inditij ei certo
Ch'ella tra la pietate; e'l lungo tratto
Di venir conoscendo il suo gran merto,
Vna tal tenerezza hauea contratto
Di lui, che se desio non era aperto,
Era (qual suole in sua tenera etade)
Amor di piacer misto, e di pietade.

85

Ch'oltre l'età di lui florida, e viua,
Oltre di lui l'esterior bellezza,
Cui non hauea di tutto il lustro priua
La pestilenza ancor di sua tristezza;
Spirito tal di foco in lui scopriua
Ogni suo gesto, vna sua tal viuezza,
Ch'era fierezza in guerra, era valore,
Ma lusinga, e solletico in amore.

86

S'aborrì albor sì squalido sembiante:
Et il desio non operando inuano,
D'apparirle il desio non schiuo auante,
Poco indugiò, ch'ei ne diuenne sano:
E forse ancor più di Sclerena amante,
Che de la moglie fù del suo germano:
Benche la sua memoria ad hora ad hora
Viengli estorquendo alcun sospiro ancora.

87

Non piacque al zio quando hauer lui s'accorse
Sane per questa via le cure inferme,
Che lei locar là ne l'Italia forse
Desia più, che in prouincie alpestre, & erme.
Perche, dapoi ch'alcun viril non sorse
Da' suoi fratelli hereditario germe,
Di Monferrato stabilir la sede
Vuole in lei sola, & in chì sia suo herede.

88

Ma per albor sol riuolgendo in mente
Del vicin' Ebro à ripassar le spume,
Tosto ch'à vestir l'armi il Rè possente
Vide, già vscito da le pigre piume,
Ei diè la mostra a l'accresciuta gente.
Et allargò lungo il difeso fiume
L'ale de' corridori, e le bandiere,
Apparecchiato à por di quà le schiere.

IL FINE DEL CANTO TRIGESIMOSESTO.

ARGO-

ARGOMENTO.

Passa l'Ebro il Marchese. E si consiglia
Di Misia il Rè d'abbandonar le mura,
Che stringea d'Adrianopoli. A la figlia
Trae Cesaressa la materna cura.
I due gran campi tepida, e vermiglia
In battaglia campal fan la pianura.
Cedono i Misi pria; ma da i Fitoni
Fuggono rotti i Franchi a i padiglioni.

CANTO TRIGESIMOSETTIMO.

1

ER quante vie, per quanti error, per quanti
Riuolgimenti à rauuisar lontani
Soglion venir, non che i disastri, e i pianti,
I fortunati ancor successi humani.
Nè punto val c'huom vi proueda auanti,
Che prenda i passi, e ch'i sentier ne spiani,
Che Fortuna vuol far tutto à suo senno,
Anzi pur Dio, di cui Fortuna è il cenno.

2

Se Volco hauesse ricondotta Eudossa
In Seruia, forse diuenia sua moglie:
Ma il ciel fà che per via querela mossa (glie.
Glien venga, ond'ella al mondo, e à lui si to-
Indi ch'appo il Marchese incontrar possa
Sclerena, che souuenga a le sue doglie;
In cui (cangiando il suo primier disio)
Sua pace ei troua, i suoi vantaggi il zio.

3

Perche il Marchese al fin, benche il disegno
Hauesse di por lei nel soglio antico,
Di pospor si dispose ogn'altro impegno
A la salute d'vn sì caro amico.
Nè di Tessaglia al suo nouello regno
Poco giouò contra il comun nemico
L'affinità di Seruia a le sue terre
Ne le future poi Bulgare guerre.

D'Adri-

4

D'Adrianopoli assiso a i muri sotto
Il Rè di Misia ogni segnato calle
Con l'ascolte sue spesse hauea interrotto
Di sù, di giù per la Strimonia valle;
E di quà il ponte hauea su l'Ebro rotto,
Che stà di Didimotico a le spalle;
E'l castel, ch'è di là da la riuiera
Munito di ben grossa, e forte schiera.

5

Ma v'apparir le prime insegne à pena
Di Seruia, e l'armi, il gran destrier, le piume
Del giouin Rè su la contraria arena
Rifulser d'oro al bel diurno lume,
Che lo spauento i Bulgari ne mena
A ripassar soura le barche il fiume.
E resta al Duce Italico, ch'arriua,
Da trarui il ponte libera la riua.

6

Forse d'impedimento à lui potea
Essere de' Valacchi il Rè possente,
Che più ver Traianopoli tenea
Il campo, alquanto in fuor da l'altra gente:
Ma perche il franco Imperator parea
Che di là col Marchese vnirsi tente,
Per timor, che tra due colto non fusse,
Lasciando il fiume à dentro i suoi ridusse.

7

Et il passar de le feroci schiere
Di Monferrato alhor tutti in bisbigli
Ponea i Principi auersi, e in disparere
Le radunanze loro, e i lor consigli:
Se douesser tra i fossi, e le trinciere
Tenersi in fin che la città si pigli,
O leuandosi pur da quelle mura
I nemici incontrar su la pianura.

8

Ma il Rè, che s'era à quella terra assiso
Per tirar Baldouin su i larghi campi,
Hà con la propria autorità deciso
Le differenze, e tolto via gl'inciampi:
Perche giunsegli à pena il primo auiso
Ch'vniansi à Traianopoli i due campi,
Ch'in giù le tende, e le consulte poste,
Lungo il secondo fiume ei trasse l'hoste.

9

A i suoi gridaua: O qual presente hauemo
Vittoria homai, che recheracci intiero,
Non la sola Adrianopoli, il supremo
Possesso immenso del Romano impero.
Che dissipato questo auanzo estremo,
Che ci riman del popolo straniero,
La Grecia tutta, e quanto mai si veda
Da vn mare al'altro à noi verranne in preda.

10

Nè questo sol; ma quanto in Asia hauranno
Fatto lor preda i Franchi auari stuoli,
E quanto i Paflagoni in Tracia fanno,
E i Seruian, fia vostro, e di voi soli.
Così al suo campo il Bulgaro Tiranno
Auien ch'animo faccia, e'l riconsoli,
Mentre gli ordini suoi dispiega, e stende
Contra il nemico, che da i colli scende.

11

A Cassia giunto in quella istessa sera
Era co' suoi l'Imperator Latino,
Vota, e debil città posta in riuiera
De l'Ebro, ch'indi torce il suo camino.
Il Marchese sospinto innanzi s'era
Infino ad Aprio, altro castel vicino
Dal lato, oue da i Bulgari si tiene
Quel fiume, ch'à sgrauarsi in Ebro viene.

12

Quiui per molti dì lenta dimora
Al'vno, e al'altro esercito far piacque,
Ciascuno ad aspettar chi primo fora
Da l'auersaria parte à passar l'acque.
Et in consiglio ad ogni noua aurora
Venia l'Heroe, che nel'Insubria nacque,
A Cassia, ou'è l'imperiale albergo;
E non partia se non col Sole à tergo.

13

Ma ritornando in su'l cader del Sole
A i suoi lontani padiglioni vn giorno
Con due soli scudier, sì come suole,
Non era al mezo ancor del suo ritorno:
Quando vdì rumor d'armi, e di parole,
E Paflagoni rimirò là intorno,
Che da le tende imperiali vsciti
Al depredar' vsato erano in liti.

Esser

14

Esser la pugna imaginò da prima
Con corridor del'auersario stuolo.
Ma d'vn picciol sentier venuto in cima
Vide ch'eran d'intorno à vn guerrier solo.
Il qual, benche il gran numero l'opprima,
E l'habbian posto dal'arcione al suolo,
Agile ne la scherma, a i colpi pronto
Daua di se merauiglioso conto.

15

Perche senza lasciar ch'altri il percota,
Da la spada couerto, e da la targa,
Molti vccisi n'hauea, di molti vota
La piazza ouunque i fieri colpi sparga.
E fattosi de gli altri vn'ampia rota,
Che ne diuiene ad hor'ad hor più larga,
Lunge de' percussor si tien l'assalto
Quanto è lunga la spada, e giunge il salto.

16

Due vecchi caualier poco lontano
Con l'armi nò, con lusinghieri vffici
Ad aiutar s'interponeano inuano
Trè lacrimose femine infelici.
A cui tolte le redini di mano
Vna parte crudel de' lor nemici
Le traeano per forza à gir con essi
Assise soura i lor caualli istessi.

17

Il periglio maggior mosse il Marchese
Prima ad entrar nel martiale agone.
Onde parte con gli vrti à romper prese
Quel cerchio intorno a lo stranier campione,
Parte co i gridi arrestar fè l'offese:
Et à molti ostinati a la tenzone
Fece sentir funesto, e memorando
Il taglio ancor del'adirato brando.

18

Tanto che dileguar fatto in vn punto
Tutti color da questa parte, e quella,
Commodo fece al caualier che giunto
Al suo cauallo è rimontato in sella.
Ma colui senza albor fermarsi punto
A tutto sprone il corridor flagella
Ver le donzelle, e i conduttier maluagi
A rinouar colà l'ire, e le stragi.

19

Ma i predator, che de' compagni hauieno
Vista la sanguinosa aspra riuolta,
E vedendo venir non fiero meno
L'adirato Marchese a la lor volta,
Abbandonar de le donzelle il freno
Senza l'ira aspettar contr' essi volta,
Cedendo entro i disegni, e'l campo fuore
Il desio de la preda al vil timore.

20

Albor l'ignoto caualier si volse
Al gran campion, ch'ou'eran'essi venne.
E scender giù per honorarlo volse;
Ma Bonifacio in sella à forza il tenne.
E con le donne i caualieri accolse
Come al'honor, che gli facean, conuenne.
Poi dimandò doue da lor si gisse
Per quelle vie rischi cercando, e risse?

21

Poi che di quà, doue è la guerra, e doue
Son due sì grandi eserciti accampati,
Ad ogni picciol passo ingiurie noue,
E noui incontri sempre haurian trouati.
Rispose il caualier, che non altroue,
Ch'a i padiglioni Franchi, eran drizzati
Per ritrouar quella medesma sera
Il gran campion, ch' à Monferrato impera.

22

L'aria inchinaua à farsi humida, e bruna,
Nè si scernean gli altrui sembianti espressi;
Onde hauer non potea contezza alcuna
L'Insubre caualier chi fusser'essi.
Ma replicò ch'anch'egli era à fortuna
Incaminato a i padiglioni istessi.
E si fù guida del camino offerto,
Del caualier molto inchinato al merto.

23

Osseruaua però, mentre s'andaua
Verso le tende sue, le trè donzelle,
Ch'ad vna sola il primo honor si daua
Come lor donna fusse, e l'altre ancelle.
Et à più d'vna il suo pensier portaua
De le Greche Reine, e le più belle,
S'vna di lor fosse costei, cui noua
Necessità di suo soccorso moua.

24

Ma per quanto à parlarne alcun tentasse
De' vecchi caualier, ch'eran con essa,
E ch'opportunamente anco tirasse
A ragionar talhor la donna istessa;
Nè perche venga, nè chi sia ritrasse
Cosa di lei, non pur contezza espressa.
Finche tra loro incogniti di paro
Ne' militari alloggiamenti entraro.

25

Ei dal'arcion disceso à tutti innanzi,
Dal palafreno suo la donna tolse,
Che pria, che'l braccio à darle altri s'auãzi,
A la nipote appresentarla ei volse:
A la nipote sua, che, benche dianzi
Lasciarla in Filippopoli risolse,
Da lui, vadasi in guerra, ò in terra estrana,
Non consentì di rimaner lontana.

26

Poi che altre volte senza lui restando
Gì ne le man di Cangilon gigante.
Quindi seguia l'esercito, alloggiando
Sotto vna tenda venturiera, errante.
Et era vscita hor di sua cella, quando
Vdì'l rumor de le ferrate piante,
Auisata da lui ch'à lei con vna
Donna venia di non vulgar fortuna.

27

Ma non sì tosto in lei lo sguardo fiso,
Di sua bellezza curiosa, tenne,
Che percossa, e sorpresa al'improuiso
Diè fuori vn grido d'allegrezza, e suenne.
Ella cadea quasi vn bel fior succiso:
Ma la straniera istessa la sostenne,
Che dal zio dispiccatasi in vn tempo
Se l'hauea stretta in fra le braccia à tempo.

28

D'vn bisbigliar di non distinti accenti
Tutta s'empì la popolata cella,
Che le due donne, e i caualier cadenti
(Quello non già de la battaglia fella)
S'eran gittati in vn lieti, e piangenti
A piè de la suenuta egra donzella.
Nè satij eran di spargerle di pianto
Le bianche mani, e le ginocchia, e'l manto.

29

E, sì come auenir taluolta suole
Nel'incontro primier de' grandi affetti,
Che men pronte ad vscir son le parole
Quanto la passion più affretta i detti:
Di Cesaressa, e di Sclerena sole
Bisbigliar si sentian camere, e tetti,
S'vdiano sol, si distingueano à pena
Di Cesaressa i nomi, e di Sclerena.

30

E la donna gentil, che Cesaressa,
La madre, essere in ver si discopria,
Di tenerezza lacrimando anch'essa:
Deh (dicea) figlia mia, Sclerena mia,
Volgi le luci in me, che son pur dessa
La genitrice tua, qual'era pria.
M'vccidi tu perdendoti, di nouo
Non voler darmi morte hor, che ti trouo.

31

Ma non sò come al caualier, che scorta
Lor si fè dianzi, ella girò le ciglia,
E si fù alhor ch'era il cognato accorta,
Che riguardaua lei con merauiglia.
Onde lasciò Sclerena al fin risorta
A i baci de la tenera famiglia,
E verso lui con vie maggior rispetto
S'auicinò, non con minore affetto.

32

Nè il tempo, nè qualunque aspro accidente
De la mia vita (disse) hebber possanza
A cancellar da questa afflitta mente
Cotesta tua magnanima sembianza,
Sì ch'io non ti conosca hor, che presente
Ti veggio in questa illuminata stanza,
Quel, che di far là nel vicino bosco
L'aere non mi permise ombroso, e fosco.

33

Così dicendo ella inchinar si volse
A lui. Ma d'essa più presto il Marchese
Stese l'amiche braccia, e lei raccolse
Con non minor' affetto, ò men cortese:
E del trauaglio, che per lui si tolse,
E per Sclerena sua, gratie le rese
Quando sentì che d'Asia ella venia
Sì lunga presa, e disageuol via.

Ella

34

Ella al cognato appresentò quel prode
Suo caualier, com'huomo, à cui douea
Vita, & honor, che fattone custode
Salua in diuerse occasion l'hauea.
Ma Bonifacio, che vederlo hor gode,
E visto hauerlo altroue à lui parea,
Non senza merauiglia il caualiero
Riconosciuto hà per lo Rè d'Ibero.

35

Per quel buon Rè, che nel campal conflitto
Tra le genti di Colco, e i suoi Latini
Soccorse lui, benche auersario ascritto
A la parte era il Rè de' suoi vicini;
Quando il destriero hauendogli trafitto
Il figlio di Leone, e i suoi cugini,
Si ritrouò tra fier nemici à piedi
Di mill'archi bersaglio, e mille spiedi.

canto 16. st. 31.

36

Onde raccolse il suo gentil nemico
Cortesemente; & à lei disse alhora:
Il Rè d'Iberia è in vn possesso antico
Di saluar tutti, ò mia cognata, e suora.
Et io, se tu no'l sai, douergli dico
Non sol la tua, questa mia vita ancora,
Ch'ei generosamente al Rè Lacone
Sottrasse vn tempo in disugual tenzone.

37

Alhor (colui soggiunse) à vostra offesa,
E contra voi mal' inchinato, e prono
Reo fui con molti Iberi; & hor mi pesa
Ch'ad emendarne i falli io solo sono.
Ma d'vna inuolontaria alhor contesa
Vagliami il sangue ad impetrar perdono,
Che versar vò, pugnando io solo almanco
Ne la presente guerra al vostro fianco.

38

Seguian tra lor più lungamente forse
Le care dimostranze, e i detti amici:
Ma Clodoueo in quel punto entrar si scorse,
E s'interpose a i lor cortesi vffici.
Ei venne ad auisar che già trascorse
L'acque del fiume i popoli nemici,
Passato hauean quella medesma notte,
E le custodie sue fugate, e rotte.

39

E col medesmo auiso indi à non molto
Di Baldouino vn lieue messo è giunto,
Ch'al nouo albor l'vn cãpo, e l'altro accolto
Vuole che sia per la battaglia in punto.
Onde il Marchese a i grandi affar riuolto
De l'armi, e del'essercito disgiunto,
Le cortesie sospese, ò pur lasciolle
Continuar tra lor dal sesso molle.

40

S'era più giorni trattenuto, attento
Di Misia il Rè se passi il popol Franco,
Per tenerlo poi chiuso à suo talento
Con la riuiera à tergo, e'l monte al fianco.
Ma vedendo restarsi in otio lento
I nostri, e'l lor vantaggio attender'anco,
Impatiente hauea gittato il ponte,
E i padiglioni alzati à lor di fronte.

41

Onde non si dormì, nè fur deposte
Quinci, nè quindi in quella notte l'armi,
Sentendosi da l'vna, e da l'altr'hoste
De le nemiche trombe i fieri carmi.
Anzi più volte, e'n varie parti opposte
Ad ogni van rumor dandosi al'armi,
Innanzi al tempo d'ordinarsi, à voto
Le insegne fur, fur l'ordinanze in moto.

42

Ma, poi che à mezo il ciel l'ombra percossa
Andò scendendo a i termini di Spagna,
Non sò se Pelia ruinando, & Ossa,
O di Flegra iui presso altra montagna
Scoppio tal desser mai, ch' agguagliar possa
Il rumor, ch'assordò l'ampia campagna,
Quando di quà, di là le lor bandiere
Mosser le Misie, e le Latine schiere.

43

Hauea già Baldouin fuor de le tende
Tratte le genti sue su'l largo piano,
Che da Cassia ver Rodope si stende
Lungo i due fiumi a la sinistra mano,
Et a la destra vn gran tratto comprende
D'habitato paese, e di seluano,
Scorrendo sotto a le medesme terga
De' monti insino a la torrita Berga.

44

E, perche in quattro corpi il Rè disporsi
Vide, parte natiui, e parte estrani,
Di Bulgari, e de' Greci à lui concorsi
Due, di Valacchi gli altri, e di Comani;
Fè anch'ei de' suoi due corpi, e de' soccorsi
Altri due, Paflagoni, e Seruiani,
Disponendo in grand'ali à tutti auanti
I caualier, tutti di dietro i fanti.

45

Ver la campagna à destra hauea disposto
L'Insubre Duca de' Valacchi à fronte
Co' caualli Piccardi, e non discosto
Dal Franco Neuiglion de' Marsi il Conte.
Egli à sinistra al Rè di Misia opposto
Curua de' Belgi suoi la larga fronte
Con lo stuol di Bertoldo, e co i caualli,
Che de' Sassoni pascolar le valli.

46

A l'vna mano, e l'altra, e doue spande
L'onde sue l'Ebro per le sponde herbose,
E doue la pianura appar più grande,
L'vno, e l'altro stranier popolo pose.
Ver la campagna, alquanto in fuor, le bande
De' suoi destrieri il Rè di Seruia oppose
Al Rè Coman, che di gran piastre adorno
Di là co' suoi tien' il sinistro corno.

47

Lungo il fiume à sinistra il suo drappello
Dauide a i Greci collocò rimpetto,
Che tenendosi al fianco il suo fratello
Con stupor se'l guardaua, e con diletto,
Mentre in volto feroce insieme, e bello
Su'l superbo cauallo il giouinetto
D'armi splendea, che con sottil lauoro
Parean di luce fabbricate, e d'oro.

48

E con vn fascio di cerulee piume,
Ch'oltre le spalle in giù dal gran cimiero,
Secondo ch' ei di mouersi hà costume,
La groppa percotean del suo destriero;
Daua del' Ebro in su'l vicino fiume
Quella vista medesima, che diero
Sì celebrati dal' Aonio canto
Il Greco Achille, e'l Frigio Ettor su'l Xãto.

49

Odio no'l turba più, non più s'aborre
Per vano amor da i caualier Latini;
Perche di Baldouin, che ne discorre
Con Dauide, homai noti erano i fini:
Ch'eran per mezo d'himenei comporre
Le nemistà fra i due regni vicini:
E'l riguardano tutti, à tutti conto
Come futuro Regnator di Ponto.

50

Et ei non sol co' tanto amabil sui
Costumi, e tante sue regie virtuti
Cancellata s'hauea da i petti altrui
L'inuidia, e fatto ch'in desio si muti;
Ma de la Seruia il giouin Rè, con cui
S'erano quiui homai riconosciuti,
Gliene conciliò maggior la stima
Co' merti suoi già conosciuti in prima.

51

L'alma però d' Andronico sì lieta
Non era, punto d'amorosa spina;
La memoria l'affligge, e l'inquieta
De la lasciata sua bella Araspina.
E'l grand'odio di lui, ch'oltre ogni meta
Conobbe ne l'amabile Regina,
Pauentar gli facea l'esito vano
De' disegni, che nutre il suo germano.

52

Pur rimettendo i suoi timori à quanto
Di sua fortuna hauesse il ciel prescritto,
De' suoi riuali à liberarsi intanto
S'apparecchiaua in quel vicin conflitto;
Già che'l caso l'hauea posto à quel canto
De gli auersarij incontro al corno dritto,
Là doue il Rè de' Misi hauea disposti
I Greci stuoli a i Paflagoni opposti.

53

Erani Costantin, Demetrio, e Foca,
Il secondo Teodor, ch'in guerra riede,
E'l falso Imperator, ch'ancor prouoca
L'ira del ciel pe'l vero estinto herede.
Che'l Fratricida al fin, vedendo poca
Speme nel Rè che lui rimetta in sede,
Dianzi partì, di permutar bramoso
L'ambitione sua nel suo riposo.

54

Il gigante de' Franchi, e seco Arturo
Soli restar da i quattro ordini esclusi:
Che, se bene al Marchese ascritti furo,
Con cui di militar prima eran' vsi,
Per lor parea qualunque fatto oscuro
Con le vulgari genti andar confusi.
E Baldouin, che'l lor desio raccolse,
Dal destinato loco al fin gli tolse.

55

E tra i vessilli del Marchese, e i sui
Gli collocò fuor de le file estreme,
Le riserue ponendo in questi dui
Stuol venturieri, e le speranze insieme.
Così l'auerso Rè tra Crumo, e lui
Hà de' Fitoni l'escrabil seme,
De' Fitoni, che chiome han di serpenti,
E con la vista sol spengon le genti.

56

Con ordinanza tal di passo in passo
Innanzi ne venia quell'hoste, e questa,
Trombe facendo, e timpani vn conquasso
D'aria, e da tanti piè la terra pesta,
Quale se al mormorar profondo, e basso
Di gran mar, che si troui in gran tempesta,
Vengon da le superne regioni
A mescolarsi i lunghi, e rauchi tuoni.

57

E si vedean su le veloci piante
De' corridor, ch'à par del vento vanno,
Di squadrone in squadron, dietro, e dauante
Quà Baldouin, là il Bulgaro Tiranno;
Come di tessitor raggio volante
Và tra le fila del'ordito panno
Secondo, che le calcole à vicenda
Fan ch'vna mano il chiami, e l'altra il rẽda.

58

L'empio Rè non discorre, e non procaccia
Ad esortar' i suoi lunghi argomenti,
Ma di morte terribile minaccia
Chiunque di ritrarsi à dietro tenti.
E à quei, che vede impallidirsi in faccia
Al'apparir de le nemiche genti,
Fà, senza che minacci, ò persuada
L'ire sentir de l'improuisa spada.

59

Chi da i nemici fuggirà la morte
Da me non fuggiralla (alzaua il grido)
Per vn di lor, che lascerete à sorte
Viuo, tutti io medesimo v'vccido.
Hoggi à restar nel proprio sangue assorte
L'alme haueran di questo volgo infido;
Ricchi hoggi voi de le lor tante prede,
Arbitro hogg'io de la Romana Sede.

60

Baldouino al'incontro allegro tutto,
Tutto affabil ne' detti, e ne' sembianti
In riueder questo, e quel corpo instrutto
Iua dicendo à caualieri, à fanti:
Eccoui, ò valorosi, eccoui il frutto
Di tante guerre, e sudor varij, e tanti:
Il nemico, che tanto habbiam pur chiesto,
E tanti giorni atteso, eccolo, è questo.

61

Vienci al'incontro in guisa tal schierato
Quasi le genti al fatto d'armi ei moua,
Perche, de' monti entro vn'alpestro stato
Sicuro, à lui la guerra è in tutto noua.
Solo a le scorrerie tra i Greci vsato
S'haurà proposto esser l'istessa proua,
Che di greggi, e di buoi far ripresaglia,
Affrontar grandi eserciti in battaglia.

62

Ma resterà con quel medesimo errore
Del lupo predator, ch'in mandra corso,
Da la notte deluso, e dal colore,
In vece del montone addenta l'orso.
Solo ch'ei non ci fugga è il mio timore,
Non perche poi ci torni à dar di morso,
Ma perche non ci sian con lui sottratte
Le tante prede sue, ch'in Tracia hà fatte.

63

E certo che sì audace in lui baldanza,
Qual ci si mostra, hor di venirne à fronte
Hà fondamento sol ne la speranza
De la sua ritirata al natio monte.
Atterratelo hor voi mentre s'auanza;
De la sua fuga hor gli disfate il ponte;
Nè perche habbiate à vincerlo fugando,
Anzi perche non fugga, oprate il brando.

For-

64

Fortunati guerrier, felici vui
Fra quanti alzano insegna, e spiegan stuolo,
Con nemico sì debole, di cui
Non s'hà temer, che la sua fuga solo.
Ned altro ci riman, sconfitto lui,
De' sudor nostri in così fertil suolo,
Che in diuturna pace, in otio intiero
I frutti cor del vendicato impero.

65

Ma sì parlando, e procedendo auanti
Gli esserciti ambidue s'eran già fatti
Vicini sì, che scernere i sembianti
Homai poteansi, e le parole, e gli atti.
E dardi, e sassi, & altre armi volanti
Da lungi ancor confusamente tratti,
Se pur si rimanean scarsi al ferire,
Giungeano in mezo il campo à scontrar l'ire.

66

Allhor leuato al ciel lo strido horrendo
Da i Misi, inuito al sangue, e a le contese,
L'ala Comana vn gran giro prendendo
Ver la campagna dispiegossi, e stese.
Indi di passo in passo in quà stringendo
Le rote à minor tratto di paese,
Co' Seruiani ad affrontar si venne
Ratto così, che men farian le penne.

67

Scaricò contra lor tutti i turcassi,
E tutta à vn tempo si disciolse, e sfece.
Indi lontan per la pianura vassi
Raccogliendo i suoi sparsi à venti, à diece.
E'n cerchio tuttauia volgendo i passi,
Poi che di nouo gli ordini rifece,
Di nouo i Serui à saettar si volse.
E pur di nouo si disfece, e sciolse.

68

Ma i Seruian tutti à cauallo anch'essi
Non men, che siano i caualier Comani,
E per l'vso natio de' giochi istessi
Non inesperti punto, e non lontani;
S'eran con volgimenti hor larghi, hor spessi
Mossi à scorrere anch'essi i voti piani;
Et in quel, che'l nemico in lor percote,
Lanciar' i dardi, e seguitar lor rote.

69

Onde, come veggiam nel gioco Moro
Marte scherzar su le veloci piante,
Vna tal guerra incominciar costoro,
Vn torneamento instabile, e vagante,
Che di battaglia, e nemistà fra loro
Non haueua altro segno, altro sembiante,
Che'l frequente cader de' corpi estinti,
E di sangue le genti, e i destrier tinti.

70

Pugna egual si vedea dal corno manco
Tra i Paflagoni in mezo al campo apparsi,
E i Greci, c'han de' Misi il destro fianco,
Col saettar girando, e poi disfarsi.
Insinche, vote le faretre, e stanco
Ogni cauallo, infra di lor mischiarsi
A far lungi sonar de le percosse
L'aria, e di sangue l'herbe humide, e rosse.

71

Ma i due squadroni in mezo a le grand'ali
De l'vna, e l'altra natione infida,
Il destro, ch'alza i gonfalon reali,
Et il sinistro, che'l Valacco guida,
Poscia d'hauer couerto il ciel di strali,
E tremar fatto il suol de le lor grida,
Venner le schiere ad affrontar per dritto
Del grande Augusto, e del Marchese inuitto.

72

E fù sì acerbo il fiero incontro, e tanto,
Che l'ala già da Neuiglion condotta
De' Piccardi destrier ne fù dal canto
Del Marchese forata, e quasi rotta.
E in quel di Baldouin lacero, e franto
Ne gia Bertoldo in manifesta rotta,
Se Clodoueo non s'auanzaua à tempo
Co' suoi d'Aluernia à sostenerla vn tempo.

73

Viderfi allhor molti caualli sparsi
Per la campagna andar con sella vota,
Molti aspettando infra la calca starsi
Al lento freno alcuna mano ignota;
Altri feriti in su le gambe alzarsi,
Altri farsi co i calci intorno rota;
Et infiniti poi sossopra messi
Nel suol giacer co' lor Signori istessi.

E sembra

74

E sembra intanto l'horrida pianura
Da tante haste agitata, e tante spade
Più, che vn'agon d'aspra battaglia, e dura,
Vn campo folto di mature biade:
In cui dal grembo de la nube oscura
Mentre stridendo la gragnuola cade,
A sbaragliar furia di venti viene
Di sù, di giù le desolate auene.

75

Il Misio Rè, c'hor questi, hor quei scaualca,
Ricerca sol l'Imperator Latino.
Nè Baldouino men l'istesse calca
Sanguigne vie per farsi à lui vicino.
E pur'ad onta de l'horribil calca
L'vno, e l'altro s'aprir tanto il camino,
Che si giunsero à fronte, e si spezzaro
L'haste ferrate vn sopra l'altro à paro.

76

Ma tanto impetuoso era il torrente
Del'incontro crudel, del'vrto fiero,
Mentre s'affronta vna con l'altra gente
Senza osseruar nè regola, nè impero;
Che l'vno, e l'altro Imperator si sente
Oltre portar con tutto il suo destriero
A sfogar'ambo altroue il mal talento;
E per vn sol portar la morte à cento.

77

A Bonifacio ancor l'istesso auenne
Mentre col Rè Valacco à scontrar s'hebbe,
Che rotte à pena le ferrate antenne
In mezo à lor la mischia, e'l popol crebbe.
Nè doue il corno manco il fiume tenne
Ad Andronico men la calca increbbe,
Che da le fere man più d'vna volta
Gli hà de' riuali suoi la pugna tolta.

78

Volco sol valse à sostener lung'hora
L'ire di Briolasto il Rè Comano,
Che ritrouarsi à quella parte in fuora
De l'ordinanza, oue s'allarga il piano.
E le lor genti v'hauean spatio ancora
Da dilatarsi a l'vna, e a l'altra mano.
Ma nel progresso ancor durato è poco
Ad essi l'agio de l'aperto loco.

79

Che, come auiene in paludosa sponda
Di valle esposta a i più tepidi venti,
Ch'al liquefarsi de le neui abbonda
Di riuoletti in prima, e di sorgenti.
Indi crescendo à poco à poco l'onda,
E mescendo vna l'altra i suoi torrenti
Tutto il pian si ricopre, ou'essa scola:
E fassi di molt'acque vn'acqua sola.

80

D'vn'esercito, e l'altro à tal sembianza
Gli squadroni ordinati in quattro parti
Sceuri i secondi, e quasi in par distanza
Pugnar da i primi, e sì da i terzi i quarti.
Poi, secondo ch'vn cede, e l'altro auanza,
A poco à poco dilatati, e sparti
Rimescolarsi vno con l'altro stuolo:
E fessi di più campi vn campo solo.

81

Ma come in negro conquassato mare
Da gran turbo in vn tẽpo, e da gran pioggia
Più, e più gonfiarsi in quella parte appare,
Là doue il vento le sue punte appoggia.
Briolasto da vn lato in forma pare,
E dal'altro il Rè Foca in pari foggia
Rigonfiar fanno gli squadroni doue
L'vno il destrier, l'altro l'alfana moue.

82

E l'indomita alfana assai più danno
Fà co' suoi calci, e maggior pianti, e lutti,
Che del barbaro Duce i colpi fanno,
E mortali pur sono i colpi tutti.
Nè col furor del Tessalo Tiranno
Vagliono scudi in saldo acciar costrutti,
Che tutto sfà la sua pesante, e lunga
Spada, e difesa è sol ch'ella non giunga.

83

Foca contro d'Andronico sospinto
Col suo destrier ben diece volte s'era,
Et altretante ancor ne fù rispinto
In mezo entrãdo hor l'vna, hor l'altra schie-
Infinche mescolato, & indistinto (ra.
Il campo, & ogni gente, ogni bandiera,
Ei, che smarrì d'Andronico la traccia,
Verso il maggior nemico il destrier caccia.

Videlo

84

Videlo a l'ali de la bianca insegna,
Che de' Misi ondeggiar facea gli stuoli,
Come stormo di corui, à cui s'auegna
L'aquila in mezo a i lor sicuri voli;
E parte de la gente à fuga indegna
Raccomandaua i suoi ripari soli.
Verso costor Foca da prima hà volti
Gli sdegni, e molti sgrida, arresta molti.

85

Bulgari vili, sol con greggie, e buoi
(Egli gridaua) auaramente audaci,
Pugnano tante genti, e soli voi
Timidi quì rimiro, e contumaci.
Ricouerate almen l'insegne, e poi
Portate oue v'aggrada i piè fugaci,
Perche, vincendo noi, segno non mostri
Il nemico, che menta i trofei nostri.

86

Così dicendo ancor spinse il destriero
Oue il Marchese rimirò auanzarsi.
Ma Caluan gl'impedisce oltre il sentiero,
Caluan, Signor de' bellicosi Marsi;
E due colpi gli auolge, vn dal cimiero
Gli hà i reali ornamenti à terra sparsi,
L'altro intronar gli fà l'homero tutto,
Benche ne rieda indietro il brando asciutto.

87

La finezza de l'armi, e l'elmo forte
Fan ch'vno, e l'altro colpo indarno cada.
Senza sangue però, nè senza morte
Non hà drizzata Foca in lui la spada:
E con due punte, che due larghe porte
Fangli nel petto, s'apre al cor la strada.
E ne cade Caluan da vn mesto grido
Accompagnato del suo popol fido.

88

E s'accingea del lieto, e bel paese
La gente à vendicare il Duce morto.
Ma non lungi da loro era il Marchese,
E la caduta di Caluano hà scorto.
Passato innanzi à lor: Cessin l'offese
Vostre (gridaua) io la vendetta porto.
Più, che con voi, tien meco obligo antico
L'vsurpator de' regni, e mio nemico.

89

Et ei darà di questa ingiuria noua
Hoggi le pene, e del primier delitto.
Alza la voce Foca: Hor vienne in proua
Gran campion del legitimo, e del dritto:
O che tu solo venga, ò teco moua
I tuoi (che sempre trouerаimi inuitto)
Hor'hor vedrem se difensor tu buono
Sei de' tuoi dritti, ò de' miei torti io sono.

90

E'n questo dir spinsersi incontro al paro
I corridor da pari sdegno presi.
Le lance non hauean, che ne spezzaro
Mille quel dì sopra i nemici arnesi.
E la sete crudele, e'l desio auaro
Del'altrui sangue, e gli antichi odij accesi
Han bandito da lor tutti i riguardi,
Fuorche di schiuar solo il vincer tardi.

91

Onde nel cominciar la lor battaglia
Fù tutto quel, che suole esser nel fine,
Couerto il suol di lacerata maglia,
E di sanguigni riui, e di pruine.
E de' colpi il rumor, se non agguaglia
L'vniuersal tumulto, e le ruine,
E tale almen, ch'à spatio ancor distante
Scerner si può fra tante grida, e tante.

92

Nè perche il gran conflitto horribil frema
D'intorno, v'è chi lor disturbo faccia,
Che de' colpi il rimbombo, e la sua tema
Lungi da lor la calca, e'l popol caccia.
Due volte auien ch'vn l'altro auinca, e pre-
Per atterrarsi con le forti braccia, (ma
E tante ancor dopo le vane scosse
Son ritornati al sangue, a le percosse.

93

Ma già di Foca il fatal fuso auolto
Il filo hauea, c'homai troncar si deue.
Ecco vn mandritto à Bonifacio in volto
Drizza, che su lo scudo egli riceue:
E d'vna punta lui nel petto hà colto
Nel tempo istesso assai profonda, e greue,
Che tra il braccio di lui, ch'à ferir s'erge,
E l'arretrato scudo al cor s'immerge.

Non

94

Non sentì Foca alhor tutto il suo danno
Tra l'ira, e i colpi, e tuttauia percote:
Ma già gli occhi gli vela vn denso panno,
E par che'l suolo intorno à lui si rote.
Da le percosse sue, che nulla fanno,
Suoi vantaggi il Marchese intender pote;
E segue la vittoria insin ch'à terra
Lo spinge, fin d'vna difficil guerra.

95

Quasi nel punto istesso a l'altra parte
Il Duca d'Albania corse il suo fato,
Ch'ad onta hauea di tante in mezo sparte
Bandiere, & armi Andronico affrontato.
E'l Lascaro minor, ch'entrarne à parte
Volle egli ancor di sì funesto piato,
Dopo lunga contesa al fin trafitto
Cadde per man del giouinetto inuitto.

96

Nè v'era già chi fronte alhor tenesse
Al Teban caualier molto, nè poco,
Che ne le schiere più addensate, e spesse
Entra qual raggio di fulmineo foco.
E doue Bairan le piante hà impresse
Ogni stendardo, ogni squadron dà loco;
Che le strette ordinanze apre, e dissolue
Co i calci, e leua infino al ciel la polue.

97

Ma di là, doue hà Baldouino instrutta
La sua battaglia, iua crescendo in guisa
La turba, che'l Rè Bulgaro hà condutta,
Ch'altro non v'hà, che sangue, e gente vccisa.
La schiera del Berrì perdeasi tutta,
Nè de la Bria restaua orma, ò diuisa,
Se non moueasi in quel medesmo instante
Arturo, e de' Bearni il buon gigante.

98

Impatienti del lor' otio lento
Da Baldouin ne prouocaro il segno;
E paruer turbo d'inflessibil vento
Al'impeto del corso, al fiero sdegno.
Il primier, che restonne vrtato, e spento,
Dracola fù, c'hà di Moldania il regno,
Che da l'Inglese lancia al petto colto
Col suo destrier n'andò sossopra volto.

99

E'l giouin fiero infra i Moldaui entrando;
Poi che l'hasta spezzò nel lor Tiranno,
Sentir fè à mille il suo fulmineo brando,
E seco i suoi, quai lupi al gregge, vanno.
Planco più là tra i Misi andò portando
L'horror nel grido, e ne le mani il danno,
Fin che in loco è trascorso oue più mira
Crescer la mischia, & il tumulto, e l'ira.

100

E colà fatto al suo destrier le strade
Parte con gli vrti del cauallo istesso,
Parte col ferro, che rotando rade
De la campagna il più intricato, e spesso;
Ecco tra mille lance, e mille spade
Le due fenici del più molle sesso,
Liserna, e la real vergine vede
Tra densa turba di caualli à piede.

101

Fuor de la pugna Auarico portato
Haueano i suoi tutto impiagato, e rotto:
Et ad ambe l'Amazoni già stato
Spento da i Misi era il cauallo sotto.
Elle però dal'vno, e l'altro lato
Saltando, in cerchio il cãpo hauean ridotto;
E i nemici tenendosi lontani
Tigri parean fra cacciatori, e cani.

102

Con vna inuention d'amor pur noua,
Mentre ciascuna il guardar se trascura,
Tutte le punte col suo scudo troua,
Che son drizzate a l'altra, e l'assicura.
E l'ingegnoso affetto à lor pur gioua,
Che d'vna l'altra la compagna cura
Le fà sicure da percosse, e d'onte;
Et il proprio disprezzo à ferir pronte.

103

V'eran di quà con più caualli accorsi
Guarniero, e'l Duce de la fertil Bria,
E di là di Nicopoli concorsi
I due superbi Duchi, e di Sofia:
Gli vni perche le donne in sella porsi
Possano, e gli altri à chiuderne ogni via.
De la pugna parea quiui ridutto
Tutto il rumor, quiui il periglio tutto.

104

Planco hà con l'vrto del destrier disciolto
Quel cerchio, e data al buon Guarnier la mano,
Ch'era già per cader, di furto colto
Dal Duca di Nicopoli Cardano:
Et al Bulgaro istesso hà posto in volto
Vn fendente sì rapido, e sì strano,
Che dal volto a la cintola il diparte;
E parte à destra cade, à manca parte.

105

Corse nel cor de' Bulgari atterriti
Vn ghiaccio al colpo, ond'è Cardan percosso,
E più di così grande ombra auertiti,
Che manda intorno il giganteo colosso.
Ma nel fuggir dal numero impediti
Ne cadon molti vno del'altro adosso,
E per schiuar la man del fier gigante
Van del corsier tra le ferrate piante.

106

Salite in sella son le due guerriere,
E Guarnier segue Planco, e lor Monforte.
Tornano in guerra del Berrì le schiere
Hor che à cauallo è la lor donna forte.
Di Bulgaria le genti, e le bandiere
In fuga vanno, e và con lor la morte;
E lo spauento, & il tumulto, e'l danno
A gli vltimi comune i primi fanno.

107

Il superbo lor Rè, ch'indi vicino
Venuto era in battaglia vn'altra volta
Col valoroso Imperator Latino,
E lo scompiglio vede, e la riuolta;
Ne freme come suol vento marino
Lungo il Tirren, che sottosopra volta,
Bestemmiando la Natura, e'l cielo,
Ch'à lui diè cor di foco, a i suoi di gielo.

108

E tralasciar le sue priuate risse
Per riparar de' suoi la fuga volle,
Ma Baldouin s'oppose, e gliel disdisse:
Ond'ei ne sbuffa, e'n più furor s'estolle:
De la mia spada la natura (disse)
Ancor non hai ben conosciuta, ò folle;
Ch'è vna de le folgori tremende,
Fere in passando, e trattenuta incende.

109

Et al tergo gittandosi lo scudo
Alza à due man l'infuriato brando;
Ma in quel suo moto inauertente, e crudo
Forse al caual le redini tirando,
Inalberossi; e l'altro ferro ignudo,
Che nel punto medesimo fischiando
Dritto venia del suo Signore al volto,
Hà su le tempie il corridore accolto.

110

Non fù il colpo mortal, ch'è sol trascorso
Su la ceruice al manco orecchio à presso,
Ma il bruto altier quà, e là scotendo il morso
Và in furia, come da rio spirto oppresso.
Et hor rompendo in salti, hor preso il corso,
Ricalcitrando, e dando à dietro spesso,
Oue la gente fugge, ò resta morta
A forza, e non volendo il Rè trasporta.

111

Da l'altra parte à presso a la riuiera
Il popol Greco iua fugato, e vinto,
Che già, spenti i trè Duci, alcun non v'era,
C'hauesse il campo d'Heraclea rispinto.
E'l minor de' Teodori è fuor di schiera,
Ferito quei, c'hà in sua balia Corinto;
Nè più co' Greci autorità, nè stima
Il Duca hauea, ch'Imperator fù prima.

112

Et i Comani già nel'altro corno,
Gente sol'vsa à subitanei attacchi,
Cessato hauean di più girarsi intorno,
Dal lungo corso i lor caualli stracchi.
Onde più non vedendo il lor ritorno
Volco vrtò ne' finitimi Valacchi;
Che dal Marchese rotti, al nouo assalto
Polue sembrar, che vento agita in alto.

113

In stato tal l'Imperator vedendo
La vittoria inchinar da la sua parte,
Di là ve meno era il conflitto horrendo
De la caualleria ritrasse parte:
Riordinolla; e ripassar facendo
Di nouo lei da la sinistra parte
Tra il battaglion de' Paflagoni, e'l Franco;
Di Misia il Rè venne ad vrtar per fianco.

Ma

114

Ma il Rè crudel, che non poter s'auisa
Più i suoi tener, benc' habbian lui presente,
E de' vicini altro, che gente vccisa,
Non vede, e gli spauenti, e i gridi sente;
Per vno, e due veloci messi auisa
Il Rè di Valachia, che la sua gente
Da la battaglia hauesse homai riscossa
Quanto più stretta, e in ordinanza possa.

115

Et il medesmo egli eseguiua alhora;
Che pugnando, e cedendo à poco à poco,
Il popol suo, come fè l'altro ancora,
Staccando andò dal periglioso gioco.
Finche ambidue, benche incalzati ogn'hora,
L'vno dal'vn, l'altro dal'altro loco,
Le grand'ali spiegar de' lor caualli
A i fianchi de' non visti ancor Triballi.

116

Da tergo il Rè s'hauea lasciati questi
Popoli alhor, ch'a la battaglia mosse,
Come squadron, che di riserua resti
A i casi estremi, a l'vltime riscosse.
Perche sprezzante, e de' suoi proprij gesti
Gonfio più, ch'altri de' passati fosse,
Presumea contro al'auersario stuolo
Bastar la sua presenza, e'l nome solo.

117

Quindi dietro del campo eran restati,
Mentre si combattea, gli huomini strani
Con quella impatienza, e così irati,
Come a la lassa i generosi cani;
Ch'al gran rumor de' corni, e de' latrati
Chiedon con vrli, e scotimenti vani
Al cacciator, che raffrenar mal puolli,
La libertà de' ritenuti colli.

118

Ma quando à lor l'occasione offerta
Fù dal Tiranno hor di venirne auanti,
E la bassa campagna hebber coperta
Di lor nel mezo, e dilatarsi a i canti;
Gente non parue già, parue ch'aperta
La regione de gli eterni pianti
Venissēr fuor dal più maluagio fondo
L'anime nere del perduto mondo.

119

Aggiungeasi al terror de' lor capelli,
Al balenar de le pupille infami
De' lor tamburi i queruli flagelli,
Ch'i cerchi hauendo d'incauati rami,
E d'alcune coperte ignote pelli
Mādano vn suon, che par ch'à morte chiami,
Mezo tra il fischio, e'l fremito, qual senti
Ruggir leoni, e sibilar serpenti.

120

E fintion che la viperea testa
D'empia Gorgone altri cangiasse in sassi.
Pur si dà vista horribile, e funesta,
Che di spauento assiderato lassi:
Qual la sembianza era à mirar di questa
Barbara nation, ch' innanzi fassi.
De la gente Latina altri s'arretra,
E cade, ò resta quasi fredda pietra.

121

Ma, dapoi ch'impugnando essi i lor dardi
Rimescolarsi, e de' tartarei petti
L'ira scoppiò per gl'infiammati sguardi,
Non è chi fermo il fiero incontro aspetti.
Fansi à dietro i più audaci, e i più gagliardi
Dal negro spettro de' funerei aspetti;
Gli altri senza veder l'horrida faccia
Il terror de' primieri in fuga caccia.

122

Et il barbaro Rè, c'hauea già in questo
Le schiere sue riordinate in fretta,
L'occasione ad abbracciar fù presto
Com'huom, ch'à nocer loco, e tempo aspetta.
E Crumo da quel lato, & ei da questo
La gente Franca han circondata, e stretta.
Come gli altri anco fanno, in fuor che soli
De' Greci al vallo i già ritratti stuoli.

123

Sì che al fascino rio de' fier Triballi,
Et al terror de' sozzi horridi visi
L'vrto crudel de' Bulgari caualli
S'aggiunse, e i colpi de' feroci Misi.
E la campagna, e quei medesmi calli
Del barbarico sangue dianzi intrisi,
Con vario euento, e tra lor reso al paro,
Del buon sangue Latino hor si lauaro.

124

Baldouin pien di scorno homai mirando
La vittoria perduta, e'l campo rotto,
Con l'alzata visiera, e'n mano il brando
Trascorrea la campagna e sopra, e sotto.
Quando cõ prieghi i suoi stringẽdo, e quando
Con irata rampogna, e con rimbrotto:
Oue (gridaua) oue fuggite, ò stolti?
E chi può sì, che vi peruerta, e volti?

125

Questo nemico hor non è quel, ch'innanzi
Di resisterci in nulla apparia buono?
Noi non siam quei medesimi, che dianzi
Vinto l'haueam, pochi momenti sono.
Dunque pon soli pochi, e nudi auanzi
Farui por Grecia, e imperio in abbandono?
Ah non per Dio: che questa pugna sola
O tutto ci assicura, ò tutto inuola.

126

Così Dauide ancor co' suoi guerrieri
Facea, così co' suoi Volco, e'l Marchese.
Andronico, & il Rè de' freddi Iberi,
Il gigante de' Franchi, e'l Duca Inglese
Senza prendersi cura, ò dar pensieri
Di quei, che per fuggir le strade han prese,
A la furia de' Bulgari seguaci
Portaro incontra i loro petti audaci.

127

E facendone strage horrida immonda,
Piazza s'aprian da i lati, e da la fronte.
Ma come in fiume, in cui la pioggia abbõda,
O'l ghiaccio sciolto da rimoto monte,
Quantunque ritenuta, e rotta l'onda
Sia da i pilastri d'vn'antico ponte,
Dopo lor riunendosi le spume
A riuedersi torna intiero il fiume.

128

Così la turba à numerar sì grande
De' Misi, benche s'apra in quattro strade
Ouunque l'ira, e'l folgore si spande
De le quattro tra lor disgiunte spade,
Crescendo tuttauia da le lor bande
Tornaua à ricoprir piagge, e contrade;
E come vn fiume riunendo il flutto
Inondar la pianura, e'l campo tutto.

129

Il Duca Insubre homai più non potendo
A la fuga de' suoi raccorre il morso
Trè volte andò contra lo spettro horrendo,
Et altretante à forza ei volse il dorso:
Ch'ò i piè pontaua il suo destrier nitrendo
Ad onta de gli sproni in mezo al corso,
O dal'aspetto abominoso, e tetro
Si ritiraua calcitrando à dietro.

130

E Clodoueo, che'l corridor vi spinse
A dispetto de gli aliti funesti,
L'vltime del suo fato hore v'attinse,
E'l fin crudel de' suoi lodati gesti.
Clodoueo molto raggirossi, e strinse
Quel giorno à far che da la fuga resti
La sua gente d'Aluernia, e di Beossa,
O si ritiri vnita più, che possa.

131

Ma dapoi, che mirò nulla hauer fatto;
Impatiente al fin spinse il cauallo
Contro di Basilisco, il contrafatto
Prencipe altier del popolo Triballo.
E lanciatagli hauendo al primo tratto
L'hasta ferrata, che non scese in fallo,
Tutto gli trapassò l'homero manco,
E satiò di sangue il cerro Franco.

132

Se gli strinse il crudel Bulgaro adosso
Da la bocca mandando horride schiume;
E da lo sguardo tra verdiccio, e rosso
Foco come di zolfo, e di bitume.
E di due colpi à vn tempo hà lui percosso,
Vn, che da l'elmo gli portò le piume,
L'altro, vie più terribile, lo scudo
Gli forò tutto, e giunse al braccio ignudo.

133

Ma si sentì mancar sotto il destriero
Il Conte in quel, che sopra l'altro il caccia:
Onde se ne spiccò con vn leggiero
Salto, e percosso hà il fier nemico in faccia.
Che fischiando qual drago horrido, e nero
Con bocca aperta, e con aperte braccia
Sopra gli è corso. E nel medesmo punto
Da cento spiedi egli è percosso, e punto.

Sprez-

134

Sprezzando tuttauia la lor battaglia
Da i fiati sol venir sentiasi meno,
Ch'à parar non valendo vsbergo, ò maglia,
Gl'infondean ne le viscere il veleno.
Quindi al prezzo maggior, ch'ella si vaglia,
Vender la vita sua volendo almeno,
Ad onta pur di cento, e cento spiedi
Cader s'hà fatto il fiero Duce a' piedi.

135

Ma, sì come colui, ch'in cieco fosso
Cadde, oue al fresco stian vipere accolte,
Benche in sentirle suincolarsi adosso,
Con l'atterrite man ne strozzi molte,
E molte, che cadendo ei n'hà percosso;
Restino oppresse dal suo peso colte;
Da quelle istesse, ch'ei suffoga, e pesta,
Auelenato insieme, e morto resta.

136

Così di Blesa il real Duce al fine
Dal rio vapor più, che da l'armi, infranto
Cadde, a le meste nation Latine
Lunga materia d'honorato pianto.
Felice in ciò, ch'almen non vide il fine
Del popol suo; ch'abbandonato intanto
Co' Misi al fianco, & i Triballi à tergo,
Riuidder pochi il militare albergo.

137

E l'istesso auenia di tutta forse
La gente à piè da i Bulgari incalzata;
Se non ch'in mar prima del'hora corse
Il Sol per tanta polue in ciel leuata.
E la notte, ch'intanto oscura sorse
Più, che mai fosse in altro tempo vsata;
Con l'ombra, che tra loro i Misi inuolse,
Gli separò da i Franchi, e i Franchi sciolse.

IL FINE DEL CANTO TRIGESIMOSETTIMO.

ARGO-

ARGOMENTO.

Mancando al campo Baldouin, dolente
Notte passano i Franchi. Henrico parte
Con Perien per ricercarne; e spente
Hanno le turbe de' Triballi in parte.
Con miglior noue Bonifacio sente,
Esser rumor tra la contraria parte;
E moue à tempo oue da se si strugge
L'hoste nemica. Il Rè di Misia fugge.

CANTO TRIGESIMOOTTAVO.

1

I Libia là ne la deserta arena,
Benche non sempre in fra di lor sian fide,
Vipera non mai vipera auelena,
Nè basilisco basilisco uccide.
Nè per le selue de la Puglia amena
Lupo s'ammutolì, che lupo vide.
Sol l'huom col guardo può rendere esangui,
Gli huomini, fiero più di fere, e d'angui.

2

Che, ò sia per sola apprension di mente
In lui ch'imaginando altri contrista,
O sia l'istessa apprension possente
Di lui l'interna parte à render trista,
Sì che gli spirti, onde si vede, e sente,
Passin turbati a l'odiosa vista;
Certo è che dassi vn tal vapor per gli occhi,
Ch'adugia quel, che con la vista tocchi.

3

Ma rarissimi questi essendo, e pochi
Altroue, eran però tutti i Triballi;
Gente, che doue ad ira altri prouochi,
Passa nel'odio, e vi fà l'ossa, e i calli:
O sia per l'aere de' rinchiusi lochi,
C'habita in basse, & insalubri valli,
O il vitio de' suoi soliti alimenti,
Ch'è di ceraste solo, e di serpenti.

Oltre

4

Oltre quei, che d'Aluernia, e di Beoßa
Del lor Duce seguir l'acerbo fine,
Non poca, e debil parte ancor percoßa
Ne fù de l'altre nation Latine.
Gli altri, che presa à tempo hauean la moßa,
Saluar del vallo le trincee vicine:
Oue ricouerati anco à fatica
Si sono, e col fauor de l'ombra amica.

5

Quiui il timor cessato, e la sembianza
Horribil sì de' noui lor nemici,
Ogni cosa fù gemiti, e doglianza,
E disperate voci, e mesti vffici;
Che la perdita piange, e la mancanza
Ciascun, chì di congiunti, e chì d'amici;
E'l caso poi con publico compianto
Di Clodoueo, da tutti amato, e pianto.

6

Ma chì può dir la stordigion de' tristi
Principi istessi, horribile, infinita?
Quando, chete le turbe, e già prouisti
I lochi tutti d'opportuna aita,
Si furo (ahi caso doloroso) auisti
Che vi mancaua la più degna vita,
La mente del'esercito Latino,
L'anima de le genti, Baldouino.

7

Mentre che'l dì si tenne, ò che si cesse
Il campo, di lui tutti eransi accorti;
Nessun v'era di lor, che non n'hauesse
Riceuuto ò rimproueri, ò conforti.
Ma, poi che le sue tenebre framesse
A le stragi la notte, & a le morti,
Nessun l'hauea fra sì turbato, e tristo
Stato di cose vdito più, nè visto.

8

Et al dubbio spauento haueano fede
Molti guerrier di Dauide accresciuto,
Ch'in ritirarsi oue il torto Ebro fiede
I sassi d'vn grand'argine diruto,
Hauer diccan fra molti Misi à piede
L'imperial destrier riconosciuto
D'ostro guarnito, e d'or; di cui coloro
Come di preda iu lite eran tra loro.

9

Fù questa voce vn fiero tuon, che scosse
Gli orecchi à tutti, e gli animi à vicenda.
E le genti, ch'à pena argini, e fosse
Acquietar da la percoßa horrenda,
Nouellamente hor viderſi commosse
Di quartiero in quartier, di tenda in tenda;
E, come vn mar di tempestosi flutti,
Intorno a i Capitani ondeggiar tutti.

10

Ma, come auien ne' miseri accidenti
Che'l souerchio dolor prorompe in sdegno,
Correano a l'armi l'adirate genti
Senza rifleßion, senza ritegno;
Gridando a i Duci intrepide, e frementi
Che s'aprano le sbarre, e diasi il segno
A la battaglia, al sangue, a la vendetta,
Che per sì grande Imperator s'aspetta.

11

Ned eran gli altri ad acquetargli buoni
Senza d'Insubria l'autoreuol Duce.
E con promesse ei più, che con ragioni,
A breue indugio gli animi riduce,
Ch'à sicura vendetta in tra i Fitoni
N'andran co'rai de la diurna luce,
Oue hor n'andriano, vscendo à notte oscura,
Più, che à vendetta, à perdita sicura.

12

E d'inuiar non s'è lasciato intanto
Molti de'venturier per la campagna,
Che cercasser di lui fino à quel canto
Del fiume, doue il Bulgarò si bagna.
E, se alcun può sotto l'oscuro ammanto
Del notturno fauor, non si rimagna
A ritrar da i medesimi nemici
De la vita di lui sicuri indici.

13

Da l'altra parte i Principi ridutti
S'erano sotto al padiglion maggiore,
Et i minori Duci, e quegli tutti
Caualier degni del secondo honore,
Di quel, che farsi in sì turbati flutti
Di stato, e d'armi con incerto core,
E quanto tutti intrepidi al periglio,
D'espediente incerti, e di consiglio.

Godeano

14

Godeano ben di rimirar la gente
Tanto irritata a la campal tenzone;
La cui brama lasciar ch'inutilmente
S'intepedisse non volea ragione.
Ma con qual sicurezza il dì seguente
Ricondurrianla al martiale agone,
Se de' Triballi i velenosi volti
Non si fusser di mezo in prima tolti?

15

Che, benche inermi quasi, e mezo ignudi,
Fean con armi inuisibili battaglia,
Contra cui non valeano elmi, nè scudi,
Nè piastra adamantina, ò ferrea maglia.
E non sgombrando d'huomini sì crudi
Il campo, poco egli auerrà che vaglia
Il nouo ardir, che le lor genti hor' hanno,
A riportar vittoria, ò schiuar danno.

16

De' Capitani istessi offrianfi molti
Di penetrar ne le nemiche tende
Pria, che su l'orizonte il carro volti
La scema Luna, ch'anzi a l'alba ascende;
Et i Triballi opprimerui sepolti
Ne lo stupor de le palpebre horrende,
E mentre gli occhi lor dal sonno chiusi
De la vista crudel non habbian gli vsi.

17

Ma il Greco Teodobrano il lor pensiero
D'audacia condannaua, e d'arroganza,
Sì come quel, ch'à bilanciarlo, in vero
Più di periglio hauea, che di speranza:
Poi che fra tante schiere era mestiero
Di passar, fra lor poste in vicinanza:
Di cui bastaua sol ch'vna vegliasse
Per render van quel, ch'altri in lor tentasse.

18

Far ci conuiene (ei soggiungea) più tosto
Di vetro innumerabili apparecchi:
Il qual sia poi tornito, e sì disposto,
Che ne gl'istessi scudi habbiam gli specchi.
Perche, se combattendo al vetro opposto
Auerrà che'l rio popolo si specchi,
In lor ritornerà col danno istesso,
Ch'altrui far suole, il fascino riflesso.

19

Così par ch'altri infra l'Hesperie piante
Schernisse in altra età, sott'altro clima
La seconda Medusa, il cui sembiante
Obliar fea quanto si vide in prima,
E così tu, Marchese, il fier gigante
Fermasti già de la spelonca prima,
Sol con opporgli fuor de le sue bende
Lo scudo, che l'altrui sembianza rende.

20

Ma pur questo rimedio, ancorche raro,
E buon, non senza i suoi contrarij resta,
Perche i Triballi pochi essendo à paro
De l'infinita lor Bulgara gesta,
Quel, che con gli vni ci sarà riparo,
Perdita fia con gli altri manifesta,
A le lance de' Misi, & a gli strali
Sol cristalli opponendo, e vetri frali.

21

D'auedimento tal si valse ancora,
(Ripigliò Volco) il padre mio Zupano,
Che con Asano guerra hebbe talhora
Di questo istesso Rè maggior germano.
E ver ch'in Seruia non condusse albora
Fuor che i Triballi il temerario Asano;
Onde opportuno contra huomini inermi
L'armarci fù di cristallini schermi.

22

Ma che mestier ci fà (soggiunse Planco)
Sfornir tutto l'esercito di scudo?
Fate ch'io solo habbia il cristallo al fianco,
O, se vi par, sia de l'altr' armi ignudo.
Che, se la destra mia non mi vien manco,
Da la battaglia i fascini v'escludo.
Vostra la cura sia de gli altri stuoli,
Io basterò contra i Triballi soli.

23

Andronico per se chiedea l'istesso,
L'istesso Volco, Perieno, Arturo,
E ciascun' altro in gran desio s'è messo
Di far la proua del cristallo puro.
Tanto che prorompea tutto il congresso
In vn contrasto pertinace, e duro.
Ma Bonifacio, non tenendo occulto
Più innanzi il suo parer, sedò il tumulto.

E di-

24

E dimostrò ch'in quella guisa, ch'era
Tutto il campo occuparui inopportuno;
Temerità più, che fortezza vera,
Sarebbe ad arrischiaruisi sol'vno.
Che, se ben contro à numerosa schiera
Stimo (dicea) di voi bastar ciascuno,
A riparar che numeroso stuolo
Altrui non noccia è scarso vn specchio solo.

25

Quinci ordinò che con cinquanta eletti
Lor venturieri il gran campion de' Galli,
E'l Duca Inglese i valorosi petti
Armassero de' lucidi cristalli,
Et essi soli à ritener ristretti
Vadano i crin volatili Triballi,
Mentre del campo l'ordinanze intiere
A fronte stian de l'auersarie schiere.

26

E tutti i fabri alhor'alhor de l'hoste
Chiamati al padiglion, gli ordini diersi
Che quanti specchi in Cassia, ò in men discoste
Terre potesse ageuolmente hauersi,
Prima, che i gioghi de l'Emonie coste
De'matutini rai siano cosparsi,
In tanti scudi hauessero commessi,
Quanti saran quei venturieri istessi.

27

Ma de' Belgi il real giouane Duce,
A cui l'acerba passion, che proua,
Spatio non lascia ad aspettar la luce
Del suo caro fratello ad hauer noua;
A poca diligenza homai riduce
La lenta di quegli altri incerta proua,
Che di mandar per lui piacque al Marchese.
Onde in tal guisa à ragionare ei prese.

28

Poi che al trauaglio publico, e al vantaggio
Del campo à tanta auersità condutto,
Prencipe (disse) generoso, e saggio,
Hai riparato, e proueduto in tutto;
Piacciati ch'io con picciolo viaggio
Ancor proueda al mio priuato lutto,
Anzi al lutto pur publico; che'l duolo
Per Baldouin non è d'Henrico solo.

29

Ch'altri ritorni io più aspettar non posso
Noua ad hauer s'egli è prigione, ò spento:
Da l'incertezza di che mal percosso
Io sia si fà più certo il mal, che sento.
Io stesso andrò dentro il nemico fosso.
L'armi a la foggia Greca, e'l Greco accento,
Che porterò tra' Greci, e l'aer nero
Mi scorgeran sicuro, ò ch'io lo spero.

30

E, quando io pur vi resti; ò laccio, ò morte
Caro mi fia doue con questa, ò quello
Accompagnar la sfenturata sorte
Io possa del magnanimo fratello.
Vi seruirà sotto più sagge scorte,
Che gli darete, meglio il mio drappello
Nel pugnar di dimani, e in quel, che buono
Sarà per stabilirui in Grecia il trono.

31

Gli animi tutti il ragionar dolente
Commosse à rimembranza egra, e funesta.
Et à lui quei di più discreta mente
Dissuadean la disperata inchiesta.
Nè il Marchese volea ch'impatiente
Sol di poche hore, ch'aspettar gli resta,
Ei s'esponesse ad vn viaggio, incerto
D'auenimento, e di periglio certo.

32

Perche (dicea) se pur' estinto ei fosse
(Tolgaci il ciel sì deplorabil danno)
Come noi no'l sappiam, saper non puosse
Se in sì breu'hora i Bulgari se'l sanno.
E, s'egli è prigionier, tosto, che scosse
Dal primo albor le tenebre saranno,
O noi naufragaremo in pari scoglio,
O trionfante il renderemo al soglio.

33

Ma persistendo tuttauia ne' sui
Pensier di Fiandra il generoso figlio;
Volle il Marchese almen che fusser dui
A qualunque vopo d'opra, ò di consiglio.
Et alhor tutti à gara offriansi à lui
Del viaggio compagni, e del periglio,
Ambiano, Monforte, e girne seco
Vuol Teodobrano istesso, il Duce Greco.

34

Gratie à tutti ei rendendo elesse il solo
Prencipe inuitto del vicino Ibero,
Che peso quì di gouernato stuolo
Non hà che l'impedisca, & è straniero.
Nè s'indugiò, che per mutarsi solo
La sopraueſta vsata, & il cimiero,
Splendidi meno vscendo, e sconosciuti
Con le clamidi lunghe, e gli elmi acuti.

35

Ma partiti ambidue, de' militari
Steccati ancora esser poteano à presso;
E i maggior Duci, e i Principi più chiari
Si trattenean nel padiglione istesso.
Quando auisati fur che ne' ripari
Greco scudier chiedea d'essere ammesso,
Ch'al Capitan di questa hoste accampata
Recar dicea non picciola ambasciata.

36

L'entrata à lui ne' padiglion permessa,
Gli animi ad vna incognita speranza
Leuarsi in quel, che lo stranier s'appressa,
Come ne' mali è lusinghiera vsanza.
Ma non sì tosto entro la tenda istessa
Venne, che, benche Greco a la sembianza,
Fù per Vggier riconosciuto, Vggiero
Di Baldouino il più fedel scudiero.

37

Onde con quelle voci ei riceuuto
Da tutti fù, che suol destar la vista
D'vn'incontro talhor non preueduto,
Di tema insieme, e d'allegrezza mista.
E Bonifacio pria d'ogni saluto:
Vggier (gridò) lieta nouella, ò trista
Sei per recarci tu del tuo Signore?
E di conforto nuntio, ò di dolore?

38

Trista (disse colui poscia che chino
Venne à baciar la riuerita mano
Di lui, che'l loco tien di Baldouino
Su gli altri, essendo Baldouin lontano)
Non ve la recherei; ch'à lui vicino
Calcherei morto il sanguinoso piano:
Ma lieta io ve la reco, e grande insieme.
Vano è il timor, che quì di lui vi preme.

39

E l'indicio non è fallace meno
De' Paflagoni, ch'in passando hò vdito.
Perche il destrier, ch'essi veduto haueno,
Insino d'hier c'era di man fuggito;
Mentr'egli abbandonato haueane il freno
Smontando sopra à Neuiglion ferito,
Che giacer vide attorniato, e cinto
Da' Misi sotto il suo cauallo estinto.

40

Poi montar gli conuenne il mio cauallo,
E procacciarne vn'io per la campagna.
Sì ch'egli è viuo; e ci hà tanto interuallo
Che de' nemici prigionier rimagna,
Quanto ch'è già Signor del Greco vallo,
E quella gente auersa hor gli è compagna.
Ma resta che mouendo hor voi per tempo
Le schiere, e l'armi ei sia soccorso à tempo.

41

Il gaudio vniuersal di dir più auanti
Per nulla a lo scudier permesso hauria:
Ma il desio di sentirne il fatto innanti
Sedò il lieto tumulto. Et ei seguia:
Gran sforzi ei fece, e in molti, e varij canti
Accorrendo tentar volle ogni via
Per arrestar da lo spauento preso
La gente, hor d'ira, hor di vergogna acceso.

42

Sofferir non potea, nè darsi pace
Che da i suoi la vittoria hor s'abbandoni
In così debil mano, & incapace
Di pochi disarmati, e vil pedoni.
E ben due volte più, che saggio, audace
Spinse il destrier su i tumidi Fitoni,
Et altretante il sozzo stuol rispinse,
E nel lor negro sangue il ferro tinse.

43

Ma, poi che inuano affaticossi, e scerse
De' suoi la fuga irriuocabil fatta,
Volle prouar da le percosse auerse,
E da le stragi almen ritrarla intatta.
E di quei caualier, che'l caso offerse,
Schiera non disprezzabile rifatta,
De la caualleria Bulgara vn grosso
Corpo affrontò, ch'à i suoi veniane adosso.

Fù

44

Fù ben l'incontro oltre ogni creder duro,
Ch'eran color de' meglio armati, e forti:
E l'ira in modo, e l'animo sicuro
Ci andò tirando al sangue, & a le morti,
Che gli auersarij al fin disfatti furo
Parte di lor fugati, e parte morti.
Ma ci trouammo a la campagna soli
Esclusi fuor di tutti i nostri stuoli.

45

Perche, mentre à color, che rotti, e stanchi
Pur facean resistenza, eramo intenti,
Altre bandiere, altri squadron da i fianchi
C'eran passati rapidi, e correnti.
Nè scoprendosi più segno de' Franchi,
L'hoste vedeam de le nemiche genti,
Che ne' suoi distesi ordini ridutta
Ci attrauersaua la campagna tutta.

46

La notte, che sorgendo homai togliea
L'effigie a i corpi, & al veder la forma,
E la confusion, la mischia rea
Di tante genti senza ordine, e norma
Tolse a i Misi il veder che rimanea
Indietro di destrier sì grossa torma:
O se pur se n'auidero, de' loro
Esser credean, che lenti à mouer foro.

47

Ma Baldouin, che disperato à fatto
Per sì grand'hoste vide il suo ritorno
Senza lasciarui il suo drappel disfatto,
Nè periglioso meno il far soggiorno;
A pensier strani, e quai chiedeagli il fatto,
Per lungo spatio ei raggirossi intorno.
Di riuoltarsi al fin conchiuse seco
Al non lontano alloggiamento Greco.

48

Ch'oue del Greco vallo, assai diuiso
Da gli altri, e con le tende in largo sparte,
Col fauor de la notte, e a l'improuiso
Gli riuscisse attrauersarne parte,
D'occupar gli era poi facile auiso
Il ponte, che su l'Ebro è in quella parte;
E quindi per aperto ampio camino
Trarsi di Cassia al margine vicino.

49

Non tornò in campo più, dapoi che volta
Erasi in fuga il dì, la Greca schiera:
Ben troppo senza la seconda volta
Onde dolersi hauea da la primiera.
Ma rotta, e stanca entro i ripari accolta,
La discordia, e la gara entrata v'era,
Che dal presente nata, e dal timore
Di maggior male il mal facea maggiore.

50

Il secondo Teodor de' fin peruersi
Auertiti hauea spesso i suoi compagni
Del maluagio Rè barbaro, conuersi
Più, ch'al prò de la Grecia, a i suoi guadagni:
E stimolati haueagli à rauuedersi
Pria, che sangue maggior per Grecia stagni,
E procacciar dal lor fatal nemico
La pace almen se non l'imperio antico.

51

Ma preualuta in lor la lor durezza
Sin'hor nel'odio de' Latini innato:
Quand'hieri poi cercar la lor saluezza
Nel vallo, e apparue il Bulgaro fugato.
Prese ei l'occasion da la tristezza
Del disperato loro vltimo stato;
E de la moltitudine commosse
Parte che Baldouin chiamato fosse.

52

Contrario à lui la Bulgara fortuna
A seguitarsi Alessio Duca preme,
Che'l grande imperio à racquistar sol'vna
Questa via crede, & in lei sola hà speme.
Ma per se senza autorità nessuna,
Di Leoscur, se ben piagato geme,
Valeasi à sostener la parte opposta,
Et à suiar la gente à noi disposta.

53

Noi di tai turbolenze intanto ignari,
Schiuando tuttauia la prima fronte,
Al fianco ci gittiam de' lor ripari,
Ou'è de l'Ebro il custodito ponte.
E, benche pochi i difensori, e rari
Fossero quei, che ci vedemmo à fronte,
Pur qualche resistenza in quel primiero
Incontro ostinatissimi ci fero.

54

Ma conosciuto al grande incendio desto
Ne le trincee l'Imperator Latino,
Presero chi da quello, e chi da questo
Diuerso lato albor vario camino.
E del nome altrui grato, altrui molesto
Il vallo riempir di Baldouino,
Passando in tutti i padiglion veloce
Su l'ali il nome hor d'vna, hor d'altra voce.

55

E le genti, e le schiere altrefrementi
L'armi prendean con vn terrore audace,
Altre con lieti gridi, e lieti accenti
Incontra ci correan chiedendo pace.
Il giouane Teodor con quante genti
Valse ad vnir del popol suo seguace
Per camin ci arriuò che già occupata
Del ponte haueam la non difesa entrata.

56

Breui fur l'accoglienze, e breui i patti,
Quai richiedeagli il caso, il loco, e l'hora:
Pur così breuemente amici fatti
Per mezo il vallo ei ci condusse allora.
Il Duca non trouando oue s'appiatti
Fuggì doue il Rè barbaro dimora.
E Leoscur dal'impensato caso
A chieder pace anch'ei fù persuaso.

57

Così Fortuna oue ci hauea deserti
A non sperato acquisto il danno torse.
Ma, perche del Rè Bulgaro siam certi
Che mouerassi, e'n questa notte forse;
Vuol Baldouin che ne i sentieri aperti
Del colle venga alcuna schiera à porse,
La qual sol resti i barbari à distrarre,
Fin che il dì v'apra poi tutte le sbarre.

58

Colui qui tacque. E scintillar nel viso
Videsi in tutti vn generoso ardire.
E'l Marchese dicea: Tu rechi auiso
Onde s'allegri l'hoste, e ne respire.
E, se vscir per vendetta haueam deciso,
Per sua gloria il farem con più desire.
Nè lasciò lo scudier da i padiglioni
Partir senza i magnanimi suoi doni.

59

Spiacquegli sol d'esser partito Henrico
Col Rè d'Iberia: & hà inuiati alcuni
A richiamar l'vno con l'altro amico.
Ma tardi auisi furo, e inopportuni:
Perche fin doue alloggia il Rè nemico
Per la notturna via taciti, e bruni
Trascorsa hauean la martial campagna
Henrico, e'l caualier, che l'accompagna.

60

Da quel lato sorgean facili, e bassi
Due colli, posti vno del'altro à fronte,
L'vn cacciato in quell'angolo, che fassi
Dal picciol fiume entrãdo in maggior fonte;
L'altro più in fuori dilatando vassi
A le radici del vicino monte,
Fin doue l'accompagna, e'l piè gl'ingombra
Vn raro bosco di non fertil'ombra.

61

I caualli Comani hauean le stalle
In questo, i Greci in quel facean soggiorno;
I Bulgari nel mezo empian la valle,
C'hanno i Fitoni al'vno, e al'altro corno.
Del primo colle si vedean le spalle
Con spessi fochi, e le radici intorno,
E su la cima, e giù lungo i due fiumi
Innanzi, e dietro andar fiaccole, e lumi.

62

Onde i due, ch'ire occulti hauean talento,
Verso la valle taciti inuiarsi,
Oue ogni foco homai vedeasi spento,
E'n silentio, e quiete il tutto starsi.
Ma venuti oltre con piè dubbio, e lento
Su'l primier'orlo attoniti arrestarsi,
Ch'i nemici trouar senza sospetto
Dormirsi tutti. E'l Rè d'Iberia hà detto.

63

La gente quì, ch'addormentata giace
Senza ripari, è de' Triballi certo,
Che temerario popolo, incapace
Di disciplina, e d'ordine inesperto,
Con quella sicurezza, e quella pace
Suoi sonni trae su questo campo aperto,
Qual tra le inaccessibili, e prorotte
Balze faria de le natie sue grotte.

Hor

64

Hor douendo di lor far strage alcuna
Per aprirci di quinci oltre il camino,
Non sarà occasion forse opportuna
Farla ancor per l'esercito Latino?
Guardami il tergo tu perche importuna
Gente non venga mentre in là camino,
Che renderò souerchi hor gli apparecchi,
Che fansi là de' cristallini specchi.

65

E in così dir senza aspettar risposta,
O vie più lungo proferir sermone,
Trasse la spada, e con quel cor s'accosta
Al sonnacchioso popolo Fitone,
Con cui talhor per la Maurusia costa
Ad vn notturno ouil ne và il leone.
A la cui vista in varie parti ondeggia
Senza belar la spauentata greggia.

66

L'altro vedendo pur che quì non era
D'assalir, di ferir gente, che dorma,
Ma dal giel freddo de la fredda sera
D'angui più tosto vna sopita torma;
Spettator solo de la strage nera
Esser non volle, ò sol guardarne l'orma;
Ma trasse anch'ei la sitibonda spada,
E far più larga incominciò la strada.

67

Sotto il seren de lo stellato cielo
Giacean distesi i barbari odiosi.
Non d'intrecciati rami, ò intesto pelo
Copria frascato, ò tenda i lor riposi:
De' corti spiedi per l'aguzzo telo
Piantati in terra i frassini nodosi,
E sospesoui l'elmo, al capo nudo
Feansi guancial del'otioso scudo.

68

Sì ch'altra briga i caualier passando
Non riceuean di tante turbe, e tante,
Che d'appuntar ne le lor gole il brando,
O ne' supini petti, e girne auante.
In quella guisa, che di notte entrando
Ne' freschi solchi l'Appulo habitante
Su l'abbagliate allodolette abbassa
Di quà, di là la mano, e innanzi passa.

69

Così con questo sanguinoso gioco
Mille n'haueano in men d'vn'hora vccisi:
E seguitando pur giunsero in loco
(Lontani ancor da i padiglion de' Misi)
Oue affollati intorno à vn picciol foco
Vedeansi alcuni de' Triballi assisi,
Et altri in piè con vigilante sguardo
Far quì l'ascolta innanzi al lor stendardo.

70

Come lupo famelico, che'l busto
Stando à spolpar d'vn putrido animale,
Calar s'accorge da vn pennon vetusto
Branco di capre a i paschi, od altro tale:
Sentissi in petto vn più sensato gusto
Suegliar d'Iberia il giouane reale
D'vccision men neghittosa, e molle.
E in mezo di color lanciar si volle.

71

Ma l'altro caualier, che'l desio trasse
Del suo fratel, non de l'audaci imprese,
Da quel periglio inutile il ritrasse:
E seguian tuttauia le strade prese.
Era, strisciando per lo lucid'asse,
La Luna corsa oltre il suo mezo mese:
Et hor vedeasi il luminoso corno
Tragger dal mar poche hore innázi al gior-
(no.

72

Et essi homai potean per la contrada
Scoprir de' Misi i padiglioni acuti.
Quand'ecco due per la medesma strada
Venirsi incontro han di lontan veduti.
E, benche in faccia lor per dritto vada
La luce, che dan gli angoli cornuti,
Raffigurar non pon se sian nemici,
O pur'alcun de' venturieri amici.

73

Perien disse alhor: Sicuramente
Andianne dritto pur contra costoro:
Ch'oue sian Greci, senza darci mente
Passeran, riputandoci de' loro.
E, se de' caualier di nostra gente,
Che da prima à spiar mandati foro,
Per dubbio che non sian riconosciuti
Declineran la via rapidi, e muti.

Color

74
Color però senza suiarsi punto,
Quasi discorso pari hauesser fatto,
Venner per dritto: e quãdo vn l'altro giunto
Si furo, i brandi trassero ad vn tratto.
Ma gridò Hẽrico: Ah nõ per Dio, ch'à punto
Di nostra gente vi palesa l'atto.
Con voi battaglia non vogliam; ponete
Giù l'armi: amici caualier vedete.

75
Rauuisar ben color l'accento noto:
E mandata ambidue sù la visiera,
Fecer veder che del paese Goto
Vna la donna, e del Berrì l'altr'era.
Elle per Baldouin vedendo in moto
Tanti, che si mandar l'istessa sera,
Vennero in vn desio d'andarui ascoste
Anch'esse, e l'armi Greche haueansi poste.

76
Et hor potendo imaginarsi il vero
De la cagion, che'l suo fratel quì moua,
D'vn gran piacer, se non del tutto intiero,
Riconfortato l'han, dandogli noua:
Che viuo Baldouin, sol prigioniero
Sotto de' Greci padiglion si troua,
Per quanto vdito hauer potean, ch'accesa
S'era per lui co' Misi aspra contesa.

77
Anzi passate là notturne, e chete
Fin doue à manca il vicin colle siede,
Disordine è per tutto, e d'inquiete
Turbe vn continuo ir', e tornar si vede.
Che però con tai noue in parte liete
Riuolgere à lor parue in dietro il piede,
A grand'vopo recandosi che noti
A Bonifacio sian sì fatti moti.

78
Senza ciò (disse Henrico) egli hà deciso
Co'rai del primo albor di mouer l'armi;
Nè che rileuar possa vn tal'auiso,
Ch'egli se l'habbia, ò nò, di scorger parmi.
Hor miglior non sarà, com'io diuiso,
Di girne là, doue il nemico è in armi?
Forse iui alcuna via ci sia dimostra
Di bene vsar la vicinanza nostra.

79
Perien ciò pur vuole, e i detti istessi
Conferma. Aggiunge sol che le donzelle
Vadan per la via lor, sicuri messi
Al maggior Capitan di tai nouelle.
Ma negando, se andar là voglion'essi
L'armi à tentar, d'allontanarsen' elle;
La Fortuna, c'homai propitia ride
A l'hoste Franca, in questo ancor prouide.

80
Ch'al'vscir ver la Bulgara trincea
In Volfango incontrarsi, vn di coloro,
Che per recar buona nouella, ò rea
Di Baldouin prima inuiati foro.
Onde à costui quel, che ridir douea
A Bonifacio, imposto fù da loro.
Et essi andar doue più crescer pare
L'alto rumor come d'irato mare.

81
Il Rè di Bulgaria, cui più d'vn messo
La Greca riportò riuolta infida,
Che Baldouin popolarmente ammesso
Entro il lor vallo Imperator si grida,
D'opprimerla pensò nel tempo istesso
Prima, che n'oda il campo hostil le grida,
E si presenti quì col nono giorno
Sostentator de' Greci, e del suo scorno.

82
E'l Duca di Sofia, ch'i suoi steccati
Hauea di là, spacciar subito volle,
Che Baldouin gli prenda, e da gl'ingrati
Amici il fio de l'incostanza folle.
Et accesa la pugna in varij lati
Erasi già de l'assalito colle,
Tanto più rea, quanto che cieca, e bruna
Faceasi a i rai de la mancante Luna.

83
Quindi nel vallo ageuole la strada
Le due donzelle, e i caualier trouaro;
Che, mentre altroue à trauagliar si bada,
Di quà restò negletto ogni riparo.
Quando vi giunser'essi alquanto rada
La gente Greca fea poco riparo;
E da quei di Sofia mezo disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

Han

84

Han però innanzi à vn padiglion veduta
Coppia di caualier d'animo inuitto,
Da cui soli parea che sostenuta
La furia sia del'inegual conflitto.
Ma da i Misi la tenda anco abbattuta,
Si diffondean dal lato manco, e'l dritto
A la sembianza di terribil'onda,
Che diroccato haueſſe argine, ò ſponda.

85

E Satiriſco il Prencipe ſpietato
Di Sofia, ch'ambidue volea prigioni,
S'era con molti caualier gittato
A terra alhor da i ſuoi lunati arcioni.
Da vn cotal geſto ſuo natiuo vſato,
Ch'Enrico oſſeruò in vn de'due campioni,
E da l'armi, che ſegna il regio augello,
Hà già riconoſciuto il ſuo fratello.

86

Ma l'hà riconoſciuto in quel, ch'à punto
Per arreſtarlo il Bulgaro feroce
Con gran parte de' ſuoi dietro gli è giunto,
E tuttauia dinanzi il reſto noce.
Ond'ei precipitatoſi in quel punto
Ne la natia fauella alza la voce:
Prigion non reſtereteci, ò diſtrutti,
Caro german, noi reſteremci tutti.

87

E sì dicendo à diſpietata morte
Di Satiriſco vn de'compagni diede:
Che Satiriſco riſerbò la ſorte
Al grande, e fiero de l'Iberia herede.
Perien preuenendolo d'vn forte
Fendente il Duce auerſo in guiſa fiede,
Che ſpezzatogli l'elmo, in due diuiſo
Se'l getta à piè fin doue hà ſeggio il riſo.

88

Ad altritanti ancor tolſer la vita
Da quella parte, ou'è il Teodor minore
(Ch'è l'altro caualier) Liſerna ardita,
E la donzella de la Scandia honore.
Ma Baldouin, del ſuo fratello vdita
La voce, sì n'accrebbe il ſuo vigore,
Che'l numero de' Miſi, e la ſpeſſezza,
Come d'inutil turba, in nulla hor prezza.

89

E riſtrette tra lor di quei ſei forti
Prodi guerrier le valoroſe ſpade
Paruer groppo di venti in mezo ſorti
A fertil campo di mature biade:
Che ſpezzando le ſpiche, e'n aria attorti
I gambi ſuelti a le natie contrade
Ribiondeggiar fan ſpeſſe volte, e ſpeſſe
Le terre altrui de la non propria meſſe.

90

E concorreanui à poco à poco intanto
I fuggitiui Greci hor fatti audaci.
E Leoſcuro, benche mezo infranto
Del braccio, v'hà ſoſpinti i ſuoi ſeguaci.
Fugge il volgo di Miſia, e d'ogni canto
Và diſgombrando i padiglioni Traci.
Nè gioua che'l Rè barbaro minacci,
E noue inſegne à quella parte cacci.

91

Tenace ei tuttauia del ſuo penſiero
Si diſponea d'auenturarui al fine
Ad vna ad vna del ſuo campo intiero
E le lontane ſchiere, e le vicine.
Ma del ſuo corſo eſſendo humido, e nero
La pigra notte homai vicina al fine,
Altro rumor s'vdì poco lontano
Da quella parte, che riguarda il piano.

92

Perche il fratel d'Andronico ben toſto,
Che declinar parue la notte il calle,
Come dianzi il Marcheſe hauea diſpoſto
Con i ſuoi Paflagoni empia la valle.
E tra il campo di Miſia, e i Greci poſto
De la collina a le men'erte ſpalle
Vdir facea de' bronzi ſuoi ſonori
L'alto rumor, di tema empiendo i cori.

93

Onde il ciel beſtemmiando il Rè peruerſo
I diſegni, e le forze in due riparte:
E con l'inſegne di Pliſtlauia verſo
I Greci padiglion ne manda parte.
Con l'altre di Nicopoli conuerſo,
E di Zagora ei ſteſſo a l'altra parte
Ad affrontar và nel medeſmo punto
Il Paflagon, che ne la valle è giunto.

Come

94

Come vn diluuio, che da i monti scende
E case abbatte, e greggi, e buoi ne mena,
Su i Paflagon de le sue furie horrende
La sanguinosa porta horribil piena.
Ma non men fiero Andronico gli rende
L'incontro, che'l nemico aspetta à pena:
Nè vento, ò tuono, ò terremoto agguaglia
L'impeto, con cui moue a la battaglia.

95

E ben due volte, e trè da fronte à fronte
Quindi furor, quinci virtute venne.
Nè il Rè crudel senza le destre pronte
Di mille suoi l'ira d'vn sol sostenne.
D'vrli la valle, e di percosse, e d'onte
Risuona tutta, e di spezzate antenne.
E la notte, che fà sentir più crude
Le stragi, de gli schermi i passi chiude.

96

Ma già cadendo al'oceano in seno
Le prime stelle corse in ver Ponente,
Rotar vedeasi per lo ciel sereno
Quella, che ci apre l'vscio al dì nascente.
Nè da l'aurora colorite à pieno
Le region del lucido Oriente
Al candor de la Luna ancor vicino
Quei confondean del candido mattino.

97

Quando à gran suon di militar stormenti,
E con mille bandiere a l'aura sparse,
E rumor varij di confusi accenti
La grand'hoste de' Franchi in cãpo apparse.
Poco posato, ò nulla hauean le genti
Mentre i sopori suoi la notte sparse:
Onde al primiero albor da se ridutte
Sotto a le insegne lor si vider tutte.

98

E già in quel, che l'esercito si spande
Ne'pedoni distinto, e ne'caualli,
Precorsi il Duca d'Inghilterra, e'l grande
Gigante altier de'coraggiosi Galli,
Si vedean con le due picciole bande
De'venturieri lor presso a le valli,
Quasi due nuuolette innanzi deste
A gran terror di tuoni, e di tempeste.

99

Nè seguita era già senza contesa
L'elettion nel giudicare incerto
Tra il par desio, che di sì dubbia impresa
Han tutti i venturieri, e'l pari merto.
Pur da nessun poteasi esser contesa
La prima parte al Sauoiardo Vberto,
A i due Duchi di Slesia, ad vn d'Analto
Prencipe noto in più d'vn forte assalto.

100

A Valdemaro il Prencipe de' Dani,
Al giouin Conte di Borgogna Odone,
E de la Pomerania a i due germani,
E de' Feltreschi al'Italo Guidone;
A Trasimdo honor de' suoi Romani,
Et al Marchese di Ferrara Azzone,
A Salinguerra, ad Vgoccione, à Cante,
D'inclita fama in cento guerre innante.

101

Del campo i fabri infin che'l ciel fù oscuro
Gl'imposti specchi hauean posti ad effetto,
Non già, secondo ch'ordinati furo,
Di semplice cristallo, ò vetro schietto;
Ma d'vn'acciar sì trasparente, e puro,
Che non mancargli certo hauresti detto
Altro, che l'esser fragile, e leggiero,
Di verace cristallo, e vetro vero.

102

Ma nè in tutto recar somma che importi
Forse potrian tai diligenze, e tante,
Nè di cinquanta, ancorche inuitti, e forti,
Venturier fora il numero bastante,
Se le piaghe non erano, e le morti
Da i medesmi Triballi hauute innante,
E più, che'l danno, vn sì terribil caso
Non temuto da lor, nè persuaso.

103

A lo schiarir del giorno essi auertiti
Esser de'corpi lor la valle piena,
Giacendo altri trafitti, altri partiti
Di braccio, ò capo, e chì di petto, ò schiena;
La maggior parte attoniti, e smarriti
L'armi gettar su la sanguigna arena,
E con alzate braccia, e volti bassi
Diersi à lo scampo de veloci passi.

Gli

104

Gli altri, c'hauendo il poco numer visto
De' loro assalitor far voller testa,
Cadder su'l campo, e non men duro han misto
Infelice mattino à notte infesta.
Percossi tutti dal'aspetto tristo,
Che da gli scudi in lor ritorto resta,
Rimaneano insensato immobil segno
Al fulminar del'auersario sdegno.

105

Planco, & Arturo, à cui nulla hauer fatto
Parea se gli altri se n'andasser viui,
Lasciato a i suoi lo stuol mezo disfatto
Precipitarsi dietro a i fuggitiui.
E l'vn di quà, l'altro di là più ratto,
Che da i monti cader veggionsi i riui,
Spargendo iuan di sangue, e membri tronchi
Per l'aperta campagna i sassi, e i bronchi.

106

A seguitargli forse il lor drappello
Stato non fora il corso à mouer tardi,
Fatto hauendo in vn' attimo macello
De le reliquie, che nocean co' guardi.
Ma già di questo esercito, e di quello
Le schiere eran sì innanzi, e gli stendardi,
Che ne la mischia i venturier confusi
Si ritrouar, soli i due Duci esclusi.

107

Il Marchese in due corpi hauea distinto
Tutte le forze in mezo al largo piano,
De' Serui l'vn sotto il Rè lor, c'hà spinto
A destra incontro al popolo Comano,
L'altro, con cui s'era egli stesso accinto
Contra i Valacchi a la sinistra mano,
Di Francia, e di Lamagna al vento hà sparsi
Gli alti vessilli, e i Monferrini, e i Marsi.

108

E le genti in pensar quanto si fosse
Del dì trascorso il riceuuto scorno
Con tant'ira hor venian, così commosse
A la battaglia, al sangue hor fean ritorno,
Che non tanto da l'armi homai percosse
Dal folgorar del'imminente giorno,
Quanto da i fiati, e da le viste istesse
La campagna parea che tutta ardesse.

109

L'iniquo Rè più imperuersato, e fello
Col popol Greco, ch' egli hauea da vn lato,
E dal'altro con Dauide, e'l fratello,
Che'l ponea spesso in periglioso stato;
Al Rè Comano hauea commesso, e à quello
Di Valachia, che co' Moldaui à lato
Sostenesser da questa esterna parte
L'impeto, e l'ira de l'auerso marte.

110

Ma di quà tutto intanto era scompiglio,
Era confusione, era spauento:
Perche i Valacchi homai voto, e vermiglio
De' Triballi vedean l'alloggiamento,
Et i Moldaui prossimi al periglio
La perdita piangean del Duce spento,
Nè da se si vedean bastanti soli
La furia à sostener de' Franchi stuoli.

111

Et i Comani già rotti, e rispinti
Da i Seruiani audaci il dì trascorso,
E co' destrier da la stanchezza vinti
Del'hauer tutto il dì girato, e corso;
Lentamente in battaglia eransi accinti.
E non vsati senza giro, ò corso
Di piè fermo à combattere, & instrutti,
Ad ogni incontro in piega iuano tutti.

112

Il Duce, che lung'hora inuan s'attorse
La strage à trattener da lor lontana,
Il valoroso Rè di Seruia scorse
Che ne rendea la diligenza vana.
Pien d'ira, e di furor contra gli corse,
E l'vrtò sì de la feroce alfana,
Che'l destrier Seruian non ne sostenne
L'incontro, e col suo Duce à terra venne.

113

E ritornaua il Sarmata tremendo
Per trarsel sotto a le ferrate piante.
Ma il garzon prestamente in piè sorgendo
Fù di scansare à tempo il fier gigante.
E tutto à vn tẽpo vn suo mãdritto horrendo
Gli hà raggirato rapido, e pesante,
Ch' indirizzato in ver l'homero manco,
Se non hauesse errato ei facea manco.

114

Perche in vece del homero gli hà colta,
Là ve s'attiene al gomito, la mano
In quello che per dare al fren la volta
In fuor la ripiegaua il Rè Comano:
E dal braccio gliel'hà del tutto tolta,
Dando lo scudo in terra vn scoppio vano,
E la man con le redini la spalla
Battendo de l'indomita caualla.

115

Il feroce animal, che sente il peso
Del braccio, che le redini gli tira,
Vn smisurato salto in aria hà steso,
E calci auuenta, & imperuersa, e gira.
Volco, perche non fugga, il fren gli hà preso.
E'l fier gigante in fra lo spasmo, e l'ira,
A simiglianza di leon rugghiando,
Gli lanciò à foggia di zagaglia il brando.

116

Ma il giouane real dal colpo crudo
Fattosi schermo de l'alfana istessa,
Esce di fianco, e del suo brando ignudo
La punta ne le viscere gli hà messa:
Che ripar non trouando alcun di scudo
Fin su'l destro gallon d'andar non cessa.
E ne ruina il barbaro di sella
Qual pioppa antica, che grand'austro suella.

117

Correanui alhor per vendicarlo à proua
Mandando i suoi l'horrende strida in alto.
Ma de l'alfana già gli arcioni troua
Il fero vincitor d'vn lieue salto.
E la sua gente il segue, e ne rinoua
A lui ristretta il sanguinoso assalto.
Sparsa di corpi estinti è la campagna,
Il sangue scorre in riui, e in laghi stagna.

118

Ma non hauendo più chi lor ritegna,
O de la rotta lor ripari il danno,
Vie più, che à ritirata, à fuga indegna
Diuisi, e sparsi i Sarmati ne vanno.
E de' Valacchi ancor fugge l'insegna
Poi che cader' han visto il lor Tiranno;
Crumo il Tiranno lor di sella è spinto
Da vn fiero colpo del Marchese estinto.

119

Rappresentaua il campo alhor la faccia
D'horrida strage sol, non di battaglia:
Popoli si diuersi vn timor caccia,
Tutti vn destino abbatte, vn ferro taglia.
Altri piega l'insegne, altri le straccia
Perche osseruata men la fuga vaglia,
Chì lascia l'armi, e chì diuisa, ò fregio:
Sol'il destrier, s'è corridore, è in pregio.

120

Prendon per crin la riuoltata sorte
I Franchi Duci, e fan strage de' Misi;
Guarnier, Corrado, Neuiglion, Monforte
Pe'l morto Clodoneo n'han mille vccisi.
E pur di Misia il Rè crudel stà forte
Ne' pertinaci suoi primieri auisi
Tutti à sbaraglio i suoi ponendo seco
Contro de' Paflagoni, e'l popol Greco.

121

Nè, benche d'ogni parte oda le strida
Di color, che'l Marchese in rotta pone,
Di castigar l'infedeltà diffida
De' Greci, e far l'Imperator prigione.
E le sue genti vnisce, e i lenti sgrida,
E ne' più pronti sprone aggiunge à sprone,
Hor l'vno rintegrando, hor l'altro stuolo:
E quasi fà tutto il conflitto ei solo.

122

Ma, poi che i suoi stendardi in vn raccolti
Piegò à quel lato il vincitor Marchese,
E, Valacchi, e Moldaui in fuga volti,
L'ampia campagna libera si rese;
E forza al fin che'l barbaro si suolti
Da l'ostinate sue vane contese,
E che ritragga pria, che in tutto pera,
In saluo almen la sua real bandiera.

123

Ma, come lingua di mortal tempesta,
Che scorrer suol con lunga striscia i campi,
E i tronchi suelle, e le semenze pesta
Ouunque porti il negro soffio, e i lampi;
L'iniquo Rè con la sua furia infesta
Fuggendo si traea tutti gl'inciampi,
Et inuolgea nel suo scompiglio istesso
Cioche opponeasi, ò si vedea da presso.

In

124

In Leoscuro s'incontrò, ch'innanzi
A i padiglioni suoi, benche ferito,
La sua gente rincora, e fà ch'auanzi
Ouunque cede il Bulgaro atterrito.
Il dispietato Rè co'pochi auanzi
Di sua caualleria sopra gli è gito;
E col grand'vrto, che'l riuersa, e passa,
Strada crudel de' suoi caualli il lassa.

125

Nel corso istesso hà il padiglion disfatto
Del Conte de la celebre Megara,
Ch'à piè del colle è in quel medesmo tratto,
Per doue la sua fuga egli prepara.
Nè lascia a i Greci alloggiamento intatto,
Nè sì difeso loco à lui si para,
In cui non lasci vn lacrimeuol segno
E de la sua barbarie, e del suo sdegno.

126

E quasi ad onta del contrario marte,
E de la rotta sua pur la Fortuna
Vincitor voglia dichiararlo in parte;
Di là dal fiume à pena i suoi raduna,
Ch'ode vn lieto rumor di voci sparte
Che de le schiere de'Valacchi alcuna
Baldouin conduceagli, Baldouino
Suo prigionier, l'Imperator Latino.

127

Ond'ei, ch'à pena a l'allegrezza crede;
Che le perdite quasi obliar falli,
Per riceuer color, che presso vede,
Ripassa à dietro i lubrici cristalli,
Senza curar che da vicino fiede
Il terror Franco, e vede i lor caualli;
Ma, pur che n'habbia il suo nemico il lutto,
Perdasi Misia ancor, perdasi tutto.

IL FINE DEL CANTO TRIGESIMOOTTAVO.

ARGOMENTO.

Per Baldouino Alessio Duca è preso
Dal Rè di Misia, à cui l'inganno gioua.
Arturo feminino è in loco asceso,
Oue l'intiero suo'conforto troua.
Baldouin dopo la vittoria inteso
Co i Bizantini a far l'vltima proua
Sotto Costantinopoli ne viene.
Ma dal'assalto vn nouo caso il tiene.

CANTO TRIGESIMONONO.

1

Prouidenza de le cose eterna,
Non neghittosa nò, nè senza mente,
Qual da gli esterni moti, e da l'esterna
Sembianza il volgo scelerato sente;
Per quai secrete vie fai che si scerna
Il tuo poter soura l'humana gente!
Mirabil più nel tuo profondo seno,
E vie maggior quanto compresa meno.

2

Per schiuar Baldouino vn maggior danno
I Greci alloggiamenti à sforzar viene,
E trouar fai che pronti i Greci stanno
D'vnirsi seco; e pace, e palma ottiene.
Al'incontro de'Greci il rio Tiranno,
Ch'a l'amistà de'Bulgari s'attiene,
In lor ritroua il precipitio ascosto,
Per cui sperò nel trono esser riposto.

3

Alessio Duca ancor couando in petto
L'ambition del suo perduto impero,
L'insegne mai, nè il gonfio altero aspetto
Non ne depose, e'l portamento altero;
E la clamide in dosso, e del'elmetto
La gemmata corona in su'l cimiero,
E'l bardato destrier non men, ch'vsato
In guerra sia da Baldouino armato.

E come

4

E come quei, ch'a i Misi hauea venduto
A prezzo di speranze il suo volere,
Non s'era ancor di seguitar tenuto
Contro de' Greci suoi le lor bandiere.
Ma l'orgoglio de' barbari abbattuto;
Et ei fuggendo da le Greche schiere
Saluar si volle oue mirò vicino
Stuolo di Valachia per quel camino.

5

Eran di quei, che'l tergo hauean già volto
Al Marchese, ch'à lor la rotta diede;
E'n quel tempo da lui lontani molto
Si ritraean con più sicuro piede.
Costor, che non hauean mai visto in volto
L'vsurpator de la Romana sede,
Saper non pon, quand'altri à dir no'l vegna,
L'abuso in lui de la Cesarea insegna.

6

Anzi, sì come in tutto il dì trascorso
Indosso à Baldouin viderla spesso,
Che più volte voltar lor fece il dorso,
Così stimarlo hor Baldouino istesso.
E dal vederlo tanto innanzi scorso
Senza pur'vn de' suoi scudieri à presso,
Animo ripigliar di circondarlo,
E d'assalirlo à vn tempo, e d'arrestarlo.

7

Poco mancò che non l'hauesser spento
Per la vendetta del lor Duce vcciso.
Ma di condurlo al Rè nouo argomento
Lor persuase di più cauto auiso,
Senza voler di lui minimo accento
Pur'ascoltar, senza guardarlo in viso,
Con le minacce horribili, e feroci
Confondendo i suoi gridi, e le sue voci.

8

Ben conobbe l'error di questi sui,
L'ambitioso Rè; ma non gl'increbbe
Che fosse tal ne la credenza altrui
Il caso, qual' in fatti esser vorrebbe.
Creduta sì la prigionia di lui
La sua vergogna spenta in parte haurebbe;
Et appo i suoi là sotto il patrio clima
L'honor conciliatogli, e la stima.

9

Se di fè manchi, ò nò, riguarda poco
Barbaro, fiero, e di costumi infami.
Onde senza à quel misero dar loco
Di supplici ricordi, e di richiami;
Anzi i richiami suoi prendendo in gioco,
Il caricò d'ingiurie, e di legami.
E così incatenato, e carco d'onte
Seco il condusse in su'l natio suo monte.

10

Là doue poi per dar più stabil proua
A la falsa de' popoli credenza,
E'l grand'odio sfogar, ch'in petto coua
Contra la Greca disleal semenza,
Ad vna morte scelerata, e noua
Dannollo con sua barbara sentenza
Per Alessio non già, per Baldouino
Conte di Fiandra, Imperator Latino.

11

E tal radice vn così adorno inganno
Prese, e nel cor de' barbari s'impresse,
Che, sì come gran forza, e poter'hanno
De' Rè supremi le menzogne istesse,
Nessun fù di quei popoli, che stanno
Tra il gelid'Hemo, e'l mar, che non credesse,
Portata poi d'vna in vn'altra corte,
Di Baldouin la dispietata morte.

12

Ma Baldouin, ch'intanto erasi fatto
Da' suoi veder con militar lor festa,
Lasciato non hauea per lungo tratto
Del fuggitiuo Rè seguir la pesta.
E facendo del popolo disfatto
Suo prigionier chiunque à dietro resta,
Poco, e breue interuallo andò lontano
Che non hauesse il Rè medesmo in mano.

13

Perche il feroce Andronico, c'hauea
Gente infinita di sua man distrutta,
Col suo veloce Bairan parea
Di soruolar quella campagna tutta.
E la caualleria, che'l Rè traea,
Ne fù à tanto disordine ridutta,
Che spesso ne conuenne al Rè fermarsi
Per sostener' i suoi disfatti, e sparsi.

14

Pochi erano color, c'hauean seguito
Fuggendo il Rè, la sua real bandiera,
Perche il Marchese hauea sempre impedito
D'vnirsi à lui di Valachia la schiera;
E'l volgo de' Comani intimorito
Dinanzi à Volco allontanato s'era.
E de' Fitoni homai veniano manco
Quei, che fuggian dal'adirato Planco.

15

Peroche innanzi al formidabil passo
Poco lor val l'agilità natiua.
E da lungi auentando hor tronco, hor sasso
Doue non giunge il piede, il braccio arriua.
Soli color, ch'affaticato, e lasso
De la Britagna il Prencipe seguiua,
Traean più à lungo, e tutto il giorno quasi
L'ira del caualiero, e i proprij casi.

16

Non gli lasciò fin che al cader del giorno
De'valloni del monte entraro in vno;
Oue sempre girò la spada intorno
Infin che viuo di lor vide alcuno.
Ma volendo far poscia a i suoi ritorno,
Ch'incominciaua l'aere à farsi bruno,
Gente incontrò, per cui gran tempo forse
La vittoria de' suoi, nè il campo scorse.

17

Di Beroe la via dritta era quì presso,
Donde il Rè ritiraua i suoi stendardi.
E, come ne la fuga accade spesso
Ch'altri mouon più ratto, altri più tardi,
Molti venian dentro il vallone istesso
Quà, e là suiati da i sentier bugiardi.
Et in più perigliose aspre contese
Vi si trouò rauuolto il Duca Inglese.

18

Conoscendo costor luì per Latino
Incontro gli venian con l'haste basse.
Non però sbigottissi, o'l suo camino
Per timor del'incontro à dietro trasse;
Ma preso il tronco d'vn'antico pino
Infin che l'vrto, e l'impeto passasse,
Fuori d'arcion con l'elmo, e'l capo infranto
Spinse colui, che gli passò da canto.

19

Poscia dal corso i Bulgari tornando,
Due de'caualli lor per freno ei piglia
Giunta a la manca man la man del brando,
E sì gli scote per la presa briglia,
Ch'i destrier spauentati à dietro dando,
Tutto l'ordine lor se ne scompiglia;
E dal correr del dì deboli, e stanchi
Molti altri in su'l terren battono i fianchi.

20

Ma non può far ch'in quel medesmo punto
Da tutte le percosse ei resti illeso,
O che due colpi almen non l'habbian giunto,
E grauemente da due parti offeso,
L'vn, che là, doue è a la lorica aggiunto
Il forte vsbergo, al gallon destro è sceso,
L'altro, che dal'esterno homero manco
Strisciando và fin'al sinistro fianco.

21

Pur, quasi il lor ferir per nulla senta,
Mena con tal velocità la spada,
Che de'rapidi colpi è vie più lenta
La ruinosa grandine, e più rada.
La spauentata turba il freno allenta
Fuggendo per l'inospita contrada;
Nè di ferire, e di seguirgli ei cessa
Insin ch'vn solo, ò più nessun s'appressa.

22

Ma quì mancar del tutto il suo vigore
Sentissi, e in peggior guisa esser piagato,
Che non potea tra l'ira, & il calore
De la confusa mischia hauer notato.
Ch'oltre le prime due, piaga maggiore
Hauea la destra spalla, e'l manco lato;
E'l sangue, che gli vscia con larga vena,
Gli permettea di mouer passo à pena.

23

S'assise dunque à prender lena alquanto
A l'ombra folta d'vna pioppa antica,
Steso hauendo per tutto il negro manto
L'oscura notte a i fuggitiui amica.
E'l lungo calpestio sentiasi intanto
De la disfatta nation nemica.
Di cui gli par ch'alcuna schiera vada
Ad hor'ad hor per la vicina strada.

Ma

24

Ma rauuisando ch'aspettar quà il giorno
Fora venir di debolezza meno,
D'vn de' caualli, che pascean là intorno
Con voto arcion, prender sforzossi il freno;
Disposto, se interrotto il suo ritorno
Gli fusse a i suoi, d'ir' à incontrare almeno
La morte in mezo del nemico stuolo
Più, ch'aspettarla dal disagio solo.

25

E, benche molto trauagliato hauesse
Per le piaghe de' fianchi, e de le spalle,
V'ascese al fin. Ma non che mai potesse
Condursi fuor de l'intricata valle.
Per l'ombra negra, e per le piante spesse
Non discernendo vno dal'altro calle,
Per lungo spatio, e lungo error s'auolse
A diuerso camin da quel, che volse.

26

S'auide sol del suo viaggio vano,
E ch'al contrario del disegno ei gia
Quando d'andar'in vece agiato, e piano
Sentì che'l lento suo corsier salia;
E per quanto lo sguardo andar lontano
Al lume può, che da le stelle vscia,
Crescersi ad hor'ad hor vedea da fronte
L'eccelse spalle del'Odrisio monte.

27

Disperando poter la notte mai
Traggersi fuor del solitario loco,
Smontar volea, che si sentiua homai
Mancar per la stanchezza à poco à poco.
Quando gli parue sù per l'alto i rai
Tra le piante veder di picciol foco.
Onde ripreso spirito s'accinse
Di colà girne, e'l corridor vi spinse.

28

La luce vscia d'vna diuota stanza
D'huom solitario, c'habita la costa,
Là, doue meno il giogo altier s'auanza
De la montagna, in lieta falda posta.
Trasseui il caualier più la speranza,
Che la sua lena fieuole indisposta,
Nè senza il faticoso, arduo camino
D'vna lung'hora per sentiero alpino.

29

Al calpestio venuto era colui
Col lume in man de la sua cella auante,
Ch'era vn'huom venerabile, di cui
Più vecchio vn non n'hauea forse il Leuãte,
Ma fresco ad onta de' lunghi anni sui,
E di sì degno, e liberal sembiante,
Che i rozi panni, in cui vedeasi inuolto,
Si mentian dal magnanimo suo volto.

30

Costui miraua il peregrin campione,
Che'l salutò con la visiera alzata,
E la ricca armatura in paragone
Non degna men de la sembianza grata:
Signor (ridendo disse) à vil magione
Ne vieni, e meno à tuoi bisogni agiata.
Ma la guerra talhor de' Rè condanna
L'ombra à gradir di pastoral capanna.

31

E'n ciò gli diè la man perche di sella
Il caualiero il piè ponesse al suolo,
Ch'à far da se che dal'arcion si suella
Non consentia de le sue piaghe il duolo.
Et al'entrar de la romita cella:
La notte (disse) che m'hà colto solo
Lungi da i miei, fà che te, Padre, aggraui
Per tanto sol che le mie piaghe io laui.

32

Entro venuti vn giouinetto, forse
Discepolo di lui, trouato v hanno,
Che per vn mal, ch'albor'albor gli occorse,
Languia gittato in sù'n mal concio scanno.
Pur dal maestro rincorato sorse
Tremante ancor del non sedato affanno;
E disarmato il caualier, rimesso
Nel letto l'han del'Eremita istesso.

33

Ma l'egre piume ei non calcò sì presto
De l'adagiato letticel, che suenne,
Lasciato da lo spirito, in cui desto
Necessità del suo viaggio il tenne.
Il giouane Eremita esperto in questo
Dotto mestier caso maggior non fenne,
Imaginando da lo sparso sangue
Venir la debolezza, ond'egli langue.

Quinci

34

Quinci egli sol per quella notte attese
A ristagnar le rilassate vene
Con succhi d'herbe, e di radici prese
D'vn'horto lor ne le pendici amene;
Ch'ancor virtù di mitigar l'offese
Hanno, e'l dolor, che da le piaghe viene.
Indi il lasciar, finche di nouo ascoso
Fù il Sol di nouo apparso, in quel riposo.

35

Il dì seguente poi presso al corcarsi
La luce in ver l'Atlantica anfitrite,
L'aspro dolor con tutti i succhi sparsi,
Destogli a i sensi le virtù smarrite.
Et egli dal veder color turbarsi
Nel viso in discoprir le sue ferite
Conobbe più, che dal sentir l'acute
Punte, lo stato rio di sua salute.

36

Pur'à qual siasi graue aspro accidente
De la sua vita intrepido, e disposto,
Nè il pensier di morir, nè il mal, che sente,
Sì occupato il tenea, nè si scomposto,
Ch'ad hor'ad hora ei non ponesse mente
De'due romiti a la pietà più tosto,
Con cui lo curan'essi; & ei misura
Gli oblighi suoi con la pietosa cura.

37

Osseruaua di lor l'habito ignoto
D'vn colore di cenere mal tinto,
Lungo, ch'al piè quasi impediane il moto,
Benche su i fianchi lor di corda cinto;
E da le spalle in sù concauo, e voto
Sorgendo in foggia d'vn grand'elmo finto,
Tenendoui essi il collo, e'l capo inuolto,
Lor sepelia più, che guardasse, il volto.

38

Ma quel, che più nel'osseruar costoro
Curioso desio destogli in petto,
Più, che la nouità del vestir loro,
Più, che del vecchio il generoso aspetto,
Fù il sentirgli parlare infra di loro
Talhora in bassa voce, e breue detto;
Ch'à lui non parue, ancorche mal distingua
Il loro accento, de la Greca lingua.

39

Onde dapoi, che de le peste fronde
Gli replicar più vigoroso vnguento;
Mentre del letto in su le basse sponde
S'assidea il vecchio à confortarlo intento;
Egli al'incontro addimandollo: donde
Fossero, che stranier parea l'accento;
E tanta cortesia, ch'vsauan seco,
Natural non parea del'vso Greco.

40

Sorrise alquanto il vecchio à tal richiesta;
Indi piaceuolmente à dir seguio:
Per questa seruitù, ch'à te si presta,
Appagarti conuien d'vn voler pio,
Perche essendo in vn eremo, ci resta
Ogni seruigio tuo sol nel desio.
Ma in quanto al diuisar del nostro clima,
Sicania vdì nostri vagiti in prima.

41

Non sò se mai per questa poca etade,
Ch'in te pur veggio, à tua contezza è giunto
Roberto, che le liete alme contrade
Signoreggiò del Salentino Hidrunto.
Che, se non altro in lui pregio, e bontade,
E l'esser di Rè nato, e à Rè congiunto,
Celebre almen fra gli huomini viuenti
L'han reso memorabili accidenti.

42

Ch'altra origin non hebbero, ò più vero
Principio (spesso al'altrui costo esperto)
Che l'vso de la corte inuido, e fiero
Di ruinar co'suoi fauori il merto.
Dico d'hauer voluto il Rè Ruggiero
Ch'in Lecce, oue sua corte hauea Roberto,
D'arti regie s'ornasse, e di consiglio
L'altro Ruggiero il suo diletto figlio.

43

Hor sappi tu che quel Roberto io sono,
Di Salentini, e Iapigi Signore;
A cui conuenne abbandonando il trono
La pena riportar del'altrui errore.
Se pur'error da rinomarsi è buono
Di giouinetto Prencipe l'amore
Ver la più meriteuole, e più bella
Del sangue istesso lor regia donzella.

Perch'

44

Perch'oue à genitor lecito sia
Dir di sua figlia, hauer lo sguardo inteso
Nel viso ei non potea d'Albiria mia
(Tal nome ell'hebbe) e non restarne preso.
Nè, amandola, potea per altra via
Al fin venir del suo desire acceso,
Che per quella legitima, richiesta
Dal real sangue di donzella honesta.

45

Vagliami il ciel, che mente à nulla io diedi,
Ad altro hauendo le gelose ciglia;
Finche il vagir del picciolo Tancredi
Mi ragguagliò de la corrotta figlia.
Et il rispetto poi de' proprij heredi,
E l'honor riparar di mia famiglia
M'astrinse, dopo inuano essermi opposto,
Di consentire al maritaggio ascosto.

46

Il Prencipe già fatto hauea disegno
Guardarsi sì, che nulla il Rè sapesse
Finche bisogno di tal rischio degno
Di palesarlo à lui non l'astringesse.
Ma de gli amori suoi senza ritegno
Vsando, al fin la sua natura cesse
A morbo tal, ch'à richiamarlo indusse
In corte il Rè, doue curato ei fusse.

47

Colà, poi che rimedio inuan si prese
Al mal, che de' rimedi era più forte,
Et egli presso al fine esser comprese
Dal lacrimar de la dolente corte;
Al mesto genitor volle palese
Far quell'error, che conducealo à morte;
Et il pregò con lacrime, e ragioni
Di due, ch'eran per lui gli vltimi doni.

48

L'vn, che perdono hauesse à me concesso,
Come in nulla colpeuole del fatto;
L'altro, che fusse il maritaggio istesso
Con le solennità celebre fatto;
A fin che mai non fusse in dubbio messo
L'honor di lei senza vn sì publico atto;
O de' suoi figli apprension veruna
Restasse d'illegitima fortuna.

49

Il Rè promise il primo; e l'altro volse
Che s'adempisse albor. Ma poi che morto
Il figlio rimirò, tutti riuolse
Gli sdegni in me del suo creduto torto;
Quasi l'amor, ch'i due giouani auolse,
Stretto si fusse sol per mio conforto,
E per contrarij pessimi disegni
A la di lui quiete, e de' suoi regni.

50

Nè ragioni valendomi, nè proue
De l'innocenza mia, nè sua promessa,
D'vopo fù procacciar riparo altroue
Da l'ira in lui tenacemente impressa.
Et in Grecia cercai venture noue
Col mio Tancredi, e con Albiria istessa.
Che l'altra sua nipote il Rè mandonne
A nobil chiostro di sacrate donne.

51

Quì tra il lungo disagio, & il periglio
Traendo gli anni ad alleuar mi diedi,
Quanto permise il mio mendico esiglio,
Ne le bell'arti il tenero Tancredi.
Finche morto Ruggiero, e l'altro figlio,
Guglielmo, à cui mancaro i propri heredi,
Chiamollo, vdendo in Grecia esser pur viuo,
Al regno, di cui l'auo hauealo priuo.

52

Nè lasciò quel buon Rè, cui giustamente
Del titolo di Buono hà il mondo adorno,
Con spessi inuiti, e ambasceria frequente
Di stimolar me ancora à far ritorno;
Liberal proponendomi, e clemente
Ogni riparo del' antico scorno,
Et a lo stato rendermi, e a la stima,
Ch'à presso al Rè Ruggiero io tenni prima.

53

Ma tra quel, ch'ei propone, & io rispondo,
Mi venne men la mia diletta Albira.
Onde de le vicende homai del mondo
Stanco, e venuto di me stesso in ira,
Più tosto, che tentar di nouo il fondo
Di questo mar, che gli human casi aggira,
Oue à restar'hebbi vna volta assorto,
Elessi al fin d'assicurarmi in porto.

54

Sì che tra i serui miei, ch'afflitti, e lassi
Seguendo me cangiato haueano il pelo,
Quel poco hauer, ch'a i danni miei sottrassi,
Distribuito con paterno zelo,
In questa solitudine mi trassi
A riguardar più da vicino il cielo
Dopo sì lungo, e per continua guerra
Arduo camin di questa bassa terra.

55

Donde nè i prieghi poi del mio nipote,
Ch'era al regno successo, ò i suoi consigli,
Nè il feruido desio, ch'in me più pote,
Di riueder suoi generosi figli,
Da queste solitudini rimote
Valsero à far che mai licenza io pigli;
Oue hauea ritrouato, al mondo ascoso,
Tutta la pace mia, tutto il riposo.

56

E tanto più nel mio pensier rimasi,
Quanto che, morto lui, per l'empio inganno
Del falso Imperator gli horridi casi
Intesi del real ceppo Normanno;
Il giouane Guglielmo estinto quasi
Del lume priuo, e del real suo scanno,
E le sorelle sue con gridi vani
L'ombre stancar de' carceri Germani.

57

Questo giouane poi son pochi mesi,
Che venne perche meco io lo tenessi,
Annoiato ei non men, per quanto intesi
Da lui, de' fortuneuoli successi.
E l'esser' egli ancor di quei paesi
Fece che volontieri io gliel concessi,
Non potendo obliar l'huom quella cura,
Che del terren natio gli diè Natura.

58

Così narrando d'dir suoi casi vscito
Era di Lecce il generoso Conte.
E l'egro caualier, c'hauealo vdito
Con varij moti de la mesta fronte,
Con l'animo era adhor adhor fuggito
Da i foschi alberghi di quell'erto monte,
E à Madonia volatone, di cui
Bisauo riconobbe esser costui.

59

Tra i pensier di sua morte, à lui molesti
Quegli eran sol che taciturno ei more
Senza poter sin' hor far manifesti
I sensi à lei del suo dolente core.
E ch'ella in falsa opinion si resti
Ch'ei l'odij, quando tutto arde d'amore,
Gli era vn tarlo ne l'anima sì forte,
Che disperata gli rendea la morte.

60

Dopo varij pensier dunque prefisse
Al'auo suo di palesarsi al fine,
Perche se à lui l'occasion venisse
Mai di vederla in questo ermo confine,
O pur' à caso ou'ella fusse vdisse
Ne l'habitate region vicine,
Per qualche strada lei rendesse accorta
Di quell'amor, che nel sepolcro ei porta.

61

Onde dopo rendute hauergli à pieno
Gratie di quel, c'hà detto, e quel, che face:
Oh quanto (ripigliò) non prima almeno
Hauerti conosciuto mi dispiace,
E conoscerti in stato, in cui nè meno
Sono di corrispònderti capace
Con vna pari confidenza amica,
Senza estremo rossor di quel, ch'io dica.

62

Dapoi ch'in palesar ch' Arturo io sono,
L'vnico herede d'Inghilterra; à cui
La gloria il cielo hauea concesso, e'l dono
D'annouerarmi in fra i nipoti tui,
Con l'vnion del'vno, e l'altro trono,
E di Madonia, à cui promesso fui,
Reo d'vn rifiuto à palesar mi vegno,
Che de la tua pietà mi rende indegno.

63

Benche, se il caso internamente miri,
Et in che strana foggia, & importuna
Hà voluto ingannando i miei desiri
Prendersi di me gioco empia Fortuna,
Forse pietà de' miei lunghi deliri,
E de la sorte mia verratti alcuna
Più tosto, che di biasimo riputi
Degni i miei non colpeuoli rifiuti.

64

Quì rileuarsi il Conte in piè volea
Da merauiglia preso, e da rispetto.
Ma il giouane real, ch'altro chiedea
Da lui: l'astrinse à risieder su'l letto.
Di Madonia il passaggio indi dicea
In Anglia sotto il simulato aspetto,
E'l nome simulato di Barsina
Duchessa di Durazzo, e sua cugina.

65

Dicea l'amor, ch'in lui subito nacque
De la veduta alhor finta Duchessa,
L'amor sola cagion che poi gli spiacque
L'himeneo de l'Infanta à lui promessa;
Perch'il seuero genitor gli tacque
La regia Infanta esser Barsina istessa.
E per serbarsi à lei libero amante
La patria abbandonò, corse in Leuante.

66

Narrò i viaggi poi, narrò il periglio,
Ch'ei corse per andar fino à Rascia,
Oue in barbare nozze al real figlio
Di Simeone vnita esser l'vdia.
E l'incontro di lei sù quel nauiglio
D'Epiro, onde scouerta ella fuggia.
E gl'incanti sofferti, e i passi sparsi
Per ritrouarla, e à piè di lei gittarsi.

67

Ma, poi che (soggiungea) piaciuto è homai
Al mio destin che sù l'età fiorita
La speranza di più vederla mai
Termini quì con la mia trista vita;
Deh' tu, Prencipe pio, s'vnqua saprai
In qual parte del mondo ella sia gita,
Fà, ch'almen questa fiamma intender possa,
Che serbarolle ancor cenere, & ossa.

68

Dille l'inganno rio, dì le cagioni,
Per cui restai di tanta gloria priuo,
Perche la speme almen de' suoi perdoni
Questo passaggio men mi renda schiuo;
E l'odio, che fin'hor tante ragioni
Hebbe d'hauer contro d'Arturo viuo,
Non passi con mio eterno disconforto
A la memoria ancor d'Arturo morto.

69

Il discepolo humil, ch'attento, e fiso
Staua in disparte al lor parlar conuerso,
Huomo parea, che di prodigi auiso
Senta, in profonda merauiglia immerso.
E chi mirato ben l'hauesse in viso
D'inuolontarie lacrime cosperso,
Detto haueria ch'in quei successi hauesse
Gran parte ò di pietate, ò d'interesse.

70

Ma tacendo il garzon, come se vscisse
D'vn sonno alhor, con più tranquilla faccia
A colui s'accostò, con cui si visse
Sin'hora, e al collo gli gittò le braccia.
E pendendo da lui: Non credo (disse)
Che torto à questo caualier si faccia
Se à te riuolgo i primi affetti miei,
Ch'in loco pur di genitor mi sei.

71

Et io benedirò tutti i dispetti
De la Fortuna, e i miei trauagli istessi
Se sentier così fatti ella hauea eletti
Perch'vna volta io pur ti conoscessi.
Il Conte à che tendessero tai detti
Non intendea, nè i non vsati amplessi;
E de' casi, ch'Arturo haueagli esposto,
Confuso, questo in più stupor l'hà posto.

72

Ma il caualier, che si sentì sconuolto
Dal'improuiso tuon del noto accento,
Gli auētò tutto à vn tēpo il guardo al volto,
C'hor potea veder tutto à suo talento,
Mentre il buon romitel dal capo inuolto
Cader s'hauea lasciato il panno lento;
E furiosamente vscia dal letto,
Se colui non l'hauesse à tempo stretto.

73

E le mani bagnandogli di pianto,
Ch'auinchiate a le sue si ritrouaro:
Nò, nò, Prencipe illustre (alzando alquanto
La flebil voce, & i singhiozzi al paro)
Nò, che Madonia tua non t'odia tanto;
Troppo dolce le sei, sei troppo caro
Perch'ad ira non possano i tuoi modi
Mouerla, ò sian disprezzi, ò che sian' odi.

74

Io sicurtà ne faccio; anzi essa è quella,
Che te la fà, non schiua, e non ritrosa.
Perche, s'è vero di non esserti ella
Dispiaceuole più, nè più odiosa,
Eccola a' piedi tuoi fedele ancella
Qual più t'aggrada, ò vbidiente sposa.
Eccola in qual ti piace altra maniera
Finta Barsina, ò pur Madonia vera.

75

Tu più non morirai; Ch'oue il ciel voglia
Me conseruar più lungamente viua
Di suo sdegno bersaglio, e di mia doglia,
Conuien ch'Arturo m'aborrisca, e viua;
Perch'oue Arturo m'ami, & ei me'l toglia
Per lasciar me d'ogni speranza priua,
Con le mie man, senza ch'ei pur me'l vieti,
Deluderonne io stessa i suoi decreti.

76

Confesso che giamai non presi sdegno
Del'odio tuo, quantunque erami duro,
Di me ben sì, come d'oggetto degno
In cui trouasse cagion d'odio Arturo.
Questo rispetto sol, poi che in quel legno
Manifestati i casi miei ti furo,
Fù che rapimmi disperata, e trista,
Non potendo al tuo odio, a la tua vista.

77

A me stessa, & al mondo anco rapita
Per più non annoiarti hauriami certo.
Ma piacque al ciel, che pio volere aita,
D'hauermi calle più innocente offerto.
Che senza incrudelir ne la mia vita
Sepelirmi per sempre entro vn deserto
Era l'istesso, ò del medesmo pondo,
Che ad Arturo morir, morir'al mondo.

78

Quì raccontar volea che persuasa
Dal nome d'vn sì celebre romito
Cercò di questa solitaria casa,
E quanto errò pria di trouarne il sito;
Come più volontier ci era rimasa
Dapoi, c'hebbe di lui la patria vdito,
Con immutabil' animo, e sicuro
Tutto quì sepelir l'odio d'Arturo.

79

Ma il vecchio albor, che con sospese ciglia
Veniasi intanto riducendo in mente
I tratti tutti de la morta figlia,
Ne l'interruppe i detti impatiente.
E con qualch'ira seco, e merauiglia
Che non sentisse pria quel, c'hora sente:
Esser può mai (gridò) figlia diletta?
E tra le braccia sue se l'hebbe stretta.

80

Esser può (ripigliò) ch'io t'habbia hauuta
Quì tanto, e riconoscati sol'hora?
Questa sembianza tua, c'hor non stà muta,
Perche da prima non parlaua ancora?
Io dico a gli occhi miei; che conosciuta
Pur troppo il cor t'hauea da la prim'hora;
Sin dal punto primier quel, che palese
Gli occhi non diuisar, l'animo intese.

81

Ma tra vdendo, e parlando vn lungo moto
Per le sue piaghe al Prencipe s'è dato.
Hor si curino queste, e'l sangue voto;
Serbiam le tenerezze ad altro stato.
Il Prencipe però tacito, e immoto
Non era più nel sentimento vsato;
L'allegrezza l'hauea freddo qual ghiaccio
Fatto restar de la sua donna in braccio.

82

Pur'al pianto di lei, che non che'l viso,
Inaffiato gli hauea le fasce, e'l letto,
E del buon Conte à più prouido auiso
Ei ritornaua al suo primiero aspetto.
E dopo lei mirata alquanto fiso
Caramente stringendola al suo petto:
O dolce, e sfortunata (ei prese à dire)
Cagion di gloria insieme, e di martire.

83

Io ti veggio, io t'ascolto, e in queste braccia
Ti stringo, e di me ancor non mi confido;
Temo che d'hor'in hor non si disfaccia,
Et à me ti ritolga il sogno infido.
Ma, se son desto, e la tua vera faccia
Pur miro in questo solitario nido,
Venga la morte à suo piacer, ch'à pieno
Beata mora s'io ti moro in seno.

84

Troncò i discorsi il prouido Eremita,
Che vuol ch'al suo riposo hor'egli pensi.
Ma non valse il pregar che diuertita
La piena fusse de' lor colmi sensi,
Se da lui stesso albora albora vnita
Destra con destra, e dati i suoi consensi
Non confermarsi gl'himenei, che foro
Contratti vn tempo già da i padri loro.

85

E la vergin real, che dopo scorse
Tant'onde hauer d'ogni gouerno priua,
Quando men lo sperò giunta si scorse
D'ogni contento a la bramata riua,
Da l'allegrezza nè men spirto forse
Se le lasciaua da goderne viua,
Se pur non gliel'hauesse in parte scema
De le piaghe di lui la dubbia tema.

86

Ma, ò ch'in lui l'interno gaudio fosse,
Che'l dolor mitigò di sue ferute,
O ch'ella co' suoi voti il ciel commosse
A dare a l'herbe sue maggior virtute,
Crebbe ei sì di vigor, crebbe di posse,
Ch'indici in breue diè di sua salute,
E secondo ei prendea spirti, e colori
Su'l bel volto di lei rideano i fiori.

87

Maggior di lui fù l'ansiosa cura
Del' Ebro in riua, ou'era l'hoste accolta,
Che tornar non lo scorse à notte oscura,
Nè di lui noua i dì seguenti ascolta.
Benche dal'esser già sotto le mura
Di Bizantio mancato vn'altra volta
Rendonsi men ne' Duci i disconforti,
E dal veder ch'egli non è tra i morti.

88

Ben'hauean Clodoueo trouato sotto
A i depredati padiglion nemici;
E quindi entro Adrianopoli condotto
Fù su le braccia de' più cari amici.
Oue l'istesso Imperator ridotto
Gli volle celebrar gli vltimi vffici
Con quell'honor, che dar potea maggiore
Grandezza augusta, e publico dolore.

89

Nè vi mancar splendide insegne, & armi
A i Greci da lui tolte, e tolte a i Misi;
E statue, & archi, inscrittioni, e carmi
In marmi, e in bronzi dottamente incisi.
Ma più, che sculti bronzi, e sculti marmi,
Di tutta l'hoste i lacrimosi visi,
Ch'accompagnar la pompa, e i canti sacri,
De le virtù di lui fur simolacri.

90

Nè Leoscuro hà Baldouin lasciato
Senza gli honor de la funerea cera,
Nè Foca, od altro caualier lodato
Ne l'armi, benche de la Greca schiera.
Riordinato poi, c'hebbe lo stato
De la città, ch'a i Bulgari è frontiera,
Tutto à Bizantio l'animo riuolse;
E verso quella via l'insegne sciolse.

91

Il vigilante Imperator, c'hà visto
Nulla mancargli à terminar la guerra
Fuor che Costantinopoli, e l'acquisto
Perduto già de la souranaterra,
Spatio dar non volea che'l popol tristo,
Ch'entro quel muro si ripara, e serra,
Da lo spauento si rihabbia, in cui
La fama il pone hor de' progressi sui.

92

Per via di tutte le città maggiori
Di Tracia i primi cittadini ei vide,
Ch'à rallegrarsi de' suoi tanti allori
Altre venian, ch'à lui si tenner fide,
A scusar'altre i lor passati errori
Di seguitate hauer le parti infide.
Tutti in grado da lui raccolti hor sono;
E concede à chi honori, à chi perdono.

93

Nè mai lasciarlo i popoli frequenti
Di loco in loco ouunque il campo tenne,
Correndo à gara le festiue genti;
Finche à Costantinopoli peruenne.
Oue più liete poi ne' dì seguenti
Con quei, che stan sotto a le curue antenne,
Fur l'accoglienze, & i saluti, e i gridi,
Che risonar fean d'ogn'intorno i lidi.

A trouar

94

A trouar Baldouin l'Adriaco Henrico
Da le sue naui à terra era passato,
E dal Bucaleonte il Conte antico
Per ragguagliarlo del presente stato.:
Che sbigottito il popolo nemico
De la rotta, ch' a i Bulgari hauean dato,
A vacillar già cominciaua senza
La base de la barbara assistenza.

95

Et il Lascaro, benche in vista duro
Stesse ad alzar ripari, e cauar fosse,
Si scopria diffidente, e mal sicuro
De l'incostanti popolari posse.
Onde parea che se ristretto il muro,
Come dal mar, sì da la terra fosse,
Da breue assedio hauran, nè forse meno
Sicuro quel, che dal'assalto haurieno.

96

Ma il generoso Impèrator, che vede
Gli animi tutti de' soldati à proua
Gonfij de la vittoria, e de le prede
Bramar de l'armi esperienza noua,
Dopo varij consigli hà fisso il piede
De le sue forze à far l'vltima proua;
Nè dar più tempo al popolo, che teme,
Con la lentezza lor d'erger la speme.

97

Era da ch'egli venne il festo giorno;
E de l'vltime stelle il lume spento,
Il ciel rendea de la sua luce adorno
L'Alba col crin di rose, e'l piè d'argento.
Quando il Bosforo tutto, e tutto il Corno
Fecero rimbombar d'alto spauento,
E l'aere, e'l suol de le riuiere opposte,
Dal mar l'armata, e da la terra l'hoste.

98

Indi in bella ordinanza oltre auanzate
Tutta di là la guarniggion nauale,
Di quà le genti tutte à piè schierate,
E le guerriere machine, e le scale,
Tremar facean de la real cittate
La corona vastissima murale
Pria di sentir le tremule pareti
L'impeto de' ferrati aspri arieti.

99

Apparecchio però sù porta, ò torre
Sin'hor non si vedea molto, nè poco
D'huomini, e d'armi, ò machine disporre
Per la difesa in opportuno loco.
Nè si sentia di dentro il canto sciorre
Tromba, ò tamburo strepitoso, e roco;
O sol sentiasi vn fremito, che pare
Scossa di vento in agitato mare.

100

Ma, mentre Baldouin, non senza cura
De l'arti Greche insidiose, e torte,
La marchia sospendea su la pianura,
Spalancarsi in vn tempo ecco le porte.
E fuor rompendo de l'aperte mura
A globi, à stormi il popolo men forte,
La campagna inondar tutta à quel lato,
D'ogn'età, d'ogni sesso, e d'ogni stato.

IL FINE DEL CANTO TRIGESIMONONO.

ARGO-

ARGOMENTO.

Entra in Bizantio Balduino; e i messi
Di varij Rè cortesemente accoglie.
Ma vuole, à fin ch'ogni discordia cessi,
Ch'Araspina d'Andronico sia moglie.
E per tai nozze dona a i Regi istessi
La chiesta pace, a i suoi dominij, e spoglie.
Indi al tempio rendendo il culto vero
Le basi ferma al Vendicato Impero.

CANTO QVARANTESIMO, ET VLTIMO.

1

VR dopo lungo, e procelloso mare,
Da cui saluaimi remigando à pena
Tra insidiosi scogli, e sirti auare,
Parmi veder la desiata arena.
E, se pur dura al suo principio pare
Il venticel, ch'à dritta via mi mena,
Spero pria, che la notte esca dal'Orto,
Raccor le vele entro il quieto porto.

2

Io già me'l veggio; & in andar più auanti
Gli arbori veggio, e l'habitato suolo.
Veggio gli huomini ancor, ch'ad ambo i canti
Stansi à mirar del flagellato molo;
E molti forse in liuidi sembianti
Del mio naufragio curiosi solo;
Molti del porto al'vno, e l'altro corno
Ridenti, e lieti ancor del mio ritorno.

3

Colui, ch'à tutti gli altri innanzi è tanto,
Ch'i piè quasi à bagnar viene ne l'onde,
E del color de la viola hà il manto,
E cinto il crin de l'honorata fronde,
Spinola honor del Vaticano, e vanto
De l'illustri di Giano amene sponde,
Tu certo sei, che sì la man mi stendi,
Tu, che dal Precursore il nome prendi.

4

Io ti conosco à quel ridente volto,
A gli atti viui, al'andar pronto, e lieue.
L'altro in par veste è il Valleman, che molto
Intende, e co' saluti hor mi riceue.
E'l terzo poi, ch'è in nero habito inuolto,
Altri, che'l mio Cataneo esser non deue.
Io'l veggio, ch'à segnar col dito anela
I solchi industri de l'audace vela.

5

Fra gli altri, che vi son de' men lontani,
Gloria del ciuil foro il Giandi io scerno,
A la cui mente i più profondi arcani
Astrea comparte del suo lume eterno.
Altri ne scorgo al cielo alzar le mani
Sicuri homai del mio passato inuerno;
Altri mi par che di festiui gridi
Faccian tutti sonar gli scogli, e i lidi.

6

Dunque tu, santo Ardor, Spirto diuino,
Aura di cielo a gli altrui voti presta,
Tu, c'hai scorto fin quà sicuro il lino
D'ogni agitato mar, d'ogni tempesta,
Tu scorgi ancor l'affaticato pino
Per questa poca via, ch'à far mi resta;
Sì che al gran tempio tuo voto solenne
Pendano poi le mie staccate antenne.

7

Il popol di Bizantio, ancorche hauesse
Perduto assai di quel primiero ardore
Con lo spauento, in cui la rotta il messe
De le fautrici sue barbare prore,
Pur ritenerlo al Lascaro successe
Nel contumace suo secondo errore
Con la speranza de' vicini auisi
De la vittoria adhor'adhor de' Misi.

8

Il cui poter nel suo vorace seno
L'ampie prouincie hauea d'intorno assorte;
E parea ch'assorbir non potria meno
La possanza de' Franchi, e la lor sorte.
O cozzando tra lor lasciarla almeno
Estenuata, e debole di sorte,
Che con le sole cittadine posse
La resistenza à lui facil ne fosse;

9

Quindi tutta ridottasi la speme
De la campagna a i dubbi, e varij euenti,
Tutti al timor de le sciagure estreme
Precipitarsi gli animi dolenti
Quando i Bulgari sfatti, e strette insieme
Co' Franchi vdiro esser le Greche genti;
E da le mura indi à qualch'altro giorno
Il campo vincitor vidersi intorno.

10

Ma d'abbatter compì l'alta costanza
Del Lascaro più, ch'altro aspro successo,
Del Greco incantator la lontananza,
Ch'era mancato in questo tempo istesso.
De lo stato de' Greci ogni speranza
Andar vedendo al precipitio à presso
Erasi al'improuiso il Mago Greco
Ritratto a l'ombra del natio suo speco.

11

Onde il Lascaro al fin poco opportuna
Stagion vedendo a i vasti pensier sui,
E spauentato dal veder più d'vna
Popolare assemblea contro di lui,
Cedere a la contraria sua fortuna
Volle, ò più tosto a la fortuna altrui,
Da la città, ch'inuano hauea sconuolta,
Fuggendo ancor per la seconda volta.

12

E'l popol poi, ch'in libertà si scorse
Intempestiua à sì vicin periglio,
Per la città tumultuario corse
Di prouidenza incerto, e di consiglio.
Al Latin Patriarca al fin ricorse,
Che'l riceuè con quel benigno ciglio,
Con cui suol dopo lungo, e vario errore
La ritornata agnella il suo pastore.

13

Ei l'esortò che l'armi homai deposte,
E gli apparecchi tutti, e le difese,
Le mura hauesse, e le persone poste
A la mercè del vincitor cortese.
Et egli istesso, vscendo incontro al'hoste
Di stola cinto, e d'ogni sacro arnese,
A piè di Baldouin condur gli volse;
Et in tal ragionar la lingua sciolse.

Se

14

Se nel'error l'huom sette volte cade,
O sette volte diece volte sette,
Quel Dio, ch'insegnò à noi la sua bontade,
Di lui pentito il pentimento ammette.
Cesare inuitto, hor tu la tua pietade
Comparti à queste turbe tue soggette,
Che da te discostatesi à fortuna
Non sette volte nò, peccar sol'vna.

15

Essi de' lor mal consigliati modi
A vera penitenza homai ridutti
Per la mia lingua, in cui lor prieghi hor'odi,
Humilemente te la chieggon tutti.
Nè fia gloria minor, nè minor lodi
A te, che te gli vedi à piè condutti,
A i soggetti, & humili vsar perdono,
Che debellar quei, ch'in superbia sono.

16

Tanto sol disse. E d'infiniti pianti
Vn rumor seguitò gli vltimi detti,
Di voci supplicheuoli, e tremanti,
E di querele, e di confusi affetti;
Altri prostrati à Baldouin dauanti
Mercè gridando, e percotendo i petti,
Altri di funi del lor pianto molli
Attorcigliando i sottomessi colli.

17

Al Franco Imperator nulla rincrebbe
Che senza sangue hor supplicante in fede
Gli ritornasse la città, che debbe
Del suo nouello imperio esser la sede.
Onde, dapoi ch'assai ripresi gli hebbe
De l'incostanza lor, perdon lor diede.
Et à Costantinopoli con loro
Se n'entrò cinto del secondo alloro.

18

Coronati essigian di bianca oliua
Le tempie tutti, e rami haueanne in mano;
E l'ampie vie de la città festiua
Splendean d'arazzi a l'vna, e a l'altra mano.
E da finestre, e logge ouunque giua
Il trionfante Imperator Romano
Di vergini, e di donne i lieti cori
Nembi pioueangli d'odorati fiori.

19

Con pompa tal, ch'in vn'allegro moto
Tenne più dì l'imperial cittade,
Al tempio venne, oue disciolse il voto,
E'n corte poi per le frequenti strade;
Risonando di strepito diuoto
Le piazze, donde passa, e le contrade,
E le magioni publiche di mille
Trombe festiue, e di festiue squille.

20

Quiui egli vdì cortesemente in prima
De la Regina de' Mingrelli i messi,
Che da quel fortunato, & aureo clima
Eran venuti in questi giorni istessi.
E del Rè, ch'è prigione, vltima, e prima
Proposta de' trattati à lor commessi
Era la libertà per qual sia strada
Di seruitù, ch'à Baldouino aggrada.

21

Nè guari andò c'homai sendosi sparsi
De la vittoria i rumor certi, e veri.
La città cominciò frequente à farsi
D'ambascerie diuerse, e di stranieri.
Nè de la Grecia sol vi son comparsi,
E de la minor'Asia i messaggieri,
Ma de' vicini Rè nessun vi manca,
Posti in terror de la fortuna Franca.

22

L'Imperator de' Rossiani istesso
Dianzi sì gonfio in mar, cotanto audace;
E'l fier Soldan di Licaonia anch'esso,
Già del feroce Lascaro seguace,
Più, che tentar de l'armi altro successo,
Vollero assicurar, chiedendo pace,
L'vno la Podolia, ch'è su l'Eusino,
L'altro a la Frigia il regno suo vicino.

23

E non men Lembian, che dopo il fatto
De la due volte à lui mancata Eudossa
S'era al regno di Taurica ritratto,
Conuention di pace hauea promossa;
Che veder gli parea di tratto in tratto
L'Adriaca vela a i di lui danni mossa,
E vendicar su i suoi vicini stati
I contrarij da lui soccorsi dati.

24

Ma più, che d'altro regno, ò Rè straniero
Degno ministro, ò messo illustre, e conto,
A Baldouin gradita vista diero
Quei, ch'Araspina gli mandò di Ponto:
Perche di dare effetto al suo pensiero
De le nozze di lei già stando pronto
Prima, che là mandarne alcun messaggio,
Farne con lor gli parue il primo saggio.

25

Per render più l'ambasceria solenne,
Che di mandare à lui la donna elesse,
Col Duca istesso d'Amasea conuenne
Ch'esserne ei primo esecutor douesse.
Onde à costui, poi che in Bizantio venne,
Il saggio Imperator sua mente espresse;
E volle ch'ei molcendo il suo rigore
Ne disponesse il giouinetto core.

26

Gli dimostrò che di quel Rè la morte,
Ch'à lei sì dolse, e'n lei tant'odio accese,
In battaglia campal seguita à sorte
Era, in aperto campo, à ciel palese.
Oue à chiunque sia con destra forte
Rispinger lice, e replicar l'offese
Senza che mai gli possa essere ascritto
Il vantaggio di vincere à delitto.

27

Che i rei pensier de la vendetta, indegni
Di real donna, ella hauer deue in mente
Che sentimenti solo, e sol disegni
Fur del Tiranno de la Greca gente:
E ch'in essi persistere è dar segni
Ch'ella co i voti del Tiranno sente,
Contrarij in tutto al placido, e sincero
Stato presente d'vn tranquillo impero.

28

Esser di lui debito proprio, e cura
Ristabilir per quanto puossi in terra
Come al'imperio tutto, vna sicura
Pace anco a i regni de la Greca terra.
Nè rimanendoui hora altra scissura
Di questa, che terrialo ogn'hora in guerra,
Tutta la gloria in lei ripor gli piace
Di stabilir la Greca intiera pace.

29

E stabilir la sua quiete anch'essa
Con sì bella vnion, che'l ciel l'offriua,
Giouane donna essendo, e Prencipessa
Di sì gran stato, e di congiunti priua.
Nè vedea in Grecia, e'n tutta l'Asia istessa,
Per far ch'in nodo di lei degno viua,
Sponsalitio miglior, se non inchina
Di sposarsi ad Andronico Araspina.

30

L'impresa à torne ageuolmente indotto
Fù il Duca d'Amasea, non che dal giusto,
Dal medesmo rispetto in lui prodotto
Da la bontà di sì clemente Augusto.
Ma non prima con lei ne fece motto,
Che, come lingua di vapore adusto
Caduta fosse in quella reggia, segno
Diè ch'auampasse in quella reggia il regno.

31

Nel cor de la donzella haueano presa
Tanta radice, e'n sì tenaci modi
De la vendetta d'hor'in hora attesa
I desiderij suoi mortali, e gli odi,
Che di cangiarsi in guiderdon l'offesa,
L'auersioni in amorosi nodi
Sentir non può senza dispetto, e senza
Horror l'inseguibile sentenza.

32

Come stolida in prima, & insensata
Restò gelida forma, e muto ogetto.
Ma, poi che l'ira hebbe al suo cor l'entrata,
Mille infausti pensier corserle in petto.
Nè sapea biasimarne, anch'essa irata,
La Duchessa di Cangra il suo dispetto,
La Duchessa, che regge i suoi verd'anni,
De' piaceri compagna, e de gli affanni.

33

Scorgere parea loro in tal proposta
Di tirannide vera indici espressi,
Che pretendea, sotto vtil zelo ascosta,
Violentar sin' i voleri istessi.
E che altro è il voler trarre à sua posta
Da l'ingiurie himenei, da gli odij amplessi,
Che vn presumer con barbara arroganza
Su la Natura istessa hauer possanza?

Ma,

34

Ma, benche assai del padre suo potesse
L'alta pietà nel giouinetto core,
E l'odio di colui, ch'à morte il messe,
Vi volea tuttauia sua parte Amore.
Quando ad vscir dal'obligo s'hauesse
De' suoi risentimenti, e del rigore,
Pe'l caualiero de le squille, c'hebbe
Tal priuilegio, ad vscir sol n'haurebbe.

35

Se assicurar vuol l'vccisor d'oltraggio
Baldouino, assicurilo à sua voglia:
De la vendetta ella farà passaggio,
Oblierà la sua medesma doglia.
Ma non pretenda Andronico vantaggio,
Minima parte sù quel cor non voglia,
Ch'è di Diana sua primier possesso,
O de le squille il caualiero istesso.

36

Nò nò (seco dicea) non sarà mai,
Caro mio ingannator, ch'alcun ti leui
L'imperio del mio cor, che tu sol'hai;
Tu il primo fusti, e l'vltimo esser deui.
Morrò più tosto; e non potendo homai
Far che'l mio casto letto, e me riceui,
Libera, poi che me non posso, e'l letto,
Ti serberò quest'alma, e questo affetto.

37

Ma doue sei? Che non difendi almanco
Tu le ragioni tue del tuo domino?
Se pur'è ver, com'io vò creder'anco,
Che Franco sei, sei caualier Latino,
Esser può mai ch'appo il tuo Duce Franco,
Appo l'Imperator tuo Baldouino
Prepor ti lasci in concorrenza teco
Questo arrogante, e temerario Greco?

38

Creder conuien che quel fedele amante
Tu più non sij, mia ingannatrice bella,
Che ne'detti mostrasti, e nel sembiante
Esser di questa incauta verginella.
Perch'vn, che già di Cangilon gigante
Mi saluò fatto tenera donzella,
Hor, che da caualier fà in mezo a l'armi,
D'Andronico potria pur salua farmi.

39

O di lasciar conuiene ogni speranza
Che viua sia la mia Diana finta,
Perche quando per tempo, ò lontananza
Si fosse nel suo cor la fiamma estinta,
La generosità nè da distanza,
Nè da stagione in lei fora mai vinta,
Sì che di far per me le fosse greue
Quello, che caualier per donna deue.

40

In questa opinion la zia cadea
Di morte, ò d'altra sua sciagura strana;
Che dal supporre infedeltà sì rea
In caualier sì degno era lontana.
Indugiar tanto non potria (dicea)
Di venirci à veder la mia Diana;
O, per dir meglio, il sì amoroso, e pio
Tuo caualiero de le squille, e mio.

41

Che noi l'habbiam per caualier scouerto
Esser gli dee sicuramente ascoso.
Nè l'amor, che ti porta, hauria sofferto
Otio sì lento in lui, sì neghittoso,
Che qual sia intoppo ei non s'hauesse aperto
A ritornar quì, doue è il suo riposo,
O di quel, che n'hauesse inuido freno,
Le scuse sue non c'inuiasse almeno.

42

La rimembranza quì seguian col pianto
Di Diana da lor creduta morta.
Ma ritornando al ragionar di quanto
L'autorità de la proposta importa,
Dopo tra lor molto hauer detto, e pianto,
La saggia zia di girne al fin conforta
Ella medesma à Baldouin, sincera
Ministra di se stessa, e messaggiera.

43

Meglio, che per inutili ambasciate,
E fauor dubbio di non certi amici,
Sol con la sua presenza hauria spezzate
Le machine colà de' suoi nemici.
E le ragion sue forti accompagnate
Da prieghi, e pianti, & importuni vffici
Rimossa haurian da quel decreto ingiusto
L'alta pietà del'ingannato Augusto.

44

Forse hauria là del caualiero hauuta
Se morto, ò viuo sia contezza certa.
Se viuo, si faria di lui valuta
Con Baldouin per questa ingiusta offerta;
Se morto, se ne fora almen veduta
Con la reale amazòne, e scoperta;
La qual per l'amistà, c'hebbe con lui,
Non negarebbe à lei gli aiuti sui.

45

Così tra lor disposto, ordine han dato
Celatamente à ben spalmato legno.
Oue, poi ch'adagiarsi, e fù lasciato
Chì prouedesse a i graui affar del regno,
Sciolser le vele al lusingheuol fiato
D'vn placid'ostro pronto al lor disegno;
Ch'in pochi dì l'onusto abete hà scorto
L'ancore à dar nel Ceratino porto.

46

Ella vi giunse il dì medesmo à punto
Celebre sì, non che a la Grecia doma,
Et al' oriental mondo congiunto,
Per molte etadi anco a l'Italia, e à Roma;
Che Baldouin già inaugurato, & vnto
Tra mille applausi ornata hauea la chioma
Solennemente, e con presagio vero
Del gran diadema del Romano impero.

47

E di publiche mense, e di conuiti
Non sol la reggia, e le magion vicine;
L'ampie piazze fremean, fremeano i liti
Misti di Greche voci, e di Latine.
Et egli insin' albor nè diffiniti
Gli accordi hauea, nè imposto ad altro fine,
Per stabilir con le festiue faci
Di questo dì co i Rè stranier le paci.

48

Quindi dopo le mense erasi il giorno
In fra i Duci, e i messaggi in trono assiso,
Mentre entro, e fuor l'imperial soggiorno
Il volgo proseguia la festa, e'l riso.
Et essa giunta al Bizantino Corno
Ne la città passò sì d'improuiso,
Che posto hà il piè ne la gran sala innanzi,
Ch'à dirlo alcuno à Baldouin s'auanzi.

49

Suegliò tal vista vn subito bisbiglio
Di merauiglia, e di diletto insieme
In tutto il grande imperial consiglio
Da le più basse sedi a le supreme.
Ella senza ad altrui volgere il ciglio
Venuta innanzi ou'egli il seggio preme,
La poderosa man baciar gli volse,
Ch'ei non permise, e i detti à vn tépo sciolse.

50

Non vi sia graue, ò Imperator supremo,
Ch'à priuate proposte, e sì spiacenti,
Fattemi con rigore in vero estremo,
Publica la risposta io ti presenti.
Il biasmo, ch'io disobedendo temo
Di riportarne appo le Franche genti,
Di risponder m'astringe a le dimande
Col testimon d'vn'assemblea sì grande.

51

Richiesta son di concordar per via
D'ingiuste nozze l'alta ingiuria, e'l danno
De l'oltraggiata Trabisonda mia
Con quei, che Paflagonia vsurpat' hanno,
Perche la pace del'imperio sia
Stabil per quella, che le parti hauranno,
Come à sicura sanità ridutto
Da quella de le membra è il corpo tutto.

52

E ben la cura, che n'hauete, puosse
Recar'al vostro generoso instinto,
Per cui con tutto il sangue, e le percosse
Gloria del popol Greco è restar vinto.
Ned oppormi io saprei, se pur non fosse
Con vn Prencipe pio, ch'à darne accinto
Pace, e tranquillità, la violenza
Ministra non vorrà di sua clemenza.

53

E men se poi la violenza istessa
Non ne la vita sia, non ne gli stati,
Ma ne la volontà, ch'à noi concessa
Libera hà Dio fin da gli stessi fati.
Nè legge humana alcuna forza hà in essa,
Nè dal'istesso cielo ordini dati,
Sì che ad ingiuriose infauste tede
Quei, che sceura il voler, stringa la fede.

In

54

In caso siamo, in cui qual sia, ch'aggira
Gli arbitrij humani interna legge, ò esterna,
I figli ne dispensa, e fuor gli tira
Da la medesma autorità paterna.
Anzi in vn caso siam, da cui con ira
Da la beata regione eterna
Torceria pur Niceforo le ciglia
Se v'assentisse mai l'ingrata figlia.

55

Sfortunato Niceforo! E ben strano,
E crudele il tenor de la sua sorte
Se ad acquistarsi il genero, mezano
Farsene conuenia l'istessa morte;
Del proprio sangue suo lauar la mano
Di chì dee de la figlia esser consorte;
Instituir de la real sua sede
Il suo stesso carnefice l'herede.

56

Nò nò, Cesare pio, l'odio tenace,
C'hò del paterno ingiusto empiò vccisore,
E troppo giusto, onde non sia capace
A diuenir senza ingiustitia amore.
Nato da la pietà, con vostra pace,
Vi si chiede altra forza, altro vigore,
Che de l'autorità terrena vostra,
O de la sola vbidienza nostra.

57

Io m'hò perduto vn genitor, di cui
Fiami ogn'hor cara la memoria, e'l pianto,
E perduto per man l'hò di colui,
Che mio consorte proponete intanto.
In guerra è ver; ma guerra almen per lui
Ingiusta, ò giusta sol dal vostro canto.
Pur sia che vuol; benche giustitia faccia,
Del carnefice sempre è rea la faccia.

58

Io non sostengo del Tiranno amico
Le gelosie, non seguo i suoi dettami;
Ch'osserui sol mi si conceda io dico
La mia pietà ver sì gran padre, e l'ami;
Che i funerali suoi pe'l suo nemico
A conuertir non habbia in nozze infami;
Che di cangiare in fin non sia costretta
In voto marital la mia vendetta.

59

Se Dauide, e'l fratel seruendo in guerra
Meritar per voi tanto, e per se stessi,
Ch'è debole mercè quanto si serra
Da i lidi Paflagòni à lor concessi,
Prouincie pur son ne la Greca terra,
Onde voi siate sodisfatto, & essi;
Dategli al fin, ch'in nulla io ven ritegno,
Di Ponto ancor l'insidiato regno.

60

Si conceda à me sol picciola fossa
D'humil cauerna entro le sacre soglie,
Oue a la rimembranza io viuer possa
Del padre, a le mie lacrime, a le doglie.
Poi che la mia fiacchezza, ò l'altrui possa
Di vendicare il genitor mi toglie,
Diasi che pur senza rispetto, ò freno
Piangerlo eternamente io possa almeno.

61

Quì non valendo à trattener la piena
De' suoi singulti, in guisa tal la gola
L'attrauersar, che respirando à pena
Se n'ingozzò la flebile parola.
Ma forse con maggior dolce catena,
Che non facea la sua fauella sola,
Persuadeano i caualieri astanti,
Facondi più, che le parole, i pianti.

62

L'istesso Imperator perduto à fatto
Tra le ragion da la donzella espresse,
E la gratia di lei sì cara, e'l tratto,
Ch'aggiungean forza a le ragioni istesse;
Dubbio restò se nel proposto fatto
De le nozze di lei restar douesse,
O ceder tutto a la pietate, e al pianto
Di sì bella Regina, e saggia tanto.

63

Ma il garzon, di cui parla, anch'ei condotto
S'era quel dì dentro la reggia amica;
E riceuuti entro il suo cor fin sotto
A le latebre de la piaga antica
Tutti i fulmini hauea, ch'ad ogni motto
Gli auentò la sua dolce, e rea nemica.
Di tollerar non hebbe animo poi
Il dolor del bel viso, e i pianti suoi.

E riso-

64

E risoluto di morir più tosto,
Che'l martir cagionar, ch'in essa vede,
Mentre il pieghevol'animo scomposto
Del grande Imperator spatio ne diede,
Impatiente si fè innanzi, e posto
Precipitosamente al di lei piede,
Hauendo tutti in lui le luci affisse,
Alzò la voce disperata, e disse.

65

Qualunque sia la grande alta auentura,
Prencipessa real, c'haueanmi eletta
La pietà augusta, e la fraterna cura,
Io la rifiuto oue non siati accetta.
E, se rifiuto tal, che t'assicura
La libertà, non basta a la vendetta,
De l'vna, e l'altra generosa, e forte
Assicurar ti puoi con la mia morte.

66

Ecco Andronico istesso à piedi tuoi,
Il reo, che dopo hauerti il padre spento
Per far di scusa indegni i falli suoi
Ne macchiò con gl'inganni il pentimento.
Eccoti il capo suo, se tronco il voi,
Ecco la propria spada io ti presento;
Nel tempo istesso vendicar con essa
Puoi l'ingiuria del padre, e la tua stessa.

67

La spada quì, c'hauea sospesa à canto,
Trasse; e seguia nel porle l'elsa in mano.
Ma la Duchessa, ch'à lei dietro intanto
Era rimasa vn passo, ò due lontano,
Curiosa si spinse innanzi alquanto
Perch'vn nemico, al ragionar sì humano,
Ne la sembianza ancor raffigurasse.
Et improuisamente vn grido trasse.

68

E la vergin real, che già percossa
Fù da la voce, e tra sì, e nò se quella
Fusse, ò non fusse ancor, dal grido scossa
De la Duchessa, il riconobbe anch'ella.
E sentendo vn tremor correr per l'ossa
Restò priua di senso, e di fauella;
E prese pur l'offerta spada senza
Di quel, che farne, auiso, ò conoscenza.

69

Egli è pur giusto, ò bella, e pia Regina,
(Seguì poi c'hebbe à lei la spada resa)
Che la grande adorabile Araspina
Si vendichi di grande ingiusta offesa.
Et io lascio vna misera, e meschina
Vita più con desio, che con difesa,
Ch'essendo à te odiosa, altro, che greue,
E tediosa, esser' à me non deue.

70

Poi che il feruente amor, per cui ti calse
Vn tempo di Diana à te sì cara,
A cancellar d'Andronico non valse
Entro il tuo cor la rimembranza amara,
Nel castigo di lui le frodi false
De la tua ingannatrice homai ripara;
Punisci in questa tua compagna infida
Il vero del tuo padre empio homicida.

71

Solo, se vere son le tue promesse,
I tuoi publici editti, i giuramenti
Ch'altier n'andrà de le tue nozze istesse
Chiunque la mia testa à te presenti,
Ti prego, non di queste altrui promesse
Glorie à chi sia de le mondane genti;
E da cui me nè men, se'l mio delitto
Non m'escludesse, escluderia l'editto.

72

Ma sol che'l sangue, ch'à versar ti porto,
Ad abolir vaglia il mio fallo intiero;
Nè vogli conseruar, poi ch'io sia morto,
L'odio contr'vno, che t'hà offesa in vero,
Ma che per suo castigo, e tuo conforto
A presentarti egli ne vien primiero
Tutto quel, ch'in virtù di tue promesse
Sua ti faria, s'offesa ei non t'hauesse.

73

Eransi à questa nouità leuati
I messaggieri tutti, e i Duci in piede,
Confusi a lo spettacolo, e turbati,
Che ciascheduno d'essi ascolta, e vede.
Et il medesmo Imperator lasciati
I gradi hauea de la dorata sede
Per interpor, quand'ella in nulla pieghi,
L'autorità del suo rispetto, ò i prieghi.

74

Ma la donzella, entro di cui s'accese
Per lui già fiamma, grande anzi, che nata,
Come colei, c'hauea radici prese
Ne l'amistà de la Diana amata;
Tanto si trasportò, che quasi stese
Le braccia à lui, de l'honestà scordata,
Per seguitar de l'anima sprouista
I moti, che suegliò la prima vista.

75

Ma conoscendo poi l'empio vccisore
Esser del padre il caualier diletto,
Vergogna del'inganno, ira, e dolore
Tutti à vn tempo di lei suolsero il petto.
E i fantasmi del'odio, e del'amore
Venendo in mente sua da vn solo oggetto
Fecerui vn mostro indomito, e restio
D'aborrimento misto, e di desio.

76

L'odio però non l'impedì ch'à pieno
Non conoscesse il grande amor di lui
Da i rischi, ch'a la mente hor le venieno,
Nel'hauer simulato il sesso altrui.
E conoscenza tal facendo meno
La parte rimaner de gli odij sui,
La spada da la man lasciò caderse;
E'l bel viso di lacrime cosperse.

77

Deh Andronico crudel (pur lacrimando
Proruppe) crudel sempre, e sempre fiero,
Non sò s'io dica maggiormente quando
M'inganni, ò quando mi palesi il vero;
Lasciar poteui pur (no'l dimandando
Punto io da te) me nel'error primiero,
Perche come Diana essendo amato
Come Andronico almen non fussi odiato.

78

Ad ogni modo tu per mio rispetto,
E per vendetta mia più non morrai,
Perche à conseruar l'odio entro il mio petto
Ti conuenia non ingannarmi mai.
Quest'anima, ch'albergo ad altro affetto
Diè, di rigor non è capace homai;
Impressa già d'vn'amicitia honesta
Più a la vendetta libera non resta.

79

Ma che far deggio? ò del mio cor dolente
Come dispongo? Amica, ò pur nemica?
Col lontan'odio, ò l'amistà presente?
Col desio nouo, ò la querela antica?
Tu, ch'à far tuo il mio core industria, e mente
Hauesti già, fà che tu stesso hor dica.
Come à Diana mia possa leuarlo,
O pur come ad Andronico donarlo.

80

L'editto è ver ch'in troppo ampia sentenza
Parlando, e poco in sue parole aperto,
Te non esclude (almen ne l'apparenza)
Dal guiderdone à ciascun'altro offerto.
O de gli huomini fusse inauertenza,
O volontà del cielo, è vero, e certo
Che da le sue non ben distinte note
Comprender'anco Andronico si pote.

81

Ma i giuramenti miei per tuo vantaggio
Non furo; e men de la vendetta il fine
Era già per disporti il maritaggio
D'alcuna de le Pontiche Regine.
E del buon Rè di Ponto, vn Rè sì saggio,
L'vnica figlia è d'attenersi al fine
Più a la pietà di sì gran padre auinta,
Che a l'amistà d'vna compagna finta.

82

La vendetta (dicea Cesare alhora,
A cui Dauide hauea già il caso espresso
De la finta Diana) irrita fora
Dal gran valor del tuo nemico istesso.
E come ingiusta impediralla ancora
L'autorità del soglio à me concesso;
Che da publiche offese à nullo spetta
Priuata nemistà, non che vendetta.

83

E quando loco dar si voglia alcuno
Al bando tuo, di ciascun'altro al paro
Esecutor legitimo opportuno
Del bando istesso Andronico dichiaro.
E poi che adempie quel, ch'è per ciascuno
Il prezzo, ch'i tuoi talami cercaro,
Chi può negargli le tue nozze quando
Il prezzo ei dà, che richiedeane il bando?

Nè i

84

Nè i voti d'obligarti hebber possanza,
Vergine augusta, à fatto ingiusto, e rio
(Seguia, ch'in quella celebre adunanza
Era ancor'egli, il Patriarca pio)
Che di promesse ingiuste altra osseruanza
Voler non può, ch'è pur giustitia, Dio;
Ei, ch'è bontà ineffabile immortale,
Offerte aborre di futuro male.

85

L'istesso Folco quì, l'huomo diuino,
Ch'i decreti solea senz'ombra, e velo
Legger del'immutabile dèstino,
S'accendea tutto di feruente zelo;
E quinci da fatidico, e indouino,
Tutto (gridaua) esser già scritto in cielo;
Nè poter contumaci human discorsi
A quel, c'hà il ciel deliberato, opporsi.

86

Ecco (dicea) tra mille alme reali
Niceforo, non ch'altri, al fatto arride.
Io il sento, io il veggio mouer lieto l'ali
Oue di Manuel l'ombra s'asside.
Mirategli ambidue, che de'mortali
Odij quà giù l'vno con l'altro ride;
E tra di lor l'amica destra vnita
Il gener'vn, l'altro la nuora addita.

87

Veggio più là sotto le squille d'oro
L'imperio crescer sì di Trabisonda,
Che non contento del secondo alloro
Del Greco sprezzerà l'antica sponda.
Nè d'Hippo, e Fasi sol co' regni loro
Si trarrà sotto tributaria l'onda,
Oltre i confin de le Caucasie porte
Lo scettro stenderà Giouanni il forte.

88

E le tue figlie, ò Perieno, vn giorno
L'Iberia tua gli cederanno in dote.
E de la Persia il real seggio adorno
Quinci le sue Regine attender pote.
Parmi veder, parmi sentir d'intorno
Gli honor di più d'vn celebre nipote;
E donde sorge il Sol fin doue inchina
Gir d'Andronico i nomi, e d'Araspina.

89

Folco così gli oracoli esponea.
Nè il Marchese, nè il Dandolo, nè Vgone,
Nè verun'altro Duce à fren tenea
Con la bella Regina il suo sermone.
Ond'ella, ch'al desio ceduto hauea,
Al fin cedendo a i prieghi, e a la ragione,
Riuolta à lui, che le ginocchie affisse
Ancor teneale à piedi: Hai vinto, disse.

90

Ma moderarti, Andronico, ti piaccia
Ne la vittoria, c'hai di quanto chiedi;
E che maggior confession non faccia
Di tutti i tuoi vantaggi à me concedi.
E in questo dir gli stese ambe le braccia
Teneramente, e leuar fatto in piedi,
Al bacio il riceuè più di pudico
Sposo, che di pacifico nemico.

91

Dauidè in questo in fra di lor si messe,
Che la bella cognata inchinar volse.
Et a la zia la parte in ciò concesse
D'Andronico, che lieta anch'ella tolse.
Et ei con quelle tenerezze istesse,
E quella dolce libertà l'accolse,
Con cui d'accorla er'vso albor, ch'in gonna
Il nome in Ponto ei s'vsurpò di donna.

92

Nè vi fù caualier, nè Duce alcuno,
Nè messaggier di barbari paesi,
Che non parlasse, & i suoi voti ogn'vno
Non facesse applaudendo vdir palesi.
Ma fra quanti eran quì, più di ciascuno
De gl'Iberi, e de'Serui i Rè cortesi,
Ch'idolatri d'Andronico ambidue
Erano, e di virtù cotante sue.

93

Auenne ancor ch'in quel medesmo punto,
L'istesso dì quasi ad industria preso,
Era nel mezo a la gran sala giunto
Vn messaggier con merauiglia inteso.
E'l manda quì del Salentino Idrunto
Il Conte onde sia certo il campo reso
De la vita d'Arturo, e qual fortuna
Anglia, e Sicilia in dolce nodo aduna.

E Bal-

94
E Baldouin per celebrar quest' atto
De' reali himenei con maggior festa,
Nè per l'imperio sol, per quel gran tratto
D'Asia, e d'Europa farla hor manifesta;
Volle più liberal, che prima fatto
Non hauria, render paga ogni richiesta;
Et in sì lieta occasion contenti
Gli Rè lasciar de le straniere genti.

95
Al Rè Mingrel la libertà si diede
Co i patti, ch'egli stesso hauea promossi;
Fù riceuuto Lembiano in fede;
La pace hebbe il Soldano, e'l Rè de' Rossi.
Col Rè d'Iberia, e quel, ch'in Seruia riede,
La contratta amistà riconfermossi;
Sclerena al'vn, la madre al'altro in moglie
Concessa, di cui calde hauean le voglie.

96
Pe'l suo germano à Dauide fù dato
La Paflagonia vnir con Trabisonda.
Al secondo Teodor si diè lo stato,
C'hebbe Leon sù la Lacena sponda.
A Teodobran quel, ch'al fratel leuato
Isacio hauea dou'Hebro, e Mela inonda.
Gli altri de' Greci ancor dopo costoro
Ne le lor signorie rimessi foro.

97
Volle l'Imperator nel tempo istesso
L'opre honorar de' Principi Latini;
E riserbando l'alto imperio à presso
Di se su i conceduti altrui domini,
Rè di Tessaglia per decreto espresso
Fù Bonifacio, e giunto a i suoi confini
Tutto quel boreal tratto supremo
Di Macedonia, che soggiace al'Hemo.

98
Al gran Duce de l'Adria in parte vanno
Di Tracia i lidi, e del paese Acheo
Da Sesto a l'Epirotica Epidanno
Per l'Ionio, per l'Adria, e per l'Egeo.
E quante ampie città teatro fanno
Sù l'Eurota, sù l'Assio, e sù'l Peneo;
E quant'isole mai stendonsi in giro
Dal Saronico golfo al mar d'Epiro.

99
E chi di Filippopoli il domino,
E chi lo stato di Chiarenza ottenne;
Altri di Samotracia, e d'Andro, e Tino,
Altri d'Atene Duca, ò d'Argo venne.
Nè vi fù Duce, ò caualier Latino,
Ch'alcuna in Grecia signoria non tenne,
Hauendo ogn'vn ne' larghi premij esperto
Quanto può mano augusta, ò proprio merto.

100
Fù proueduto ancor, come disposto
S'era dal Clero in gran concilio vnito,
Del maggior tempio a la fermezza, posto
Per tante caue in periglioso sito.
E, poi che incatenato, e già deposto
Fù l'empio guardian del sacro rito,
Del' Erimandro le donzelle sante
Vi si chiamar, sì come eranui innante.

101
E destinarsi nel secondo speco
Guardie a la disserrata vltima porta;
Et altri al terzo ancor baratro cieco
Custodi de la fiamma vn tempo morta.
E, perche il falso Patriarca Greco
Seguito hauea l'infida antica scorta,
Contro ambidue, rei di mortal delitto,
Si publicò l'imperiale editto.

102
Di che mandarsi indi in Italia, e in Roma
Messaggi illustri al successor di Piero;
Nè senza i suoi decreti ornar la chioma
Di mitra volle il Patriarca vero.
E così, dopo hauer la Grecia doma,
E stabilito il Vendicato Impero,
Vltimo fin di tanto illustre impresa
S'vnì la Greca a la Romana Chiesa.

IL FINE DEL CANTO QVARANTESIMO, ET VLTIMO.

TAVOLA

Di tutti i nomi proprij, e di tutte le materie principali contenute nell' Imperio Vendicato.

Il primo numero dinota i Canti, il secondo le Stanze.

per

Gan-